

Adelphi eBook

*Robert Graves*

# La Dea Bianca



# Indice

[Frontespizio](#)

[Colophon](#)

[LA DEA BIANCA](#)

[«In Dedication»](#)

[Prefazione](#)

[1. Poeti e menestrelli](#)

[2. La Battaglia degli alberi](#)

[3. Cane, Capriolo e Pavoncella](#)

[4. La Dea Bianca](#)

[5. L'indovinello di Gwion](#)

[6. Una visita al Castello a spirale](#)

[7. La soluzione dell'indovinello di Gwion](#)

[8. Eracle sul loto](#)

[9. L'eresia di Gwion](#)

[10. L'alfabeto arboreo \(1\)](#)

[11. L'alfabeto arboreo \(2\)](#)

[12. La Canzone di Amergin](#)

[13. Palamede e le gru](#)

[14. Il Capriolo nel folto](#)

[15. I Sette Pilastri](#)

[16. Il sacro e ineffabile nome di Dio](#)

[17. Il leone dalla mano ferma](#)

[18. Il dio dal piede di toro](#)

[19. Il numero della Bestia](#)

[20. Una conversazione a Pafo nel 43 d.C.](#)

[21. Le acque dello Stige](#)

[22. La Triplice Musa](#)

[23. Animali favolosi](#)

[24. L'unico tema poetico](#)

[25. Guerra in cielo](#)

[26. Il ritorno della Dea](#)

[27. Poscritto, 1960](#)

[Note](#)

[Indice analitico](#)

*Robert Graves*

## **La Dea Bianca**

GRAMMATICA STORICA DEL MITO POETICO

*Traduzione di Alberto Pelissero*



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:

*The White Goddess*

*A historical grammar of poetic myth*

Quest'opera è protetta  
dalla legge sul diritto d'autore  
È vietata ogni duplicazione,  
anche parziale, non autorizzata

L'immagine di copertina riprende  
quella dell'edizione Creative Age Press,  
New York, 1948

*Prima edizione digitale 2015*

© THE TRUSTEES OF THE ROBERT GRAVES COPYRIGHT TRUST

© 1992 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO  
[www.adelphi.it](http://www.adelphi.it)

ISBN 978-88-459-7673-5

LA DEA BIANCA  
*Grammatica storica del mito poetico*

## IN DEDICATION

*All saints revile her, and all sober men  
Ruled by the God Apollo's golden mean –  
In scorn of which I sailed to find her  
In distant regions likeliest to hold her  
Whom I desired above all things to know,  
Sister of the mirage and echo.*

*It was a virtue not to stay,  
To go my headstrong and heroic way  
Seeking her out at the volcano's head,  
Among pack ice, or where the track had faded  
Beyond the cavern of the seven sleepers:  
Whose broad high brow was white as any leper's,  
Whose eyes were blue, with rowan-berry lips,  
With hair curled honey-coloured to white hips.*

*Green sap of Spring in the young wood a-stir  
Will celebrate the Mountain Mother,  
And every song-bird shout awhile for her;  
But I am gifted, even in November,  
Rawest of seasons, with so huge a sense  
Of her nakedly worn magnificence  
I forget cruelty and past betrayal,  
Careless of where the next bright bolt may fall.*

«DEDICA. Tutti i santi la oltraggiano e tutti gli uomini temperanti / retti dall'aurea via mediana del dio Apollo – / disprezzando la quale io salpai per cercarla / in regioni lontane ove è più probabile trovare / colei che sopra ogni cosa desideravo conoscere, / sorella del miraggio e dell'eco. // Fu virtù non rimanere, / e per vie caparbie ed eroiche / cercarla sulla bocca del vulcano, / tra i banchi di ghiaccio, o là dove la pista si perdeva / oltre la grotta dei sette dormienti: / lei, che ha l'ampia fronte bianca come quella di un lebbroso, / gli occhi azzurri, le labbra rosse come le bacche del sorbo selvatico, / i capelli che scendono ricciuti e color del miele fino ai candidi fianchi. // La verde linfa della primavera nel giovane bosco fremente / celebrerà la Madre Montagna, / e ogni uccello canoro la acclamerà per qualche tempo; / ma io ho

il dono, anche in novembre, / la più aspra delle stagioni, di un così vasto  
senso / della sua nudamente indossata magnificenza / che dimentico crudeltà e  
passati tradimenti, / e non mi importa dove cadrà la prossima folgore».

## Prefazione

Ringrazio Philip e Sally Graves, Christopher Hawkes, John Knittel, Valentin Iremonger, Max Mallowan, E.M. Parr, Joshua Podro, Lynette Roberts, Martin Seymour-Smith, John Heath-Stubbs e i molti corrispondenti che mi hanno procurato il materiale bibliografico necessario per scrivere questo libro; nonché Kenneth Gay che mi ha aiutato a dargli una forma. Per contro, dopo la comparsa della prima edizione, nel 1946, nessun esperto di antico irlandese o gallese si è mai offerto di aiutarmi a mettere a punto la mia tesi o mi ha segnalato gli inevitabili errori o ha anche solo avuto la cortesia di rispondere alle mie lettere. Ne sono dispiaciuto, ma non del tutto sorpreso. Il libro risulta in effetti molto singolare alla lettura, ma è pur vero che nessuno aveva mai tentato di scrivere una grammatica storica della lingua del mito poetico, e per scriverla coscienziosamente ho dovuto affrontare alcune «domande che, ancorché difficili, non trascendono ogni congettura» di cui Sir Thomas Browne fornisce un esempio nelle sue *Hydriotaphia*: «Qual fosse il canto delle Sirene, o qual nome avesse assunto Achille allorché si nascose tra le donne». Ho trovato una risposta pratica e non evasiva a queste e a molte altre domande simili, ad esempio:

Chi rese fesso il piede del Diavolo?

Quando giunsero in Britannia le cinquanta Danaidi con i loro vagli?

Quale segreto era intrecciato nel nodo gordiano?

Perché Jahvèh creò gli alberi e le erbe prima del sole, della luna e delle stelle?

Dove si troverà la saggezza?

Ma per onestà devo avvertire i lettori che questo resta pur sempre un libro molto difficile e molto singolare, da evitarsi accuratamente se si è turbati o stanchi, o se si ha una mente rigorosamente scientifica. Ho preferito non tralasciare nessun passo della laboriosa argomentazione, non foss'altro perché i lettori dei miei recenti romanzi storici hanno sviluppato un certo sospetto verso le conclusioni non ortodosse di cui non sempre vengono citate le fonti. Forse ora saranno contenti di sapere, ad esempio, che la formula del mistico vitello e i due alfabeti arborei introdotti nel mio *Jesus Rex* non sono «mero frutto» della mia immaginazione, bensì conclusioni logicamente dedotte sulla scorta di autorevoli documenti antichi.

La mia tesi è che il linguaggio del mito poetico anticamente usato nel Mediterraneo e nell'Europa settentrionale fosse una lingua magica in stretta relazione con cerimonie religiose in onore della dea-Luna ovvero della Musa,



alcune delle quali risalenti all'età paleolitica; e che esso resta a tutt'oggi la lingua della vera poesia – «vera» nel senso nostalgico moderno di «originale non suscettibile di miglioramento, e non un surrogato». Questa lingua fu manomessa verso la fine dell'epoca minoica, allorché invasori provenienti dall'Asia centrale cominciarono a sostituire alle istituzioni matrilineari quelle patrilineari, rimodellando o falsificando i miti per giustificare i mutamenti della società. Poi giunsero i primi filosofi greci, fortemente ostili alla poesia magica, nella quale ravvisavano una minaccia per la nuova religione della logica. Sotto la loro influenza venne elaborato un linguaggio poetico razionale (oggi chiamato classico), in onore del loro patrono Apollo, linguaggio che fu imposto al mondo come il non plus ultra dell'illuminazione spirituale. Da allora in poi questa visione ha dominato praticamente incontrastata nelle scuole e nelle università europee, dove i miti sono oggi studiati solo come curiosi relitti dell'infanzia dell'umanità.

Uno dei più intransigenti denigratori dell'antica mitologia greca fu Socrate. Spaventato o offeso dai miti, egli preferì volger loro le spalle e addestrare la mente al pensiero scientifico, per «conoscere la ragione dell'essere di ogni cosa – di ogni cosa com'essa è, non come appare – e rifiutare tutte le opinioni di cui non si può dare conto».

Ecco un passo caratteristico dal *Fedro* di Platone (nella traduzione di Cary):

«FEDRO. Dimmi, o Socrate, non raccontano che Borea abbia rapito Orizia proprio da uno di questi posti sull'Ilisso?

«SOCRATE. Così dicono.

«FEDRO. Non potrebbe essere stato proprio da questo punto? Perché qui l'acqua appare bella, chiara e trasparente, proprio adatta ai giochi delle fanciulle.

«SOCRATE. No, è più in basso, almeno due o tre stadi, dove si attraversa per andare al tempio della Cacciatrice e dove si trova, proprio in quel punto, una sorta di altare sacro a Borea.

«FEDRO. Non l'ho mai notato. Ma dimmi, per Zeus, o Socrate, tu credi che questa storia favolosa sia vera?

«SOCRATE. Se non ci credessi, come fanno i sapienti, non sarei colpevole di alcuna assurdità. E poi, ricorrendo a sottigliezze, direi che la fanciulla, mentre giocava con Farmacea, fu sospinta giù da queste rupi da una folata di Borea, ed essendo morta in questo modo, si disse che Borea l'aveva portata via con sé, ma la cosa potrebbe anche essere avvenuta sulla collina di Ares, perché c'è un'altra storia che narra di come fu rapita da lì e non da questo luogo. Io però dal canto mio, o Fedro, considero cose simili graziose, sì, ma pane soprattutto per un uomo molto curioso, pignolo e non troppo felice, non foss'altro perché, dopo aver spiegato questa vicenda, egli dovrà darci conto della forma degli Ippocentauri, e poi di quella della Chimera. Ed ecco che si riverserà su di lui

una folla di mostri siffatti, Gorgoni e Pegasi e altri ancora, incredibili per numero e assurdit , s  che se qualcuno si rifiutasse di prestarvi fede e cercasse di ridurli a una maggiore verosimiglianza, avvalendosi a tal fine di una sorta di grossolano ingegno, costui avrebbe bisogno di parecchio tempo. Ma io non ne ho di tempo per occuparmi di simili argomenti, e la causa di ci , amico mio,   la seguente: io non riesco ancora a conoscere me stesso, secondo il precetto delfico. E mi sembra ridicolo, fintanto che sono ignorante su questo punto, occuparmi di argomenti che non mi riguardano».

Il fatto   che al tempo di Socrate il significato di gran parte dei miti appartenenti all'epoca precedente era stato ormai dimenticato o costituiva un segreto religioso gelosamente custodito, bench  ve ne fossero ancora raffigurazioni pittoriche nell'iconografia religiosa e narrazioni fantastiche dalle quali attingevano i poeti. Invitato a credere alla Chimera, agli Ippocentauri o al cavallo alato Pegaso, tutti chiari simboli culturali pelasgici, il filosofo si sentiva in obbligo di respingerli come improbabilit  zoologiche; e non avendo idea della vera identit  della «ninfa Orizia» o della storia dell'antico culto ateniese di Borea, poteva offrire, del suo rapimento sul monte Ilisso, solo una banale spiegazione naturalistica: «È chiaro che cadde, spinta dal vento, da una di queste rocce e cos  trov  la morte».

Tutti i problemi menzionati da Socrate sono stati affrontati e risolti in questo libro, perlomeno con mia piena soddisfazione; ma pur essendo «una persona molto curiosa e pignola», non credo affatto di essere meno felice di Socrate, o di avere a disposizione pi  tempo di lui, cos  come non credo che la comprensione del linguaggio del mito sia irrilevante per la conoscenza di s . L'irritazione che traspare dall'espressione «grossolano ingegno» mi fa pensare che egli abbia passato molto tempo a lambiccarsi il cervello sulla Chimera, gli Ippocentauri e il resto, ma che «le ragioni del loro essere» gli siano sfuggite perch  non era un poeta e diffidava dei poeti, e perch , come egli stesso ammise con Fedro, era un convinto uomo di citt  che raramente faceva un giro in campagna: «I campi e gli alberi non mi insegnano nulla, gli uomini s ». Io mostrer  invece che lo studio della mitologia ha alle sue fondamenta la conoscenza tradizionale degli alberi e l'osservazione della vita dei campi secondo le stagioni.

Volgendo le spalle ai miti dei poeti, Socrate volgeva in realt  le spalle alla dea-Luna che li ispirava e che imponeva all'uomo di rendere omaggio spirituale e sessuale alla donna: il cosiddetto amore platonico, il sottrarsi del filosofo al potere della Dea e il suo rifugio nell'omosessualit  intellettuale, era in realt  amore socratico. N  Socrate poteva addurre a giustificazione l'ignoranza: Diotima di Mantinea, la profetessa arcade che aveva magicamente arrestato la peste ad Atene, l'aveva un tempo avvertito che l'amore dell'uomo era giustamente rivolto alle donne e che Moira, Ilizia e Callone – Morte, Nascita e Bellezza – costituivano una triade di dee che

presiedeva a tutti gli atti di generazione: fisica, spirituale e intellettuale. Nel passo del *Simposio* in cui Platone fa riferire da Socrate le sagge parole di Diotima, il banchetto viene interrotto da Alcibiade, che irrompe ubriaco in cerca di un bel giovinetto di nome Agatone e lo trova steso a mensa accanto a Socrate. Poco dopo Alcibiade racconta a tutti di avere lui stesso un tempo incitato Socrate, che era innamorato di lui, a un atto di sodomia dal quale, tuttavia, Socrate si era filosoficamente astenuto, pago solo di abbracciare castamente per tutta la notte il bellissimo corpo dell'amato. Se Diotima fosse stata presente, avrebbe arricciato il naso e si sarebbe sputata tre volte in seno. Perché sebbene la Dea, come Cibele e Ištar, tollerasse la sodomia, praticata nei cortili dei suoi stessi templi, l'omosessualità ideale era un'aberrazione morale di gran lunga più grave: era il tentativo dell'intelletto maschile di rendersi spiritualmente autosufficiente. La sua vendetta su Socrate, se così posso esprimermi, per aver cercato la conoscenza apollinea di se stesso, invece di lasciare tale compito a una moglie o a un'amante, fu in carattere: gli trovò per moglie una bisbetica e diresse i suoi affetti idealistici su quello stesso Alcibiade che lo ripagò diventando vizioso, empio, traditore ed egoista, la rovina di Atene. Essa pose fine alla sua vita con una bevanda ricavata da una pianta a lei sacra nella sua figura di Ecate,<sup>1</sup> quella cicuta dai fiori bianchi e dall'odore di topo che i suoi concittadini gli prescrissero come punizione per aver corrotto la gioventù. I suoi discepoli ne fecero un martire e grazie alla loro influenza i miti decadde ancor di più: diventarono mere storielle divertenti, oppure vennero «spiegati» da Evemero di Messene e dai suoi successori come corruzioni di eventi storici. Secondo la versione evemerista del mito, ad esempio, Atteone era un gentiluomo arcade così dedito alla caccia da venir divorato dalle spese sostenute per mantenere la sua muta di segugi.

Ma anche dopo che Alessandro Magno ebbe reciso il nodo gordiano (gesto di gran lunga più significativo sul piano morale di quanto generalmente non si ritenga), l'antico linguaggio sopravvisse abbastanza puro nei culti misterici di Eleusi, di Corinto, di Samotracia e in altri luoghi. E quando i Misteri furono soppressi dai primi imperatori cristiani, continuò ad essere tramandato nei collegi poetici dell'Irlanda e del Galles e nelle conventicole stregonesche dell'Europa occidentale. Come tradizione religiosa popolare si ridusse al lumicino verso la fine del Seicento, e la poca poesia magica che ancora oggi si scrive, perfino nell'industrializzata Europa, è sempre frutto più di un ritorno ispirato e quasi patologico a quella lingua originale, di una sorta di frenetico «parlare lingue» pentecostale, che di uno studio coscienzioso della sua grammatica e del suo lessico.

L'istruzione poetica inglese dovrebbe iniziare non con i *Canterbury Tales* o con l'*Odissea*, e neppure con il *Genesi*, ma piuttosto con la *Canzone di Amergin*, un antico alfabeto-calendario celtico esistente in parecchie varianti

irlandesi e gallesi ingarbugliate a bella posta, che riassume nelle linee essenziali il mito poetico fondamentale. Con qualche approssimazione, ne ho ricostruito il testo come segue:

Io sono un cervo: dalle corna a sette palchi,  
io sono una piena: attraverso una pianura,  
io sono un vento: su un lago profondo,  
io sono una lacrima: che il Sole lascia cadere,  
io sono un falco: alto sulla scogliera,  
io sono una spina: sotto l'unghia,  
io sono una meraviglia: tra i fiori,  
io sono uno stregone: chi oltre a me  
infiamma la fredda testa con il fumo?

Io sono una lancia: che ruggisce in cerca di sangue,  
io sono un salmone: in una pozza,  
io sono un'esca: del paradiso,  
io sono una collina: dove camminano i poeti,  
io sono un cinghiale: crudele e rosso,  
io sono un frangente: che minaccia rovina,  
io sono una marea: che trascina alla morte,  
io sono un infante: chi oltre a me  
guarda furtivamente dall'arco del dolmen non sbozzato?  
Io sono il grembo: di ogni bosco,  
io sono la vampa: su ogni collina,  
io sono la regina: di ogni alveare,  
io sono lo scudo: per ogni testa,  
io sono la tomba: di ogni speranza.

Malgrado il forte elemento mitico presente nel cristianesimo, l'aggettivo «mitico» è diventato sinonimo di «fantastico, assurdo, antistorico», e questo è un peccato, perché la fantasia ha avuto ben poco a che fare con lo sviluppo dei miti greci, latini e palestinesi, o di quelli celtici prima che i trovieri franconormanni li sfruttassero nei loro stravaganti romanzi cavallereschi. Quei miti sono invece la severa testimonianza di antichi usi o eventi religiosi, e rappresentano elementi storici attendibili, una volta che se ne sia compresa la lingua e si sia tenuto conto degli errori di trascrizione, dei fraintendimenti di riti obsoleti e delle modifiche introdotte di proposito per fini morali o politici. Ovviamente alcuni sono sopravvissuti in una forma più pura di altri. Ad esempio le *Favole* di Igino, la *Biblioteca* di Apollodoro e i primi racconti dei *Mabinogion* gallesi si fanno leggere più facilmente delle cronache fintosemplici del *Genesi*, dell'*Esodo*, dei *Giudici* e di *Samuele*. La difficoltà

maggiore nella soluzione dei problemi mitologici complessi è forse che, per parafrasare l'innografo:

Gli dèi vittoriosi prendono i loro titoli  
dai nemici che fanno prigionieri,

e che conoscere il nome di una divinità in un dato luogo o periodo è di gran lunga meno importante che conoscere la natura dei sacrifici che gli venivano o le venivano offerti. I poteri degli dèi erano soggetti a una continua ridefinizione. Ad esempio è probabile che il dio greco Apollo fosse in origine il demone di una confraternita del Topo dell'Europa totemica prearia, il quale fece carriera con la forza delle armi, con il ricatto e con la frode, sino a diventare patrono della musica, della poesia e delle arti e infine, almeno in certe regioni, soppiantò suo «padre» Zeus come sovrano dell'universo identificandosi con Belinus, il dio intellettuale della luce. Jahvèh, dio degli Ebrei, ha una storia ancora più complessa.

«Qual è oggi l'utilità o la funzione della poesia?». La domanda si rivela non meno urgente per il fatto di essere posta in tono provocatorio da tanti babbei o soddisfatta con risposte apologetiche da tanti sciocchi. La funzione della poesia è l'invocazione religiosa della Musa; la sua utilità è la sperimentazione di quel misto di esaltazione e di orrore che la sua presenza eccita. Ma «oggi»? La funzione e l'utilità rimangono le stesse: solo l'applicazione è mutata. Un tempo la poesia serviva per ricordare all'uomo che doveva mantenersi in armonia con la famiglia delle creature viventi tra le quali era nato, mediante l'obbedienza ai desideri della padrona di casa; oggi ci ricorda che l'uomo ha ignorato l'avvertimento e ha messo sottosopra la casa con i suoi capricciosi esperimenti filosofici, scientifici e industriali, attirando la rovina su se stesso e sulla sua famiglia. L'«oggi» è una civiltà in cui gli emblemi primi della poesia sono disonorati; in cui il serpente, il leone e l'aquila appartengono al tendone del circo; il bue, il salmone e il cinghiale all'industria dei cibi in scatola; il cavallo da corsa e il levriero al botteghino delle scommesse; e il bosco sacro alla segheria. Una civiltà in cui la Luna è disprezzata come un satellite senza vita e la donna è «personale statale ausiliario». In cui il denaro può comprare ogni cosa eccetto la verità, e chiunque eccetto il poeta posseduto dalla verità.

Datemi pure della volpe che ha perso la coda; io non sono servo di nessuno e ho scelto di vivere nella frazione di un paesino sui monti di Maiorca, cattolico ma antiecclesiastico, dove la vita è ancora regolata dall'antico ciclo agricolo. Privo come sono della coda, ossia del contatto con la civiltà urbana, tutto ciò che scrivo deve suonare assurdo e irrilevante a quelli tra voi che sono ancora legati agli ingranaggi della macchina industriale, sia direttamente come operai, dirigenti, commercianti o pubblicitari, sia indirettamente come

funzionari, editori, giornalisti, insegnanti o dipendenti di una rete radiofonica. Se siete poeti, comprenderete che l'accettazione della mia tesi storica vi obbliga a una confessione di tradimento che sarete restii a fare. Avete scelto il vostro lavoro perché vi prometteva un'entrata costante e il tempo libero necessario per rendere un prezioso culto a metà tempo alla Dea che adorate. Vi domanderete a che titolo io vi avverta che essa vuole essere servita a tempo pieno o non essere servita affatto. Vi suggerisco forse di lasciare il vostro impiego e, in mancanza dei capitali necessari per avviare una piccola azienda agricola, di diventare pastori romantici (come fece Don Chisciotte una volta constatata la propria incapacità di affrontare il mondo moderno) in remote fattorie non meccanizzate? No, la mia condizione di scodato mi toglie ogni diritto di offrire suggerimenti pratici. Ardisco solo tentare un'esposizione storica del problema; come poi voi ve la vedrete con la Dea è cosa che non mi riguarda. Non so neppure se la vostra professione poetica sia cosa seria.

R.G.

Deyá, Maiorca, Spagna

## 1. *Poeti e menestrelli*

Sin dall'età di quindici anni sono stato dominato dalla passione per la poesia e non ho mai scelto attività o stabilito relazioni che mi sembrassero incompatibili con i suoi principi, anche se ciò mi ha talora guadagnato la fama di eccentrico. La prosa, che mi ha garantito il pane quotidiano, mi è servita come strumento per affinare la mia percezione della natura totalmente diversa della poesia, e i temi che scelgo sono sempre legati dentro di me a problemi poetici di grande rilievo. All'età di sessantacinque anni, trovo ancora divertente il paradosso dell'ostinato perdurare della poesia in questa nostra fase di civiltà. Benché riconosciuta come professione dotta, la poesia è l'unica alla quale non ci si prepari in appositi istituti di istruzione e che non possa invocare alcun metro di giudizio, anche rozzo, come misura dell'abilità tecnica. «Poeti si nasce, non si diventa». Dal che si dovrebbe concludere che la natura della poesia è troppo misteriosa per ammettere un'analisi: più misteriosa ancora della regalità, dal momento che re si può anche diventare, e i detti di un re defunto hanno poco peso sul pulpito o al bar.

Alle origini di tale paradosso stanno da una parte il grande prestigio ufficiale che tutto sommato accompagna ancora il titolo di poeta, così come quello di re, e dall'altra la sensazione che la poesia, in quanto resistente all'analisi scientifica, abbia le sue radici nella magia, che è cosa sentita come disdicevole. È vero: il patrimonio tradizionale della poesia europea è radicato in ultima analisi su principi magici i cui fondamenti costituirono per secoli un segreto religioso gelosamente custodito, ma che alla lunga si confusero, persero prestigio e infine caddero nell'oblio. Oggigiorno solo in rari casi di regresso spirituale un poeta riesce a dare ai propri versi un potere magico nel senso antico del termine. Per il resto, l'attività del poetare ricorda quella dell'alchimista medioevale, con i suoi fantasiosi e fallimentari esperimenti di trasmutazione dei metalli vili in oro; con la differenza che l'alchimista perlomeno sapeva riconoscere alla vista e al tatto l'oro puro. La verità è che l'oro lo si può ricavare solo dal minerale d'oro, così come solo la poesia dà poesie. L'intento di questo libro è di riscoprire quei fondamenti perduti e illustrare i principi attivi della magia poetica che li sottendono.

La mia tesi si fonderà sull'analisi di due straordinarie poesie gallesi del XIII secolo scritte da menestrelli, nelle quali sono ingegnosamente nascoste le tracce dell'antico segreto.

A mo' di introduzione storica, occorre innanzitutto sottolineare la netta distinzione che esisteva nell'antico Galles tra i bardi di corte e i menestrelli

itineranti. I bardi gallesi, o poeti maggiori, erano, come i loro colleghi irlandesi, dei professionisti, depositari di un corpus tradizionale di composizioni poetiche che venivano imparate a memoria e che, vagliate con cura, erano trasmesse ai discepoli. I poeti inglesi di oggi, la cui lingua nacque come oscuro dialetto tardomedioevale in un'epoca in cui la poesia gallese era già un'istituzione veneranda, guarderanno forse con invidia a questi loro antichi colleghi. Il giovane poeta di allora non era costretto a rimediare il suo bagaglio poetico con letture senza metodo, consultazioni con amici parimenti incerti e sperimentazioni. In epoche successive, tuttavia solo in Irlanda fu previsto, o meglio concesso, che un poeta maggiore componesse in uno stile originale. Quando i poeti gallesi furono convertiti all'ortodossia cristiana e resi soggetti alla disciplina ecclesiastica (un processo che i codici di leggi gallesi mostrano essersi concluso verso il X secolo), la loro tradizione gradatamente si irrigidì. L'abilità tecnica restò un requisito fondamentale e la cattedra di poesia continuò ad essere oggetto di roventi contese nelle diverse corti, ma i bardi dovevano ormai evitare ciò che la Chiesa definiva «menzogna», ossia il pericoloso esercizio dell'immaginazione poetica nel campo del mito o dell'allegoria. Si potevano usare solo certi epiteti e metafore, trattare solo certi argomenti, impiegare solo certi metri, e il *cynghanedd*, o ripetizione di una serie di consonanti con variazioni vocaliche, diventò pratica quasi ossessiva.<sup>2</sup> I poeti maggiori erano diventati funzionari di corte e il loro dovere consisteva nel cantare le lodi innanzitutto di Dio, e poi del re o del principe che aveva concesso loro un seggio alla sua tavola. Anche dopo la caduta dei principi, alla fine del Duecento, questo codice poetico isterilito continuò a essere tramandato dai bardi residenti nelle case dei nobili.

«Le scarse indicazioni ricavabili dalle opere dei bardi, fino alla caduta dei principi gallesi» scrive T. Gwynn Jones nelle «Transactions of the Honourable Society of Cymmrodorion» (1913-14) «fanno ritenere che il sistema esposto nelle Leggi sia rimasto in vigore, ma probabilmente in forma via via modificata. Il codice metrico del *Llyfr Coch Hergest* presenta ulteriori sviluppi, che nel XV secolo sfociarono nel Carmarthen Eisteddfod ... È provato che i Gogynfeirdd [i bardi di corte] si attenevano agli argomenti tradizionali elencati in questo codice, che proibisce la forma narrativa e confina sostanzialmente l'attività poetica alla composizione di panegirici e di elegie. La loro fedeltà a ciò che essi ritenevano verità storica era probabilmente dovuta al fatto di essere presto caduti sotto l'autorità della Chiesa. Il materiale tradizionale contenuto nei racconti avventurosi popolari fu quasi del tutto abbandonato e i nomi dei personaggi mitici e semistorici furono noti quasi esclusivamente grazie alle *Triadi* ... La poesia avente per tema la natura e l'amore è marginale nelle loro opere, che in tutto il periodo considerato non mostrano alcuna evoluzione ... Le allusioni alla natura sono brevi e occasionali, quasi sempre limitate alle sue manifestazioni più aspre: il



conflitto tra il mare e la riva, la violenza delle bufere invernali, l'incendio della vegetazione primaverile sulle montagne. Il carattere degli eroi è indicato solo da epiteti; nessun avvenimento è descritto nella sua interezza; le battaglie sono liquidate in uno o al massimo due versi. Se ne deduce una poetica che vuole la poesia, e in particolare il panegirico, fatta di epiteti e di allusioni, con accenni sommari ai nudi eventi storici, presumibilmente noti all'uditorio. Le loro composizioni non raccontano mai una storia e non contengono nemmeno chiare descrizioni anche solo di episodi isolati. Tali caratteristiche hanno di fatto segnato gran parte della poesia gallesse, al di fuori delle ballate popolari, praticamente fino a oggi.

«I racconti e i romanzi avventurosi, invece, sono pieni di colore e di azione e i personaggi hanno un certo spessore psicologico. L'inclinazione fantastica, libera da imposizioni di tema e di forma, diventa in essi immaginazione poetica».

Questi racconti venivano narrati da una corporazione di menestrelli la cui posizione sociale non era definita dalle Leggi, che non annoveravano tra di loro vescovi o ministri e che potevano liberamente adoperare qualunque stile, tema o metro fosse di loro gradimento. Molto poco si sa della loro organizzazione o della loro storia, ma poiché venivano loro comunemente attribuite facoltà divinatorie e profetiche e il potere di recare danno attraverso la satira, è probabile che discendessero da quegli antichi poeti maggiori gallesi che avevano rifiutato o non avevano ricevuto la protezione regale dopo la conquista del Galles da parte dei Cimri. Questi ultimi, che noi consideriamo come i veri Gallesi e tra le cui file venivano reclutati gli alteri bardi di corte, costituivano un'aristocrazia tribale di origine brittonica o celticobritannica che, giunta in Galles dal Nord dell'Inghilterra nel V secolo d.C., dominava su una classe servile composta formata da Goideli, Brittoni e popolazioni dell'Età del bronzo, del Neolitico e aborigene. I menestrelli non cimrici andavano di villaggio in villaggio o di fattoria in fattoria, intrattenendo il pubblico sotto un albero o nell'angolo del focolare a seconda delle stagioni. Furono loro a mantenere in vita una tradizione letteraria straordinariamente antica, principalmente sotto forma di racconti popolari che conservavano frammenti di una mitologia non solo precimrica, ma anche pregoidelica, che in parte risaliva sino all'Età della pietra. I principi della loro poetica sono così riassunti in una Triade del *Llyfr Coch Hergest* («Il libro rosso di Hergest»):

Tre sono le cose che arricchiscono il poeta:  
i miti, la facoltà poetica, un patrimonio di antichi versi.

Dapprima le due scuole non vennero in contatto: agli eleganti bardi di corte «dal grosso ventre» era proibito comporre nello stile dei menestrelli e far

visita a dimore che non fossero quelle dei principi o dei nobili; e gli emaciati e cenciosi menestrelli non erano ammessi a corte e non sapevano usare le complicate forme metriche richieste ai bardi ufficiali. Tuttavia nel XIII secolo i menestrelli trovarono dei mecenati negli invasori franconormanni, probabilmente grazie all'appoggio di cavalieri bretoni che capivano il gallese e avevano riconosciuto in alcune delle loro storie versioni più avvincenti di quelle da loro udite in patria. I trovieri o *trouvères* le tradussero in francese, le adattarono al codice cavalleresco provenzale e in questa nuova veste le storie gallesi conquistarono l'Europa.

Le alleanze matrimoniali che non tardarono a formarsi tra famiglie gallesi e famiglie normanne resero sempre più difficile tenere lontani dalle corti i menestrelli. In una composizione poetica degli inizi del Duecento un certo Phylip Brydydd descrive una disputa accesa tra lui e certi «volgari poetastri» su chi dovesse essere il primo a offrire un canto il giorno di Natale al protettore di Brydydd, il principe Rhys Ieuanc di Llanbadarn Fawr, nel Galles del Sud, fedele alleato dei Normanni. E un «volgare poetaastro», secondo il metro aristocratico di Phylip, è appunto l'autore dei due componimenti duecenteschi che saranno esaminati più avanti, *Câd Goddeu* e *Hanes Taliesin*.

Con il Trecento l'influsso letterario dei menestrelli cominciò a farsi sentire anche nella poesia di corte e secondo alcune versioni coeve del *Trioedd Kerdd*, lo statuto dei bardi, il bardo di corte o *Prydydd*, ferma restando la proibizione di comporre satire, libelli, carmi d'incantesimo o divinatori e canzoni magiche, poteva scrivere poesie d'amore. Bisogna aspettare il Quattrocento perché il poeta Dafydd ap Gwilym riesca a fare accettare una nuova forma poetica, il *kywydd*, in cui si univano la poesia di corte e quella dei menestrelli. Ma i poeti di corte si rifiutarono in genere di modificare la loro pratica di versificazione ormai obsoleta e rimasero sdegnosamente gelosi del favore mostrato ai «narratori di menzogna». Il loro prestigio declinò insieme con quello dei loro mecenati, e la guerra civile, durante la quale il Galles si schierò con i perdenti, diede il colpo di grazia alla loro autorità; di lì a poco, la conquista dell'Irlanda da parte di Cromwell distrusse anche laggiù il potere degli *ollave* o poeti maggiori. Il recupero di questa tradizione nel Gorsedd bardico del National Eisteddfod<sup>3</sup> è in realtà un'operazione antiquaria, colorata da un druidismo spurio di marca proto-ottocentesca. Tuttavia l'Eisteddfod serve a tener vivo nel pubblico il senso dell'onore dovuto ai poeti, e le tenzoni per conquistare la cattedra di bardo sono sempre agguerrite.

Nella poesia inglese l'unico breve esempio di un'analogia disciplina bardica fu il classicismo dell'età di Alexander Pope, con il suo grande rigore formale, il suo stile elevato e il ricorso a temi «nobili». A esso seguì la violenta reazione romantica, poi un nuovo parziale ritorno alla disciplina con il classicismo vittoriano, e infine l'ancor più violenta reazione dell'anarchia

«modernista» degli anni Venti e Trenta del nostro secolo. I poeti inglesi di oggi sembrerebbero orientati verso il ritorno a una disciplina che non è né la camicia di forza del classicismo settecentesco né la finanziaria vittoriana, ma quella logica del pensiero poetico che conferisce a una poesia grazia e vigore. Ma dove rivolgersi per studiare la metrica, lo stile, i temi? Dove trovare un'autorità poetica superiore cui fare atto spontaneo di fedeltà? Tutti probabilmente sarebbero d'accordo nel riconoscere che la metrica è la norma alla quale un poeta rapporta il proprio ritmo, il modello calligrafico che lo aiuta a sviluppare una scrittura individuale. Senza l'assunzione di una norma siffatta le sue peculiarità di ritmo sono prive di significato. Sarebbero ugualmente tutti d'accordo sullo stile, che non deve essere né troppo elaborato né volgare. Ma il tema? Chi è mai stato capace di spiegare quale tema sia poetico e quale no, se non in base all'effetto che esso ha sul lettore?

La riscoperta dei fondamenti perduti della poesia può aiutarci a risolvere la questione del tema: se essi sono ancora validi, possono confermare l'intuizione del poeta gallese Alun Lewis, che poco prima di morire (in Birmana, nel marzo 1944) scrisse dell'«*unico* tema poetico della Vita e della Morte ... il problema di che cosa sopravviva della persona amata». Per il giornalista del verso, naturalmente, i temi sono molti, ma per il poeta, nel senso in cui Alun Lewis intendeva questo termine, non c'è possibilità di scelta. Gli elementi dell'unico Tema infinitamente variabile si trovano in certi antichi miti poetici che, seppur via via manipolati per adattarli ai vari mutamenti religiosi (uso la parola «mito» nel suo significato proprio di «iconografia verbale», e non in quello corrente e spregiativo di «invenzione assurda»), restano costanti nelle loro linee generali. La perfetta fedeltà al Tema genera nel lettore di una poesia una strana sensazione, tra il piacere e l'orrore, il cui corrispettivo fisico è appunto una letterale orripilazione, il rizzarsi del pelo. Scoprire se una poesia è vera poesia è facile, diceva A.E. Housman: basta recitarla in silenzio mentre ci si fa la barba e controllare se si rizzano i peli del mento. Ma Housman non ci ha spiegato *perché* i peli si rizzano.

Gli antichi Celti facevano un'accurata distinzione fra il poeta, che in origine era anche sacerdote e giudice e la cui persona era sacrosanta, e il semplice menestrello. Il primo in irlandese era chiamato *fili*, veggente, e in gallese *derwydd* o veggente della quercia, termine che è probabilmente il capostipite etimologico di «druido». Persino i sovrani erano soggetti alla sua autorità morale. Quando due eserciti si scontravano in battaglia, i poeti delle due parti si ritiravano insieme su un colle per giudicare il combattimento. In una poesia gallese del VI secolo, il *Gododdin*, si dice che «i poeti del mondo giudicano l'uomo di valore»; e i combattenti, che i poeti spesso separavano con un improvviso intervento, accettavano poi la loro versione della battaglia, se meritevole di essere ricordata in una poesia, con rispetto oltre che con

piacere. Il menestrello invece non era un sacerdote, bensì uno *joculator*, un intrattenitore, semplice cliente degli oligarchi militari, digiuno della rigorosa disciplina professionale del poeta. Spesso accompagnava la recitazione con mimica e capriole, facendone un numero da saltimbanco. In Galles era detto *eirchiad*, «supplice», ossia persona che non appartiene a una categoria professionale regolarmente remunerata, ma che si affida alla generosità dei signori. Posidonio di Rodi parla di un menestrello celtico della Gallia cui viene gettata come ricompensa una borsa di monete d'oro, e siamo nel I secolo a.C., quando il sistema druidico era al massimo della potenza in quella regione. Un menestrello in grado di adulare con arte i suoi benefattori e di adattare le note del suo canto alle loro menti intorpidite dall'idromele riceveva collane d'oro e focacce di miele a volontà; in caso contrario veniva bersagliato con gli ossi dell'arrosto. Ma in Irlanda, anche secoli dopo che i poeti erano stati spogliati delle loro funzioni sacerdotali a favore dei chierici cristiani, bastava una piccola offesa perché il poeta componesse una satira destinata a coprire il volto dell'aggressore di chiazze nere, a mutargli le viscere in acqua, oppure a gettargli in faccia una «manciata di follia» che lo faceva impazzire; e le poesie di imprecazione dei menestrelli gallesi rimasteci mostrano che anche costoro erano gente temibile. Ai poeti di corte del Galles, invece, era proibito far uso di maledizioni o di satire; in caso di insulto alla loro dignità dovevano rivolgersi alla giustizia. Secondo un compendio di leggi del X secolo, il «bardo di corte» poteva richiedere un *eric* di «nove mucche, e in più nove volte venti *pence* in denaro». Il numero nove richiama la Nonuplice Musa, loro antica patrona.

Nell'Irlanda antica l'*ollave* o poeta maggiore sedeva a tavola vicino al re e godeva del privilegio, condiviso solo dalla regina, di indossare vesti di sei colori diversi. Il termine «bardo», che nel Galles medioevale stava per poeta maggiore, in Irlanda indicava invece un poeta di rango inferiore che non aveva superato i «sette gradi di saggezza» che, dopo dodici anni di studi difficilissimi, facevano di un poeta un *ollave*. Il *Seguito del Crith Gablach* (un trattato di diritto del VII secolo) così definisce la posizione del bardo irlandese: «Un bardo è una persona che non ha altro sapere legittimo che il proprio intelletto». Ma nel più tardo *Libro degli ollave* (che fa parte del trecentesco *Libro di Ballymote*) si dichiara che dopo sette anni di istruzione poetica lo studente era autorizzato a fregiarsi del titolo di bardo *faute de mieux*. Egli conosceva a memoria solo metà dei racconti e delle composizioni poetiche prescritti, non aveva studiato le forme più complesse di prosodia e di composizione metrica e non conosceva l'antico goidelico. Tuttavia il suo corso di studi settennale era di gran lunga più severo di quello richiesto nelle scuole di poesia del Galles, dove i bardi godevano di un prestigio sociale proporzionalmente inferiore. Secondo le leggi gallesi, il *Penkerdd* o Primo Bardo era solo il decimo dignitario di corte, sedeva alla sinistra dell'Erede

Legittimo e gli venivano riconosciuti onori pari a quelli tributati al Primo Fabbro.

L'*ollave* irlandese si prefiggeva prima di ogni altra cosa l'esposizione esatta e raffinata di una complessa verità poetica. Conosceva la storia e la valenza mitica di ogni parola che impiegava e probabilmente non si curava di ciò che l'uomo comune pensava delle sue opere. Teneva in pregio solo il giudizio dei colleghi, e i raduni di *ollave* non mancavano mai di produrre un vivo scambio di ingegnose ed eleganti strofe estemporanee. Non si può tuttavia pretendere che un *ollave* fosse sempre fedele al Tema. La sua vasta preparazione, che comprendeva la storia, la musica, la giurisprudenza, le scienze e la divinazione, lo incoraggiava a trarre materia per i suoi versi da tutte queste discipline, talché spesso il dio dell'eloquenza Ogma sembrava prendere il sopravvento su Brigit, la Triplice Musa. E paradossalmente nel Galles medioevale l'ammirato poeta di corte era diventato un cliente del principe al quale rivolgeva formali suppliche in versi, quasi totalmente dimentico del Tema, laddove il disprezzato e squattrinato menestrello, mero verseggiatore all'apparenza, dava prova di maggiore integrità poetica, ancorché in strofe non altrettanto cesellate.

Gli Anglosassoni non avevano simili venerati poeti maggiori, ma solo menestrelli, e il patrimonio poetico inglese tradizionale è una derivazione di terza mano, tramite i romanzi franconormanni, da antiche fonti britanniche, galliche e irlandesi. Questo spiega perché il titolo di poeta non goda nel mondo rurale inglese dello stesso istintivo rispetto che gli è tributato negli angoli più remoti del Galles, dell'Irlanda e della Scozia settentrionale. I poeti inglesi, fuor dall'ambito dei circoli letterari, si sentono in obbligo di scusarsi per la loro vocazione; davanti all'ufficiale di stato civile o in tribunale si definiscono giornalisti, insegnanti, romanzieri, o altra professione da loro svolta parallelamente all'attività di poeta. Anche la carica di «Poeta laureato» fu istituita solo durante il regno di Carlo I. (Il lauro conferito a John Skelton era un'onorificenza accademica per l'eloquenza latina e non aveva nulla a che fare con il favore e la protezione che egli godeva presso Enrico VIII). Tale carica non comporta alcuna autorità sull'attività poetica nazionale né alcun obbligo di difendere il decoro della poesia, ed è conferita, senza concorso, non da un'accademia letteraria, bensì dal Primo Ministro. Ciò nondimeno molti poeti inglesi hanno mostrato grande raffinatezza tecnica nelle loro composizioni e lungo i secoli, a partire dal XII, nessuna generazione è stata totalmente infedele al Tema. Il fatto è che gli Anglosassoni, se infransero il potere degli antichi nobili e poeti britannici, non sterminarono la popolazione contadina, e la continuità dell'antico sistema di sagre e feste popolari sopravvisse intatta anche dopo l'arrivo del cristianesimo. La vita sociale inglese si fondava sull'agricoltura, sulla pastorizia e sulla caccia, e il Tema perdurò implicitamente nella celebrazione popolare delle feste oggi note come

Candlemas (Candelora), Lady Day (Annunciazione), May Day (Calendimaggio), Midsummer Day (San Giovanni), Lammas (la festa del raccolto, 1° agosto), Michaelmas (San Michele), All-Hallowe'en (vigilia di Ognissanti) e Natale. Fu anche conservato in segreto come dottrina religiosa nelle conventicole anticristiane che praticavano il culto delle streghe. Presso gli Inglesi, quindi, benché manchi il tradizionale rispetto per il poeta, esiste però una consapevolezza tradizionale del Tema.

Il quale Tema, detto in breve, consiste nell'antichissima storia, divisa in tredici capitoli e un epilogo, della nascita, vita, morte e resurrezione del dio dell'Anno Crescente. I capitoli centrali riguardano la battaglia da lui combattuta e persa contro il dio dell'Anno Calante per amore della capricciosa e onnipotente Triplice Dea, madre di entrambi, loro sposa e seppellitrice. Il poeta identifica se stesso con il dio dell'Anno Crescente e la sua Musa con la Dea; il rivale è il suo fratello di sangue, il suo doppio, il suo *weird* o destino. Tutto ciò che è vera poesia (vera secondo la prova pratica di Housman) celebra qualche episodio o qualche scena di questa antichissima storia, i cui tre personaggi principali sono a tal punto parte della nostra eredità razziale che non si limitano a imporsi nella poesia, ma si manifestano in occasioni di particolare intensità emotiva sotto forma di sogni, visioni paranoiche e deliri. Nell'incubo il *weird* o rivale prende spesso le sembianze di uno spettro in piedi accanto al letto: alto, magro e scuro in volto, il Principe dell'Aria. Egli cerca di trascinare il sognatore fuori dalla finestra, e questi, girandosi indietro, vede il proprio corpo che giace rigido nel letto. Ma lo spettro prende anche mille altre forme malefiche, diaboliche o serpentine.

La Dea è una donna snella e affascinante, col naso aquilino, il volto di un pallore mortale, le labbra rosse come le bacche del sorbo selvatico, gli occhi straordinariamente azzurri e lunghi capelli biondi. Può tramutarsi d'un tratto in scrofa, cavalla, cagna, volpe, asina, donnola, serpente, gufo, lupa, tigre, sirena o ripugnante megera. Innumerevoli sono i suoi nomi e titoli. Nelle storie di fantasmi figura spesso come la «Signora Bianca» e nelle religioni del mondo antico, dalle Isole britanniche al Caucaso, è la «Dea Bianca». Non mi viene in mente nessun vero poeta, da Omero in poi, che non abbia dato una descrizione personale della propria esperienza di lei. Si potrebbe dire che l'autenticità della visione di un poeta si misura sull'accuratezza del ritratto che egli dà della Dea Bianca e dell'isola ove essa regna. Il motivo per cui mentre si scrive o si legge una vera poesia i peli si rizzano, gli occhi si velano di lacrime, la gola si contrae, la pelle si accappona e un brivido corre lungo la spina dorsale, è che una vera poesia è necessariamente un'invocazione della Dea Bianca o Musa, la Madre di tutti i viventi, l'antica forza della paura e della concupiscenza – il ragno femmina o l'ape regina il cui abbraccio è mortale. Housman dice anche che la vera poesia è quella che corrisponde alla seguente dichiarazione di Keats: «Tutto ciò che mi rammenta di lei mi

trafigge come una lancia», frase che si adatta parimenti al Tema. Keats la scrisse sotto l'ala della morte a proposito della sua Musa, Fanny Brawne; e la «lancia che ruggisce in cerca di sangue» è l'arma tradizionale dell'oscuro carnefice e successore.

Talora, leggendo una poesia, avviene che i peli si rizzino per una scena priva di persone e di avvenimenti, se gli elementi che la compongono rivelano con sufficiente chiarezza la presenza invisibile della Dea: per esempio quando i gufi stridono, la luna scivola come una nave tra un rincorrersi di nuvole, gli alberi stormiscono adagio sopra una impetuosa cascata e si sente un lontano latrare di cani; o quando un improvviso scampanio nella notte gelata annuncia la nascita dell'Anno Nuovo.

La poesia classica, che pure sa dare profonde soddisfazioni sensoriali, non fa mai rizzare in testa i capelli o accelerare i battiti del cuore, se non quando viene meno alla decorosa compostezza che le è propria. Questo è dovuto appunto al diverso atteggiamento del poeta classico e del poeta vero nei confronti della Dea Bianca. Con il che non voglio assimilare il poeta vero al poeta romantico. Il termine «romantico», utile finché fu usato per indicare la reintroduzione nell'Europa occidentale, ad opera degli scrittori di *romances* in versi, di una mistica venerazione per la donna, è stato distrutto da un uso indiscriminato. Il tipico poeta romantico dell'Ottocento è fisicamente deforme o malaticcio, dedito all'uso di droghe, incline alla melancolia, squilibrato, e poeta vero solo nel suo rispetto fatalistico della Dea come signora del suo destino. Il poeta classico, per quanto dotato e volonteroso, non supera la prova perché si sente padrone della Dea: essa non è sua *domina*, bensì sempre donna che conduce una vita agiatamente civettuola sotto la sua protezione. Talora, anzi, egli è il suo lenone: tenta di rendere più allettanti i suoi versi costellandoli di «vaghezze» prese a prestito dalle poesie autentiche. Nella poesia araba classica esiste una tecnica nota come «esca», che consiste nel creare l'atmosfera poetica mediante un prologo a base di boschetti, ruscelli e usignoli, per poi passare rapidamente, prima che l'effetto svanisca, al vero argomento, che può essere una celebrazione del coraggio, della pietà e grandezza d'animo del protettore, ovvero una serie di sagge riflessioni sulla brevità e caducità della vita. Nella poesia classica inglese il processo di accensione artificiale spesso si protrae sino a occupare tutta la composizione.

I capitoli che seguono sono dedicati alla riscoperta di una serie di formule sacre di diversa antichità in cui sono riassunte le versioni successive del Tema. Non v'è dubbio che i critici letterari, il cui compito consiste nel giudicare ogni composizione secondo i canoni dei menestrelli, ossia guardando al suo valore di intrattenimento per le masse, troveranno materia di sollazzo in ciò che ai loro occhi sicuramente apparirà come un cumulo di corbellerie, un *mare's nest*.<sup>4</sup> E parimenti non vi è dubbio che gli studiosi si asterranno da qualsivoglia commento. Ma che cos'è uno studioso, in fin dei

conti? Uno che non può sconfinare, pena l'essere espulso dall'istituzione alla quale appartiene.

E che cos'è mai un *mare's nest*? Un accenno di risposta ce lo dà Shakespeare, anche se mette san Withold al posto di Odino, l'eroe originale della ballata:

*Swithold footed thrice the wold.  
He met the Night-Mare and her nine-fold,  
Bid her alight and her troth plight,  
And aroynt thee, witch, aroynt thee!*<sup>5</sup>

Un resoconto più particolareggiato dell'impresa di Odino è contenuto nel *Charm Against the Night Mare* («Formula contro l'incubo») proveniente dal Nord dell'Inghilterra e databile probabilmente al XIV secolo:

*Tha mon o' micht, he rade o' nicht  
Wi' neider swerd ne ferd ne licht.  
He socht tha Mare, he fond tha Mare,  
The bond tha Mare wi' her ain hare,  
Ond gared her swar by midder-micht  
She wolde nae mair rid o' nicht  
Whar aince he rade, thot mon o' micht.*<sup>6</sup>

La «cavalla notturna»,<sup>7</sup> l'incubo, è uno degli aspetti più crudeli della Dea Bianca. I suoi nidi, in cui ci si imbatte in sogno, dentro crepacci rocciosi o tra i rami di enormi alberi di tasso cavi, sono fatti di ramoscelli scelti con cura, foderati di crine di cavallo bianco e del piumaggio di uccelli profetici e cosparsi di mandibole e viscere di poeti. Il profeta Giobbe disse di lei: «Ella dimora e risiede sulla roccia. E anche i suoi piccoli succhiano sangue».<sup>8</sup>



## 2. La Battaglia degli alberi

Sembra che i menestrelli gallesi, al pari dei poeti irlandesi, recitassero le loro storie avventurose o fantastiche tradizionali in prosa, ricorrendo alla declamazione di versi, accompagnata dall'arpa, solo nei momenti di particolare intensità emotiva. Alcune di queste storie sopravvivono corredate delle loro parti poetiche; altre le hanno perdute; in alcuni casi, quali le avventure di Llywarch Hen, ci sono rimasti solo i versi. La raccolta gallese più famosa è quella dei *Mabinogion*, contenuta in un manoscritto del Duecento detto *Libro rosso di Hergest*, le cui parti in versi sono andate quasi tutte perdute. Il titolo *Mabinogion* viene di solito spiegato come «romanzi giovanili», cioè a dire quelle storie che ogni apprendista menestrello doveva conoscere: i ferri del mestiere. Alcuni sono più elaborati di altri linguisticamente e più aggiornati nella rappresentazione della mentalità e dei costumi.

Il *Libro rosso di Hergest* comprende anche una miscellanea di cinquantotto composizioni poetiche, nota come *Libro di Taliesin*, nella quale compare anche un componimento in versi appartenente a un *Romanzo di Taliesin* non incluso nei *Mabinogion*. Tuttavia la parte iniziale di questo racconto è contenuta in uno dei cosiddetti «Manoscritti Peniardd», della fine del Cinquecento, pubblicato agli inizi dell'Ottocento nella *Myvyrian Archaiology*, insieme con molte delle strofe relative facenti parte del *Libro rosso di Hergest*, anche se con alcuni cambiamenti testuali. Questo frammento fu tradotto da Lady Charlotte Guest, che vi aggiunse materiale proveniente da altri due manoscritti e lo pubblicò nella sua celebre edizione dei *Mabinogion* (1848). Purtroppo uno di questi due manoscritti veniva dalla biblioteca di Iolo Morganwg, famoso «perfezionatore» di documenti gallesi vissuto nel Settecento, sicché la versione della Guest non può essere letta con piena fiducia, anche se non è mai stato provato che il manoscritto di Morganwg fosse un falso.

La trama del romanzo è la seguente. Un nobile di Penllyn di nome Tegid Voel aveva una moglie chiamata Caridwen, o Cerridwen, e due figli: Creirwy, la fanciulla più bella del mondo, e Afagddu, il ragazzo più brutto. Vivevano tutti e quattro su un'isola al centro del lago Tegid. Per compensare la bruttezza di Afagddu, Cerridwen decise di dotarlo di una grande intelligenza. Così, seguendo una ricetta contenuta nei libri del mago Virgilio da Toledo (eroe di un romanzo del XII secolo), mise a bollire in un calderone una miscela di ispirazione e conoscenza, perché cuocesse a fuoco lento per un

anno e un giorno. Stagione dopo stagione aggiungeva alla miscela erbe magiche raccolte durante il periodo astrale appropriato. Mentre raccoglieva le erbe faceva rimestare il calderone dal piccolo Gwion, figlio di Gwreang, della parrocchia di Llanfair a Caereinion. Sul volgere dell'anno tre gocce bollenti schizzarono dalla mistura e caddero sul dito del piccolo Gwion. Questi portò il dito alla bocca e improvvisamente comprese la natura e il significato di tutte le cose passate, presenti e future, e in tal modo scoprì che doveva guardarsi dalle astuzie di Cerridwen che era decisa a ucciderlo appena avesse portato a termine il suo compito. Gwion fuggì e Cerridwen lo inseguì come una nera strega urlante. Grazie ai poteri derivati dal calderone lui si mutò in lepre, lei in levriero. Lui si gettò in un fiume e diventò un pesce, lei si mutò in lontra. Lui si levò nell'aria in guisa di uccello, lei si mutò in falco. Lui diventò un chicco di frumento vagliato sul pavimento di un granaio, lei si mutò in una gallina nera, e razzolando con le zampe tra il grano lo trovò e lo inghiottì. Quando tornò alle sue sembianze originarie, Cerridwen scoprì di essere incinta di Gwion e dopo nove mesi lo partorì, ma non ebbe cuore di ucciderlo perché era molto bello. Così, dopo averlo chiuso in un sacco di cuoio, lo gettò in mare due giorni prima di Calendimaggio. Gwion fu trascinato fino alla pescaia di Gwyddno Garanhir, tra Dovey e Aberystwyth, nella baia di Cardigan, e fu tratto in salvo dal principe Elphin, figlio di Gwyddno e nipote del re Maelgwn di Gwynedd (Galles settentrionale), che si trovava là per pescare con la rete. Benché non avesse preso pesci, Elphin si considerò ben ricompensato della sua fatica e ribattezzò Gwion «Taliesin», che significa o «valore purissimo» o «fronte leggiadra» – ambiguità che permette all'autore del romanzo di fare frequenti giochi di parole.

Quando Elphin fu imprigionato dal suo regal zio a Dyganwy (presso Llandudno), capitale del Gwynedd, il piccolo Taliesin si recò là in suo aiuto e ne ottenne la liberazione grazie a un'esibizione di saggezza, nel corso della quale ridusse al silenzio tutti e ventiquattro i bardi di corte di Maelgwn (di costoro parla anche lo storico britannico Nennio, nell'VIII secolo) e il loro capo, il bardo Heinin: dapprima, con un incantesimo, Gwion li ridusse a emettere balbettii infantili passandosi le dita sulle labbra, poi recitò una lunga poesia enigmistica, lo *Hanes Taliesin*, che essi furono incapaci di comprendere e che noi esamineremo più avanti, nel capitolo 5. Non conosciamo la soluzione dell'indovinello, perché la versione del racconto nel manoscritto Peniardd è incompleta; è possibile che venisse data alla fine, come nei racconti analoghi di Rumpelstiltskin, Tom Tit Tot, Edipo e Sansone, ma gli altri versi suggeriscono piuttosto che Taliesin continuasse a mettere in burla fino alla fine l'ignoranza e la mancanza di arguzia di Heinin e degli altri bardi, senza mai rivelare il suo segreto.

Il racconto, nella versione di Lady Charlotte, culmina in un altro indovinello proposto dal piccolo Taliesin, che inizia così:

Scopri che cos'è:  
la forte creatura di prima del diluvio,  
senza carne né ossa,  
senza vene né sangue,  
senza capo né piedi ...  
nel campo, nella foresta ...  
Senza mano né piede.  
È anche tanto vasta  
quanto la superficie della terra,  
e non è mai stata generata,  
né mai l'hanno vista ...

La soluzione, «il vento», è offerta in concreto da una violenta tempesta di vento che terrorizza il re e lo convince a tirare fuori Elphin dalla sua prigione sotterranea, dopo di che Taliesin lo libera dalle catene mediante un incantesimo. È probabile che in una versione precedente il vento scaturisse dal mantello del suo compagno Afagddu o Morvran, come avviene per il corrispettivo irlandese di quest'ultimo, Marvan, nell'opera altomedioevale *Atti della grande accademia bardica*, che ha molto in comune con il *Romanzo di Taliesin*. «Una parte di esso soffiò nel cuore di ogni bardo presente, cosicché tutti quanti si levarono in piedi». Una forma abbreviata di questo indovinello compare nei *Flores* di Beda il Venerabile, autore lodato in una delle poesie del *Libro di Taliesin*: «*Dic mihi quae est illa res quae caelum, totamque terram replevit, silvas et sirculos confringit ... omniaque fundamenta concutit, sed nec oculis videri aut [sic] manibus tangi potest.* [Risposta] *Ventus*».

Qui non può esserci alcun errore. Ma dal momento che lo *Hanes Taliesin* non è preceduto da formule quali *dychymig dychymig* («indovina indovinello») o *dechymic pwy yw* («scopri che cos'è»),<sup>9</sup> i commentatori si sentono giustificati a non leggerlo come un indovinello. Alcuni lo considerano un *nonsense* fintamente solenne, una remota anticipazione di Edward Lear e Lewis Carroll, intesa a suscitare il riso. Altri lo ritengono un testo mistico legato alla dottrina druidica della trasmigrazione delle anime, ma rinunciano a decifrarlo.

Devo qui scusarmi per la mia temerarietà nello scrivere su un argomento che mi è in realtà completamente estraneo. Io non sono gallese, se non in senso onorario per aver mangiato il porro nel giorno di San Davide mentre servivo la patria nei Royal Welch Fusiliers. Non conosco il gallese antico e nemmeno quello moderno, pur avendo vissuto in Galles per alcuni anni saltuariamente. E infine non sono uno storico medioevale. Ma la mia professione è la poesia e, come i menestrelli gallesi, considero la conoscenza e la comprensione dei miti il primo arricchimento del poeta. Un giorno,

mentre mi stavo scervellando sul significato dell'antico mito gallese della *Câd Goddeu* («La battaglia degli alberi»), combattuta tra Arawn re di Annwn («il luogo senza fondo») e i due figli di Dôn, Gwydion e Amathaon, mi accadde qualcosa di molto simile a ciò che successe a Gwion di Llanfair. Una o due gocce dell'infuso dell'Ispirazione sfuggirono dal calderone e di colpo avvertii con sicurezza che se avessi ripreso in mano l'indovinello di Gwion, che non avevo più letto dai tempi della scuola, sarei riuscito a dargli un senso.

Questa «battaglia degli alberi» fu «occasionata da una pavoncella, da un capriolo bianco e da un cucciolo di Annwn». Nelle antiche *Triadi* gallesi, raccolte di nozioni storiche e osservazioni sentenziose disposte in forma epigrammatica a gruppi di tre, essa è ricordata come una delle «Tre Frivole Battaglie di Britannia». Il *Romanzo di Taliesin* contiene una lunga poesia, o un gruppo di poesie mescolate insieme, nota come *Câd Goddeu*, i cui versi sembrano non meno privi di senso di quelli del già ricordato *Hanes Taliesin*, perché sono stati deliberatamente «mescolati». La riporto qui nella versione tardo-ottocentesca di D.W. Nash, considerata inaffidabile ma di fatto la migliore a nostra disposizione. L'originale è composto di brevi versi rimati, con la stessa rima spesso ripetuta per dieci o quindici versi. Di questi meno della metà fanno parte della poesia che dà il nome all'intera miscellanea, e prima di poterne spiegare l'attinenza con l'indovinello di Gwion occorre armarsi di santa pazienza e cominciare a fare un po' di ordine. Coraggio!

CÂD GODDEU

(«La battaglia degli alberi»)

Sono stato in molte forme,  
prima di conseguirme una congeniale.  
Sono stato la stretta lama di una spada.  
(Ci crederò quando apparirà).  
Sono stato una goccia nell'aria.  
Sono stato una stella splendente.  
Sono stato una parola in un libro.  
Sono stato un libro in origine.  
Sono stato la luce di una lanterna.  
Per un anno e mezzo.  
Sono stato un ponte per traversare  
sessanta fiumi.  
Ho viaggiato in forma di aquila.  
Sono stato una barca sul mare.  
Sono stato uno stratega in battaglia.  
Sono stato i legacci delle fasce di un bimbo.  
Sono stato una spada nella mano.  
Sono stato uno scudo in battaglia.

Sono stato la corda di un'arpa,  
incantata per un anno  
nella schiuma dell'acqua.  
Sono stato un attizzatoio nel fuoco.  
Sono stato un albero di una macchia.  
Nulla c'è in cui non sia stato.  
Ho combattuto, seppur piccino,  
nella battaglia di Goddeu Brig,  
davanti al Sovrano di Britannia,  
dalle flotte numerose.  
I bardi mediocri simulano,  
simulano un animale mostruoso,  
dalle cento teste,  
e un combattimento atroce  
alla radice della lingua.  
E un'altra battaglia si combatte  
nel retro della testa.  
Un rospo che ha sulle cosce  
cento artigli,  
un serpente crestato maculato,  
per punire nella carne  
cento anime per i loro peccati.  
Ero a Caer Fefynedd,  
là si affrettavano erbe e alberi.  
I viandanti li scorgono,  
i guerrieri sono attoniti  
al rinnovarsi di scontri  
come quelli sostenuti da Gwydion.  
Si invoca il Cielo,  
e Cristo perché compia  
la loro liberazione,  
il Signore Onnipotente.  
Se il Signore aveva risposto,  
con formule magiche e magica arte,  
assumete l'aspetto degli alberi più importanti,  
con voi schierati  
trattenete la gente  
senza esperienza di battaglie.  
Quando gli alberi subirono l'incantesimo  
ci fu speranza per gli alberi,  
di riuscire a frustrare l'intenzione  
dei fuochi tutt'intorno...

Son meglio tre all'unisono,  
che si divertono in cerchio,  
mentre uno di loro racconta  
la storia del Diluvio,  
e della croce di Cristo,  
e del giorno del Giudizio che è prossimo.  
Gli ontani in prima linea,  
furono loro a dare l'inizio.  
Il salice e il sorbo selvatico  
furono lenti a schierarsi.  
Il susino è un albero  
non amato dagli uomini;  
di natura simile è il nespolo,  
che vince una dura fatica.  
Il fagiolo porta nella sua ombra  
un esercito di fantasmi.  
Il lampone costituisce  
non il migliore tra i cibi.  
Al riparo vivono  
il ligustro e il caprifoglio,  
e l'edera durante la sua stagione.  
Grande è la ginestra spinosa in battaglia.  
Il ciliegio era stato rimproverato.  
La betulla, pur molto magnanima,  
si schierò in ritardo;  
non fu per codardia,  
ma per le sue grandi dimensioni.  
L'aspetto del...  
è quello di uno straniero e di un selvaggio.  
Il pino nella corte,  
forte in battaglia,  
grandemente lodato da me  
alla presenza di re,  
gli olmi sono i suoi sudditi.  
Non si volge di lato per lo spazio di un piede,  
ma colpisce giusto nel mezzo,  
e all'estremità più lontana.  
Il nocciolo è il giudice,  
le sue bacche sono la tua dote.  
Benedetto è il ligustro.  
Capi forti in guerra  
sono il... e il gelso.

Prospero è il faggio.  
L'agrifoglio verde scuro  
fu molto coraggioso:  
difeso da ogni lato dalle punte,  
che feriscono le mani.  
I pioppi durevoli  
molto franti in battaglia.  
La felce spogliata;  
le ginestre con la loro progenie:  
il ginestrone non si comportò bene  
finché fu domato.  
L'erica offriva consolazione  
confortando la gente.  
Il ciliegio selvatico incalzava.  
La quercia che si muove agilmente,  
dinanzi a lei tremano cielo e terra,  
robusto custode della porta contro il nemico  
è il suo nome in ogni terra.  
Il gittaione avvinto assieme  
fu offerto per essere bruciato.  
Altri furono respinti  
a causa dei vuoti creati  
dalla grande violenza  
sul campo di battaglia.  
Molto furente il...  
crudele il cupo frassino.  
Timido il castagno,  
che rifugge dalla gioia.  
Vi sarà una nera tenebra,  
vi sarà un terremoto sul monte,  
vi sarà una fornace purificatrice,  
vi sarà in primo luogo una grande ondata,  
e quando l'urlo verrà udito –  
le cime del faggio stanno mettendo nuove foglie,  
mutando e rinnovandosi dal loro stato avvizzito;  
le cime della quercia sono aggrovigliate.  
Dal «Gorchan» di Maelderw.  
Sorridente accanto alla roccia  
(era) il pero non di natura ardente.  
Né di madre né di padre,  
quand'io fui fatto,  
erano il sangue o il corpo mio;

di nove tipi di facoltà,  
del frutto dei frutti,  
di frutti Dio mi fece,  
del fiore della primula di monte,  
dei germogli di alberi e cespugli,  
di terra della specie terrestre.  
Quando fui fatto  
dei fiori dell'ortica,  
dell'acqua della nona onda,  
fui legato con incantesimo da Math,  
prima di diventare immortale.  
Fui legato con incantesimo da Gwydion,  
grande mago dei Britanni,  
di Eurys, di Eurwm,  
di Euron, di Medron,  
su miriadi di segreti  
io sono dotto quanto Math...  
Io so dell'Imperatore  
di quando fu bruciato a mezzo.  
Io so la conoscenza astrale  
delle stelle prima che (fosse creata) la terra,  
da dove sono nato,  
quanti mondi vi sono.  
È usanza dei bardi compiuti  
recitare le lodi del loro paese.  
Ho suonato a Lloughor,  
ho dormito nella porpora.  
Forse che non ero nel recinto  
con Dylan Ail Mor,  
su un giaciglio nel centro  
tra le ginocchia del principe  
sopra due lance spuntate?  
Quando vennero dal cielo  
i torrenti giù nell'abisso,  
precipitandosi con impeto violento.  
(Io so) ottanta canzoni,  
per soddisfare il loro piacere.  
Non c'è vegliardo né infante,  
oltre a me quanto alle loro poesie,  
nessun altro cantore che conosca tutte le novecento  
che io conosco,  
riguardo alla spada macchiata di sangue.



La mia guida è l'onore.  
Il sapere vantaggioso viene dal Signore.  
(Io conosco) l'uccisione del cinghiale,  
il suo apparire e scomparire,  
la sua conoscenza delle lingue.  
(Io conosco) la luce il cui nome è Splendore,  
e il numero delle luci regnanti  
che diffondono raggi di fuoco  
in alto sopra l'abisso.  
Sono stato un serpente maculato sopra una collina;  
sono stato una vipera in un lago;  
sono stato un tempo una stella maligna.  
Sono stato un peso in un mulino [?].  
La mia tonaca è tutta rossa.  
Io non profetizzo alcun male.  
Ottanta sbuffi di fumo  
a chiunque li porterà via:  
e un milione di angeli  
sulla punta del mio coltello.  
Bello è il cavallo giallo,  
ma cento volte migliore  
è il mio color della panna,  
veloce come il gabbiano,  
che non può superarmi  
tra il mare e la riva.  
Non sono io preminente nel campo del sangue?  
Io ho cento parti del bottino.  
La mia corona è di gioielli rossi,  
l'orlo del mio scudo è d'oro.  
Non è nato nessuno valente come me,  
né mai se ne è conosciuto uno,  
tranne Goronwy,  
dalle valli di Edrywy.  
Lunghe e bianche sono le mie dita,  
lungo tempo è passato da quand'ero un mandriano.  
Ho viaggiato sulla terra  
prima di diventare un uomo erudito.  
Ho viaggiato, ho compiuto un circuito,  
ho dormito in cento isole,  
ho abitato in cento città.  
O druidi eruditi,  
profetizzate voi di Artù?

O è me che essi celebrano,  
e la crocifissione di Cristo,  
e il giorno del Giudizio che è prossimo,  
e uno che riferisce  
la storia del Diluvio?  
Da un gioiello dorato montato in oro  
io sono arricchito;  
e indulgo al piacere  
grazie alla fatica opprimente dell'orafo.

Con un po' di pazienza è possibile separare quasi tutti i versi appartenenti alla poesia sulla «Battaglia degli alberi» da quelli delle quattro o cinque poesie con cui sono mescolati. Ecco qui di seguito una restituzione a titolo di prova delle parti più facili, con qualche lacuna per quelle più difficili. Le ragioni che mi hanno portato a questa soluzione si chiariranno più avanti, quando discuterò il significato delle allusioni contenute nella poesia. Uso il metro della ballata, che è il più vicino in inglese a quello dell'originale.

LA BATTAGLIA DEGLI ALBERI

Dalla mia sede a Fefynedd, (vv. 41-42)  
forte città,  
ho osservato gli alberi e le creature verdi  
affrettarsi insieme.

I viandanti si stupivano, (vv. 43-46)  
i guerrieri erano sgomenti  
al rinnovarsi di scontri  
come quelli sostenuti da Gwydion,

sotto la radice della lingua (vv. 32-35)  
una lotta spaventosa,  
e un'altra che infuria  
dietro, nella testa.

Gli ontani in prima linea (vv. 67-70)  
principiarono lo scontro.  
Il salice e il sorbo selvatico  
furono tardi a schierarsi.

- L'agrifoglio verde scuro (vv. 104-107)  
 oppose risoluta resistenza,  
 è armato di molte punte di lancia  
 che feriscono le mani.
- Dei passi dell'agile quercia (vv. 117-20)  
 risuonano cielo e terra;  
 «Robusto Guardaportone»  
 è il suo nome in tutte le lingue.
- Grande fu la ginestra spinosa in battaglia (vv. 82, 81, 98, 57)  
 e l'edera in fiore;  
 il nocciolo fu arbitro  
 in questo momento incantato.
- Rozzo e selvaggio fu [l'abete?] (vv. 88, 89, 128, 95, 96)  
 crudele il frassino:  
 non si volge di lato per lo spazio di un piede,  
 punta dritto al cuore.
- La betulla, seppur nobilissima, (vv. 84-87)  
 non si armò che in ritardo:  
 segno non di codardia  
 ma di alto rango.
- L'erica offriva consolazione (vv. 114, 115, 108, 109)  
 alla gente sfinita,  
 i pioppi durevoli  
 molto s'infransero in battaglia.
- Alcuni di loro furono dispersi (vv. 123-26)  
 sul campo di battaglia  
 a causa dei vuoti aperti tra loro  
 dalla potenza del nemico.
- Molto furente [la vite?], (vv. 127, 94, 92, 93)

che ha gli olmi per accoliti;  
con vigore la lodo  
ai reggenti dei regni.

Indugiano al riparo (vv. 79, 80, 56, 90)  
il ligustro e il caprifoglio  
senza esperienza di guerra;  
e il pino cortese.

Il piccolo Gwion dice chiaramente che il suo scontro non è la *Câd Goddeu* originale, bensì un

rinnovarsi di scontri  
come quelli sostenuti da Gwydion.

I commentatori, confusi dal guazzabuglio dei versi, si sono perlopiù contentati di osservare che ai druidi della tradizione celtica veniva attribuito il potere magico di tramutare gli alberi in guerrieri e di mandarli a combattere. Ma, come notò per primo il reverendo Edward Davies, brillante anche se assai eccentrico studioso gallese, nelle sue *Celtic Researches* (1809), la battaglia descritta da Gwion non è una battaglia frivola, né una battaglia vera combattuta fisicamente, bensì uno scontro svoltosi sul terreno intellettuale della mente e combattuto dalle lingue dei dotti. Davies notò anche che in tutte le lingue celtiche alberi significa *lettere*; che i collegi druidici si riunivano in foreste o boschi; che molti misteri druidici avevano a che fare con diverse specie di ramoscelli; e finalmente che il più antico alfabeto irlandese, il Beth-Luis-Nion («Betulla-Sorbo selvatico-Frassino»), prende nome dai primi tre elementi di una serie di alberi le cui iniziali formano appunto la successione alfabetica. Davies era sulla buona strada, anche se si smarrì ben presto non avendo capito che le poesie erano mischiate tra loro, e se la sua traduzione è forzosa, perché basata su quello che lui riteneva fosse il vero significato, le sue osservazioni ci aiutano a restaurare il testo del passo che si riferisce all'affrettarsi delle creature verdi e degli alberi:

Rifuggendo dalla gioia, (vv. 130, 53)  
di buon grado accettavano di essere disposti  
sotto la forma delle lettere principali  
dell'alfabeto.

I versi che seguono parrebbero costituire l'introduzione al suo racconto

della battaglia:

Le cime del faggio (vv. 136-37)  
hanno fogliato di recente,  
si sono mutate e rinnovate  
dal loro stato avvizzito.

Quando il faggio prospera, (vv. 103, 52, 138, 58)  
pur se incantesimi e litanie  
aggrovigliano le cime della quercia,  
c'è speranza per gli alberi.

Il che, se ha un senso, significa che in Galles c'è stata ultimamente una rifioritura delle lettere. «Faggio» è un sinonimo assai frequente di «letteratura». L'inglese *book*, «libro», per esempio, deriva da una parola gotica che significa «lettere» e che, come il tedesco *Buchstabe*, «lettera dell'alfabeto», è imparentata etimologicamente con *beech*, «faggio»; la spiegazione sta nel fatto che le tavolette per scrivere erano di faggio. *Barbara fraxineis pingatur runa tabellis*, scrive nel VI secolo il vescovo e poeta Venanzio Fortunato: «La runa dei barbari sia tracciata su tavolette di faggio». Le «cime di quercia aggrovigliate» devono essere un'allusione agli antichi misteri poetici, perché, come è già stato ricordato, il *derwydd*, o druido, o poeta, era un «veggente della quercia». In un'antica poesia cornovagliese il druido Merddin (Merlino) esce di buon mattino con il suo cane nero alla ricerca del *glain*, il magico uovo di serpente (probabilmente un riccio di mare fossile del tipo trovato in diverse sepolture dell'Età del ferro), per cogliere crescione e *samolus* (*herbe d'or*) e tagliare il ramoscello più alto dalla cima della quercia. Gwion, che al verso 227 si rivolge ai suoi colleghi poeti col titolo di druidi, vuole dire questo: «Gli antichi misteri dei poeti si sono ingarbugliati a causa della protratta ostilità ecclesiastica, ma ora che la letteratura prospera al di fuori dei monasteri, essi hanno di nuovo la speranza di un futuro».

E ricorda altri partecipanti alla battaglia:

Capi vigorosi in guerra  
sono il... e il gelso ...

Il ciliegio è stato trascurato ...

Il ciliegio selvatico incalzava ...

Il pero che non è ardente ...

Il lampone che non è  
il migliore dei cibi ...

Il susino è un albero  
non amato dagli uomini ...

Il nespolo di natura simile...

Nessuna di queste menzioni ha in realtà senso poetico. Il lampone è ottimo da mangiare; il susino è un albero popolare; il legno di pero è così pieno di ardore che nei Balcani è spesso usato al posto del corniolo per accendere il fuoco rituale mediante frizione; il legno del gelso non viene utilizzato per le armi; il ciliegio non è mai stato trascurato e all'epoca di Gwion una versione popolare del *Vangelo dello Pseudo-Matteo* lo collegava alla storia della Natività; infine il ciliegio selvatico non «incalza». È chiaro che questi otto nomi di alberi da frutto, più un altro che occupava il posto che io ho riempito con «abete», sono stati proditoriamente strappati al successivo passo enigmatico della poesia:

di nove tipi di facoltà, (vv. 145-47)  
del frutto dei frutti,  
di frutti Dio mi fece

e sono stati messi al posto dei nomi di nove alberi della foresta che presero parte alla battaglia.

È arduo stabilire se la storia dell'uomo fatto di frutti appartenga al racconto della «Battaglia degli alberi» o se si tratti di un discorso di autopresentazione simile agli altri frammischiati nella *Câd Goddeu*, dove chiaramente parlano Taliesin, la dea dei fiori Blodeuwedd, l'antenato dei Cimri Hu Gadarn e il dio Apollo. Tutto considerato penso che appartenga alla «Battaglia degli alberi»:

Di nove tipi di facoltà (vv. 145-47)  
Dio mi ha fatto dono:  
io sono il frutto dei frutti raccolti  
da nove specie di alberi:  
susina, mela cotogna, mirtillo, mora, (vv. 71, 73, 77, 83, 102, 116, 141)  
lampone, pera,  
ciliegia selvatica e bianca

con la sorba partecipano di me.

Un esame dell'alfabeto arboreo irlandese, il Beth-Luis-Nion, che l'autore della poesia certo conosceva bene, ci permette facilmente di ritrovare i nove alberi originali sostituiti con nomi di alberi da frutto. L'albero che «non è il migliore tra i cibi» è sicuramente il prugnolo; il sambuco, notoriamente cattivo combustibile e celebre rimedio per febbri, scottature e ustioni nelle campagne, «non è ardente»; il biancospino che porta sfortuna e il prugno selvatico «di natura simile» sono «non amati dagli uomini» e, insieme al tasso dell'arciere, sono «capi forti in guerra». E in analogia alla quercia, con cui si facevano mazze risonanti, al tasso, che forniva archi letali e impugnature per pugnali, al frassino, con cui si facevano lance dal tiro sicuro e al pioppo, che dava scudi durevoli, avanzo l'ipotesi che la pianta che occupava il posto del «ciliegio selvatico che incalza» sia l'irrequieto giunco, con cui si fabbricavano le agili asticcioline delle frecce. Il giunco infatti era ritenuto un albero dai poeti irlandesi.

L'«io» che fu ignorato perché non era grande è Gwion stesso, dileggiato da Heinin e dagli altri bardi per il suo aspetto infantile; ma forse Gwion, parla impersonando un altro albero, il vischio, che nella leggenda norrena uccise il dio solare Balder dopo essere stato ignorato perché troppo giovane quando tutto il creato dovette giurare che non avrebbe mai fatto del male al dio. Nell'antica religione irlandese non vi è traccia di un culto del vischio, che non figura nell'alfabeto Beth-Luis-Nion, ma i druidi della Gallia, che derivavano le loro dottrine dalla Britannia, lo consideravano la più importante delle piante. Resti di vischio insieme a rami di quercia sono stati rinvenuti nella bara lignea di una sepoltura dell'Età del bronzo a Gristhorpe presso Scarborough nello Yorkshire. È quindi possibile che Gwion si basi su una tradizione britannica della *Câd Goddeu* originale, anziché sulla sua erudizione irlandese.

Gli altri alberi menzionati nella poesia sono:

Le ginestre con la loro progenie ...

Il ginestrone [che] non si comportò bene  
finché fu domato...

Timido il castagno...

Il ginestrone è domato dai fuochi di primavera che rendono i suoi giovani germogli commestibili per le pecore. Il timido castagno non fa parte del gruppo di alberi-lettera che partecipano alla battaglia; forse il verso in questione appartiene a un'altra delle poesie racchiuse nella *Câd Goddeu*, in

cui si racconta della bella Blodeuwedd («aspetto di fiore») creata con gemme e fiori dal mago Gwydion. Non è difficile separare questa poesia dal resto della *Câd Goddeu* e i pochi versi mancanti possono essere comunque ricavati dai versi paralleli:

di nove tipi di facoltà, (vv. 145-47)  
 del frutto dei frutti,  
 di frutti Dio mi fece.

Come l'uomo di frutta è creato con nove tipi di frutti, la donna di fiori deve essere stata creata con nove tipi di fiori. I primi cinque li dà la *Câd Goddeu*, gli altri tre – ginestra, ulmaria e fiore di quercia – il racconto del medesimo avvenimento nel *Romanzo di Math figlio di Mathonwy*. Il nono è probabilmente il biancospino, perché Blodeuwedd è un altro nome di Olwen, la Regina di Maggio, figlia del biancospino (secondo il *Romanzo di Culhwch e Olwen*). Ma potrebbe anche essere il trifoglio dal fiore bianco.

HANES BLODEUWEDD

Non di padre né di madre	v. 142
fu il mio sangue, fu il mio corpo,	v. 144
Fui stregata da Gwydion,	v. 156
grande incantatore dei Britanni,	v. 157
quando mi formò da nove fiori,	v. 143
nove germogli di varia specie:	v. 149
dalla primula di montagna,	v. 148
ginestra, ulmaria e gittaione,	v. 121
frammisti insieme,	
dal fagiolo che reca nella sua ombra	v. 75
una bianca armata di spettri	v. 76
di terra, della specie terrestre,	v. 150
dai fiori dell'ortica,	v. 152
di quercia, di rovo e del timido castagno –	v. 129
nove poteri di nove fiori,	[v. 146]
nove poteri combinati in me	[v. 145]
nove germogli di piante e alberi,	v. 149
Lunghe e bianche sono le mie dita	v. 220
come la nona onda del mare.	v. 153

In Galles e in Irlanda le primule sono considerate fiori fatati e nella



tradizione popolare inglese sono simbolo di leggerezza (si veda «il sentiero di primule degli amoreggiamenti» in *Amleto*, I, <sup>iii</sup>, 50; la «primula della sua dissolutezza» nel *Golden Fleece* di Richard Brathwaite). Le «fate giallovestite» di Milton indossavano primule. Gittaione (*cockle*) e vecce (*tares*) sono rispettivamente il termine più antico e più recente con cui venne resa la zizzania che il nemico semina tra il grano nella parabola (*Matteo*, <sup>xiii</sup>, 24). Il fagiolo è tradizionalmente associato ai fantasmi (il rimedio omeopatico greco e romano contro i fantasmi consisteva nello sputar loro contro dei fagioli) e Plinio nella *Storia naturale* riporta la credenza che le anime dei morti risiedano nei fagioli. Secondo il poeta scozzese Montgomerie (1605) le streghe si recavano al sabba a cavallo di gambi di fagiolo.

Ma torniamo alla «Battaglia degli alberi». Sebbene la felce fosse considerata un «albero» dai poeti irlandesi, la «felce spogliata» (v. 110) si riferisce probabilmente al seme di felce che rende invisibili e conferisce altri poteri magici. La ripetuta menzione del ligustro (vv. 80, 100) desta qualche sospetto. Questa pianta figura poco nella tradizione arborea della poesia irlandese e non è mai considerata «benedetta». È probabile che la seconda menzione nasconda in realtà il melo selvatico, l'albero che con maggiori probabilità può sorridere accanto alla roccia, emblema di sicurezza; infatti Olwen, la ridente Afrodite della leggenda gallese, è sempre collegata al melo selvatico. Il verso 99, «le sue bacche sono la tua dote», è accostato, senza molto senso, al nocciolo. All'epoca di Gwion solo due alberi da frutta fornivano la dote a una sposa: il tasso, albero tradizionale del sagrato e del camposanto, le cui bacche cadevano sul portico della chiesa, dove tradizionalmente si celebravano i matrimoni, e il sorbo selvatico, che in Galles spesso sostituiva il tasso. Penso che qui si alluda al tasso, le cui bacche erano apprezzate per la loro dolcezza zuccherina. In una poesia irlandese del X secolo, *Re ed eremita*, Marvan, fratello del re Guaire di Connaught, le raccomanda vivamente come cibo.

Possiamo ora tentare di ristabilire le rimanenti strofe della poesia:

Ho spogliato la felce,	(vv. 110, 160, 161)
spio attraverso tutti i segreti,	
il vecchio Math ap Mathonwy	
non ne sapeva più di me.	

Valenti capi furono il prugnolo	(vv. 101, 71-73, 77-78)
con il suo frutto cattivo,	
e il biancospino non amato	
che indossa la stessa veste.	

Il giunco che agile incalza, (vv. 116, 111-13)  
la ginestra con la sua covata,  
e il ginestrone che si comporta male  
finché è domato.

Il tasso che elargisce la dote (vv. 97, 99, 128, 141, 60)  
ristette imbronciato al margine della battaglia,  
insieme al sambuco lento a bruciare  
tra i fuochi che ardono,

e il benedetto melo selvatico (vv. 100, 139-40)  
che ride orgoglioso  
dal «Gorchan» di Maelderw,  
accanto alla roccia.

Ma io, seppur ignorato (vv. 83, 54, 25, 26)  
perché non ero grande,  
ho combattuto, o alberi, tra le vostre schiere,  
sul campo di Goddeu Brig.

La ginestra può non sembrare un albero bellicoso, ma nelle *Genistae Altinates* di Gratius si dice che in tempi antichi l'alta ginestra bianca era molto usata per fabbricare aste di lance e frecce, che sono con ogni probabilità la «covata». Il significato di Goddeu Brig, «cime degli alberi», ha sconcertato quei critici che sostengono che la *Câd Goddeu* sia una battaglia combattutasi a Goddeu, «alberi», il nome gallese dello Shropshire. Il *Gorchan di Maelderw* («L'incantesimo di Maelderw») era una lunga composizione in versi attribuita al poeta Taliesin (VI sec.), che si dice l'avesse particolarmente prescritta come un classico ai suoi colleghi bardi. Il melo era simbolo dell'immortalità poetica, il che spiega perché qui appaia come germogliato da questo incantesimo di Taliesin.

Anticipo qui di parecchi capitoli la mia tesi di fondo, dando l'ordine di combattimento della *Câd Goddeu*:

betulla	sorbo selv.	ontano	salice	frassino		
biancospino	quercia	agrifoglio	nocciolo	melo selv.		
vite	edera	} giunco ginestra	prugnolo	sambuco		
palma	abete		} ginestra spin. ginestrone	ericca	pioppo	tasso
	ligustro	caprifoglio		pino		

Va aggiunto che nell'originale, tra i versi 60 e 61, si trovano otto versi che D.W. Nash ha giudicato inintelligibili. Iniziano con «i capiclan stanno cadendo» e finiscono con «il sangue degli uomini fino alle natiche». Potrebbero far parte della «Battaglia degli alberi» o forse no.

Lascio ad altri il compito di rintracciare e riordinare i restanti pezzi inclusi in questa miscellanea. Oltre ai monologhi di Blodeuwedd, Hu Gadarn e Apollo, vi è una satira sui teologi di convento che, seduti in cerchio, si sollazzano con cupe profezie sull'imminenza del giorno del Giudizio (vv. 62-66), la nera tenebra, il terremoto che scuote la montagna, e la fornace purificatrice (vv. 131-34), condannano a centinaia le anime alla dannazione eterna (vv. 39-40) e dibattono gli assurdi problemi degli Scolastici:

c'è posto per milioni di angeli (vv. 204-205)

sulla punta del mio coltello, a quanto pare.

E allora per quanti mondi c'è posto (vv. 167, 176)

sulla punta di due lance smussate?

Questo introduce un'orgogliosa rivendicazione del sapere di Gwion stesso:

Ma io non profetizzo alcun male, (vv. 201, 200)

la mia tonaca è interamente rossa.

«Egli conosce i Novecento Racconti»: (v. 184)

di chi può dirsi oltre che di me?

Presso gli antichi Gallesi, secondo il poeta Cynddelw (XII sec.), il rosso era il colore più nobile per le vesti; Gwion qui lo contrappone al cupo abito monacale. Dei «Novecento Racconti» ne menziona solo due, entrambi inclusi nel *Libro rosso di Hergest: La caccia del cinghiale selvatico* (v. 189) e *Il sogno di Maccsen Wledig* (vv. 162-63).

I versi 206-11 fanno parte a quanto sembra del *Can y Meirch* («La canzone dei cavalli»), un'altra poesia di Gwion che parla di una gara di corsa tra i cavalli di Elphin e di Maelgwn e che costituisce un episodio del *Romanzo di Taliesin*.

I versi 29-32, 36-37 e 234-37 permettono di costruire una sequenza del massimo interesse:

I bardi mediocri simulano,  
simulano un animale mostruoso  
dalle cento teste,  
un serpente crestato maculato,  
un rospo che ha sulle cosce  
cento artigli,  
da un gioiello dorato montato in oro  
io sono arricchito;  
e ho ceduto al piacere  
grazie alla fatica opprimente dell'orafo.

Dal momento che Gwion si identifica con questi bardi, l'epiteto «mediocri» deve essere a mio parere inteso in senso ironico. Il serpente dalle cento teste che custodisce il gemmato giardino delle Esperidi e il rospo dai cento artigli che reca nel capo un gioiello prezioso (cui accenna il Duca in esilio in *Come vi piace*) appartenevano entrambi agli antichi misteri dell'*Amanita muscaria* o ovolaccio,<sup>10</sup> dei quali Gwion parrebbe un adepto. Questi misteri sono assai meno compiutamente esplorati in Europa che non in Messico. Ma R. e V. Gordon Wasson e Roger Heim rivelano che il dio dei funghi precolombiano Tlalóc, rappresentato come un rospo con un copricapo di serpente, presiede da millenni alla consumazione comunitaria del fungo allucinogeno *psilocibe*, cerimonia che ingenera visioni di trascendentale bellezza. In Europa Dioniso ha troppi attributi mitici in comune con Tlalóc per poter pensare a una coincidenza: deve trattarsi della stessa divinità in diverse versioni, anche se è tutt'altro che facile stabilire quando ebbe luogo tale contatto di culture tra il Vecchio e il Nuovo Mondo.

Nella mia prefazione a un'edizione riveduta dei *Miti greci* ho ipotizzato che un segreto culto dionisiaco del fungo sia stato trasmesso agli Achei di Argo dai nativi Pelasgi. I Centauri, i Satiri e le Menadi di Dioniso, a quanto pare, consumavano ritualmente un fungo maculato chiamato agarico moscario o ovolaccio (*Amanita muscaria*), che conferiva loro enorme forza muscolare, potere erotico, visioni deliranti e il dono della profezia. I partecipanti ai Misteri Eleusini, a quelli orfici, ecc., conoscevano forse anche il *Panaeolus papilionaceus*, un piccolo fungo usato ancora dalle streghe portoghesi, che ha effetti simili alla mescalina. Nei versi 234-37 Gwion suggerisce che sotto l'effetto del «rospo» o del «serpente» una singola gemma può crescere sino a diventare un intero tesoro di gioielli. Anche la sua pretesa di essere altrettanto erudito di Math e di conoscere miriadi di segreti potrebbe appartenere alla

sequenza del rospo-serpente. In ogni caso l'uso del *psilocibe*, come posso testimoniare io stesso, dà un senso di illuminazione universale. «La luce il cui nome è splendore» potrebbe riferirsi a questa luminosa visione, anziché al Sole.

Il *Libro di Taliesin* contiene parecchie poesie o miscellanee di questo tipo che aspettano di essere riportate alla luce: un compito di grande interesse, ma che dovrà attendere sino a che i testi siano correttamente stabiliti e tradotti. Il lavoro da me svolto qui non intende essere in alcun modo definitivo.

CÂD GODDEU

(«La battaglia degli alberi»)

Le cime del faggio  
hanno germogliato tardi,  
si sono mutate e rinnovate  
dal loro stato avvizzito.

Quando prospera il faggio,  
anche se incantesimi e litanie  
aggrovigliano le cime delle querce,  
c'è speranza per gli alberi.

Ho spogliato la felce,  
spio attraverso tutti i segreti,  
il vecchio Math ap Mathonwy  
non ne sapeva più di me.

Giacché di nove tipi di facoltà  
Dio mi ha fatto dono:  
io sono il frutto dei frutti raccolti  
da nove specie di alberi:

prugna, mela cotogna, mirtillo, mora,  
lampone, pera,  
ciliegia selvatica e bianca  
insieme alla sorba partecipano di me.

Dalla mia sede a Fefynedd,  
forte città,  
ho guardato gli alberi e le creature verdi  
affrettarsi.

Rifuggendo dalla gioia  
di buon grado si disponevano  
sotto forma delle lettere principali  
dell'alfabeto.

I viandanti si stupivano,  
i guerrieri erano sgomenti,  
al rinnovarsi di scontri  
come quelli sostenuti da Gwydion;

sotto la radice della lingua  
una lotta spaventosa,  
e un'altra che infuria  
dietro, nella testa.

Gli ontani in prima linea  
principiarono lo scontro.  
Il salice e il sorbo selvatico  
furono tardi a schierarsi.

L'agrifoglio verde scuro  
oppose risoluta resistenza;  
è armato di molte punte di lancia  
che feriscono le mani.

Dei passi dell'agile quercia  
risuonarono cielo e terra.  
«Robusto Guardaportone»  
è il suo nome in tutte le lingue.

Grande fu la ginestra spinosa in battaglia  
e l'edera in fiore;  
il nocciolo fu arbitro  
in questo momento incantato.

Rozzo e selvaggio fu l'abete,  
il frassino crudele;  
non si volge di lato per lo spazio di un piede,  
punta dritto al cuore.

La betulla, seppur mobilissima,  
non si armò che in ritardo,  
segno non di codardia  
ma di alto rango.

L'erica offriva consolazione  
alla gente sfinita dalla fatica,  
i pioppi durevoli  
molto s'infransero.

Alcuni di essi furono scagliati via  
sul campo di battaglia  
a causa dei vuoti scavati tra loro

dalla potenza del nemico.

Molto furente la vite  
che ha gli olmi per accolti;  
con vigore la lodo  
ai reggenti dei regni.

Valenti capi furono il prugnolo  
con il suo frutto cattivo,  
e il biancospino non amato  
che indossa la stessa veste.

Il giunco che agile incalza,  
la ginestra con la sua covata,  
e il ginestrone che si comporta male  
finché è domato.

Il tasso che elargisce la dote  
ristette imbronciato al margine della battaglia,  
insieme al sambuco lento a bruciare  
tra i fuochi che ardonno,

e il benedetto melo selvatico  
che ride orgoglioso  
dal «Gorchan» di Maelderw,  
accanto alla roccia.

Indugiano al riparo  
il ligustro e il caprifoglio  
senza esperienza di guerra,  
e il pino cortese.

Ma io, seppur ignorato  
perché non ero grande,  
ho combattuto, o alberi, tra le vostre schiere,  
sul campo di Goddeu Brig.

### 3. Cane, Capriolo e Pavoncella

Il resoconto più completo della «Battaglia degli alberi» originale, benché non vi sia nominata la pavoncella, è quello pubblicato nella *Myvyrian Archaiology*. Si tratta di un perfetto esempio di stenografia mitografica che narra quello che tutto indica come l'evento religioso più importante della Britannia precristiana.

«Questi sono gli *englyn* [versi epigrammatici] che furono cantati durante la *Câd Goddeu* o, come altri la chiamano, la “Battaglia di Achren”, che avvenne a causa di un capriolo bianco e di un cucciolo, i quali giunsero da Annwm [il mondo ipoctonio], portati da Amathaon ap Don. E fu per questo che Amathaon ap Don e Arawn re di Annwm combatterono. E in quella battaglia c'era un uomo che non poteva essere sopraffatto fino a quando non se ne fosse conosciuto il nome, e nell'altro schieramento c'era una donna chiamata Achren [“alberi”], e fino a quando non se ne fosse conosciuto il nome, la sua schiera non poteva essere sconfitta. E Gwydion ap Don indovinò il nome dell'uomo e cantò i due *englyn* che seguono:

Zoccolo saldo ha il mio destriero spinto dallo sperone;  
le alte cime dell'ontano sono sul tuo scudo;  
Bran è il tuo nome, dai rami splendenti.

Zoccolo saldo ha il mio destriero il giorno della battaglia;  
le alte cime dell'ontano sono nella tua mano;  
Bran tu sei, dal ramo che porti –  
Amathaon il Buono ha prevalso.

La storia dello svelamento del nome di Bran è ben nota agli antropologi. Nei tempi antichi, una volta scoperto il nome segreto di un dio, i nemici del suo popolo potevano avvalersene per compiere magie a suo danno. Presso i Romani vi era un rito apposito, detto *elicio*, che serviva a scoprire il nome segreto degli dèi nemici e ad attirarli a Roma con allettanti promesse. Giuseppe Flavio nel suo *Contra Apionem* parla di una simile cerimonia magica tenutasi a Gerusalemme nel II secolo a.C. su richiesta di re Alessandro Ianneo della dinastia dei Maccabei. Il dio invitato era il dio asinino edomita di Dora, presso Ebron. Livio (V, 21) ci dà la formula usata per convocare a Roma la Giunone di Veio e Diodoro Siculo (XVII, 41) dice che gli abitanti di Tiro erano soliti incatenare le loro statue come misura precauzionale. E ovviamente i Romani, al pari degli Ebrei, custodivano



gelosamente il nome segreto della loro divinità tutelare; verso la fine della repubblica un sabino, un certo Quinto Valerio Sorano, fu messo a morte per averlo sconsideratamente divulgato. Nello scontro della *Câd Goddeu*, le tribù di Amathaon e di Gwydion erano parimenti intente a scoprire il nome della divinità dell'avversario e a proteggere il segreto di Achren – probabilmente gli alberi, ossia le lettere, che formavano il nome segreto del loro dio. L'argomento di questo mito è dunque una battaglia, avente come scopo la supremazia religiosa, tra le schiere di Dôn, il popolo che nella leggenda irlandese appare con il nome di Tuatha dé Danaan, «la gente del dio che ha per madre Danu», e le schiere di Arawn («eloquenza»), re di Annwfn o Annwm, l'Oltretomba o necropoli nazionale britannica. Nel *Romanzo di Pwyll principe del Dyfed*, Arawn compare come un cacciatore che, su un grande cavallo bianco, insegue un cervo con l'aiuto di una muta di cani bianchi dalle orecchie rosse: i segugi infernali delle tradizioni popolari di Irlanda, Galles, Scozia e Britannia.

I Tuatha dé Danaan erano una confederazione di tribù con successione regale matrilineare, alcune delle quali invasero l'Irlanda dalla Britannia verso la metà dell'Età del bronzo. La dea Danu venne in seguito mascolinizzata in Dôn o Donnus, che fu considerato l'antenato eponimo della confederazione. Ma nel primitivo *Romanzo di Math figlio di Mathonwy* Danu appare come sorella del re Math del Gwynedd, e Gwydion e Amathaon come suoi figli, ossia come divinità tribali della confederazione dei Danai. Secondo una tradizione irlandese contenuta nel *Libro delle invasioni* e plausibile dal punto di vista archeologico, i Tuatha dé Danaan venivano dalla Grecia ed erano stati spinti verso il Nord da un'invasione proveniente dalla Siria; essi giunsero infine in Irlanda passando dalla Danimarca, alla quale diedero il proprio nome («regno dei Danai»), e dalla Britannia settentrionale. Per quel che vale, la data del loro arrivo costì è posta al 1472 a.C. L'invasione siriana della Grecia è forse quella cui allude Erodoto all'inizio delle sue *Storie*: la cattura da parte dei «Fenici» del tempio danao della Dea Bianca Io ad Argo, allora capitale religiosa del Peloponneso, colonizzata dai Cretesi intorno al 1750 a.C. Erodoto non menziona date, limitandosi a collocare l'avvenimento prima della spedizione della nave *Argo* nella Colchide, che i Greci ponevano nel 1225 a.C., e prima che «Europa» venisse portata dalla Fenicia a Creta, migrazione tribale che ebbe luogo con ogni probabilità alcuni secoli prima, anteriormente al saccheggio di Cnosso del 1400 a.C. Nel *Libro delle invasioni* si parla di un'altra invasione dell'Irlanda, successiva di due secoli all'arrivo dei Tuatha dé Danaan, confermata dalla *Storia ecclesiastica* di Beda. Gli invasori, partendo dalla Tracia, navigarono verso occidente e, attraversato il Mediterraneo e usciti nell'Atlantico, sbarcarono nella baia di Wexford, dove si scontrarono con i Danai, ma furono poi convinti a proseguire verso la Britannia settentrionale, allora chiamata Albania (Albany). Erano noti con il

nome di Pitti, ovvero uomini tatuati, e le loro bizzarre usanze sociali – esogamia, totemismo, coito pubblico, cannibalismo, tatuaggio, partecipazione delle donne alle battaglie – erano uguali a quelle esistenti in Tessaglia prima dell’arrivo degli Achei e in epoca classica tra le tribù primitive della costa meridionale del Mar Nero, del Golfo della Sirte in Libia, di Maiorca (popolata da Libici dell’Età del bronzo) e della Galizia nordoccidentale. La loro lingua, estranea al gruppo celtico, era ancora in uso ai tempi di Beda.

Il nome Amathaon o Amaethon deriverebbe dalla parola gallese *amaeth*, «aratore», ma potrebbe anche essere vero il contrario, ossia che gli aratori erano sotto la protezione del dio Amathaon. Forse la Madre originaria della tribù era Amatunta, una ben nota dea del mare dell’Egeo. Un’altra tribù omonima, che aveva come eroe ancestrale Eracle, migrò da Creta ad Amatunte, nell’isola di Cipro, verso la fine del II millennio a.C. Secondo la tradizione, fu Amathaon a insegnare a Gwydion le arti magiche che lo avrebbero reso famoso, il che fa pensare che Gwydion sia arrivato in Gran Bretagna più tardi, forse come divinità di quelle tribù belgiche che invasero l’isola intorno al 400 a.C., e che qualche secolo dopo l’invasione danaa gli sia stata attribuita una discendenza onoraria da Danu. Amathaon era nipote per parte di madre di Math Hen («il vecchio Math»), *alias* Math figlio di Mathonwy. «Math» significa «tesoro», ma dal momento che pure a lui si attribuisce l’insegnamento della magia a Gwydion, «Math figlio di Mathonwy» può essere una versione tronca di «Amathus figlio di Amatunta». È possibile che una parte della tribù fosse emigrata in Siria per fondarvi la città di Amathus (Hamath) sull’Oronte, e un’altra in Palestina dove fondò Amathus alla confluenza tra il Giordano e lo Iabbok. La «Discendenza dei popoli» in *Genesi*, x, colloca gli Amatiti per ultimi tra i figli di Canaan, insieme agli Evei, ai Gergesei e ad altre tribù non semitiche. Secondo *2 Re*, xvii, 30, alcuni amatiti furono trapiantati come colonia in Samaria, dove continuarono ad adorare la loro dea con il nome di Ašima.

Gwydion riuscì a indovinare il nome di Bran dai ramoscelli di ontano che questi portava in mano, perché anche se «Bran» e *gwern* (la parola per «ontano» usata nella poesia) non si assomigliano, Gwydion sapeva che Bran, che vuol dire «corvo» o «cornacchia», significava anche «ontano» (in irlandese *fearn*, dove *f* è pronunciata «v») e che l’ontano è un albero sacro. *Fearn* era il nome del terzo dei quattro figli del re milesio Partholan, leggendario sovrano d’Irlanda nell’Età del bronzo, e c’era anche il giovane *Gwern*, re d’Irlanda e figlio della sorella di Bran, *Branwen* («corvo bianco»). Come si vedrà in seguito, varie conferme alla supposizione di Gwydion si trovano nel *Romanzo di Branwen*. Ma il nome composto dagli alberi-lettera schierati con Amathaon e Gwydion rimase al riparo da ogni congettura.

Anche il culto di Bran parrebbe importato dall’Egeo, perché questo personaggio mostra notevoli elementi di somiglianza con l’eroe pelasgico

Asclepio che, come il Corono («corvo») ucciso da Eracle, fu un re della tribù tessala dei Lapiti, che aveva come totem il corvo. Asclepio era corvo da entrambi i rami della sua famiglia: sua madre era Coronide («cornacchia»), probabilmente un epiteto della dea Atena cui questo uccello era sacro. Taziano nel suo *Discorso ai Greci* avanza la possibilità che Atena e Asclepio siano madre e figlio: «Dopo la decapitazione della Gorgone ... Atena e Asclepio se ne spartirono il sangue, e mentre lui se ne servì per salvare vite, lei, in virtù dello stesso sangue, divenne assassina e istigatrice di guerre».

Il padre di Asclepio era Apollo, che aveva anch'egli come animale sacro il corvo e il cui celebre santuario di Tempe si trovava in territorio lapita; a lui inoltre è attribuita la paternità di un altro Corono, re di Sicione in Sicilia. Secondo la leggenda, Asclepio, dopo una vita dedicata a guarire gli infermi, resuscitò Glauco, figlio di Sisifo di Corinto, e fu per questo incenerito da Zeus in un impeto di gelosia. Da bambino era stato salvato dal rogo in cui erano periti sua madre e il di lei amante Ischi («forza»). Anche Bran fu distrutto dal suo nemico geloso Evnissyen, compagno di Matholwch re d'Irlanda, cui Bran aveva donato un calderone magico in grado di richiamare in vita i soldati morti; ma nella leggenda gallese è il nipote e omonimo di Bran, il ragazzo Gwern, che, subito dopo essere stato incoronato re, viene scagliato nel fuoco e muore bruciato. Bran fu ferito a un tallone da un dardo avvelenato (come il minio Achille, discepolo del centauro Chirone, e come Chirone stesso) e quindi decapitato, ma la sua testa continuò a cantare e a fare profezie. (Nella leggenda irlandese Asclepio figura come Midach, ucciso dopo la seconda battaglia di Moytura da suo padre Diancecht, l'Apollo risanatore, geloso dei suoi metodi di cura). Asclepio e Bran erano entrambi semidei, dedicatari di numerosi templi e patroni dell'arte della guarigione e della resurrezione. Essi si assomigliano anche nelle vicende amorose: Asclepio giacque con cinquanta fanciulle in una sola notte, Bran ebbe un'avventura simile nell'Isola delle Donne, una delle tre volte cinquanta isole da lui visitate nel corso di un celebre viaggio. Nell'arte greca Asclepio viene rappresentato con accanto un cane e con in mano un bastone attorno a cui si intrecciano serpenti oracolari.

L'esistenza di svariate leggende greche risalenti all'Età del bronzo analoghe a quella del furto del cane e del capriolo dagli Inferi compiuto da Amathaon confermerebbe la tesi irlandese che i Figli di Danu giunsero dalla Grecia intorno alla metà del II millennio a.C. Una di queste leggende è il mito di Eracle, l'eroe della quercia, che ricevette ordine da re Euristeo di Micene di rubare il cane Cerbero al re degli Inferi e di portare via il capriolo bianco con gli zoccoli ferrati di bronzo dal bosco della dea Artemide a Cerinea in Arcadia. In un'altra delle sue avventure Eracle sottrasse a Erofila (la sacerdotessa di Delfi il cui padre, secondo Clemente Alessandrino, era Zeus travestito da pavoncella e la cui madre era la dea-serpente Lamia) il tripode oracolare su cui sedeva, ma fu poi costretto a restituirlo. Il ratto del cane e la

lotta di Eracle con il guardiano dell'oracolo lamiano di Delfi per il possesso del capriolo e del tripode sono tra i temi favoriti dell'arte greca ed etrusca. Dare al guardiano dell'oracolo il nome di Apollo è fuorviante, perché all'epoca questi non era ancora un dio solare, bensì un eroe oracolare dell'Oltretomba. Il senso di questi miti sembra essere che un tentativo di sostituire il culto della quercia a quello del lauro a Delfi fallì, ma che vennero conquistati i templi di Cerinea in Arcadia e di Capo Tenaro in Laconia dove, secondo la maggior parte dei mitografi, si trova l'ingresso agli Inferi imboccato da Eracle. Altri mitografi sostengono invece che tale ingresso fosse ad Acherusia Mariandinia (l'Eraclea pontica) e che dove cadde al suolo la saliva di Cerbero spuntò il fiore stregato dell'aconito, al contempo veleno, paralizzante e febbrifugo; ma questa versione riguarda un altro evento storico, la cattura di un famoso tempio bitinio da parte degli Eneti.

Ma perché il cane? Perché il capriolo? Perché la pavoncella?

Il cane assieme a cui viene ritratto Asclepio, così come il cane Anubi, compagno dell'egizio Thoth e il cane che seguiva costantemente Melkarth, l'Eracle fenicio, è un simbolo dell'Oltretomba e richiama pure i sacerdoti-cane o Enarei, dediti al servizio della Grande Dea del Mediterraneo orientale, che indulgevano a deliri sodomitici nel periodo della Canicola, quando sorge la stella del Cane, Sirio. Ma il significato poetico della leggenda del cane nella *Câd Goddeu*, così come in tutte le storie dello stesso genere, è: «Custodisci il segreto», quel primo segreto da cui dipendeva la sovranità di un re sacro. Amathaon era evidentemente riuscito a sedurre un sacerdote di Bran (non pretendo di sapere se si trattasse di un clero fondato sulla omosessualità) e a carpirgli un segreto che permise a Gwydion di indovinare il nome di Bran. Eracle riuscì a sopraffare il cane Cerbero usando una focaccia soporifera che ne allentò la sorveglianza; di quale mezzo si servì Amathaon non è dato sapere.

Come ci ricorda il filosofo e occultista Cornelio Agrippa nel suo *De incertitudine et vanitate scientiarum* (1529), la pavoncella «ha un aspetto regale e indossa una corona». Non so se Agrippa intendesse seriamente includere la pavoncella nel novero degli uccelli regali: se sì, la migliore autorità cui poteva appellarsi era *Levitico*, <sup>xi</sup>, 19. La pavoncella vi è menzionata come un volatile impuro, ossia soggetto a tabù, insieme con uccelli illustri quali l'aquila, il grifone, l'ibis, il cuculo, il cigno, il nibbio, la cornacchia, il gufo e la civetta, la bernacla o oca colombaccio, la cicogna, l'airone e il pio pellicano. L'origine non semitica di questi tabù è provata dalla loro distribuzione geografica: molti di questi uccelli non appartengono alla fascia calda abitata dai Semiti e ognuno di essi era sacro a una divinità importante in Italia, in Grecia o in entrambi i luoghi. Gli esegeti biblici si meravigliano dell'«impurità» della pavoncella (e mettono anzi in dubbio che si tratti di una pavoncella, avanzando la candidatura dell'upupa o addirittura

del porcospino), ma ogni qualvolta l'impurità significa santità la soluzione del problema va ricercata nella storia naturale. I Greci chiamavano la pavoncella *polyplagktos*, «che molto seduce con l'inganno», e con l'espressione proverbiale «più supplichevole di una pavoncella» designavano i mendicanti scaltri. Da ragazzo in Galles imparai a rispettare la pavoncella per la sua meravigliosa abilità nel mimetizzare le uova in uno spazio aperto. All'inizio mi lasciavo ingannare dal suo angosciato richiamo che giungeva dalla direzione opposta a quella in cui si trovavano le uova; a volte addirittura, quando si rendeva conto che ero un predatore di nidi, essa arrivava a svolazzare raso terra fingendo di avere un'ala rotta e invitandomi a catturarla. Ma non appena scoprivo un nido, riuscivo a trovarne subito dopo molti altri. Il significato poetico della pavoncella è: «Camuffa il segreto» ed è la sua straordinaria discrezione che fa di lei un uccello sacro. Secondo il Corano, essa era la depositaria dei segreti di re Salomone e il più intelligente dello stormo di uccelli profetici che l'accompagnavano.

Quanto al capriolo bianco, innumerevoli re in innumerevoli racconti di fate non hanno forse dato la caccia a questa bestia in foreste magiche, per essere da lei gabbati? Il significato poetico del capriolo è: «Nascondi il segreto».

In conclusione sembra che nella *Câd Goddeu* elementi appartenenti a un mito di Eracle che nella leggenda greca descrive la cattura da parte degli Achei di Micene dei più importanti santuari tribali del Peloponneso strappati a un'altra tribù greca, probabilmente quella dei Danai, vengano usati per descrivere una conquista analoga in Britannia molti secoli dopo. Per cercare di datare questo evento, occorre esaminare brevemente la preistoria britannica. Le testimonianze archeologiche hanno permesso di stabilire il seguente quadro cronologico:

6000-3000 a.C. Alcuni insediamenti sparsi di cacciatori paleolitici in numero non elevato.

3000-2500 a.C. Occasionale e graduale immigrazione di cacciatori neolitici, che usano asce di pietra levigata e introducono la fabbricazione di vasellame grossolano.

2500-2000 a.C. Comparsa di traffici regolari attraverso la Manica; invasione di agricoltori neolitici dolicocefali che addomesticano il bestiame, cavano la selce su larga scala e fabbricano vasellame con decorazioni a crudo, per qualche verso affine ai manufatti rinvenuti nelle sepolture delle isole baltiche di Bornholm e Åland. Questi invasori provengono dalla Libia, attraverso la Spagna e la Francia meridionale e settentrionale, ovvero attraverso Spagna, Portogallo e Bretagna. Alcuni dalla Francia passano nel Baltico e via mare arrivano nell'Inghilterra orientale, dopo contatti commerciali con l'area del Mar Nero. Introducono un tipo di sepoltura megalitica detto a tumulo oblungo, come le sepolture rinvenute nella zona di Parigi, con inumazione ma scarso corredo funerario a parte le punte di freccia

a forma di foglia, la cui produzione risale al paleolitico. Le foglie copiate sembrano quelle del salice fragile o del salice rosso e del sambuco. Talora fra due lastre contigue della camera sepolcrale viene aperto un oblò a forma di foglia, probabilmente di sambuco.

2000-1500 a.C. Invasione di una popolazione brachicefala proveniente dalla Spagna attraverso la Francia meridionale e la valle del Reno. Usa armi di bronzo, fabbrica coppe e costruisce strade. Ulteriore immigrazione di dolicocefali dal Baltico e dall'Europa sudorientale lungo il Reno. Vengono introdotti la cremazione e i tumuli circolari, meno appariscenti ma con corredi più ricchi. Permangono le punte di freccia a forma di foglia, come accade nelle sepolture francesi sino all'inizio dell'era imperiale, ma il tipo caratteristico è a forma di abete, aguzzo e con i bordi seghettati.

1500-600 a.C. Sviluppo ininterrotto della cultura dell'Età del bronzo. Traffici attraverso la Manica senza invasioni su larga scala, anche se al Sud si rinvengono insediamenti di visitatori dotati di armi di ferro, databili a partire dall'800 a.C. circa. Invasione della Britannia settentrionale da parte dei Pitti. Grani di terracotta azzurra a piccoli segmenti, di fabbricazione egiziana (1380-1350 a.C.), sono importati in grande quantità nel Wiltshire. Pitti e aborigeni paleolitici a parte, in Gran Bretagna si parla una lingua presumibilmente di tipo «protoceltico».

600 a.C. Invasione di una popolazione goidelica, identificata dal vasellame di ceramica pettinata, già emigrata dalla costa baltica della Germania e penetrata nella valle del Reno, dove ha adottato la cultura di Hallstatt (Età del ferro). Passata in Britannia, è costretta a fermarsi nella regione sudorientale.

400 a.C. Prima invasione belgica della Britannia (cultura di La Tène) e dell'Irlanda tra il 350 e il 300 a.C. Gli invasori sono una mescolanza di Teutoni e Brittoni (i cosiddetti Celti-p) e occupano gran parte del paese: sono gli antichi Britanni conosciuti dai Romani. La cultura druidica della Gallia è lateniana.

50 a.C.-45 d.C. Seconda invasione belgica. La tribù principale è quella degli Atrebatii che provengono dall'Artois. I loro insediamenti sono identificati dalle ciotole perliniate. La capitale è Calleva Atrebatum (Silchester) nello Hampshire settentrionale. L'area di conquista si estende dal Surrey occidentale alla valle di Trowbridge nel Wiltshire e include la piana di Salisbury.

Se la storia della *Câd Goddeu* riguarda la conquista della necropoli nazionale nella piana di Salisbury, strappata ai precedenti proprietari, è assai verosimile che ciò sia accaduto durante la prima o la seconda invasione belgica. Né l'arrivo degli uomini dei tumuli circolari, né la conquista della Britannia sudorientale da parte dei Goideli, né la conquista di Claudio, l'ultima prima dell'arrivo dei Sassoni, trovano corrispondenza con gli eventi narrati. Secondo la *Historia Brittonum* di Goffredo di Monmouth, nel IV

secolo a.C. due fratelli di nome Belino e Brennio si batterono per la supremazia della Britannia: Brennio fu sconfitto e spinto a nord dello Humber. Con Brennio e Belino vengono identificati concordemente gli dèi Bran e Beli; quest'ultimo nelle *Triadi* gallesi è detto padre di Arianrhod («ruota d'argento»), sorella di Gwydion e di Amathaon. Evidentemente Amathaon partecipò alla Battaglia degli alberi come campione di suo padre Beli, il supremo dio della luce.

E dunque forse la *Câd Goddeu* può essere spiegata come il racconto dell'espulsione di una classe sacerdotale dell'Età del bronzo dalla sua necropoli nazionale per opera di un'alleanza tra una tribù agricola da tempo insediata in Britannia e adoratrice del dio danao Bal, Beli, Belo o Belino, e una tribù di invasori brittonici. I seguaci di Amathaon comunicarono ai loro alleati brittonici (secondo Sir John Rhys, Gwydion è una divinità mista teutonicoceltica, corrispondente a Woden o Odino) un segreto religioso che permise ad Amathaon di usurpare il posto del dio della resurrezione Bran, una specie di Asclepio, e a Gwydion di usurpare quello di Arawn re di Annwm, dio della divinazione e della profezia, e insieme di istituire un nuovo sistema religioso in luogo dell'antico. Che sia stato Gwydion a subentrare ad Arawn è suggerito dal mito correlato contenuto nel *Romanzo di Math figlio di Mathonwy*, dove si narra come Gwydion rubasse i maiali sacri di Pryderi, re dell'Annwm nel Pembrokeshire. Così le alte cime dell'ontano di Bran furono umiliate e il Cane, il Capriolo e la Pavoncella sottratti ad Arawn furono installati come guardiani del nuovo segreto religioso. Il motivo per cui i seguaci di Amathaon vendettero i loro congiunti agli invasori stranieri verrà esaminato nel capitolo 8.

La gente di Bran, a quanto pare, dopo la sua sconfitta spirituale non si ritirò senza opporre resistenza: secondo la tradizione, infatti, dopo la perdita del segreto caddero sul campo settantunmila uomini.

Ma che cos'era questo segreto? Cesare dice che i Celti gallici si consideravano discendenti di «Dite» (ossia di un dio dei morti equivalente al Dite del pantheon latino) e che adoravano anche divinità corrispondenti a Minerva, Apollo, Marte, Giove e Mercurio. E poiché i druidi della Gallia, sempre secondo Cesare, si recavano a completare la propria istruzione religiosa in Britannia, questa era evidentemente la sede principale del culto di Dite. La conquista di questo santuario da parte di una tribù continentale fu un evento di importanza storica, perché da quanto ci dice Cesare è chiaro che il «Dite» dei druidi era un dio trascendente superiore a Minerva, Apollo, Marte e Mercurio (cui possiamo aggiungere Venere e Saturno, il dio latino del corvo, affine a Esculapio-Asclepio) e superiore persino a Giove. E Lucano nella *Farsalia* dichiara espressamente che secondo i druidi le anime non sprofondano nel cupo oltretomba del latino Dite, ma si trasferiscono altrove, giacché la morte non è «che il punto di mezzo di una lunga vita».

Il Dite britannico quindi non era un semplice Plutone, ma un dio universale molto vicino allo Jahvè dei profeti ebrei. Analogamente, poiché, stando alla testimonianza di Plinio, il principale rito religioso dei druidi «al servizio di Dio stesso» era legato al vischio, «che essi chiamano cura-tutto nella loro lingua» e «che cade dal cielo sopra la quercia», ne deriva che il nome di «Dite» non poteva essere Bran, non essendovi alcun rapporto mitico o botanico tra l'ontano e il vischio. È quindi probabile che la soluzione dell'indovinello sul nome di Bran fosse solo un indizio per indovinare quello del Dio Supremo; né Gwydion né Amathaon divennero Dite, ma insieme presero il posto di Bran (Saturno) e di Arawn (Mercurio) come servitori di Dite, che ridefinirono come Beli. Ma se è così, Dite era in origine Donnus, anzi Danu?

Si dà il caso che noi conosciamo il nome norreno del cavallo di Gwydion, se quest'ultimo è davvero Woden, ovvero Odino. Il nome è *Askr Yggr-drasill*, o *Yggdrasill*, «il frassino che è il cavallo di Yggr», dove Yggr è uno degli epiteti di Woden. Yggdrasill, nella mitologia scandinava, era il frassino magico sacro a Woden, le cui radici e fronde si estendono per tutto l'universo. Se Bran fosse stato più abile, nella *Câd Goddeu*, avrebbe pronunciato il suo *englyn* per primo:

Zoccolo saldo ha il mio destriero il giorno della battaglia.  
Le alte cime del frassino sono nella tua mano –  
Woden tu sei, dal ramo che porti.

Dunque la Battaglia degli alberi si concluse con la vittoria del dio del frassino e del suo alleato sul dio dell'ontano e sul suo alleato.

L'Annwm preceltico, da cui Gwydion avrebbe sottratto i maiali sacri del re Pryderi e su cui regnava Arawn nel *Romanzo di Pwyll principe del Dyfed*, era sulle Prescelly Hills, nel Pembrokeshire. Ma è probabile che ci fossero almeno due Annwm e che la Battaglia degli alberi si sia svolta nell'Annwm del Wiltshire, prima che il popolo di Gwydion invadesse il Galles meridionale. Sarebbe errato vedere in Stonehenge il santuario di Bran, perché non è un luogo adatto al culto di un dio dell'ontano. Sito più probabile è l'anello di Avebury, più antico, più grande e più imponente, trenta miglia a nord della confluenza del Kennett con un altro fiume. E i frammenti prelevati dal fossato che lo circonda provano la continuità del suo uso dagli inizi dell'Età del bronzo sino all'epoca romana. Con ogni evidenza i fatti a nostra disposizione indicano Stonehenge come la sede non di Bran, ma di Beli: la sua disposizione è quella di un tempio solare di raffinato stile apollineo, in forte e curioso contrasto con l'arcaica rozzezza di Avebury.

Goffredo di Monmouth racconta come Bran e Beli (il quale ultimo, dice, diede il nome a Billingsgate) in seguito si riconciliarono e combatterono



insieme sul continente. È possibile che truppe provenienti dalla Britannia abbiano partecipato alla vittoriosa spedizione gallica contro Roma del 390 a.C. Il capo gallo era Brenno (i re celti prendevano d'abitudine il nome della loro divinità tribale) e il confuso resoconto di Goffredo delle successive guerre intraprese da Bran e Belin sul continente si riferisce evidentemente all'invasione gallica della Tracia e della Grecia nel 279 a.C., allorché Delfi fu messa a sacco, invasione guidata da un altro Brenno. Ad ogni modo l'ontano continuò a essere un albero sacro in Britannia per molto tempo dopo questa Battaglia degli alberi: ancora nel V secolo d.C. c'era nel Kent un re di nome Gwerngen, «figlio dell'ontano». Nella *Angar Cyvyndawd* («Confederazione ostile»), miscellanea di poesie attribuite a Taliesin, c'è l'indovinello: «Perché l'ontano è di colore rosso scuro?», la cui risposta è senza dubbio: «Perché Bran indossava la porpora regale».

L'origine ultima del dio Beli è incerta, ma se accettiamo l'identificazione del Belin o Beli britannico con Belo padre di Danao (sulla scorta di Nennio), possiamo, spingendoci oltre, accettare quella con Bel, il dio ctonio babilonese membro di una trinità maschile, il quale assunse i titoli di una divinità mesopotamica assai più antica, la madre di Danae (mentre lui era il padre di Danao). Costei era Belili, la Dea Bianca dei Sumeri, più antica persino di Ištar e dea non solo lunare ma anche arborea, nonché dea dell'amore e dell'oltretomba. Belili era sorella e amante di Du'uzu, o Tammuz, il dio dei cereali e della melagrana. Dal suo nome deriva la familiare espressione biblica «figli di Belial» che, avendo gli Ebrei modificato il nome non semitico Belili nel semitico Belyi ya'al («da cui non si torna», ossia l'oltretomba), significa «figli della distruzione». Al nome Belili sono anche connessi in ultima analisi lo slavo *beli*, «bianco», e il latino *bellus*, «bello». In origine tutti gli alberi appartenevano a questa dea, e il goidelico *bile*, «albero sacro», il latino medioevale *billa* e *billus*, «ramo, tronco d'albero», e l'inglese *billet*, «pezzo di legno tagliato», sono tutti ricordi del suo nome. Ma soprattutto Belili era una dea del salice e una dea dei pozzi e delle sorgenti.

Il salice aveva grande importanza nel culto di Jahvèh a Gerusalemme, e il Giorno solenne della Festa delle capanne (o dei tabernacoli), una cerimonia incentrata sull'acqua e sul fuoco, era chiamato «giorno dei salici». L'ebraico non distingue tra salice e ontano (che appartengono alla stessa famiglia), ma la tradizione tannaitica, che risale a prima della distruzione del Tempio, prescriveva che per il tirso di palma, melo cotogno e salice portato durante la festa si usasse il salice a rami rossi con foglie lanceolate, ossia il salice rosso; in mancanza di esso, si poteva ricorrere al salice a foglia arrotondata o salicone (*Salix caprea*). Era invece proibito l'uso della varietà a foglie dentellate, ossia l'ontano – presumibilmente perché impiegato nei riti idolatrici in onore di Astarte e di suo figlio il dio del fuoco. Nonostante l'obbligatorietà dell'uso del tirso, che gli Israeliti avevano ereditato assieme

alle cerimonie cananee delle capanne incorporandolo nella Legge mosaica, il salice (o vimine) venne in seguito guardato con sospetto dagli Ebrei più intelligenti. Secondo una *haggadah*, il salice del tirso simboleggia «gli inferiori e gli ignoranti di Israele che non possiedono giustizia né conoscenza, così come il salice non ha gusto né odore»: Jahvèh non provvederà anche a costoro?

Spodestata trionfalmente la regina Belili, Bel divenne il supremo signore dell'universo, padre del dio-Sole e del dio-Luna, e rivendicò il titolo di Creatore, cui più tardi aspirò il *parvenu* babilonese Marduk. Alla fine Bel e Marduk furono identificati, e dal momento che il secondo era stato un dio del sole primaverile e del tuono, Bel a sua volta, prima di emigrare dalla Fenicia in Europa, diventò una sorta di Zeus solare.

È quindi probabile che Beli fosse originariamente un dio del salice, un figlio di Belili con capacità divinatorie diventato in seguito dio della luce, e che, nella Britannia del IV secolo a.C., nel corso della Battaglia degli alberi, il suo potere sia stato invocato dal figlio Amathaon al fine di soppiantare Bran dell'ontano, il cui corrispettivo forse era stato soppiantato allo stesso modo in Palestina. Analogamente Gwydion del frassino soppiantò Arawn, un altro dio divinatore il cui albero resta ignoto. Le implicazioni di questi strani scambi di funzione divina verranno discusse in un capitolo successivo.

L'autore del *Romanzo di Taliesin* evidentemente conosceva Amathaon come «Llew Llaw», epiteto brittonico di Eracle, dal momento che nel *Cerdd am Veib Llyr* («Canzone sui figli di Llyr») dice:

Fui alla *Câd Goddeu* con Llew e Gwydion,  
colui che trasformò legna, terra e piante.

Il caso è complicato dal fatto che i testi bardici ogni tanto associano Beli al mare, il che a prima vista ne farebbe una divinità marina: i suoi destrieri sono le onde, l'acqua salsa il suo liquore. Ma si tratta probabilmente di un modo per celebrare il suo ruolo di divinità tutelare della Britannia, la sua «isola di miele», com'è chiamata in una *Triade*: nessun dio può regnare su un'isola se non comanda anche sulle acque che la circondano e a ciò va aggiunto un velato accenno al fatto che, come dio-Sole, egli «beve le acque d'occidente» ogni sera al tramonto e che i cavalli bianchi sono per tradizione sacri al Sole.

L'ultima forma assunta dal conflitto tra Beli e Bran è la storia dei fratelli Balin e Balan nella *Morte D'Arthur* di Thomas Malory, i quali si uccidono a vicenda per errore. Ma, come osserva Charles Squire in *Celtic Myth and Legend*, Bran appare sotto molte altre spoglie nel corso di questo farraginoso romanzo d'avventure. Come re Brandegore (Bran di Gower) marcia con cinquemila uomini contro re Artù; come Sir Brandel o Brandiles (Bran di Gwales) combatte valorosamente al suo fianco; come re Ban di Benwyk

(«recinto quadrato», chiamato Caer Pedryvan nella poesia *Preiddeu Annwm*, che verrà esaminata nel capitolo 6) è un alleato straniero di Artù; come Leodegrance (in gallese Ogyr Vran) è suo suocero; e infine come Uther Ben («testa meravigliosa», che è un'allusione alla storia della testa che canta sepolta sotto Tower Hill) è suo padre. I trovieri franconormanni e Malory, che raccolse e mise insieme i loro romanzi arturiani, non avevano idea (e del resto non si sarebbero curati) del significato storico e religioso di quei miti. Il loro scopo era di rinarrare quelle vicende secondo il nuovo vangelo cavalleresco importato dalla Provenza, e per farlo sconvolsero gli antichi modelli mitici e si presero libertà che sarebbero state inconcepibili per i menestrelli gallesi.

Abituati all'assoluta libertà creativa rivendicata dai romanzieri e dai narratori moderni, gli studiosi di mitologia non si rendono conto che nell'Europa nordoccidentale, che non conosceva il romanzo ellenico postclassico, i narratori di storie, lungi dall'inventare trame e personaggi, ripetevano sempre gli stessi racconti tradizionali, improvvisando solo quando la memoria faceva difetto. A meno che un mutamento religioso o sociale costringesse a modificare una trama o a modernizzare un evento, il pubblico voleva sentire queste storie nella versione cui era abituato. Si trattava quasi sempre di spiegazioni di riti o di teorie religiose, con una vernice di fatti storici: era insomma un corpus dottrinale corrispondente alle Scritture ebraiche, con le quali condivideva parecchi elementi.

#### 4. *La Dea Bianca*

Dal momento che la stretta connessione che ho testé proposto tra le antiche religioni britannica, greca ed ebraica non verrà accettata senza difficoltà, desidero chiarire subito che non sono ebreo. La mia interpretazione dei fatti è che in diversi periodi del II millennio a.C. una confederazione di tribù dedite al commercio, chiamate in Egitto «il popolo del mare», venne allontanata dall'area dell'Egeo da invasori provenienti da nord-est e da sud-est. Alcuni di questi profughi si spinsero a nord, lungo rotte commerciali già consolidate, e raggiunsero infine la Britannia e l'Irlanda; altri si diressero a ovest, anch'essi lungo rotte familiari, e alcuni di loro raggiunsero l'Irlanda passando dall'Africa settentrionale e dalla Spagna. Altri ancora, tra i quali i Filistei, invasero la Siria e Canaan e si impadronirono del santuario di Ebron nella Giudea meridionale, strappandolo al clan edomita di Caleb. Ma i Calebiti («uomini-cane»), alleati della tribù israelita di Giuda, lo riconquistarono circa due secoli dopo, assumendo contemporaneamente il controllo di gran parte della religione filistea. Alla fine questi scambi si armonizzarono nel Pentateuco dando luogo a un corpus di miti semitici, indoeuropei e asianici che costituì la tradizione religiosa della confederazione mista israelitica. E dunque ciò che accomuna i miti più remoti degli Ebrei, dei Greci e dei Celti è il fatto che tutte e tre le razze furono civilizzate da quella popolazione che essi vinsero e assimilarono. L'interesse della cosa non è puramente antiquario, perché l'attrazione popolare del cattolicesimo moderno, nonostante la presenza patriarcale della Trinità e il carattere esclusivamente maschile del sacerdozio, si fonda in realtà assai più sul culto tradizionale egeo della Madre e del Figlio, cui ha gradatamente fatto ritorno, che su quello del «dio-guerriero» di origine aramaica o indoeuropea.

Ma vediamo di fornire maggiori particolari storici sui Danai. Danu, Danae o Dôn compare nei documenti romani come Donnus, padre divino di Cotto, il re sacro dei Cotti, una confederazione ligure che diede il nome alle Alpi Cozie. Cottys, Cotys o Cotto è un nome diffuso in un'area piuttosto ampia. Cotys fa la sua comparsa come titolo dinastico in Tracia fra il IV secolo a.C. e il I secolo d.C., e di stirpe cozia sono considerati i Cattini e gli Attacoti della Britannia settentrionale, nonché molte tribù con nomi che cominciano per Catt- e Cott- distribuite fra la Britannia e la Tracia. Anche in Paflagonia, sulla sponda meridionale del Mar Nero, c'era una dinastia di Cotys. Il nome di tutti costoro deriverebbe dalla grande dea Cotitto, o Cotis, che era oggetto di culti orgiastici in Tracia, in Sicilia e a Corinto. Le sue orge notturne (*Kotyttia*)

venivano celebrate, secondo Strabone, in modo del tutto simile a quelle di Demetra, la dea dell'orzo della Grecia primitiva, e di Cibele, la dea frigia del leone e dell'ape in onore della quale i giovani si eviravano. In Sicilia un tratto caratteristico delle Cotyttia consisteva nel portare in processione rami carichi di frutta e focacce d'orzo. Nella leggenda classica Cotto era il fratello centimane dei mostri anch'essi centimani Briareo e Gie, alleati del dio Zeus nella sua lotta contro i Titani sul confine della Tracia e della Tessaglia. Questi mostri erano chiamati Hekatoncheiroi («centimani»).

La storia di questa guerra contro i Titani è comprensibile solo alla luce dei primordi della storia greca. I primi Greci a invadere la penisola furono gli Achei che irrupero nella Tessaglia intorno al 1900 a.C. e a poco a poco conquistarono tutta la penisola. Erano pastori patriarcali e adoratori di una trinità maschile indoeuropea, in origine forse Mitra, Varuṇa e Indra, ancora ricordata nel regno dei Mitanni in Asia Minore intorno al 1400 a.C. e che in seguito prese i nomi di Zeus, Poseidone e Ade. Se all'inizio gli Achei cercarono di distruggere la semimatriarcale civiltà del bronzo che avevano trovato, finirono poi per accoglierla in parte, accettando la successione matrilineare e riconoscendosi figli della Grande Dea con i suoi diversi epiteti. Si allearono con gli abitanti della terraferma e delle isole, una popolazione assai composta di dolicocefali e di brachicefali, cui diedero il nome di «Pelasgi», ossia navigatori. I Pelasgi si ritenevano nati dai denti del serpente cosmico Ofione, che la Grande Dea nel suo aspetto di Eurinome («ampio regno») aveva preso come amante, dando inizio in tal modo alla creazione materiale; ma Ofione ed Eurinome sono traduzioni greche dei nomi originali. È possibile che i Pelasgi chiamassero se stessi Danaï, dal nome della Dea nel suo aspetto di Danae, che presiedeva alle attività agricole. Ad ogni modo, gli Achei che avevano occupato l'Argolide assunsero anch'essi il nome di Danaï e diventarono un popolo di navigatori, mentre quelli che rimasero a nord dell'istmo di Corinto furono conosciuti col nome di Ioni, figli della dea-vacca Io. Alcuni dei Pelasgi cacciati dall'Argolide fondarono città a Lesbo, Chio e Cnido; altri cercarono rifugio in Tracia, nella Troade e nelle isole settentrionali dell'Egeo. Alcuni clan rimasero in Attica, a Magnesia e altrove.

I più bellicosi dei Pelasgi che rimasero erano i Centauri di Magnesia, i cui animali totemici includevano il torcicollo e il leone di montagna. Adoravano anche il cavallo, probabilmente non la varietà asiatica importata dal Mar Caspio all'inizio del II millennio a.C., ma un tipo europeo più antico e di taglia più piccola, una specie di pony di Dartmoor. I Centauri, al comando del loro re sacro Chirone, accolsero di buon grado l'aiuto offerto dagli Achei contro i Lapiti della Tessaglia settentrionale. Il nome Chirone sembrerebbe collegato con il greco *cheir*, «mano», e Centauri con *kentron*, «pungolo». Nel mio saggio *Di che si cibavano i Centauri* ho proposto l'ipotesi che si drogassero con il fungo *Amanita muscaria* o agarico moscario o ovolaccio, il

«rospo dai cento artigli» che, nell'incisione sul retro di uno specchio etrusco, figura ai piedi del loro antenato Issione. Forse gli Hekatoncheiroi non erano altri che i Centauri della montuosa Magnesia, la cui amicizia era strategicamente necessaria ai pastori achei della Tessaglia e della Beozia? La dea madre dei Centauri era chiamata in greco Leucotea, «dea bianca», ma i Centauri la chiamavano Ino o Plastene e la sua immagine scolpita nella roccia viene ancora mostrata vicino all'antico castello di Tantalos, nei pressi di Magnesia. Col tempo essa è diventata anche la «madre» di Melicerte, l'Eracle-Melkarth, il dio dei primi invasori semisemitici.

I Greci pretendevano di ricordare la data della vittoria di Zeus e degli Hekatoncheiroi sui Titani della Tessaglia. Il ben informato Taziano cita un calcolo dello storico Tallo (I sec. d.C.),<sup>11</sup> secondo il quale ebbe luogo 322 anni prima dell'assedio di Troia. Dal momento che la caduta di Troia veniva allora posta nel 1183 a.C., il risultato è 1505 a.C. Se questa data possiede una certa verosimiglianza,<sup>12</sup> la leggenda riguarda probabilmente un'estensione del potere acheo in Tessaglia a spese delle tribù pelasgiche, che furono spinte verso nord. La *Gigantomachia*, che racconta la lotta degli dèi dell'Olimpo contro i Giganti, si riferisce probabilmente a un avvenimento simile a questo ma successivo, quando i Greci ritennero necessario sottomettere i bellicosi Magnesi nelle loro roccaforti del Pelion e dell'Ossa (probabilmente perché questi ultimi, con le loro pratiche esogamiche così lontane dalla teoria patriarcale olimpica, si erano guadagnati un'immeritata fama di maniaci sessuali); in essa si trova inoltre la formula incantatrice usata da Eracle contro il demone dell'incubo.

Gli Achei subirono l'influsso cretese tra il XVII e il XV secolo, sul finire cioè dell'età minoica, nota in Grecia come periodo miceneo, dalla città di Micene, capitale della dinastia di Atreo. Gli Eoli invasero la Tessaglia dal Nord e riuscirono successivamente a occupare la Beozia e il Peloponneso occidentale. Si insediarono pacificamente tra gli Achei danai e divennero noti con il nome di Mini. È probabile che entrambi i popoli abbiano preso parte al sacco di Cnosso intorno al 1400, che pose termine alla potenza marittima cretese. La riduzione della sfera di influenza di Creta, ormai largamente grecizzata, ebbe come risultato una grande espansione del potere di Micene, che sfociò in conquiste varie in Asia Minore, Fenicia, Libia e nelle isole dell'Egeo. Intorno al 1250 a.C. si sviluppò una differenziazione tra Achei danai e altri Achei meno civilizzati del Nordovest della Grecia che invasero il Peloponneso, fondarono una nuova dinastia patriarcale e, rifiutando la sovranità della Grande Dea, istituirono il noto pantheon olimpico retto da Zeus e composto a pari merito da dèi e dee. I miti sui litigi di Zeus con la moglie Era (un epiteto della Grande Dea), con il fratello Poseidone e con l'Apollo di Delfi fanno pensare che la rivoluzione religiosa avesse incontrato sulle prime un'accanita resistenza da parte dei Danai e dei Pelasgi. Ma fu una

Grecia unita a conquistare Troia, all'ingresso dei Dardanelli, città che aveva gravemente limitato il commercio ellenico col Mar Nero e l'Oriente. Una generazione dopo la caduta di Troia, un'altra orda di invasori indoeuropei sciamò in Asia Minore e in Europa. Ne facevano parte i Dori, che calarono in Grecia uccidendo, saccheggiando e incendiando ogni centro sul loro cammino. Un vasto flusso di fuggiaschi si disperse in ogni direzione.

Possiamo dunque, senza troppe esitazioni, identificare la Danu dei Tuatha dé Danaan, che erano Pelasgi dell'Età del bronzo cacciati dalla Grecia verso la metà del II millennio, con la dea preachea Danae di Argo. Signora della Grecia sino alla Tessaglia, essa fu madre della prima dinastia achea, la casa di Perseo (più correttamente *Pterseus*, «il distruttore»). Ma in epoca omerica Danae fu mascolinizzata in «Danao, figlio di Belo», che si credeva avesse portato le sue «figlie» in Grecia dalla Libia, passando per l'Egitto, la Siria e Rodi. I nomi delle tre figlie, Linda, Camira e Ialisa, sono con ogni evidenza epiteti della Dea, che compare anche come «Lamia figlia di Belo, regina di Libia». Nella famosa leggenda del massacro dei figli di Egitto la notte stessa delle nozze, il numero delle figlie di Danao, le Danaidi, passa da tre a cinquanta, probabilmente perché questo era il numero consueto delle sacerdotesse dei collegi argivi ed eolici del culto della Dea Madre. È possibile che i Danai originari siano arrivati all'Egeo dal lago Tritonide in Libia (ora una palude salata), lungo il percorso menzionato nella leggenda, ma è poco probabile che abbiano ricevuto il loro nome prima di raggiungere la Siria. Il fatto che i Cotti, che arrivarono nella Grecia settentrionale dal Mar Nero attraverso la Frigia e la Tracia, fossero anch'essi ritenuti di stirpe danaa prova che giunsero nella penisola prima degli Eoli, che non erano considerati tali. A.B. Cook nel suo *Zeus* offre validi motivi per credere in una parentela tra i Grecolibici e i Tracofrigi e tra entrambi e i primi Cretesi.

Possiamo inoltre identificare Danu con la Dea Madre dei «Danuna», una popolazione egea che intorno al 1200 a.C., secondo iscrizioni egiziane contemporanee, invase la Siria settentrionale insieme con gli Sherden e gli Zakkar della Lidia, gli Sheklesh della Frigia, i Puleset della Licia, gli Akawasha della Panfilia e altre stirpi del Mediterraneo orientale. Per gli Egiziani tutti costoro erano «popoli del mare» (gli Akawasha sono gli Achei) costretti dalla pressione della nuova ondata d'invasione indoeuropea a migrare dalle fasce costiere dell'Asia Minore e della Grecia nonché dalle isole dell'Egeo. I Puleset diventarono i Filistei della Fenicia meridionale e si mescolarono con i Cheretiti (Cretesi), alcuni dei quali prestarono servizio nella guardia del corpo del re David a Gerusalemme: forse Cretesi di lingua greca, secondo l'ipotesi di Sir Arthur Evans. Un popolo migrante vincitore degli Ittiti, noto agli Assiri col nome di Muski e ai Greci come Moschi, si stabilì a Ierapoli, lungo il corso superiore dell'Eufrate. Il miglior documento rimastoci della religione egea dell'Età del bronzo è la descrizione dataci da

Luciano in *De Dea Syria* degli antichi riti ancora praticati nel II secolo d.C. nel tempio della Grande Dea. Tribù o clan della medesima confederazione sciamarono verso ovest arrivando fino in Sicilia, in Italia, nell'Africa settentrionale e nella Spagna. Gli Zakkar divennero i Siculi, gli Sherden diedero il nome alla Sardegna, i Tursha sono i Turseni (o Tirreni) dell'Etruria.

Alcuni Danai si sarebbero spinti verso ovest. Infatti Silio Italico, un poeta latino del I secolo, sembra di origine spagnola, riporta una tradizione secondo la quale le isole Baleari, centro di una cultura megalitica e una delle principali fonti di stagno del mondo antico, vennero per la prima volta costituite in regno dai danai Tleptolemo e Lindo, masculinizzazione quest'ultima della Linda danaa. Una parte di questo popolo rimase tuttavia in Asia Minore. Recentemente ai piedi di una collina della catena del Tauro presso Alessandretta è stata scoperta una città danaa le cui iscrizioni, ancora indecifrate, sono in ittita geroglifico del IX secolo a.C. e in scrittura aramaica. La lingua sembrerebbe cananea e le sculture sono un ibrido di stili assiro-ittita, egiziano ed egeo, il che conferma la storia greca di Danao figlio di Agenore (Chnas o Canaan) giunto a nord dalla Libia passando per l'Egitto e la Siria.

Il mito dell'evirazione di Urano ad opera del figlio Crono e della successiva vendetta inflitta a Crono dal figlio Zeus, che lo relegò nell'Oltretomba occidentale sotto la custodia dei «centimani», non è facile da sbrogliare. Il significato originario è quello dell'eliminazione annuale del vecchio re della quercia da parte del suo successore. Zeus era un tempo anche il nome di un eroe oracolare dei pastori, legato al culto della quercia di Dodona in Epiro, dove officiavano le sacerdotesse-colombe di Dione, una Grande Dea silvestre, altrimenti nota come Diana. La tesi offerta da Frazer nel *Ramo d'oro* è troppo nota perché occorra darne una esposizione minuziosa, tuttavia Frazer non spiega con sufficiente chiarezza che la cerimonia druidica del taglio del vischio dalla quercia rappresentava l'evirazione del vecchio re da parte del suo successore, essendo il vischio un simbolo eminentemente fallico. Dopo la castrazione il re veniva mangiato eucaristicamente, come testimoniano parecchie leggende della dinastia pelopide. Ma almeno nel Peloponneso questo culto della quercia si era sovrapposto a un preesistente culto dell'orzo il cui eroe era Crono e che comportava anch'esso un sacrificio umano. Nel culto dell'orzo, come in quello della quercia, il successore al titolo di re ereditava i favori della sacerdotessa della Dea Madre. In entrambi la vittima diveniva immortale e i resti oracolari venivano seppelliti su un'isola sacra, come Samotraccia, Lemno, Faro presso Alessandria, l'Ortigia presso Delo e quella al largo della Sicilia,<sup>13</sup> Leuce alla foce del Danubio (dove c'era un santuario di Achille), l'Eea di Circe (ora Lussino nell'Adriatico), l'Elisio atlantico (dove Menelao andò dopo la morte) e la lontana Ogigia (forse l'isola Torrey al largo della costa



occidentale dell'Irlanda) – tutti luoghi sotto la tutela di sacerdotesse che praticavano la stregoneria e i culti orgiastici.

La deposizione dell'eviratore Crono da parte del figlio Zeus si riferisce a una trasformazione economica: i pastori achei che al loro arrivo nella Grecia settentrionale avevano assimilato il loro dio del cielo al locale eroe della quercia si erano imposti agli agricoltori pelasgici. Ma tra i due culti si giunse a un compromesso. La Dione o Diana dei boschi fu assimilata alla Danae dell'orzo, e il fatto che in seguito i druidi galli adoperassero per recidere il vischio uno scomodo falchetto d'oro in luogo di una roncola di selce o di ossidiana dimostra che il rituale della quercia si era fuso con quello del re dell'orzo che la dea Danae (o Alfito o Demetra o Cerere) mieteva con la sua falce a forma di mezzaluna. La mietitura significava la castrazione; allo stesso modo i guerrieri galla dell'Abissinia portano in battaglia un minuscolo falchetto per castrare i nemici. Il Crono latino fu chiamato Saturno e nelle statue è armato di un coltello da patate ricurvo come un becco di corvo: probabilmente un'allusione enigmistica al suo nome. Infatti, sebbene in seguito i Greci preferissero intendere il suo nome come *chronos*, «tempo», perché ogni vecchio era spiritosamente chiamato «Crono», la derivazione più probabile è dalla stessa radice *kron* o *korn* da cui derivano il greco *korōnē* e il latino *cornix*, «cornacchia». Il corvo era un uccello spesso consultato dagli àuguri e in Italia come in Grecia è emblema di longevità. È quindi possibile che un altro nome di Crono, il titano dormiente, custodito dal centimane Briareo, fosse Bran, il dio del corvo. Ad ogni modo il mito di Crono è ambivalente: descrive la detronizzazione e l'omicidio rituale del re sacro nel culto della quercia e in quello dell'orzo allo scadere del suo mandato; ma descrive anche la sottomissione dei contadini greci preachei da parte dei pastori achei. Nella Roma repubblicana, durante i Saturnalia, festa che corrisponde all'antico *Yule* inglese, la festa invernale precristiana, tutte le restrizioni sociali venivano temporaneamente abbandonate in memoria del regno dell'oro di Crono.

Ho detto che Bran è un dio del corvo, ma in epoca arcaica corvi, cornacchie e altri grossi uccelli neri che si nutrono di carogne non sono sempre distinti. *Korōnē* in greco includeva anche il corvo, *korax*. E il latino *corvus* viene dalla stessa radice di *cornix*, «cornacchia». I corvi di Bran, Crono, Saturno, Asclepio e Apollo sono parimenti cornacchie.

Le cinquanta Danaidi compaiono anche nella storia antica della Britannia. John Milton in *Early Britain* ironizza sulla leggenda conservata da Nennio secondo cui la Britannia deriva il suo primo nome di Albione, con cui era nota a Plinio, da Albina («la Dea Bianca»), la maggiore delle Manaidi. Il nome Albina, una cui variante è contenuta nel nome del fiume Elba (latino *Albis*) e che spiega le parole germaniche *Elven* (donna elfo), *Alb* (elfo) e *Alpdrücken* (l'incubo o il demone dell'incubo), è collegato al greco *alphos*, «lebbra

bianca»<sup>14</sup> (latino *albus*), *alphiton*, «farina d'orzo», e *Alphitō*, «la Dea Bianca», in epoca classica ormai degenerata in spauracchio per bambini, ma che in origine probabilmente era stata la dea dell'orzo danaa di Argo. Frazer, la considera «o Demetra o il suo doppio, Persefone». *Argos* significa «candido» ed è l'aggettivo convenzionalmente usato per i paramenti sacerdotali. Significa anche «veloce come il lampo». La nostra proposta di collegare i Centimani alla Dea Bianca di Argo è confortata dal mito di Io, che è la medesima dea, nutrice di Dioniso infante, custodita da Argo Panopte («tutto occhi»), il mostro centimane probabilmente rappresentato sotto l'aspetto di un cane bianco; Argo è anche il nome del famoso cane di Odisseo. Io è l'aspetto di vacca bianca della Dea come dea dell'orzo; la si venerava inoltre come giumenta bianca, Leucippe, e come scrofa bianca, Chera o Forci, il cui epiteto più ammodo era Marpessa, «la ghermitrice».

Ora, nel *Romanzo di Taliesin* l'avversaria di Gwion, Caridwen o Cerridwen, era anch'essa una dea-scrofa bianca, secondo J.A. MacCulloch che nel suo documentatissimo studio *The Religion of the Ancient Celts* cita come autorità Goffredo di Monmouth e il celtologo francese Thomas. MacCulloch ricorda inoltre che i bardi gallesi la descrivono anche come dea del grano e la identifica con la scrofa Demetra summenzionata. Il suo nome si compone delle parole *cerdd* e *wen*. *Wen* significa «bianco», e *cerdd* in irlandese e gallese significa «guadagno» e anche «le arti ispirate, specialmente la poesia», come i termini greci *kerdos* e *kerdeia*, da cui deriva il latino *cerdo*, «artigiano». In greco la donnola, travestimento caro alle streghe della Tessaglia, aveva nome *kerdō*, di solito reso con «la scaltra»; in spagnolo il termine arcaico *cerdo*, di origine incerta, significa «maiale».<sup>15</sup> Pausania fa di Cerdo la moglie dell'eroe culturale argivo Foroneo, inventore del fuoco e fratello a un tempo di Io e di Argo Panopte, che nel capitolo 10 verrà identificato con Bran. Forse in onore di questa dea era eseguita un tempo la famosa *cerdaña*, la danza del raccolto dei Pirenei spagnoli, che ha dato il nome alla migliore zona cerealicola della regione, la valle di Cerdaña, dominata dalla città di Puigcerdá, o Collina di Cerdo. Il gruppo *Cerd* figura nei nomi di diversi sovrani iberici, il più noto dei quali è il Cerdubelo di Livio, l'anziano capo che intervenne in una disputa tra i Romani e la città iberica di Castulo. Cerridwen è chiaramente la Scrofa Bianca, la dea dell'orzo, la bianca Signora della morte e dell'ispirazione; insomma Albina o Alfito, la dea dell'orzo che diede il nome alla Britannia. Il piccolo Gwion ha tutte le ragioni di averne paura, e fu un grave errore da parte sua andare a nascondersi in un mucchio di grano sulla sua aia.

I Latini onoravano la Dea Bianca con il nome di Cardea. Ovidio nei *Fasti* ci racconta una storia confusa che la collega col vocabolo *cardo*, «cardine», e dice che era l'amante di Giano bifronte, il dio delle porte e del primo mese dell'anno, e che sovrintendeva ai cardini delle porte. Proteggeva anche i

bambini dalle streghe che, travestite da paurosi uccelli notturni, rapivano i neonati dalla culla per succhiarne il sangue. Sempre secondo Ovidio, Cardea esercitò il suo potere dapprima ad Alba («la città bianca»), fondata da genti emigrate dal Peloponneso all'epoca della grande dispersione e fondatrice a sua volta di Roma, e il suo principale strumento profilattico era il biancospino. In realtà le cose stanno in modo esattamente opposto: Cardea era Alfito, la Dea Bianca che uccideva i bambini dopo essersi travestita da uccello o da animale, e il biancospino a lei sacro non doveva essere portato dentro casa se non si voleva che essa uccidesse i bambini che vi si trovavano. Giano, il «robusto guardiano della porta di quercia», teneva lontana Cardea con le sue streghe perché in realtà era il dio della quercia Diano che si incarnava nel re di Roma e in seguito nel *flamen dialis*, suo successore spirituale; sua moglie Giana era Diana (Dione), la dea dei boschi e della luna. Janus e Jana erano in realtà forme rustiche di Juppiter e Juno. La doppia *p* di Juppiter indica l'elisione di una *n*: Jun-pater, il padre Diano. Ma Giano, Diano o Giove, prima di sposare Giana, Diana o Giunone sottomettendola a sé, era suo figlio ed essa era la Dea Bianca Cardea. E se lui diventò la Porta, il custode della nazione, lei diventò il cardine che lo univa allo stipite: l'importanza di questa relazione verrà spiegata nel capitolo 10. *Cardo*, «cardine», è lo stesso che *cerdo*, «artigiano» (nel mito irlandese il dio degli artigiani specializzati in cardini, serrature e chiodi si chiamava Credne), ovvero colui che in origine rivendicò come protettrice la dea Cerdo o Cardea. Come amante di Giano, Cardea ricevette l'incarico di tener lontano dalla porta quello spauracchio che lei stessa era stata in epoca matriarcale e che i Romani si propiziavano durante le nozze con torce di biancospino. Dice di lei Ovidio, citando probabilmente una formula religiosa: «Il suo potere è di aprire ciò che è chiuso, di chiudere ciò che è aperto».

Ovidio identifica Cardea con la dea Carnea celebrata a Roma il primo giugno con una festa nel corso della quale le venivano offerti carne di maiale e fagioli. Questo particolare è interessante perché collega la Dea Bianca ai maiali (ma la spiegazione romana del nome Carnea: *quod carnem offerunt*, «perché le offrono carne», è ridicola). Inoltre, come si è già notato nel contesto della *Câd Goddeu*, in epoca classica i fagioli venivano adoperati come magia omeopatica contro le streghe e gli spettri: ci si metteva un fagiolo in bocca e lo si sputava contro l'importuno visitatore; durante la festa romana dei *Lemuria* ogni capofamiglia si gettava alle spalle fagioli neri per i *Lemures*, o fantasmi, dicendo: «Con questi io affranco me e la mia famiglia». I mistici pitagorici, che derivavano la loro dottrina da fonti pelasgiche,<sup>16</sup> erano legati a un rigido tabù contro il consumo di fagioli e citavano una strofe attribuita a Orfeo in cui si diceva che mangiare fagioli equivaleva a mangiare la testa dei propri genitori.<sup>17</sup> Il fiore del fagiolo è bianco e fiorisce nella stessa stagione del biancospino. I fagioli appartengono alla Dea Bianca – di qui la sua

connessione con il culto delle streghe in Scozia: in epoca primitiva solo alle sue sacerdotesse era lecito piantarli o cucinarli. Secondo una tradizione degli abitanti di Feneo in Arcadia, la dea Demetra, passando di là nel corso dei suoi vagabondaggi, aveva loro concesso di seminare ogni varietà di cereali e legumi con la sola eccezione dei fagioli. Il tabù orfico nasce forse dal fatto che il fagiolo, poiché cresce a spirale lungo il suo sostegno, è un simbolo della resurrezione; gli spiriti riuscivano a rinascere come esseri umani entrando nei fagioli (ne accenna Plinio) e venendo poi mangiati dalle donne. Pertanto il cibarsi di fagioli da parte di un uomo poteva costituire un'empia vanificazione delle intenzioni dei genitori defunti. I capifamiglia romani nel corso dei *Lemuria* gettavano fagioli agli spiriti per offrire loro una possibilità di rinascita, e li offrivano alla dea Carnea durante la festa in suo onore in quanto custode delle chiavi dell'Oltretomba.

Di solito Carnea viene identificata con la dea romana Cranae, più propriamente Cranaea, «l'aspra, la petrosa», soprannome greco della dea Artemide la cui ostilità nei confronti dei bambini doveva essere costantemente placata. A Cranae era dedicato un tempio collinare nei pressi di Delfi, in cui l'ufficio sacerdotale era sempre rivestito da un fanciullo per un periodo di cinque anni; le era anche sacro un bosco di cipressi, il Cranaeum, appena fuori Corinto, dove si trovava un santuario dell'eroe Bellerofonte. Cranae significa «roccia» ed è collegato etimologicamente al gaelico *cairn*, che indica un cumulo di sassi eretto sulla cima di un monte.

Io ne parlo come della Dea Bianca perché il bianco è il suo colore fondamentale, il colore della prima persona della sua trinità lunare. Ma il lessico bizantino di Suida, quando dice che Io era una vacca che mutava colore dal bianco al rosso e quindi al nero, intende che la Luna Nuova è la dea bianca della nascita e della crescita, la Luna Piena la dea rossa dell'amore e della battaglia, la Luna Vecchia la dea nera della morte e della divinazione. Il mito di Suida è avvalorato da una favola di Igino in cui si narra di una vitella nata da Minosse e Pasifae che mutava anch'essa colore tre volte al giorno. In risposta alla sfida di un oracolo, un certo Poliido figlio di Cerano giustamente la paragonò alla mora del gelso, frutto sacro alla Triplice Dea. Le tre pietre verticali di Moelfre Hill presso Dwygyfylchi nel Galles, abbattute nel Seicento dalla furia iconoclastica della guerra civile, potrebbero aver rappresentato la trinità di Io. Una era bianca, una rossa e l'altra azzurra, ed erano note come «le tre donne». La leggenda monastica locale spiega che tre donne vestite con quei colori furono pietrificate come punizione per aver spulato grano di domenica.

Il più completo e ispirato ritratto della Dea di tutta la letteratura antica si trova nell'*Asino d'oro* di Apuleio, dove essa appare a Lucio che l'ha invocata dal profondo della sua infelicità e del suo grande travaglio (XI, 1-5); da questo brano, fra l'altro, si ricava che la Dea era forse stata un tempo onorata

a Moelfre Hill nella sua triplice veste di bianca germogliatrice, rossa mietitrice e scura ventilatrice del grano. La traduzione è di William Adlington (1566):

«Intorno alla prima veglia della notte, quando avevo dormito il primo sonno, mi svegliai subitamente impaurito e vidi la luna risplendere brillando come quando è piena, quasi che balzasse fuori dal mare. Allora pensai tra me che questo era il momento più segreto, quello in cui la Dea aveva più forza e potere, considerando che ogni attività umana è retta dalla sua provvidenza; e che non solo tutti gli animali, domestici e selvaggi, erano fortificati dalla guida della sua luce e della sua divinità, ma anche le cose inanimate e senza vita. E considerai che tutti i corpi in cielo, in terra e in mare venivano soggetti a crescita quand'ella cresceva e a diminuzione quand'ella diminuiva. E allora, essendo stremato da tutta la mia crudele sorte calamitosa, trovai buona speranza e sovrano rimedio, sebbene fosse già molto tardi, sì da poter essere liberato dalla mia misera condizione, nell'invocare supplicando l'eccellente beltà di questa potente Dea. Per cui, scuotendomi dal soporoso sonno, mi levai col volto acceso di gioia, e mosso da un grande desiderio di purificarmi tuffai sette volte il capo nell'acqua del mare, il quale numero sette ben s'addice alle cose sacre e divine, come ha dichiarato il degno e saggio filosofo Pitagora. Poi con vigore e allegrezza, seppure con aspetto lacrimevole, proferii quest'orazione alla possente Dea.

«“O benedetta Regina del Cielo, che tu sia Cerere, la fonte materna e l'origine di tutto ciò che porta frutto sulla terra, la quale, dopo aver trovato la figlia Proserpina, per la gran gioia che allora la invase, eliminò completamente il cibo di quelli del tempo passato, la ghianda, e rese lo sterile e infruttifero terreno di Eleusi adatto all'aratro e alla semina e ora dà agli uomini migliore e più tenero nutrimento; o che tu sia la Venere celeste, la quale all'inizio del mondo fece accoppiare maschio e femmina suscitando in loro l'amore, e in tal modo provocò la perpetua propagazione del genere umano ed è oggi venerata nei templi dell'isola di Pafo; o che tu sia la sorella del dio Febo, la quale ha salvato tante genti diminuendo e alleviando con i suoi farmaci le doglie del parto ed è oggi adorata nei sacri luoghi di Efeso; o che, a causa delle tremende grida che emetti, tu sia invocata come la terribile Proserpina la quale con il suo triplice volto ha il potere di arrestare e por fine all'invasione di streghe e fantasmi che appaiono agli uomini, e di trattenerli nelle viscere della Terra; tu che vaghi in molti boschetti e sei adorata in molti modi; tu che illumini tutte le città della terra con la tua luce muliebre; tu che dai nutrimento a tutti i semi del mondo con il tuo umido calore, elargendo la tua luce cangiante a seconda delle peregrinazioni, prossime o remote, del sole; con qualunque nome, sotto qualunque forma o aspetto sia lecito invocarti, io ti prego di porre termine al mio grande travaglio e alla mia miseria, di sollevare le mie deposte speranze e di liberarmi dalla spaventosa sorte che da

così lungo tempo mi perseguita. Dona pace e riposo, se così ti piace, alle mie avversità, perché ho già sopportato fatiche e pericoli in abbondanza ...”.

«Terminata così questa preghiera e svelate le mie ambascie alla Dea, ebbi la ventura di cadere daccapo addormentato sul medesimo giaciglio; e di lì a poco (poiché avevo appena allora chiuso gli occhi) mi apparve dal mezzo del mare un volto divino venerabile, adorato anche dagli stessi dèi. Poi, a poco a poco, mi parve di scorgere l'intera figura del corpo di lei, che luminosa ascendeva dal mare e mi stava di fronte. Quindi mi propongo di descriverne il divino sembiante, se la povertà del mio discorso umano mi soccorrerà, o se il potere divino mi vorrà donare una facoltà di eloquenza sufficiente. Per prima cosa ella aveva grande abbondanza di chiome fluenti e ricciute, disciolte sul collo divino; sul sommo del capo portava molte ghirlande intrecciate di fiori e in mezzo alla fronte v'era un semplice cerchietto simile a uno specchio, o piuttosto alla luna per la luce che emanava; e questo era sostenuto su ambo i lati da serpenti che parevano levarsi dai solchi della terra, e al di sopra v'erano spighe di grano. La sua veste era del lino più fine e mostrava diversi colori, in un punto bianco brillante, altrove giallo come il fiore di croco, altrove ancora rosato, altrove rosso fiamma. E (cosa che mi turbò molto la vista e lo spirito) il suo manto era interamente scuro e fosco ricoperto di nero brillante e, avvolgendola da sotto il braccio sinistro fin sulla spalla destra a mo' di scudo, parte di esso ricadeva pieghettato in modo finissimo sino alle falde della veste, sì che i lembi ne apparivano piacevolmente. Qua e là lungo il profilo del manto e per tutta la sua superficie ammiccavano le stelle, e in mezzo a loro stava la luna di metà mese, risplendente come una face infuocata; e intorno a tutto il perimetro del bordo di quella veste così sontuosa s'intrecciava una corona o ghirlanda ininterrotta, fatta di ogni varietà di fiori e frutta. Oggetti svariati ella recava: nella mano destra aveva un tamburello di ottone [*sistrum*], un pezzo di metallo piatto foggato a mo' di cintola, attraverso la cui circonferenza passavano non molte bacchette; e quando col braccio ella muoveva queste triplici corde, esse emettevano un suono chiaro e acuto. Nella mano sinistra recava una coppa d'oro simile a una navicella, sopra la cui impugnatura, nella parte superiore più agevole a vedersi, un aspide dalla gola dilatata sollevava il capo. I suoi piedi olezzanti erano coperti da calzature intrecciate e lavorate con le foglie della palma vittoriosa. Così la forma divina, alitando le piacevoli spezie dell'Arabia fertile, non sdegnò di rivolgermi con la sua sacra voce queste parole:

«“Guarda, o Lucio, sono venuta. Le tue lacrime e la tua preghiera mi hanno spinto a venire in tuo aiuto. Io sono colei che è la madre naturale di tutte le cose, signora e reggitrice di tutti gli elementi, la progenie iniziale dei mondi, il culmine dei poteri divini, regina di tutti coloro che popolano gli inferi, prima di quelli che affollano il cielo, unica manifestazione sotto una sola forma di tutti gli dèi e le dee [*deorum dearumque facies uniformis*]. Per mio

volere si dispongono i pianeti, in cielo, le salubri brezze marine e i lamentosi silenzi infernali. Il mio nome, la mia divinità sono adorati ovunque nel mondo, in diversi modi, con svariate usanze e con molti epiteti. I Frigi, che sono i primi di tutti gli uomini, mi chiamano la Madre degli dèi a Pessinunte; gli Ateniesi sorti dal loro stesso suolo, Minerva Cecropia; gli abitanti di Cipro, circondati dal mare, Venere Pafia; i Cretesi che portano frecce, Diana Dittinna; i Siciliani che parlano tre lingue, Proserpina Stigia; gli Eleusini, la loro antica dea Cerere; alcuni Giunone, altri Bellona, altri Ecate, altri Ramnusia; e principalmente le due stirpi degli Etiopi, che risiedono in Oriente e sono illuminati dai raggi del sole nascente, e degli Egiziani, che eccellono in ogni tipo di dottrina antica e che con le loro giuste cerimonie sono soliti adorarmi, mi chiamano con il mio vero nome, Iside Regina. Ecco, io sono giunta per avere pietà della tua sorte tribolata; ecco, sono qui presente per favorirti e aiutarti; cessa i lamenti e le lacrime, scaccia ogni tuo cruccio, guarda il salutare giorno decretato dalla mia provvidenza”».

Una preghiera assai simile si trova in latino in un erbario inglese del XII secolo (*Brit. Mus. Ms. Harley 1585, ff. 12v-13r*):

«Terra, dea divina, Madre Natura, che generi ogni cosa e sempre fai riapparire il sole di cui hai fatto dono alle genti; Guardiana del cielo, del mare e di tutti gli dèi e le potenze; per il tuo influsso tutta la natura si acqueta e sprofonda nel sonno ... E di nuovo quando ti aggrada tu mandi innanzi la lieta luce del giorno e doni nutrimento alla vita con la tua eterna promessa; e quando lo spirito dell'uomo trapassa è a te che ritorna. A buon diritto invero tu sei detta Grande Madre degli Dei; Vittoria è il tuo nome divino. Tu sei la fonte della forza delle nazioni e degli dèi; senza di te nulla può nascere o raggiungere la perfezione; tu sei possente, Regina degli Dei. O Dea, io ti adoro come divina, io invoco il tuo nome; degnati di concedermi ciò che ti chiedo, in modo ch'io possa in cambio colmare di grazie la Tua divinità, con la fede che ti è dovuta ...

«Ora io intercedo anche presso voi tutti, poteri ed erbe, presso la vostra maestà: vi supplico, voi che la Terra madre dell'universo ha generato e dato come medicina per la salute di tutte le genti e su cui ha imposto la maestà, siate ora supremamente benefici al genere umano. Di questo vi prego e vi imploro: siate presenti qui con le vostre virtù, giacché colei che vi ha creato ha lei stessa garantito che io possa invocarvi con la buona volontà di chi ha ricevuto in dono l'arte della medicina. Concedetemi pertanto in forza di questi poteri la grazia di una medicina giovevole per la salute ...».

È difficile stabilire come fosse chiamato il dio della medicina nell'Inghilterra pagana del XII secolo, ma chiaramente intratteneva con la Dea invocata nelle preghiere la medesima relazione che in origine Asclepio aveva con Atena, Thoth con Iside, Esmun con Ištar, Diancecht con Brigit, Odino con Freya e Bran con Danu.

## 5. L'indovinello di Gwion

Quando, con questa complicata argomentazione mitologica che mi si andava formando nella testa, ripresi in mano lo *Hanes Taliesin* («Il racconto di Taliesin»), la poesia enigmistica con la quale Taliesin si rivolge al re Maelgwn, avevo già il sospetto che Gwion fosse ricorso all'aiuto del Cane, del Capriolo e della Pavoncella per celare nel suo indovinello il nuovo segreto degli alberi posseduto da Gwydion e che egli era fortunatamente riuscito a scoprire ottenendone il potere poetico. Leggendo con attenzione il componimento, mi fu presto chiaro che anche qui, come nella *Câd Goddeu*, Gwion si dimostra vero poeta e non rapsodo irresponsabile, e che mentre Heinin e i suoi colleghi bardi, come dice il romanzo, conoscevano solo «latino, francese, gallese e inglese», egli conosce bene anche i classici irlandesi e persino, come dice lui stesso, le letterature greca ed ebraica:

*Tracthator fyngofed  
Yn Efrai, yn Efrog,  
Yn Efrog, yn Efrai.*

Mi fu chiaro inoltre che sotto un'apparenza buffonesca Gwion celava un antico mistero religioso (blasfemo dal punto di vista della Chiesa), il quale tuttavia di proposito non era impenetrabile a un altro poeta fornito di sufficiente dottrina.

Uso il nome «Gwion» invece di «Taliesin» perché sia ben chiaro che non sto confondendo il bimbo miracoloso Taliesin del *Romanzo di Taliesin* con l'omonimo personaggio storico, sicuramente autore di un gruppo di poesie contenute nel *Libro rosso di Hergest* e definito da Nennio (che cita da una genealogia di re sassoni del VII secolo) «preclaro nella poesia britannica». Questo secondo e più antico Taliesin visse nella seconda metà del VI secolo, sotto la protezione di vari principi e signori per i quali componeva poesie celebrative (Urien ap Cynfarch, Owain ab Urien, Gwallog ap Laenaug, Cynan Garwyn ap Brochwel Ysgithrog, re di Powys, e il re supremo Rhun ap Maelgwn, che fu ucciso dagli uomini di Coel in una rissa tra ubriachi). Al seguito di Rhun prese parte alla prima campagna contro gli uomini del Nord, occasionata dall'uccisione di Elidir (Eliodoro) Mwynfawr e dalla spedizione punitiva di Clydno Eiddin, Rhydderch Hael (o Hen) ed altri, cui Rhun rispose con una vera e propria invasione. Questo Taliesin chiama gli Inglesi altrettanto indifferentemente «Eingl» o «Deifyr» (abitanti di Deira) e «Sassoni», e i Gallesi «Brittoni» e non «Cimri». «Gwion» scrive all'incirca



sei secoli più tardi, verso la fine del «periodo dei principi».

Nelle sue *Lectures on Early Welsh Poetry*, Ifor Williams, la maggiore autorità vivente sul testo delle poesie di Taliesin, basandosi su elementi del romanzo stesso, postula che alcune parti esistessero già in un originale del IX secolo. Non metto in dubbio questa affermazione, né la conclusione che l'autore fosse un chierico paganeggiante legato al mondo irlandese. Ma devo contestargli l'affermazione che in queste poesie non vi è «neanche una briciola di misticismo» e che la loro oscurità può essere facilmente spiegata come segue: «Taliesin millanta le proprie doti; come il Canguro del racconto di Kipling, non poteva fare altrimenti! Era la parte che doveva recitare».

Da buon erudito naturalmente Williams si sente più a suo agio con il primo Taliesin, schietto bardo di corte di tipo scaldico. Ma per me il punto focale del romanzo non sta nelle scherzose vanterie di onniscienza di uno pseudo-Taliesin, bensì nel fatto che qualcuno che si designava come «piccolo Gwion», figlio di Gwreang di Llanfair nel Caereinion, persona di nessuna importanza, venne accidentalmente a conoscenza di certi antichi misteri e, divenutone adepto, prese a disprezzare i bardi professionisti suoi contemporanei perché non comprendevano più i fondamenti del loro patrimonio poetico tradizionale. Proclamandosi poeta maggiore, Gwion assunse il nome di Taliesin, così come un ambizioso poeta greco del periodo ellenistico avrebbe potuto prendere il nome di Omero. Anche «Gwion figlio di Gwreang» è con ogni probabilità uno pseudonimo. Gwion equivale (con *gw* per *f*) a Fionn o Finn, l'eroe irlandese di una storia simile a questa. Fionn figlio di Mairne, la figlia di un capo druido, ricevette l'incarico da un druido suo omonimo di cucinargli un salmone pescato in una profonda pozza del fiume Boyne, con la proibizione di assaggiarlo. Ma nel girare il pesce nel tegame, Fionn si scottò il pollice e portò il dito alla bocca: fu così che ricevette il dono dell'ispirazione. Il pesce infatti era il salmone della conoscenza, che si era cibato dei frutti caduti dai nove noccioli dell'arte poetica. E l'equivalente di Gwreang è Freann, una variante attestata di Fearn, l'ontano. Gwion, quindi, rivendica poteri oracolari in quanto figlio spirituale del dio dell'ontano Bran. Anche la scelta di uno pseudonimo è giustificata dalla tradizione. L'eroe Cuchulainn («cane di Culain»), che era una reincarnazione del dio Lugh, ricevette alla nascita il nome di Setanta; e lo stesso Fionn («bello») si chiamava in precedenza Deimne. Bran era il genitore ideale per Gwion, perché all'epoca era già noto come il gigante Ogyr Vran, padre di Ginevra (dal suo nome, *ocur vran*, che significa «Bran il maligno»,<sup>18</sup> deriverebbe l'inglese *ogre*, «orco», per il tramite delle *Fiabe* di Perrault), e i bardi gli attribuivano l'invenzione della loro arte e il possesso del calderone di Cerridwen da cui essi dicevano fosse nata la Triplice Musa. E la madre di Gwion era per l'appunto Cerridwen.

È un peccato non poter accogliere con sicurezza l'attribuzione del romanzo

a un certo «Thomas ap Einion Offeiriad, discendente di Gruffydd Gwyr», secondo quanto dice un manoscritto di Iolo Morganwg stampato dalla «Welsh Mss. Society». Questo manoscritto, detto «manoscritto di Anthony Powel di Llwydarth», suona nel complesso autentico, al contrario delle altre notizie su Taliesin che Lady Guest riprese da Iolo Morganwg per le sue note al *Romanzo di Taliesin*.

«Taliesin, capo dei bardi, figlio di san Henwg di Caerlleon sull'Usk, fu invitato alla corte di Urien Rheged, ad Aberllychwr. Un giorno, mentre stava pescando in mare su una barchetta di vimini rivestita di pelle insieme a Elffin figlio di Urien, una nave pirata irlandese catturò lui e la barchetta e lo portò via verso l'Irlanda. Ma allorché i pirati furono al sommo delle loro orge, Taliesin spinse in mare la sua imbarcazione e vi salì, portando con sé uno scudo trovato sulla nave che gli servì da remo finché giunse in vista della terraferma. Ma poi le onde, frangendosi in schiuma selvaggia, gli strapparono di mano lo scudo ed egli non ebbe altra scelta che andare alla deriva alla mercé del mare. Quello stato non durò a lungo e alla fine la barca andò a piantarsi sulla punta di un palo nella chiusa di Gwyddno, signore di Ceredigion, nell'Aberdyvi. E in quella posizione, al riflusso della marea, fu trovata dai pescatori di Gwyddno i quali, preso a interrogarlo, scoprirono che era un bardo, tutore di Elffin, figlio di Urien Rheged, figlio di Cynfarch. “Anch'io ho un figlio di nome Elffin” disse Gwyddno. “Sii dunque bardo e insegnante anche per lui, e io ti donerò terre in possesso gratuito”. Le condizioni furono accettate e per parecchi anni Taliesin si divise tra le corti di Urien Rheged e di Gwyddno, chiamato Gwyddno Garanhir, signore del Basso Cantred.<sup>19</sup> Ma quando le terre di questi furono sommerse dal mare, Taliesin ricevette dall'imperatore Artù l'invito a recarsi presso la sua corte a Caerlleon sull'Usk, dove fu molto stimato per il suo genio poetico e per le sue varie scienze utili e meritorie. Dopo la morte di Artù si ritirò nei possedimenti donatigli da Gwyddno, prendendo sotto la sua protezione il figlio di questi Elffin. È su questo racconto che Thomas, figlio di Einion Offeiriad, discendente di Gruffydd Gwyr, modellò la sua storia di Taliesin, figlio di Cariadwen, di Elffin, figlio di Goddnou, di Rhun, figlio di Maelgwn Gwynedd e dell'operato del calderone di Cerridwen».

Questo documento, se è davvero di epoca medioevale e non una contraffazione settecentesca, rimanda a una confusa tradizione a proposito del Taliesin del VI secolo e dà ragione del fatto che il Fanciullo Divino venga trovato nella chiusa presso Aberdovey piuttosto che altrove. Ma è probabile che «Gwion» non fosse un'unica persona, perché il manoscritto Peniardd attribuisce la poesia *Yr Awdyl Vraith* (citata per intero più avanti, nel capitolo 9) a Jonas Athro, «dottore» di Menevia (San Davide), vissuto nel XIII secolo. E questa attribuzione è rafforzata da un'allusione alla diocesi di San Davide celata nello *Hanes Taliesin*. (Menevia è la forma latina del toponimo

originale, *Hen Meneu*, «il vecchio cespuglio», che suggerisce l'esistenza di un culto di una dea del biancospino).

Ifor Williams, a giustificazione della grande confusione testuale delle poesie contenute nel romanzo, avanza l'ipotesi che si tratti dei resti di composizioni del XII secolo da attribuirsi agli *Awenyddion*, personaggi così descritti da Giraldo Cambrense:

«Vi sono in Cambria certi individui, che non potreste trovare altrove, detti *Awenyddion*, ossia ispirati. Se consultati su un avvenimento di dubbia interpretazione, emettono violenti ruggiti, escono fuori di sé e diventano per così dire posseduti da uno spirito. Non forniscono il responso richiesto in modo intelligibile, ma colui che li osservi con attenzione troverà, dopo molti preamboli e discorsi futili e incoerenti, ancorché composti in stile ornato, che in qualche giro di parole si cela la spiegazione desiderata. Essi vengono quindi destati dall'estasi come da un sonno profondo e quasi costretti a forza a tornare in sé. Dopo aver risposto alla domanda, non si riprendono se non sono scossi violentemente dagli astanti e non ricordano le risposte fornite. Se consultati sullo stesso argomento una seconda o una terza volta, fanno uso di espressioni affatto diverse; forse parlano per bocca di spiriti fanatici e ignoranti. Questi doni sono per solito conferiti loro in sogno; alcuni credono che vengano loro spalmati sulle labbra latte e miele; altri che venga loro posto davanti alla bocca uno scritto e al risveglio dichiarano pubblicamente di aver ricevuto questo dono ... Durante le loro profezie invocano il vero Dio vivente e la Santa Trinità, e pregano che i loro peccati non impediscano loro di scoprire la verità. Questi profeti si trovano solo fra quei Britanni che discendono dai Troiani».

Quella della possessione potrebbe benissimo essere stata una finzione degli *Awenyddion*, dei menestrelli popolari, per celare i loro segreti, così come si dice facessero i poeti irlandesi ricorrendo a comportamenti buffoneschi. Quanto alle estasi, potevano essere indotte con funghi allucinogeni. Ma la *Câd Goddeu*, l'*Angar Cyvyndawd* e tutte le altre strane poesie del *Libro di Taliesin* sembrano prive di senso solo perché i testi sono stati deliberatamente confusi, senza dubbio come misura precauzionale contro possibili denunce di eresia da parte di funzionari ecclesiastici. Si spiegherebbe così anche la presenza nella miscellanea di semplici e piatte composizioni religiose, verosimilmente intese come prova di ortodossia. Purtroppo la perdita di gran parte del materiale originale rende assai problematica la restituzione di quel che rimane. Quando ne saranno pubblicate una edizione e una traduzione autorevoli (non ne esistono a tutt'oggi, o ne avrei fatto uso), la soluzione del problema diverrà più semplice. Ma l'accento di Giraldo a una ascendenza troiana degli *Awenyddion* è comunque importante, perché significa che essi ereditavano le loro tradizioni non dai Cimri ma dai primi abitanti del Galles che i Cimri avevano spodestato.

Il contesto della versione duecentesca può essere ricostruito in base a quel che scrive Gwynn Jones su Phylip Brydydd di Llanbadarn Fawr e sulla poesia in cui questi descrive la propria disputa con i *beirdd yspyddeid*, i «volgari poetastri», per stabilire chi per primo debba offrire un canto al principe Rhys Ieuanc il giorno di Natale.

«La testimonianza offerta da questa poesia ha un valore altissimo, perché ci mostra fuor di ogni dubbio come, almeno in quell'epoca, l'ordine inferiore dei bardi si fosse conquistato il privilegio di comparire presso una corte gallese e il permesso di competere con i membri della corporazione più ristretta. Nonostante le grosse difficoltà di interpretazione, sembra di capire che il bardo lamenta il rilassamento o il decadimento dell'antica usanza alla corte dei Tewdwr [la futura casata inglese dei Tudor], dove un tempo dopo una battaglia nessuno restava senza ricompensa e dove lui stesso era stato sovente colmato di doni. Se la lode era il pegno del coraggio, allora i suoi meriti avrebbero dovuto fargli ricevere in dono liquori, invece che farlo diventare un "ermid". Il bardo nomina anche un certo Bleiddriw, che non voleva dargli quel che gli era dovuto, un personaggio che avrebbe composto poesie menzognere e che egli bolla con l'epiteto di *twyll i gwndid* [ossia corruttore dell'arte poetica]. È quindi legittimo pensare che si tratti dell'autore di un canto "spezzato" o irregolare. Per di più Phylip ci informa che la cattedra di Maelgwn Hir era riservata ai bardi, non ai poetastri irregolari, e che ai suoi giorni, per meritarsela, si doveva gareggiare con il consenso dei santi e rispettando la verità e il privilegio. Non si poteva eleggere Penkerdd [bardo privilegiato] un uomo senza arte. In un'altra poesia si chiede al protettore del poeta (probabilmente membro anch'egli della casata dei Tewdwr) di prestare attenzione alla sfida tra bardi e poetastri e si fa anche riferimento all'apparizione di Elffin nella contesa di Maelgwn. Da allora, dice il bardo, vane chiacchiere hanno causato durevole disagio e la parlata di stranieri, i vizi delle donne e molti racconti sciocchi sono penetrati nel Gwynedd [Galles settentrionale] attraverso le canzoni di bardi falsi, sgrammaticati e senza onore. Phylip dichiara solennemente che non spetta all'uomo distruggere il privilegio donato da Dio. Lamenta la decadenza della carica di bardo e descrive il proprio canto come "l'antico canto di Taliesin" che, si noti l'espressione, "fu esso stesso nuovo per nove volte sette anni". E conclude: "Fossi io pure posto in un fetido sepolcro sottoterra, prima del violento sconvolgimento del giorno del Giudizio, la Musa non cesserà di meritare riconoscimento sino a che il sole e la luna resteranno nella loro orbita; e a meno che la menzogna non sia destinata a prevalere sulla verità, o che il dono di Dio debba alla fine esaurirsi, sono loro che avranno la peggio nella disputa: Egli priverà i bardi volgari del loro vano compiacimento».

«Si noterà che queste poesie forniscono una descrizione molto interessante dei punti di contrasto: la canzone di Taliesin e le dispute di Maelgwn Hir

vengono presentate come paradigmatiche, in quanto svoltesi conformemente alla volontà dei santi e in accordo con la verità e il privilegio; le sfide non erano aperte all'ordine inferiore dei bardi; e un uomo privo di arte non poteva aspirare a diventare Penkerdd. Parlate straniere, vizi femminili e numerosi racconti sciocchi sarebbero penetrati nel Gwynedd, ossia proprio dove avevano avuto luogo le contese di Maelgwn, attraverso le canzoni di falsi bardi ignoranti della grammatica. Il canto dei bardi tradizionali o ufficiali è ritenuto un dono di Dio; la sua essenza è la verità, mentre quella del canto nuovo è la menzogna; e Phylip Brydydd è pronto a difendere fino alla morte, per così dire, il privilegio del vero dono della poesia. E tuttavia, a dispetto di tutto ciò, vendiamo che ai poetastri era consentito offrire un canto alla corte di Rhys Ieuanc il giorno di Natale.

«Si sarà anche notato che la prima poesia di Phylip Brydydd menziona un certo Bleiddriw che si è rifiutato di mostrargli riconoscenza e il cui canto (se ne interpreto correttamente la sintassi estremamente compressa) Phylip descrive come spezzato e irregolare. Non è improbabile che si tratti di un'allusione al discusso Bledri citato da Giraldo Cambrense, “quel famoso favoleggiatore che visse poco prima della nostra epoca”. È plausibile che questo Bledri fosse uno di quei narratori orali di leggende gallesi in francese che contribuirono alla loro diffusione in altre lingue. Già nel 1879 Gaston Paris lo identificava con il Breri di cui si dichiara debitore Thomas, l'autore del poema francese su Tristano, dicendo che conosceva “*les histoires et les contes de tous les rois et comtes qui avaient vécu en Bretagne*”. Phylip Brydydd risulta attivo tra il 1200 e il 1250 e poiché il suo protettore Rhys Ieuanc morì nel 1220, è probabile che fosse nato prima del 1200. Nel 1220 morì anche Giraldo Cambrense. Essendo i due quindi grosso modo contemporanei, è legittimo pensare che si riferiscano allo stesso Bledri. Ad ogni modo, questo è l'unico testo gallese contemporaneo a me noto in cui si parla di un Bledri che corrisponde a quello menzionato da Giraldo. Da questa possibile identità non mi sento di trarre alcuna conclusione; ma se anche il Bleiddri della poesia di Phylip fosse un altro, resta pur sempre il fatto che era considerato membro dell'ordine bardico inferiore e che il bardo tradizionale Phylip accusava se non altro la sua classe di svilire il linguaggio poetico dei bardi e di prendere come argomento della poesia la menzogna.

«Ma che significa prendere come argomento del canto la menzogna? Considerando questo termine alla luce dei Codici e del contenuto delle poesie degli stessi bardi di corte, ritengo che significhi semplicemente raccontare storie di fantasia. Ai bardi ufficiali non era consentito scrivere racconti inventati e testi drammatici; dovevano invece celebrare le lodi di Dio e degli uomini coraggiosi o virtuosi. E questo facevano, come abbiamo visto, con versi ricchi di epiteti e dallo stile marcatamente e intenzionalmente arcaico».

Accusando il suo avversario Bleiddri di essere senza «onore», Phylip

intende dire che egli non appartiene alla classe privilegiata dei liberi Cimri dalla quale venivano scelti i bardi di corte. Nel *Romanzo di Taliesin* abbiamo la stessa storia raccontata dal punto di vista del menestrello, un menestrello di grandissimo talento, in questo caso, che ha studiato all'estero tra uomini più eruditi di quelli che si potevano trovare in Galles e che accusa i bardi di corte di avere dimenticato il significato dell'attività poetica che pur continuano a esercitare. In tutte le poesie ritorna incalzante lo stesso tema pieno di scherno:

Non son io candidato alla fama, da udirsi nel canto? ...  
Via di qui, bardi vanesii ...

Questo menestrello non privilegiato rivendica la cattedra di bardo come sua di diritto: lui, e non un poeta dai titoli meramente accademici come quelli di Phylip Brydydd, è il vero erede di Taliesin. Tuttavia, per cortesia, la storia di Gwion e di Cerridwen viene collocata nel VI secolo anziché nel XIII. La «parlata di stranieri» che secondo Phylip aveva corrotto il Gwynedd era probabilmente l'irlandese: infatti all'inizio del XII secolo Gruffudd ap Cynan, principe intelligente e progressista educato in Irlanda, aveva introdotto nella sua giurisdizione bardi e menestrelli irlandesi. Potrebbe darsi che Gwion abbia attinto la sua conoscenza superiore da questa colonia letteraria irlandese piuttosto che dall'Irlanda stessa. Gruffudd aveva alla sua corte anche alcuni Vichinghi. Le sue puntigliose norme regolatrici dell'attività dei bardi e dei musicisti vennero ripristinate al Caerwys Eisteddfod del 1523.

Ed ecco finalmente la poesia enigmistica *Hanes Taliesin* nella traduzione di Lady Charlotte Guest. Il piccolo Gwion risponde alle domande del re Maelgwn sulla sua identità e provenienza:

Io sono il primo bardo di Elphin,  
e il mio paese d'origine è la regione delle stelle d'estate;  
Idno e Heinin mi chiamarono Merddin,  
alla fine ogni re mi chiamerà Taliesin.  
Ero con il mio signore nella suprema sfera,  
quando Lucifero cadde nel profondo dell'inferno  
ho portato uno stendardo innanzi ad Alessandro;  
conosco i nomi delle stelle da nord a sud;  
fui sulla Galassia presso il trono del Distributore;  
fui a Canaan quando Assalonne venne ucciso;  
portai *Awen* [lo Spirito Divino] all'altezza della valle di Ebron;  
fui alla corte di Dôn prima della nascita di Gwydion.  
Sono stato istruttore di Elia ed Enoch;  
ho ricevuto le ali dal genio dello splendido pastorale;  
sono stato loquace prima che mi fosse donata la favella;

ero nel luogo della Crocifissione del misericordioso Figlio di Dio;  
 sono stato per tre periodi nella prigione di Arianrhod;  
 sono stato il supervisore in capo dei lavori della torre di Nembrod.  
 Sono una meraviglia la cui origine è ignota.  
 Sono stato in Asia con Noè nell'Arca,  
 ho assistito alla distruzione di Sodoma e Gomorra;  
 sono stato in India quando Roma fu fondata;  
 sono venuto qui ora presso i resti di Troia.  
 Sono stato col mio Signore nella mangiatoia dell'asino;  
 riaccesi le forze di Mosè attraverso le acque del Giordano;  
 sono stato nel firmamento con Maria Maddalena;  
 ho ottenuto la musa dal calderone di Caridwen;  
 sono stato bardo dell'arpa di Lleon di Lochlin.  
 Sono stato sulla Collina Bianca, alla corte di Cynvelyn,  
 un giorno e un anno in ceppi e impastoiato,  
 ho sofferto la fame per il Figlio della Vergine,  
 sono stato allevato nella terra della Divinità,  
 sono stato maestro di tutti gli ingegni,  
 sono in grado di istruire l'intero universo.  
 Io sarò fino al giorno del Giudizio sulla faccia della terra;  
 e non si sa se il mio corpo sia carne o pesce.  
 Fui quindi per nove mesi  
 nel grembo della strega Caridwen;  
 in origine ero il piccolo Gwion,  
 e alla fine sono Taliesin.

Sentite il richiamo ingannatore della Pavoncella? Gwion non era così digiuno di storia sacra come dava mostra di essere: non poteva non sapere che Mosè non attraversò mai il Giordano, che Maria Maddalena non fu mai nel firmamento, che la caduta di Lucifero era stata descritta dal profeta Isaia secoli prima dell'epoca di Alessandro Magno. Deciso a non permettere che queste affermazioni apparentemente prive di senso mi allontanassero dal segreto, mi accinsi a sbrogliare la matassa cercando una risposta alle seguenti domande:

Chi portò lo Spirito Divino a Ebron? (v. 11)

Chi istruì Enoch? (v. 13)

Chi assistette alla Crocifissione? (v. 16)

Chi passò le acque del Giordano, mentre a Mosè fu impedito di farlo? (v. 25)

Nutrivo fiducia di riuscire a scorgere un accenno di bianco tra i rami aggrovigliati della macchia dove aveva rifugio il Capriolo.

Orbene, secondo il Pentateuco Mosè morì sul monte Pisgah, al di qua del

Giordano, e «nessun uomo fino a oggi ha saputo dov'è la sua tomba». Di tutti i figli di Israele venuti con lui nel deserto dalla terra di schiavitù solo due, Caleb e Giosuè, entrarono nella Terra Promessa, e già prima avevano coraggiosamente attraversato e riattraversato il fiume come spie. Fu Caleb, su incarico del Dio di Israele, a strappare Ebron agli Anakiti e Giosuè gliela lasciò in eredità. Compresi dunque che i denti del Cane avevano fatto a brandelli l'intera poesia e che l'astuta Pavoncella ne aveva mescolato i pezzi, come già aveva fatto con i frammenti del passo sulla frutta nella *Câd Goddeu*. L'affermazione originale era quindi: «Io portai lo Spirito Divino attraverso le acque del Giordano all'altezza della valle di Ebron». E quell'«io» doveva essere Caleb.

Se ogni verso dello *Hanes Taliesin* era stato vittima dello stesso tiro, potevo addentrarmi un po' di più nel folto. Potevo considerare la poesia come una specie di acrostico composto di venti o trenta indovinelli, ciascuno con una sua soluzione; e tutte le soluzioni collegate promettevano di rivelare un segreto che avrebbe ricompensato la fatica della ricerca. Ma prima dovevo individuare e riordinare i singoli indovinelli.

Dopo aver espunto dal verso 25 l'ingannevole «attraverso le acque del Giordano» rimaneva «riaccesi le forze di Mosè». Ebbene, *chi* aveva riacceso le forze di Mosè? E dove? Ricordavo che Mosè, alla fine della battaglia contro gli Amaleciti, aveva ottenuto nuova forza grazie a due compagni che gli sorressero le mani. Dove si svolse la battaglia e chi furono i due compagni? La battaglia si svolse a Jahvèh-Nissi, presso il monte di Dio, e i compagni furono Aronne e Hur. Potevo quindi ricomporre l'enigma in questo modo: «riaccesi le forze di Mosè nella terra della Divinità». E la risposta era: «Aronne e Hur». Se ci fosse stato bisogno di un nome solo, si sarebbe trattato probabilmente di Hur, perché questa è nel Pentateuco la sola azione che di lui si ricordi.

Analogamente, al verso 26 bisognava separare «sono stato con Maria Maddalena» dall'ingannevole «nel firmamento» e cercare la seconda parte dell'indovinello in un altro verso. L'avevo già trovata esaminando l'elenco delle persone presenti alla Crocifissione: san Simone di Cirene, san Giovanni Apostolo, la Veronica, il buon ladrone Disma e il cattivo Gesta, il centurione, la Vergine Maria, Maria di Cleofa, Maria Maddalena... Ma non avevo trascurato la donna che (secondo il *Protovangelo di san Giacomo*) era stata la prima persona ad adorare Gesù infante, la prima testimone della sua partenogenesi e la sua più fedele seguace. Essa è ricordata in *Marco*, 15, dove è accanto a Maria Maddalena. E dunque la risposta a «sono stato con Maria Maddalena nel luogo della Crocifissione del misericordioso Figlio di Dio» era «Salomè».

Chi istruì Enoch? (Elia a quanto pare non c'entra con questo indovinello). Sono d'accordo con esegeti biblici del calibro di Charles, Burkitt, Oesterley,



Box e altri nel ritenere che non ci si può illudere di comprendere i Detti di Gesù senza aver letto il *Libro di Enoch*, omesso dal canone degli Apocrifi ma attentamente studiato dai cristiani primitivi. Si dà il caso che per l'appunto io l'avessi letto e sapessi che la risposta era «Uriel», il quale aveva istruito Enoch sulla caduta di Lucifero «nel profondo dell'inferno». Particolare storico curioso, il versetto in questione non è compreso tra i frammenti del *Libro di Enoch* greco citati dallo storico bizantino Sincello (IX sec.), né nel manoscritto vaticano (1809) e neppure nelle citazioni dal *Libro di Enoch* contenute nell'*Epistola di san Giuda*. Esso compare solo nel testo rinvenuto durante gli scavi ad Akhmim in Egitto nel 1886 e nella traduzione etiopica di un precedente testo greco, unica versione che ci risulta esistente nel XIII secolo. Dove ha trovato questa storia Gwion? La conoscenza dell'etiopico faceva parte del suo bagaglio di erudito? Oppure nella biblioteca di qualche abbazia irlandese era riuscito a scovare un manoscritto completo in greco, sfuggito alla furia bibliofoba dei Vichinghi? Il passo del *Primo libro di Enoch*, <sup>xviii</sup>, 11 e <sup>xix</sup>, 1,2,3 suona così:

«E vidi un profondo abisso e colonne di fuoco celeste, e tra loro vidi colonne di fuoco che cadevano, incommensurabili sia verso l'alto che verso il basso ... E Uriel mi disse: "Qui staranno gli angeli che si sono giaciuti con donne e i cui spiriti, assumendo molteplici forme, corrompono il genere umano e lo traviano conducendolo alla demonolatria e ai sacrifici ai demoni; qui essi staranno sino al giorno del Giudizio ... E le donne sedotte da loro diverranno sirene". Io, Enoch, solo ebbi questa visione della fine di tutte le cose; nessun altro vedrà fin dove ho visto io».

Questa scoperta mi fece avanzare fino al verso 7: «ho portato uno stendardo innanzi ad Alessandro». Tra le poesie che il *Libro rosso di Hergest* attribuisce a Taliesin c'è un frammento chiamato *Y Gofeisws Byd* («Uno schizzo del mondo») che contiene un breve panegirico dell'Alessandro storico e un altro componimento dal titolo *Anrhyfeddonau Alexander*, ossia «Le non-meraviglie di Alessandro» (ironica allusione a un romanzo spagnolo del Duecento che attribuisce ad Alessandro avventure derivate in realtà dal mito di Merlino), burlesco racconto di come Alessandro si recasse sotto la superficie del mare e incontrasse «creature di distinto lignaggio tra i pesci». Ma nessuna di queste poesie mi offriva indizi per sciogliere l'enigma. A intenderlo alla lettera, avrei forse potuto azzardare la risposta «Neottolemo», una delle guardie del corpo di Alessandro, che fu il primo a scalare le mura di Gaza assediata. Ma più probabilmente si parla di Alessandro come reincarnazione di Mosè.

Racconta infatti Giuseppe Flavio che Alessandro, quando giunse a Gerusalemme, all'inizio delle sue conquiste orientali, si astenne dal saccheggiare il Tempio e si inchinò ad adorare il Tetragrammaton sul filatterio del Sommo Sacerdote. Al suo compagno Parmenio che gli chiedeva

stupito il perché di quel gesto così poco regale, rispose: «Non ho adorato il Sommo Sacerdote, bensì il Dio che gli ha conferito la sua carica. Il motivo è questo: mentre ero a Dios in Macedonia, vidi la stessa persona in sogno, vestita proprio come ora. Io stavo riflettendo su come conquistare l'Asia e quest'uomo mi esortò a non indugiare. Dovevo attraversare audacemente lo stretto con il mio esercito, perché il suo Dio avrebbe marciato davanti a me aiutandomi a sconfiggere i Persiani. Adesso quindi so per certo che Jahvèh è con me per condurre alla vittoria le mie schiere». Il Sommo Sacerdote incoraggiò ancor più Alessandro mostrandogli la profezia del *Libro di Daniele* che gli prometteva il dominio sull'Oriente, ed egli si recò al Tempio, sacrificò a Jahvèh e stipulò un generoso trattato di pace con la nazione ebraica. Nella profezia Alessandro era chiamato il «re dalle due corna» e in seguito egli si fece rappresentare in questo modo sulle monete. Nel Corano Alessandro appare come Dhul Karnain, «il bicerne». Anche Mosè era «bicerne» e nella leggenda araba «El Hidir, il profeta eternamente giovane», un antico eroe solare del Sinai, diventa amico di Mosè e di Alessandro «nel luogo d'incontro di due mari». Per il dotto Gwion, quindi, uno stendardo recato innanzi ad Alessandro era anche uno stendardo recato innanzi a Mosè; e già san Gerolamo (o i suoi mentori ebrei) aveva identificato poeticamente le corna di Alessandro con quelle di Mosè.

Lo stendardo di Mosè era «Nehustan», il serpente di bronzo, che egli levò in alto per stornare la peste nel deserto. Questo gesto fece di lui un «Alessandro», ossia uno «che allontana il male dall'uomo». Così la risposta all'indovinello è «Nehustan», ovvero, secondo la grafia greca dei Settanta, da cui immagino Gwion abbia appreso l'episodio, «Ne-esthan». Si ricordi inoltre che questo serpente di bronzo, secondo *Giovanni*, <sup>iii</sup>, 14 e l'apocrifia *Epistola di Barnaba*, <sup>xii</sup>, 7, è una figura di Gesù Cristo. Barnaba sottolinea il fatto che il serpente «era appeso a un oggetto di legno», cioè la Croce, e che aveva il potere di donare la vita. In *Numeri*, <sup>xxi</sup>, 9 è descritto come un «serafino», nome che Isaia dà ai serpenti volanti che nella sua visione attorniano il Dio Vivente e gli recano in volo dall'altare un carbone acceso.

L'indovinello seguente era una combinazione dei versi 9 e 26: «sono stato nel firmamento, sulla Galassia». Secondo la tradizione, la Galassia o Via Lattea nacque dal latte di Rea, la Grande Dea di Creta, spruzzato abbondantemente in cielo dopo la nascita di Zeus. Ma poiché il nome della Grande Dea varia a seconda dei mitografi (per esempio, Igino discute se chiamarla Giunone o Opi, «ricchezza»), Gwion ha voluto premurosamente fornirci un altro indizio: «quando Roma fu fondata». Egli assimila giustamente una dea cretese a una dea romana e, quel che più sorprende, riconosce nel latino Romolo una divinità appartenente al medesimo sistema religioso dello Zeus cretese. Anche la madre di Romolo si chiamava Rea e, come la Rea cretese in circostanze simili, ebbe qualche problema di latte

quando fu costretta a svezzare i suoi gemelli per tenerne nascosta la nascita. La principale differenza è che Romolo e Remo ebbero per balia una lupa, laddove Zeus (alcuni dicono insieme col fratello di latte Pan il Capro) fu allattato dalla capra Amaltea, la cui pelle in seguito egli usò come mantello; oppure, secondo altri, da una scrofa bianca. Sia Romolo che Zeus furono allevati da pastori. L'indovinello quindi è: «sono stato nel firmamento, sulla Galassia, quando Roma fu fondata». La risposta è Rea, anche se non fu Rea stessa, bensì uno zampillo del suo latte (*rhea* in greco) ad apparire sulla Galassia. Già Nennio, prima di Gwion, aveva attribuito a Rea madre di Romolo maggior importanza di quanto avessero fatto i mitologi della classicità, chiamandola «la sommamente sacra regina».

Questo indovinello è congegnato in modo da trarre in inganno. L'unica leggenda sulla Galassia che avrebbe potuto essere nota a Heinin e agli altri bardi della corte di Maelgwn riguarda Blodeuwedd, creata per magia da Gwydion come sposa per Llew Llaw Gyffes. Un altro nome di Llew era Huan e Blodeuwedd fu trasformata in gufo e chiamata Twyll Huan («l'inganno di Huan») per averne provocato la morte («gufo» in gallese è *tylluan*). La leggenda di Blodeuwedd e della Galassia è contenuta nei «Manoscritti Peniardd»:

«La moglie di Huan ap Dôn fu complice dell'uccisione del marito e disse in giro che era andato a caccia lontano da casa. Il padre di lui, Gwydion, re di Gwynedd, lo cercò per tutte le contrade e alla fine foggìo Caer Gwydion, ossia la Via Lattea, come traccia per cercare la sua anima in cielo. E qui lo trovò. Come punizione, Gwydion mutò la giovane moglie in uccello ed essa volò via dal suocero ed è chiamata ancor oggi Twyll Huan. Così un tempo i Britanni trattavano le loro storie e i loro racconti come già i Greci, al fine di tenerli a mente».

Occorre aggiungere che la forma «Caer Gwydion» in luogo di «Caer Wydion» mostra che si tratta di un mito tardo. Blodeuwedd (come è spiegato nel capitolo 2) era Olwen, «quella dalla bianca traccia», e dunque Gwydion aveva ragione a cercarla nella Galassia. Rea con la sua bianca scia di stelle era il corrispettivo celeste di Olwen-Blodeuwedd con la sua bianca scia di trifoglio.

Al verso 21, chi fu presente alla distruzione di Sodoma e Gomorra? Lot, o forse l'innominata sua moglie.

E chi, al verso 18, fu «il supervisore in capo dei lavori della torre di Nembrod»? Mi accorsi che la Pavoncella era tornata in azione. La domanda in realtà suonava così: «Di quale torre Nembrod era il supervisore in capo dei lavori?». La risposta è «Babele». Da anni mi ronzavano in testa i versi di Gower sugli inconvenienti occorsi a Nembrod e ai suoi muratori quando ebbe inizio la confusione delle lingue:

*One called for stones, they brought him tyld  
And Nimrod, that great Champion,  
He raged like a young Lioun.*<sup>20</sup>

E al verso 24 chi era «col mio Signore nella mangiatoia dell'asino»? Bisognava rispondere: «le fasce»? Qualcuno attrasse la mia attenzione su *Luca*, II, 16: «Andarono dunque senza indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino nella mangiatoia». Gwion si diverte alle nostre spalle: presa alla lettera, la frase potrebbe far pensare che Giuseppe, Maria e il bambino fossero tutti insieme nella mangiatoia. La risposta evidentemente è «Giuseppe», giacché questo fu il momento più glorioso del santo.

E al verso 23 chi diceva: «sono venuto qui ora presso i resti di Troia»? Secondo Nennio, Sigeberto di Gembloux, Goffredo di Monmouth e altri, Bruto, nipote di Enea sbarcò con i Troiani superstiti a Totnes nel Devon nel 1074 a.C., centonove anni dopo la data tradizionale della caduta di Troia. Circa sette secoli dopo, ai loro discendenti si aggiunse un popolo proveniente dal Mor Tawch (il Mare del Nord), i Cimri. Costoro si ritenevano discendenti di Gomer, figlio di Iafet, e raccontavano delle loro peregrinazioni che da Taprobane (Ceylon, si veda la *Triade* 54) attraverso l'Asia Minore li avevano portati infine a Llydaw nella Britannia settentrionale. E dunque «sono stato in Asia e in India [versi 20 e 22] e sono venuto qui ora presso i resti di Troia» vuole come risposta «Gomer».

«Conosco i nomi delle stelle da nord a sud» nel verso 8 rimanda a uno dei Tre Felici Astronomi di Britannia ricordati dalle *Triadi*, e rifacendomi al verso 2, «il mio paese d'origine è la regione delle stelle d'estate» (cioè l'Ovest), che mi sembrava far parte di questo indovinello, giudicai che non si trattasse qui di un astronomo greco, egizio, arabo o babilonese. Poiché il primo ad essere nominato dei tre astronomi è «Idris», ritengo che questa sia probabilmente la risposta.

Il verso 29, «Sono stato sulla Collina Bianca, alla corte di Cynvelyn [Cimbelino]» andava chiaramente collegato con «fui alla corte di Dôn prima della nascita di Gwydion» (verso 12). La risposta era «Vron» o «Bran», la cui testa, secondo il *Romanzo di Branwen*, fu sepolta sulla White Hill («collina bianca») o Tower Hill di Londra perché tenesse lontane le invasioni, finché re Artù non la esumò (allo stesso modo la testa del re Euristeo di Micene era stata sepolta presso un passo che dominava l'accesso ad Atene e la presunta testa di Adamo fu sepolta all'ingresso settentrionale di Gerusalemme). E infatti Bran era figlio di Dôn (Danu) ben prima dell'arrivo del belgico Gwydion.<sup>21</sup>

La risposta a «fui a Canaan quando Assalonne venne ucciso» (verso 10) era chiaramente «David». Mentre Ioab combatteva la battaglia della foresta di Efraim, il re David aveva traversato il Giordano e attendeva nella città-rifugio

cananea di Macanaim; qui, alla porta d'ingresso, lo raggiunse la notizia della morte di Assalonne. In omaggio alla diocesi di San Davide, Gwion ha mescolato questa affermazione con «ho ricevuto le ali dal genio dello splendido pastorale» («E san Davide!», come il primo marzo noi Royal Welch Fusiliers fedelmente aggiungiamo ai nostri brindisi). Nei disegni del principe Llewelyn e degli altri patrioti gallesi dell'epoca di Gwion primeggiava la liberazione della Chiesa gallese dalla dominazione inglese. Per buona parte della sua litigiosa vita ecclesiastica (1145-1213) Giraldo Cambrense lottò per sottrarre la diocesi di San Davide all'autorità di Canterbury e per farvi nominare un arcivescovo gallese. Ma Enrico II e i suoi due figli riuscirono sempre a porre sui seggi vescovili gallesi ecclesiastici franconormanni di sicura fedeltà politica e le suppliche dei Gallesi al Papa furono ignorate; di fronte al potere dei re angioini ben poco peso aveva in Vaticano la soddisfazione di un principato povero, diviso e lontano.

Nel verso 20, una volta tolto di mezzo il fuorviante «in Asia», chi era «con Noè nell'Arca»? Risposi: «Hu Gadarn», che secondo le *Triadi* guidò i Cimri dall'Est. Con i suoi buoi Hu Gadarn aveva anche tirato su dal lago magico il mostruoso *avanc* che lo aveva fatto traboccare provocando un'inondazione universale ed era stato «allevato tra le ginocchia di Dylan durante il Diluvio». Ma in seguito mi accorsi che la Pavoncella stava di nuovo deliberatamente confondendo Dylan con Noè, il quale ultimo in realtà fa parte dell'indovinello di Enoch al verso 13. Quest'altro indovinello, invece, deve suonare così: «sono stato allevato nell'Arca», ma lo si può ampliare con il verso 33: «sono stato maestro di tutti gli ingegni», perché Hu Gadarn, «il possente Hu», che è stato identificato con Hu, antica divinità delle isole normanne, era il Menes o Palamede dei Cimri e insegnò loro ad arare («nella regione ove ora sorge Costantinopoli») e a comporre musica e canti.

Chi ha «ottenuto la musa dal calderone di Caridwen» (verso 27)? Gwion stesso. Ma questo calderone non era un semplice paiolo di strega. Non sarebbe azzardato identificarlo con il calderone dipinto sui vasi greci, poiché il nome scritto sopra Caridwen è «Medea», la dea corinzia che uccise i propri figli, come aveva fatto la dea Teti. In questo calderone Medea mise a bollire il vecchio Esone e lo ringiovanì: era il calderone della rinascita e della reilluminazione. L'altra Medea, invece, la moglie di Giasone, quando giocò il suo famoso tiro al vecchio Pelia di Iolco (come narra Diodoro Siculo), persuadendo prima le figlie di lui a tagliarlo a pezzi e cuocerlo per farlo tornare giovane e poi denunciandole tranquillamente come parricide, nascose la propria nazionalità corinzia e si finse dea iperborea. Evidentemente Pelia aveva sentito parlare del calderone iperboreo e aveva maggiore fiducia in esso che in quello di Corinto.

L'indovinello del verso 36, «non si sa se il mio corpo sia carne o pesce», non fu difficile. Ricordavo l'annosa disputa medioevale se l'oca colombaccio

o bernacla (*barnacle goose*) fosse cibo ammesso di venerdì e negli altri giorni di digiuno. Questo volatile non nidifica nelle Isole britanniche (ho avuto personalmente tra le mani le prime uova mai giunte laggiù: erano state trovate nelle Spitzbergen), e si credeva che nascesse dalla *goose barnacle*, che l'*Oxford English Dictionary* definisce «conchiglia marina bianca del genere peduncolato dei Cirripedi». I lunghi cirri soffici che escono dalle valve fanno pensare infatti a una sorta di piumaggio. Giraldo Cambrense vide una volta più di mille embrioni di bernacla attaccati a un pezzo di legno in secco sulla spiaggia. In età elisabettiana, Edmund Campion nella sua *Historie of Ireland* scrive: «Le si può vedere talora in gruppi di migliaia, attaccate per il becco a pezzi di legno marcio ... e col tempo, ricevendo vitale calore dai raggi del sole, diventano uccelli acquatici». Per questo motivo alcuni le ritenevano pesci e non uccelli e quindi cibo che i monaci potevano mangiare di venerdì. Sempre secondo l'*Oxford English Dictionary*, la parola *barnacle* deriva dal gallese *brenig* o dall'irlandese *bairneach*, che indicano una patella o un mollusco cirripede. L'altro nome della bernacla, branta, avrebbe la stessa origine. Il naturalista elisabettiano John Caius la chiamava *Anser Brendinus* aggiungendo: «“Bernded” seu “Brended” id animal dicitur». Questo suggerisce una connessione tra *bren*, «crusca», *bairn*, «bambino», *brent* o *brant*, «branta», *bern*, «guerriero» e Bran che, come risulta evidente dalla *Câd Goddeu* originale, era un dio dell'Oltretomba. Infatti la migrazione delle oche selvatiche verso il Nord è collegata, nella leggenda britannica, al volo delle anime dannate o di quelle dei bambini non battezzati verso l'inferno ghiacciato settentrionale. Il grido delle oche che passano in volo non viste di notte è attribuito nel Galles ai *cwm Annwm* («i cani infernali» dal corpo bianco e le orecchie rosse) e in Inghilterra a cani variamente chiamati Yell Hounds, «cani ululanti», Yeth Hounds, Wish Hounds, «cani spettrali», Gabriel Hounds, «cani di Gabriele», o Gabriel Ratchets, «bracchi di Gabriele». Il Cacciatore si chiama Gwyn, «il bianco» (vi era un culto di Gwyn nella Glastonbury precristiana), Herne il Cacciatore o Gabriele; in Scozia è Artù, che qui può stare per *Arddu*, «lo scuro», il nome di Satana nella Bibbia gallese. Ma il suo nome originale in Britannia sembra essere stato Bran, che in gallese è Vron. L'indovinello sulla carne e il pesce deve pertanto essere messo insieme con gli altri due enigmi su Vron già risolti.

Il testo dello *Hanes Taliesin* pubblicato nella *Myvyrian Archaiology* è tradotto come segue da D.W. Nash:

Capo bardo imparziale  
 io sono per Elphin.  
 Il mio paese abituale  
 è la terra dei Cherubini.  
 Giovanni il Divinatore

fui chiamato da Merddin,  
alla fine ogni sovrano  
mi chiamerà Taliesin.

Fui per quasi nove mesi  
nel ventre della strega Caridwen;  
dapprima fui il piccolo Gwion,  
sono infine Taliesin.

Ero con il mio Signore  
nella sfera suprema,  
quando Lucifero cadde  
nel profondo dell'Inferno.

Portavo lo stendardo  
innanzi ad Alessandro.  
Conosco i nomi delle stelle  
da nord a sud.

Ero a Caer Bedion,  
Tetragrammaton;  
portai Heon [lo Spirito Divino]  
giù nella valle di Ebron.

Ero a Canaan  
quando Assalonne fu ucciso.  
Ero nel Palazzo di Dôn  
prima che Gwydion nascesse.

Ero sulla groppa del cavallo  
di Elia ed Enoch;  
ero sull'alta croce  
del misericordioso Figlio di Dio.

Fui il supervisore in capo  
dell'edificazione della torre di Nembrod;  
per tre volte ho abitato  
nel castello di Arianrhod.

Ero nell'Arca  
con Noè ed Alfa;  
vidi la distruzione  
di Sodoma e Gomorra.

Ero in Africa [Asia?]  
prima della costruzione di Roma;  
sono qui giunto ora  
ai resti di Troia.

Fui con il mio Re  
nella mangiatoia dell'asino;  
ho sostenuto Mosè  
attraverso le acque del Giordano.

Ero nel firmamento  
con Maria Maddalena;  
ottenni l'ispirazione  
dal calderone di Caridwen.

Fui bardo dell'arpa  
di Deon di Llychlyn;  
ho sofferto la fame  
con il Figlio della Vergine.

Fui sulla Collina Bianca  
nel palazzo di Cynvelyn,  
in ceppi e impastoiato  
un anno e mezzo.

Sono stato nella dispensa  
nella terra della Trinità;  
non si sa qual sia la natura  
della sua carne e del suo pesce.

Sono stato istruito  
sull'intero sistema dell'universo;  
sarò fino al giorno del Giudizio  
sulla faccia della terra.

Sono stato su una cattedra scomoda  
sopra Caer Sidin,  
e la ruota volventesi immota  
fra tre elementi.

Non è la meraviglia del mondo  
che non può essere scoperta?

La successione dei versi cambia e la Pavoncella si è data da fare come non mai. Ma ho potuto imparare molte cose dalle varianti. In luogo della «regione delle stelle d'estate» si parla della «terra dei Cherubini». Il significato è lo stesso: il Salmo <sup>xviii</sup>, 10 dice chiaramente che i Cherubini sono angeli delle nubi temporalesche; e dunque per i Gallesi essi risiedono a ovest, direzione da cui provengono nove temporali su dieci. Le stelle d'estate sono quelle che si trovano nella parte occidentale del firmamento.

I primi due versi della strofe 18, «sono stato su una cattedra scomoda sopra



Caer Sidin», mi aiutarono. In cima a Cader Idris, «la cattedra di Idris», c'è un sedile di pietra e, secondo la leggenda locale, chiunque vi trascorra la notte viene trovato al mattino morto, pazzo o poeta. La prima parte di questa frase evidentemente appartiene all'indovinello di Idris, sebbene Gwion, nel suo *Cerdd am Veib Llyr*, menzioni una «cattedra perfetta» a Caer Sidi («il castello ruotante»), la fortezza elisia dove si trovava il calderone di Caridwen.

Il testo della strofe 2, «Giovanni il Divinatore fui chiamato da Merddin», sembra corrotto apposta, perché nella versione dei *Mabinogion* il senso è: «Idno e Heinin mi chiamarono Merddin». Dapprima pensai che il verso originale suonasse: «Giovanni mi chiamarono, e Merddin il Divinatore», e fin qui avevo ragione. Merddin, il Merlino dei romanzi medioevali, era il più famoso profeta antico della tradizione britannica. Il senso manifesto della strofe è che Gwion era stato chiamato Merddin, «abitatore del mare», da Heinin, primo bardo di Maelgwn, perché come il vero Merddin era di origine misteriosa e, benché fanciullo, aveva confuso il collegio dei bardi a Dyganwy, così come Merddin (secondo Nennio e Goffredo di Monmouth) aveva confuso i saggi di Vortigern; che era stato anche chiamato «Giovanni Battista» («Ma tu, o bimbo, sarai chiamato il profeta dell'Altissimo»); ma che infine tutti lo avrebbero chiamato Taliesin («fronte radiosa»), primo tra i poeti. MacCulloch avanza l'ipotesi di un Taliesin precedente al bardo del VI secolo, il quale sarebbe stato una sorta di Apollo celtico; questo spiegherebbe il «ciglio radioso» e la comparsa di Taliesin, tra altri dèi ed eroi di cui si è persa memoria, alla corte di re Artù nel *Romanzo di Culhwch e Olwen*. (Anche Apollo un tempo era stato abitatore del mare – il suo animale sacro era il delfino – e, stranamente, sembra che tra i cristiani sincretisti egiziani Giovanni Battista fosse identificato con il dio caldeo Oannes che secondo Beroso appariva a lunghi intervalli nel Golfo Persico sotto le spoglie del tritone Odacon, per rinnovare la sua rivelazione originale ai fedeli. Il caso è ulteriormente complicato dal mito di Huan, la vittima della dea dei fiori Blodeuwedd, che in realtà era il dio Llew Llaw, altro «abitatore del mare»).

Mi ci volle un bel po' per arrivare a capire che il senso nascosto della strofe 2, che rendeva necessaria la corruzione del testo, era una parafrasi eretica di un passo di tre Vangeli sinottici (*Matteo*, <sup>xvi</sup>, 14; *Marco*, <sup>vi</sup>, 15; *Luca*, <sup>ix</sup>, 7-8): «“Alcuni dicono che tu sei Giovanni il Battista, e altri Elia; e altri uno dei profeti antichi risorto dai morti” ... Ma Pietro rispose: “Tu sei il Cristo”». «Ed Elia», che completa la frase, appare alla strofe 8. Il Fanciullo Divino parla, cioè, come Gesù Cristo, come credo faccia anche alla strofe 14: «ho sofferto la fame con il Figlio della Vergine». Allora Gesù era solo, fatta eccezione per il Diavolo e le «fiere». Ma il Diavolo non patì la fame e nel contesto della Tentazione le «fiere», secondo i più acuti esegeti biblici, ad esempio A.A. Bewan e T.K. Cheyne, erano anch'esse dalla parte del Diavolo. La versione del *Libro rosso di Hergest* dice: «ho sofferto la fame per il Figlio della

Vergine» (verso 31), che significa la stessa cosa: Gesù soffrì la fame per se stesso. La risposta a questo indovinello era semplicemente «Gesù», come «Taliesin» era la risposta a «Giovanni e Merddin il Divinatore ed Elia fui chiamato».

«Ero nell'Arca / con Noè ed Alfa» (strofe 10) e «ero a Caer Bedion, Tetragrammaton» (strofe 6) devono riferirsi insieme al «sacro ineffabile nome di Dio». «Alfa e Omega» era una perifrasi divina che era concesso pronunciare in pubblico e il «Tetragrammaton» erano le quattro lettere JHWH, il modo crittografico ebraico di scrivere il Nome segreto. Dapprima pensai che «ero a Caer Bedion» appartenesse all'indovinello di Lot, perché «Lot» è il nome franconormanno di Lludd, il re che fondò Londra, e Caer Bedion è Caer Badus, o Bath, che secondo Goffredo di Monmouth fu edificata dal padre di Lludd, Bladud. Ma per Gwion il gallese Lludd non era «Lot», né vi è alcun elemento che confermi che Lludd sia vissuto a Bath.

Lasciai momentaneamente in sospeso l'indovinello su «Caer Bedion» e quello su «ero Alfa Tetragrammaton» (se questa giustapposizione è corretta), la cui risposta era chiaramente un Nome Divino di quattro lettere che comincia per A. Ma intanto, chi era il «bardo dell'arpa di Deon», o Lleon, o Lochlin, o Llychlyn al verso 28 e alla strofe 14? «Deon re di Lochlin e di Dublino» è un personaggio curiosamente composito. Deon è variante grafica di Dôn che, come già si è visto, era in realtà la dea Danu dei Tuatha dé Danaan, gli invasori dell'Irlanda, trasformata nella figura patriarcale del re di Lochlin o Lochlann e di Dublino. Lochlann era la mitica dimora sottomarina dei successivi invasori dell'Irlanda, quei Fomor contro i quali i Tuatha dé Danaan combatterono una guerra sanguinosa. Su di essa regnava il dio Tethra. Alcune leggende sulla guerra tra queste due nazioni entrarono forse in seguito nella composizione dei cicli di ballate che celebravano le guerre tra gli Irlandesi e i pirati danesi e norvegesi nel IX secolo. Fu così che gli Scandinavi vennero chiamati «Lochlannach» e il re danese di Dublino fu anch'egli detto «re di Lochlin». Quando fu importato in Irlanda il culto del dio scandinavo Odino, inventore delle rune e mago, questi fu identificato con il suo corrispettivo Gwydion, che nel IV secolo a.C. aveva portato con sé in Britannia un nuovo sistema di lettere ed era stato assunto come figlio di Danu o Dôn. Inoltre, secondo la leggenda, i Danai erano giunti in Britannia dalla Grecia attraverso la Danimarca, che avevano così chiamato dal nome della loro dea, e nell'Irlanda medioevale danao e danese si confusero e ai Danesi del IX secolo d.C. furono attribuiti monumenti dell'Età del bronzo. Quindi «Deon di Lochlin» significa in realtà «i Danesi di Dublino». Questi pirati, che inalberavano come vessillo il cormorano, erano il terrore dei Gallesi e il menestrello dei Danesi di Dublino era probabilmente il cormorano sacro a Odino, che gracchiava sulle loro vittime. Se è così, la risposta all'indovinello era «Morvran» («cormorano»), il figlio di Caridwen e, secondo il *Romanzo di*

*Culhwch e Olwen*, l'uomo più brutto del mondo. Nelle *Triadi* si dice che uscì vivo alla battaglia di Camlan (un'altra delle Tre Frivole Battaglie di Britannia), perché tutti si ritraevano dinanzi a lui. Morvran deve essere identificato con Afagddu, figlio di Caridwen, ricordato anch'egli per la suprema bruttezza nel *Romanzo di Taliesin* e che la madre si propose di rendere tanto intelligente quant'era brutto.

Mi chiesi se, nella versione della *Myvyrian Archaiology*, fosse possibile la lettura «Leon di Lochlin». Artù teneva corte a Caerlleon sull'Usk, nome che viene generalmente inteso come «il campo della legione», e sicuramente le due Caerlleon menzionate nel gallese *Catalogo delle città* (VII sec.), Caerlleon sull'Usk e Caerlleon sul Dee, sono entrambe spiegate come *Castra legionis*. Se Gwion accettava questa derivazione del termine, l'indovinello dovrebbe suonare: «ero bardo dell'arpa delle legioni di Lochlin» e la risposta sarebbe identica. Il nome Leon ricorre nel *Kadeir Teyrnnon* («La cattedra regale») di Gwion: «la lacerata forma di Leon cinto di corsaletto». Ma il contesto è corrotto e «Leone» può non essere un nome proprio, ma solo l'epiteto descrittivo di un principe dal cuore di leone.

C'era poi da considerare l'indovinello della strofe 8: «ero sulla groppa del cavallo / di Elia ed Enoch», un'alternativa al fuorviante enigma sul *Libro di Enoch* della versione dei *Mabinogion*: «sono stato istruttore di Elia ed Enoch», la cui risposta era «Uriel». In entrambi i testi Elia è in realtà parte dell'indovinello eretico su Giovanni il Battista, dal quale la Pavoncella ha fatto di tutto per allontanarci; il falso collegamento tra Elia ed Enoch è una sua sottile astuzia, essendo di fatto i due profeti nominati insieme in diversi Vangeli apocrifi: la *Storia di Giuseppe il falegname*, gli *Atti di Pilato*, l'*Apocalisse di Pietro* e l'*Apocalisse di Paolo*. Negli *Atti di Pilato*, ad esempio, di cui in Galles era nota una versione latina, c'è il versetto: «Io sono Enoch assunto qui dal verbo del Signore, e con me c'è Elia il Tisbita che fu rapito in un carro di fuoco». Ma il vero indovinello della versione dei *Mabinogion* è in realtà: «io sono stato istruttore di Enoch e Noè». Nella versione «ero sulla groppa del cavallo / di Elia ed Enoch», la menzione di Elia è oziosa, perché Enoch al pari di Elia fu rapito in cielo ancora vivo su un carro tirato da corsieri fiammeggianti. E dunque la risposta è di nuovo «Uriel», che significa appunto «fiamma di Dio». Ora forse potevo rispondere «Uriel» anche all'indovinello «ero a Caer Bedion», perché secondo Goffredo di Monmouth in un tempio di Caer Bedion o Bath era tenuto costantemente acceso un fuoco sacro come quello che ardeva nella Casa di Dio a Gerusalemme.

C'è poi una variante tra i testi «un giorno e un anno in ceppi e impastoiato» (verso 30) e «in ceppi e impastoiato un anno e mezzo» (strofe 15). «Un anno e mezzo» non dà senso palese, ma «un giorno e un anno» può essere accostato alle «Tredici serrature di prigionie» che custodivano Elphin, se ogni serratura

era un mese di ventotto giorni ed egli fu liberato il giorno supplementare che portava la somma a 365. Per la *common law* britannica, secondo i *Commentari* di Blackstone (II, ix, 142), il mese, se non è specificato altrimenti, è di ventotto giorni e la stessa durata ha ancora oggi popolarmente il mese lunare (il vero mese lunare o lunazione, da luna nuova a luna nuova, è di ventinove giorni e mezzo circa), nonostante le associazioni infauste del numero tredici. Il calendario precristiano di tredici mesi di quattro settimane ciascuno, con un giorno supplementare, fu soppiantato dal calendario giuliano (che non aveva settimane), basato in definitiva sull'anno egiziano di dodici mesi di trenta giorni ciascuno con cinque giorni supplementari. Anche l'autore del *Libro di Enoch* nel suo trattato sull'astronomia e sul calendario calcolava l'anno come composto di 364 giorni, ma pronunciò una maledizione contro chi non accettava il mese di trenta giorni. Sembra che gli antichi calendaristi abbiano inserito il giorno privo di mese, che quindi non faceva parte dell'anno, tra il primo e l'ultimo dei mesi artificiali di ventotto giorni, cosicché l'anno agricolo durava, dal punto di vista del calendarista, letteralmente un anno e un giorno.

Nei romanzi gallesi il numero tredici ricorre costantemente: Tredici Cose Preziose, Tredici Meraviglie di Britannia, Tredici Gioielli Regali. Le Tredici Serrature di Prigione erano quindi i tredici mesi e nel giorno supplementare, il giorno della Liberazione, il giorno del Fanciullo Divino, Elphin venne liberato. Questo giorno sarà con ogni probabilità caduto subito dopo il solstizio d'inverno, due giorni prima di Natale, quando i Romani celebravano la festa di metà inverno. Capii che se la versione autentica era «in ceppi e impastoato un anno e un giorno», questa frase andava unita al verso 1, «io sono il primo bardo di Elphin», perché Elphin fu messo in ceppi.

Gwynn Jones, rifiutando l'interpretazione tradizionale del termine *Mabinogion* come «romanzi giovanili», propone, in analogia con il titolo irlandese Mac-ind-oic, riferito ad Angus del Brugh, il significato «racconti del figlio di una madre vergine» e dimostra come in origine fosse usato solo per i quattro romanzi in cui compare Pryderi figlio di Rhiannon. Questo «figlio di una madre vergine» nasce sempre al solstizio d'inverno, il che rende più significativa la storia della contesa tra Phylip Brydydd e i menestrelli per il privilegio di presentare il primo canto al principe Rhys Ieuanc nel giorno di Natale e spiega anche la menzione di Maelgwn ed Elphin in quel contesto.

L'indovinello della strofe 16, «sono stato nella dispensa», deve riferirsi a Kai, che sovrintendeva le dispense di re Artù. Il verso, chiaramente interpolato con l'enigma della bernacla, va probabilmente unito a «ero con il mio Signore nella sfera suprema» (verso 5 e strofe 4), giacché Kai appare nelle *Triadi* come «uno dei tre capi di battaglia con il diadema», dotato di poteri magici. Nel *Romanzo di Culhwch e Olwen* si dice di lui: «Poteva trattenere il respiro sott'acqua per nove giorni e nove notti e dormire per lo

stesso periodo. Nessun medico poteva sanare una ferita inflitta dalla sua spada. Poteva a suo piacimento rendersi alto come il più alto albero del bosco. Il suo calore naturale era così grande che qualunque cosa recasse in mano durante una pioggia torrenziale restava asciutta per lo spazio di un palmo sopra e sotto. Nei giorni più rigidi era come un'esca ardente per i suoi compagni».

Questo somiglia al ritratto dell'eroe solare Cuchulainn in preda al furore guerresco. Ma nelle leggende arturiane più tarde Kai è ridotto al rango di buffonesco capo dei cuochi.

Il ricordo dell'anno di tredici mesi si mantenne vivo nella campagna inglese almeno sino al XIV secolo. La ballata *Robin Hood and the Curtal Friar* comincia così:

*But how many merry months be in the year?  
There are thirteen, I say;  
The mid-summer moon is the merriest of all,  
Next to the merry month of May.*<sup>22</sup>

Ma in una ballata manifestamente più tarda questa strofe diventa:

*There are twelve months in all the year  
As I hear many men say.  
But the merriest month in all the year  
Is the merry month of May.*<sup>23</sup>

## 6. Una visita al Castello a spirale

Le soluzioni da me proposte agli indovinelli dello *Hanes Taliesin* erano le seguenti:

Babele  
Lot o Lota  
Vran  
Salomè  
Ne-esthan  
Hur  
David  
Taliesin  
Kai  
Caleb  
Hu Gadarn  
Morvran  
Gomer  
Rea  
Idris  
Giuseppe (Joseph)  
Gesù (Jesus)  
Uriel

Questo era quanto ero riuscito a fare senza adottare il metodo delle parole crociate, ossia senza usare le risposte già trovate come indizi per risolvere gli indovinelli più difficili. Feci però qualche passo avanti nell'indovinello «Sono stato per tre periodi nel castello di Arianrhod».

Arianrhod («ruota d'argento») compare nella *Triade* 107 come «la figlia argentocerchiata di Dôn» ed è uno dei personaggi principali del *Romanzo di Math figlio di Mathonwy*. Nessuno che abbia un po' di familiarità con le molte varianti della medesima leggenda nei vari corpus mitologici europei può nutrire dubbi circa la sua identità: si tratta della madre del solito Bimbo-pesce divino Dylan il quale, dopo aver ucciso il solito Regolo (come fa il Pettiroso dell'Anno Nuovo il giorno di Santo Stefano), diventa Llew Llaw Gyffes («il leone dalla mano ferma»), il solito prestante e abile eroe solare affiancato dal solito gemello celeste. Arianrhod adotta quindi le sembianze di Blodeuwedd, la solita dea dell'amore, che (come al solito) distrugge con la frode Llew Llew (una storia vecchia almeno quanto l'epopea babilonese di

Gilgameš) ed è poi trasformata dapprima nel solito Gufo della saggezza e in seguito nella Vecchia-scrofa-divoratrice-dei-suoi-piccoli, che si nutre della carne morta di Llew. Ma Llew, la cui anima ha preso la forma della solita aquila, viene come al solito restituito alla vita. La storia sarà raccontata per intero nel capitolo 17.

In altre parole: Arianrhod è un ulteriore aspetto di Caridwen-Cerridwen, la Dea Bianca della Vita-nella-morte e della Morte-nella-vita, e abitare nel suo castello equivale a trovarsi in un purgatorio regale in attesa della resurrezione. Perché regale? Perché nell'Europa primitiva si credeva che solo ai re, ai signori, ai poeti e ai maghi fosse concesso il privilegio di rinascere. Le innumerevoli altre anime meno ragguardevoli vagavano sconsolate nella gelida regione intorno al castello, ancora non confortate dalla speranza cristiana di una resurrezione universale. Gwion lo dice chiaramente nel suo *Marwnad y Milveib* («Elegia sui mille figli»).

Folle inconcepibili c'erano  
costrette in un rigido inferno  
sino alla quinta età del mondo,  
sino a che Cristo libererà i prigionieri.

Dov'era situato questo purgatorio? Bisogna anzitutto distinguerlo dal paradiso celtico, che era il Sole, una vampa di luce (come sappiamo dalla tradizione armoricana) causata dal simultaneo risplendere di miriadi di anime pure. Dove cercarlo allora? In una zona da cui non splende mai il sole. E cioè? Nel freddo Nord. Quanto a nord? Oltre l'origine di Borea, il vento del Nord, e infatti «dietro il vento del Nord», frase usata da Pindaro per situare geograficamente la terra degli Iperborei, è ancor oggi un comune sinonimo gaelico del Paese della morte. Ma precisamente dove, oltre l'origine del vento del Nord? Solo un poeta potrebbe essere così insistente da porre questa domanda: il poeta è il bambino insoddisfatto che osa porre la domanda difficile nata dalla risposta che il maestro ha dato a quella facile, e poi una domanda ancor più difficile nata dalla precedente. Strano a dirsi, in questo caso c'è una risposta pronta. Caer Arianrhod (non la città sommersa al largo della costa del Caernarvon, ma la vera Caer Arianrhod) è, secondo William Owen del *Welsh Dictionary*, la costellazione nota come *Corona Borealis*. Attenzione: non *Corona Septentrionalis*, «corona del Nord», ma *Corona Borealis*, «corona del vento del Nord». Forse troviamo qui la risposta alla domanda di Erodoto: «Chi sono gli Iperborei?». Questi «uomini che stanno oltre il vento del Nord» erano adoratori di questo vento, come i Traci del Mar di Marmara? Credevano che alla loro morte le anime fossero portate da Hermes Psicopompo fino al quieto castello cinto d'argento al di là del vento del Nord, custodito dalla luminosa stella Alfeta?

Non mi azzarderei a proporre questa fantasiosa soluzione, se non fosse per la menzione di Enopione e Tauropolo fatta dallo scoliaste alle *Argonautiche* di Apollonio Rodio. Questa *Corona Borealis*, detta anche «corona cretese», era in epoca antica sacra a una dea cretese moglie del dio Dioniso e, secondo questo scoliaste, madre di (ossia venerata da) Stafilo, Toante, Enopione, Tauropolo ed altri. Costoro erano gli antenati eponimi di clan o tribù pelasgotraci insediati nelle isole egee di Chio e Lemno, nel Chersoneso tracio e in Crimea, e imparentati culturalmente con l'Europa nordoccidentale. La dea era Arianna (Ariadne, «la sommamente sacra»), *alias* Alfeta, perché *alpha* ed *eta* sono la prima e l'ultima lettera del suo nome. Era figlia (o un doppio più giovane) dell'antica dea-Luna cretese Pasifae, «colei che rifugge per tutti», e i Greci la fecero sorella del loro antico eroe della vite Deucalione, che sopravvisse al Diluvio. Arianna, su cui sembra formato «Arianrhod», era una dea dai tratti orgiastici e, come risulta evidente dalle leggende di Lemno, Chio, del Chersoneso e della Crimea, il sacrificio umano maschile era parte integrante del suo culto, come lo era per i devoti della Dea Bianca nella Britannia preromana. Orfeo, che viveva «tra i selvaggi Cauconi» presso la casa di Enopione, fu la sacra vittima della sua furia: venne dilaniato da una torma di donne in delirio orgiastico provocato dall'edera nonché, a quanto pare, dall'agarico moscario sacro a Dioniso. Eratostene di Alessandria, citando le *Bassaridi* di Eschilo, riferisce che Orfeo rifiutò di adeguarsi alla religione locale e che «credeva che il più grande degli dèi fosse il Sole, da lui chiamato Apollo. Levandosi la notte, salì prima dell'alba in cima al monte detto Pangeo per poter vedere per primo l'orbe solare. Dioniso, adiratosi, gli scatenò contro le Bassaridi che lo fecero a pezzi». Ma raccontare la storia in questo modo è disonesto. Proclo, nel suo commento a Platone, è molto più rigoroso: «Si dice che Orfeo, in quanto capo dei riti dionisiaci, abbia sofferto lo stesso destino del dio». Ma la testa di Orfeo continuò a cantare e a vaticinare, come quella del dio Bran. Secondo Pausania, Orfeo era venerato dai Pelasgi e la terminazione in *-eus* di un nome greco è sempre indice di antichità. «Orfeo», come pure «Erebo», il nome del mondo infero su cui regnava la Dea Bianca, è fatto derivare dai grammatici dalla radice *ereph*, che significa «coprire» o «nascondere». Era la dea-Luna, e non il dio-Sole, che in origine ispirava Orfeo.

L'indizio più chiaro che ci fa riconoscere in Arianrhod l'antica Triplice Dea matriarcale, o Dea Bianca, è la storia di come essa diede al figlio Llew Llaw il nome e le armi. Nella società patriarcale è sempre il padre a conferire entrambi. Ma nel racconto Llew Llaw non ha padre e deve restare senza nome fino a quando sua madre, costretta con l'inganno, non farà di lui un uomo.

Pensai dapprima che l'indovinello di Gwion su Caer Arianrhod fosse da completare con «e la ruota volventesi immota fra tre elementi». Gli elementi sono chiaramente fuoco, aria e acqua e la *Corona Borealis* si sposta in uno



spazio piccolissimo rispetto a quello delle costellazioni meridionali. Ma Gwion doveva sapere che il castello di Arianrhod non si trova entro il «Circolo artico», che racchiude le due Orse e il Guardiano dell'Orsa, e che il sole, quando sorge nel Cancro, comincia ad abbassarsi sull'orizzonte settentrionale e non si libera sino alla fine dell'estate. Descriverlo come una ruota volventesi immota sarebbe stata un'inesattezza: solo l'Orsa Minore si comporta così, girando intorno alla Stella Polare. (Come dimostrerò nel capitolo 10, la ruota volventesi immota fa parte dell'indovinello che ha come risposta Rea, ma non voglio anticipare qui la spiegazione).

Ma, anche se conoscevo il senso di «un periodo nel castello di Arianrhod», potevo rispondere all'indovinello? Chi vi aveva trascorso tre periodi?

La serie di «io sono stato» o «io sono» (la prima di esse indiscutibilmente precristiana) che ricorre in tante poesie bardiche gallesi e irlandesi sembra avere parecchi significati differenti seppur tra loro collegati. La credenza primitiva chiaramente non riguarda una metempsicosi individuale del banale tipo indiano: oggi un moscone, domani un fiore, domani ancora forse un toro o una donna, secondo i propri meriti. Quell'«io» non è il poeta, ma il dio apollineo per conto del quale il poeta ispirato canta. Talvolta questo dio si riferirà miticamente al suo ciclo quotidiano come Sole, da alba ad alba, talaltra al suo ciclo annuale da solstizio invernale a solstizio invernale con i mesi come tappe del suo viaggio, talaltra ancora perfino al suo grande ciclo di 25.800 anni intorno allo Zodiaco. Tutti questi cicli sono tipi l'uno dell'altro, così come noi, alludendo alla vecchiaia, parliamo della «sera» o dell'«autunno» della nostra vita.

L'«io sono stato», comunque, si riferisce più spesso al ciclo annuale e l'esame di queste formule stagionali (a dispetto del loro ordine deliberatamente confuso, per motivi di segretezza) consente di solito di scoprire una serie completa di simboli che coprono tutto l'anno.

Sono l'acqua, sono un regolo,  
sono un lavoratore, sono una stella,  
sono un serpente;  
sono una cella, sono una fessura,  
sono un ricettacolo di canti,  
sono una persona istruita, ecc.

È improbabile, come è stato invece ipotizzato, che esistano tracce della teoria pitagorica della metempsicosi (importata dalle colonie greche nel Mezzogiorno della Francia) nella leggenda irlandese di Tuan MacCairill, uno dei re immigrati dalla Spagna, che fu sottoposto alle successive metamorfosi in cervo, cinghiale, falco e salmone prima di nascere come uomo; i quattro animali sono in realtà tutti simboli stagionali, come si dimostrerà in seguito.

La lingua poetica dei miti e dei simboli in uso nell'Europa antica non era in sé difficile; se si fece confusa col tempo fu a causa delle frequenti modificazioni dovute ai mutamenti religiosi, sociali e linguistici e della tendenza propria della storia ad inquinare la purezza del mito – in altri termini, gli eventi accidentali della vita di un re che portava un nome divino venivano spesso incorporati nel mito stagionale che gli aveva conferito il titolo di regalità. Un'ulteriore complicazione è costituita dal fatto che anticamente gran parte dell'istruzione poetica (a giudicare almeno dall'irlandese *Libro di Ballymote* che contiene un manuale di crittografia) riguardava i diversi modi di complicare il linguaggio, al fine di proteggere il segreto: nei primi tre anni di studio, l'apprendista *ollave* doveva imparare centocinquanta alfabeti in cifra.<sup>24</sup>

Che rapporto c'è tra Caer Sidi e Caer Arianrhod? Erano lo stesso posto? Non credo, perché Caer Sidi è stata identificata con Puffin Island davanti ad Anglesey e con Lundy Island nel fiume Severn, entrambe isole elisie del tipo solito. Ora, è vero che Caer Sidi (o Sidin) significa in gallese «castello ruotante» e che nelle leggende gallesi e irlandesi le isole girevoli sono piuttosto comuni, ma la parola *sidi* è probabilmente una traduzione del termine goidelico *sidhe*, che indica una fortezza rotonda a tumulo appartenente agli Aes Sidhe (Sidhe in breve), i primi maghi d'Irlanda. Tra le molte «fortezze dei Sidhe» esistenti sull'isola, le più notevoli sono Brugh-na-Boyne (ora chiamata New Grange), Knowth e Dowth, sulle sponde settentrionali del fiume Boyne. Occorrerà esaminarne con cura la datazione e la funzione religiosa.

New Grange è la più grande e si crede sia stata in origine la sede dello stesso Dagda, il dio-padre dei Tuatha dé Danaan, corrispondente al Saturno romano, e in seguito quella del suo figlio apollineo Angus, che gliela carpì con un cavillo legale. Al suo arrivo in Irlanda, il Dagda era evidentemente un figlio della Triplice Dea Brigit («l'eccelsa»), ma il mito ha subito una serie di manomissioni: dapprima egli si sarebbe unito in matrimonio con la Triplice Dea; poi avrebbe avuto una sola moglie con tre nomi, Breg, Meng e Meabel («menzogna, sotterfugio e infamia»), che gli diedero tre figlie tutte chiamate Brigit; poi non lui ma tre suoi discendenti, Brian, Iuchar e Iuchurba, avrebbero sposato tre principesse che insieme possedevano l'Irlanda: Eire, Fodhla e Banbha. Il Dagda era figlio di «Eladu», che i glossatori irlandesi interpretano come «Scienza o Conoscenza», ma che potrebbe essere una forma del greco *Elate* («abete»). Elato («uomo-abete») era un antico re acheo di Cillene, monte dell'Arcadia sacro a Demetra e in seguito famoso per il suo collegio di araldi eruditi e inviolabili. Il Dagda ed Elato possono pertanto essere assimilati a Osiride, o Adone, o Dioniso, nato da un abete e dalla cornuta dea-Luna Iside, o Io, o Hathor.

New Grange è un tumulo circolare con sommità pianeggiante, alto una

quindicina di metri e con una circonferenza di circa quattrocento. Edificato non con terra ma con pietre ammassate, per un peso complessivo di circa cinquantamila tonnellate, era in origine rivestito di ciottoli di quarzo bianco, una pratica sepolcrale in onore della Dea Bianca risalente all'Età del bronzo, che in parte può spiegare la leggenda dei re defunti chiusi in castelli di cristallo. Dieci enormi erme di pietra, del peso di otto o dieci tonnellate ciascuna, sono disposte a semicerchio attorno alla base meridionale del tumulo e un tempo un'altra pietra si ergeva sulla sommità. Non si sa quante pietre siano state rimosse dal semicerchio, ma gli spazi vuoti fanno pensare a una serie originaria di dodici. La base è cinta da una barriera di un centinaio circa di pietre lunghe e piatte accostate l'una all'altra. All'interno del tumulo si trova una grotta sepolcrale a corridoio costruita con grandi lastre di molte delle quali hanno una superficie di oltre un metro per due.

La pianta è a forma di croce celtica e l'ingresso è una porta a dolmen alla base della galleria di accesso, che consiste in uno stretto corridoio lungo circa venti metri, da percorrere accovacciati. In fondo al corridoio si apre un'angusta camera circolare alta sei metri e con tre rientranze che costituiscono i bracci della croce. Al momento della sua riscoperta, nel 1699, la camera conteneva solo tre ampi bacini di pietra vuoti, a forma di barca e con i lati incisi a fasce, due scheletri completi adagiati accanto a un altare centrale, corna ramificate di cervo e ossa. In seguito, non all'interno della tomba, ma sul sito del forte, furono rinvenute monete d'oro romane del IV secolo d.C., *torques* d'oro e resti di armi di ferro. Il forte era stato saccheggiato dai Danesi, ma nulla autorizza a credere che costoro, o invasori precedenti, avessero spogliato la camera del corredo funerario. Le lastre di pietra dell'ingresso e dell'interno sono decorate con spirali e su un architrave è scolpita una folgore biforcuta. Poiché, secondo la testimonianza dei poeti antichi, ogni *rath*<sup>25</sup> era presieduto da un'incantatrice e, come si vedrà in seguito, i Sidhe erano poeti così abili che persino i druidi dovevano rivolgersi a loro per ottenere le formule magiche di cui abbisognavano, sembra probabile che l'originaria Caer Sidi, sede del calderone dell'Ispirazione, fosse un tumulo del tipo di New Grange, perché questi tumuli, se all'interno erano sepolture, all'esterno erano fertilizi. La fatata *banshee* irlandese è in realtà una Bean-Sidhe («donna della collina»): in quanto sacerdotessa dei defunti di rango, essa emette lamenti profetici quando un personaggio di sangue reale è prossimo a morire. Da un episodio del romanzo irlandese *La giovinezza di Fionn* risulta che l'entrata a queste caverne sepolcrali fosse lasciata aperta il giorno di *Samhain*, la vigilia di Ognissanti, celebrato come festività dei morti anche nella Grecia antica, per permettere agli spiriti degli eroi di uscire a prendere una boccata d'aria; l'interno della sepoltura veniva illuminato sino al canto del gallo la mattina dopo.

Nel 1901, sul lato orientale del tumulo, diametralmente opposta all'entrata,

fu scoperta una pietra che recava incisi tre soli: due con i raggi racchiusi in un cerchio, come in una prigione, e il terzo libero. Sopra di essi si trova un altro sole, non racchiuso e di fattura molto più rozza, e più sopra ancora, incise attraverso una linea retta, le lettere ogamiche B e I che, come verrà spiegato tra breve, sono la prima e l'ultima lettera dell'antico alfabeto irlandese, dedicate rispettivamente al principio e alla morte. Il caso è chiarissimo: i re sacri dell'Irlanda dell'Età del bronzo, che erano monarchi solari di tipo assai primitivo, a giudicare dai tabù cui erano legati e dagli effetti che si credeva avessero sui raccolti e sulla caccia, venivano sepolti dentro questi tumuli, ma i loro spiriti si trasferivano a «Caer Sidi», il castello di Arianna, ossia *Corona Borealis*. Sicché gli Irlandesi d'età pagana potevano chiamare New Grange «Castello a spirale» e dire, facendo ruotare significativamente l'indice: «Il nostro re è andato nel Castello a spirale»; in altre parole: «È morto». Nelle leggende goideliche è piuttosto comune trovare davanti alla porta di un castello una ruota che gira. Secondo Keating, la magica fortezza della strega Blanaid nell'isola di Man era protetta da un talismano di questo tipo e per entrarvi bisognava aspettare che smettesse di ruotare. Di fronte all'entrata di New Grange si trova una grande lastra con una serie di spirali, che fa parte della barriera di pietre. Le spirali sono di tipo doppio: seguendone col dito i contorni dall'esterno sino al centro si trova l'inizio di un'altra spirale che riporta fuori del labirinto. Il motivo rappresenta dunque la morte e la rinascita, anche se nella poesia di Gwion *Preiddeu Annwm* si dice che «solo sette tornarono da Caer Sidi». Potrebbe anche darsi che in queste caverne sepolcrali si custodissero dei serpenti oracolari, quegli stessi serpenti scacciati (forse solo metaforicamente) da san Patrizio. Delfi, dimora di Apollo, era un tempo una tomba oracolare di questo genere, con un pitone avvolto a spirale e una sacerdotessa della dea-Terra, e l'*omphalos* o «santuario dell'ombelico», dove in origine abitava il pitone, era costruito sottoterra con lo stesso stile circolare che deriva originariamente dal *masabo* africano, o casa dei fantasmi. Le corna ramificate trovate a New Grange facevano probabilmente parte dell'acconciatura del re sacro, come quelle indossate dal dio gallico Cernunno, o come le corna di Mosè, le corna di Dionisio e le corna del re Alessandro effigiato sulle monete.

L'origine della tomba circolare con corridoio di accesso e rientranze laterali non è misteriosa. Essa giunse in Irlanda dal Mediterraneo orientale attraverso la Spagna e il Portogallo sul volgere del III millennio a.C.: il soffitto di New Grange si trova anche a Tirbradden, a Dowth e a Seefin. Ma le otto spirali doppie all'entrata, che sono solo giustapposte e non ingegnosamente intrecciate come nello stile cretese, trovano paralleli nella Grecia micenea. Questo suggerisce l'ipotesi che a scolpire le figure siano stati i Danai, quando strapparono il santuario ai precedenti occupanti, che nella storia irlandese appaiono come le tribù di Partholan e di Nemed, arrivate

rispettivamente nel 2048 e nel 1718 a.C. dalla Spagna, ma originariamente dalla Grecia. Si spiegherebbe così la leggenda dell'usurpazione del santuario da parte del dio Angus ai danni di suo padre il Dagda. L'arrivo in Irlanda dei Danai, come è stato detto nel capitolo 3, è posto dal *Libro delle invasioni* verso la metà del XV secolo a.C. È una datazione plausibile: si trattò presumibilmente degli ultimi appartenenti alle tribù del tumulo circolare arrivate in Irlanda dalla Britannia intorno al 1700 a.C. Il fatto che i Danai si propiziassero gli eroi del culto precedente è ben documentato dai loro recipienti per il cibo, rinvenuti nelle sepolture a corridoio.

R.S. Macalister, nel suo *Ancient Ireland* (1935), avanza l'ipotesi originale che New Grange sia stata costruita dai Milesi – popolo che egli data intorno al 1000 a.C. e che suppone venuto dalla Britannia anziché dalla Spagna – poiché il corridoio e la camera contengono un certo numero di pietre ornamentali, una delle quali con il motivo spezzato, che si direbbero sistemate a casaccio e perché alcune delle incisioni sono state sfregiate col piccone, secondo un procedimento usato anche sui triliti di Stonehenge. Questo vorrebbe dire che si tratta di una costruzione finto-antica, nello stile di parecchi secoli prima, teoria non avallata da nessun altro archeologo di fama. Ma le osservazioni di Macalister avvalorano la tesi che i Milesi abbiano strappato il tempio oracolare ai Dannai e là dove mostrava segni di rovina lo abbiano riparato con pietre ornamentali tolte da altre sepolture. Ancor più convincente è la sua ipotesi che il Brugh («palazzo») di Angus non fosse New Grange, ma un vasto recinto circolare che si trova poco lontano in un'ansa della Boyne, forse un anfiteatro per giochi funerari legato alle numerose sepolture dei dintorni.

La maggior parte degli archeologi irlandesi sono oggi concordi nell'attribuire New Grange a una popolazione matriarcale che costruiva tombe a corridoio, arrivata in Irlanda intorno al 2100 a.C., la quale però costruì New Grange almeno cinquecento anni più tardi, quando era ormai bene insediata e disponeva della grande quantità di manodopera necessaria. Le spirali, benché simili a quelle delle tombe a pozzo micenee del 1600 a.C., possono essere molto più antiche, poiché se ne trovano esempi di data sconosciuta anche a Malta. Su una delle pietre esterne è inciso un simbolo che ricorda un ideogramma cretese e che sembrerebbe rappresentare una nave con prora e poppa alte e una sola grande vela, accanto alla quale si trovano alcuni graffi verticali e un piccolo cerchio. Secondo il mio principale informatore sull'argomento, Christopher Hawkes, non solo è improbabile che gli scheletri e le corna a palco siano coevi all'edificio, ma è possibile che ci siano state diverse profanazioni della sepoltura prima che essi vi venissero deposti. Nulla si può ipotizzare sul corredo funerario originale, dal momento che in anni recenti non è mai stata aperta nessuna tomba a corridoio inviolata: dovremo rassegnarci ad attendere l'apertura del Monumento della regina Medb, sulla baia di Sligo: un tumulo di pietre del peso complessivo di 40.000 tonnellate,

di cui si è perso l'ingresso. Potrebbe essere un'attesa lunga, perché la gente di Sligo è superstiziosa e non vedrebbe di buon occhio la sua profanazione: Medb infatti è Mab, la Regina delle Fate.

Un passo dell'*Esodo* (xxiv, 4-8) può fornirci qualche indizio sul contenuto dei bacini di pietra. Mosè, dopo aver eretto dodici erme o stele di pietra ai piedi di un sacro colle, offrì in sacrificio dei tori, spruzzando metà del sangue su una tredicesima erma posta al centro del cerchio o semicerchio; il resto del sangue fu versato in bacili, che dovevano essere di dimensioni considerevoli. Quindi, insieme con Aronne e settantadue compagni, salì sul colle e banchettò con le carni arrostate. In questa occasione il sangue dei bacili venne spruzzato sul popolo come incantesimo di santificazione, ma nel santuario oracolare esso era sempre usato per nutrire lo spirito dell'eroe defunto e incoraggiarlo a tornare da Caer Sidi o Caer Arianrhod per rispondere a domande importanti.

In questo senso va letta anche la discesa agli Inferi di Enea, munito di un ramo di vischio, per interrogare il padre Anchise. L'eroe sacrifica un toro, lasciandone sgorgare il sangue in un fosso, e il fantasma di Anchise (che si era unito in matrimonio alla dea dell'amore Venere Ericina, era stato ucciso da un fulmine ed era a tutti gli effetti un re sacro del solito tipo eracleo) vi si disseta e profetizza quindi le future glorie di Roma. Ovviamente non era lo spettro a bere materialmente il sangue: nel buio si sentiva il rumore di qualcuno che beveva, e questo qualcuno era in realtà la Sibilla, che aveva condotto là Enea e sulla quale il sangue produceva la condizione estatica e profetica desiderata. Che così andassero le cose lo si sa dall'esempio della sacerdotessa della Madre Terra a Egira («pioppo nero», un albero sacro agli eroi) in Acaia. Anche gli squittii e i borbottii degli spettri in tali occasioni hanno una spiegazione: due o tre passi biblici parlano della voce stridula, simile al verso dei pipistrelli, usata dal demone o familiare quando parla per bocca di un profeta o una profetessa. Il sangue di toro aveva fortissime proprietà magiche e a Creta e in Grecia lo si usava, diluito in enormi quantità di acqua, per fertilizzare gli alberi da frutto. Bevuto puro, era considerato un veleno mortale per chiunque non fosse una sibilla o un sacerdote della Madre Terra: i genitori di Giasone e di re Mida di Gordio dalle orecchie d'asino morirono per averne bevuto un sorso.

Che il sangue di toro fosse impiegato con fini divinatori nell'Irlanda antica non è mera supposizione: il *Libro della vacca bruna* parla di un rito chiamato «Festa del toro»: «Si uccideva un toro bianco e un uomo ne mangiava a sazietà le carni e ne beveva il brodo; poi, quando si era addormentato, si cantava sopra di lui un incantesimo di verità. Gli apparivano allora in sogno l'aspetto e la figura dell'uomo che sarebbe divenuto re, nonché l'occupazione in cui era impegnato in quel momento».

Il toro bianco richiama i sacri tori bianchi del rito gallico del vischio, il toro bianco che serviva da cavalcatura al Dioniso trace, i tori bianchi sacrificati sul

Monte Albano e sul Campidoglio a Roma e per finire il toro bianco che rappresenta il vero seme di Israele nell'apocalittico *Libro di Enoch*.

Ora cominciamo a capire il misterioso *Preiddeu Annwm* («Le spoglie di Annwm»), in cui, tra un commento sarcastico e l'altro interpolati da Gwion e rivolti all'ignoranza di Heinin e degli altri bardi di corte, un certo Gwair ap Geirion lamenta di non poter fuggire da Caer Sidi. Il ritornello è: «Tranne sette, nessuno tornò da Caer Sidi». Sappiamo di almeno due che tornarono: Teseo e Dedalo, entrambi eroi solari dell'Attica. La storia della spedizione di Teseo nell'Oltretomba e quella delle sue avventure nel labirinto cretese di Cnosso fanno in realtà parte di un solo mito. Teseo («colui che dispone») va nudo, tranne che per una pelle di leone, sino al centro del labirinto, ove uccide il mostro della bipenne (la *labris* da cui deriva la parola «labirinto») dal capo taurino, e ritorna sano e salvo; la dea che gli consente di compiere l'impresa è Arianna, che i Gallesi chiamavano Arianrhod. Durante la seconda parte del mito, la sua spedizione nell'Oltretomba fallisce e Teseo deve essere salvato da Eracle: il suo compagno Piritoo, invece, resta nell'Ade come Gwair, a sospirare in perpetuo la liberazione. I mitografi greci combinarono il mito dell'eroe che sconfigge la Morte con un evento storico: il sacco del labirintico palazzo di Cnosso intorno al 1400 a.C., ad opera di un'incursione danaa proveniente dalla Grecia, e la sconfitta di Minosse, il re-toro. Dedalo («lo splendente») riesce anche lui a sfuggire al labirinto cretese, guidato dalla dea-Luna Pasifae, ma senza ricorrere alla violenza. Dedalo era un eroe solare, oltre che degli Ateniesi, dei colonizzatori egei di Cuma e dei Sardi.

In ognuna delle sette strofe del *Preiddeu Annwm* Caer Sidi è chiamata con un nome diverso: Caer Rigor, «castello regale», forse un gioco di parole con il latino *rigor mortis*; Caer Colur, «castello oscuro»; Caer Pedryvan, «castello dai quattro angoli», che gira quattro volte; Caer Vediwid, «castello dei perfetti»; Caer Ochren, «castello del lato digradante», ossia che ha l'entrata su un pendio; Caer Vandwy, «castello su in alto».

Io non so chi fossero i sette personaggi canonici scampati alla prigionia in Caer Sidi, ma tra i papabili c'erano certamente Teseo, Eracle, Amathaon, Artù, Gwydion, Arpocrate, Kai, Owain, Dedalo, Orfeo e Cuchulainn (quest'ultimo, racconta Gwion in una poesia, dopo essere sceso all'inferno, ne riportò tre vacche e un calderone magico). Non era probabilmente tra i sette invece Enea che non morì, come gli altri, ma si limitò a visitare una caverna oracolare, come re Saul a Endor, o Caleb a Macpela. Il castello in cui entrarono – ruotante, lontano, regale, oscuro, elevato, freddo, dimora dei perfetti, con quattro angoli e l'entrata da una porta buia sul pendio di una collina – era il castello della morte ovvero la tomba, la Nera Torre a cui giunge il Childe Roland della ballata. Questa descrizione si adatta alla caverna sepolcrale di New Grange, ma il particolare dei «quattro angoli» si riferisce, secondo me, al metodo di inumazione detto «a cassa», inventato

dagli abitanti preellenici della Grecia settentrionale e delle isole intorno a Delo e da qui introdotto nell'Europa occidentale durante l'Età del bronzo dalle tribù cosiddette del tumulo circolare: la cassa era un piccolo ricettacolo rettangolare di pietra in cui il corpo del defunto veniva adagiato in posizione rannicchiata. Si può dire che anche Odisseo sia stato «per tre periodi nel castello di Arianrhod», perché entrò con dodici compagni nella grotta del Ciclope e riuscì a fuggirne; fu trattenuto da Calipso a Ogigia e riuscì a partire; fu prigioniero della maga Circe ad Eea (altra isola sepolcrale) e si salvò. Ma è improbabile che qui si alluda a Odisseo; penso piuttosto che Gwion si riferisca a Gesù Cristo, di cui il poeta Davydd Benfras (XII sec.) descrive la visita a un Annwm celtico e che fugge dalla cupa grotta sul fianco del colle in cui era stato deposto da Giuseppe d'Arimatea. Ma in che modo Gesù fu «per tre periodi nel castello di Arianrhod»? Interpreto questa affermazione come un'eresia che fa di Gesù, come secondo Adamo, una reincarnazione del primo, e come Messia davidico, una reincarnazione anche di David. L'età di Adamo e l'età di David sono descritte particolareggiatamente nel *Divregwawd Taliesin* di Gwion. In esso Gesù è ancora in cielo, in attesa dell'alba della settima età: «Non è in cielo che andò quando si partì da qui? E il giorno del Giudizio verrà a noi quaggiù. Perché la quinta età fu la benedetta epoca del profeta David. La sesta è l'età di Gesù, che durerà sino al giorno del Giudizio». Nella settima età egli sarebbe stato chiamato Taliesin.

PREIDDEU ANNWM

(«Le spoglie di Annwm»)

Lode al Signore, supremo reggitore dei cieli,  
che ha esteso il suo dominio sino alle sponde estreme del mondo.  
Completa era la prigione di Gwair a Caer Sidi  
grazie al disprezzo di Pwyll e Pryderi.  
Nessuno prima di lui vi entrò;  
una pesante catena azzurra stringeva saldamente il giovane,  
e per le spoglie di Annwm cupamente egli canta,  
e sino al giorno del Giudizio durerà il suo lamento.  
Tre volte la capacità di Prydwen vi entrammo;  
tranne sette, nessuno tornò da Caer Sidi.

Non son io candidato alla fama, da udirsi nel canto?  
A Caer Pedryvan quattro volte ruotante,  
la prima parola uscita dal calderone, quando fu pronunciata?  
Dal respiro di nove damigelle è delicatamente scaldata.  
Non è forse il calderone del signore di Annwm, foggiato  
con una sporgenza tutt'attorno al suo bordo di perle?  
Esso non cuocerà cibo di un codardo o di uno spergiuro,  
a lui sarà portata una spada che risplende nitida,



e sarà lasciata in mano a Lieminawg,  
e davanti alle porte del gelido luogo arderanno le corna di luce.

E quando andammo con Artù nelle sue splendide fatiche,  
tranne sette, nessuno tornò da Caer Vediwid.

Non son io candidato alla fama, da udirsi nel canto?  
Nel recinto dai quattro angoli, nell'isola dalla porta robusta,  
dove il crepuscolo e l'oscurità della notte si muovono insieme,  
vino brillante era la bevanda della brigata.  
Tre volte la capacità di Prydwen andammo sul mare,  
tranne sette, nessuno tornò da Caer Rigor.

Non permetterò che si lodino i signori della letteratura.  
Oltre Caer Wydr essi non scorgono la prodezza di Artù.  
Tre volte duemila uomini erano sulle mura.  
Era difficile conversare con la loro sentinella.  
Tre volte la capacità di Prydwen andammo con Artù.  
Tranne sette, nessuno tornò da Caer Colur.

Non permetterò che si lodino gli uomini che trascinano lo scudo.

Non sanno né il giorno né chi ne fu causa,  
né in che ora del giorno splendente nacque Cwy,  
né chi gli impedì di andare nelle valli di Devwy.

Non conoscono il bue chiazzato dalla spessa banda sul capo,  
e le sette volte venti borchie intorno al collare.  
E quando andammo con Artù dalla triste memoria,  
tranne sette, nessuno tornò da Caer Vandwy.

Non permetterò che si lodino uomini il cui coraggio languisce.  
Non sanno in che giorno sorse il capo,  
né in che ora del giorno splendente nacque il possessore;  
né quale animale custodiscono dalla testa d'argento.  
Quando andammo con Artù dalla triste contesa,  
tranne sette, nessuno tornò da Caer Ochren.

Pwyll e Pryderi regnarono uno dopo l'altro sugli «Africani» di Annwm nel Pembroke, i primi invasori del Galles: alla loro morte divennero signori dei morti, come già Minosse e Radamanto di Creta. Fu a Pryderi figlio di Rhiannon che Gwydion rubò il sacro cinghiale e sembra che Gwair abbia intrapreso una simile spedizione di razzia in compagnia di Artù, perché la sua prigione, chiamata nella *Triade* 61 castello di Oeth e Anoeth, è anche quella dalla quale, secondo la *Triade* 50, Artù fu liberato dal paggio Goreu, figlio di Custennin. Gwair dunque rappresenta per Artù quello che Piritoo era per Teseo e Goreu ricopre il ruolo di Eracle. Può darsi che Gwion, alla domanda

«sono stato per tre periodi nel castello di Arianrhod», conti sulla risposta «Artù» invece che «Gesù», dal momento che la *Triade* 50 dice che Goreu salvò Artù da ben tre prigioni: il castello di Oeth e Anoeth, il castello di Pendragon («signore dei serpenti») e il Nero Carcere sotto la Roccia, tutte prigioni di morte. O forse copertamente presenta Gesù come un'incarnazione di Artù?

Prydwen era la nave magica di Artù. Lleinawg, nelle cui mani Artù lascia la spada lampeggiante, appare nella *Morte D'Arthur* come Sir Bedivere. Caer Wydr è Glastonbury, o *Inis Gutrin*, che si credeva fosse il castello di cristallo<sup>26</sup> in cui l'anima di Artù fu accolta dopo la morte; Glastonbury è anche l'isola di Avalon («meli») ove Morgan le Faye trasportò il suo cadavere. La pesante catena azzurra è l'acqua intorno all'isola della morte. Il mito di Cwy, come quello di Gwair e di Artù, non ci è stato conservato, ma l'«animale dalla testa d'argento» è forse il capriolo bianco che stiamo cercando, e il nome della banda sul capo del bue è uno dei più importanti segreti bardici che Gwion accusa Heinin di non possedere nel suo *Cyst Wy'r Beirdd* («Biasimo dei bardi»):

Il nome del firmamento,  
il nome degli elementi,  
e il nome della lingua,  
e il nome della banda frontale.  
Via di qui, o bardi!

Circa cento anni prima che Gwion scrivesse questi versi, i monaci di Glastonbury, che avevano dissepolto da una profondità di cinque metri una bara di quercia, annunciarono al mondo che in essa vi era il corpo di Artù e falsificarono un'iscrizione gotica su una croce di piombo lunga un piede, dicendo che era stata trovata nella sepoltura; la croce fu vista e ritenuta autentica da Giraldo Cambrense. Io penso che Gwion qui voglia dire: «Voi bardi credete che la fine di Artù sia stata in quella bara di quercia a Glastonbury. Ma io so che le cose stanno altrimenti». L'iscrizione diceva: «Qui giace sepolto il famoso re Artù con la sua seconda moglie Ginevra nell'isola di Avalon».

Si potrebbe obiettare che la pretesa al rango di divinità vale tanto per l'uomo che per la donna. Questo è vero solo in un certo senso: l'uomo è divino non nella sua persona singola ma nella sua gemellarità. Come Osiride, Spirito dell'Anno Crescente, egli è costantemente geloso del suo rivale Set, lo Spirito dell'Anno Calante, e viceversa; non può essere entrambi se non mediante uno sforzo intellettuale che distrugge la sua umanità, e proprio in questo consiste il difetto fondamentale di ogni culto apollineo o jahvistico. L'uomo è un semidio: ha sempre un piede nella fossa; la donna è divina

perché può tenere entrambi i piedi sempre nello stesso posto, in cielo, nell'Oltretomba o su questa terra. L'uomo ne prova invidia, racconta a se stesso frottole sulla propria presunta completezza ed è in tal modo causa della propria infelicità: perché se lui è divino, lei non è neppure una semidea, bensì una semplice ninfa e l'amore di lui per lei si muta in disprezzo e odio.

La donna adora il bimbo maschio, non l'uomo adulto: il bimbo è la prova della sua divinità, del fatto che l'uomo dipende da lei per la propria esistenza. Ma essa ha un interesse passionale per gli uomini adulti, perché l'amore-odio che Osiride e Set provano l'uno verso l'altro per causa sua è un tributo alla sua divinità. Lei cerca di soddisfarli entrambi, ma può riuscirci solo uccidendo ora l'uno ora l'altro e l'uomo fa di tutto per vedere in questo la prova della sua fondamentale falsità, anziché la prova della contraddittorietà di ciò che egli da lei pretende.

Il bello è che i monaci di Glastonbury a quanto pare avevano davvero scoperto il corpo di Artù, o di Gwyn, o di come altro si chiamava in origine l'eroe di Avalon. Nel suo *Prehistoric Foundations of Europe* Christopher Hawkes così descrive questo tipo di sepoltura:

«L'inumazione (più raramente la sepoltura dei resti cremati in bare di tronchi d'albero ricoperte da un tumulo) veniva già praticata nello Schleswig-Holstein ai primordi dell'Età del bronzo ... È probabile che la bara in origine rappresentasse un'imbarcazione scavata nel legno e che vi si debba riconoscere l'inizio dell'idea del viaggio per acqua verso l'aldilà. Ben attestata in Scandinavia nella tarda Età del bronzo e poi nell'Età del ferro e impostasi decisamente in epoca vichinga, tale idea risale forse, in ultima analisi, a credenze egizie giunte lungo la Via dell'ambra che collegava le regioni baltiche con il Sud. Lo stesso rito di sepoltura nella bara o nella barca fa contemporaneamente la sua comparsa in Britannia verso la metà del II millennio, quando fioriva la rotta commerciale del Mare del Nord, ed entra nella cultura del Wessex, lungo la costa meridionale, dove appartiene a questo tipo il sito sepolcrale di Hove, famoso per i suoi elementi scandinavi [conteneva una coppa con manici di ambra del Baltico]; ma più cospicua si rivela la penetrazione sulla costa orientale, specialmente nello Yorkshire, dove la via irlandese dei Pennini [baratto di oro irlandese in cambio di ambra del Baltico] raggiungeva il mare. L'esempio classico è la sepoltura a bara di Gristhorpe presso Scarborough [una bara di quercia che contiene lo scheletro di un vecchio, coperta da rami di quercia e da altri rami che paiono di vischio], ma la recente scoperta nel grande tumulo di Loose Howe sulle Cleveland Moors di una sepoltura originaria contenente non meno di tre barche scavate deve essere vista come l'inizio di una serie che dimostrerà come lo stesso rito si sia diffuso presso i navigatori di entrambe le sponde del Mare del Nord tra il 1600 e il 1400 a.C.».

Le nove damigelle del calderone ricordano le nove vergini dell'isola di

Sein nella Bretagna occidentale degli inizi del V secolo, descritte da Pomponio Mela, che avevano poteri magici e che i naviganti potevano accostare e consultare.<sup>27</sup>

Il re sacro quindi è un re solare che alla morte fa ritorno alla Madre universale, la Dea Bianca lunare, che lo imprigiona nell'estremo Nord. Perché il Nord? Perché è la direzione da cui non risplende mai il sole e da cui il vento porta la neve; nel freddo Nord polare ci sono unicamente soli morti. Il dio solare nasce a mezzo inverno, quando il sole è più debole e ha raggiunto la sua stazione più meridionale; il suo rappresentante, il re-Sole, è ucciso al solstizio d'estate, quando il sole raggiunge la sua stazione più settentrionale. La relazione tra Caer Sidi e Caer Arianrhod sembra essere stata questa: il luogo di sepoltura del re defunto era un tumulo su un'isola, marina o fluviale, dove il suo spirito viveva sotto la protezione di sacerdotesse oracolari orgiastiche; ma la sua anima si trasferiva tra le stelle e là attendeva di rinascere in un altro sovrano. La bara di quercia nell'isola di Avalon indica chiaramente che il culto di Artù ha origine nel Mediterraneo orientale e giunge nel Nord lungo la Via dell'ambra, il Baltico e la Danimarca, tra il 1600 e il 1400 a.C.; il culto di altri eroi oracolari in Britannia e in Irlanda tuttavia è probabilmente più antico di sette o otto secoli.

In Gran Bretagna la tradizione del «castello a spirale» sopravvive nella danza pasquale del labirinto eseguita nei villaggi rurali: i labirinti vengono chiamati *Troy Town* in Inghilterra e *Caer-droia* in Galles. Tali danze furono così chiamate probabilmente dai Romani, che conoscevano il «gioco di Troia», una danza labirintica dell'Asia Minore eseguita dai giovani patrizi di Roma nei primi anni dell'Impero in memoria della loro origine troiana; ma Plinio dice che la danzavano anche i bambini latini. A Delo era chiamata «danza del corvo» e si diceva celebrasse la fuga di Teseo dal labirinto. La danza del labirinto sembra essere giunta in Britannia dal Mediterraneo orientale con gli invasori neolitici del III millennio a.C., dal momento che in Scandinavia e nella Russia nordorientale si trovano rozzi labirinti di pietra dello stesso tipo di quelli inglesi. Su una lastra di pietra presso Bosinney in Cornovaglia sono incisi due labirinti e un altro è scolpito su un blocco di granito rinvenuto nelle Wicklow Hills e ora nel Museo Nazionale di Dublino. Anche questi labirinti si conformano al medesimo modello: il Labirinto di Dedalo delle monete cretesi.

## 7. La soluzione dell'indovinello di Gwion

In Britannia e in Irlanda, alcuni secoli prima dell'introduzione dell'alfabeto latino, esisteva un alfabeto goidelico chiamato *ogham*. Il *Libro di Ballymote* (XIV sec.) ne attribuisce l'invenzione a «Ogma Volto-di-sole figlio di Breas», uno dei primi dèi dei Goideli. Secondo Luciano di Samosata, Ogma era rappresentato come un Eracle veterano armato di mazza e vestito con una pelle di leone, che trascina con sé folle di prigionieri legati con catene d'oro che vanno dalle loro orecchie alla punta della lingua di Eracle. L'alfabeto constava di venti lettere – quindici consonanti e cinque vocali – corrispondenti, sembra, a un linguaggio muto che utilizzava le dita.

Di tale alfabeto esistono numerosi esempi in antiche iscrizioni rupestri in Irlanda, nell'isola di Man, nel Galles settentrionale e meridionale e in Scozia; esiste poi anche un'iscrizione rinvenuta a Silchester, nello Hampshire, la capitale degli Atrebatii che presero parte alla seconda invasione belgica della Britannia, tra la spedizione di Cesare e la conquista claudiana. L'alfabeto esiste in due versioni, la prima citata in *History of the Welsh People* di Brynmor Jones e J. Rhys, la seconda in *Secret Languages of Ireland* di R.S. Macalister:

B	L	F*	S	N	B	L	F	S	N
H	D	T	C	Q	H	D	T	C	Q
M	G	NG	FF**	R	M	G	NG	Z	R

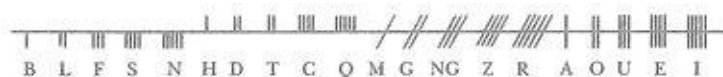
\* Pronunciata V    \*\* Pronunciata F

Come si vede, entrambe le versioni sono del tipo «celtico-q» o goidelico, perché comprendono la Q ma non la P. I Goideli passarono dal continente nella Britannia sudorientale duecento anni prima degli invasori belgi («Celti-p») provenienti dalla Gallia agli inizi del IV secolo a.C. Si pensa che la lingua comune della Britannia dell'Età del bronzo fosse una varietà antica di goidelico, parlata anche in Irlanda. L'alfabeto ogamico citato dall'*Oxford English Dictionary* (come se fosse l'unico esistente) differisce da quelli di Rhys e di Macalister nell'ultima riga, dove le consonanti sono M, G, Y, Z, R; Y è però sicuramente un errore per NY, che è un altro modo di scrivere il suono *gn* della parola «castagna». In un'altra versione ancora, citata in *Mythology of the British Isles* di Charles Squire, la quattordicesima lettera è ST e viene aggiunto un segno X che sta per P.

Macalister dimostra che le lettere ogamiche cominciarono a essere usate nelle iscrizioni pubbliche solo con il declino del druidismo; prima di allora

erano state protette da un rigoroso segreto e quando venivano usate dai druidi per scambiarsi messaggi scritti intagliati su pezzi di legno, i messaggi erano di solito cifrati. Macalister sostiene inoltre che le quattro serie di cinque caratteri ciascuna rappresenterebbero le dita usate in un linguaggio di segni: per formare qualunque lettera era sufficiente estendere il numero corrispondente di dita di una mano, orientandole in una delle quattro direzioni, una tecnica piuttosto goffa e complicata. Un metodo più rapido, meno vistoso e meno faticoso poteva essere quello di considerare la mano sinistra come una tastiera simile a quella di una macchina da scrivere, con le lettere disposte sulla punta, sulle due giunture intermedie e sulla base delle cinque dita: con l'indice della mano destra si toccavano via via i punti richiesti. Nelle iscrizioni le lettere sono formate da tacche incise con uno scalpello lungo il margine di una pietra squadrata; le tacche, da una a cinque, sono di quattro tipi, per un totale di venti lettere. La mia ipotesi è che il numero di tacche di una lettera indichi il numero del dito (contando da sinistra a destra) su cui si trova, mentre il tipo delle tacche indica la posizione della lettera sul dito. Esistevano anche altre versioni mute. Il *Libro di Ballymote* parla di un *Cos-ogham* («ogham delle gambe») nel quale il segnalatore è seduto e usa come riga lo stinco appoggiandovi sopra le dita a mo' di tacche. Nello *Sron-ogham* («ogham del naso») si usa allo stesso fine il naso. Questi metodi alternativi servivano soprattutto per la comunicazione silenziosa a distanza, per esempio da un capo all'altro di una sala; il metodo della tastiera, invece, serviva per comunicazioni più ravvicinate. Gwion allude chiaramente allo *Sron-ogham* quando menziona, tra le altre cose di cui è a conoscenza, «perché il naso ha il setto», la cui risposta è: «per rendere più agevole la segnalazione con gli *ogham*».

Ecco la forma epigrafica dell'alfabeto come viene data da Macalister:



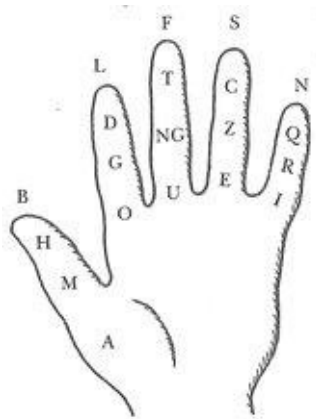
Oltre a queste venti lettere, vi erano cinque combinazioni vocaliche per rappresentare cinque suoni stranieri, ossia:

EA OI IA UI AE

che rappresentavano rispettivamente:

Kh Th P Ph X

Nelle iscrizioni queste lettere sono costituite da caratteri assai elaborati e del tutto diversi dagli altri: Kh è una croce di Sant'Andrea, Th un rombo; P un graticcio; Ph una spirale e X un'inferrata.



Nel *De bello gallico* Giulio Cesare dice che i druidi gallici usavano «l'alfabeto greco» per i loro scritti di natura pubblica e per la corrispondenza privata, ma che non affidavano alla scrittura le loro dottrine sacre sia perché non venissero divulgate sia perché la memoria dei dotti non ne venisse indebolita. Macalister trova una corrispondenza abbastanza puntuale tra l'alfabeto ogamico completo di lettere straniere e una forma antica e ancora semitizzante di alfabeto greco nota come Formello-Cerveteri, graffita su due vasi rinvenuti a Cere e a Veio e databili intorno al V secolo a.C. Si tratta di un alfabeto scritto al modo semitico, da destra verso sinistra, che inizia con A, B, G, D, E. Macalister ritiene che le «lettere greche» usate dai druidi fossero appunto questo alfabeto di ventisei lettere (quattro in più di quello del greco classico), con l'eliminazione di una in quanto non necessaria; e mi sembra che egli abbia dato dimostrazione convincente della sua tesi.

Ma l'invenzione del linguaggio digitale precede l'introduzione di questo tipo di alfabeto greco? Macalister pensa di no, e lo penserei anch'io, se non fosse per due considerazioni fondamentali: 1) l'ordine delle lettere ogamiche è del tutto diverso da quello greco: se i druidi fossero stati alla loro prima esperienza di alfabetizzazione, è logico pensare che si sarebbero attenuti all'ordine originale; 2) se le cinque lettere straniere costituivano parte originaria dell'alfabeto ogamico, perché non furono assimilate nella forma agli altri segni? Sarebbe stato semplice assegnarvi tacche come le seguenti:

/	//	///	////	/////
EA	OI	IA	UI	AE
[ Kh	Th	P	Ph	X ]

E perché mai nell'alfabeto digitale questi fonemi non venivano indicati mediante le combinazioni di consonanti che più vi si approssimavano (CH per Kh, CS per X, ecc.) invece di fare ricorso a un'indicazione allusiva mediante combinazioni vocaliche?

L'allusività di queste ultime risulta evidente dal disegno. Per esprimere il

suono *Kh* della lettera greca *chi* si usava la combinazione CH, espressa però allusivamente come EA, indicando cioè l'anulare, dito della E, su cui si trova la lettera C, e il pollice, dito della A, su cui si trova la H. Allo stesso modo per X, pronunciata *cs*, si usava il dito della E su cui si trovano sia la C che la S, facendolo però precedere dal dito della A su cui si trova la H, lettera muta e puramente sussidiaria nelle lingue celtiche, che qui sta a indicare semplicemente una combinazione bivocalica di A ed E. Th viene reso con OI e Ph con UI perché il primo è variante acuta di D (come il greco *theos*, «dio», corrisponde al latino *deus*), il secondo variante acuta di F (come il greco *phegos*, «faggio», corrispondente al latino *fagus*). D si trova sul dito della O ed F su quello della U, sicché per distinguere Th da D e Ph da F si combinano O ed U con la I, vocale che in irlandese è usata per indicare l'acutezza di suono. Infine P è resa con IA, perché la B, originariamente pronunciata come P nelle lingue celtiche (ancor oggi i Gallesi confondono abitualmente i due suoni), si trova sul dito della A, e la I indica che la P si distingue dalla B nelle lingue straniere.

Ne concludo che le venti lettere dell'alfabeto ogamico esistevano prima che l'alfabeto di Formello-Cerveteri fosse introdotto in Italia dalla Grecia e che l'aggiunta delle cinque lettere straniere fu fatta con grande degnazione, negando loro di fatto una collocazione all'interno del sistema. La faccenda è complicata dal fatto che l'antico termine irlandese per «alfabeto» è «Beth-Luis-Nion», il che fa pensare che l'ordine originario dell'alfabeto ogamico fosse B-L-N, divenuto poi B-L-F prima che venisse meno l'interdizione all'uso epigrafico. Inoltre la tradizione irlandese riteneva questo alfabeto originario della Grecia, anziché della Fenicia, e lo credeva portato in Irlanda attraverso la Spagna e non la Gallia. «Pare che ricevettero [le lettere] dalla nazione che proveniva dalla Spagna» scrive Edmund Spenser in *A View of the Present State of Ireland* (1596).

I nomi delle lettere dell'alfabeto B-L-F sono dati da Roderic O'Flaherty in *Ogygia* (1685), su testimonianza di Duald Mac Firbis, bardo di famiglia degli O'Brien che aveva accesso ai documenti antichi:



B	BOIBEL	M	MOIRIA
L	LOTH	G	GATH
F[V]	FORANN	Ng	NGOIMAR
N	NEIAGADON	Y	IDRA
S	SALIA	R	RIUBEN
H	UIRIA	A	ACAB
D	DAIBHAITH (DAVID)	O	OSE
T	TEILMON	U	URA
C	CAOI	E	ESU
CC	CAILEP	I	JAICHIM

R.S. Macalister, da me consultato di recente come massima autorità vivente in materia di scritture ogamiche, mi ha invitato a non prendere sul serio gli alfabeti di O'Flaherty: «Mi sembrano tutte tarde costruzioni artificiose, anzi, pedanterie, di peso non maggiore delle leziosaggini di Sir Pierce Shafton e altri del genere». Cito questo avvertimento per onestà, poiché la mia tesi poggia sull'alfabeto di O'Flaherty e Macalister è un robusto scudo per coloro che ritengono assurdo quanto vado dicendo. Ma l'ipotesi di partenza di questo libro è che Gwion abbia celato nella sua poesia enigmistica un segreto legato all'alfabeto. E se non ho preso una cantonata, le risposte agli indovinelli (anche se «Morvran» e «Moiria», «Ne-esthan» e «Neiagadon», «Rea» e «Riuben» non sembrano molto simili) si avvicinano a tal punto al Boibel-Loth che mi sento pienamente autorizzato a supporre che O'Flaherty riporti una tradizione autentica risalente perlomeno al XIII secolo e che gli indovinelli ancora senza risposta ne troveranno una nei nomi delle lettere del Boibel-Loth ancora non chiamate in causa.

Per cominciare questa seconda tornata di soluzioni agli indovinelli di Gwion, alla casella 15 possiamo scrivere Idris come equivalente a Idra; possiamo poi elidere la J da Jose (Joseph) e Jesu (Jesus), entrambi nomi che in origine (e il Gwion conoscitore dell'ebraico forse lo sapeva) non iniziavano per J; e sostituire Uriel con Hur, perché l'irlandese medioevale aveva già da tempo perduto l'H aspirata, ed era quindi facile confondere Hur e Uria. A questo punto, se le risposte ai nostri indovinelli ancora irrisolti vanno cercate nelle lettere non usate del Boibel-Loth, restano ACAB e JAICHIM e cinque enigmi insoluti:

Sono stato presso il trono del Distributore,  
sono stato loquace prima che mi fosse donata la favella,  
sono Alfa Tetragrammaton,  
sono una meraviglia la cui origine è ignota,  
sarò sino al giorno del Giudizio sulla faccia della terra.

«Moiria», equivalente di «Morvran» nel Boibel-Loth, richiama «Moreh» o «Moria», entrambi luoghi in cui Jahvèh, nel *Genesi*, stringe un patto con Abramo, concedendo a lui e al suo seme perpetuo dominio. Un altro nome di Moria è Monte Sion, e in *Isaia*, <sup>xviii</sup>, il Monte Sion è indicato come il Trono del Signore degli eserciti che «disperde, distribuisce e calpesta sotto i piedi». «Moiria» suggerisce anche il greco *moira*, «parte», «sorte» o «quantità distribuita». Se questa è la risposta al primo dei cinque enigmi insoluti, la si deve collegare con «sono stato bardo dell'arpa di Deon di Lochlin» e dare credito al dotto Gwion dell'interpretazione di questo termine come formato da Mor-Iah o Mor-Jah, «il dio del mare», «Mor» essendo l'equivalente gallese dell'ebraico «Marah» (la distesa d'acqua salata). Di fatto Gwion identifica il dio ebraico Jah con Bran, dio dei cereali, oltre che dell'ontano. E l'identificazione è giustificata: uno dei primi dèi venerati a Gerusalemme e successivamente incluso nel culto sincretico di Jahvèh era il dio del raccolto Tammuz a cui annualmente venivano offerte le primizie di cereali raccolte a Betlemme («la casa del pane»). I nativi di Gerusalemme piangevano ancora per lui durante la Festa degli azzimi all'epoca di Isaia e secondo san Gerolamo gli era sacro un boschetto a Betlemme. Si ricorderà che il Tempio fu edificato «sull'aia di Arauna», nome che ha una straordinaria somiglianza con Arawn. Inoltre il corvo di Bran era parimenti sacro a Jahvèh. Conclusiva è poi la richiesta di quest'ultimo di aver sacro il settimo giorno. Nel sistema astrologico dell'epoca, la settimana era divisa tra il sole, la luna e sette pianeti, e i Sabei di Harran in Mesopotamia, che erano di origine egea, misero i giorni sotto la protezione di sette divinità che erano, nell'ordine ancora corrente in Europa: Sole, Luna, Nergal (Marte), Nabu (Mercurio), Bel (Giove), Beltis (Venere), Crono (Saturno). Quindi Jahvèh, il dio cui è sacro il Sabato [ingl. *Satur-day*], va identificato con Crono o Saturno, ossia con Bran. Dobbiamo presumere che Gwion lo sapesse, e che sapesse anche che Uriel e Uriah sono la stessa parola, giacché El e Ya sono nomi intercambiabili del dio ebraico.

Nell'elenco di O'Flaherty il nome divino di Alfa (*alpha*) scritto con quattro lettere appare come «Acab», che fa venire in mente Achab (Ahab) re d'Israele, che è anche il nome del profeta che negli *Atti degli Apostoli* compare come «Agabo». È proprio questo nome a fornire la spiegazione dell'indovinello «sono stato loquace prima che mi fosse donata la favella». Agabo infatti, che secondo lo Pseudo-Doroteo era uno dei Settanta Discepoli, è ricordato due volte negli *Atti degli Apostoli*. La prima volta (*Atti*, <sup>xi</sup>, 28) si dice che «significò tramite lo Spirito» che ci sarebbe stata una carestia. Gwion finge di capire quel «significò» nel senso che Agabo fece dei segnali, ossia profetizzò con la mimica; in *Atti*, <sup>xxi</sup>, 11, invece Agabo parla a voce alta: «Così dice lo Spirito Santo». Ma Achab non è un nome divino: in ebraico significa semplicemente «fratello del padre». *Acab* invece in ebraico significa

«locusta» e i Greci dell'Asia Minore consideravano la locusta dorata un emblema divino di Apollo, il dio solare.<sup>28</sup> In un'altra poesia, *Divregwawd Taliesin*, Gwion chiama Gesù «Figlio di Alfa», il che significa fare di Gesù il figlio di Acab, dal momento che in questo alfabeto *Acab* equivale all'*alpha* greco; e poiché Gesù è figlio di Dio, ciò equivale a fare di Acab un sinonimo di Dio.

Quanto a «Jaichim» o «Jachin», era il nome di uno dei due misteriosi pilastri del Tempio di Salomone; l'altro si chiamava «Boaz». (I maestri rabbinici insegnavano che Boaz significava «in esso la forza» e Jachin, *yikkon*, «egli stabilirà», e che i pilastri rappresentavano rispettivamente il sole e la luna. Una tradizione che, a quanto pare, è stata poi ripresa dalla Massoneria). Il motivo per cui Salomone fece erigere questi due pilastri ai lati della facciata del Tempio e li chiamò «Boaz» (parola che secondo gli ebraisti aveva in origine una L mediana) e «Jachin» è una questione che per il momento non ci riguarda. Basti osservare che Jaichim è l'ultima lettera di questo alfabeto e che nella mitologia celtica I è la lettera della morte, associata all'albero del tasso. Quindi Jaichim sta per morte (Euripide nell'*Eracle furente* adopera il medesimo termine, *iachēma*, per indicare il sibilo letale di un serpente), e l'avvento della morte nel mondo e che cosa vi sia dopo la morte sono sempre stati i grandi temi del dibattito filosofico e religioso. La morte resterà per sempre sulla terra, secondo il dogma cristiano, sino al giorno del Giudizio.

Ecco quindi il grande rebus di Taliesin smontato e riordinato, con la risposta di seguito a ciascun indovinello:

Sono stato la torre dell'opera di cui Nembrod fu supervisore. *Babele*

Ho visto la distruzione di Sodoma e Gomorra. *Lota*

Fui alla corte di Dôn prima della nascita di Gwydion; la mia testa fu *Vran* sulla Collina Bianca nel palazzo di Cimbelino; e non si sa se il mio corpo sia carne o pesce.

Ero con Maria Maddalena sul luogo della Crocifissione del *Salomè* misericordioso Figlio di Dio.

Ero lo stendardo portato davanti ad Alessandro. *Ne-esthan*

Ho dato forza a Mosè nella terra della Divinità. *Hur*

Ero a Canaan quando Assalonne fu ucciso; sono dotato delle ali del *David* genio dello splendido pastorale.

Sono il primo bardo di Elphin che fu in ceppi e pastoie per un anno e *Taliesin* un giorno. All'inizio ero il piccolo Gwion e ottenni l'ispirazione dal

calderone della strega Cerridwen. Poi, per quasi nove mesi, fui nel ventre di lei. Infine divenni Taliesin. Fui chiamato «Joannes», e Merlino il Divinatore, ed Elia, ma alla fine ogni re mi chiamerà Taliesin. Sono in grado di istruire l'intero universo.

Dapprima sono stato con il mio Signore nella Sfera Suprema e poi *Kai* sono stato nella sua dispensa.

Ho portato lo Spirito Divino attraverso il Giordano all'altezza della *Caleb* valle di Ebron.

Sono stato il Trono del Distributore; sono stato menestrello presso i *Moria* Danesi di Lochlin.

Sono stato allevato nell'Arca e sono stato maestro di tutti gli *Hu* ingegni. *Gadarn*

Un tempo fui in India e in Asia. Sono giunto ora qui presso i resti di *Gomer* Troia.

Mi sono seduto su un seggio malagevole; conosco i nomi delle stelle *Idris* da nord a sud; il mio paese d'origine è la terra dei Cherubini, la regione delle stelle d'estate.

Ero nel firmamento sulla Galassia quando Roma fu fondata, e ho *Rea* ruotato immobile fra tre elementi.

Sono stato loquace prima di ricevere la favella; sono *Alfa Acab* Tetragrammaton.

Sono stato con il mio Re nella mangiatoia dell'asino. *Jose*

Sono stato istruttore di Enoch e Noè quando Lucifero cadde nel più *Uriel* profondo dell'inferno; sono stato sulla groppa del cavallo di Enoch ed Elia. Sono stato anche a *Caer Bedion*.

Ho sofferto la fame con il Figlio della Vergine; sono stato sull'alta *Gesù* Croce nella terra della Trinità; sono stato tre volte nel castello di *Arianrhod*, sopra il castello dei *Sidhe*.

Sono una meraviglia la cui origine è ignota. Rimarrò sulla faccia *Jachin* della terra sino al giorno del Giudizio.

Sembra chiaro dunque che la risposta al rebus sia un alfabeto bardico molto simile a quello di O'Flaherty, ma con *Morvran* in luogo di *Moiria*, *Ne-esthan* per *Neiagadon*, *Rea* per *Riuben*, *Salomè* per *Salia*,<sup>29</sup> *Gadarn* per *Gath*, *Uriel* per *Ura* e *Taliesin* per *Teilmon*.

Una soluzione che potrebbe apparire deludente. Oltre ad aver stabilito che il Boibel-Loth è quanto meno coevo del *Libro rosso di Hergest*, compilato nel XIII secolo, in cui si trova lo *Hanes Taliesin*, e non è quindi una costruzione pedante o fantasiosa di O'Flaherty, che cos'altro abbiamo scoperto?

Questo: che all'epoca in cui O'Flaherty pubblicò l'alfabeto si era ormai

chiaramente perduto il segreto del suo significato e non c'era motivo plausibile per tenere ancora nascosti i nomi delle lettere. Anzi, essi erano già stati resi noti, molto tempo prima, in un sillabario bardico del X secolo. Ma possiamo essere certi che se la soluzione dell'enigma, non fosse stata qualcosa di veramente segreto, di immensamente più importante di un mero ABC, Gwion, con il Cane, il Capriolo e la Pavoncella non si sarebbe dato la briga di confonderne gli elementi. Tuttavia, se vogliamo progredire nella nostra ricerca, dobbiamo ora scoprire che cosa significano queste lettere al di là dei nomi propri attribuiti loro dall'indovinello. Costituiscono forse una formula religiosa segreta?

Dopo aver risolto questo grandioso rebus, ho capito di aver male interpretato l'indovinello «sono stato supervisore in capo dei lavori della torre di Nembrod», benché la risposta fosse giusta. Il verso si riferisce in realtà a un passo delle *Udienze dei dotti* dove «i lavori della torre di Nembrod» sono spiegati come l'insieme delle ricerche linguistiche colà intraprese da Feniusa Farsa e dai suoi settantadue assistenti (si veda, sotto, il capitolo 13). La Torre era fatta di nove materiali differenti:

Argilla, acqua, lana e sangue,  
 legno, calce, un'intera matassa di filo di lino,  
 acacia, bitume con virtù:  
 questi i nove materiali della torre di Nembrod

che vengono poeticamente interpretati come: «nome, pronome, [aggettivo], verbo, avverbio, participio, [preposizione], congiunzione, interiezione».

Dei settantadue assistenti che presero parte al lavoro linguistico i venticinque più nobili avrebbero dato il loro nome alle lettere ogamiche, nel modo che segue:

BABEL	MURIATH
LOTH	GOTLI
FORAIND	GOMERS
SALIATH	STRU
NABGADON	RUBEN
HIRUAD	ACHAB
DABHID	OISE
TALAMON	URITH
CAE	ESSU
KALIAP	IACHIM

ETHROCIUS, UIMELICUS, IUDONIUS, AFFRIM, ORDINES.

Si noterà che la lista è in certo modo degenerare, avendo Hiruad (Erode) per Hur e Nabgadon (Nabucodonosor) per Ne-esthan. I cinque ultimi nomi rappresentano le «lettere straniere» assenti dal canone originale. Il «supervisore in capo» dell'indovinello non è, come si potrebbe pensare, Feniusa Farsa, e nemmeno uno dei suoi due assistenti principali, Gadel e Caoith, ma Babel; nella medesima sezione del libro, intatti, si spiega che Babel è la lettera B, che il suo albero è la betulla e che «su una verga di betulla fu incisa la prima iscrizione ogamica d'Irlanda, le sette B, un avvertimento a Lug figlio di Ethliu, ossia “tua moglie ti sarà portata via sette volte nel regno delle fate o altrove, se la betulla non la sorveglierà”». Lug comprese che le sette B rappresentavano la betulla ripetuta sette volte, ma per dare un senso al messaggio dovette convertire le sette B, rappresentate da tacche singole, in altre due lettere aventi lo stesso andamento, ossia la S e la F (quattro e tre tacche rispettivamente), iniziali dei termini chiave irlandesi *sid* e *ferand*.

Nel caso sia rimasto qualche dubbio, questo indovinello costituisce la prova definitiva che Gwion conosceva il patrimonio tradizionale bardico irlandese.

## 8. Eracle sul loto

Facciamo il punto sulla situazione storica: «Gwion», chierico del Galles settentrionale alla fine del XIII secolo, il cui vero nome è ignoto ma che difendeva i menestrelli popolari contro i bardi di corte, scrisse (o riscrisse) un romanzo su un Fanciullo miracoloso in possesso di una dottrina segreta che nessuno poteva penetrare, dottrina racchiusa in una serie di poesie mistiche inserite nel romanzo stesso. Il quale romanzo si basa su un testo più antico, del IX secolo, in cui Creirwy e Afagddu, figli di Tegid Voel e di Caridwen, svolgevano probabilmente una parte ben più importante che nella versione di Gwion. (Questo originale è andato perduto, ma per una singolare coincidenza le stesse *dramatis personae* ricompaiono nella *Tempesta* di Shakespeare: Prospero, che come Tegid Voel vive su un'isola fatata; la nera strega urlante Siorace, «maiale-corvo», madre di Calibano, il più brutto uomo vivente; Miranda, figlia di Prospero, la donna più bella, che Calibano cerca di violentare; il fanciullo miracoloso Ariel, imprigionato da Siorace. Forse Shakespeare udì la storia a Stratford dal suo maestro gallese che gli ispirò il personaggio di Sir Hugh Evans nelle *Allegre comari di Windsor*).

Il fanciullo miracoloso pone un indovinello che presuppone la conoscenza non solo della mitologia gallese e irlandese, ma anche del Nuovo Testamento in greco e della versione greca dei Settanta, delle Scritture e degli Apocrifi ebraici e della mitologia grecolatina. La risposta all'indovinello è una serie di nomi che corrisponde da vicino a un'altra serie che, secondo Roderic O'Flaherty, confidente di Duaid Mac Firbis, studioso seicentesco di antichità irlandesi, conteneva i nomi originali delle lettere dell'alfabeto ogamico, usato in numerose iscrizioni (talora precristiane) in Irlanda, Scozia, Galles, Inghilterra e nell'isola di Man. La tradizione irlandese attribuisce l'invenzione di questo alfabeto al dio goidelico Ogma Volto-di-sole, che l'arte celtica, secondo la testimonianza di Luciano di Samosata, rappresentava come un personaggio composito raggruppante caratteristiche degli dei del Crono, Eracle e Apollo. È stata provata l'esistenza di un legame tra l'alfabeto ogamico e un alfabeto greco del V secolo a.C. proveniente dall'Etruria, noto come Formello-Cerveteri. Tuttavia esistono le prove che prima del contatto tra i druidi gallici e questo alfabeto etrusco esisteva in Irlanda una versione anteriore di *ogham*, con un ordine alfabetico lievemente diverso. Ed è possibile che tale versione fosse usata anche in Britannia, dove, secondo la testimonianza di Giulio Cesare, i druidi andavano per essere iniziati alle dottrine segrete.

Il primo sospetto che l'enigma di Gwion contenesse un alfabeto mi venne quando cominciai a fare ordine nel testo volutamente rimescolato della *Battaglia degli alberi*, il poemetto che narra allusivamente un'antica tradizione britannica, la conquista di un santuario oracolare compiuta indovinando il nome di un dio. Questa conquista avrebbe avuto luogo agli inizi del IV secolo a.C., quando i Brittoni belgi, adoratori del dio del frassino Gwydion, con l'aiuto di una tribù di agricoltori già insediata in Britannia, si impadronirono del santuario nazionale (forse Avebury), sottraendolo all'ordine sacerdotale allora al potere, che adorava tra gli altri Arawn e Bran. Bran è il nome celtico dell'antico dio del corvo, variamente noto come Apollo, Saturno, Crono e Asclepio, che era anche dio della guarigione e il cui culto si era fuso con quello di un dio del tuono raffigurato come ariete o come toro e variamente noto come Zeus, Tantalo, Giove, Telamone ed Eracle. I nomi delle lettere dell'alfabeto di Gwion nascondono il nome del Dio trascendente venerato in Gallia e Britannia, che Cesare chiama Dite. Si può inferire che nell'alfabeto precedente, che conteneva un segreto religioso prebelgico, la disposizione dei nomi delle lettere era diversa da quella dell'indovinello di Gwion, ossia che l'alfabeto iniziava con B-L-N anziché B-L-F e che in seguito alla conquista del santuario il Nome Divino venne mutato.

Resta ora da scoprire:

1. Il significato dei nomi delle lettere dell'alfabeto di Gwion, il Boibel-Loth.
2. Quale Nome Divino vi fosse nascosto.
3. Quali fossero i nomi originali delle lettere dell'alfabeto arboreo, il Beth-Luis-Nion.
4. Il loro significato.
5. Quale Nome Divino vi fosse nascosto.

Gwion fornisce una prima traccia alla nostra rinnovata caccia al Capriolo inserendo nel suo racconto un'*Elegia ad Ercole* che citerò tra breve. «Ercole» comunque è una parola carica di significati. Cicerone distingueva sei diverse figure leggendarie rispondenti a questo nome; Varrone quarantaquattro. Il greco *Herakles* significa «gloria di Era», antico nome greco della dea della morte, cui erano affidati gli spiriti dei re sacri, che essa trasformava in eroi oracolari. Eracle è in realtà una divinità maschile composta, in cui convergono diversi eroi oracolari di diversi popoli a diversi stadi di sviluppo religioso, alcuni assurti al rango di veri e propri dèi, altri rimasti eroi. Questa caratteristica fa di lui il personaggio più problematico della mitologia classica, perché il semistorico principe pelopide della generazione precedente alla guerra di Troia è stato confuso con varie figure divine ed eroiche omonime, e queste a loro volta sono state confuse tra di loro.

Eracle appare per la prima volta nella leggenda come un re sacro pastorale,



nonché gemello, forse perché i pastori accolgono con piacere la nascita di agnelli gemelli. La sua storia e le sue caratteristiche possono essere dedotte da un grandissimo numero di leggende, usanze popolari e monumenti megalitici. Egli ha il compito di procurare la pioggia alla sua tribù ed è una sorta di temporale umano. Le leggende lo collegano alla Libia e alle montagne dell'Atlante, ove può benissimo aver avuto origine in epoca paleolitica. I sacerdoti della Tebe d'Egitto, che lo chiamavano «Shu», facevano risalire la sua origine a «17.000 anni prima del regno del re Amasis». Eracle porta con sé una clava di quercia, perché la quercia fornisce le ghiande al suo bestiame e alla sua gente e più di ogni altro albero attrae il fulmine. Sono suoi emblemi la ghianda, il colombo torraio, che nidifica anche nelle querce, il vischio o *loranthus* e il serpente, oggetti e animali che hanno tutti una connotazione sessuale: la colomba era sacra alla dea dell'amore di Grecia e di Siria; il serpente è il più antico animale totemico con valore fallico; la ghianda, per la sua forma, è il *glans penis* in greco e in latino; il vischio era considerato una panacea e i suoi nomi latino e greco, *viscus* e *ixias*, sono collegati a *vis* e *ischus*, «forza», probabilmente a causa della viscosità delle sue bacche che richiama lo sperma, veicolo della vita. Questo Eracle è la guida maschile di tutti i riti orgiastici ed è accompagnato da dodici arcieri, tra cui il suo gemello armato di lancia, che è suo *tanist*<sup>30</sup> o sostituto. Ogni anno Eracle celebra il suo matrimonio silvestre con la regina dei boschi, una sorta di Maid Marian. È un possente cacciatore e quando è necessario produce tuoni e pioggia sbatacchiando fragorosamente una mazza di quercia nel cavo di una quercia e smuovendo con un ramo di quercia le acque di uno stagno (oppure sbattendo dei ciottoli dentro una coluquintide sacra o, più tardi, facendo rotolare belemniti nere dentro una cassa di legno), tutte azioni che attirano i temporali per magia simpatica.

Il modo della sua morte può essere ricostruito da tutta una serie di leggende, usanze popolari e altre sopravvivenze religiose. A metà dell'estate, alla fine di mezzo anno di regno, Eracle, viene ubriacato di idromele e condotto al centro di un cerchio di dodici pietre disposte intorno a una quercia, di fronte alla quale c'è un altare di pietra. La quercia è stata sfrondata fino a farle assumere la forma di una T. Eracle viene legato all'albero con corregge di salice e con il sistema del «quintuplice legame» che unisce polsi, collo e caviglie, ed è percosso dai compagni fino a perdere i sensi; viene poi scuoiato, accecato, castrato, trafitto con un paletto di vischio e infine smembrato sull'altare di pietra.<sup>31</sup> Il suo sangue viene raccolto in un bacile e asperso sull'intera tribù per renderla vigorosa e feconda. I pezzi del corpo vengono arrostiti su fuochi gemelli di rami di quercia, accesi con il fuoco sacro, che è il fuoco, debitamente conservato, di un fulmine che ha colpito una quercia, oppure è ottenuto mediante sfregamento di un trapano di legno di ontano o di corniolo in un ceppo di quercia. Il tronco dell'albero viene quindi

sradicato e ridotto in fascine destinate ad alimentare le fiamme. I dodici compagni si lanciano in una selvaggia danza intorno ai fuochi accompagnata da canti estatici e lacerano la carne con i denti. I resti insanguinati vengono bruciati, eccetto i genitali e la testa che, posti in una barca di legno d'ontano, sono trasportati su un fiume fino a un'isoletta; altre volte invece la testa è affumicata e conservata per uso oracolare. All'ucciso succede il suo *tanist*, che regna per il resto dell'anno e viene a sua volta ucciso ritualmente da un nuovo Eracle.

A questo tipo di Eracle appartiene una gamma di personaggi che va dall'Eracle di Eta al cacciatore cretese Orione, al ciclope Polifemo, al danita Sansone, all'eroe solare irlandese Cuchulainn di Muirthemne, al lapita Issione (che nelle raffigurazioni è sempre disteso su una ruota solare e avvinto da un «quintuplice legame»), all'amalechita Agag, a Romolo fondatore di Roma, a Zeus, Giano, Anchise, il Dagda ed Hermes. Questo Eracle guida il suo popolo in guerra e alla caccia e i suoi dodici capi guerrieri sono vincolati a rispettarne l'autorità. Ma il suo nome ricorda la sua sudditanza alla Dea, alla Regina dei boschi la cui sacerdotessa è la legislatrice tribale e la dispensatrice di tutte le piacevolezze della vita. Alla sua salute è legata la salute del suo popolo e su di lui gravano numerosi tabù regali.

Nel mito classico che giustifica la sua regalità egli è un fanciullo miracoloso nato in una pioggia d'oro; strangola un serpente nella culla, che è al contempo una barca; è la causa (come Zeus) dello spruzzo di latte che dà origine alla Via Lattea; giovane adulto, diventa un invincibile massacratore di mostri; uccide e strazia un mostruoso cinghiale; genera innumerevoli figli maschi ma nessuna femmina (i titoli sono ancora trasmessi per successione matrilineare); accetta di sostenere il peso del mondo affidato al gigante Atlante; compie gesta mirabili con la clava di quercia e le frecce; doma il cavallo selvaggio Arione e strappa all'Oltretomba il cane Cerbero; viene tradito dalla bella moglie; si scuovia strappandosi di dosso la camicia avvelenata; sale agonizzante sulla cima del monte Eta; abbatte e fa a pezzi una quercia per la propria pira funebre; è consumato dalle fiamme; ascende in cielo con il fumo del rogo in forma d'aquila e viene introdotto dalla dea della saggezza nel consesso degli Immortali.

I nomi divini di Bran, Saturno e Crono devono anch'essi essere collegati a questo sistema religioso primitivo, e precisamente allo spirito di Eracle che si allontana sul fiume nella barca di ontano dopo il sacrificio di mezza estate. Il suo *tanist* o *alter ego*, Peante nella leggenda greca, che appicca il fuoco alla pira e ne eredita le frecce, gli succede per la seconda metà dell'anno, assumendo dignità di sovrano grazie al matrimonio con la regina, che rappresenta la Dea Bianca, e all'aver mangiato qualche porzione regale (il capo, la spalla o la coscia) del cadavere del suo predecessore. Gli succede a sua volta l'Eracle dell'Anno Nuovo, reincarnazione dell'ucciso, che lo

decapita e ne divora il capo. Questa ripetizione del sacrificio eucaristico conferiva continuità alla regalità, giacché ogni re era per un certo periodo il dio-Sole amato dalla dea-Luna regnante.

Ma quando questi riti cannibaleschi vennero abbandonati e il sistema a poco a poco si modificò fino a sfociare in un regno pluriennale da parte di un unico re, Saturno-Crono-Bran divenne semplicemente uno spirito dell'Anno Vecchio, per sempre sconfitto da Giove-Zeus-Belin, benché annualmente evocato a fini propiziatori nella festa dei Saturnalia o del solstizio d'inverno. Possiamo così finalmente avanzare una congettura sul motivo politico che spinse Amathaon a tradire e a rivelare all'amico Gwydion, nel corso della Battaglia degli alberi, il nome di suo cugino Bran: forse gli amathaoniani dell'Età del bronzo, che adoravano l'immortale Beli nel suo tempio di Stonehenge, scoprirono di avere meno in comune con i loro signori adoratori della Dea Bianca che non con le tribù degli invasori belgi dell'Età del ferro, il cui dio Odino (Gwydion?) si era sbarazzato della tutela della Dea Bianca Freya? Una volta scacciati dalla piana di Salisbury e sospinti verso nord i sacerdoti di Bran, sarebbe stato loro possibile instaurare una sovranità permanente su tutta la Britannia meridionale sotto la tutela di Belin; e tutto fa pensare che riuscirono in questo intento, dopo un accordo amichevole con i sacerdoti di Odino, ai quali concessero, a titolo di ricompensa dell'aiuto in battaglia, il controllo dell'oracolo nazionale.

Un altro tipo di Eracle, è il re agricolo-pastorale specializzato nella coltivazione dell'orzo e per questo talora confuso con il Trittolemo di Eleusi, il Tammuz siriano o il Maneros egiziano. I suoi ritratti più antichi, con pelle di leone, clava e grano che gli germoglia dalle spalle, sono stati rinvenuti in città mesopotamiche del III millennio a.C. Nel Mediterraneo orientale egli regna alternandosi con il suo gemello, come si può vedere nei doppi regni di Argo, Sparta, Corinto, Albalonga e Roma. Re associati di questo tipo sono Ificlo, gemello dell'Eracle di Tirinto; Polluce, gemello di Castore; Linceo, gemello di Ida; Calaide, gemello di Zete; Remo, gemello di Romolo; Demofonte, gemello di Trittolemo; l'idumeo Perez, gemello di Zerach; Abele, gemello di Caino e molti altri. Eracle è ora l'amante di cinquanta sacerdotesse acquatiche della dea della montagna in onore della quale indossa la pelle di leone. Il regno congiunto dei gemelli ha un termine fisso di otto anni, probabilmente perché ogni cento mesi lunari ha luogo un approssimativo avvicinamento tra i calendari lunare e solare. Llew Llaw Gyffes («il leone dalla mano ferma») non fa che conformarsi a questo tipo quando, nel *Romanzo di Math figlio di Mathonwy*, prende Gwydion come gemello per fare visita alla madre Arianrhod. Per ogni anno aggiuntivo del suo regno questo Eracle agricolo offre in sacrificio in vece sua un bambino, il che spiega le leggende greche in cui Eracle uccide dei bambini, accidentalmente o in un accesso di follia, nonché la morte nel fuoco, dopo

un'investitura regale temporanea, di vari giovani principi, tra cui Gwern, nipote di Bran; Fetonte, figlio di Elio; Icaro, figlio di Dedalo, che volò troppo vicino al sole; Demofonte, figlio di Celeo di Eleusi, che Demetra cercava di rendere immortale; e Dioniso, figlio dello Zeus cretese. Si spiegano anche i sacrifici infantili della Fenicia, tra cui quelli offerti a Melkarth Jahvèh nella valle di Hinnon (o Geenna), dimora del serpente immortale, dove il fuoco sacrificale non era mai spento.

L'usanza di ardere vivo un bambino come sostituto annuale del re sacro è illustrata in modo esemplare nel mito di Teti, Peleo e Achille. Peleo era un acheo fratricida in esilio da Egina, il quale divenne re di Iolco insieme a un tale Acasto, succedendo ai re congiunti Pelia e Neleo. Teti, una dea del mare tessalica, era secondo i mitografi o figlia del centauro Chirone o una delle cinquanta Nereidi, scelta per essere moglie di Zeus. Questi però cambiò idea a causa di un oracolo e la diede in sposa a Peleo, al quale essa generò sette figli. Sei di questi furono da lei bruciati vivi; il settimo, Achille, fu salvato in extremis da Peleo, come avvenne all'infante Asclepio. La combustione aveva dato ai primi sei figli l'immortalità, ma nel caso di Achille l'operazione non venne completata ed egli rimase vulnerabile nel tallone. Teti fuggì e Peleo affidò il bambino a Chirone, che gli fece da tutore e maestro; in seguito il giovane regnò sui Mirmidoni di Ftia e alla loro testa partecipò all'assedio di Troia. Offertagli la scelta tra una vita breve ma gloriosa e una lunga e mediocre, optò per quella breve.

Il mito ha conservato pressoché intatti i suoi lineamenti principali, malgrado l'incapacità degli studiosi più tardi di afferrare il sistema di successione matrilineare. A Iolco, il più importante porto della Tessaglia meridionale, c'era un tempio della dea lunare Artemide, *alias* Nereide, o Teti, e inoltre un collegio di cinquanta sacerdotesse. Questa Artemide era patrona dei pescatori e dei marinai. Ogni cinquanta mesi si sceglieva a rappresentare la dea una sacerdotessa, forse la vincitrice di una gara di corsa. Costei si univa a un consorte annuale che diventava re della quercia, o Zeus, della regione e che veniva sacrificato allo scadere della sua carica. All'epoca in cui gli Achei riuscirono a imporre la religione olimpica in Tessaglia (tutti gli dèi e le dee intervennero alle nozze di Peleo e Teti), la durata del regno si era estesa a otto o forse sette anni, e ad ogni solstizio d'inverno, sino allo scadere del suo mandato, si offriva in sacrificio un bambino. (Sette anni in luogo del Grande Anno di otto sembra una topica dei mitografi; ma nella ballata scozzese *True Thomas* il regno del consorte della Regina di Elphame dura normalmente sette anni, e il culto scozzese delle streghe aveva strette affinità con la religione primitiva della Tessaglia).

Achille, il fortunato settimo (o forse ottavo) bimbo salvatosi, perché ormai Peleo doveva morire, era probabilmente uno dei Centauri del vicino Pelio con i quali le Nereidi di Iolco intrattenevano antichi legami esogamici e fra i quali

Peleo avrà scelto le sue piccole vittime, non potendo ovviamente mettere a morte i figli suoi e di Teti. Una volta cresciuto, Achille divenne re dei Mirmidoni di Ftia, presumibilmente sposando la rappresentante tribale della Dea, perché non è certo possibile che abbia ereditato il titolo da Peleo. (Mirmidone significa «formica», sicché è plausibile che l'uccello totemico locale fosse il torcicollo, che si nutre di formiche e nidifica sui salici; a lui è tradizionalmente associata Filira, madre di Chirone). Essendo provata l'esistenza in Grecia di un culto di Achille antecedente la guerra di Troia, la vita breve ma gloriosa di cui parla la leggenda fu probabilmente quella di un re dal tallone sacro che restò nel suo regno e ottenne l'immortalità, divenendo dopo morto un eroe oracolare. A Teti si attribuiva la facoltà di mutare d'aspetto; nella realtà essa era servita da vari collegi di sacerdotesse, ciascuno con un diverso animale o uccello totemico: cavalla, orsa, gru, pesce, torcicollo, ecc.

Questo mito ha subito numerose manipolazioni e cambiamenti. Alcune versioni privilegiano il finto matrimonio, che costituiva parte integrante della cerimonia d'incoronazione. Il mito argivo delle cinquanta Danaidi sposate ai cinquanta figli di Egitto, tutti tranne uno trucidati la notte delle nozze comuni, e il mito egizio-greco-persiano di Tobia e della figlia di Raguele, i cui sette mariti precedenti erano stati tutti uccisi dal demone Asmodeo (Aêshma Daêva in persiano) la notte seguente alle nozze, sono in origine identici.

Le diverse versioni contraddittorie del mito delle Danaidi ci aiutano a comprendere il rito che lo generò. Nella *IV Pitica* Pindaro dice che le spose furono perdonate, purificate da Ermes e Atena e offerte in premio ai vincitori dei giochi pubblici. Autori più recenti, come Ovidio e Orazio, dicono che non furono perdonate, bensì condannate a versare in eterno acqua in un recipiente pieno di buchi. Erodoto dice che furono loro a portare i misteri di Demetra ad Argo e a insegnarli alle donne pelasgiche. Altri dicono che quattro di loro erano venerate ad Argo perché avevano dato l'acqua alla città. La storia vera è più probabilmente come segue: le Danaidi erano un collegio di cinquanta sacerdotesse della dea dell'orzo Danae, che provvedeva a garantire la pioggia ai campi coltivati ed era venerata con quattro diversi titoli divini; il loro rito propiziatorio della pioggia consisteva nel versare acqua attraverso un recipiente forato. Ogni quattro anni, al cinquantesimo mese lunare, si teneva una gara per stabilire chi dovesse diventare Eracle o Zeus per i quattro anni successivi e quindi amante delle cinquanta sacerdotesse. I quattro anni diventarono in seguito otto, con il solito sacrificio annuale di un bambino. La danaa Argo fu conquistata dai figli di Egitto che invasero il Peloponneso provenendo dalla Siria e, come si è dianzi ricordato, molti dei Danai che opposero resistenza vennero sospinti verso nord, fuori dai confini della Grecia.

Nel *Libro di Tobia* il protagonista è il fortunato ottavo, il nuovo sposo

Zeus, che sfugge al suo crudele destino quando lo Zeus regnante deve morire allo scadere del suo mandato. Asmodeo è il corrispettivo persiano di Set, l'uccisore annuale di Osiride, ma viene neutralizzato dal pesce dell'immortalità e deve fuggire nei suoi deserti meridionali. Il cane di Tobia poi è un altro utile indizio, perché è il compagno fedele dell'Eracle-Melkarth, o del suo equivalente persiano Sraosha, o del greco Asclepio.

Una tipica serie di tabu che limitano questo Eracle è citata da Sir James Frazer nel *Ramo d'oro*: essi valevano per il Flamen Dialis, successore del re sacro di Roma, la cui sovranità guerresca passò poi, in età repubblicana, ai due consoli.

«Il Flamen Dialis non poteva cavalcare o anche solo toccare un cavallo, o vedere un esercito in armi, o portare un anello che non fosse spezzato, o avere nodi in alcuna parte delle sue vesti; dalla sua dimora non si poteva portare via nessun fuoco tranne quello sacro; non poteva toccare farina di frumento o pane lievitato; non poteva toccare e neppure nominare una capra, un cane, la carne cruda, i fagioli e l'edera; non poteva camminare sotto un pergolato di vite; i piedi del suo letto dovevano essere spalmati di fango; i suoi capelli potevano essere tagliati solo da un uomo libero e con un coltello di bronzo; i capelli tagliati e i ritagli di unghie dovevano essere seppelliti sotto un albero di buon auspicio; non poteva toccare un cadavere né entrare in un luogo dove ve ne fosse sepolto uno; non poteva vedere altri lavorare in giorni sacri; non poteva stare a capo nudo all'aperto; se si conduceva a casa sua un uomo legato, le sue corde dovevano essere sciolte e gettate in strada facendole passare attraverso un buco nel tetto».

Frazer avrebbe dovuto aggiungere che la posizione del Flamen era una conseguenza del suo matrimonio sacro con la Flaminica: Plutarco nelle *Questioni romane* (50) dice che non poteva divorziare e che in caso di morte della moglie doveva lasciare la sua carica.

In Irlanda questo aspetto di Eracle era detto *Cenn Cruaich*, «il signore del poggio», ma dopo essere stato soppiantato da un re sacro più benevolo divenne noto come *Cromm Cruaich*, «il curvo del poggio». Una composizione poetica di ispirazione cristiana, contenuta nel *Libro di Leinster* (XI sec.), lo descrive in questi termini:

Costì un tempo abitò  
un nobile idolo onusto di molte battaglie:  
Cromm Cruaich il suo nome,  
che tolse la pace a tutte le tribù.

Senza gloria in suo onore  
gli sacrificavano i loro disgraziati figlioletti  
con alti lamenti e pericolo,  
spargendone il sangue intorno a Cromm Cruaich.

Latte e grano  
con ansia imploravano da lui,  
in cambio di un terzo della loro vigorosa progenie:  
grande era il loro terrore di lui.

A lui i nobili Goideli  
si prostravano.  
Dai sacrifici cruenti in suo onore  
quella piana è detta «Piana dell'adorazione».

Male facevano,  
battevano le mani, si percuotevano il corpo,  
alzando lamenti al mostro che li teneva in servitù  
e versando torrenti di lacrime.

Posti in fila stanno  
dodici idoli di pietra;  
per ingannare amaramente la gente  
la figura di Cromm era d'oro.

Dal regno di Heremon,  
nobile e benigno,  
esistè questa adorazione delle pietre  
fino all'arrivo del buon Patrizio di Macha.

È verosimile che questo culto sia stato introdotto in Irlanda durante il regno di Heremon, diciannovesimo monarca di tutta l'Irlanda, la cui data di ascesa al trono è fissata tradizionalmente al 1267 a.C. (ma un autorevole studioso contemporaneo, P.W. Joyce, la pone al 1015 a.C.). Heremon apparteneva ai Milesi di Spagna e, divenuto unico re d'Irlanda in seguito alla sua vittoria sulle armate del Nord, impose pesanti tributi ai suoi nemici.

Secondo la tradizione i leggendari Milesi sarebbero partiti dalla Grecia agli albori del II millennio a.C. e dopo molte generazioni e molto peregrinare nel Mediterraneo, sarebbero approdati alle coste dell'Irlanda. I Milesi della tradizione greca si consideravano discendenti di Mileto, figlio di Apollo, giunto nella Caria da Creta in epoca assai remota e fondatore della città che da lui prende nome; un'altra Mileto esisteva a Creta. Analogamente i Milesi irlandesi sostenevano di essere stati a Creta, di essere poi passati in Siria, quindi in Carenia nell'Asia Minore, in Getulia nel Nord Africa, a Baelduno o Baelo, porto presso Cadice, e infine a Breagdun o Brigantium (l'attuale Compostela) nella Spagna nordoccidentale. Tra i loro antenati annoverano Gadel (forse una divinità legata al fiume Gadylum della costa meridionale del Mar Nero, nei pressi di Trebisonda), «Niolus o Neolus di Argo», Cecrope di Atene e «Scota figlia del re d'Egitto».

Questa storia, se ha un senso, si riferisce a una migrazione verso occidente dall'Egeo alla Spagna sul finire del XIII secolo a.C., allorché, come si è visto, un'ondata indoeuropea proveniente dal Nord, comprendente i Dori, aveva cominciato a respingere i «popoli del mare» micenei dalla Grecia continentale, dalle isole dell'Egeo e dall'Asia Minore.

Neleo (se dobbiamo vedere in lui il «Niulus o Neolus» della leggenda irlandese) era un discendente dell'eolico Minia, re di Pilo, nel Peloponneso, che intratteneva intensi scambi commerciali con il Mediterraneo occidentale. Neleo, che fu sconfitto dagli Achei in una battaglia cui sopravvisse solo suo figlio Nestore (il futuro vecchietto ciarliero dell'epoca della guerra di Troia), era ritenuto figlio della dea Tiro, madre anche di Esone della stirpe dei Mini, che fu ringiovanito nel calderone, e di Amitaone (di nuovo Amathaon?). Tiro era probabilmente la dea venerata dai Tirreni che, scacciati dall'Asia Minore un secolo o due più tardi, approdarono infine in Italia, dove divennero noti con il nome di Etruschi. Essi facevano risalire la loro esistenza come nazione al 967 a.C. Cecrope compare nella leggenda ellenica come il primo re greco dell'Attica e il supposto iniziatore delle offerte di focacce d'orzo a Zeus. Scota, che nella leggenda irlandese è confusa con il progenitore mitico dei Cotti, parrebbe essere Scotia, «la Scura», diffuso epiteto greco della dea del mare di Cipro. I Milesi avrebbero dunque, com'è logico, portato con sé il culto della dea del mare e di suo figlio Eracle e in Irlanda avrebbero trovato già pronti i necessari altari di pietra.

Nel Peloponneso l'occasione per la cerimonia della morte dell'Eracle agricolo e dell'elezione del suo successore erano i giochi di Olimpia, istituiti, secondo la leggenda, per celebrare l'evirazione di Crono da parte di Zeus; e il fatto che la tomba dell'antico re acheo della quercia Pelope si trovi proprio ad Olimpia indica che qui il culto della quercia si sostituì al culto pelasgico dell'orzo. Il più antico dei giochi di Olimpia era una gara di corsa tra cinquanta giovani sacerdotesse di Era, avente per posta il titolo di prima sacerdotessa. Il corpo di Eracle veniva tagliato a pezzi e consumato nel corso di un pasto eucaristico, come nei tempi antichi, pratica cui forse posero fine gli Achei. Da allora e per secoli, il personaggio mantenne alcune caratteristiche legate alla quercia e fu noto come «verde Zeus». Il sacrificio dell'Eracle agricolo, o della vittima offerta in sostituzione, continuò ad essere celebrato all'interno di un cerchio di pietre consacrato alla Madre dell'orzo. Un cerchio analogo fu in uso fino ad epoca cristiana a Ermione, presso Corinto.

L'Eracle di Canopo o Eracle celeste nasce dalla fusione dei primi due tipi di Eracle con Asclepio, o Esculapio, il dio della guarigione, che è a sua volta un'amalgama del dio dell'orzo con un dio del fuoco. Asclepio è considerato dai mitografi figlio di Apollo, in parte perché Apollo venne identificato in epoca classica con il dio-Sole Elio, in parte perché i sacerdoti del culto di



Asclepio, derivato da quello del dio egiziano Thoth, dio della guarigione e inventore della scrittura, erano giunti profughi dalla Fenicia (intorno al 1400 a.C.?) e si erano rifugiati nelle isole di Coo, Taso e Delo, ove all'epoca la divinità prevalente era appunto Apollo. Quando nel V secolo a.C. Erodoto interrogò i sacerdoti egizi sull'Eracle di Canopo, gli fu detto che la sua terra di origine era la Fenicia. Sappiamo che l'Eracle fenicio Melkarth («re della città») moriva ogni anno e che l'uccello che lo faceva risorgere era la quaglia; in altri termini, quando, ai primi di marzo, arriva in Fenicia la quaglia migratrice proveniente dal Sud, la quercia comincia a mettere le foglie e il nuovo re celebra il suo matrimonio regale. Melkarth veniva resuscitato quando Esmun («colui che invociamo»), l'Asclepio locale, gli poneva una quaglia sotto il naso. La quaglia è nota per la sua combattività e la sua lussuria. Ma a Canopo, nel delta del Nilo, i culti di Melkarth e di Esmun (Eracle e Asclepio) si fusero ad opera dei filosofi egizi ed Eracle era venerato sia come guaritore sia come guarito. Apollo, secondo la tradizione, era nato su un'isoletta vicina a Delo, Ortigia, l'«isola delle quaglie»; sicché in un certo senso l'Eracle di Canopo è anche Apollo: è Apollo, Asclepio (*alias* Crono, Saturno o Bran), Thoth, Ermes (che i Greci identificavano con Thoth), Dioniso (che nelle leggende più antiche è un altro nome di Ermes) e Melkarth, di cui era sacerdote il re Salomone (in quanto genero del re Hiram) e che si immolò anch'egli su una pira come l'Eracle di Eta. L'Eracle-Melkarth era inoltre venerato a Corinto sotto il nome di Melicerte, figlio della Dea Bianca dei Pelasgi, Ino del monte Pelio.

La figura di Eracle, diventa ancor più gloriosa con la sua assunzione in cielo. I mitografi raccontano come, per il viaggio di ritorno da una delle sue fatiche, ottenne in prestito dal Sole il suo nappo d'oro a forma di loto o giglio acquatico, sul quale il Sole, dopo essere sprofondato a occidente, percorreva durante la notte verso est le acque dell'Oceano che cinge la terra. In Egitto il loto, che cresce alle sorgenti del Nilo, è legato al culto del Sole in quanto simbolo di fertilità. Nella Grecia classica «Eracle» divenne addirittura un altro nome del Sole. L'Eracle celeste era oggetto di culto sia come il Sole che non muore, sia come lo Spirito dell'Anno che di continuo muore e si rinnova: in altri termini sia come dio che come semidio. È questo il tipo di Eracle che i druidi veneravano con il nome di Ogma Volto-di-sole, inventore delle lettere, vestito di pelle di leone,<sup>32</sup> dio dell'eloquenza, della guarigione, della fertilità e della profezia; lo stesso dio che i Greci onoravano come «dispensatore di titoli», che governa lo Zodiaco, presiede alle feste, è fondatore di città, risanatore degli infermi, patrono degli arcieri e degli atleti.

Nell'arte greca Eracle viene rappresentato come un campione dal collo taurino ed è tutto sommato identificabile con il semidio Dioniso di Delfi, il cui totem era un toro bianco. Plutarco, sacerdote di Apollo a Delfi, in *Iside ed Osiride* paragona i riti di Osiride con quelli di Dioniso e scrive:

«La vicenda dei Titani e le Feste notturne corrispondono ai riti di Osiride noti come “Smembramenti”, “Resurrezioni” e “Rigenerazioni”. Lo stesso vale per i riti funebri. In molte città egizie si trovano scrigni sepolcrali di Osiride; allo stesso modo noi diciamo che a Delfi, presso la sede dell’Oracolo, sono sepolti i resti di Dioniso. E i nostri sacerdoti consacrati eseguono un sacrificio segreto nel santuario di Apollo nel periodo del risveglio del Fanciullo Divino da parte delle tiadi».

Così «Eracle» si rivela essere anche un altro nome di quell’Osiride la cui morte annuale viene ancor oggi celebrata in Egitto, dopo tredici secoli di Islam. Come simbolo di fertilità si usa oggi il preservativo che, gonfiato prodigiosamente, provoca ancora le stesse risate e gli stessi lamenti che risuonarono al tempo di Giuseppe il patriarca e di Giuseppe il falegname,

Plutarco distingue con cura Apollo (Eracle come dio) da Dioniso (Eracle come semidio): il primo non muore mai, né muta mai la sua forma: è eternamente giovane, forte e bello. Dioniso muta in continuazione assumendo un’infinità di aspetti, come il dio pelasgico Proteo, come il minio Periclimento, figlio di Neleo, o come, nell’antica Irlanda, Uath Mac Immomuin («orrore figlio di terrore»), Nelle *Baccanti* di Euripide Penteo gli ordina di apparire, a sua scelta, «come un toro selvaggio, un serpente pluricefalo o un leone dal respiro di fuoco», e parole pressoché identiche usa il bardo gallese Cynddelw, contemporaneo di Gruffudd ap Cynan: *Yn rith llew rac llyw goradein, yn rith dreic rac dragon prydein* («In guisa di leone davanti al veloce sovrano, in guisa di drago davanti al sovrano di Britannia»).

In Britannia, dunque, Amathaon era Eracle come Dioniso; suo padre era Beli Eracle come Apollo.

Scrive Plutarco in *L’E di Delfi*, rivelando tutto ciò che osa della dottrina segreta orfica: «Descrivendo i molteplici mutamenti di Dioniso in venti, acqua, terra, stelle e piante rigogliose e animali, usano espressioni enigmatiche quali “lacerare” e “smembrare”. E chiamano il dio “Dioniso” ovvero “Zagreo” (“il lacerato”) o ancora “Sole notturno” o “Distributore imparziale”, e narrano di varie Distruzioni, Sparizioni, Resurrezioni e Rinascite, che costituiscono il loro racconto mitografico di come avvennero quei mutamenti».

Che Gwion sapesse che Eracle era un altro nome di Ogma Volto-di-sole, l’inventore dell’alfabeto ogamico, risulta chiaramente dalla sua *Marwnad Ercwlf* («Elegia su Ercwlf»), nella quale l’alfabeto è raffigurato come quattro colonne uguali di cinque lettere ciascuna che sostengono l’intero edificio della letteratura:

MARWNAD ERCWLF

(«Elegia su Ercwlf»)

Gira la terra,

sicché la notte tiene dietro al dì.  
 Quando visse il famoso  
 Ercwlf, maestro del battesimo?  
 Ercwlf diceva  
 di non curarsi affatto della morte.  
 Lo scudo di Mordei  
 fu lui a spezzarlo.  
 Ercwlf sistemò in bell'ordine,  
 impetuoso, frenetico,  
 quattro colonne di pari altezza,  
 oro rosso su di esse,  
 impresa non facile a credersi,  
 facilmente creduta impossibile.  
 Il calore del sole non lo infastidì;  
 nessuno arrivò più vicino al cielo  
 di quanto vi giunse lui.  
 Ercwlf l'atterratore di mura,  
 tu sei sotto la sabbia  
 possa la Trinità concederti  
 pietà nel giorno del Giudizio.

Lo «scudo di Mordei» è un'allusione alla famosa battaglia di Catterick Bridge, combattuta alla fine del VI secolo d.C.: *Ym Mordei ystynged dyledawr* («A Mordei egli umiliò i possenti»). «Egli» è un eroe britannico di nome Erthgi, presumibilmente una reincarnazione di Ercwlf, che «all'alba si recò a Catterick sotto le spoglie di un principe nel campo di battaglia difeso dagli scudi». L'epiteto «maestro del battesimo» identifica Eracle con Giovanni Battista, in onore del quale ai tempi di Gwion si accendevano i fuochi di mezza estate. Come osserva Frazer, il giorno di mezza estate era sempre una festa dell'acqua oltre che del fuoco. «Possia la Trinità concederti / pietà nel giorno del Giudizio» è detto pensando a Eracle come residente «*in limbo patrum*», nella dimora dei giusti morti prima dell'avvento di Cristo. Naturalmente il battesimo non è stato inventato dai cristiani; essi lo ricevettero da san Giovanni, che l'aveva appreso dagli emerobattisti, una misteriosa setta ebraica di solito considerata filiazione degli esseni pitagorici, che venerava Jahvèh nel suo aspetto di dio-Sole. È da notare che i devoti della dea tracia Cotitto, antenata dei Cotti, impiegavano mistagoghi chiamati «battisti» – o perché battezzavano i devoti prima delle orge o perché erano incaricati dell'immersione (tintura) rituale delle vesti o dei capelli – e che gli antichi Irlandesi e gli antichi Britanni praticavano il battesimo prima dell'arrivo del cristianesimo, come dimostrato dai racconti irlandesi *Conall Derg* e *Conall Kernach* e dal racconto gallese *Gwri Chioma-d'oro*.

Il nome Taliesin in gallese significa «fronte radiosa», che è una caratteristica di Apollo, ma la sillaba *tal* compare spesso nei nomi primitivi di Eracle. A Creta era Talo, l'uomo di bronzo ucciso da Medea. Presso i Pelasgi era Tantalo, sottoposto alla tortura che prese il suo nome. I giochi irlandesi di Tailltinn probabilmente derivano dalla prima sillaba *tal* del nome di un Eracle agricolo. In Siria si chiamava Telmen, in Grecia Atlante Telamone, dove anche Atlante, come Telamone, deriva dalla radice *tla* o *tal* che ha il senso di «prendere su di sé», «osare» e «sopportare». J.A. MacCulloch ipotizza che anche «Taliesin» sia un nome divino e che il particolare del chicco di grano inghiottito dalla gallina nera nel *Romanzo di Taliesin* dimostri come egli sia stato in antico un dio dell'orzo.

È giunto ora il momento di stringere il cerchio intorno al folto dove sappiamo essersi rifugiato il Capriolo. Ecco dunque una canzone di caccia dalla poesia *Angar Cyvyndawd* di Gwion:

*Bum Twrch ym Mynydd*  
*Bum cyff mewn rhaw*  
*Bum bwall yn llaw.*

Sono stato un capriolo sulla montagna,  
sono stato un ceppo d'albero in una pala,  
sono stato una scure nella mano.

Bisogna però cambiare l'ordine dei versi perché a rigor di logica la scure viene prima del taglio dell'albero, e non è possibile mettere un ceppo di quercia in una pala fino a quando non lo si è ridotto in cenere, usata in seguito per concimare i campi. Pertanto:

Sono stato un capriolo sulla montagna,  
sono stato una scure nella mano,  
sono stato un ceppo d'albero in una pala.

Osservando attentamente i nomi delle quindici consonanti del Boibel-Loth o Babel-Lota, si notano chiare corrispondenze con la leggenda greca. Non solo «Taliesin» va d'accordo con «Talo» e «Teilmon» con «Telamone», ma «Moiria» condorda con le «Moire», i Tre Fati; «Caliep» con «Calipso», figlia di Atlante, la cui isola di Ogigia (che Plutarco situa nel mare d'Irlanda) era protetta dallo stesso incantesimo che protegge l'Avalon di Morgan le Faye, la Caer Sidi di Cerridwen e la «Terra della giovinezza» di Niamh dalla Chioma d'oro. Proviamo a trasporre tutti questi nomi di lettere nelle parole greche ad essi più vicine che abbiano un qualche senso, adoperando i caratteri latini e tenendo conto delle differenze tra le vocali greche e irlandesi (la I ausiliaria irlandese serve a segnalare la vocale lunga). Conserviamo il digamma (F o V)

nelle parole in cui si trovava originariamente, come <sup>ACHAIVA</sup> e <sup>DAVIZO</sup>, e adoperiamo l’A eolica in luogo della E lunga in <sup>FORĒMENOS, NE-ĒGATOS, GĒTHEO</sup>.

Le consonanti raccontano ora la ben nota storia di Eracle in tre capitoli di cinque parole ciascuno:<sup>33</sup>

BOIBEL	B	BOIBALION	Io, il Capriolo fulvo (o giovane Antilope)
LOTH	L	LŌTO-	sul loto
FORANN	F	FORĀMENON	portato
SALIA	S	SALOOMAI	rollando qua e là
NEIAGADON	N	NE-ĀGATON	nuovo nato
UIRIA	H	ŪRIOS	io, il Guardiano dei confini (o il Benigno)
DAIBHAITH	D	DAVIZŌ	spacco la legna.
TEILMON	T	TELAMŌN o TLĀMŌN	Io, il sofferente
CAOI	C	CAIOMAI	sono consumato dal fuoco,
CAILEP	CC	CALYPTOMAI	svanisco.
MOIRIA	M	MOIRAŌ	Io distribuisco,
GATH	G	GĀTHEŌ	io gioisco,
NGOIMAR	NG	GNŌRIMOS	io, il famoso,
IDRA	Y	IDRYOMAI	stabilisco,
REA	R	RHEŌ	scorro via.

Le vocali non raccontano una storia, ma caratterizzano il viaggio di Eracle attraverso le cinque stazioni dell’anno, rappresentate dai cinque petali del calice del loto: Nascita, Iniziazione, Matrimonio, Riposo dalla Fatica e Morte:

<sup>ACHAIVA</sup> La Filatrice, titolo di Demetra, la Dea Bianca. (Si veda anche l’*Acca* del mito romano di Ercole e lo spauracchio greco *Acco* che divorava i bimbi appena nati).

<sup>OSSA</sup> Fama. (Anche nome di una montagna sacra a Magnesia e di un colle sacro a Olimpia).

<sup>URANIA</sup> La Regina del Cielo. Il termine deriva forse da *ouros*, «montagna», e *ana*, «regina». Ma Ura (Oura) è la coda di un leone (sacro ad Anatha, la dea della montagna, regina del cielo), e dal momento che il leone esprime l’ira muovendo la coda, il termine può significare «la regina dalla coda leonina». È un fatto che il nome greco della «corona di aspidi» egizia che il Faraone indossava per diritto materno era «Ouraios», che significa «dalla coda leonina», poiché l’aspide era sacro alla stessa Dea.

<sup>(H)ESUCHIA</sup> Riposo. La parola è abbreviata probabilmente in onore del dio celtico Eso, che un bassorilievo gallico mostra nell’atto di cogliere rami festivi, con la mano sinistra al posto della destra.

<sup>IACHEMA</sup> Stridente, o Sibilante.

Il *boibalis* o *boibalus* (anche *boubalis* o *boubalus*) è la feroce antilope bianca della Libia o *leukoryx*. Dalle sue ossa, secondo Erodoto, i Fenici ricavano il telaio ricurvo della lira, con cui celebravano Eracle-Melkarth.

La versione dell'alfabeto di Gwion, con Rea in luogo di Riuben, è più antica di quella di O'Flaherty, se il «Riuben» di quest'ultimo sta per *rhymbonaō*, «giro in tondo», parola usata per la prima volta nel II secolo d.C.; anche la presenza di «Salomè» in Gwion e di «Salia» in O'Flaherty suggerisce l'antiorità della versione di Gwion. La modificazione di «Telamon» in «Taliesin» fa pensare che egli proponga *Talasioos*, «colui che osa soffrire» in alternativa a «Telamon», che ha lo stesso significato. Qualche problema, invece, lo pone *Ne-esthan*, traslitterazione dei Settanta di «Nehustan» (2 Re, XVIII, 4), come equivalente di *ne-āgaton*. Ma poiché Nehustan era un nome spregiativo, «pezzo di bronzo», che re Ezechia avrebbe dato al serpente o serafino terapeutico, l'idolo adorato dai suoi sudditi, è possibile che Gwion abbia letto il nome sacro originale come il greco *Neosthenios* o *Neo-sthenaros*, «con nuova forza», di cui «Nehustan» era una parodia ebraica. Ciò significherebbe che il nome derisorio sia stato inventato da un ebreo di epoca ellenistica e non da Ezechia, il che è storicamente più plausibile del racconto biblico. Non è credibile, infatti, che Ezechia sollevasse obiezioni contro l'idolatria: gli Ebrei cercarono di liberarsi degli idoli solo in epoca postesilica.

Ma se abbiamo appreso la storia segreta dello Spirito dell'Anno, il nome del Dio trascendente resta ancora celato. Il luogo più naturale dove cercarlo è tra le vocali, separate dalla storia di Eracle raccontata dalle consonanti; ma il Cane, la Pavoncella e il Capriolo, che devono aver imparato qualche astuzia dopo la Battaglia degli alberi, hanno nascosto il loro segreto anche più profondamente di prima.

Evidentemente Gwion conosceva questo nome, ed è proprio questa conoscenza che gli diede autorevolezza alla corte di Maelgwn. Come egli dice nel *Cyst Wy'r Beirdd* («Biasimo dei bardi»):

A meno che tu conosca il Nome possente,  
stai zitto, o Heinin!  
Per ciò che riguarda l'eccelso Nome  
e il possente Nome...

Per riuscire a indovinarlo dobbiamo innanzi tutto determinare quale fosse il nome che Gwydion riuscì a scoprire con l'aiuto di Amathaon, e poi a che cosa lo portò tale scoperta.

## 9. L'eresia di Gwion

L'essenza della filosofia druidica, così come quella della filosofia orfica greca, era contenuta nel nome della lettera R secondo Gwion: *rheō*, «scorro», *panta rhei*, «tutto scorre». Il problema principale del mondo pagano è invece rappresentato dall'altro nome della R, *Riuben*, se davvero sta per *rhybonaō*: «Tutte le cose sono destinate a girare in tondo per sempre? E se no, come si sfugge alla Ruota?». Questo era il problema dell'eroe solare Sansone, accecato e aggogato al mulino di Gaza; e si noti che la parola «mulino» era usata dai filosofi greci per indicare i cieli nelle loro rivoluzioni. La grandiosa soluzione di Sansone fu di abbattere le due colonne del tempio, facendo così rovinare il soffitto sulla testa dei presenti. La soluzione degli orfici, più tranquilla, era incisa in forma cifrata su tavolette d'oro legate al collo dei defunti: non dimenticare, rifiutarsi di bere, anche se assetati, l'acqua del Lete ombreggiato da cipressi e accettare solo l'acqua sacra dello stagno di Persefone (ombreggiato da noccioli?), diventando così immortali signori dei morti, al riparo di ulteriori smembramenti, distruzioni, resurrezioni e rinascite. Il cipresso era sacro a Eracle, che aveva piantato il famoso boschetto di cipressi di Dafne, e rappresentava la rinascita; e la parola «cipresso» deriva da Cipro, così chiamata da sua madre Afrodite Cipria. Il culto del cipresso sacro, che era di origine minoica, deve essere stato portato a Cipro da Creta.

Il dio-Eracle dei mistici orfici era Apollo Iperboreo e nel I secolo d.C. lo storico romano Eliano riferisce che i sacerdoti iperborei si recavano periodicamente a Tempe, nella Grecia settentrionale, per venerare Apollo. Un passo di Diodoro Siculo, che cita Ecatèo, indica chiaramente che nel VI secolo a.C. la «terra degli Iperborei» (luogo natale di Latona, madre di Apollo, e dove Apollo era onorato al di sopra di tutti gli altri dèi) era la Britannia. Questa testimonianza non contraddice né quanto dice Erodoto su un clero iperboreo affatto diverso, probabilmente albanese, nei pressi del Mar Caspio; né la tesi secondo cui, ai tempi di Eliano, la «terra degli Iperborei» era forse l'Irlanda, che si trovava fuori dei confini dell'Impero romano; né, infine, la tesi, che sarà da me proposta più sotto, secondo cui gli Iperborei originari erano libici.

Edward Davies non aveva tutti i torti a vedere in questi sacerdoti britannici una sorta di orfici: abiti, dogmi, riti e abitudini dietetiche si corrispondono assai da vicino. E dal momento che, come si è visto, la *Câd Goddeu* fu una battaglia non tanto di alberi quanto di lettere dell'alfabeto, anche l'ipotesi avanzata da Davies che la leggendaria danza degli alberi al suono della lira di

Orfeo sia in realtà una danza di lettere è storicamente e poeticamente plausibile.<sup>34</sup> Secondo Diodoro, Orfeo si serviva dell'alfabeto pelasgico. Che Gwion identificasse l'Eracle celeste del Boibel-Loth con l'Apollo orfico risulta evidente da un passo chiarissimo contenuto nei dedali enigmistici della *Câd Goddeu*:

Lungo tempo è passato da quand'ero un mandriano.  
Ho viaggiato sulla terra  
prima di diventare un uomo erudito.  
Ho viaggiato, ho compiuto un circuito,  
ho dormito in cento isole,  
ho abitato in cento città.  
O druidi eruditi,  
profetizzate voi di Artù?  
O è me che essi celebrano?

L'unico «io» plausibile è Apollo, il quale, parecchi secoli prima di diventare la guida delle Muse a Delfi, fu mandriano del minio Admeto, re di Fere in Tessaglia. In quanto eroe oracolare preellenico egli ha avuto come giaciglio cento isole sacre. Quando i Greci decisero di adottarlo come divinità della guarigione e della musica, centinaia di città gli concessero onori e in epoca classica egli compiva il suo circuito quotidiano e annuale come orbe solare visibile. In questi versi, quindi, Gwion dice allusivamente a Heinin e agli altri bardi di corte che la vera identità dell'eroe da loro celebrato, nella loro ignoranza, come re Artù è in realtà Eracle-Dioniso, *rex quondam rexque futurus* («re un tempo, re futuro»), che al suo secondo avvento sarà l'immortale Eracle-Apollo. Ma i bardi non capiscono. «Lungo tempo è passato da quand'ero un mandriano» può solo destare in loro echi della *Triade* 85, in cui si danno i nomi dei Tre Mandriani Tribali di Britannia: Gwydion, che custodì le mandrie della tribù di Gwynedd, Bennren che custodì la mandria di Caradoc figlio di Bran, che consisteva di ventunmila vacche da latte, e Llawnrodded Varvawc, che custodì l'altrettanto numerosa mandria di Nudd Hael. Gwion aveva tratto il suo sapere dall'Irlanda, e forse dall'Egitto, ma lo aveva reinnestato su un ceppo britannico. Infatti il druidismo, benché ormai estinto in Galles da secoli come culto organizzato, aveva lasciato tracce nel corpus poetico tradizionale dei menestrelli e nei riti religiosi popolari. Il culto druidico primitivo, che comportava il cannibalismo rituale dopo l'esame dei segni augurali desunti dagli spasmi d'agonia della vittima, era stato soppresso dal generale romano Paolino nel 61 d.C., in seguito alla conquista di Anglesey e all'abbattimento dei boschi sacri; il druidismo continentale già adottato dal resto della Britannia a sud del Clyde era del rispettabile tipo celto-trace che onorava Belin, o Apollo.



Dal punto di vista dell'Impero romano il culto di Belin non rappresentava una minaccia politica, poiché la sua autorità centrale, il Sinodo druidico di Dreux, era stata distrutta dalla sconfitta cesariana di Vercingetorige e alle vittime umane erano state sostituite vittime animali. Non ci fu conversione dei sacerdoti britannici alla religione romana, perché il pantheon romano era già alleato al loro e il culto mitraico diffuso tra i legionari romani non era che una versione orientale del loro culto di Eracle. L'unico obbligo religioso imposto, quello di venerare l'Imperatore come incarnazione temporanea del loro dio-Sole dai vari epiteti, non fu certo sentito come gravoso. Quando il cristianesimo divenne la religione ufficiale romana, non ci fu nessun tentativo di convertire la popolazione locale; le chiese, anche nei centri urbani, erano piccole e spoglie, mentre a quanto pare i grandi templi pagani continuavano ad essere frequentati. In Britannia, quindi, non vi fu una questione religiosa come in Giudea, almeno sino al ritiro delle legioni romane; le successive invasioni dei barbarici Juti, Angli e Sassoni misero in fuga i Britanni di civiltà romana, che ripararono in Galles o oltremarina. Ma se non altro la presenza in Inghilterra di quei barbari protesse le Chiese irlandese e gallesse dalle intromissioni del cattolicesimo continentale, e il seggio arcivescovile di San Davide rimase interamente indipendente fino al XII secolo, quando i Normanni vollero imporre l'autorità dell'Arcivescovo di Canterbury, dando così il via alle guerre anglogallesi.

L'eresia che i primi Concili vedevano come la più diabolica e imperdonabile era l'identificazione dell'Eracle-Dioniso-Mithra taurino, le cui carni ancora palpitanti erano fatte a brani e divorate dagli asceti orfici durante le cerimonie di iniziazione, con Gesù Cristo, la cui viva carne era simbolicamente divisa e consumata durante la Santa Eucaristia. A quest'eresia, sorta in Egitto nel II secolo, se ne accompagnava un'altra, che identificava la Vergine Maria con la Triplice Dea. I Copti addirittura giunsero a unificare le Tre Marie testimoni della Crocifissione in un singolo personaggio, in cui Maria di Cleofa rappresentava «Blodeuwedd», la Vergine «Arianrhod» e Maria Maddalena la terza persona di questa antica trinità che compare nella leggenda celtica come Morgan le Faye, sorella di re Artù. Nella leggenda irlandese Morgana è «la Morrigan», ossia «la Grande Regina», una dea della morte che assume la forma di corvo, e «le Faye» significa «il fato». Secondo il Glossario di Cormac la Morrigan veniva invocata in battaglia imitando il gracchiare del corvo con i corni da guerra. Tutt'altro che la creatura gentile descritta da Malory nella *Morte D'Arthur*, essa assomigliava piuttosto alla «nera strega urlante Cerridwen» del *Romanzo di Taliesin* e aveva «fauci smisurate, colorito scuro, era rapida, nera come la fuliggine, zoppa, strabica dall'occhio sinistro».

Le sopravvivenze di queste eresie nell'Europa medioevale erano così severamente punite dalla Chiesa, che mascherarle sotto vesti enigmatiche,

come fa Gwion, doveva avere il fascino dei giochi proibiti. Del resto, la condizione di questi poeti britannici e irlandesi era ben più dura di quella dei loro predecessori, che avevano accettato Gesù Cristo senza subire alcuna costrizione, riservandosi il diritto di interpretare il cristianesimo alla luce della loro tradizione letteraria, libera da ingerenze esterne. In Gesù essi vedevano l'ultima teofania del medesimo re sacro sofferente che da tempo immemorabile veneravano sotto vari nomi. E quando da Roma o da Canterbury si levò contro di loro il bastone dell'ortodossia, essi reagirono con comprensibile risentimento. I primi missionari cristiani si erano comportati con scrupolosa cortesia verso i seguaci del culto solare, ai quali li accomunavano numerosi elementi mistici. Dei e dee celtici e preceltici diventarono santi cristiani – per esempio santa Brigitta, il cui fuoco sacro fu tenuto costantemente acceso in un monastero di Kildare fino all'epoca di Enrico VIII – e le feste pagane poterono essere cristianizzate con minimi cambiamenti nel rituale. Secondo il *Calendario di Oengus*, santa Brigitta conservò la sua originaria festa del fuoco, *Feile Brighde*, la sera del primo febbraio. Essa era così importante che i vescovi erano i suoi capimastri, e si racconta che uno di loro, tale Connlaed, per averle disobbedito venne gettato ai lupi per suo ordine. L'*Inno di Broccan* la loda come «Madre del mio Sovrano», l'*Inno di Ultan* come «Madre di Gesù» (un tempo era stata madre del Dagda). Il *Libro di Lismore* la chiama «Profetessa di Cristo, Regina del Sud, Maria dei Goideli». Un fenomeno identico si era verificato in Grecia e in Italia, dove la dea Venere era divenuta santa Venere, Artemide sant'Artemio, Mercurio e Dioniso i santi Mercurio e Dioniso, e il dio del sole Elio sant'Elia. In Irlanda san Colomba, nel fondare una chiesa a Derry («bosco di querce»), «poiché non voleva abbattere certi alberi sacri, orientò il suo oratorio a nord anziché a est» – a nord, verso Caer Arianrhod. E in Scozia dichiarò che «pur temendo la morte e la dannazione infernale, ancor più lo terrorizzava il suono di una scure nel bosco di Derry». Ma il periodo di tolleranza non durò a lungo: quando i principi irlandesi persero il privilegio di nominare i vescovi e gli iconoclasti acquistarono sufficiente forza politica per dare inizio alla loro virtuosa impresa, ogni colle sacro conobbe il morso della scure.

Definire «apostati» i poeti eretici sarebbe ingiusto, del resto. Per uomini cui stavano a cuore assai più i valori e i rapporti poetici che non il prosastico dogma, le restrizioni delle convenzioni ecclesiastiche dovevano essere odiose pastoie. «Ma come,» avrebbero potuto esclamare «il Papa ci permette di tipizzare Gesù come Pesce, come Sole, Pane, Vino, Agnello, Pastore, Roccia, Eroe conquistatore, addirittura come Serpente alato, e poi minaccia il fuoco dell'inferno se osiamo celebrarlo sotto le vesti dei venerabili dèi che Egli ha soppiantato e dai cui riti derivano tutti quei simboli, o se incespichiamo anche su un solo articolo di questo complicatissimo Credo atanasiano. Non abbiamo nessun bisogno di sentirci ripetere da Roma o da Canterbury che Gesù è stato

il più grande di tutti i re sacri che patirono la morte su un albero per il bene del popolo, che discesero all'inferno e risorsero dai morti, e che in Lui si sono compiute tutte le profezie. Ma pretendere che Egli sia stato il primo mai celebrato dai poeti per queste gesta meravigliose è, con buona pace di san Paolo, una dimostrazione o di ipocrisia o di ignoranza. E dunque per la sua annunciata Seconda Venuta abbiamo tutti i diritti di chiamarlo Belin o Apollo o addirittura re Artù».

Il più virtuoso e illuminato dei primi imperatori romani, Alessandro Severo (222-235), la pensava in modo assai simile: si considerava una reincarnazione di Alessandro Magno e, secondo il suo biografo Lampridio, adorava tra i suoi dèi domestici Abramo, Orfeo, Alessandro e Gesù Cristo. A questo proposito, occorrerà riconsiderare sotto altra luce l'antiquato termine «elioarchita», che all'inizio dell'Ottocento descriveva un ipotetico culto pagano riportato in vita dai bardi come eresia cristiana, i cui principali oggetti di adorazione erano il Sole e l'Arca di Noè. «Archita» da solo compare per la prima volta nel 1774 nell'*Analysis of Ancient Mythology* di Jacob Bryant, il quale lo usa nel senso di «riguardante l'Arca»; si tratta però di una formazione scorretta perché la desinenza «-ita» denota origine civica o tribale e non appartenenza religiosa. Sembrerebbe dunque che Bryant abbia preso questa parola da qualche antica opera di argomento religioso, stravolgendone il senso.

La storia delle religioni conosce un solo archita famoso, e cioè appunto Alessandro Severo, così chiamato perché nato nel tempio di Alessandro Magno ad Arka nel Libano, dove i suoi genitori romani stavano partecipando a una festa. Sua madre, Mamea, professava una forma di cristianesimo. Gli Architi menzionati in *Genesi*, x, 17 e nelle tavolette di Tell el-Amarna (1400 a.C.) erano un'antica popolazione cananea famosa per il culto della dea lunare Astarte, o Ištar, cui era sacra un'arca di legno d'acacia. Ma Arka (che nelle tavolette di Tell el-Amarna appare come «Irkata») non è necessariamente connessa alla radice indoeuropea *arc*, esprime l'idea di «protezione», da cui il latino *arceo*, «tener lontano», *arca*, «arca», *arcana*, «segreti religiosi». Gli Architi del *Genesi* sono elencati assieme agli Amatiti, agli Evei del Libano (probabilmente gli Acaifiti, ossia gli Achei) e ai Gergesei della Galilea inferiore, che parrebbero originari di Gergithion presso Troia, la stessa popolazione che Erodoto chiama «i resti degli antichi Teucri». Il culto archita, in seguito bollato come eresia, era la religione sincretistica di Alessandro Severo e in questo senso del termine si può definire Gwion «archita». Il sole e l'arca infatti sono gli elementi più importanti del mito di Eracle, e Ištar, nell'epopea babilonese del diluvio, si comporta con l'eroe Gilgameš nello stesso modo ingannatore di Blodeuwedd con Llew Llaw nei *Mabinogion*, di Dalila con Sansone in *Giudici*, o di Deianira con Eracle nella leggenda classica. È davvero un peccato che gli entusiastici seguaci di Bryant si siano sforzati di dare corpo a una tesi ragionevole mediante argomentazioni

assurde e persino fraudolente.

L'allusione reverente alla diocesi di San Davide nell'indovinello di Gwion (e si ricordi che anche san Davide è un fanciullo miracoloso, nato da una casta monaca) e le vaticinazioni antinglesi di un poeta del X secolo che si fa chiamare anch'egli Taliesin, mescolate con le poesie di Gwion nel *Libro rosso di Hergest*, fanno pensare che Gwion progettasse di far rivivere l'eresia archita, e di promuoverla a religione popolare panceltica in grado di includere anche i Danesi celticizzati della regione di Dublino e di unificare Bretoni, Irlandesi, Gallesi e Scozzesi in una confederazione politica contro gli Anglo-franco-normanni. Se è così, le sue speranze andarono in fumo: i re angioini trionfarono e nel 1282 il Galles era diventato una provincia inglese, i Normanni si erano saldamente insediati a Dublino e la testa di Llewellyn, principe del Galles settentrionale e condottiero della nazione gallese, era stata portata a Londra ed esposta sulla Tower Hill, incoronata di un serto d'edera, sarcastica allusione alla profezia gallese secondo la quale egli sarebbe stato colà incoronato. Ma il romanzo di Gwion continuò a essere recitato e verso la fine del XIV secolo il nazionalismo gallese si risvegliò sotto il principe Owen Glendower, che rivendicava (con argomenti non saldissimi) la propria discendenza da Llewellyn, ultimo principe di quella stirpe regale che aveva regnato sul Galles dal III secolo d.C. Sostenuto dai vaticini di un nuovo «Taliesin» appoggiato dai Francesi, Glendower guerreggiò spasmodicamente contro gli Inglesi fino alla sua morte avvenuta nel 1416.

Fu in questo stesso periodo che il dottor Sion Kent, parroco di Kenchurch, denunciò un'eresia che si direbbe identica a quella archita, dal momento che invocava come campione allegorico della libertà gallese Hu Gadarn, l'eroe che guidò i Cimri da Taprobane (Ceylon) in Britannia:

Due generi di ispirazione in verità  
esistono e manifestano il loro corso sulla terra:  
l'ispirazione di Cristo dalla dolce eloquenza,  
ortodossa, che rallegra l'anima,  
e quell'altra ispirazione folle,  
che parla di profezie false e sordide  
ricevute dai devoti di Hu (Gadarn),  
i bardi gallesi ingiustamente usurpatori.

Le «profezie false e sordide» riguardavano probabilmente l'espulsione degli Inglesi dal Galles e la rinnovata indipendenza della Chiesa gallese. Kent (il cui nome fa pensare a un'origine non gallese) guardava al futuro con comprensibile timore, specialmente perché il nazionalismo significava un aperto ritorno degli abitanti di Kenchurch a molte di quelle superstizioni pagane che egli cercava di sopprimere. E forse, come poeta, era anche irritato

dall'influenza dei menestrelli sul suo gregge.

L'ininterrotta popolarità dei menestrelli e dei loro vaticini antinglesi anche dopo la caduta di Owen Glendower è comprovata da una legge repressiva emanata da Enrico IV nel 1402. «Al fine di evitare le molte molestie e ribalderie commesse in passato in terra gallese da numerosi sfaccendati, versificatori, menestrelli e altri vagabondi, si proibisce a tutti gli sfaccendati, versificatori, menestrelli o vagabondi della Terra di Galles di tenere *commorthies* [ossia *kymhorthau*, «collette tra vicini»] o raccolte tra il popolo colà residente». Thomas Pennant, nel suo *Tours of Wales* (1778-1781), spiega che lo scopo di tali *commorthies* era di «riunire un numero sufficiente di uomini validi per suscitare un'insurrezione».

È possibile che il Gwion originale che riportò in vita il druidismo gallese come arma politica panceltica contro gli Inglesi sia vissuto all'epoca del principe Owain Gwynedd, figlio dell'accorto principe Gruffudd ap Cynan che portò i primi bardi irlandesi nel Galles settentrionale. Owain regnò dal 1137 al 1169 e resistette agli eserciti di Enrico II con molto maggiore successo degli Scozzesi, dei Bretoni o degli Irlandesi. Il poeta Cynddelw (nelle cui opere compare per la prima volta il termine «druido») lo chiama «Porta dei druidi» (nella *Câd Goddeu* «porta» è sinonimo della quercia regale). E sempre Owain è forse l'eroe celebrato nell'ingarbugliata *Canzone di Daronwy*, contenuta nel *Libro di Taliesin*:

Ricacciando indietro attraverso il mare l'oppressore,  
quale albero si è mostrato più grande di lui, Daronwy?

Daronwy significa «tonante», altro sinonimo della quercia; e Owain nel 1157 fronteggiò vittoriosamente un tentativo di invasione dell'Anglesey dal mare, infliggendo forti perdite agli Inglesi.

Per chi poi mette in dubbio la possibilità di accedere in Irlanda alla cultura greca ed ebraica necessaria per elaborare un componimento enigmatico come quello di Gwion, riportiamo un passo da un saggio di C.S. Boswell, nella sua edizione del *Fis Adamnán* («La visione di sant'Adamnano»), testo irlandese del X secolo.

«Mentre la Chiesa cristiana dell'Inghilterra teutonica doveva la propria esistenza soprattutto all'iniziativa missionaria di Roma, le Chiese celtiche, assai più antiche, particolarmente quella d'Irlanda, erano più legate alla Gallia e all'Oriente. Era alla Gallia che l'Irlanda doveva in gran parte la propria conversione, e il rapporto tra i due paesi rimase stretto e ininterrotto. A sua volta la Chiesa della Gallia meridionale – unica regione in cui persistette nell'Alto Medioevo un'attività culturale e missionaria di un certo rilievo – era stata sin dal suo sorgere in strettissimo contatto con le Chiese orientali. Il grande monastero di Lerins, in cui si dice abbia studiato san Patrizio, era stato

fondato da monaci egiziani e per molti secoli la Chiesa egiziana continuò a manifestare vivo interesse per le vicende della Gallia. Non solo Lerins, anzi, ma Marsiglia, Lione e altre parti della Gallia meridionale avevano continui rapporti con l'Egitto e la Siria, col risultato che molte istituzioni della Chiesa gallica, malgrado la crescente sottomissione a Roma a partire dall'anno 244, recavano forti tracce dell'influsso orientale. Grazie quindi agli stretti rapporti tra la Gallia e i chierici e gli studiosi irlandesi, questi ultimi erano in contatto con i loro confratelli egiziani e siriani e con le idee e le pratiche allora prevalenti in quelle Chiese.

«Del resto il legame irlandese con l'Oriente non si limitava al tramite della Gallia. Fino alla fine dell'VIII secolo ebbero luogo pellegrinaggi irlandesi in Egitto; Dicuil riferisce di un'esplorazione topografica del paese compiuta dall'irlandese Fidelis e da un suo compagno. Vi sono inoltre chiare prove documentarie di come anche gli Irlandesi in patria avessero contatti con l'Oriente. Il *Saltair na Rann* contiene una versione irlandese del *Libro di Adamo ed Eva*, scritto in Egitto nel V o VI secolo, di cui non esiste menzione fuori dell'Irlanda. Il *De locis sanctis* di Adamnano contiene una descrizione del monastero del monte Tabor che si adatta benissimo alla descrizione di una comunità monastica irlandese della stessa epoca. E invero l'intero sistema di vita anacoretica e cenobitica irlandese corrisponde strettamente a quello allora prevalente in Egitto e in Siria: le comunità monastiche, consistenti in gruppi di capanne isolate o di celle ad alveare, e gli altri esempi più antichi di architettura ecclesiastica irlandese, indicano concordemente un'origine siriana; secondo G.T. Stokes, "le scuole irlandesi erano con ogni probabilità modellate sulle forme e le regole delle Laure egiziane".

«Ma non c'erano solo influssi egiziani e siriani. La civiltà del Mezzogiorno francese era essenzialmente greca e tale rimase per molti secoli dopo l'era cristiana, il che spiega sicuramente il ben noto fenomeno della sopravvivenza in Irlanda della cultura greca anche dopo la sua pressoché completa scomparsa nel resto dell'Europa occidentale. Se da un lato non si può parlare di erudizione o di grande familiarità con i testi classici, non si deve neppure pensare a una mera infarinatura linguistica o a conoscenze di seconda mano. Giovanni Scoto Eriugena tradusse le opere dello Pseudo-Areopagita; Dicuil e Firghil (Virgilio, vescovo di Salisburgo) studiarono i testi scientifici greci; alcuni scrittori irlandesi conoscevano Omero, Aristotele e altri classici; parecchi teologi non ignoravano le opere dei Padri della Chiesa di lingua greca e altri testi religiosi. Né mancavano i contatti diretti con persone di lingua greca: molti chierici bizantini si erano rifugiati in Irlanda durante le persecuzioni iconoclastiche, lasciando tracce ancora evidenti all'epoca dell'arcivescovo Ussher; e nella vecchia poesia sulla Fiera di Carman si parla della presenza di mercanti greci.

«È quindi assodato che lo scrittore irlandese aveva facile accesso alle

tradizioni orali e scritte delle Chiese greca e orientale, non escludendo le visioni apocalittiche, come dimostrano implicitamente o con rimandi specifici le analoghe visioni irlandesi. Resta da vedere in quale misura la predilezione manifestata dagli scrittori irlandesi per questo genere di letteratura, nonché le peculiari caratteristiche da essa assunte in mano loro, siano una conseguenza della presenza di idee analoghe nella letteratura nazionale.

«Tutto indica che nel periodo in questione la letteratura tradizionale irlandese permeava il tessuto della vita nazionale in misura non minore che nella Grecia classica. Anzi, per certi aspetti, il legame con le usanze popolari e la struttura sociale era ancora più stretto che in Grecia, giacché quella di letterato era una professione ufficiale e regolarmente stipendiata, un po' come quella del prete in una Chiesa nazionale ufficiale, e i suoi docenti costituivano un corpo regolato da leggi apposite e occupavano una posizione riconosciuta dallo Stato».

Le formule «io sono stato» e «io ero» nello *Hanes Taliesin* fanno pensare che l'alfabeto Boibel-Loth, che ne costituisce la soluzione, consistesse in origine in venti appellativi mistici di una singola divinità maschile proteiforme, corrispondenti ai suoi mutamenti stagionali, e che questi appellativi fossero tenuti segreti, dapprima a causa del loro potere di invocazione e in seguito perché considerati eretici dalla Chiesa cristiana. Ma come mai il Boibel-Loth contiene tante approssimazioni a nomi biblici, desunti dal *Genesi* e dall'*Esodo*, che in epoca cristiana avevano ormai perso ogni importanza religiosa: Lot, Telman, Jachin, Hur, Caleb, Ne-esthan, tutti nomi connessi al Sinai, alla Giudea meridionale e alla regione edomita del Mar Morto?

Tale regione è quella in cui si insediarono, tra il 150 a.C. e il 132 d.C., le comunità degli esseni. Probabilmente filiazione dei «terapeuti» ovvero «guaritori», una setta ascetica ebraica stabilitasi presso il lago Mareotide in Egitto, gli esseni sono descritti da Plinio come la più bizzarra comunità religiosa del mondo. Benché Ebrei, e anzi vicini ai Farisei, credevano nel paradiso occidentale (di cui Giuseppe Flavio, illustrando le loro credenze, dà una descrizione sorprendentemente simile a quelle di Omero, Esiodo e Pindaro) e, come poi i druidi, nel ritorno delle anime pure al Sole, che invocavano ogni giorno prima del suo levarsi. Si astenevano da sacrifici animali, indossavano vesti di lino, praticavano la divinazione, meditavano all'interno di cerchi magici, conoscevano le diverse virtù delle piante e delle pietre preziose, tutte pratiche che fanno ipotizzare l'influsso filosofico di Pitagora, allievo di Abari l'Iperboreo. Si rifiutavano di praticare il culto nel Tempio di Gerusalemme, forse perché vi era caduta in disuso l'usanza di inchinarsi ad oriente all'alba, e punivano con la morte chiunque bestemmiasse Dio o Mosè.

Dal momento che, secondo i Farisei di Gerusalemme, Mosè in quanto

uomo non poteva essere bestemmiato, ne segue che per gli esseni egli possedeva un'aura divina. La sua storia, com'è narrata dal Pentateuco, è quella classica dell'Eracle canopico: il dio depresso in un'arca sul fiume Nilo, che compie gesta mirabili e muore misteriosamente sulla cima di un monte per divenire in seguito eroe e giudice. Ma è chiaro che gli esseni facevano una netta distinzione fra il Mosè storico, che condusse gli Ebrei fuori d'Egitto, e il Mosè semidio, così come i Greci distinguevano l'Eracle storico, principe di Tirinto, dall'Eracle celeste. Ora, come spiegherò più diffusamente nel capitolo 25, gli esseni adattarono sì la formula greca dell'Eracle celeste al proprio culto di Mosè come semidio e probabilmente seguivano l'insegnamento pitagorico, ma i pitagorici derivarono il nuovo sacro nome divino che le tribù di Amathaon e di Gwydion imposero in Britannia intorno al 400 a.C. da una fonte ebraica del VI secolo a.C.

Secondo Giuseppe Flavio, gli iniziati esseni erano obbligati da giuramento a mantenere segreti i nomi delle Potenze che governavano il loro universo sotto l'autorità suprema di Dio. Si trattava forse delle lettere del Boibel-Loth, che tutte insieme componevano la storia della vita e della morte del loro semidio Mosè? «David» parrebbe appartenere a un contesto successivo, ma è presente come titolo regale in un'iscrizione del XVI secolo a.C.; e il Pentateuco fu composto molto tempo dopo l'epoca davidica. Inoltre per gli esseni David era il nome del Messia promesso.

Se a tutti i nomi del Boibel-Loth che cominciano per vocale (eccetto Jaichim) si aggiunge come iniziale una J, si hanno Jacob, Jose, Jura, Jesu, Jaichim – ossia Jacob, Joseph, Jerah, Joshua e Jachin (Giacobbe, Giuseppe, Iera, Giosuè e Iachin), tutti nomi di tribù menzionati nel *Genesi*. Si può pertanto ricostruire la serie essenica dei nomi delle lettere così com'era prima che Gwion ne trasformasse alcuni in nomi presi dal Nuovo Testamento, dal *Libro di Enoch*, dalla mitologia gallese e da quella latina:

Jacob	Babel	Hur	Moriah
Joseph	Lot	David	Gad
Jerah	Efron	Telmen	Gomer
Joshua	Salem	Kohath	Jethro
Jachin	Ne-esthan	Caleb	Reu

Tra questi nomi, solo quattro non appartengono a clan o tribù: Babel, la dimora della saggezza; Moriah, il sacro monte di Jahvèh; Salem, la sua città sacra; Ne-esthan, il suo serpente sacro. Sembra dunque possibile che la versione essenica dei nomi delle lettere del Boibel-Loth sia stata introdotta in Irlanda agli inizi dell'era cristiana da gnostici alessandrini che erano gli eredi spirituali degli esseni, dopo che il loro ordine era stato disciolto da Adriano nel 132 d.C. In *Social History of Ancient Ireland*, P.W. Joyce dà come frequente il caso di monaci egiziani che si rifugiarono in Irlanda in epoche di



persecuzione e cita un certo Palladio mandato da Roma come vescovo dei cristiani irlandesi ben prima dell'arrivo di san Patrizio.

L'alfabeto era chiaramente di origine non ebraica: si trattava di una formula calendariale in greco canopico adottato da Ebrei di lingua greca in Egitto, che lo cifrarono con i nomi di personaggi e luoghi delle Scritture. Come ho proposto in *Jesus Rex*, è probabile che nell'usanza essenica ogni lettera diventasse una Potenza subordinata al Figlio dell'Uomo – Mosè come Eracle celeste – il quale era a sua volta subordinato all'Antico di Giorni, Jahvèh come Dio trascendente. È attestato che il novizio essenico indossava una veste azzurra, l'adepto una bianca: forse perché il primo era ancora «portato dal loto», ossia non ancora iniziato? Il loto egiziano era azzurro. Sempre in *Jesus Rex*, ho avanzato l'ipotesi che i due misteriosi ordini essenici, i sampsoniani e gli elicei, avessero accesso ai misteri del calendario e prendessero nome dall'eroe solare Sansone (la seconda s è una *ps* in alcuni testi greci) e dall'*Helix* o cerchio cosmico (per meditare gli esseni si isolavano dal mondo tracciando intorno a sé un cerchio nella sabbia). Le venti potenze del Babel-Lot saranno state comprese tra quelle citate con ripugnanza da san Paolo in *Galati*, <sup>iv</sup>, 8-10, come «elementi deboli e miserabili (*stoicheia*)». Gli Ebrei galati avevano ripreso ad adorare quelle potenze come divinità, osservando attentamente il calendario. In *1 Corinzi*, <sup>xv</sup>, 24-25, l'apostolo dichiara che sono state sgominate da Gesù Cristo, unico mediatore con il Padre. L'influsso di san Paolo fu decisivo: per l'ortodossia ecclesiastica tali potenze in breve divennero demoni, anziché agenti della Volontà divina.

Nei misteri essenici si invocavano gli angeli, e qui c'è qualcosa di strano: nella tradizione popolare britannica i «segugi di Herne il Cacciatore» o i «cani di Annwm», che inseguono le anime nel cielo, sono anche chiamati «bracchi di Gabriele» o «segugi di Gabriele». Perché Gabriele? Forse perché Gabriele, il cui giorno era il lunedì, era il messaggero di Sheol (l'Ecate ebraica) e aveva il compito di citare le anime a giudizio? Identico era il compito di Hermes, col quale veniva generalmente identificato Herne, un dio della quercia britannico di cui ancora nel Settecento sopravviveva memoria nella Foresta di Windsor. Gabriel e Herne vengono accomunati nei rilievi scolpiti intorno al portale della chiesa di Stoke Gabriel nel Devon meridionale (inizi del XIII sec.). L'arcangelo Gabriele si china dall'alto, ma a destra entrando è raffigurato il cacciatore selvaggio con i denti scoperti in un ghigno e un ciuffo di capelli sul volto, e con accanto una coppia di segugi. Ma in Egitto Hermes, se in un aspetto è Thoth, in un altro aspetto è il dio dalla testa canina Anubi, figlio dell'Ecate egiziana Nefti, e come tale lo descrive Apuleio nel corteo che conclude l'*Asino d'oro*: «con il volto talora oscuro talora lucente, levando in alto la testa del cane Anubi». Si ottiene così l'equazione Gabriele = Herne = Hermes = Anubi. Ma Gabriele è mai stato identificato con Anubi in epoca antica? Per nostra fortuna, è stato rinvenuto un gioiello egiziano che mostra

sul retto Anubi con palma e borsa e sul verso un arcangelo descritto come GABRIEL SABAO, che significa «Gabriele Sabaoth», con la solita trasformazione egiziana di L in R (il reperto è descritto nel *Bilderatlas* di de Haas). Dunque «Annwm», forma contratta di «Annwfn», è la versione celtica di «Anubi», con il naturale passaggio in gallese da B a F?

Così numerose sono le sciocchezze scritte a proposito degli esseni da gente che non si è curata di consultare Giuseppe Flavio, Plinio il Vecchio, Filone di Biblos e gli altri autori che hanno scritto sull'argomento, che mi sarei guardato bene dall'introdurli in questa storia se non fosse per una poesia di Gwion intitolata *Yr Awdyl Vraith* («Canzone diversificata»). Il testo riportato nel manoscritto Peniardd è incompleto, ma preferibile, in alcune strofe, a quello del *Libro rosso di Hergest*:

L'Onnipresente foggìò  
nella valle di Ebron  
con le sue mani creatrici,  
la bella forma di Adamo:

e cinquecento anni,  
privo d'ogni aiuto,  
colà quegli indugiò e giacque  
senza un'anima.

Di nuovo foggìò  
nel quieto paradiso  
da una costola di sinistra  
Eva palpitante di beatitudine.

Sette ore stettero  
a custodire il frutteto,  
finché Satana introdusse la discordia,  
il signore dell'Inferno.

Da laggiù furono cacciati,  
al freddo e tremanti,  
a guadagnarsi la vita  
in questo mondo.

A partorire con dolore  
i figli e le figlie,  
ad avere il possesso  
della terra d'Asia.

Due volte cinque, dieci e otto,  
lei generò da sé  
il fardello commisto

dell'uomo-donna.

E una volta, non nascosta,  
partorì Abele,  
e Caino il solitario  
omicida.

A lui e al suo compagno  
fu data una vanga,  
per spezzare il suolo,  
sì da ottenere pane.

Il frumento puro e bianco  
da seminare sui campi,  
per nutrire ogni uomo,  
sino alla grande festa del raccolto.

Una mano angelica  
dall'alto Padre  
portò il seme da crescere  
sì che Eva potesse seminarlo;

ma lei allora nascose  
del dono una decima parte,  
e non lo seminò tutto  
in quel ch'era stato vangato.

Segala nera fu in seguito trovata,  
non puro grano di frumento,  
per mostrare il misfatto  
in tal modo del furto.

Per quest'azione disonesta  
è necessario  
che tutti gli uomini paghino  
la decima a Dio.

Del rosso frutto della vite,  
piantata nei giorni di sole,  
e del bianco frumento piantato  
nelle notti di luna nuova;

il frumento ricco di grani,  
e il vino rosso che scorre  
fanno il puro corpo di Cristo,  
Figlio di Alfa.

L'ostia è la carne,

il vino il sangue spillato,  
le parole della Trinità  
li consacrano.

I libri nascosti  
dalle mani di Emmanuele  
furono portati da Raffaele  
come dono di Adamo.

Una volta vecchio,  
immerso sino al collo  
nell'acqua del Giordano,  
egli osservò un digiuno.

Dodici giovani maschi,  
tra cui quattro angeli,  
germogliarono rami  
dal fiore d'Eva.

Per dare aiuto  
in ogni difficoltà,  
in ogni oppressione,  
mentre vagavano smarriti.

Molte cure  
tenevano in balia l'umanità,  
finché essa ottenne  
i pegni della grazia.

Mosè ottenne  
in grave necessità  
l'aiuto delle tre  
verghe dominiche.

Salomone ottenne  
nella Torre di Babele  
tutte le scienze  
della terra d'Asia.

E io a mia volta ottenni  
nei miei libri bardici  
le scienze d'Asia  
e quelle d'Europa.

Io conosco le loro arti,  
il loro corso e destino,  
il loro andare e venire  
sino alla fine.

Oh, qual miseria,  
con estrema sventura,  
la profezia mostrerà  
sulla stirpe di Troia!

Un serpente che indossa una catena,  
lo spietato falco  
con armi alate  
che viene dalla Germania.

Loegria e Britannia  
egli invaderà,  
dalla spiaggia di Lychlyn  
sino al Severn.

Allora i Britanni  
come prigionieri saranno,  
governati da stranieri  
venuti di Sassonia.

Loderanno il loro Signore,  
manterranno la loro lingua,  
perderanno la loro terra,  
eccetto il selvaggio Galles.

Finché avverrà un mutamento,  
dopo lungo patire,  
quando sarà reso eguale  
l'orgoglio della nascita.

I Britanni allora avranno  
la loro terra e la loro corona,  
e lo sciame straniero  
svanirà lontano.

Tutte le parole degli angeli,  
sulla pace e sulla guerra,  
saranno così adempiute  
per la stirpe di Britannia.

La creazione di Adamo a Ebron anziché nella Mesopotamia inferiore sorprende, perché molti esegeti biblici moderni considerano i primi tre capitoli del *Genesi* parte di una leggenda ieracmelita del Negheb della Giudea, che fu conquistato dagli Israeliti e durante la Cattività subì l'influsso babilonese. E Ieracmel («l'amato dalla luna») è un altro nome dell'Eracle canopico. Cheyne ristabilisce il testo di *Genesi*, 11, 8, come «Jahvèh piantò un

giardino nell'Eden di Ieracmel». E commenta:

«Gli Ieracmeliti, dai quali gli Israeliti presero questa storia, probabilmente ponevano il paradiso su un'alta montagna, talvolta in un giardino, in un punto del loro territorio. La montagna con in cima un bosco sacro è stata espunta dal racconto di *Genesi*, <sup>ii</sup>, ma è attestata in *Ezechiele*; nell'etiopico *Libro di Enoch*, <sup>xxiv</sup>, l'albero della vita è posto su una catena montuosa nel Sud. Quanto alla località, se è giusto considerare l'espressione ebraica "terra dove scorrono il latte e il miele" come indicante in origine una parte del Negheb (*Numeri*, <sup>xiii</sup>, 23, 27), possiamo dedurre che questa terra feconda di vigne, melograni e fichi (si veda *Genesi*, <sup>iii</sup>, 7) era stata un tempo il paradiso ieracmelita».

La valle di Ebron nella Giudea meridionale si trova a 1200 metri sul livello del mare, e prima che l'agricoltura desse inizio al processo di erosione del suolo (che secondo i recenti rilevamenti fatti da Walter Clay Lowdermilk ha mediamente sottratto all'intera regione quasi un metro di terreno) deve essere stata meravigliosamente fertile. Cheyne evidentemente non conosceva questa poesia di Gwion, il cui contenuto essenziale poteva derivare solo da una fonte ebraica incontaminata dall'epopea babilonese che gli Ebrei accolsero durante la Cattività; questa fonte non può essere altro che essena, tanto più che Gwion spiega come i libri da cui deriva la sua saggezza fossero in origine portati dall'angelo Raffaele ad Adamo di Ebron. In *Tobia* e nel *Libro di Enoch* Raffaele è descritto come l'angelo della guarigione e pertanto deve essere stato il patrono principale degli esseni terapeuti. «Emmanuele» si riferisce alla profezia di Isaia circa la nascita del Fanciullo Divino da una vergine: Gesù come Eracle.

La storia di Adamo che digiuna nel Giordano con l'acqua sino al mento si trova nell'irlandese *Saltair na Rann* (X sec.) e nell'altomedioevale *Libro di Adamo ed Eva*, su cui si basa il *Saltair*. Secondo quest'ultimo, quando Adamo digiunò Dio lo ricompensò concedendogli il perdono. Non si trovano fonti, invece, per la concessione a Mosè della saggezza mediante tre verghe dominiche (ossia le verghe della domenica). Potrebbe trattarsi di una tradizione essenica, perché la domenica era il giorno solenne per gli esseni; di tre verghe di sorbo selvatico si parla inoltre in uno dei manoscritti di Iolo Morganwg, che Sir John Rhys considera autentico:

«Quindi Menw ap Teirgwaedd prese le tre verghe di sorbo selvatico che spuntavano dalla bocca di Einigan Gawr e imparò tutti i generi di conoscenza e di scienza che vi erano scritti sopra, e li insegnò tutti quanti, ECCETTO IL NOME DI DIO CHE HA DATO ORIGINE AL SEGRETO DEI BARDI, sia benedetto chi lo possiede».

La fine della poesia, dalla strofe 27 in poi, non è più opera di Gwion: si tratta invece di un frammento autonomo databile forse intorno all'anno 1210, quando, durante il regno del re Llewellyn ap Iowerth, il re Giovanni d'Inghilterra invase il Galles settentrionale conquistandolo temporaneamente.

Ifor Williams si è mostrato sorpreso che nel mezzo della *Câd Goddeu* si

trovi questa *Triade*:

I tre maggiori tumulti del mondo:  
il Diluvio, la Crocifissione, il giorno del Giudizio.

La si direbbe una variante dei versi della traduzione di Nash, ripetuti due volte nel corso della poesia:

mentre uno di loro racconta  
la storia del Diluvio  
e della croce di Cristo  
e del giorno del Giudizio che è prossimo.

La versione di Ifor Williams suona perfettamente sensata anche alla luce della storia raccontata dal Boibel-Loth: Eracle che cavalca i flutti sul suo nappo d'oro, che viene sacrificato sulla montagna, che giudica e stabilisce. Anche il Credo apostolico racconta, a ben vedere, la stessa storia: «Concepito per opera dello Spirito Santo, nato dalla Vergine Maria – soffrì, fu crocifisso – finché tornerà per giudicare i vivi e i morti».

È possibile che il Credo apostolico, la cui prima versione latina è citata da Tertulliano nel II secolo, sia stato in origine composto da alcuni cristiani gnostici in Egitto e modellato sincretisticamente sulla formula di Eracle. Infatti «concepito per opera dello Spirito Santo», letto in chiave gnostica, è un diretto riferimento al Diluvio. Secondo la dottrina gnostica (gli gnostici appaiono come setta nel I secolo a.C.) Gesù fu concepito nella mente dello Spirito Santo di Dio, che in ebraico era femminile e, secondo *Genesi*, 1, 2, «aleggiava sulle acque». La Vergine Maria era il recipiente fisico in cui questo concetto si incarnò e per gli gnostici «Maria» significava «del mare». Lo Spirito Santo maschile è un prodotto della grammatica latina (*spiritus* è maschile) e dell'avversione dei cristiani primitivi per le divinità o semidivinità femminili. Il concepimento da parte di un principio maschile è illogico e questo è l'unico esempio in tutta la letteratura latina. La maschilizzazione dello Spirito Santo fu favorita da un passo della *Prima epistola di Giovanni*, in cui si dice che Gesù agisce come paracleto, ovvero avvocato dell'uomo presso Dio Padre; nel *Vangelo di Giovanni* la stessa immagine è messa in bocca a Gesù con la promessa che Dio manderà un paracleto (di solito tradotto «consolatore») dopo la sua dipartita; questo paracleto, sostantivo maschile, inteso come un'emanazione mistica di Gesù, venne erroneamente identificato con l'arcaico Spirito che aleggiava sulle acque. Gli gnostici, la cui lingua era il greco, identificarono lo Spirito Santo con Sofia, la Saggiezza, che era femminile. Nella Chiesa cristiana primitiva il Credo veniva recitato solo durante il battesimo, cerimonia di iniziazione al

mistero cristiano dapprima riservata agli adulti. E anche la celebrazione dei misteri greci, su cui si modellarono quelli cristiani, nonché di quelli druidici, era preceduta dalla cerimonia del battesimo.

La città di Eleusi, in cui si svolgevano i più famosi misteri del mondo antico, derivava il proprio nome, secondo la tradizione, da Eleusi re dell'Attica. Ma la parola *eleusis* significa «avvento» e fu adottata dai misteri cristiani per indicare la venuta del Fanciullo Divino; nell'uso abituale l'Avvento comprende il Natale e le quattro settimane precedenti. La madre di Eleusi era «Daeira, figlia di Oceano», la «saggia del mare», identificata con Afrodite, la dea-colomba minoica che sorgeva dal mare a Pafos, nell'isola di Cipro, rinnovando ogni anno la propria verginità. Re Eleusi era un altro nome del Dioniso dei cereali, la cui vita era celebrata dai Grandi Misteri, una festa di ringraziamento per il raccolto che si svolgeva alla fine di settembre; a volte gli veniva attribuito come padre Ogigo o Ogige, il re tebano sotto il regno del quale aveva avuto luogo il grande diluvio che aveva inghiottito i campi di grano della Beozia. A uno stadio molto antico degli annuali Misteri Eleusini il Fanciullo Divino, figlio della «Saggia venuta dal mare», veniva esibito dai mistagoghi, vestiti da pastori, perché fosse adorato dai celebranti. Era seduto in un *liknon*, un cesto per il grano fatto di vimini. A giudicare dai miti corrispondenti di Mosè, Taliesin, Llew Llaw e Romolo, i mistagoghi dichiaravano di averlo trovato sulla sponda del fiume dove il cesto, calafatato con carici, si era arenato dopo aver navigato sui flutti. Come si dirà più avanti, il *liknon*, oltre ad essere usato come cesto per il grano, mangiatoia e culla, era anche un ventilabro: la tecnica consiste nel lanciare in aria una palata di frumento e pula mentre soffia il vento e vagliarla attraverso i vimini: la pula vola via e il grano ricade a terra ammuccchiandosi. Probabilmente i Misteri ebbero origine come festa della spulatura, perché avevano luogo alcune settimane dopo il raccolto, nel periodo dei venti equinoziali.

Un interessante vestigio di questi misteri legati alle feste della spulatura è lo *xiurell* di Maiorca, uno zufolo di argilla bianca fatto a mano e decorato di rosso e di verde, nelle forme tradizionali della sirena, del serpente avvolto in spire, dell'uomo dal capo taurino, della donna con la veste lunga, il cappello rotondo e un bambino o un fiore tra le braccia, della donna con un disco lunare sormontato da corna di vacca, dell'uomo con un alto cappello a punta e le braccia levate in adorazione e infine dell'ometto che cavalca un animale senza corna con le zampe lunghe, le orecchie ritte e il muso rincagnato. Questo oggetto culturale è presente, insieme a rami di melo cotogno e di sorbo, in una festa ecclesiastica che si svolge nel villaggio di Bonanova presso Palma, nel corso della quale gli abitanti compiono una circumambulazione notturna di un colle la prima domenica successiva al 12 settembre (la festa del Santo Nome della Vergine Maria), corrispondente al 23 settembre del vecchio calendario. Lo scopo originario dello zufolo doveva essere quello di attirare i



venti di nord-est favorevoli alla spulatura i quali, secondo l'almanacco locale, incominciano a soffiare in questa stagione e alla fine del mese recano nubi di pioggia dall'Atlantico per irrigare a fondo il frumento invernale piantato all'inizio del mese. Ma questa antica funzione è ormai dimenticata: oggi a Maiorca la spulatura viene fatta in un periodo scelto a piacere e senza alcuna cerimonia. La sirena rappresenta evidentemente Daeira (Afrodite), la madre-Luna di Eleusi (ossia del Dioniso dei cereali, che è rappresentato assieme a lei nello *xiurell* della madre col bambino); l'uomo dal capo taurino è Dioniso adulto; l'uomo con il cappello è un Precettore o *gran mascara*; il piccolo cavaliere è probabilmente ancora una volta Dioniso, ma la specie dell'alta cavalcatura resta indeterminata. I rami di melo cotogno e di sorbo e l'argilla bianca sono anch'essi in onore della Dea – ora invocata col nome di Vergine Maria. Il serpente è il vento. Poiché questo è l'unico periodo dell'anno in cui gli abitanti di Maiorca accolgono di buon grado il vento (essendo quasi tutti arboricoltori, essi temono lo scirocco quanto il diavolo: il borsellino del contadino, dice un proverbio locale, è appeso al ramo di un albero), sull'isola si sente fischiare solo nella stagione degli *xiurell*. L'aratore mentre conduce il mulo canta, e canta lo scolaro che torna a casa da scuola – per il resto *furbis, flabis, flebis*. Ma ritorneremo sulla Dea Bianca e sull'usanza di fischiare per attirare il vento nel capitolo 24.

«Re Ogigo» è un nome inventato per spiegare perché Eleusi fosse chiamata «Ogigiade». In realtà non esisteva nessun re Eleusi: la parola *eleusis*, come si è detto, indicava l'avvento del Fanciullo Divino, il quale non era figlio di Ogigo, bensì della regina dell'isola di Ogigia, ossia Calipso. E Calipso era Daeira, o Afrodite, la Saggia del mare, lo Spirito che aleggia sulle acque. Il fatto è che, come Taliesin, Merlino, Llew Llaw e probabilmente nella versione originale anche Mosè,<sup>35</sup> Eleusi non aveva padre, ma solo una madre vergine: la sua origine precede l'istituzione della paternità. I Greci che, essendo patriarcali, giudicarono la cosa disonorevole, gli diedero come padre «Ogigo» o Ermes – più generalmente quest'ultimo, a causa dei falli sacri esibiti durante la festa e raccolti nel versatile *liknon*. Anche il Dioniso della vite un tempo non aveva padre. La sua natività è probabilmente quella di un Dioniso più antico, il dio dell'agarico moscaro o ovolaccio: perché i Greci credevano che i funghi, velenosi o mangerecci, non nascessero da un seme, come tutte le altre piante, ma fossero generati dal fulmine. Quando i tiranni di Atene, Corinto e Sicione legalizzarono il culto di Dioniso nelle loro città, posero un freno alle orge, a quanto pare, sostituendo all'ovolaccio il vino; così il mito del Dioniso dell'ovolaccio passò al Dioniso della vite, che ora diventò figlio della tebana Semele e di Zeus, signore del fulmine. Ma Semele è sorella di Agave, che strappò la testa di suo figlio Penteo in un accesso di frenesia dionisiaca. Per il dotto Gwion il Dioniso della vite e quello dei cereali erano entrambi riconoscibili come Cristo, Figlio di Alfa, ossia della

lettera A:

Il frumento ricco di grani  
e il vino rosso che scorre  
fanno il puro corpo di Cristo,  
Figlio di Alfa.

Secondo il *Targum Yerushalmi* talmudico, a proposito di *Genesi*, <sup>ii</sup>, 7, Jahvèh per creare Adamo si servì di polvere che l'angelo Michele aveva preso dal centro della terra e dai quattro angoli del globo e la mischiò con l'acqua di tutti i mari. Dal momento che i rabbini preferivano modificare anziché distruggere le antiche tradizioni che sembravano nocive al nuovo culto di uno Jahvèh trascendente, si può postulare una storia originaria in cui Adamo fu creato da Michal (e non Michael) di Ebron, la dea da cui David derivò il suo titolo regale sposandone la sacerdotessa. David sposò Michal a Ebron, che può essere definita il centro della terra, in quanto vicina al punto d'incontro di due mari e dei tre continenti antichi. Questa identificazione di Michal con Michael potrebbe apparire forzata, se non fosse che il nome Michael si trova solo in scritti postesilici e non appartiene quindi alla tradizione ebraica antica, e che nel *Discorso su Maria* di Cirillo di Gerusalemme (pubblicato da E.A.W. Budge in *Miscellaneous Coptic Texts*) si trova questo passo:

«È scritto nel *Vangelo agli Ebrei* [un vangelo ebionita perduto che si presume sia l'originale di quello di Matteo] che quando Cristo desiderò venire sulla terra per soccorrere gli uomini, il Buon Padre chiamò una grande potestà celeste che aveva nome Michael e affidò Cristo alle sue cure. E la potestà discese sulla terra e si chiamò Maria, e Cristo fu nel suo grembo per sette mesi, e infine ella lo partorì...».

Gli ebioniti, mistici esseni del I secolo d.C., credevano in uno Spirito Santo femminile, e quelli di loro che abbracciarono il cristianesimo e dai quali discendono gli gnostici clementini del II secolo, facevano della Vergine Maria il ricettacolo di questo Spirito Santo, che essi chiamavano Michael («chi è come Dio?»). Secondo i clementini, la cui teoria religiosa è volgarizzata in un romanzo dal titolo *Recognitiones*,<sup>36</sup> l'identità della vera religione in ogni era dipende da una serie di incarnazioni della Sapienza divina, che ha inizio con Adamo e termina con Gesù. Nella poesia di Gwion Adamo è privo di anima sino a che Eva non gliela fornisce.

Ma secondo l'indovinello dello *Hanes Taliesin*, Caleb portò lo Spirito Santo a Ebron all'epoca di Giosuè, quando scacciò gli Anakiti dal santuario di Macpela. In questa caverna oracolare scavata nella roccia era sepolto Abramo e Caleb vi andò per consultarne l'ombra. L'autore del *Genesi* la descrive anche come il sepolcro di Sara e di Giacobbe (*Genesi*, <sup>xxiii</sup>, 19; <sup>xxv</sup>, 9; <sup>L</sup>, 13) e implicitamente (<sup>xxxv</sup>, 29) anche di Isacco. In *Genesi*, <sup>L</sup>, 11, tuttavia, si dice che

Giacobbe fu sepolto ad Abel-Mizraim. Per di più in origine Isacco viveva a Beer-Lacai-Roi (*Genesi*, <sup>xxiv</sup>, 62; <sup>xxv</sup>, 11), dove probabilmente aveva un tempo un santuario oracolare, giacché Beer-Lacai-Roi significa «il pozzo della mandibola di antilope». E se Isacco era un *Boibalos*, o re-antilope, è naturale che la sua mandibola profetica (le mandibole sono oggetti d'obbligo nei santuari oracolari, che le custodiscono, a quanto risulta, insieme con il cordone ombelicale dell'eroe) desse il nome al pozzo. Nelle sue vicinanze si trovava una caverna oracolare che divenne poi una cappella cristiana. È dunque probabile che né Isacco e Giacobbe né le loro «mogli» fossero in origine associati alla caverna. La storia del suo acquisto da Efron (che propongo di considerare una «potestà» del Boibel-Loth) e dai figli di Heth, di solito identificati con gli Ittiti, è raccontata in *Genesi*, <sup>xxiii</sup>. Sebbene tardo e molto rimaneggiato, questo capitolo appare come il resoconto di un accordo amichevole tra i devoti di Sara, dea della tribù di Isacco, e i fedeli della dea Heth (Hathor? Tethys?), loro alleati e padroni del santuario: Sara fu espulsa da Beer-Lacai-Roi da un'altra tribù e trovò rifugio nella vicina Ebron. Poiché Sara era una «dea ridente» e la sua progenie era destinata a diventare «come la sabbia del mare», si trattava evidentemente di una dea marina di tipo afroditico.

L'ultimo elemento probante, secondo la logica poetica, sarebbe il matrimonio di Caleb con una donna di nome Michal, rappresentante della dea del mare locale. Ebbene, egli fece di meglio: sposò Miriam.<sup>37</sup> (Secondo la tradizione talmudica «ella non era bella né in buona salute»). L'equazione che ne deriva è la seguente: Miriam I = Spirito Santo = Michal = Michele = Miriam II. Michele era quindi visto come lo strumento scelto per la creazione del primo Adamo, e a questo scopo usò la polvere di Ebron e l'acqua del mare. Gesù fu il secondo Adamo e Michele o Miriam («acqua del mare»), la Vergine Maria, fu allo stesso modo lo strumento della sua creazione.

Gesù aveva inoltre adempiuto la profezia del *Salmo* 110: «Il Signore ha giurato e non si pente: tu sei sacerdote per sempre secondo l'ordine di Melchisedec». La profezia è commentata da san Paolo nella *Lettera agli Ebrei*. Melchisedec (*Genesi*, <sup>xiv</sup>, 18-20), il re sacro di Salem che accolse «Abramo» in Canaan (dove «Abramo» è la tribù che dopo molto girovagare giunse in Palestina dall'Armenia sul finire del III millennio a.C.), «non aveva padre né madre». «Salem», generalmente intesa come Gerusalemme, figura nel Boibel-Loth forse come omaggio a Melchisedec, sacerdote del Dio Supremo. Ma J.N. Schofield in *Historical Background to the Bible* osserva che a tutt'oggi la gente di Ebron non ha perdonato David di aver trasferito la capitale a Gerusalemme («la Santa Salem»), cui sprezzantemente fa riferimento come alla «Nuova Gerusalemme», sottintendendo che quella originaria è Ebron. Il Talmud parla di una setta giudaica eretica, detta dei seguaci di Melchisedec, che si recava a Ebron per adorare il corpo (o

consultare lo spirito?) di Adamo, sepolto nella caverna di Macpela. Se questi seguaci di Melchisedec adoravano Adamo, l'unico altro personaggio biblico a non aver padre né madre, senza dubbio identificavano la sovranità di Melchisedec con quella dell'autoctono Adamo. Perché Adamo, «l'uomo rosso», sembra essere stato l'eroe oracolare originario di Macpela, ed è con tutta probabilità la sua ombra, e non quella di Abramo, che Caleb consultò, a meno che Adamo e Abramo non siano epiteti del medesimo eroe. Elia Levita, nel Cinquecento, riporta la tradizione secondo cui i *terafim* sottratti da Rachele a suo padre Labano erano teste oracolari mummificate, e una di esse era quella di Adamo. Se ha ragione, il racconto del *Genesi* riguarda la conquista del santuario oracolare di Ebron che fu strappato ai Calebiti dai Beniaminiti di Saul.

Quello di Caleb era un clan edomita, il che suggerisce l'identificazione di Edom con Adamo: la parola è la stessa e significa «rosso». Ma se Adamo è davvero Edom, anche la testa di Esaù, antenato degli Edomiti, dovrebbe risultare sepolta a Ebron. E in effetti una simile tradizione è riportata dal Talmud, che la spiega così: Esaù e i suoi figli si erano opposti alla sepoltura di Giacobbe nella caverna di Macpela, adducendo il fatto che si trattava di un possedimento edomita; Giuseppe, il quale sosteneva invece che essa aveva cessato di appartenere agli Edomiti quando Esaù aveva venduto la primogenitura a Giacobbe, mandò a cercare i documenti relativi in Egitto; ne seguì uno scontro dal quale risultarono vincitori i figli di Giacobbe ed Esaù venne decapitato con un sol colpo da un danita muto. Il suo corpo in seguito fu sepolto dai figli sul monte Seir e la testa fu sepolta da Giuseppe a Ebron.

Che Melchisedec non abbia un padre è comprensibile, ma perché non può avere una madre? Forse la spiegazione si trova nelle storie di Mosè, Llew Llaw, Romolo e dello Zeus cretese, tutti bambini che vennero tolti alla madre subito dopo la nascita e che quindi sono di fatto senza madre: di solito sono stati allattati da una capra o da una lupa o da una scrofa e in seguito affidati a un tutore. È il periodo di transizione dal matriarcato al patriarcato. Nei Misteri Eleusini il Fanciullo Divino entrava portato dai pastori, non dalla madre o dalla nutrice.

La settima e ottava strofe dell'*Yr Awdyl Vraith* sono le più strane di tutte:

Due volte cinque, dieci e otto,  
lei generò da sé  
il fardello commisto  
dell'uomo-donna.

E una volta, non nascosta,  
partorì Abele,  
e Caino il solitario  
omicida.

Suppongo che questo significhi che Eva generò ventotto figli, fungendo lei stessa da levatrice, quindi Caino e Abele e in seguito... È stata soppressa una strofe, che evidentemente conteneva l'eresia di Seth, noto sviluppo della teoria sincretistica clementina in cui Seth era considerato una precedente incarnazione di Gesù.<sup>38</sup> Si ricorderà che nello *Hanes Taliesin* figura Rea, la madre sia di Romolo che dello Zeus cretese. Narra la leggenda che essa partorì un certo numero di figli, tutti divorati dal suo amante Saturno, e infine diede alla luce Zeus, che riuscì a sfuggire al suo destino e vendicò in seguito i fratelli castrando Saturno. Gwion intende dire che Eva, da lui assimilata a Rea, partorì in tutto trenta figli e poi partorì il Fanciullo Divino Seth. Trenta figli sicuramente perché il «regno di Saturno» durava trenta giorni e culminava con la festa di mezzo inverno che in seguito divenne Yule, o Natale. La lettera R (*Riuben* o *Rea* o *Reu* nel Boibel-Loth, *Ruis* nel Beth-Luis-Nion) è attribuita all'ultimo mese dell'anno. Pertanto il regno di Saturno corrisponde al periodo cristiano dell'Avvento, preliminare al giorno della nascita del Fanciullo Divino. Di esso tratta in modo particolareggiato Sir James Frazer nel *Ramo d'oro*, parlando di san Dasio, martire del IV secolo. I clementini rifiutavano la storia ortodossa della Caduta ritenendola offensiva per Adamo ed Eva, e anche Gwion nella sua versione dà tutta la colpa della loro cacciata a Satana.

I «dodici giovani, tra cui quattro angeli» (ossia i Vangeli) sono evidentemente le dodici tribù d'Israele, quattro delle quali – Giuseppe, Simeone (Simone), Giuda e Levi (Matteo) – danno il nome ad altrettanti libri dell'antico canone del Nuovo Testamento; e forse nel sincretismo clementino rappresentano anche i dodici segni dello Zodiaco.

Un attento esame merita la strofe 24:

Salomone ottenne  
nella Torre di Babele  
tutte le scienze  
della terra d'Asia.

«La confusione delle lingue dopo la caduta di Babele» era intesa dagli Ebrei babilonesi come indicante la caduta della famosa *ziggurat*, i «giardini pensili» di Babilonia. Ma la *ziggurat*, al contrario della Torre di Babele, era stata portata a termine. È assai più probabile che il mito sia nato in seguito alla confusione linguistica provocata dalla conquista indoeuropea di Biblos, la metropoli egizianizzata dei Popoli del Mare, all'inizio del II millennio a.C. Senza dubbio a Babilonia si verificò una «babele di lingue», ma il fenomeno non fu provocato da una catastrofe improvvisa e comunque gli abitanti potevano sempre comunicare tra loro nella lingua ufficiale assira. Non sono in

grado di stabilire se gli abitanti di Biblos all'epoca dell'invasione fossero impegnati a costruire un gigantesco tempio egizio, che non riuscirono quindi a portare a termine. Ma se così fu, sarebbe stato del tutto naturale imputare le loro sventure all'ira divina per l'innovazione.

Inoltre «Asia» era il nome di colei che con Giapeto (che nel *Genesi* figura come Jafet, figlio di Noè), generò i «pelasgi» Atlante e Prometeo. E dunque la «terra d'Asia» delle strofe 6 e 24 è sinonimo del Mediterraneo orientale, sebbene più propriamente designi l'Asia Minore meridionale. Il re Salomone che regnò circa mille anni dopo la prima caduta di Biblos (che cadde e risorse parecchie volte in quell'arco di tempo) può benissimo aver appreso i suoi segreti religiosi da questa città, che gli Ebrei conoscevano come Gebal, perché furono gli abitanti di Biblos ad aiutarlo a costruire il tempio. L'episodio è ricordato in *1 Re*, v, 18 (la *Authorized Version*, fraintendendo «gli operai di Gebal», traduce erroneamente «gli squadratori di pietre»): «Gli operai di Salomone, gli operai di Hiram e di Biblos li sgrossavano [cioè i massi]; furono anche preparati il legname e le pietre per la costruzione del tempio».

«Gebal» significa «altezza di montagna». La profonda saggezza di Biblos – nome da cui deriva la parola greca per «libro» (e la parola *Bibbia*) – è paragonata da Ezechiele, il profeta verso cui gli esseni sembrano esser stati maggiormente debitori, a quella della Tiro di Hiram (*Ezechiele*, <sup>xxvii</sup>, 8-9), antico centro commerciale cretese. Il tempio di Salomone era sicuramente in stile egeo, assai somigliante a quello della Grande Dea a Ierapoli descritto da Luciano in *De Dea Syria*. Nei pressi di Biblos era stanziata, fin dal XIV secolo a.C., una colonia di Danai.

È possibile che, a dispetto dell'interpretazione calebita di «Adamo» come la parola semitica *Edom* («rosso»), l'eroe originale di Ebron fosse il danao Adamos o Adamas o Adamastos, «l'invitto» o «l'inesorabile», epiteto omerico di Ade, che egli derivò da sua madre, la dea della morte.

## 10. L'alfabeto arboreo (1)

La prima volta che mi imbattei nell'alfabeto arboreo Beth-Luis-Nion fu mentre leggevo l'*Ogygia* di Roderic O'Flaherty, il quale lo presenta come un autentico vestigio druidico, insieme con il Boibel-Loth, tramandato oralmente attraverso i secoli e, sembra, usato in epoca più tarda solo per la divinazione. È un alfabeto di cinque vocali e tredici consonanti dove ogni lettera prende il nome da un albero o da un arbusto di cui è l'iniziale:

Beth	B betulla
Luis	L sorbo selvatico
Nion	N frassino
Fearn	F ontano
Saille	S salice
Uath	H biancospino
Duir	D quercia
Tinne	T agrifoglio
Coll	C nocciolo
Muin	M vite
Gort	G edera
Pethboc	P ebbio (o sambuco selvatico)
Ruis	R sambuco
Ailm	A abete d'argento
Onn	O ginestrone
Ur	U erica
Eadha	E pioppo bianco
Idho	I tasso

Anche nell'alfabeto irlandese moderno le lettere hanno nomi di alberi e corrispondono tutte all'elenco di O'Flaherty, a parte la T che è diventata il ginepro, la O che è la ginestra e la A che è l'olmo.

Notai quasi subito che le consonanti formano un calendario di magia arborea stagionale e che tutti gli alberi figurano abbondantemente nella tradizione popolare europea.

Il primo albero della serie è la betulla, che si diffonde spontaneamente. In tutta Europa si adoperano verghe di betulla per segnare i confini e per fustigare i delinquenti (e un tempo anche i pazzi) allo scopo di scacciarne gli spiriti maligni. Quando Gwion nella *Câd Goddeu* scrive che la betulla «non si armò che in ritardo», intende dire che i rami di betulla non si induriscono che ad anno inoltrato. (La stessa cosa viene detta del salice e del sorbo, le cui frasche sono parimenti impiegate a scopo cerimoniale). Nei riti contadini si adoperano verghe di betulla per scacciare lo spirito dell'Anno Vecchio. Nell'antica Roma, durante la cerimonia di insediamento dei consoli, che si svolgeva in questa stessa stagione, i littori portavano rami di betulla; ogni console aveva dodici littori, sicché il gruppo era di tredici persone. La betulla è l'albero degli inizi: è il primo albero della foresta, con l'eccezione del misterioso sambuco, a mettere le foglie, che in Scandinavia segnano l'inizio dell'anno agricolo, perché i contadini lo interpretano come segno che è il momento di seminare il grano primaverile (in Inghilterra il 1° aprile è l'inizio dell'anno finanziario). Il primo mese ha inizio all'indomani del solstizio d'inverno, quando le giornate, che si erano accorciate al massimo, ricominciano ad allungarsi.

Poiché l'alfabeto ha tredici consonanti, è ragionevole considerare il mese arboreo pari al mese «lunare» del diritto consuetudinario britannico, che si estende per ventotto giorni, secondo la definizione di Blackstone. Come si è già detto, l'anno solare è formato appunto di tredici mesi di ventotto giorni, più un giorno supplementare. Cesare e Plinio scrivono che l'anno druidico era calcolato in mesi lunari, che però essi non definiscono, e nulla prova che si trattasse di una «lunazione» grosso modo di ventinove giorni e mezzo, che comporterebbe dodici mesi più dieci giorni e tre quarti. Infatti il «Calendario di Coligny», un calendario di tipo lunare, inciso in caratteri latini su una tavoletta di ottone e risalente al I secolo a.C., non è più considerato druidico e viene invece ricondotto alla tentata romanizzazione della religione autoctona nei primi anni dell'Impero. Inoltre il vero mese lunare è di ventotto giorni non solo in senso astronomico, considerando cioè le rivoluzioni lunari, ma in senso mistico, ossia attribuendo alla Luna, in quanto donna, un normale periodo mestruale («mestruazione» è legato a *moon*, «luna»)<sup>39</sup> di ventotto giorni.<sup>40</sup> Il sistema di Coligny fu probabilmente introdotto in Britannia dai Romani con la conquista claudiana e secondo T. Gwynn Jones resti dei suoi giorni intercalari sopravvivono nel folklore gallese. Ma il frequentissimo uso dell'espressione «un anno e un giorno» nei più antichi miti irlandesi e gallesi fa pensare che il calendario Beth-Luis-Nion fosse di 364 giorni più uno.



Possiamo quindi considerare il mese della betulla come estendentesi dal 24 dicembre al 20 gennaio.

L. COME LUIS

Il secondo albero è il sorbo selvatico («albero della vita»), altrimenti noto come sorbo degli uccellatori, sorbo rosso o frassino di montagna europeo. I suoi rami rotondi, coperti di pelli di toro appena scuoiato, erano usati dai druidi come estrema risorsa per obbligare i demoni a rispondere a domande difficili – donde l'espressione proverbiale irlandese «andare sulle frasche della conoscenza» per significare «fare di tutto per scoprire qualcosa». Il sorbo selvatico è anche l'albero più usato nelle Isole britanniche come protezione contro il fulmine e contro la stregoneria in genere: basta un frustino di sorbo, ad esempio, per dominare la corsa di cavalli stregati. Nell'antica Irlanda i druidi di due eserciti contrapposti accendevano fuochi di sorbo e vi recitavano sopra incantesimi per chiamare gli spiriti a prendere parte al combattimento. Nel romanzo irlandese *Táin Bó Fraoch* («La razzia della mandria di Fraoch») le bacche del sorbo magico, custodite da un drago, hanno la virtù nutritiva di nove pasti, risanano le ferite e aggiungono un anno alla vita di un uomo. Nel *Romanzo di Diarmuid e Grainne* la bacca del sorbo, insieme alla mela e alla noce rossa, viene detta «cibo degli dèi» espressione che porterebbe a interpretare il tabù alimentare su tutto ciò che è rosso come un'estensione di quello comune sul fungo rosso dell'*Amanita muscaria* che, secondo un proverbio greco citato da Nerone, era il «cibo degli dèi». Nella Grecia antica tutti i cibi di colore rosso: aragoste, pancetta, triglie, gamberi, frutta e bacche rosse, erano soggetti a tabù tranne che durante le festività in onore dei morti. (Il rosso era il colore della morte in Grecia e nella Britannia dell'Età del bronzo, come mostra l'ocra rossa rinvenuta nelle sepolture megalitiche delle Prescelly Hills e della piana di Salisbury). Il sorbo selvatico è l'albero del ritorno in vita e del risveglio.<sup>41</sup> Il suo nome botanico, *Fraxinus* (o *Pyrus*) *aucuparia*, testimonia il suo uso nella divinazione. Uno dei suoi nomi in inglese è *witch*, «strega», e la bacchetta da raddomante un tempo usata per trovare i metalli era fatta di legno di sorbo rosso. Come albero del ritorno alla vita, il sorbo selvatico poteva anche essere impiegato per ottenere il contrario. Nell'Irlanda d'una un palo di sorbo rosso conficcato nel cadavere ne immobilizzava il fantasma; nella saga di Cuchulainn tre megere infilzano un cane (l'animale sacro all'eroe) con bacchette di sorbo rosso per procurare la morte dell'eroe.

L'uso oracolare del sorbo rosso spiega l'insolita presenza di boschetti di questi alberi a Rügen e nelle altre isole baltiche dell'ambra, un tempo usate come sedi oracolari, nonché la loro frequente ricorrenza, notata nel 1777 da

John Lightfoot in *Flora Scotica*, nelle vicinanze di antichi cerchi di pietre. Il secondo mese va dal 21 gennaio al 17 febbraio e a metà di questo periodo cadeva l'importante festa celtica di Candelora (2 febbraio), che si riteneva segnasse il rinascere dell'anno ed era il primo dei quattro *cross-quarter days*, «giorni di mezzo trimestre», in cui le streghe britanniche celebravano i loro sabba. Gli altri tre erano May Eve, Calendimaggio; Lammas, la festa del raccolto (1° agosto); e All Hallowe'en, la vigilia di Ognissanti, che segnava la morte dell'anno. Questi giorni corrispondono alle quattro grandi feste del fuoco irlandesi ricordate da Cormac, arcivescovo di Cashel (X sec.). In Irlanda e negli Highlands scozzesi il 2 febbraio è giustamente la festa di santa Brigitta, che un tempo era la Dea Bianca, la Triplice Musa del risveglio alla vita. Il legame tra il sorbo rosso e la festa del fuoco di Candelora compare nell'*ogham* di Moran Mac Main nel *Libro di Ballymote*, che dà come nome poetico del sorbo rosso «delizia dell'occhio, ossia *Luisiu*, fiamma».

N COME NION

Il terzo albero della serie è il frassino. In Grecia tale pianta era sacra a Poseidone, il secondo dio della trinità achea, e le sue ninfe, le Melie, che, come narra Esiodo, nacquero dal sangue di Urano quando Crono lo evirò, erano particolarmente venerate. In Irlanda erano frassini l'Albero di Tortu, l'Albero di Dathi e l'Albero Frondoso di Usnech, tre dei Cinque alberi magici il cui abbattimento nel 665 d.C. simboleggiò il trionfo del cristianesimo sul paganesimo. Sempre in Irlanda, a Killura, un secolo fa esisteva ancora un discendente dell'Albero sacro di Creevna, anch'esso un frassino, il cui legno costituiva un talismano contro l'annegamento; gli emigranti che andarono in America, dopo la grande carestia delle patate del secolo scorso, se lo portarono via pezzo per pezzo. Nella tradizione popolare britannica il frassino è un albero della rinascita: Gilbert White, nella sua *History of Selborne*, descrive una cura dell'ernia infantile consistente nel far passare i bambini nudi attraverso la spaccatura di un frassino cimato prima del tramonto. Questa usanza era ancora viva nel 1830 nelle parti più remote dell'Inghilterra. Di frassino è la verga druidica con decorazioni a spirale che fa parte di un recente ritrovamento ad Anglesey, databile intorno agli inizi del I secolo d.C. Abbiamo già ricordato a proposito della *Battaglia degli alberi*, il grande frassino Yggdrasill, sacro a Woden, o Wotan, o Odino, o Gwydion, e da lui usato come destriero. Ma prima ancora l'albero era appartenuto alla Triplice Dea che, come le Tre Norne della leggenda scandinava, dispensava la giustizia sotto le sue fronde. Poseidone, che era il signore dei cavalli, quando gli Achei presero il mare divenne anche dio dei naviganti e lo stesso accadde a Woden. Nel Galles e nell'Irlanda antichi i remi e le stecche delle *coracles*,

le tradizionali imbarcazioni di vimini, erano fatti di frassino, e così pure le verghe usate per incitare i cavalli, quando non si preferiva il mortifero tasso. La crudeltà del frassino menzionata da Gwion è dovuta al fatto che la sua ombra è nociva all'erba o al grano; l'ontano invece favorisce i raccolti che crescono alla sua ombra. Nell'alfabeto runico di Odino tutte le lettere sono formate con rametti di frassino, perché le radici del frassino soffocano quelle degli altri alberi della foresta. Il frassino è l'albero del potere del mare o del potere dell'acqua, e l'altro nome di Woden, «Yggr», da cui deriva Yggdrasil, è chiaramente connesso alla parola greca *hygra*, «mare» (letteralmente «l'elemento umido»). Il terzo mese è il mese delle piene e va dal 18 febbraio al 17 marzo. In questi primi tre mesi le notti sono più lunghe dei giorni e il sole è ancora sotto la tutela della Notte. Per questo i Tirreni non li consideravano parte dell'anno sacro.

F COME FEARN

Il quarto albero è l'ontano, l'albero di Bran. Nella *Battaglia degli alberi* l'ontano combatte in prima linea, allusione al fatto che la lettera F è una delle prime cinque consonanti del Beth-Luis-Nion e del Boibel-Loth. Nel poemetto ossianico irlandese *Canzone degli alberi della foresta*<sup>42</sup> è descritto come «tra tutti gli alberi un vero mago della battaglia, l'albero più ardente nella lotta». È un cattivo combustibile, come il salice, il pioppo e il castagno, ma è assai apprezzato dai carbonai perché fornisce il miglior carbone di legna. Il *Romanzo di Branwen* ne svela il legame con il fuoco: «Gwern» (l'ontano), figlio della sorella di Bran, viene bruciato in un falò. Nei distretti rurali dell'Irlanda abbattere un ontano sacro è considerato un delitto che chiama sul colpevole, come punizione, l'incendio della sua casa. L'ontano è inattaccabile dall'acqua: le sue foglie lievemente appiccicose resistono alle piogge invernali più a lungo di quelle di qualunque altro albero a foglie decidue e il suo legno è usato per condutture e per palafitte. Il Ponte di Rialto a Venezia, nonché parecchie cattedrali del Medioevo, poggiano su piloni di ontano. Secondo Vitruvio, nelle paludi del Ravennate si usavano pali di ontano per la fondazione delle strade sopraelevate.

Il legame tra Bran e l'incorruttibile ontano risulta chiarissimo nel *Romanzo di Branwen*, dove i porcari (sacerdoti oracolari) del re d'Irlanda Matholwch scorgono una foresta in mezzo al mare e non riescono a capire di che si tratti. Branwen dice loro che è la flotta di Bran il Benedetto, che viene a vendicarla. Le navi gettano l'ancora al largo e Bran attraversa a guado le acque basse trasportando a terra uomini e cose. In seguito, per permettere l'attraversamento del fiume Linon, che è protetto da un incantesimo, si stende di traverso alla corrente e si fa posare addosso un graticcio di rami. In altri

termini, ci si servì di piloni di ontano per costruire prima un molo e poi un ponte. Si diceva di Bran che «nessuna casa potesse contenerlo». L'indovinello «che cosa non può essere contenuto da nessuna casa?» ha una risposta semplicissima: «i pilastri su cui è costruita». Infatti le prime case europee erano costruite su palafitte di ontano in riva ai laghi. La «testa che canta» di Bran era in un senso la testa oracolare mummificata di un re sacro, ma in un altro senso era la «testa» dell'ontano, ossia il ramo più alto. Con i rami verdi dell'ontano si fabbricano buoni zufoli. Il mio amico Ricardo Sicre y Cerda mi dice che i ragazzi di Cerdaña nei Pirenei, picchiando la corteccia dell'ontano con un bastone di salice per farla staccare dal legno, recitano questa preghiera tradizionale in catalano:

Berng, Berng, vieni fuori dalla tua pelle  
e io ti farò zufolare soavemente.

Berng (o Verng nella lingua affine di Maiorca) è ancora una volta Bran. L'invocazione a Berng è fatta a nome della dea del salice. L'uso del salice, anziché di un altro pezzo di ontano, per picchiare la corteccia fa pensare che tali zufoli fossero usati dalle streghe per evocare venti distruttivi – specialmente dal Nord. Ma oltre agli zufoli si possono costruire anche flauti a più fori, e la testa di Bran che canta sarà stata un flauto di ontano. Ad Harlech, dove si dice che la testa abbia cantato per sette anni, un corso d'acqua presso la rocca del castello è il luogo ideale per un bosco sacro di ontani. È possibile che la leggenda del flautista Marsia scuoiato da Apollo sia un ricordo della rimozione della corteccia di ontano dal legno per fabbricarne flauti.

Nell'antica Irlanda con l'ontano si facevano anche i secchi per il latte e altri recipienti per i prodotti caseari. Di qui il suo nome poetico di *comet lachta*, «custode del latte», nel *Libro di Ballymote*. Questo legame di Bran-Crono, l'ontano, con Rea-Io, la candida vacca lunare, è molto importante. In Irlanda Io era chiamata *Glas Gabhnach*, «la verde chiusa nel recinto», perché pur dando latte a fiumi non partorì mai un vitello. Era stata portata via dalla Spagna da Gavidia, il fabbro nano volante, e compì il periplo dell'intera Irlanda in un sol giorno, scortata dai sette figli di Gavidia (che presumibilmente rappresentano i giorni della settimana), dando alla Via Lattea il nome di *Botharbó-finné*, «sentiero della vacca bianca». Secondo gli *Atti della grande accademia bardica* fu uccisa da Guaire su incarico della moglie di Seanchan Torpest, e secondo la *History of Ireland* di G. Keating fu vendicata nel 528 d.C. Il re Diarmuid di tutta l'Irlanda fu ucciso dal suo figlio maggiore per aver ucciso una vacca sacra.

Il legame di Bran con l'Oceano occidentale è dimostrato dal nome del colle più occidentale della Gran Bretagna, Caer Bran, sopra Land's End.

I miti grecolatini parlano poco dell'ontano, a quanto sembra soppiantato,

come albero oracolare, dal lauro delfico. Ma l'*Odissea* e l'*Eneide* contengono due importanti menzioni. Per Omero l'ontano è il primo dei tre alberi della resurrezione (gli altri due sono il pioppo bianco e il cipresso) che formano il bosco intorno alla grotta di Calipso, figlia di Atlante, nella sua isola elisia di Ogigia. In questo bosco nidificano linguacciuti gracchi corallini (sacri a Bran in Britannia), falchi e gufi. Questo spiega la versione virgiliana della metamorfosi delle sorelle dell'eroe solare Fetonte: nell'*Eneide* si dice che mentre piangevano la morte del fratello vennero mutate non in un boschetto di pioppi, come sostengono Euripide e Apollonio Rodio, ma in un folto di ontani sulle rive del fiume Po: si trattava evidentemente di un'altra isoletta elisia. La parola greca per ontano, *klēthra*, viene generalmente fatta derivare da *kleiō*, «chiudo, confino». La spiegazione sarebbe dunque che i boschetti di ontano imprigionavano l'eroe nell'isola oracolare, crescendo tutt'intorno alle sponde; sembra che in origine le isole oracolari siano state fluviali, e non marine.

L'ontano era ed è tuttora apprezzato per i tre pregevoli coloranti che se ne traggono: il rosso dalla corteccia, il verde dai fiori, il marrone dai rami (simboli rispettivamente del fuoco, dell'acqua e della terra). Nel glossario di termini in disuso compilato da Cormac nel X secolo l'ontano è detto *ro-eim* e glossato come «ciò che arrossa il viso», dal che si può dedurre che gli «eroi tinti di cremisi» delle *Triadi* gallesi, che erano re sacri, erano legati al culto dell'ontano di Bran. Un'altra ragione della santità dell'ontano è che quando viene abbattuto, il legno, dapprima bianco, si tinge di rosso quasi stillasse sangue. Nella tradizione popolare britannica il colore verde è associato alle vesti delle fate. E nella misura in cui è possibile considerare queste ultime come superstiti di antiche tribù spodestate e costrette a rifugiarsi sulle alture e nei boschi, il verde trova la sua spiegazione in un mimetismo protettivo, adottato in seguito, in epoca medioevale, dai guardaboschi e dai fuorilegge. È un uso che sembra molto antico. Ma principalmente l'ontano è l'albero del fuoco e del suo potere di liberare la terra dall'acqua; inoltre il ramo di ontano che identifica Bran nella *Cād Goddeu* è un pegno di resurrezione, perché le sue gemme sono disposte a spirale. Il simbolo della spirale è addirittura anteriore al diluvio: i primi santuari sumeri, che sono «case degli spettri», come quelle ancora in uso in Uganda, sono fiancheggiati da pilastri a spirale.

Il quarto mese va dal 18 marzo, quando l'ontano mette i primi fiori, al 14 aprile, e segna il periodo in cui le piene invernali vengono asciugate dal sole primaverile. In questo periodo cade l'equinozio di primavera, quando i giorni cominciano ad allungarsi e il Sole raggiunge l'età adulta. Così come si può affermare poeticamente che i frassini sono i remi e le stecche delle *coracles* che portano lo Spirito dell'Anno sulle acque in piena fino alla terraferma, si può anche dire che gli ontani sono i pilastri che tengono alta la sua casa sopra le piene invernali. Fearn (Bran) compare nel mito greco come Foroneo, re del

Peloponneso, venerato come eroe ad Argo, di cui sarebbe stato il fondatore. Ellanico di Lesbo, un erudito contemporaneo di Erodoto, ne fa il padre di Pelasgo, Iaso e Agenore, che si spartirono il regno alla sua morte; in altre parole, il suo culto ad Argo risaliva ad epoca immemorabile. Pausania, che si recò personalmente ad Argo per documentarsi, scrive che Foroneo era marito di Cerdo (la Dea Bianca come Musa) e figlio del dio fluviale Inaco e della ninfa Melia (il frassino): una parentela appropriata, visto che l'ontano segue il frassino nel calendario arboreo e che gli ontani crescono lungo le rive dei fiumi. Il fatto poi che Pausania, accantonando la leggenda di Prometeo, faccia di Foroneo l'inventore del fuoco, rende definitiva la sua identificazione con Fearn. Secondo Igino, il nome della madre era Argeia («bianca abbagliante»), di nuovo la Dea Bianca. Come Bran e come tutti gli altri re sacri, Foroneo risulta al tempo stesso figlio della Dea Bianca e suo sposo e infine, da morto, viene composto sempre da lei come dea della morte Era Argiva, a cui per primo egli avrebbe offerto sacrifici. Foroneo è dunque Fearineus, il dio della primavera cui si offrivano sacrifici annuali sulla collina di Crono a Olimpia durante l'equinozio primaverile.<sup>43</sup> La sua testa che canta ricorda quella di Orfeo, il cui nome è forse l'abbreviazione di *Orphruoeis*, «che cresce sulla sponda del fiume», ossia l'ontano.

Sembra che in alcune zone del Mediterraneo come sostituto dell'ontano si usasse il corniolo o sanguinella, il cui nome latino *cornus* deriva da *cornix*, la cornacchia sacra a Saturno o Bran che si nutre delle sue «ciliegie» rosse, proprio come, secondo Omero, facevano anche i porci di Circe. Ovidio ne fa, insieme con la quercia commestibile, uno degli alberi che fornivano il cibo agli uomini nell'Età di Saturno. Come l'ontano, il corniolo fornisce una tintura rossa ed era ritenuto sacro a Roma, ove il lancio del giavellotto di corniolo di Romolo determinò il punto in cui fondare la città. È associato a questo mese perché i suoi fiori bianchi sbocciano a metà di marzo.

S COME SAILLE

Il quinto albero è il salice, o vinco, sacro in Grecia a Ecate, Circe, Era e Persefone, tutti aspetti mortuari della Triplice Dea, e veneratissimo dalle streghe. «Appartiene alla Luna» scrive lapidariamente Nicholas Culpeper nel suo *Complete Herbal*. Nell'Europa settentrionale il suo legame con le streghe è così forte che le parole *witch*, «strega», e *wicked*, «malvagio», derivano dallo stesso termine che anticamente indicava il salice e da cui deriva anche *wicker*, «vimine». La «scopa della strega» nelle campagne inglesi è fatta ancor oggi con un bastone di frassino, rametti di betulla e legacci di vimine: la betulla perché scacciando gli spiriti maligni alcuni rimangono impigliati nella scopa, il frassino come talismano contro l'annegamento (le streghe sono rese

impotenti se disgiunte dalle loro scope e gettate nell'acqua corrente), il vimine in onore di Ecate. I sacrifici umani dei druidi venivano offerti con la luna piena in cesti di vimini, e le selci funerarie erano a forma di foglia di salice. Il salice (*helikē* in greco, *salix* in latino) ha dato il nome all'Elicona, la dimora delle Nove Muse, sacerdotesse orgiastiche della dea-Luna. È probabile che Poseidone abbia preceduto Apollo come guida delle Muse, così come lo precedette nella custodia dell'oracolo di Delfi; ancora in epoca classica, infatti, esisteva un Bosco Eliceo a lui sacro. Secondo Plinio, davanti alla grotta cretese in cui nacque Zeus cresceva un salice. A.B. Cook, nel suo *Zeus*, commentando una serie di monete provenienti dal sito cretese di Gortyna, avanza l'ipotesi che Europa, che vi è raffigurata seduta su un salice, con in mano un cesto di vimini e stretta in abbraccio amoroso con un'aquila, sia non solo Eur-opa, «quella dall'ampio volto», ossia la luna piena, ma anche Eu-ropa, «quella dai fiorenti rami di salice», altrimenti nota come Elice, sorella di Amaltea. Portare un rametto di salice sul cappello per indicare che si è un amante respinto sarebbe stato una sorta di amuleto contro la gelosia della dea-Luna. A costei il salice è sacro per molte ragioni: è l'albero che più d'ogni altro predilige l'acqua, ed essa è la dispensatrice della rugiada e in generale dell'umidità; le sue foglie e la corteccia, che contiene acido salicilico, sono un sovrano rimedio contro i crampi reumatici, un tempo ritenuti opera di stregoneria. Nidifica sempre sui salici il principale uccello orgiastico della Dea, il torcicollo<sup>44</sup> (*Iynx torquilla*, noto in inglese anche come «uccello serpente» e «amica del cuculo»), un migratore primaverile che sibila come un serpente, si sdraia sui rami, alza la cresta quando è adirato, ha il collo mobilissimo, depone uova di colore bianco, si nutre di formiche, ha sulle piume dei segni a V, simili a quelli che si trovano sulle scaglie dei serpenti oracolari nella Grecia antica. Per di più il *liknon*, il setaccio usato anticamente per vagliare i cereali, era fatto di salice. È su vagli o crivelli (*riddles*) di questo tipo che le streghe del North Berwick, secondo quanto esse stesse confessarono a Giacomo I, avrebbero navigato nei loro sabba. Un famoso dipinto di Polignoto a Delfi rappresentava Orfeo nell'atto di ricevere in dono l'eloquenza mistica toccando i salici di un boschetto sacro a Persefone. Si confronti l'ingiunzione della *Canzone degli alberi della foresta*: «Non bruciare il salice, albero sacro ai poeti». Il salice è l'albero degli incantesimi, il quinto albero dell'anno, e cinque (V) era il numero sacro alla dea-Luna romana, Minerva. Il mese va dal 15 aprile al 12 maggio e a metà di questo periodo cade la festa di Calendimaggio, famosa per le sue baldorie orgiastiche e la rugiada magica. È possibile che portare in processione rami di salice la domenica delle Palme, festa mobile che di solito cade agli inizi di aprile, sia un'usanza che propriamente appartiene all'inizio del mese del salice.

Il sesto albero è il biancospino, che in inglese si chiama anche *may*, «maggio». È generalmente un albero di cattivo auspicio e il nome *sceith* con cui è noto nel codice irlandese detto *Leggi del Brehon* sarebbe imparentato con la radice indoeuropea *sceath* o *scēth*, che significa «danno» e dalla quale deriva l'inglese *scathe*, «danno, ferita», e il greco *a-skēthēs*, «indenne». Nella Grecia antica (e in Britannia) in questo mese la gente indossava vestiti vecchi – usanza cui allude il proverbio inglese «non gettare mai un vestito prima che maggio sia finito» (*Ne'er cast a clout ere May be out*), ossia «non indossare vestiti nuovi prima che l'infausto mese di maggio sia finito». Il proverbio non si riferisce necessariamente alla variabilità del clima inglese, tant'è vero che un detto simile esiste anche nella Spagna nordorientale dove in generale intorno a Pasqua il tempo è ormai stabilmente sul caldo. Sempre in questo mese ci si asteneva anche dai rapporti sessuali, donde la credenza diffusa che maggio sia un mese infausto per i matrimoni. In Grecia e a Roma era il mese in cui si spazzavano i templi e si lavavano le icone divine, in preparazione della festa di mezza estate. La dea greca Maia, rappresentata nella poesia inglese come «sempre giovane e bella», derivava in realtà il suo nome da *maia*, «nonna»: era una megera maligna il cui figlio Hermes conduceva le anime agli Inferi. In realtà si trattava della Dea Bianca, che col nome di Cardea, come s'è visto, gettava incantesimi servendosi del biancospino. I Greci la propiziavano durante le cerimonie nuziali (poiché il matrimonio era ritenuto esserle invisibile) con cinque torce di legno di biancospino e con fiori della stessa pianta, prima dell'inizio del mese infausto.

Plutarco, nelle *Questioni romane*, si chiede: «Perché i Romani non celebrano matrimoni durante il mese di maggio?» e giustamente risponde: «La ragione non è forse che in questo mese essi compiono la più solenne delle cerimonie di purificazione?» e spiega poi che in maggio si gettavano nel fiume, come offerta a Saturno, pupazzi detti *argeioi*, «uomini bianchi». Ovidio nei *Fasti* racconta di un oracolo trasmessogli dalla sacerdotessa di Giove a proposito del matrimonio di sua figlia: «Fino alle Idi di giugno [la metà del mese] non c'è fortuna per le spose e i loro mariti. Fino a che la spazzatura del tempio di Vesta non sia stata portata al mare dal biondo Tevere, io non devo pettinarmi le chiome che ho reciso in segno di lutto, né tagliarmi le unghie, né abitare sotto lo stesso tetto di mio marito sebbene egli sia sacerdote di Giove. Non avere premura. Il matrimonio di tua figlia godrà miglior fortuna quando il fuoco di Vesta arderà su un focolare purificato». I giorni infausti terminavano il 15 di giugno. In Grecia il mese infausto iniziava e finiva un po' prima. Secondo Sozomeno di Gaza, storico ecclesiastico del V secolo, la Festa del terebinto a Ebron veniva celebrata nello stesso periodo,



con le stesse interdizioni rituali sui vestiti nuovi e sulle pratiche sessuali e con lo stesso scopo: lavare e pulire le icone sacre.

Nella mitologia gallese il biancospino figura come il malvagio capo dei Giganti, Ysbaddaden Benkawr, padre di Olwen («quella dalla bianca traccia»), altro nome della Dea Bianca. Nel *Romanzo di Culhwch e Olwen* (Culhwch deve il suo nome al fatto di essere stato trovato nella tana di un maiale selvatico) il gigante Biancospino frappa ogni possibile ostacolo al matrimonio dei due giovani e pretende come dote tredici tesori, tutti manifestamente impossibili da procurarsi. Il gigante vive in un castello custodito da nove portinai e nove cani da guardia, altra prova della forza del tabù sui matrimoni durante il mese del biancospino.

In Irlanda la distruzione di un biancospino di età veneranda recava con sé i più funesti pericoli. E.M. Hull in *Folklore of the British Isles* cita due esempi del secolo scorso. La conseguenza è la morte del bestiame e dei figli e la perdita dell'intero patrimonio. Nel suo documentatissimo saggio *Historic Thorn Trees of the British Isles*, Vaughan Cornish ricorda i biancospini sacri che crescono sui pozzi nelle province goideliche e cita il caso del «biancospino di san Patrizio» a Tin'ahely nella contea di Wicklow: «I devoti prendevano parte alla festa il 4 maggio, giravano cerimonialmente intorno al pozzo e si strappavano brandelli dalle vesti che poi appendevano alle spine della pianta». E aggiunge: «Questo avviene nel giorno di Santa Monica, ma non so che cosa leghi questa santa a tali pratiche». Poiché il giorno di Santa Monica nel calendario gregoriano corrisponde al 15 maggio del calendario giuliano, si trattava chiaramente di una cerimonia in onore del mese del biancospino appena iniziato e i fedeli si strappavano le vesti in segno di lutto e di propiziazione.

Il biancospino dunque è l'albero della castità forzata. Il mese inizia il 13 maggio, alla prima fioritura della pianta, e termina il 9 giugno. Occorre tuttavia distinguere l'uso ascetico del biancospino, che corrisponde al culto della dea Cardea, dal suo uso orgiastico posteriore, che corrisponde al culto della dea Flora e spiega la tradizione medioevale inglese delle maggiolate a cavallo nelle campagne per raccogliere rami fioriti di biancospino e intrecciare danze attorno al palo ornato di fiori. Per molti uomini il fiore del biancospino ha un pronunciato aroma femminile, e difatti i Turchi usano il suo ramo fiorito come simbolo erotico. Cornish dimostra che questo culto di Flora fu introdotto nelle isole britanniche sul finire del I secolo a.C. dalla seconda ondata di invasori belgi, e inoltre che il biancospino di Glastonbury, che fioriva il giorno di Natale del calendario giuliano (5 gennaio del gregoriano) e che fu abbattuto dai puritani durante la rivoluzione, era una varietà di biancospino comune. I monaci di Glastonbury perpetrarono e santificarono la tradizione con una leggenda edificante sul bastone di Giuseppe d'Arimatea e la corona di spine, al fine di scoraggiare l'impiego

orgiastico dei fiori, che normalmente non comparivano prima del Calendimaggio (secondo il calendario giuliano).

E probabile che il «vecchio cespuglio» che cresceva sul sito della cattedrale di San Davide fosse un biancospino orgiastico: si spiegherebbe così la leggenda della nascita misteriosa del santo.

D COME DUIR

Il settimo albero è la quercia, sacra a Zeus, Giove, Eracle, il Dagda (il capo dei più antichi dèi irlandesi), Thor e a tutti gli altri dèi del tuono, a Jahvèh come «El» e ad Allah. Non occorre dilungarsi sulla regalità della quercia ed è ben noto il tema portante del *Ramo d'oro* di Sir James Frazer, ossia il sacrificio umano del re della quercia di Nemi il giorno di mezza estate. Il combustibile usato per i falò di questo giorno è sempre il legno di quercia; con lo stesso legno a Roma si alimentava il fuoco di Vesta e si otteneva per frizione il fuoco rituale. Quando Gwion nella *Câd Goddeu* scrive «robusto custode della porta ... / è il suo nome in ogni terra» intende dire che le porte sono in genere fatte di legno di quercia, il più forte e robusto, che *duir*, il nome della quercia nel Beth-Luis-Nion, significa «porta» in molte lingue europee, incluso l'antico goidelico *dorus*, il latino *foris*, il greco *thura*, il tedesco *Tür*, tutti derivati dal termine sanscrito *dvṛme*, e che la lettera ebraica *daleth* (D) significa «porta» (in origine c'era una «r» in luogo della «l»). La quercia fiorisce di mezza estate, è l'albero della sopportazione e del trionfo e, come il frassino, si dice che «solleciti il fulmine saettante». Si crede che le sue radici siano tanto profonde quanto sono alti i suoi rami (lo dice Virgilio), il che la rende simbolo di un dio la cui legge vige sia in Cielo che nell'Oltretomba. Il dio del frassino Poseidone e il dio della quercia Zeus erano entrambi un tempo armati di folgori, ma quando gli Achei sconfissero gli Eoli, il fulmine di Poseidone fu mutato in un tridente o in una fiocina e solo Zeus mantenne il diritto di impugnare la folgore. Secondo un'ipotesi, gli oracoli della quercia furono introdotti in Grecia dagli Achei: in origine costoro consultavano il faggio, come i Franchi, ma non essendoci faggi in Grecia, trasferirono il loro culto all'albero dalle caratteristiche più simili, ossia la quercia dalle ghiande commestibili, e la chiamarono *phēgos*, nome che, come si è ricordato, è identico al latino *fagus*, «faggio». Sia come sia, la quercia oracolare di Dodona era un *phēgos* e non un *drus*, e secondo Apollonio Rodio la nave oracolare *Argo* era fatta in gran parte con questo legno. Ma è più probabile che l'oracolo di Dodona esistesse secoli prima dell'arrivo degli Achei e che Erodoto abbia ragione quando dice (citando i sacerdoti egiziani) che i culti della colomba nera e della quercia oracolare di Zeus ad Ammone, nel deserto libico, e quelli di Zeus a Dodona erano coevi.

Flinders Petrie postula l'esistenza, nel III millennio a.C., di una lega sacra tra la Libia e la Grecia continentale. La quercia di Ammone era custodita dalla tribù dei Garamanti, il cui progenitore Garamante era noto ai Greci come «il primo degli uomini». Lo Zeus di Ammone era una sorta di Eracle, con la testa di ariete, simile all'Osiride dalla testa di capro e ad Amon-Ra, il dio solare dalla testa di montone, venerato a Tebe in Egitto da dove, secondo Erodoto, le colombe nere volavano sino ad Ammone e Dodona.

Il mese che prende il nome dal dio della quercia Giove inizia il 10 giugno e termina il 7 luglio. A metà, il 24 giugno, cade la festa di San Giovanni, il giorno in cui il re della quercia veniva arso vivo come offerta sacrificale. L'anno celtico era diviso in due metà, la seconda delle quali incominciava a luglio, a quanto pare dopo un banchetto funebre di una settimana in onore del re della quercia.

Sir James Frazer, come Gwion, ha sottolineato la somiglianza dei termini designanti la porta in tutte le lingue indoeuropee e ha mostrato come Giano, con la sua testa rivolta in due direzioni, sia un «robusto custode della porta». Come al solito, tuttavia, Frazer non sfrutta la sua tesi fino in fondo. In quanto dio del mese della quercia, Duir guarda avanti e indietro perché il suo posto di osservazione è al giro di boa dell'anno e questo lo assimila al dio della quercia Eracle, che dopo morto divenne il guardaportone degli dèi. Probabilmente va anche assimilato al britannico Llyr o Lludd o Nudd, un dio marino (ossia un dio di un popolo navigatore dell'Età del bronzo), «padre» di Creiddylad (Cordelia), un aspetto della Dea Bianca. Secondo Goffredo di Monmouth, infatti, la tomba di Llyr a Leicester si trovava in una cripta edificata in onore di Giano: «Cordelia, dopo avere ottenuto il governo del regno, seppellì il padre in una cripta che fece costruire per lui sotto il fiume Sore a Leicester (Leircestre), originariamente edificata sottoterra in onore del dio Giano. E qui tutti gli artigiani della città, durante l'anniversario solenne di quella festa, erano soliti dare inizio ai loro lavori dell'anno».

Dal momento che Llyr era un dio preromano, questo equivale a dire che aveva due teste come Giano ed era patrono dell'Anno Nuovo; ma l'anno celtico incominciava d'estate, non d'inverno. Goffredo non data la festa funebre, ma è probabile che in origine avesse luogo alla fine di giugno.

Le antiche fiere rurali inglesi dette *Wakes*, «vegli», nelle quali venivano ingaggiati i servi e i braccianti, si svolgevano tra marzo e ottobre, secondo la data del santo patrono locale. («Per Banbury Wakes son pronti per il taglio la loglierella e il trifoglio. Per Wrenbury Wakes sono mature le mele primaticce», *English Dialect Dictionary*). Ma in origine quasi sicuramente avevano tutte luogo a Lammas, la festa rurale celebrata tra il taglio del fieno e la mietitura. Che le Wakes fossero feste funebri per il re defunto è confermato nel capitolo 17. La forma anglosassone di *Lughomass*, «messa in onore del dio Lugh o Llew», era *hlaf-mass*, «messa del pane», con allusione alla

mietitura e all'uccisione del re del grano.

Un'allusione a Llyr come Giano si legge, a mio parere, alla fine della profezia di Merlino al re pagano Vortigern e ai suoi druidi, nell'*Historia Regum Britanniae* di Goffredo di Monmouth: «Dopo di ciò Giano non avrà mai più sacerdoti. La sua porta sarà chiusa e resterà nascosta nei recessi di Arianna». In altri termini, l'antica religione druidica fondata sul culto della quercia sarà spazzata via dal cristianesimo e la porta (il dio Llyr) languirà dimenticata nel castello di Arianrhod, *Corona Borealis*.

Si chiarisce così la relazione che intercorreva a Roma tra Giano e la Dea Bianca Cardea, menzionata alla fine del capitolo 4 come la dea dei cardini, giunta a Roma da Albalonga. Essa era il cardine su cui ruotava l'anno (l'antico anno latino, non quello etrusco) e l'importanza di questo suo ruolo è testimoniata dall'aggettivo latino *cardinalis* (ancor oggi si dice «di cardinale importanza»), usato anche per i quattro venti principali, perché i venti sino ad epoca classica erano considerati sotto l'esclusiva giurisdizione della Grande Dea. Come Cardea, essa regnava sul Cardine celeste posto al di là del Vento del Nord, intorno al quale (come spiega Varrone nel *De re rustica*) ruota la macina dell'universo. Questa idea è chiarissima nell'*Edda*, dove le gigantesse Fenja e Menja, che fanno girare la mostruosa macina Grotti nella gelida notte polare, rappresentano la Dea Bianca nei suoi aspetti complementari di creazione e distruzione. Altrove nella mitologia norrena la Dea è nonuplice: a far girare il mulino cosmico sono preposte le nove gigantesse madri dell'eroe Rig, ossia Heimdallr, inventore del sistema sociale norreno. Forse in origine Giano non era bicipite: può aver derivato questa particolarità dalla Dea stessa che nei Carmentalia, la festa in onore di Carmenta all'inizio di gennaio, era invocata dai celebranti come «Postvorta e Antevorta», «colei che guarda sia indietro che avanti». Tuttavia un antico statere rinvenuto a Mallo, colonia cretese in Cilicia, reca la figura di un Giano alato con le lunghe chiome che è stato identificato con l'eroe solare Talo, e sulla stessa moneta compare una testa taurina. In monete analoghe della fine del II secolo a.C. egli impugna un disco a otto raggi e dal suo doppio capo spunta una spirale d'immortalità.

Posso finalmente suggellare qui la mia tesi sul castello di Arianrhod e la «ruota volventesi immota fra tre elementi». Il sacro re della quercia veniva ucciso a mezza estate e traslato nella *Corona Borealis*, retta dalla Dea Bianca, che cominciava proprio allora a inclinarsi sull'orizzonte settentrionale. Ma dalla canzone che Apollonio Rodio ascrive a Orfeo sappiamo che la Regina dell'universo ruotante, Eurinome, *alias* Cardea, era identica alla Rea cretese. Quindi Rea dimorava, oltre che nella Via Lattea, nell'asse della macina, dove roteava immota. Questo suggerisce che in una tradizione mitica più tarda il re sacro si recasse a servirla nel Mulino, anziché nel Castello; e infatti Sansone, accecato e privato della sua forza, gira la macina nella casa-prigione di Dalila.

Un altro nome della dea del mulino era Artemide Calliste, o Callisto («la

bellissima»), cui in Arcadia era sacra l'orsa. Ad Atene nella festa di Artemide Brauronia due bambine, una di dieci e una di cinque anni, vestite di color zafferano in onore della Luna, impersonavano le orse sacre. Le due costellazioni che fanno girare la Macina sono tuttora chiamate Orsa Maggiore e Orsa Minore. In greco l'Orsa Maggiore Callisto era detta anche *Helikē*, che significa a un tempo «colei che fa girare» e «ramo di salice», essendo infatti il salice pianta sacra a questa dea.

I dati riportati alla fine del capitolo 6 a proposito di Gwyn, che farebbero porre l'arrivo del culto della quercia dal Baltico alla Britannia tra il 1600 e il 1400 a.C., indicano anche che la successione delle lettere nel Beth-Luis-Nion, ove Duir è l'albero principale, non venne comunque elaborata prima del 1600 a.C., anche se l'impiego sacrale del sorbo rosso, del salice, del sambuco e dell'ontano era forse già diffuso. Gwyn, «il bianco», figlio di Llyr o Lludd, fu sepolto in una bara di quercia a forma di nave in onore del padre. Gwyn era una sorta di Osiride (e il suo rivale, «Vincitore figlio di Abbruciatore», era una specie di Set) e in seguito fu identificato con re Artù. Il suo nome è presente nel prefisso *win* che compare nel nome di molte antiche città della Gran Bretagna.

T COME TINNE

L'ottavo albero è l'agrifoglio, che fiorisce a luglio. Questa pianta compare nel poemetto *Sir Gawain e il Cavaliere Verde*, che era in origine una storia irlandese. Il Cavaliere Verde, un gigante immortale armato di una mazza di legno d'agrifoglio, e Sir Gawain, che nella versione irlandese compare come Cuchulainn, tipica figura di Eracle, stringono un patto secondo il quale dovranno decapitarsi l'un l'altro in Capodanni successivi (cioè a mezza estate e a mezzo inverno). Ma quando arriva il suo turno, il Cavaliere dell'agrifoglio risparmia il Cavaliere della quercia. In *Sir Gawain's Marriage*, una ballata del ciclo di Robin Hood, re Artù, che qui ha corte a Carlisle, dice:

*... as I came over a moor,  
I see a lady where she sate  
Between an oak and a green hollen.  
She was clad in red scarlet.*<sup>45</sup>

La dama dal nome sconosciuto era probabilmente la dea Creiddylad, per la quale, secondo il mito gallese, il Cavaliere della quercia e il Cavaliere dell'agrifoglio combattono ogni Calendimaggio sino al giorno del Giudizio. Poiché nella tradizione medioevale san Giovanni Battista, decapitato il giorno di San Giovanni, assunse i titoli e le usanze del re della quercia, era perfettamente naturale che Gesù, successore di san Giovanni, assumesse

quelli del re dell'agrifoglio. In tal modo l'agrifoglio assurse a gloria maggiore della quercia. La *Holly-Tree Carol*, ad esempio, dice:

*Of all the trees that are in the wood  
The Holly bears the crown,*<sup>46</sup>

motivo che deriva dalla *Canzone degli alberi della foresta*: «di tutti gli alberi, quali che siano, decisamente il migliore è l'agrifoglio». Ogni strofe della *carol*, il cui ritornello giustamente ricorda il «sorgere del sole, il galoppo del cervo», menziona una certa proprietà della pianta che viene accostata alla nascita o alla passione di Gesù: il bianco del fiore, il rosso delle bacche, l'acutezza delle spine, l'amaro della corteccia. *Holly*, «agrifoglio», è *holy*, «santo». Tuttavia è poco probabile che l'agrifoglio indigeno delle isole britanniche sia l'albero alfabetico originario: è più facile invece che esso abbia preso il posto della quercia spinosa o leccio con cui ha molte cose in comune, a cominciare dal nome botanico *ilex*, e che venne introdotta in Gran Bretagna solo nel Cinquecento. Il leccio o quercia spinosa o quercia della cocciniglia è la gemella sempreverde della quercia comune e i suoi nomi in greco classico, *prinos* e *hysgē*, sono usati nel greco moderno anche per l'agrifoglio. Ha foglie aguzze, di cui si nutre la cocciniglia del chermes (*Coccus ilicis*), un insetto scarlatto non dissimile dalle bacche dell'agrifoglio (tanto che un tempo lo si credeva appunto una bacca) da cui gli antichi ricavavano la tintura rossa e un elisir afrodisiaco. La Bibbia di Re Giacomo traduce «quercia» a volte con «terebinto» e a volte con «quercia scarlatta», e questi alberi costituiscono una coppia sacra nella religione palestinese. I soldati di Pilato che dileggiarono Gesù acclamandolo re dei Giudei gli gettarono addosso un mantello scarlatto tinto con il chermes (*Matteo*, <sup>xxvii</sup>, 28).

Le lettere D e T possono essere considerate gemelle, «i fanciulli candidi come gigli vestiti tutti di verde» della canzone medioevale *Green Rushes*. D è la quercia che presiede alla parte crescente dell'anno – la quercia sacra druidica, quella del *Ramo d'oro*. T è la quercia verde o leccio che presiede alla parte calante, la quercia grondante sangue: e difatti un boschetto di lecci lungo il fiume Asopo presso Corinto era sacro alle Furie. *Dann* o *Tann*, l'equivalente di *Tinne*, è una parola celtica che indica in generale qualsiasi albero sacro. In Gallia e in Britannia significava «quercia», nella Germania celtica «abete»; in Cornovaglia il composto *glas-tann*, «albero sacro verde», indicava la quercia verde ossia il leccio e il verbo inglese *to tan*, «conciare, abbronzare», deriva dall'uso della corteccia di tale albero, ricca di tannino, nel processo di conciatura. Nell'Italia antica, però, l'albero usato dagli agricoltori nei Saturnalia di mezzo inverno era l'agrifoglio e non il leccio. Il nome del dio del tuono dei Galli era Tanno (Tannus) e Tina quello del dio del tuono armato di triplice folgore che gli Etruschi ereditarono dalle tribù

goideliche tra le quali si insediarono.

L'identificazione del mite Gesù con l'agrifoglio o con il leccio è poeticamente impropria, se non per la sua dichiarazione di essere venuto nel mondo per portarvi non la pace bensì la spada. Il *tanist* o successore era in origine il carnefice del suo gemello; era il re della quercia, non quello dell'agrifoglio, che veniva crocifisso su una croce a forma di T. Ne parla esplicitamente Luciano, nel *Giudizio delle vocali* (metà del II sec. d.C.):

«Gli uomini piangono e lamentano il proprio destino e riversano maledizioni su Cadmo per aver introdotto nella famiglia delle lettere la *tau* il cui corpo, dicono, è stato preso a modello, la cui forma è stata imitata dai tiranni per erigere le costruzioni su cui si crocifiggono gli uomini. *Stauros* è chiamata la vile macchina, e trae il suo nome esecrato dalla lettera. Non merita essa la morte, anzi molte morti, per tutti i delitti che gravano su di lei? Io per parte mia non conosco punizione peggiore di quella che le viene dalla sua stessa forma – quella forma che essa ha dato alla croce, che gli uomini chiamano *Stauros* dal suo nome».

Lo stesso tema ricorre nel più o meno contemporaneo *Vangelo di Tommaso*, nel corso di una disputa tra Gesù e il suo maestro di scuola a proposito della lettera T. Il maestro percuote Gesù sul capo e ne predice la crocifissione. All'epoca di Gesù la lettera ebraica *taw*, l'ultima dell'alfabeto, aveva la stessa forma della *tau* greca.

L'agrifoglio regna sull'ottavo mese e l'otto, numero della crescita, ben si addice al mese del raccolto dell'orzo, che va dall'8 luglio al 4 agosto.

C. COME COLL

Il nono albero è il nocciolo o corilo, nella stagione della maturazione dei frutti. Per i Celti la nocciola è l'emblema della saggezza concentrata: un frutto dolce, compatto e nutriente racchiuso in un piccolo guscio duro, così come si dice «questo è il nocciolo della questione». Un antico e importante trattato di topografia irlandese, il *Dinnshenchas* di Rennes, descrive una meravigliosa fontana chiamata pozzo di Connla, presso Tipperary, lambita dalle fronde dei nove noccioli dell'arte poetica, che producevano nello stesso tempo fiori e frutti, ossia bellezza e saggezza. Le nocciole, cadendo nel pozzo, nutrivano i salmoni che vi sguazzavano e quanti erano i frutti che essi mangiavano, tante erano le macchie brillanti che apparivano sul loro corpo. Tutta la conoscenza delle arti e delle scienze era legata al consumo di queste nocciole, come si è già detto a proposito di Fionn, il cui nome fu adottato da Gwion. In Inghilterra ancora nel Seicento si usava un ramo biforcuto di nocciolo non solo per divinare la presenza di tesori sepolti o di sorgenti nascoste, come si fa ancor oggi, ma anche per scoprire i colpevoli di omicidio o di furto. Nel *Book of St*

*Albans* (stampato nel 1496) c'è una ricetta per rendersi invisibili: invece di mangiare i classici semi di felce, basta portare una verga di nocciolo lunga un braccio e mezzo con in cima un rametto verde dello stesso albero.

La lettera Coll rappresentava per i bardi il nove, numero sacro alle Muse perché il nocciolo fruttifica dopo nove anni. Il nocciolo era il *Bile Ratha*, «il venerato albero del *rath*», ossia il *rath* in cui vivevano gli Aes Sidhe. Dava anche nome a un dio, Mac Coll o Mac Cool («figlio del nocciolo»), che secondo la *History of Ireland* di Keating fu uno dei primi tre sovrani d'Irlanda, con i fratelli Mac Ceacht («figlio dell'aratro») e Mac Greine («figlio del sole»). Costoro celebrarono un triplice matrimonio con la Triplice Dea d'Irlanda, Eire, Fodhla e Banbha. A prima vista questa leggenda sembra riferirsi al rovesciamento di un sistema matriarcale da parte di invasori patriarcali; ma poiché la divinità solare Greine era femminile e non maschile, e l'agricoltura e la saggezza erano sotto la tutela della Triplice Dea, gli invasori erano sicuramente adoratori della Dea e si limitarono a trasferire la loro devozione alla Triplice Dea della terra conquistata.

Nella leggenda feniana dell'Antico Nocciolo Stillante, il nocciolo figura come albero della saggezza che può però essere rivolto a fini distruttivi. Dalle sue fronde stilla un lattice velenoso, il suo tronco è privo di foglie e i rami offrono rifugio a corvi e avvoltoi, uccelli divinatori. Quando il capo del dio Balor fu posto nella sua biforcazione, l'albero si spaccò in due, e quando Fionn ne usò il legno come scudo in battaglia, i suoi vapori nocivi uccisero i nemici a migliaia. Lo scudo di nocciolo di Fionn è un emblema della poesia satirica che contiene una maledizione. Nella *Câd Goddeu* di Gwion «il nocciolo è l'arbitro» in quanto è l'albero dell'araldo druidico; gli antichi araldi irlandesi portavano bastoni di nocciolo bianco. Il nocciolo è l'albero della saggezza e il suo mese va dal 5 agosto al 1° settembre.

M COME MUIN

Il decimo albero è la vite nel periodo della vendemmia. Benché non originaria della Gran Bretagna, la vite costituisce un importante motivo dell'arte britannica dell'Età del bronzo. È probabile dunque che siano stati i Danai a portare al Nord questa pianta e il suo simbolismo. Nell'isola la vite si acclimatò su alcune pendici meridionali bene esposte e protette. Ma poiché non poteva diffondersi allo stato selvatico, è plausibile che si usasse come suo sostituto il rovo, che le assomiglia per la stagione di maturazione dei frutti, per il colore delle bacche e per la forma della foglia e dalle cui bacche, le more, si ricava un vino inebriante. (In tutti i paesi celtici esiste un tabù alimentare sulle more, che sono peraltro un frutto sano e nutriente. In Bretagna si dice che è «à cause des fées», «motivo delle fate». A Maiorca lo



si spiega diversamente: il rovo era il cespuglio scelto per la corona di spine e le sue bacche sono il sangue di Cristo. Da bambino, nel Galles settentrionale, mi fu detto semplicemente che erano velenose. Nel Devonshire il tabù riguarda solo l'ultimo giorno di settembre, quando nelle more «entra il Diavolo», il che va a riprova della mia tesi che la mora è il sostituto popolare di Muin nell'Inghilterra occidentale). La vite era sacra al truce Dioniso e a Osiride, e una vite d'oro era uno dei più importanti ornamenti del Tempio di Gerusalemme. È l'albero della gioia, dell'allegrezza e dell'ira. Il suo mese va dal 2 al 29 settembre e comprende l'equinozio di autunno.

G COME GORT

L'undicesimo albero è l'edera nella stagione della fioritura. In Tracia e in Tessaglia ottobre era l'epoca delle celebrazioni baccanali nel corso delle quali le Bassaridi ebre scorrazzavano sui monti, agitando i rami d'abete della regina Artemide (o Arianna), intrecciati a spirale con tralci di edera (della varietà a bacche gialle) in onore di Dioniso (quello autunnale, da non confondersi con il Dioniso del solstizio d'inverno che in realtà è un Eracle) e con un capriolo tatuato sul braccio destro al di sopra del gomito. In preda all'estasi, facevano a pezzi cerbiatti, capretti, bambini o addirittura uomini adulti. L'edera era sacra a Osiride oltre che a Dioniso. La vite e l'edera sono vicine tra loro al volgere dell'anno e insieme sono dedicate alla resurrezione, presumibilmente perché sono le due uniche piante del Beth-Luis-Nion che crescono a spirale. La vite simboleggia la resurrezione anche perché la sua forza si conserva nel vino. In Inghilterra il cespuglio d'edera è sempre stato l'insegna tipica delle taverne (dove il proverbio «il buon vino non ha bisogno di cespugli») e al Trinity College di Oxford si prepara ancor oggi la birra d'edera, una bevanda medioevale molto inebriante, in ricordo di uno studente del Trinity ucciso dagli studenti del Balliol. È probabile che la bevanda delle Bassaridi fosse la «birra d'abete», preparata con la linfa dell'abete argentato e corretta con edera; è possibile che si masticassero anche foglie d'edera, che hanno un effetto inebriante. Tuttavia la principale sostanza inebriante delle Menadi dev'essere stata l'*Amanita muscaria*, che da sola poteva fornire la forza muscolare necessaria alle loro imprese. Possiamo qui riconsiderare la figura di Foroneo, il Dionisio primaverile inventore del fuoco. Foroneo è il fondatore di Argo, il cui emblema secondo Apollodoro era il rospo;<sup>47</sup> e Micene, la principale fortezza dell'Argolide, era così chiamata, secondo Pausania, perché Perseo, convertito al culto di Dioniso, trovò sul suo sito un ovolaccio. A Dioniso erano sacre due feste: gli *Anthestēria* nel mese primaverile di *Anthestēriōn*, «lo spuntare dei fiori», e in autunno i *Mystēria*, che probabilmente significa «lo spuntare delle amanite» (*mykostēriōn*), funghi

noti come *ambrosia* («cibo degli dèi»). È possibile che Foroneo sia stato anche lo scopritore di un fuoco divino celato nel fungo e quindi Phryneus («essere rospo»), oltre che Fearinus («essere primaverile»)? L'*Amanita muscaria* non è un albero ma cresce sotto un albero che nel Nord, dalla Tracia e dai paesi celtici sino al circolo polare artico, è sempre una betulla, mentre nel Sud, dalla Grecia e dalla Palestina sino all'Equatore, è un abete o un pino. Al Nord è scarlatto, al Sud ha il colore del manto della volpe. Questo non potrebbe spiegare il primo posto tra le vocali dell'abete argentato, la A, e quello tra le consonanti della betulla, la B? E aggiungere un tocco in più all'espressione «Cristo figlio di Alfa»?

(La rivalità tra l'agrifoglio e l'edera nelle carole medioevali inglesi non è, come ci si potrebbe aspettare, la rivalità tra l'albero dell'assassinio e l'albero della resurrezione, tra Tifone-Set e Dioniso-Osiride. Piuttosto rappresenta il conflitto tra i sessi. Sembra che la spiegazione sia questa. In alcune parti dell'Inghilterra al tempo del raccolto l'ultimo mannello veniva legato con l'edera osirica e chiamato «maggio del raccolto» o «sposa del raccolto» o «fanciulla dell'edera» e lo si dava in penitenza al contadino che finiva la mietitura per ultimo, in segno di cattiva fortuna sino all'anno successivo. Così l'edera passò a significare la donna o la moglie bisbetica, somiglianza avvalorata dal fatto che essa strangola gli alberi. Ma l'edera e l'agrifoglio erano entrambi associati ai Saturnalia, perché la mazza di Saturno è di legno d'agrifoglio e il suo uccello sacro, il regolo dal ciuffo, nidifica tra l'edera. Il mattino di Natale, l'ultimo dell'allegro regno di Saturno, il primo piede a oltrepassare la soglia doveva essere quello del suo rappresentante, un uomo scuro, chiamato il Fanciullo dell'agrifoglio, e le donne erano tenute accuratamente lontane. Così la Fanciulla dell'edera e il Fanciullo dell'agrifoglio divennero opposti e nacque l'usanza natalizia di una gara a pegni tra i «ragazzi dell'agrifoglio» e le «ragazze dell'edera», nella quale i due gruppi si indirizzavano l'un l'altro canzoni perlopiù satiriche).

Il mese dell'edera va dal 30 settembre al 27 ottobre.

P COME PEITH, O NG COME NGETAL

La lista di O'Flaherty dà come dodicesimo albero Peith, l'ebbio o pallone di maggio o palla di neve o sambuco selvatico, perfetto araldo dell'ultimo mese che è rappresentato appunto dal sambuco vero e proprio. Ma Peith non è la lettera originaria, bensì un sostituto brittonico dell'originale NG, di nessuna utilità per i Brittoni, e del resto nemmeno per i Goideli, ma che faceva pur sempre parte della serie originale. L'albero di NG era lo *Ngetal*, o giunco, che è pronto per essere tagliato a novembre. Nel Mediterraneo orientale la canna del giunco, che si sviluppa da una spessa radice simile a un albero, era un

antico simbolo di regalità. Di giunco erano gli scettri dei faraoni (dove la definizione satirica che Isaia dà dell'Egitto: «canna incrinata») e un giunco regale fu messo in mano a Gesù quando venne vestito di porpora. Il giunco è l'albero dal quale si ricavano le frecce e pertanto adatto al faraone che, in quanto dio solare vivente, scagliava le sue frecce in ogni direzione come simbolo di sovranità. Il numero dodici significa potere saldamente fondato, come conferma l'uso irlandese del giunco a copertura dei tetti: una casa non è saldamente fondata sino a che il tetto non è al suo posto. Il mese va dal 28 ottobre al 24 novembre.

R COME RUIS

Il tredicesimo albero è il sambuco, che cresce lungo specchi d'acqua, è associato alle streghe e conserva i suoi frutti sino a dicembre avanzato. Secondo un'antica superstizione britannica, un bimbo messo in una culla di legno di sambuco è destinato a languire o a essere pizzicato a sangue dalle fate (il legno tradizionale per le culle è la betulla, l'albero dell'inizio, che scaccia gli spiriti maligni). In Irlanda la cavalcatura magica delle streghe è fatta di bastoni di sambuco anziché di frassino. Di contro alle qualità terapeutiche da sempre attribuite ai fiori e alla scorza interna, il profumo di una macchia di sambuchi era un tempo ritenuto causa di malattie e persino di morte. Il sambuco è un albero così funesto che nel *Piers Plowman* di Langland Giuda si impicca a un sambuco. Spencer appaia il sambuco al funebre cipresso e T. Scot scrive in *Philomythie* (1616):

*The curséd elder and the fatal yew  
With witch and nightshade in their shadow grew.*<sup>48</sup>

Il re Guglielmo Rufo fu ucciso da un arciere appostato sotto un sambuco. L'albero della Crocifissione sarebbe stato un sambuco e la forma a foglia di sambuco delle selci funerarie nelle sepolture a tumulo oblungo megalitiche fa pensare che la sua associazione con la morte risalga ad epoca assai remota. Nella tradizione popolare inglese bruciare ceppi di sambuco «porta in casa il Diavolo». I suoi fiori bianchi, che raggiungono il pieno rigoglio a mezza estate, fanno del sambuco un altro aspetto della Dea Bianca; e lo stesso vale per il sorbo selvatico. Il sambuco è l'albero del giorno del Giudizio – dove il perpetuo significato infausto del numero tredici. Il suo mese va dal 25 novembre al 22 dicembre, giorno del solstizio invernale.

E il giorno supplementare? Esso cade fuori dell'anno di tredici mesi e pertanto non è governato da nessun albero. Io lo inserirei tra i mesi-lettera R e

B, dopo il solstizio d'inverno, quando il periodo di luce ricomincia ad allungarsi, il che di fatto significa intorno alla vigilia di Natale, il giorno della nascita del Fanciullo Divino. Le lettere R e B sono quelle della radice da cui deriva il latino *robur*, «quercia, rovere» e «forza» e ritornano nell'inglese *robin*, «pettirosso», che è in realtà una parola celtica. È infatti in questo periodo dell'anno che, secondo la tradizione popolare britannica, il Pettirosso, lo Spirito dell'Anno Nuovo, armato di una verga di betulla, va a uccidere il suo predecessore, il Regolo dal ciuffo, lo Spirito dell'Anno Vecchio, che è nascosto in un cespuglio d'edera. Nel *Ramo d'oro* Frazer ha mostrato come la tradizione popolare di andare a caccia di regoli con verghe di betulla la vigilia di Natale, ancora viva in Irlanda e nell'isola di Man, fosse un tempo praticata anche a Roma e in Grecia, dove il regolo dal ciuffo era appunto *regulus*, «il piccolo re». È un fatto che sotto Natale il regolo frequenta i cespugli d'edera. Quanto al pettirosso, la leggenda vuole che esso «uccida il padre», donde il colore del suo piumaggio sul petto. Un chiaro riferimento a questa vicenda lo si trova nell'*Angar Cyvyndawd* di Gwion: *Keing wydd ym Eindduw Bum i arweddawd* («nascosto nell'edera, sono stato portato in giro»). I «ragazzi del regolo» in Irlanda talora usano un cespuglio d'agrifoglio anziché d'edera, perché l'agrifoglio è l'albero del *tanist*, che uccideva il re della quercia a mezza estate. In tutte le altre stagioni dell'anno il regolo è protetto e rubargli le uova porta sfortuna. Nel Devonshire è chiamato *cuddy vran*, «il passero di Bran», e in Irlanda era considerato un uccello profetico, insieme con il corvo o la cornacchia di Bran. R.I. Best ha pubblicato una raccolta di segni augurali legati al regolo e alla cornacchia in «Ériu», VIII (1916). Come s'è visto, Bran era Saturno.

Forse la tradizione più antica sul regolo è quella citata da Pausania: Trittolemo, il corrispettivo eleusino dell'Osiride egiziano, era un sacerdote argivo dei misteri di nome Trochilo, che fuggì nell'Attica quando Agenore conquistò Argo. Trochilo significa «regolo» e anche «della ruota», presumibilmente perché il regolo viene cacciato quando la ruota dell'anno ha compiuto un giro completo. Il legame tra il regolo e la ruota si è mantenuto sino a tempi recenti nel Somersetshire: «Il dodicesimo giorno è uso portare in giro un regolo, chiamato Re, chiuso in una scatola che ha finestrelle di vetro ed è sormontata da una ruota da cui pendono nastri colorati» (Swainson, *Birds*, 1885). Una versione più tarda fa di Trittolemo un figlio di Pico (il picchio, altro uccello profetico), identificandolo quindi con Pan o Fauno. La storia di Pausania sembrerebbe rimandare all'espulsione da Argo, per opera di invasori siriani, dei sacerdoti di Crono (Bran), cui era sacro il regolo.

Non appena ci si sia impadroniti dei rudimenti della grammatica mitica, con il suo sistema di flessioni, e di un lessico di base, e si sia imparato a distinguere i miti stagionali da quelli storici e iconotropici, è sorprendente quanto siano vicine alla superficie le spiegazioni, perdute sin dall'epoca

preomerica, di leggende che sono ancora religiosamente conservate come parte della nostra eredità culturale europea. Ad esempio le varie leggende sull'alcione o martin pescatore, che, come il regolo, è associato nel mito greco al solstizio d'inverno. L'anno comprendeva quattordici «giorni alcionii», sette prima del solstizio d'inverno, sette dopo: erano giorni di grande calma di mare, nei quali la femmina dell'alcione costruiva un nido galleggiante per covare le sue uova. Secondo Plutarco ed Eliano, inoltre, quando il maschio dell'alcione moriva, la femmina si caricava il suo corpo sulla schiena e volava sul mare, piangendo lo sposo con un grido particolarmente malinconico.

Poiché il quattordici è un numero lunare, che indica i giorni di buon augurio della prima metà del mese, questa leggenda (che non ha alcun fondamento scientifico, perché l'alcione non nidifica, ma depone le uova in buche presso la riva) evidentemente si riferisce alla nascita del nuovo re sacro al solstizio d'inverno, dopo che sua madre, la dea-Luna, ha portato il cadavere del vecchio re in un'isola sepolcrale. E poiché il solstizio invernale non coincide sempre con la medesima fase lunare, l'espressione «ogni anno» va intesa nel senso di «ogni Grande Anno», allo scadere del quale il calendario lunare e quello solare erano grosso modo sincronizzati e scadeva il regno del re sacro.

Omero collega l'alcione ad Alcione, appellativo di Cleopatra, moglie di Meleagro (*Iliade*, IX, 562), e a un'altra Alcione più antica, figlia di Egiale («colei che tiene a bada l'uragano») e di Eolo, l'antenato eponimo degli Eoli. La parola «alcione» pertanto non può significare *hal-kyon*, «cane marino», come si ritiene comunemente, ma deve essere intesa come *alky-onē*, «la principessa che tiene lontano il male». Questa derivazione trova conferma in una favola narrata da Apollodoro e Igino, e accennata da Omero: la prima Alcione e suo marito Ceice («gavina») osarono chiamarsi Era e Zeus e il vero Zeus li punì affogando Ceice, al che Alcione si annegò a sua volta. Secondo Alcmane, Ceice fu poi mutato in gavina o in smergo, e Alcione nell'uccello omonimo. Non occorre insistere sulla parte della leggenda relativa alla gavina, uccello dal richiamo triste che è peraltro sacro alla dea del mare Afrodite; il fondamento storico della leggenda dovrebbe essere che sul finire del II millennio a.C. gli Eoli, che avevano accettato come progenitrice e protettrice divina la dea-Luna preellenica, divennero tributari degli Achei e furono costretti ad accettare la religione olimpica.

Plinio, che ne descrive dettagliatamente il mitico nido (in realtà l'antozoo che Linneo chiama *alcyonium*), dice che l'alcione si vede raramente, e comunque solo ai due solstizi e al tramonto delle Pleiadi. Ciò prova che questo uccello era in origine una manifestazione della dea-Luna venerata ai due solstizi di volta in volta come dea della Vita-nella-morte e della Morte-nella-vita, e che all'inizio di novembre, quando tramotano le Pleiadi, esso annunciava la morte del re sacro (come si dirà nel capitolo 12). Una terza

Alcione, figlia di Pleiona («regina della navigazione») e dell'eroe della quercia Atlante, era la prima delle sette Pleiadi. Con il sorgere eliaco delle Pleiadi a maggio aveva inizio il periodo dell'anno propizio alla navigazione, che si chiudeva al loro tramonto quando (come dice Plinio, sempre a proposito dell'alcione) dal Nord soffia un vento particolarmente gelido. Le circostanze in cui avvenne la morte di Ceice indicano che gli Eoli, famosi navigatori, onoravano la Dea come «Alcione», perché come dea del mare essa li proteggeva dagli scogli e dai fortunali. La folgore di Zeus che si abbatté sulla nave di Ceice rappresenta una sfida al suo potere. Per secoli si continuò ad attribuire all'alcione la magica facoltà di placare le tempeste e il suo corpo impagliato era usato come talismano contro la folgore di Zeus, forse in base alla credenza che il fulmine non cade mai due volte nello stesso punto. Due volte, e a distanza di molti anni una dall'altra, ho visto un alcione sfiorare le acque di una baia del Mediterraneo, e in entrambe le occasioni si era a mezza estate e il mare non aveva un'increspatura: il piumaggio bianco e azzurro straordinariamente brillante ne faceva un indimenticabile simbolo della dea del mare in bonaccia.

Omero collega a questo uccello l'Alcione moglie di Meleagro: sua madre Marpessa, che Apollo rapì all'amato marito, l'argonauta Ida, pianse amaramente la perdita dello sposo, come la prima Alcione aveva pianto Ceice, e per questo diede alla figlia neonata Cleopatra il soprannome di «Alcione». Ma la cosa non ha senso. È possibile che il titolo divino di «Alcione» sia stato portato da una sacerdotessa di nome Cleopatra sposata al Meleagro originale; ma l'appellativo di Alcione dato alla figlia di Marpessa («la ghermitrice») è probabilmente dovuto al fatto che Marpessa era uno dei nomi della Dea Bianca come Vecchia Scrofa signora del mezzo inverno e che i giorni dell'alcione cadono in questo periodo. Tra parentesi, ciò spiegherebbe perché Plinio raccomandi l'uso di nidi secchi di alcione ridotti in polvere come «rimedio portentoso» contro la lebbra: si riteneva infatti che la causa di questa malattia fosse il latte di scrofa (una disamina particolareggiata dell'associazione tra la lebbra e la Dea Bianca sarà fatta nel capitolo 24) e Alcione, in quanto figlia benevola di Marpessa, sarebbe stata immune dal contagio. Il ratto di Marpessa a Messene ad opera di Apollo, come quello di Dafne («la sanguinaria») a Delfi, rispecchiano eventi dell'antica storia tribale greca: la conquista dei santuari oracolari da parte degli Achei adoratori di Apollo.

## 11. L'alfabeto arboreo (2)

Le vocali del Beth-Luis-Nion costituiscono una sequenza stagionale complementare e, al pari delle vocali del Boibel-Loth, rappresentano delle stazioni nel corso dell'anno. Io le interpreto come gli alberi particolarmente sacri alla Dea Bianca, che presiedeva l'intero anno e alla quale era sacro il numero cinque. Infatti Gwion, nella poesia *Kadeir Taliesin*, «La cattedra di Tallesin», ossia la cattedra che egli rivendicava per sé come primo poeta del Galles, dopo aver confuso Heinin e gli altri bardi, descrive il Calderone dell'ispirazione, il calderone di Cerridwen, come: «Dolce calderone dei cinque alberi».<sup>49</sup>

Poiché a Creta, in Grecia e nel Mediterraneo orientale in generale gli alberi sacri erano formalizzati come pilastri, è probabile che questi cinque alberi siano gli stessi cinque pilastri con scanalature decorative verticali e a spirale che in un sigillo cilindrico miceneo<sup>50</sup> vengono adorati da una figura maschile. Nel testo gnostico detto *Vangelo di Tommaso*, scoperto di recente, sono menzionati cinque alberi del Paradiso, ma si tratta degli emblemi dei cinque Immortali, ossia Abramo, Isacco, Giacobbe, Enoch ed Elia.

A COME AILM

Il primo albero è l'abete argentato, un albero femminile le cui foglie ricordano molto quelle del tasso. In Grecia è sacro alla dea-Luna Artemide, che sovrintendeva ai parti, e nell'Europa settentrionale è l'albero della nascita per eccellenza, quello univocalmente legato alla Natività. Secondo Roger (*Social Life in Scotland*), nelle isole Orkney madre e figlio vengono «segnati» subito dopo il parto facendo girare tre volte attorno al letto una candela d'abete accesa. Va notato che in antico irlandese *ailm* indicava anche la palma, pianta che non è originaria dell'Irlanda (benché prosperasse nella proprietà di mio nonno nel Kerry). Albero della nascita in Egitto, Babilonia, Arabia e Fenicia, la palma dà il suo nome, *phoenix* («sanguinosa»), a quest'ultima regione, che un tempo comprendeva l'intero Mediterraneo orientale, e alla fenice che nasce e rinasce su una palma. Il suo legame con la nascita deriva dal fatto che essa prospera vicino al mare, Madre universale, e in terreno sabbioso fortemente salino; senza sale alle radici la giovane palma rimane stenta. La palma è l'albero della vita nella storia babilonese del giardino dell'Eden. Il suo nome in ebraico è *tamar*, e Tamar è l'equivalente ebraico della Grande Dea Ištar o Aštaroth o Astarte. Gli Arabi adoravano

come dea la palma di Nejran, adornandola ogni anno con vesti e ornamenti muliebri. L'Apollone delfico e il Dusares nabateo erano nati entrambi sotto una palma. Nell'irlandese moderno *ailm* è passato a indicare l'olmo, per influsso dei classici latini; in Italia infatti l'olmo, *ulmus*, che non è originario delle Isole britanniche, veniva impiegato come tutore della vite giovane e quindi divenne l'*alma mater* del dio del vino. Questa interdipendenza tra la vite e l'olmo è consacrata da un passo dell'antico libro apocalittico cristiano *Il pastore* di Erma.

Ma l'abete argentato, che ama anch'esso il terreno salino e le brezze marine, è un albero della nascita non meno antico della palma, perché la pianta sotto la quale nacque il dio di Biblos, il prototipo dell'Osiride predinastico egiziano. In greco abete è *elatē*, e sull'arcade Elato esiste una storia molto interessante raccontata da Pausania. Elato era «padre di Ischi, l'amante della madre di Asclepio» e di Cilleno, da cui prese il nome il monte Cillene, «sino ad allora innominato», che fu poi il luogo natale di Ermes. Altri mitografi trasformano Cilleno nella «ninfa Cillene», moglie di Pelasgo, eponimo della stirpe pelasgica. Sembra che in origine Elato fosse Elate, «la superba», un nome di Artemide che passò poi a indicare il suo albero sacro (nelle feste dionisiache si sventolava in suo onore un ramo di abete intrecciato d'edera e con una pigna sulla punta), e che Cillene (*Cylle Ana*), «la regina curva», fosse un altro dei titoli di Artemide. L'abete della dea della nascita è trasferito al figlio anche nel mito di Attis figlio di Nana, l'Adone frigio. Quando Attis fu ferito a morte da un cinghiale mandato da Zeus (oppure da un re frigio che egli aveva evirato e che lo evirò a sua volta), la dea Cibele, che lo amava, lo mutò in abete.

Il cavallo di Troia, offerta di pace alla dea Atena, in origine la stessa Dea Bianca, era fatto di abete argentato ed era un cavallo perché questo animale è sacro alla Luna.

Nel museo di Newcastle-on-Tyne si trova un altare romanobritannico dedicato alle «Madri»<sup>51</sup> da un certo Giulio Vittore. Su di esso è inciso un triangolo che poggia sulla base e racchiude una pigna d'abete. Il nome di Druantia, la dea gallica dell'abete, non contiene un riferimento all'albero a lei sacro, ma il suo significato di «regina dei druidi» la qualifica come madre dell'intero calendario arboreo.

L'abete argentato ha la sua stazione nel primo giorno dell'anno, il giorno della nascita del Fanciullo Divino e giorno supplementare che segue il solstizio d'inverno. Le stazioni erano separate da tredici settimane, l'ultima delle quali era una settimana di morte e richiedeva un sacrificio cruento.



Il secondo albero è il ginestrone, che con i suoi fiori color oro e le sue spine rappresenta il giovane sole all'equinozio di primavera. In questo periodo sulle colline si fanno fuochi di ginestrone, perché bruciare le spine vecchie fa germogliare nuove spine più tenere, nutrimento assai appetitoso per le pecore, e favorisce la crescita dell'erba: «il ginestrone non si comportò bene finché non fu domato», come dice la *Câd Goddeu*. L'importanza religiosa del ginestrone, o ginestra spinosa, che nella tradizione popolare gallese è «buono contro le streghe», è accentuata dal fatto che i suoi fiori sono i primi a essere frequentati dalle api, così come quelli dell'edera sono gli ultimi. Il nome *Onnion*, una dea venerata dai Galli nei boschi di frassino, è composto da *Onn* e *Nion*, il che fornisce la data della sua festa, ossia l'equinozio di primavera alla fine del mese del frassino.

#### U COME URA

Il terzo albero è l'erica, sacra alla dea dell'amore di Roma e della Sicilia, Venere Ericina, e in Egitto e in Fenicia a Iside, il cui fratello Osiride venne imprigionato in un'erica a Biblos, dove la sorella andò a cercarlo. La leggenda di Iside citata da Plutarco è tarda e artificiosa, ma accenna all'esistenza di un sacrificio di bambini in onore di Osiride.

L'antiquario Winslow portò Swift a Lough Crew per raccogliere leggende locali sulla Triplice Dea irlandese. Tra quelle raccolte ce n'era una sulla morte della Garbh Ogh, un'antica gigantessa senza età, che viaggiava su un carro tirato da alci, si cibava di latte di bestie selvatiche e di petti d'aquila e cacciava il cervo di montagna con una muta di settanta segugi che avevano nomi di uccelli. Essa si costruì un triplice tumulo di pietre, «pose il suo seggio in un avvallamento tra le colline nella stagione della fioritura dell'erica» e morì.

La dea gallica dell'erica, Uroica, attestata da iscrizioni nella Svizzera romana, porta un nome che sta a mezza strada tra *Ura* e il greco *ereikē*, «erica».

L'erica è l'albero di mezza estate, rosso e appassionato, associato alle montagne e alle api. La Dea è un'ape regina attorno alla quale ronzano i fuchi a mezza estate e, come Cibele, è sovente raffigurata in questo modo; l'autoevirazione estatica dei suoi sacerdoti era una replica della castrazione del fuco compiuta dall'ape regina durante l'atto nuziale. Il fatale incontro fra Venere e Anchise avvenne su un monte tra il ronzio delle api. Ma l'erica bianca è di buon augurio, perché protegge contro gli eccessi della passione. Il monte Erice in Sicilia è famoso per la visita di Bute, l'apicoltore figlio del Vento del Nord, al quale le ninfe della dea Ericina eressero un santuario. L'erica che conforta i pioppi malconci nella *Câd Goddeu* è un riferimento alla

«birra d'erica», corroborante assai apprezzato in Galles.

Nelle regioni pianeggianti all'erica di montagna fu probabilmente sostituito il tiglio, pianta infatti assai cara ai poeti d'amore in Germania e nel Nord della Francia. Il tiglio fiorisce da metà maggio a metà agosto. Non è considerato albero sacro in Britannia, dove solo la varietà a foglie piccole sembra indigena. Tuttavia in Tessaglia la dea madre del centauro Chirone, associata al torcicollo, uccello dalla simbologia erotica, aveva nome Filira («tiglio»).

E COME EADHA

Il quarto albero, quello dell'equinozio d'autunno e della vecchiaia, è il pioppo bianco o pioppo tremolo, l'albero dei costruttori di scudi. Secondo Pausania fu Eracle (ma quale dei tanti?) a portarlo in Grecia dall'Epiro. La leggenda latina vuole che l'eroe si cingesse il capo di pioppo in segno di trionfo, dopo aver ucciso il gigante Caco («malvagio») nel suo covo sull'Aventino, e il lato delle foglie a contatto con la sua fronte fu sbiancato dal calore che ne irraggiava. Probabilmente il mito vuole spiegare la differenza, nell'aspetto delle foglie e nell'uso rituale, tra pioppo tremolo e pioppo nero, il quale ultimo era un albero funerario sacro alla Madre Terra in epoca preellenica. Nella *Casina* di Plauto si accenna all'uso divinatorio del pioppo nero e dell'abete argentato: l'abete rappresenterebbe la speranza e il pioppo la disperazione.<sup>52</sup> Qualcosa di simile accade nel Pembrokeshire, dove una ragazza dà al corteggiatore un rametto di betulla se vuole incoraggiarlo («puoi cominciare») oppure un rametto di nocciolo, chiamato *collen* («sii saggio e desisti»). Eracle vinse la morte e nell'Irlanda antica il *fé*, la verga con la quale i costruttori di casse da morto misuravano i cadaveri, era di legno di pioppo tremolo, presumibilmente per ricordare alle anime dei morti che quella non era la vera fine. Serti d'oro a forma di foglie di pioppo tremolo sono stati rinvenuti in sepolture mesopotamiche del 3000 a.C.

I COME IDHO

Il quinto albero è il tasso, l'albero della morte in tutti i paesi d'Europa, sacro a Ecate in Grecia e in Italia. A Roma si inghirlandavano di tasso i tori neri che venivano sacrificati a Ecate perché gli spiriti ne bevessero il sangue. Il tasso è l'albero del monte Itome accanto al quale, secondo Pausania, Epaminonda trovò l'urna di bronzo che conteneva un rotolo di stagno con incisi i misteri segreti della Grande Dea. Dietro l'urna cresceva un mirto, che (come si vedrà nel capitolo 13) era l'equivalente greco del sambuco, la consonante della morte R. Si noti il metallo di cui era fatto il rotolo: i Greci antichi importavano lo stagno dalla Spagna e dalla Britannia. In Irlanda il

tasso era «la bara della vite» perché dava il legno con cui si facevano le botti per il vino. Nella storia irlandese di Naoise e Deirdre i corpi dei due amanti, perché restassero separati anche nella morte, vennero trafitti con un palo di tasso, ma i pali germogliarono e diventarono alberi e le loro cime finirono con l'intrecciarsi al di sopra della cattedrale di Armagh. In Bretagna si dice che i tassi che crescono nei cimiteri spingono una radice nella bocca di ogni cadavere. L'aura mortifera di questo albero è anche dovuta al fatto che il suo legno dà gli archi migliori, come i Romani ebbero modo di imparare dai Greci: è probabile che il suo nome latino, *taxus*, sia legato al greco *toxon*, «arco», e a *toxikon*, il veleno con il quale si ungevano le punte delle frecce. Si dice che per avvelenare le proprie armi gli antichi Irlandesi usassero una poltiglia di bacche di tasso, elleboro e artiglio del diavolo (*Scabiosa succisa*). John Evelyn dice che il tasso non merita la sua fama di velenosità, «qualunque cosa racconti Plinio a proposito della sua ombra, e malgrado la storia dell'aria intorno a Taso, il destino di Cativulco ricordato da Cesare e la cattiva reputazione che il suo frutto si è guadagnata tra il popolo in Francia, Spagna e Arcadia» (*Sylva*, 1662), tant'è vero che il bestiame e i cavalli ne bruciano le foglie senza conseguenze negative. Più avanti però Evelyn riconosce che il «vero *taxus*» è senza dubbio «letale». Il suo uso in Inghilterra nel culto delle streghe è ricordato nel *Macbeth* (IV, 1, 27-28), dove il calderone di Ecate contiene:

... slips of yew  
Slivered in the Moon's eclipse.<sup>53</sup>

Altrove Shakespeare lo chiama «tasso due volte mortifero» e lo zio di Amleto avvelena il re versandogli nell'orecchio succo di tasso (*hebenon*). Il tasso e la quercia sono gli alberi più lenti a raggiungere la maturità, ma sono anche estremamente longevi, soprattutto il primo. Stagionato e lucidato, il suo legno ha una straordinaria capacità di resistere al decadimento.

Era un tasso uno dei Cinque Alberi Magici d'Irlanda, l'Albero di Ross, descritto come «una divinità salda e retta» (il tasso irlandese differisce da quello britannico per la forma a cono e per i rami che si sviluppano verticalmente anziché orizzontalmente), «la fama di Banbha» (l'aspetto mortifero della Triplice Dea irlandese), «l'incantesimo della conoscenza e la ruota del re» – ossia la lettera della morte che conclude il giro della ruota dell'esistenza. Come perpetuo monito del suo destino, ogni re irlandese portava una spilla in forma di ruota, che lasciava in eredità al suo successore. Colloco il tasso nell'ultimo giorno dell'anno, la vigilia del solstizio d'inverno. L'abete argentato Ailm, albero della nascita, e il tasso Idho, albero della morte, sono fratelli: stanno vicini nel cerchio dell'anno e le loro foglie sono pressoché identiche. L'abete sta al tasso come l'argento sta al piombo. Gli

alchimisti medioevali, seguendo la tradizione degli antichi, attribuivano l'argento alla Luna in quanto presiede alla nascita e il piombo a Saturno in quanto presiede alla morte, ed estraevano entrambi i metalli dal medesimo minerale.

Abete, grembo di argenteo dolore,  
tasso, tomba di plumbea afflizione –  
virago di una stessa vena,  
simili nella foglia –  
le braccia in alto gettate,  
ci scherniscono nella medesima lingua:  
«Qui oscillava la bara-culla di Giove».

Una scultura assira riprodotta da Félix Lajard in *Sur le culte de Mithra* (1847) rappresenta l'anno come un albero con tredici rami simili a scettri, disposti sei per parte e uno in cima, e con il tronco circondato da cinque strisce. È chiaro che tale raffigurazione collega l'anno agricolo del Mediterraneo orientale, che inizia in autunno, con l'anno solare, che inizia al solstizio d'inverno. Infatti, sospesa sopra gli ultimi tre rami, c'è una pallina che rappresenta il nuovo anno solare e a sostenere l'emblema arboreo ci sono due capre rampanti di cui quella a destra, un capro, ha la testa girata in modo da formare con il suo unico corno una luna crescente e poggia una delle zampe anteriori sul più alto degli ultimi tre rami; l'altra capra, una femmina, volge il capo in direzione opposta, formando con il corno una luna calante, e reclama per sé i primi tre rami. Le sue mammelle sono gonfie, in sintonia con la sua stagione, perché i primi capretti vengono partoriti intorno al solstizio d'inverno. Al di sopra dell'albero galleggia una luna nuova a forma di barca. Le sette stelle che brillano sopra la capra femmina, di cui l'ultima è molto più luminosa delle altre, permettono di identificare l'animale con Amaltea, la madre del Dionisio cornuto. Il capro è il corrispettivo assiro di Azazel, il capro espiatorio che gli Ebrei sacrificavano all'inizio dell'anno agricolo. Le cinque strisce sull'albero, una delle quali alla base del tronco e un'altra sulla cima, sono le cinque stazioni dell'anno. In un albero dell'anno babilonese, riprodotto nello stesso libro, queste stazioni sono simboleggiate da cinque fronde.

Alla luce di queste conoscenze possiamo riesaminare lo schema della mano usato come tastiera alfabetica dai druidi e capire finalmente, rifacendoci al valore mitico delle rispettive lettere, il senso dei misteriosi nomi tradizionali inglesi delle quattro dita: *fore-finger*, «dito anteriore» (indice), *fool's-finger*, «dito del matto» (medio), *leech-finger* o *physic-finger*, «dito medico» (anulare) e *auricular* o *ear-finger*, «dito auricolare» (mignolo).



La lieve differenza di ordine tra le lettere del Beth-Luis-Nion e quelle del Boibel-Loth non inficia il ragionamento; ritengo comunque che il sistema si basasse sui significati arborei del Beth-Luis-Nion, perché in uno degli antichi poemi narrativi si dice, a proposito di una notte particolarmente buia, che in essa un uomo non avrebbe potuto distinguere una foglia di quercia da una di nocciolo, né esaminare «le cinque dita della propria mano distesa». Il dito indice contiene Duir, il dio della quercia che è il primo degli alberi, sormontato da Luis, il sorbo selvatico, amuleto contro il fulmine. Il medio contiene Tinne, il re dell'agrifoglio ovvero il cavaliere verde, che nell'antico *Christmas play* inglese, sopravvivenza dei Saturnalia, appare come il Matto che viene decapitato ma si rialza illeso. L'anulare contiene Coll, il saggio nocciolo, che è maestro dell'arte medica. Il mignolo (in francese *doigt auriculaire*) reca le due lettere mortifere Ruis e Idho e ha quindi poteri oracolari; ancor oggi in Francia quando una persona ha avuto informazioni da una fonte misteriosa si dice: «*Son petit doigt le lui dit*». «Dito auricolare» è spiegato di solito come «il dito che si può inserire più facilmente nell'orecchio», ma il senso originario del termine è «sussurrato segretamente all'orecchio». Con ogni probabilità i druidi galli e britanni usavano questo dito per turarsi l'orecchio al fine di favorire l'ispirazione. Il suo carattere divinatorio, presto affermatosi nell'Europa occidentale, è rispecchiato in diversi racconti popolari dal motivo della figlia dell'orco che perde il mignolo di una mano o di un piede; il dito è poi trovato dall'eroe che grazie ad esso riesce a ottenere dall'orco il benessere per sposare la fanciulla. Queste storie si ritrovano in Bretagna, in Lorena, negli Highlands occidentali, sulla costa spagnola del Golfo di Biscaglia e in Danimarca. Nel *Romanzo di Taliesin* è il mignolo della moglie di Elphin che viene tagliato per magia.

Il «dito medico» si chiama anche «anulare». A Roma e in Grecia gli anelli con sigillo, che in genere erano di ferro e avevano il fine magico di proteggere la virilità, venivano portati al pollice, sacro a Venere, perché il pollice era sinonimo del fallo e il ferro era un omaggio al marito di Venere, il dio-fabbro Vulcano. Ma per l'anello nuziale si usava il quarto dito della sinistra.

L'usanza è spiegata da Macrobio, nel V secolo d.C., in due modi: l'anulare è il dito meno adoperato, meno capace di movimenti indipendenti e quindi il più sicuro per portare gioielli preziosi; e poi, secondo quanto dice Appiano nel I secolo, in esso scorre un'arteria che porta direttamente al cuore. Questa dell'arteria è un'osservazione più astronomica che anatomica (benché in corrispondenza della giuntura di base si veda effettivamente una piccola vena, che gli antichi non potevano distinguere da un'arteria). Infatti, secondo la suddivisione astrologica del corpo umano che si faceva nella tarda classicità, Apollo, il dio del Sole e guaritore, governa il cuore, Venere governa i reni, Mercurio i polmoni, Diana (la Luna) la testa, e così via. Il quarto dito serve da anulare per fare sì che l'effetto profilattico dell'anello nuziale, che è d'oro in onore di Apollo, arrivi al cuore, sede dell'amore duraturo. La leggenda dell'arteria è citata nel Cinquecento dall'umanista tedesco Levinus Lemnius, il quale scrive che «i medici antichi dai quali questo dito deriva il nome di "dito medico" se ne servivano per mescolare i loro medicinali e pozioni, nella convinzione che nessun veleno potesse aderire anche solo alla punta senza passare direttamente nel cuore».

Un sistema identico sopravvive nella chiromanzia popolare, le cui origini risalgono alla tarda classicità. I chiromanti attribuiscono l'indice a Giove, il dio della quercia; il medio a Saturno, il *fool* di Natale; l'anulare (in tedesco chiamato anche «dito d'oro») al Sole, giacché il dio solare Apollo è diventato patrono dei medici e dio della saggezza in generale; e il mignolo a Mercurio nel suo aspetto di psicopompo; alla Luna spetta la base del palmo, nella sua qualità di dea dell'Oltretomba da cui Mercurio deriva la propria ispirazione; a Venere il pollice (come simbolo fallico); e infine a Marte il centro della mano, con cui si impugnano le armi (le linee principali della mano formano la lettera M). Una mano votiva di bronzo di provenienza frigia e dedicata a Zeus Sabazio (un Giove rustico) sostiene una figurina in berretto frigio e calzoni, che poggia i piedi su una testa d'ariete e solleva il pollice, l'indice e il medio nel gesto noto come «benedizione latina»: il pollice di Venere per la crescita, l'indice di Giove per una guida propizia e il medio di Saturno per la pioggia. Lo stesso gesto è compiuto dalla mano di bronzo, sul cui indice è posata l'aquila di Giove. Più che di una benedizione, si trattava di un gesto propiziatorio usato prima di affrontare un discorso o una recitazione: gli oratori greci e latini non se lo scordavano mai. La benedizione del Diavolo, ancora in uso nelle isole Frisone, consiste nel levare l'indice e il mignolo della destra, tenendo le altre dita ripiegate contro il palmo. Si tratta di un'invocazione al dio cornuto delle streghe, con il corno destro fausto e quello sinistro infausto che rappresentano i suoi due poteri, benigno e maligno.

Il dito di Apollo è legato al pioppo nella storia del dio-Sole Fetonte, pianto dalle sorelle dopo morto: le fanciulle furono mutate in pioppi e le loro lacrime

in ambra, sacra ad Apollo.

Il dito di Saturno è legato all'erica nella storia di Osiride, il Saturno egiziano. Osiride fu imprigionato in un cespuglio di erica e la consonante alla base del dito, il giunco, era sacra a Osiride come re d'Egitto. Secondo l'antiquario Richard di Cirencester (XIV sec.), sempre bene informato, i ricchi della Britannia meridionale nel III secolo d.C. portavano anelli d'oro al medio: nell'alfabeto BLF questo dito apparteneva a Bran, dio che essi sicuramente avevano ormai imparato dai Romani a identificare con Osiride. Portare un anello al medio esprimeva naturalmente una speranza di resurrezione.

Il pollice di Venere è connesso alla palma in quanto sacro alla dea orgiastica Iside, Latona o Lat. Lat era la madre del dio del vino nabateo Dusares, adorato in Egitto, e la consonante alla base del pollice era la vite.

Il dito di Giove è legato al ginestrone o alla ginestra spinosa, a causa dei falò di ginestrone accesi in primavera in suo onore come divinità tutelare dei pastori.

Il legame tra il dito di Mercurio e il tasso è dato dal fatto che questa divinità conduce le anime al luogo presieduto dalla dea Ecate, *alias* sua madre Maia, cui il tasso era sacro.

La parte più sensibile della mano, la punta dell'indice, appartiene giustamente a Luis in quanto divinatore. Ma tutti gli alberi che stanno sulla punta di un dito – Luis il sorbo selvatico, Nion il frassino, Fearn l'ontano e Saille il salice – erano usati nella divinazione. Questo può forse spiegare un antico rito poetico irlandese chiamato *dichetal do chennaib* («recitazione dalla punta delle dita»), di cui l'*ollave* doveva essere maestro e che P.W. Joyce descrive come «recitazione di una profezia o di una composizione poetica estemporanea, che sembra venisse eseguita servendosi di una tecnica mnemonica fondata sulle dita». San Patrizio, pur avendo abolito il rito profetico detto *imbas forosnai*, «conoscenza palmare che illumina», e un altro rito simile, perché comportavano un sacrificio preliminare ai demoni, consentiva la «recitazione dalla punta delle dita», che non comportava pratiche di tal fatta. Nel *Glossario* di Cormac il *dichetal do chennaib* è così spiegato: «Oggi il poeta esegue il rito con la punta delle dita in questo modo: “Quando vede la persona o la cosa davanti a lui, crea subito una strofe con le punte delle dita ovvero nella sua mente senza pensarci su, e compone e ripete allo stesso tempo”».

Più che un espediente mnemonico, era probabilmente un uso delle dita come agenti oracolari che permetteva ai poeti di entrare in una trance poetica; e infatti il *dichetal do chennaib* viene sempre citato come affine agli altri due riti divinatori.

[A questo punto ho cominciato a sentire un prurito alla punta delle dita e quando ho dato loro una penna, hanno ricostruito l'incantesimo originale

come segue:

Poteri degli alberi, punte delle dita,  
prima pentade di quattro,  
scoprite quanto il poeta vi chiede  
tamburellandogli sulla fronte.

Piolo di betulla, pollice pulsante,  
in forza di divinazione,  
o betulla, portagli nuove d'amore;  
forte batte il cuore.

Verga di sorbo selvatico, indice,  
in forza di divinazione,  
risolvigli un enigma;  
la chiave è gettata via.

Frassino, dito medio,  
in forza di divinazione,  
conoscitore del tempo ma altrimenti folle,  
distribuiscigli i venti.

Ontano, dito medico,  
in forza di divinazione,  
diagnostica ogni morbo  
di una mente dubbiosa.

Bacchetta di salice, dito auricolare,  
in forza di divinazione,  
strappa confessioni dalla bocca  
di un cadavere in disfacimento.

Punte delle dita, cinque rametti,  
alberi, alberi che divinano il vero,  
scoprite quanto il poeta vi chiede  
tamburellandogli sulla fronte].

L'alfabeto digitale era sicuramente impiegato nei culti stregoneschi praticati in Gran Bretagna nel Medioevo, come mostrano i segni del Diavolo tatuati sulle mani delle streghe. Nel *Sadducismus triumphatus* di Joseph Glanvil (1681) vengono descritte diffusamente due conventicole di streghe del Somerset, una a Brewham (formata da tredici membri), l'altra a Wincanton, luoghi entrambi distanti circa quattordici miglia da Glastonbury. Nel Seicento gli abitanti del Somerset erano in prevalenza di ceppo britannico e non sassone, e Glastonbury era ancora largamente venerata come sede principale dell'antica religione. Dalle confessioni di queste streghe al



processo (1664) risulta che il loro capo o dio, noto come Robin, marchiava gli iniziati pungendoli con un ago tra le articolazioni superiore e mediana del «dito medico», l'anulare. Il punto è scelto alla perfezione: le congreghe stregonesche praticavano tanto la magia bianca quanto la magia nera e l'articolazione superiore dell'anulare appartiene a Coll, il nocciolo, l'albero della magia bianca e della guarigione, quella inferiore a Straif, il prugnolo, che, come si vedrà nel capitolo 14, era l'albero della magia nera e delle maledizioni. Le streghe del Somerset, sotto la guida di Robin, conficcavano spine di prugnolo nelle immagini di cera dei loro nemici.

In Scozia il segno del Diavolo veniva inciso sul «dito del matto» (il medio), probabilmente vicino alla base, se Margaret McLevine di Bute si lamenta che il Diavolo le ha quasi tagliato via questo dito. L'articolazione inferiore del medio è Ura, l'erica, albero ben scelto per l'iniziazione delle streghe scozzesi, che, secondo Shakespeare, si incontravano nelle brughiere.

Due streghe di Northampton, Elinor Shaw e Mary Phillips, condannate a morte nel 1705, erano state marchiate sulla punta del dito: quale dito purtroppo non viene detto, ma forse si trattava di quello che reca in cima Saille, il salice sacro a Ecate, madre delle streghe.<sup>54</sup>

R.S. Macalister non ritiene l'alfabeto arboreo irlandese molto più importante degli altri sistemi cifrati menzionati nel *Libro di Ballymote*, quali l'*ogham* dei maiali, quello dei castelli e quello della frutta. Ma il fatto che il nome dell'alfabeto BLN, più antico del BLF, cominci con tre alberi prova che l'*ogham* originale era di tipo arboreo e inoltre le associazioni mitologiche degli alberi compresi nella lista di O'Flaherty sono così antiche, varie e coerenti che sembra impossibile considerare questi nomi un'invenzione tardomedioevale «pedante ed artificiosa». L'*ogham* arboreo parrebbe proprio l'alfabeto originale inventato da Ogma Volto-di-sole. Macalister lo definisce infantile e indegno di un dio, ma solo perché per lui l'unico genuino alfabeto ogamico è il Boibel-Loth, mentre il Beth-Luis-Nion sarebbe un'approssimazione sperimentale, e comunque sia l'uno che l'altro deriverebbero dall'alfabeto greco. A parte il valore alfabetico, Macalister non vede in loro nessuna particolare virtù.

Una seria obiezione che si può sollevare contro il Beth-Luis-Nion è che non può essere un alfabeto completo perché contiene solo tredici consonanti, una delle quali inutile (la NG), e perché manca di due lettere antiche, Q e Z, presenti invece nel Boibel-Loth come Quert e Straif. Straif è il prugnolo, Quert il melo selvatico, entrambi alberi mitologicamente importanti. Se Ogma Volto-di-sole innalzò quattro pilastri di eguale lunghezza, il sistema originale doveva essere di cinque vocali e quindici consonanti suddivise in tre serie di cinque. A questa obiezione risponderà pienamente il capitolo 13. Per ora è sufficiente sapere che O'Flaherty non fu il solo a menzionare un alfabeto BLN con solo tredici consonanti. L'*ogham* di O'Sullivan, citato nelle

*Antiquities of Ireland* di Ledwich, ne ha altrettante, con NG al posto di P, e con un'analogia omissione di Q e Z. O'Sullivan aggiunge qualche dittongo e altri simboli misteriosi, quali *eg*, *feo* e *oai*, ma il canone dell'alfabeto è quello di cui siamo andati discutendo.

Secondo Edward Davies il Beth-Luis-Nion era così chiamato perché B, L e N sono le consonanti del nome di Belin, il dio celtico dell'anno solare. L'ipotesi è sensata, perché prospetta l'identificazione delle tredici consonanti, i mesi dell'anno, con vari gruppi mitologici di tredici membri: Artù e i dodici cavalieri della Tavola Rotonda; Balder e i suoi dodici giudici; Ulisse e i suoi dodici compagni; Romolo e i suoi dodici pastori; Orlando e i dodici pari di Francia; Giacobbe e i suoi dodici figli; il danese Hrolf e i suoi dodici Berserker. E ancora, con la testa e le altre dodici parti del corpo dilaniato di Osiride, che Iside raccolse dal Nilo con la sua barca (Osiride era in origine un dio arboreo). Possiamo inoltre identificare le cinque vocali stagionali con le misteriose pentadi di dee britanniche, le *deae matronae* (y *Mamau*) menzionate in iscrizioni di epoca romana; nonché con le varie foglie a cinque punte sacre alla Dea Bianca, specialmente l'edera, la vite, il pruno, il fico e il platano;<sup>55</sup> e con i vari fiori a cinque petali a lei sacri: la rosa selvatica e la primula, fiori della passione erotica, e la sinistra pervinca (*vincapervinca*), che gli Italiani chiamano «fiore della morte» e con la quale nell'Inghilterra medioevale si inghirlandavano i condannati portati al patibolo.

Ma dove ebbe origine la serie del Beth-Luis-Nion? Si sarà notato che tutti gli alberi che ne fanno parte sono alberi della foresta originari delle Isole britanniche, ad eccezione della vite. Il fatto che non compaiano alberi da frutto mi fa ritenere che la vite sia stata introdotta in tempi molto antichi da una regione settentrionale fittamente boscosa, dove cresceva allo stato selvatico. La sola regione che soddisfa questa condizione, per quanto ne so, è la striscia che comprende la Paflagonia e il Ponto, sulla costa meridionale del Mar Nero. Un'origine cretese è fuori questione: gli alberi principali che appaiono nelle numerosissime pitture e incisioni sacre portate alla luce recentemente nell'isola sono il fico, l'ulivo, il platano, il cipresso, la vite, il pino e la palma.

Lo scetticismo di Macalister, peraltro, è comprensibile: nell'Irlanda medioevale esistevano numerosi sistemi di classificazione arborea. Ad esempio, secondo le *Leggi del Brehon* (IV, 147) gli alberi erano divisi in quattro categorie con una scala discendente di sanzioni pecuniarie per chi li abbatteva senza permesso.

### 1. Sette alberi signori

quercia *dair*

nocciolo *coll*  
agrifoglio *cuileann*  
tasso *ibur*  
frassino *iundius*  
pino *ochtach*  
melo *aball*

## 2. Sette alberi contadini

ontano *fern*  
salice *sail*  
biancospino *sceith*  
sorbo selvatico *caerthann*  
betulla *beithe*  
olmo *leam*  
? *idha*

## 3. Sette alberi arbusti

prugnolo *draighean*  
sambuco *trom*  
nocciolo bianco *fincoll*  
pioppo bianco *crithach*  
corbezzolo *caithne*  
? *feorus*  
? *crann-fir*

## 4. Otto alberi pruni

felce *raith*  
mortella di palude *rait*  
ginestrone *aiteand*  
rovo *dris*  
erica *fraech*  
edera *eideand*  
ginestra *gilcoch*  
uva spina *spin*

Questa legge è molto più tarda di quella citata nelle *Triadi d'Irlanda*, che a quanto pare richiedeva la pena di morte per l'abbattimento illegale di due alberi signori, il nocciolo e il melo:

tre cose che non respirano risarcibili solo con cose che respirano:  
un melo, un nocciolo, un bosco sacro.<sup>56</sup>

Come spiegazione, si può ricordare la poesia posta alla fine del *Crith Gablach* (VII sec.), in cui vengono elencati i sette alberi signori, con l'ontano, il salice e la betulla in luogo del frassino, del tasso e del pino: la multa per l'abbattimento illegale era una mucca per un esemplare, oppure tre per un boschetto. Ma questa poesia, a mio giudizio, è più tarda delle *Triadi*, sebbene anteriore alle *Leggi del Brehon*, il che significa che l'abbattimento del nocciolo e del melo comportava un tempo la pena capitale, poi commutata nella multa di una mucca, come nel caso di altri alberi. Secondo i glossatori medioevali il termine *neimhead*, che significa «nobiltà» o «inviolabilità», era usato per i re o i signori, i poeti e i boschi; nel suo senso secondario di «merito, valore» era usato per i musicisti, i fabbri, i carpentieri, le vacche e i dignitari ecclesiastici.

Il commentatore delle *Leggi del Brehon* spiega la «nobiltà» dei sette alberi signori glossandone i nomi come segue:

Quercia: le dimensioni, la bellezza e le ghiande che ingrassano i maiali.

Nocciolo: le nocciole e i graticci.

Melo: il frutto e la corteccia buona per la concia.

Tasso: il legno, usato per il vasellame domestico, per i pettorali, ecc.

Agrifoglio: il legno, usato per le stanghe dei carri.

Frassino: il legno, usato per sostenere la coscia del re [ossia per costruire i troni regali] e per le frecce e le lance.

Pino: il legno, usato per fare punzoni.

Queste glosse dimostrano, incidentalmente, il trionfo del frassino di Gwydion sull'ontano di Bran nella *Câd Goddeu*: il frassino, in origine escluso dal bosco sacro, è ora l'unico albero messo in rapporto con la regalità, mentre l'ontano è degradato al rango di contadino. Questa valutazione utilitaristica della nobiltà denota un profondo mutamento religioso: nel momento in cui il valore degli alberi può essere espresso come multa in denaro per il loro abbattimento illegale, la sacertà del bosco è annullata e la poesia stessa è in declino. Tuttavia, nello stesso periodo in cui vigeva questa legge, il giovane che studiava per diventare *ollave* doveva mandare a memoria un antico catechismo, riportato nelle *Udienze dei dotti* di Calder, che contiene

un'ulteriore classificazione degli alberi.<sup>57</sup>

<i>Cis lir</i>	<i>aicme</i>	<i>Ogaim?</i>	<i>A</i>	<i>iii .i.</i>	<i>viii</i>	
Quanti	gruppi	di ogham?	La risposta è tre, ossia:		8	
<i>n-airigh</i>	<i>fedha</i>	& <i>viii</i>	<i>n-athaig</i>	& <i>viii</i>	<i>fidlosa.</i>	
signori	alberi	e 8	alberi contadini	e 8	alberi arbusti.	
<i>Ocht</i>	<i>n-airigh</i>	<i>cetus</i>	<i>fernn,</i>	<i>dur,</i>	<i>coll,</i>	<i>muin</i>
Otto	signori:	primo l'ontano,	la quercia,	il nocciolo,	la vite	
<i>gort</i>	<i>strairf,</i>	<i>onn,</i>	<i>or,</i>			
l'edera,	il prugnolo,	il ginestrone,	l'erica.			
<i>Ocht</i>	<i>n-athaig</i>	<i>.i.</i>	<i>bethi</i>	<i>luis,</i>	<i>sail,</i>	
Otto	contadini, ossia:	la betulla,	il sorbo selvatico	il salice,		
<i>nin,</i>	<i>huath,</i>	<i>tinne,</i>	<i>quert.</i>	<i>Ar chuit</i>		
il frassino,	il biancospino,	l'ulice,	il melo.	Quanto alle loro		
<i>a feda</i>	<i>is</i>	<i>athaig</i>	<i>fedha</i>	<i>fidlosa</i>	<i>olchema.</i>	
lettere, tutti gli	altri	cespugli	sono	alberi arbusti.		

Qui gli alberi sono quelli del Beth-Luis-Nion di O'Flaherty, senza l'intrusione del corbezzolo, dell'olmo, del nocciolo bianco e degli altri. Gli «alberi arbusti» non nominati evidentemente comprendono il sambuco, il giunco o sambuco selvatico, la ginestra e il caprifoglio. Questa disposizione secondo la nobiltà è eccentrica – il melo e l'agrifoglio sono esclusi dal rango di signori – e forse legata all'alfabeto greco di 24 lettere anziché a quello ogamico di 20 lettere o alla sua versione ampliata a 25 lettere.

L'argomento è irto di difficoltà e gli *ollave* irlandesi non avevano alcun interesse a renderlo accessibile agli estranei.

## 12. La Canzone di Amergin

Nella prima parte di questa discussione avanzo l'ipotesi che le formule «io sono» e «io sono stato», ricorrenti nell'antica poesia gallese e irlandese, siano tutte varianti di un medesimo tema legato al calendario. Ne è un esempio la *Canzone di Amergin* (o *Amorgen*), che sarebbe stata cantata dal capo bardo degli invasori milesi quando mise piede sul suolo irlandese nell'anno del mondo 2736 (1268 a.C.). Purtroppo non possediamo l'originale in antico goidelico, ma solo una traduzione in irlandese corrente. Macalister la definisce una «concezione panteistica dell'universo in cui la divinità è onnipresente e onnipotente» e la ritiene un inno liturgico altrettanto diffuso quanto, poniamo, i primi capitoli del Corano o il Credo apostolico. «Era a questo inno, o a quel che gli fu riferito del suo contenuto, che pensava Cesare quando scrisse che i druidi “insegnano ai giovani molte questioni sugli astri e i loro moti, sulla grandezza del mondo e delle terre, sulla natura, sull'essenza e il potere degli dèi”?». Macalister nota infine che il medesimo passo «in forma ingarbugliata» è messo in bocca al bardo-fanciullo Taliesin quando narra le sue trasformazioni in esistenze precedenti. Sir John Rhys (nelle *Hibbert Lectures*) ha osservato che molti degli «io sono stato» di Gwion implicano «non una reale trasformazione, ma una mera somiglianza, trattandosi di una formazione primitiva di predicato senza l'ausilio di una particella corrispondente a un termine quale “come”».

La *Canzone di Amergin* inizia con tredici affermazioni, accompagnate da glosse di epoca medioevale, cui seguono sei domande, a loro volta glossate. Nella versione di John MacNeill la poesia si conclude con un *envoi* in cui il druido consiglia al Popolo del Mare di supplicare il poeta del sacro *rath* affinché dia loro una poesia. Egli stesso fornirà al poeta il materiale necessario, e insieme essi comporranno un incantesimo.

### LA CANZONE DI AMERGIN

*Dio parla e dice:*

Io sono un vento del mare,  
io sono un'onda del mare,  
io sono un suono del mare,  
io sono un toro dalle sette lotte,  
*opp.:* io sono un cervo dai sette palchi,  
io sono un grifone su una scogliera,  
*opp.:* io sono un falco su una scogliera,

*Glosse*

*per la profondità*  
*per il peso*  
*per l'orrore*  
*per la forza*  
  
*per la destrezza*

io sono una lacrima del sole,	«una goccia di rugiada» – per la limpidezza
io sono bello tra i fiori,	
io sono un cinghiale,	per il valore
io sono un salmone in una pozza,	«le pozze della conoscenza»
io sono un lago in una pianura,	per l'estensione
io sono un colle di poesia,	«e di conoscenza»
io sono una lancia che dà battaglia,	
io sono un dio che forma fuoco per una testa	[ossia «dà ispirazione» (Macalister)]
opp.: io sono un dio che forma fumo dal fuoco sacro per una testa	«per uccidere con esso»

1. Chi appiana le asperità dei monti?      «Chi oltre a me risolverà  
opp.: Chi oltre a me conosce le assemblee ogni domanda»  
della casa dei dolmen sul colle di Slieve Mis?
2. Chi oltre a me sa quando tramonterà il sole?
3. Chi predice le età della luna?
4. Chi porta il bestiame dalla casa di Tethra e lo rinchiude?      [«i pesci» (Macalister); «le  
stelle» (MacNeill)]
5. A chi sorride il bestiame di Tethra?  
opp.: Chi se non me accoglieranno i pesci del  
ridente oceano?
6. Chi forgia armi da altura ad altura?      «da onda a onda, da lettera a  
lettera, da punto a punto»

Invoca, o Popolo del Mare, invoca il poeta, possa egli comporre per te un incantesimo.

Giacché io, il Druido, che dispongo le lettere secondo l'ogham

Io, che divido i combattenti,

Io mi accosterò al *rath* dei Sidhe per cercare un poeta scaltro con il quale architettare incantesimi.

Io sono un vento del mare.

Tethra era il re di quella terra sottomarina di cui successivamente si credette fosse originario il Popolo del Mare, ed è forse la mascolinizzazione di Tethys, la dea del mare pelagica, nota anche come Teti, che l'acheo Peleo, come il Doge veneziano, sposò a Iolco in Tessaglia. I Sidhe sono oggidi popolarmente considerati esseri fatati, ma nell'antica poesia irlandese sono un popolo in carne ed ossa, una nazione altamente civilizzata, anche se sempre

meno numerosa, formata da guerrieri e poeti che vivono in *rath*, o forti circolari chiusi da palizzate, di cui l'esempio più noto è New Grange sul fiume Boyne. Hanno occhi azzurri, volti pallidi e capelli biondi e inanellati. Gli uomini portano scudi bianchi e sono organizzati in compagnie di cinquanta guerrieri. Sono governati da una coppia di re nati da una vergine e praticano la promiscuità sessuale ma «senza biasimo né vergogna». In realtà si trattava di Pitti («uomini tatuati») e tutto quel che possiamo sapere di loro corrisponde a quanto dice Senofonte nell'*Anabasi* a proposito dei primitivi Mossineci («abitatori di castelli di legno») sulla costa del Mar Nero. I Mossineci avevano tatuaggi elaborati, portavano lunghe lance e scudi di cuoio bianco a forma di foglia d'edera, abitavano nelle foreste e si accoppiavano in pubblico. Vivevano in forti cinti da palizzate da cui prendevano il nome e all'epoca di Senofonte occupavano il territorio che le antiche leggende greche assegnavano al popolo matriarcale delle Amazzoni. Gli «occhi azzurri» dei Sidhe sono, a mio parere, anelli azzurri intrecciati tatuati attorno agli occhi, ornamento per cui in età classica andavano famosi i Traci. Anche il loro pallore forse era artificiale: nei riti orfici di iniziazione il viso veniva dipinto, in onore della Dea Bianca, con una pittura bianca fatta con polvere di gesso, simile a quella con cui Socrate imbratta Strepsiade in una scena delle *Nuvole* di Aristofane.

Slieve Mis è una montagna nel Kerry.

«Dai sette palchi» probabilmente significa «con sette punte su ciascun corno», cioè quattordici in tutto, caratteristica del cosiddetto «cervo reale». Ma questo titolo viene anche dato a un cervo con dodici punte, e dal momento che per avere dodici punte un cervo deve avere sette anni, «sette lotte» può alludere all'età dell'animale.

È molto improbabile che questa poesia potesse rivelare il proprio significato esoterico a chiunque: doveva essere sicuramente «scompigliata», come Gwion scompigliò le sue poesie per motivi di sicurezza. Rimettiamo quindi in ordine le diverse affermazioni secondo un calendario di tredici mesi del tipo Beth-Luis-Nion, mettendo a frutto ciò che abbiamo imparato intorno al significato mitico di ognuna delle lettere-mese:



		<i>Dio parla e dice:</i>	<i>Alberi del mese:</i>	
24 dic.-20 genn.	B	io sono un cervo dai sette palchi <i>opp.</i> : un bue dalle sette lotte	betulla	Beth
21 genn.-17 feb.	L	io sono una vasta piena in una pianura	sorbo selv.	Luis
18 feb.-17 mar.	N	io sono un vento sulle acque profonde	frassino	Nion
18 mar.-14 apr.	F	io sono una lucente lacrima del sole	ontano	Fearn
15 apr.-12 mag.	S	io sono un falco su una scogliera	salice	Saille
13 mag.-9 giu.	H	io sono bello tra i fiori	biancospino	Uath
10 giu.-7 lugl.	D	io sono un dio che incendia la testa con il fumo	quercia	Duir
8 lugl.-4 ag.	T	io sono una lancia che dà battaglia	agrifoglio	Tinne
5 ag.-1° sett.	C	io sono un salmone in una pozza	nocciolo	Coll
2 sett.-29 sett.	M	io sono un colle di poesia	vite	Muin
30 sett.-27 ott.	G	io sono un cinghiale spietato	edera	Gort
28 ott.-24 nov.	NG	io sono un minaccioso rumore del mare	giunco	Ngetal
25 nov.-22 dic.	R	io sono un'onda del mare	sambuco	Ruis
23 dicembre		chi oltre a me conosce i segreti del dolmen non sbizzato?		

La bontà di questa disposizione è pressoché fuor di dubbio. B è il cervo (o toro selvatico) di Eracle che dà inizio all'anno. Le sette battaglie, o i sette palchi delle sue corna, sono i mesi visti in prospettiva e in retrospettiva, perché Beth è il settimo mese dopo Duir, il mese della quercia, e il settimo mese dopo Beth è ancora una volta Duir. Il «Boibalos» dell'incantesimo di Eracle contenuto nel Boibel-Loth era un'antilope maschio. Dell'orfico «bue dalle sette lotte» si fa menzione nell'*Iside e Osiride* di Plutarco, dove si racconta come al solstizio d'inverno la vacca dorata di Iside, avvolta in stoffa nera, venga portata sette volte intorno al santuario di Osiride, che l'autore identifica con Dioniso. «Questo circuito è chiamato "la ricerca di Osiride", perché in inverno la Dea desidera ardentemente l'acqua del Sole. E gira attorno sette volte, perché il Sole porta a compimento il suo passaggio dal solstizio d'inverno a quello d'estate nel settimo mese». Plutarco evidentemente pensa a mesi di 28 giorni, non di 30, altrimenti il passaggio sarebbe completato nel sesto mese.

L è febbraio che gonfia gli argini, la stagione delle piene.

N ha al suo centro l'inizio di marzo, che «irrompe come un leone» con venti che prosciugano le alluvioni.

F è spiegato dallo stato d'animo espresso nella nota carola medioevale:

*He came all so still  
Where his mother was,  
Like dew in April  
That falleth on grass.*<sup>58</sup>

Questo infatti è il vero inizio dell'anno sacro, la stagione in cui figliano la cerva e la vacca selvatica e nasce l'Eracle infante, generato nelle orge di mezza estate. Dopo aver navigato i flutti sulla sua imbarcazione di giunchi, egli ora giace scintillante sull'erba.

S è il mese in cui gli uccelli fanno il nido. Nel *Can y Meirch* («Canzone dei cavalli») di Gwion è interpolata una serie incompleta di versi introdotti da «io sono stato», uno dei quali suona: «Io sono stato una gru su un muro, mirabile a vedersi». La gru era sacra all'Apollo di Delo e, prima di lui, all'eroe solare Teseo. Compare anche come parte di una triade in un bassorilievo gallico a Parigi e in un altro a Trèves, associata al dio Eso e a un toro. Gru, falco o avvoltoio? È una domanda importante, perché dalla risposta dipende la provenienza della poesia. Il falco, se non proprio il falco reale dell'Oro egiziano, sarà stato il nibbio reale, sacro al vento del Nord Borea; nella leggenda greca i figli traci di Borea, Calaide e Zete, indossavano piume di nibbio in suo onore e potevano trasformarsi in nibbi. Questi due uccelli sono legati mitologicamente nel geroglifico egiziano indicante il vento del Nord, che è un falco. In gallese falco è *barcut*, in iranico *barqut*, a conferma di Plinio (*Storia naturale*, <sup>xxx</sup>, 13), secondo il quale esiste uno stretto legame tra i culti solari persiano e britannico. Un altro indice di stretta somiglianza è dato dal fatto che Mithra, il dio solare persiano il cui natale veniva celebrato al solstizio d'inverno, era venerato come un toro dalle sette lotte: i suoi iniziati dovevano salire sette gradi gerarchici prima di venir siglati in fronte come «provetti soldati di Mithra». Il mitraismo era un culto assai popolare tra i legionari romani in epoca imperiale, ma l'esercito romano non raggiunse mai l'Irlanda, e la *Canzone di Amergin* è sicuramente molto anteriore all'invasione britannica di Claudio. L'avvoltoio sarà stato il grifone sacro a Osiride, molto importante anche per gli àuguri etruschi, che ha un'apertura alare maggiore persino di quella dell'aquila dorata. Nel *Cantico di Mosè* (*Deuteronomio*, <sup>xxxii</sup>, 11), Jahvèh è identificato con questo uccello, prova che la sua «impurità» nell'elenco levitico significa santità e non sozzura. Il grifone araldico è un leone con ali e artigli di grifone e rappresenta il dio-Sole come re della terra e dell'aria. Il termine gallese comune per falco è *gwalch*, imparentato con il latino *falco*, e a questo animale i bardi di corte invariabilmente paragonavano i loro patroni regali. I nomi mistici Gwalchmai («falco di maggio»), Gwalchaved («falco d'estate»), meglio noto come Sir

Galahad, e Gwalchwyn («falco bianco»), meglio noto come Sir Gawain, si comprendono assai meglio se letti alla luce di questa formula calendariale.

H, che inizia a metà maggio, è la stagione dei fiori, e ad essa presiede il biancospino, l'albero di maggio. Si è già parlato di Olwen, la figlia del «Gigante del biancospino», con i capelli biondi come la ginestra, le dita pallide come anemoni di bosco, le guance color delle rose e dalle cui orme germogliava il trifoglio, il che ne fa l'aspetto estivo della Triplice Dea. Da quest'ultima particolarità viene il suo nome, che significa «quella dalla traccia bianca». Il trifoglio, tra parentesi, veniva celebrato dai bardi gallesi con lodi sproporzionate alla sua bellezza. Omero lo chiamava «loto» e lo ricordava come sapido foraggio per i cavalli.

D è retto dalla quercia di mezza estate. Il significato mi pare sia che l'acre fumo del legno della quercia verde dà ispirazione a coloro che danzano tra i fuochi sacrificali gemelli accesi la vigilia di San Giovanni. Si veda la *Canzone degli alberi della foresta*:

Di tutti i legni il più forte per calore è la quercia verde;  
a lei nessuno può sfuggire illeso.  
Per amor suo il capo si fa dolente,  
le sue acre braci infiammano gli occhi.

T è il mese della lancia e del *tanist*; la lettera bardica T aveva la forma di una lancia munita di barbigli.

C è il mese della nocciola. Il salmone era, ed è, il re dei pesci di fiume, e la difficoltà di catturarlo, quando si nasconde in una pozza, lo rende un ottimo emblema della condizione appartata del filosofo. Loki, il dio norreno dell'astuzia, assunse le sembianze di salmone per nascondersi agli altri dèi e fu tirato fuori dal suo stagno solo grazie a una speciale rete che lui stesso aveva inventato. Il legame tra il salmone, le nocciole e la saggezza è già stato spiegato.

M è l'iniziale di Minerva, la dea latina della saggezza che inventò i numeri; di Mnemosine, la madre delle Muse in Grecia; delle Muse stesse e delle Moire, i Fati cui alcuni mitologi attribuiscono l'invenzione dell'alfabeto. La vite, l'albero principale di Dioniso, è dovunque associata all'ispirazione poetica. Il vino è la bevanda del poeta, come sapeva Ben Jonson quando chiese che il suo onorario di Poeta laureato gli fosse corrisposto in vino bianco. Il vile Colley Cibber preferì invece un pagamento in contanti, e da allora nessun Poeta laureato è stato abbastanza poeta da esigere il ritorno all'antico sistema di pagamento.

G, mese dell'edera, è anche il mese del cinghiale. Il dio solare egiziano Set assunse le spoglie di un cinghiale per uccidere Osiride, il dio dell'edera amante della dea Iside. Il dio solare greco Apollo si mascherò da cinghiale per

uccidere Adone o Tammuz, l'amante siriano della dea Afrodite. Finn Mac Cool si travestì da cinghiale per uccidere Diarmuid, l'amante della dea irlandese Grainne (Creine). Un dio ignoto si trasformò in cinghiale per uccidere il re arcade Anceo, devoto di Artemide, nella sua vigna a Tegea. E allo stesso modo, secondo il nestoriano *Gannat Busamé* («Giardino delle delizie») fu ucciso lo Zeus cretese. Ottobre era la stagione della caccia al cinghiale e anche delle feste delle Bassaridi inghirlandate d'edera. Il cinghiale è la bestia della morte e nel suo mese l'anno comincia a declinare.

NG è il mese in cui il terribile ruggito dei frangenti e lo stritolio rabbioso dei ciottoli sul litorale atlantico riempiono il cuore di terrore, mentre il vento soffia lugubre tra i canneti dei fiumi. In Irlanda si credeva che il ruggito del mare profetizzasse la morte di un re. Lo stesso annuncio veniva dall'aspro grido del gufo di palude. I gufi sono più loquaci nelle notti novembrine di luna piena, ma poi tacciono sino a febbraio. È questa abitudine, insieme alla silenziosità del loro volo, all'odore di carogna dei nidi, alla dieta a base di topi e alla luminosità dei loro occhi nel buio, che fa di loro i messaggeri della dea della morte Ecate o Atena o Persefone, dalla quale, come suprema fonte profetica, derivano la loro fama di saggezza.

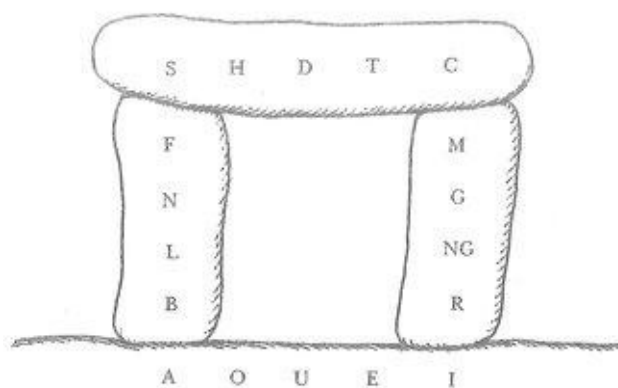
R è il mese in cui l'onda ritorna al mare, in cui l'anno finisce tornando al suo principio equoreo. L'onda marina nella poesia gallese e irlandese è chiamata «cervo del mare», cosicché l'anno inizia e finisce con il capriolo bianco. Nella leggenda irlandese dèi dell'anno come Cuchulainn e Fionn si battono contro le onde armati di spada e lancia.

Il testo corrispondente nel *Romanzo di Taliesin* è sparpagliato piuttosto che ingarbugliato:

- B Sono stato un fiero toro e un capriolo giallo.
- L Sono stato una barca sul mare.
- N Ho volato con forza ... sulla spuma dell'acqua.
- F Sono stato una goccia nell'aria.
- S Ho viaggiato come un'aquila.
- H Dio mi ha fatto di fiori.
- D Sono stato un ceppo d'albero in una pala.
- T Ho volato come lancia di afflizione fino a coloro che desiderano l'afflizione.
- C Sono stato un azzurro salmone.
- M Sono stato un serpente chiazzato sopra un poggio.
- G Sono fuggito come un cinghiale irsuto sorpreso in una gola.
- NG Sono stato un'onda che s'infrange sulla spiaggia.

R Sono stato lasciato alla deriva su di un mare sconfinato.

La chiave dell'ordinamento di questo alfabeto si trova nell'allusione di Amergin al dolmen: è un alfabeto che si chiarisce quando lo si pensa come un dolmen di consonanti con una soglia di vocali. I dolmen sono collegati al calendario nella leggenda della fuga di Grainne e Diarmuid da Finn Mac Cool. La fuga durò un anno e un giorno e gli amanti dormirono insieme ogni notte accanto a un nuovo dolmen. Nelle contee di Cork, Kerry, Limerick, Tipperary e nell'Ovest dell'isola si trovano numerosi «letti di Diarmuid e Grainne», ciascuno segnato da un dolmen. Così questo dolmen-alfabeto servirà anche da calendario, con un pilastro per la primavera e uno per l'autunno, l'architrave per l'estate, la soglia per il giorno di Capodanno.



È subito chiaro perché S sia legato a un falco o a un grifone sulla scogliera e M al colle della poesia o dell'ispirazione, un colle che ha le radici nelle lettere della morte R e I è che sormontato dalla C della saggezza. Così il testo della prima parte della *Canzone di Amergin* può venire ampliato come segue:

Dio parla e dice:

io sono il cervo con sette palchi.

Sopra il mondo allagato

vengo portato dal vento.

Discendo in lacrime come rugiada, ghiaccio brillante,

volo in alto come un grifone sino al mio nido sulla scogliera,

fiorisco tra i fiori più amabili,

sono sia la quercia sia il fulmine che l'incenerisce.

Rincuoro l'uomo della lancia,

insegno la saggezza ai consiglieri,

ispiro i poeti,

erro per le colline come un feroce cinghiale,

ruggisco come il mare d'inverno,  
torno indietro come l'onda che si ritira.  
Chi oltre a me può svelare i segreti del dolmen non sbizzato?

Infatti, se la poesia consiste realmente di due stanze, ognuna composta da due triadi, terminanti con un'unica affermazione autorevole, allora il primo «chi oltre a me» (che non si accorda con gli altri cinque) è la conclusione della seconda stanza, ed è pronunciato dal Dio dell'Anno Nuovo. Questo Fanciullo è rappresentato dalla sacra soglia del dolmen, la triade delle vocali centrali, ossia O, U, E. Ma per darle un senso, bisogna leggerla alla rovescia, seguendo il cammino del sole, e allora ci appare il sacro nome di Dioniso, EUO, che noi scriviamo in genere «EVOE».

È chiaro che il «Dio» è di nuovo l'Eracle celeste, e che il poeta-fanciullo Taliesin è persona assai più qualificata a pronunciare la canzone che non Amergin, la guida dei Milesi, a meno che Amergin non parli come portavoce di Eracle.

Il verso «sono una lucente lacrima del sole» è legato a un mistero, perché Deorgreine, «lacrima del sole», è il nome di Niamh dalla Chioma d'oro, la bella dea menzionata nel mito di Laeghaire mac Crimthainne. L'Eracle celeste, attraversando il mese F o mese dell'ontano di Bran, diventa una fanciulla. Questo richiama le storie di altri eroi solari quali Achille,<sup>59</sup> Eracle e Dionisio, che vissero per un certo tempo nei ginecei di un palazzo camuffati da donne e costretti a lavori femminili. Questo spiega anche la frase «sono stato una fanciulla» contenuta in una serie corrispondente a quella del ciclo di Amergin e attribuita a Empedocle, il filosofo e mistico del V secolo a.C. Il senso è che per metà di questo mese il Sole è ancora sotto la tutela femminile (i fanciulli cretesi non ancora in età da portare le armi erano chiamati *skotioi*, membri dei ginecei), poi, come Achille, riceve le armi e vola via maestosamente come un grifone o un falco nel suo nido.

Ma perché un dolmen? Un dolmen è una camera sepolcrale, un «grembo della Terra» formato da una pietra orizzontale sostenuta da due o più pietre verticali, in cui un eroe defunto viene sepolto in posizione rannicchiata come un feto nell'utero, in attesa della rinascita. Nel Castello a spirale (tomba a corridoio) l'entrata alla camera interna è sempre angusta e ha il soffitto basso, perché rappresenta l'entrata nel grembo. Ma in Melanesia (secondo il professor W.H.R. Rivers) i dolmen sono usati come porte sacre attraverso le quali deve strisciare l'iniziando al clan in una cerimonia di rinascita. Se, come sembra probabile, i dolmen erano usati allo stesso fine nell'antica Britannia, Gwion narra al contempo le fasi della sua esistenza passata e annuncia le fasi di quella futura. Sullo Slieve Mis c'è una fila regolare di dolmen, che sorgono tra due aeroliti con incisi segni ogamici, tradizionalmente sacri alla dea milesia Scota, che la leggenda vuole qui sepolta; secondo un'altra versione,

riportata da Borlase in *Dolmens of Ireland*, il luogo è sacro a «Bera, una regina che giunse dalla Spagna». Ma Bera e Scota potrebbero essere la stessa persona, perché i Milesi venivano appunto dalla Spagna. Bera è altrimenti nota come la Megera di Beara.

Le cinque domande rimanenti corrispondono alle cinque vocali, ma non sono pronunciate dalla Quintuplice Dea della bianca foglia d'edera, come ci si potrebbe aspettare. Devono essere state sostituite a un testo originario che parlava di Nascita, Iniziazione, Amore, Riposo e Morte, e possono essere attribuite a un periodo bardico più tardo. Di fatto, corrispondono da vicino all'*envoi* alla prima sezione dell'irlandese *Saltair na Rann* (X sec.), che è probabilmente la versione cristianizzata di un epigramma pagano.

Per ciascun giorno cinque oggetti di conoscenza  
sono richiesti a tutti coloro che hanno intelletto sano –  
a tutti coloro, senza manifestazione di vanteria,  
che appartengono agli ordini sacri.

Il giorno del mese solare; l'età della luna;  
lo stato della marea, senza errori;  
il giorno della settimana;  
il calendario delle feste dei santi perfetti  
in giusta chiarezza con le loro variazioni.

L'unica modifica necessaria è la sostituzione di «santi perfetti» con «beate divinità» Si confronti con il testo di Amergin:

Chi oltre a me sa quando tramonterà il sole?  
Chi predice le età della luna?  
Chi porta il bestiame dalla casa di Tethra e lo rinchiude?  
A chi sorride il bestiame di Tethra?  
Chi forgia armi da altura ad altura, da onda a onda, da lettera a lettera, da punto a punto?

Le prime due domande della *Canzone di Amergin*, quella sul giorno del mese solare e quella sulle età della luna, coincidono con i primi due oggetti di conoscenza del *Saltair na Rann*: «Chi sa quando tramonterà il sole? significa sia: «Chi conosce la lunghezza delle ore di luce diurna in ogni giorno dell'anno?» (problema risolto in modo soddisfacente dall'autore del *Libro di Enoch*), sia «Chi, per ogni giorno, sa quanto durerà il mese solare in cui esso si trova?».

La terza domanda è: «Chi porta il bestiame di Tethra (i corpi celesti) fuori dell'oceano e li colloca ciascuno al suo posto?». Questo presuppone la conoscenza dei cinque pianeti, Marte, Mercurio, Giove, Venere, Saturno, ai

quali, insieme al Sole e alla Luna, l'astronomia babilonese assegnava i giorni della settimana, usanza che ancora oggi testimoniano tutte le lingue europee. La domanda, quindi, corrisponde a «il giorno della settimana».

La quarta domanda, come spiega il glossatore, equivale a: «Chi è fortunato nella pesca?» e corrisponde perciò a «lo stato della marea», perché un pescatore che non si intende di maree non avrà fortuna nel suo lavoro.

La quinta domanda, letta alla luce della sua glossa, significa: «Chi ordina il calendario dall'onda B che avanza a quella R che si ritrae; da un mese calendariale al successivo; da una stagione dell'anno alla successiva?». (Le tre stagioni, primavera, estate e autunno, sono separate da punti, o angoli, del dolmen). Essa corrisponde pertanto a «il calendario delle feste dei santi perfetti».

Un'altra versione della poesia, riportata nel *Libro di Leacan* e nel *Libro degli O'Clery*, una volta ristabilita nell'ordine che le è proprio, suona come segue (i due libri hanno glosse pressoché simili, con un po' più di prolissità nel secondo):

- B io sono sette *per la forza*  
battaglioni  
*opp.*: sono un bue per  
la forza
- L io sono una piena *in per l'estensione*  
pianura
- N io sono un vento *sul per la profondità*  
mare
- F io sono un raggio *del per la purezza*  
sole
- S io sono un uccello *da per l'astuzia*  
preda su una scogliera
- H io sono uno scaltro  
navigatore
- D io sono dèi nel potere *io sono un dio, un druido e un uomo che crea il*  
di trasformazione *fuoco dal fumo magico per la distruzione di ogni*  
*cosa e che opera la magia sulla cima delle colline*
- T io sono un gigante *per la capacità di vendetta*  
con una spada  
tagliente, che abbatte  
un esercito
- C io sono un salmone *in per l'agilità*  
un fiume



*opp.:* in una pozza

M io sono un abile *per il potere*  
artista

G io sono un cinghiale *per le capacità di valore proprie di un capo*  
feroce

NG io sono il ruggito del *per il terrore*  
mare

R io sono un'onda del *per la possanza*  
mare

Questa versione si direbbe più tarda, perché al mese T è assegnata una spada e non la lancia tradizionale; inoltre il verso di D, come dimostra la glossa, aveva in origine un'altra formulazione; viene infine omessa la chiusa: «Chi oltre a me può svelare i segreti del dolmen non sbozzato?». Un altro cambiamento importante è il fatto che nel verso del mese H si parla di navigazione anziché di fiori. Nell'Irlanda antica il 14 marzo segnava l'inizio della pesca d'altura, perché a quell'epoca le burrasche equinoziali si erano ormai placate e si poteva mettere in mare con sicurezza le *curragh* di cuoio; ma il significato ascetico del biancospino ricorda il divieto di uscire a pesca con una donna a bordo. Le aggiunte alla poesia mostrano, ancor più chiaramente del testo di Macalister, che essa fu conservata come incantesimo per garantirsi una buona pesca sia in mare sia in un fiume. Il druido, dietro pagamento dei pescatori, la ripeteva, minacciando le acque della vendetta del giavellotto, se una barca fosse andata persa:

Dove andremo? Disputeremo in una valle o sopra un picco?  
Dove vivremo? In quale terra più nobile dell'isola del Tramonto?  
In quale altro luogo passeggeremo in pace su terra fertile?  
Chi oltre a me può portarvi dove più chiara la corrente scorre o precipita?  
O chi oltre a me può dirvi l'età della luna?  
Chi oltre a me può portarvi dai recessi del mare il bestiame di Tethra?  
Chi oltre a me può tirare a riva il bestiame di Tethra?  
Chi può mutare le colline, i monti e i promontori come so fare io?  
Io sono un poeta astuto che invoca la profezia supplicato dai naviganti.  
Si impugneranno giavellotti per vendicare la perdita delle nostre navi.  
Io canto lodi, io profetizzo vittoria.  
Suggellando la mia poesia, desidero altri onori e li otterrò.

La coda originale della poesia, fatta di cinque versi, forse suonava più o meno così:

A io sono il grembo di ogni bosco,  
O io sono la vampa su ogni colle,  
U io sono la regina di ogni alveare,  
E io sono lo scudo di ogni testa,  
I io sono la tomba di ogni speranza.

Come e perché questo alfabeto di tredici consonanti abbia ceduto il posto a uno di quindici è un'altra domanda, a cui sarà più facile rispondere dopo aver esaminato le leggende sull'alfabeto in Grecia e a Roma.

Il fatto che il primo verso della *Canzone di Amergin* contempli le due varianti «cervo dai sette palchi» e «toro dalle sette lotte» suggerisce che nell'Età del bronzo in Irlanda, come in Grecia e a Creta, questi due animali fossero sacri alla Grande Dea. Nella Creta minoica il toro si impose come Minotauro, «Minosse-toro», ma c'era anche un *Minelaphos*, «Minosse-cervo», che figurava nel culto della dea-Luna Britomarte, e persino un culto di *Minotragos*, «Minosse-capro». Il cervo era l'animale regale dei Danai irlandesi, come indicano le corna a palco rinvenute nelle sepolture di New Grange, e compare in numerosi miti: un episodio della *Razzia della mandria di Cuailnge*, che fa parte della saga di Cuchulainn, mostra l'esistenza di una gilda di sacerdoti del cervo chiamati «le leggiadre arpe di buon auspicio», che aveva sede ad Assaroe nel Donegal. Oisín era figlio della dea-cerva Sadb, e alla fine della sua vita, quando montò sul destriero fatato di Niamh dalla Chioma d'oro e, accompagnato dai lamenti dei Feniani, giunse all'isola-paradiso, gli apparve una visione: un cerbiatto senza corna inseguito sulle acque del mare dai bianchi segugi infernali dalle orecchie rosse. Il cerbiatto era Oisín stesso. Un parallelo a questo episodio si trova nel *Romanzo di Pwyll principe del Dyfed*: Pwyll va a caccia e si imbatte in Arawn re di Annwm, che cavalca un destriero pallido e sta cacciando un cervo con i suoi cani bianchi dalle orecchie rosse. In segno di riconoscenza per la cortesia dimostratagli, Arawn, pur mandando Pwyll ad Annam (perché il cervo è in realtà l'anima di Pwyll), gli concede di regnarvi in vece sua. Il *Romanzo di Math figlio di Mathonwy* offre un terzo parallelo: Llew Llaw, in compagnia della traditrice Blodeuwedd, vede un cervo braccato e ucciso: è la sua anima, e poco dopo egli viene messo a morte dall'amante di lei Gronw Pebyr.

Il fato del re dalle corna di cervo (il più noto è il gallico Cernunno, «il cornuto») è espresso dall'antico mito greco di Atteone, trasformato in cervo da Artemide e sbranato dai suoi stessi cani. L'uccisione di Atteone avviene durante l'*anodos* o riapparizione annuale della dea, che rinnova la propria

verginità bagnandosi nuda in una fonte sacra e poi si sceglie un nuovo amante. La Garbh Ogh irlandese, con la sua muta di segugi, era la stessa dea e si cibava di latte di selvaggina e petti d'aquila. L'antico mito del re-cervo tradito sopravvive curiosamente, nelle Isole britanniche e sul continente, nell'immagine tradizionale del marito tradito che ha in fronte un paio di corna ramificate. I mimi che ad Abbots Bromley nello Staffordshire imitano il cervo a Calendimaggio sono imparentati ai mimi-cervo dell'antica Siracusa; da un frammento epico che riguarda Dionisio parrebbe anzi che in origine il mimocervo che impersonava Atteone venisse cacciato e divorato. Sul monte Liceo in Arcadia la stessa tradizione di un uomo vestito di pelle di cervo che veniva cacciato e divorato sopravviveva ancora all'epoca di Pausania, anche se la cerimonia era spiegata come la punizione di chi si avventurava nel recinto. Una figurina sarda dell'Età del bronzo mostra un uomo-cervo con corna che assomigliano a foglie di quercia e una piccola coda, il quale tiene in una mano una freccia e nell'altra un arco che si è mutato in un serpente che si contorce. La bocca e gli occhi del personaggio esprimono un comprensibile terrore alla vista di questa metamorfosi, perché il serpente è la morte. Che il cervo facesse parte del culto oracolare elisio è dimostrato dalla storia del troiano Bruto e della sua visita all'isola di Leogrecia, dove riceve l'oracolo lunare mentre dorme avvolto nella pelle di un cervo bianco appena scuoiato, il cui sangue era stato versato nel fuoco sacrificale.

Il culto del cervo è molto più antico del *Minelaphos* cretese: lo dimostrano le pitture paleolitiche delle grotte di Altamira in Spagna e della «Grotta dei tre fratelli» nel dipartimento dell'Ariège, nei Pirenei francesi, databili almeno al 20.000 a.C. Le pitture di Altamira sono opera di Aurignaciani, che hanno lasciato traccia dei loro riti anche nelle caverne di Domboshawa e altrove nella Rhodesia meridionale. A Domboshawa un dipinto «boscimano», contenente un gran numero di figure, mostra la morte di un re che indossa una maschera di antilope e ha il busto racchiuso da un corsetto; nel morire, con le braccia allargate e un ginocchio sollevato, il re eiacula, e il suo seme sembra formare un mucchio di grano. Una vecchia sacerdotessa che giace nuda accanto a un calderone sta mimando la sua agonia, oppure forse inducendola per magia simpatica. Poco più in là giovani sacerdotesse danzano presso un corso d'acqua, circondate da nubi di frutta e cesti ricolmi; alcuni animali si allontanano sotto carichi di frutta e un enorme bisonte è placato da una sacerdotessa accompagnata da un pitone in posizione eretta. A Domboshawa, quindi, il culto del cervo e quello del toro erano evidentemente uniti, ma è probabile che dei due l'animale più regale fosse il primo, visto il maggior rilievo dato al re in agonia. I due culti erano uniti anche dagli Aurignaciani. In un dipinto di una grotta della Dordogne si vede un uomo-toro che danza e suona uno strumento musicale a forma di arco.

A Creta, il culto caprino del Minotrago si colloca forse tra quello del

Minelafò e quello del Minotauro. La nutrice dello Zeus cretese, Amaltea, era una capra. La dea Atena portava uno scudo di *aegis* («pelle di capra»), fatto, a quanto si diceva, con la pelle di Amaltea, che già suo padre Zeus aveva usato come mantello-armatura. La dea Libia apparve in forma triadica a Giasone sulle sponde del lago Tritonide, luogo natale di Atena (dove l'*Argo* dovette essere trasportata per via di terra), vestita di pelle di capra; così facendo essa si identificava con Ega, sorella di Elice («ramo di salice») e figlia di un re di Creta, che rappresentava il doppio umano della capra Amaltea, e con Atena stessa. La tradizione dell'origine libica di Atena è corroborata dal confronto tra i metodi augurali greco e romano. In Libia l'anno inizia in autunno, con le piogge invernali e l'arrivo degli uccelli dal Nord; nell'Europa settentrionale e nell'area del Mar Nero inizia in primavera, con l'arrivo degli uccelli dal Sud. Nella maggior parte delle città-stato greche l'anno iniziava in autunno e gli àuguri si svolgevano a nord per osservare gli uccelli, presumibilmente perché facevano derivare la propria tradizione dal luogo natale di Atena, patrona dell'arte augurale. Gli àuguri romani invece si svolgevano a sud, presumibilmente perché i Dardani (dai quali discendevano i patrizi, gli unici, nei primi tempi della repubblica, autorizzati a trarre auspici) erano emigrati dalla regione del Mar Nero, dove gli uccelli arrivano in primavera dalla Palestina e dalla Siria. L'anno romano iniziava in primavera.

Il Dioniso-capro, o Pan, era una divinità assai potente in Palestina, dove può esser giunto dalla Libia attraverso l'Egitto, ovvero, con una deviazione verso nord, attraverso Creta, la Tracia, l'Asia Minore e la Siria. A lui, sotto il nome di Azazel, era indirettamente sacrificato, presso gli Ebrei, il capro espiatorio nel giorno dell'Espiazione, la fonte del Giordano era sacra al suo aspetto di Baal Gad, re capro, antenato eponimo della tribù di Gad. La proibizione di cuocere un capretto nel latte di sua madre (*Deuteronomio*, <sup>xiv</sup>), sorprendente se letta come mero sentimentalismo, è scritta in realtà nello stesso stile severo del resto del capitolo, che inizia con la proibizione di sfigurarsi ai funerali, ed è diretta contro un rito eucaristico non più tollerato dai sacerdoti di Jahvèh. La chiave va cercata nella nota formula orfica «come un capretto sono caduto nel latte», che costituiva la parola d'ordine degli iniziati quando, raggiunto l'Ade, venivano arrestati dai guardiani dei morti. Essi erano divenuti tutt'uno con il Capretto ossia Dioniso immortale, in origine Zagreo o Zeus cretese, mangiando la sua carne, e con la dea-capra sua madre, nel cui calderone colmo del suo latte egli era stato cotto.<sup>60</sup> In una canzone sulla nascita degli dèi contenuta in una delle tavolette di Ra's Shamra da poco scoperte si proibisce espressamente di cuocere un capretto nel latte di sua madre.

Il divieto deuteronomico spiega il disinvolto mito di Esaù, Giacobbe, Rebecca e della benedizione di Isacco, introdotto in modo chiaramente artificiale in *Genesi*, <sup>xxvii</sup>, per giustificare l'usurpazione da parte della tribù di

Giacobbe delle prerogative sacerdotali e regali appartenenti agli Edomiti. La pittura religiosa addotta iconotropicamente<sup>61</sup> a sostegno del mito serviva probabilmente a illustrare la cerimonia di consumazione rituale del capretto in onore di Azazel. Due celebranti che indossano pelli di capra sono raffigurati presso un calderone in ebollizione, sorvegliato dalla sacerdotessa (Rebecca): uno di essi (Esaù) impugna arco e faretra, l'altro (Giacobbe) è iniziato ai misteri dal vecchio capo della fratria (Isacco) che gli sussurra all'orecchio la formula segreta, gli impartisce la benedizione e gli porge (non riceve: gli porge) un pezzo del capretto perché lo mangi. La cerimonia probabilmente comprendeva un'uccisione simulata dell'iniziato seguita dalla sua resurrezione, il che spiegherebbe il punto, verso la fine del capitolo, in cui Esaù insegue Giacobbe con propositi omicidi. Rebecca dirige la faccenda e le orgiastiche «figlie di Heth» in costume cretese assistono da un lato. I due capretti sono probabilmente un errore: è lo stesso animale mostrato due volte, prima quando viene strappato alla madre, poi quando viene tuffato nel calderone pieno di latte.

Lo scrittore orfico Nonno spiega il passaggio dal sacrificio caprino a quello taurino a Creta raccordando come Zagreo, o Dioniso, fosse un infante cornuto che occupò il trono di Zeus per un giorno. I Titani lo fecero a pezzi e lo divorarono dopo che egli fu passato attraverso una serie di trasformazioni: Zeus col mantello di pelle di capra, Crono che dispensa la pioggia, un giovane ispirato, un leone, un cavallo, un serpente cornuto, una tigre, un toro. Fu appunto in quest'ultima forma che i Titani lo divorarono. Anche il persiano Mithra veniva mangiato in forma di toro.

Un culto caprino parrebbe essere esistito in Irlanda prima dell'arrivo dei Danai e dei Milesi. Nel *Libro della vacca bruna*, infatti, le «teste di capro» sono demoni associati ai *leprechaun*, ai pigmei e ai Fomori, o aborigeni africani.<sup>62</sup> All'epoca dell'eroe dell'Ulster Cuchulainn (la cui morte avviene, secondo la tradizione, nel 2 d.C.) il culto del toro regale era ormai ben consolidato. Il destino di Cuchulainn era legato a quello di un vitello bruno, figlio del famoso toro bruno della regina Medb. La Morrigan, la dea fatale irlandese, quando incontrò per la prima volta Cuchulainn, lo avvertì che sarebbe vissuto solo sino a quando il vitello avesse compiuto due anni. L'episodio centrale della saga di Cuchulainn è la *Guerra dei tori*, combattuta tra l'esercito di Medb e quello di suo marito, il re Ailill, in seguito a un futile litigio a proposito di due tori. Alla fine, il toro bruno, l'*alter ego* di Cuchulainn, uccide il rivale dalle corna bianche, il quale, considerandosi troppo nobile per servire una donna, aveva abbandonato la mandria di Medb per quella di Ailill. Impazzito d'orgoglio, il vincitore carica una roccia e si fracassa il cranio. Gli succede il suo vitello, e Cuchulainn muore.

Il culto del toro esisteva anche in Galles in epoca assai antica. In un dialogo poetico contenuto nel *Libro nero di Carmarthen*, Gwyddno Garanhir, padre di

Elphin, descrive l'eroe Gwyn come «un toro della lotta, veloce a disperdere un'oste nemica», e l'espressione «toro della lotta» qui e in composizioni più tarde parrebbe un titolo sacro, come «falco» e «aquila», piuttosto che una metafora laudativa.

La *Guerra dei tori* contiene un esempio dell'intricato linguaggio del mito: il toro bruno e quello dalle corna bianche erano in realtà porcari regali che avevano il potere di mutare forma. Sembra che in epoca antica la figura del porcaro godesse di una posizione del tutto differente da quella che emerge dalla parabola del Figliuol prodigo: egli era in origine un sacerdote al servizio della dea della morte, il cui animale sacro era il maiale.<sup>63</sup> La *Guerra dei tori* è preceduta dagli *Atti della grande accademia bardica*, una satira scritta nel VII secolo contro l'avidità e l'arroganza della potente casta dei bardi, composta, sembra, da alcuni membri di una fratria oracolare precedente spodestata dall'avvento del cristianesimo. Il personaggio principale è Marvan, porcaro del re Guaire di Connaught, che possiamo identificare con Morvran («corvo nero»), figlio della dea-scrofa bianca Cerridwen, che appare col nome di Afagddu nella satira gallese analoga, il *Romanzo di Taliesin*. Per vendicarsi della perdita di un magico cinghiale bianco, a un tempo suo medico, musico e messaggero, ucciso da Guaire su istigazione dei bardi al potere, Marvan li sbaraglia in uno scontro di arguzia, riducendoli al silenzio e all'ignominia; Seanchan Torpest, presidente dell'Accademia, lo acclama «Primo profeta del cielo e della terra». Nel *Romanzo di Branwen* si accenna ai poteri magici e divinatori dei guardiani di porci di Matholwch, re d'Irlanda. L'accento trova conferma nella *Triade* 56, che attribuisce al mago Coll ap Collfrewr, uno dei Tre Potenti Porcari dell'isola di Britannia, l'introduzione nell'isola del frumento e dell'orzo. Ma in realtà non è a lui che va il merito di tale impresa. Il nome della Scrofa Bianca di cui egli si prendeva cura a Dallwr in Cornovaglia e che vagò per il Galles distribuendo in dono messi, api e i suoi stessi piccoli, era Hen Wen, «la vecchia bianca». Il suo dono a Maes Gwenith («campo di frumento») nel Gwent consisté in tre chicchi di frumento e tre api. Si trattava ovviamente della dea Cerridwen in forma animale. (La storia è contenuta in tre serie di *Triadi* pubblicate nella *Myvyrian Archaiology*).

Il lato spiacevole della sua natura si manifestò nel suo dono alla gente di Arvon di un gattino selvatico, che una volta cresciuto divenne una delle Tre Piaghe di Anglesey, il «gatto di Palug». Cerridwen quindi è una dea-gatta oltre che una dea-scrofa. Ciò la collega al gatto come spirito del grano che Sir James Frazer riporta ancora ben vivo nelle feste del raccolto della Germania settentrionale e nordorientale e nella maggior parte della Francia, nonché al mostro Chapalu della leggenda arturiana francese.

Anche in Irlanda c'era un culto felino. Una «snella gatta nera sdraiata su una sedia d'argento antico» aveva una caverna-santuario oracolare nel Connaught a Clogh-magh-righ-cat, ora Clough, prima dell'avvento di san

Patrizio. Questa gatta, che dava risposte assai ingiuriose ai postulanti che cercavano di ingannarla, assomiglia molto alla dea-gatta egiziana Pašt. I gatti egiziani erano snelli, neri, con le zampe lunghe e la testa piccola. Un'altra sede di culto felino in Irlanda era Knowth, un sito sepolcrale nella contea di Meath, pressoché coevo a New Grange. Negli *Atti della grande accademia bardica* si dice che la camera funebre di Knowth fosse la dimora del re-gatto Irusan, che era grande come un bue e che una volta si portò via sulla groppa Seanchan Torpest, il primo *ollave* d'Irlanda, per vendicarsi di una satira. Nell'*Astronomia poetica* Iginò racconta che quando Tifone apparve improvvisamente in Grecia (ma non è chiaro se egli si riferisca a un'invasione o a un'eruzione vulcanica, come quella che distrusse l'isola di Thera), tutti gli dèi fuggirono sotto spoglie di animali: «Mercurio come ibis, Apollo come gru, uccello della Tracia, e Diana come gatto». Iginò identifica quindi la Dea Bianca con Pašt.

Alla gente di Rhiwgyverthwch la vecchia Scrofa Bianca donò un cucciolo di lupo, che divenne anch'egli famoso. Il lupo come spirito del grano sopravvive all'incirca nella stessa area del gatto come spirito del grano; nell'isola di Rügen la donna che lega l'ultimo covone è chiamata «lupa» e deve mordere la padrona di casa e la sua dispensiera, che la placano con un generoso pezzo di carne. Così anche Cerridwen, come Artemide, era una dea-lupa, giunta in Britannia probabilmente tra il 2500 e il 2000 a.C. insieme agli agricoltori dolicocefali neolitici provenienti dal Nord Africa.

Perché poi il gatto, il maiale e il lupo fossero considerati particolarmente sacri alla dea-Luna non è difficile da capire. I lupi ululano alla luna e si nutrono di cadaveri, hanno occhi che brillano nel buio e frequentano montagne boschive. Anche i gatti hanno occhi che brillano nel buio, mangiano topi (simbolo di pestilenza), si accoppiano in pubblico e camminano silenziosamente, sono prolifici ma divorano i propri piccoli, e li loro colore varia, come quello della luna, tra il bianco, il rossiccio e il nero. Gli stessi colori si trovano nei maiali, i quali si nutrono di corpi morti, sono prolifici ma divorano i propri piccoli e hanno zanne a forma di mezzaluna.

### 13. *Palamede e le gru*

Ciò che mi attrae maggiormente nello svolgimento di questa mia argomentazione è la differenza che continuamente si presenta tra due metodi di pensiero, quello poetico e quello prosastico. Il metodo prosastico fu inventato dai Greci di epoca classica per proteggere la ragione dagli assalti del fantasticare mitografico, ed è ormai diventato l'unico mezzo legittimo per comunicare il sapere. In Inghilterra poi, come in genere nei paesi mercantilistici, vige l'opinione che la poesia si distingue dalla prosa solo in virtù della sua componente «musicale» e del suo lessico aulico e antiquato, sicché ogni poesia ha o dovrebbe avere un preciso e unilineare equivalente in prosa. Il risultato è l'atrofia della facoltà poetica in ogni persona istruita che non si sforzi di coltivarla da sola, un po' come la facoltà di comprendere la pittura figurativa risulta atrofizzata nei beduini. (T.E. Lawrence una volta mostrò a un gruppo di beduini un pastello che ritraeva il loro sceicco. Il disegno passò di mano in mano, e la risposta migliore fu quella di un uomo che nei piedi dello sceicco vedeva le corna di un bufalo). E dall'incapacità di pensare in modo poetico – ossia di risolvere il discorso nelle sue immagini e nei suoi ritmi originali, per poi ricombinarli a più livelli di pensiero simultaneamente, ottenendo una molteplicità di significati – deriva l'incapacità di pensare con chiarezza in prosa. In prosa si pensa a un solo livello alla volta, e le combinazioni di parole non devono contenere più di un significato; tuttavia, per ottenere incisività, occorre che le immagini residenti nelle parole siano saldamente collegate. Questa semplice necessità è stata dimenticata, e ciò che oggi passa per prosa priva di ricercatezze è in realtà un susseguirsi meccanico di gruppi di parole stereotipati, senza alcuna considerazione per le immagini in essi contenute. Iniziato negli uffici contabili, lo stile meccanico si è ormai infiltrato nelle università, e alcuni dei suoi esempi più stolidi compaiono nelle opere di eminenti studiosi e teologi.

Affermazioni mitografiche che suonano perfettamente logiche per quei pochi poeti ancora capaci di pensare e parlare in stenografia poetica appaiono o prive di senso o infantili a quasi tutti gli studiosi di letteratura. Mi riferisco a frasi come: «Mercurio inventò l'alfabeto dopo aver osservato il volo delle gru», o «Menw ab Teirgwaedd vide tre verghe di sorbo selvatico che uscivano dalla bocca di Einigan Fawr, sulle quali era scritta tutta la scienza e la conoscenza». Il meglio che gli studiosi hanno saputo dire sulle poesie di Gwion è: «selvaggio e sublime»; ma non hanno mai messo in dubbio l'assunto aprioristico che lui, i suoi colleghi e il suo pubblico fossero persone



dall'intelligenza o limitata o indisciplinata.

Il comico è che gli studiosi, più sono di mentalità prosastica, più vengono considerati capaci di interpretare l'antico significato poetico, e che nessuno di loro ardisce sconfinare dal suo ambito ristretto, per paura di incorrere nel biasimo e nel sospetto dei colleghi. Conoscere bene una cosa sola significa avere una mentalità barbarica: civiltà significa anche saper mettere in armoniosa relazione con un sistema di pensiero umano centrale ogni sorta di esperienze. L'epoca presente è particolarmente barbara: presentate uno studioso di ebraico a un ittiologo o a uno specialista di toponimia danese e i due non avranno argomenti in comune a parte il tempo o la guerra (se per caso ce n'è una in corso, cosa frequente nei nostri barbari tempi). Ma la diffusa barbarie degli studiosi non è troppo grave, se ne rimane qualcuno pronto a dare una mano, con la sua conoscenza specialistica, ai pochi pensatori indipendenti, ossia i poeti, che si sforzano di tenere in vita la civiltà. Lo studioso è un cavatore di pietre, non un costruttore, e tutto ciò che gli si chiede è di squadrare bene i suoi blocchi. Egli è la garanzia del poeta contro gli errori di fatto. Perché in questo mondo moderno caotico e approssimativo è facile che il poeta, cercando di essere quel che non è, si lasci irretire in false etimologie, anacronismi e assurdità matematiche. Il suo compito è la verità, laddove quello dello studioso sono i fatti. I fatti sono inconfutabili; sono, diciamo così, un tribunale del popolo senza potere legislativo e col solo diritto di veto. Non sono la verità, ma un poeta che vi si oppone di proposito non può raggiungere la verità.

La storia di Mercurio e delle gru è raccontata nelle *Favole* di Caio Giulio Igino, spagnolo e liberto dell'imperatore Augusto, secondo il bene informato Svetonio, sovrintendente della Biblioteca palatina e amico del poeta Ovidio. Anche lui, come Ovidio, morì in disgrazia. Se è veramente il dotto autore delle *Favole* attribuitegli, il testo giunto a noi è probabilmente una versione abbreviata e strapazzata da letterati di scarsa dottrina; esso tuttavia contiene ugualmente materiale mitologico antico di grande importanza, non reperibile altrove.

Nell'ultima favola (277) Igino dice:

1) che le Moire inventarono le sette lettere: *Alpha*, [*Omicron*], *Ypsilon*, *Eta*, *Iota*, *Beta* e *Tau*; oppure, secondo un'altra versione, che queste lettere furono inventate da Mercurio dopo aver osservato le gru, «che volando disegnano in cielo forme di lettere»;

2) che Palamede, figlio di Nauplio, ne inventò altre undici;

3) che Epicarmo di Sicilia aggiunse *Theta* e *Chi* (o *Psi* e *Pi*);

4) che Simonide aggiunse *Omega*, *Epsilon*, *Zeta* e *Psi* (o *Omega*, *Epsilon*, *Zeta* e *Phi*).

Non una parola sul fenicio Cadmo, tradizionalmente considerato l'inventore dell'alfabeto greco, i cui *caratteri* sono fuori d'ogni dubbio

derivati da quello fenicio. La menzione di Epicarmo è priva di senso, a meno che «di Sicilia» sia una sciocca glossa editoriale insinuatasi nel testo. Simonide era il famoso poeta greco del VI secolo a.C., che usava l'alfabeto greco di Cadmo e che effettivamente introdusse nei suoi manoscritti alcuni caratteri nuovi, in seguito adottati in tutta la Grecia. Epicarmo di Sicilia, il noto autore di commedie vissuto non molto tempo dopo e membro della famiglia degli Asclepiadi di Cos, evidentemente parve al curatore delle *Favole* un plausibile collaboratore di Simonide. Ma la leggenda originaria probabilmente si riferisce a un Epicarmo molto più antico, antenato del commediografo. Gli Asclepiadi si consideravano discendenti di Asclepio o Esculapio, figlio di Apollo, il dio medico di Delfi e Cos, e sostenevano di aver ereditato da lui importanti segreti terapeutici. L'*Iliade* menziona due Asclepiadi, medici dei Greci all'assedio di Troia.

Quanto a Palamede, figlio di Nauplio, Filostrato di Lemno e lo scoliaste dell'*Oreste* di Euripide gli attribuiscono l'invenzione non solo dell'alfabeto, ma anche dei fari, delle misure, della bilancia, del disco e dell'«arte di appostare le sentinelle». Prese parte alla guerra di Troia come alleato dei Greci e alla sua morte gli fu concesso un santuario sulla costa misia dell'Asia Minore, di fronte a Lesbo.

Le tre Moire sono una forma divisa della Triplice Dea, e nella leggenda greca compaiono anche come le tre Canute (Graie) e le tre Muse.

Le prime due affermazioni di Iginio offrono dunque le «tredici lettere» che, secondo alcuni studiosi (su testimonianza di Diodoro Siculo), formavano l'«alfabeto pelasgico» prima che Cadmo ne portasse il numero a sedici. Diodoro intende chiaramente tredici consonanti, e non tredici lettere, che non sarebbero state sufficienti. Altre fonti parlano solo di dodici. Secondo Aristotele, comunque, il primo alfabeto greco aveva tredici consonanti e cinque vocali, che corrispondono esattamente al Beth-Luis-Nion, a parte la Zeta in luogo dell'H aspirata e Phi per F – ma nel caso di Phi le testimonianze epigrafiche antiche gli sono contrarie. Non è questo l'unico riferimento all'alfabeto pelasgico. Il grammatico bizantino Eustazio cita un antico scoliaste di *Iliade*, II, 841, il quale dice che i Pelasgi erano chiamati *dioi* («divini») perché furono i soli tra tutti i Greci a conservare l'uso delle lettere dopo il Diluvio – che per i Greci era quello cui sopravvissero Deucalione e Pirra. Pirra, che significa «la rossa», è forse la dea-madre dei Puleset, ossia i Filistei.

Erodoto dice che i Lici dell'Asia Minore venivano da Creta, come pure i Cari, loro confinanti, che si proclamavano imparentati con i Lidi e i Misi e parlavano una lingua affine barbara, ossia non greca. I Cari, già parte dell'Impero minoico, avevano dominato l'Egeo tra la caduta di Cnosso nel 1400 a.C. e l'invasione dorica del 1050 a.C. I Lici erano, secondo Erodoto, i meno grecizzati di questi quattro popoli e computavano la discendenza per via

matrilineare anziché patrilineare. L'indipendenza della donna dalla tutela maschile e la discendenza matrilineare erano caratteristiche di tutti i popoli di ceppo cretese, e il medesimo sistema sopravvisse in certe parti dell'isola per lungo tempo dopo la conquista greca, come testimonia Firmico Materno ancora nel IV secolo d.C.<sup>64</sup> I Lidi conservavano un altro vestigio dello stesso sistema: le ragazze si prostituivano prima del matrimonio, e poi disponevano dei loro guadagni e della loro persona come meglio credevano.

Palamede, dunque, regnava sui Misi, che erano di ceppo cretese, ma aveva padre greco: il suo nome significa forse «colui che è sollecito verso l'Antica», e infatti egli assistette le tre Moire (le tre Muse) nella composizione dell'alfabeto greco. Ma gli antichi già sapevano che tutte le invenzioni attribuite a Palamede avevano avuto origine a Creta. Ne segue che un alfabeto greco basato su un modello cretese anziché fenicio fu portato da cinque vocali e tredici consonanti a cinque vocali e quindici consonanti da Epicarmo, un antico Asclepiade.

Perché Igino non ha elencato le undici consonanti di Palamede, così come ha fatto per le sette lettere originali e le aggiunte di Epicarmo e Simonide? Per saperlo dobbiamo prima scoprire perché egli dà *Beta* e *Tau* come le due consonanti inventate dalle tre Moire insieme con le cinque vocali.

Simonide, nativo di Ceo, introdusse ad Atene, ove risiedeva, le consonanti doppie *Psi* e *Xi* e la distinzione tra le vocali *Omicron* e *Omega* (O breve e lunga) e tra *Epsilon* ed *Eta* (E breve e lunga). Questi cambiamenti tuttavia non vennero adottati pubblicamente sino all'arcontato di Euclide (403 a.C.). Alla *Eta* fu attribuito il carattere H, che sino ad allora indicava l'aspirata, e quest'ultima divenne un semplice «spirito aspro», una piccola falce di luna calante, mentre la sua assenza nelle parole inizianti per vocale venne indicata con lo «spirito dolce», una piccola luna crescente. Il *digamma* F (pronunciato V) era scomparso dall'alfabeto attico molto tempo prima di Simonide, e in molte parole era stato soppiantato dalla lettera *Phi*, inventata per rappresentare il suono FF, sino ad allora scritto PH. Il *digamma* fu mantenuto ancora per qualche generazione dagli Eoli e scomparve tra i Dori (gli ultimi ad usarlo) durante l'arcontato di Euclide – all'incirca nello stesso periodo in cui Gwydion e Amathaon vincevano la Battaglia degli alberi in Britannia.

È tutto molto poco chiaro. È possibile che il suono V fosse scomparso del tutto dalla parlata greca comune, e che quindi il *digamma* F fosse diventato superfluo, ma la cosa è tutt'altro che sicura; l'aspirata, poi, era ancora parte integrante della lingua. Perché dunque la H assunse il valore di *Eta*? Perché per rappresentare questo suono non fu inventato un carattere nuovo? E perché in quello stesso periodo furono introdotte le consonanti doppie *Psi* e *Xi*, non indispensabili in quanto già rappresentate rispettivamente da *Pi-Sigma* e *Kappa-Sigma*? Un cambiamento così macchinoso e scomodo può essere dovuto solo a ragioni di ordine religioso.

Una di queste ragioni viene data dalla stessa favola di Igino, che collega le quattro lettere aggiuntive di Simonide con la cetra di Apollo: *Apollo in cithara ceteras litteras adjecit*. Questo mi pare significhi che a ciascuna delle sette corde della cetra, strumento di origine cretese ma importato in Grecia dall'Asia Minore intorno al 676 a.C. da Terpandro di Lesbo, venne assegnata una lettera, e che ventiquattro, il nuovo numero delle lettere dell'alfabeto, aveva un significato sacro nella musica terapeutica con cui Apollo e suo figlio Asclepio erano onorati nei loro santuari insulari. Simonide, si noti, faceva parte di una gilda bardica di Ceo al servizio di Dioniso, il quale, secondo Plutarco (sacerdote dell'Apollo delfico) era «di casa anche a Delfi». Apollo e Dioniso, come s'è visto, erano entrambi divinità dell'anno solare. Tali erano anche Asclepio ed Eracle, e l'amalgamazione religiosa era una caratteristica di quell'epoca.

Igino dice che l'alfabeto originario di tredici consonanti fu introdotto da Mercurio in Egitto e riportato in Grecia da Cadmo; di qui l'arcade Evandro lo portò in Italia, dove sua madre Carmenta (la Musa) lo adattò all'alfabeto latino di quindici lettere. Igino identifica questo Mercurio con il Mercurio inventore dei giochi atletici, in altri termini cretese o di ceppo cretese. In Egitto Mercurio era Thoth, il dio che aveva per simbolo l'ibis bianco, uccello simile alla gru, e che fu inventore della scrittura e riformatore del calendario. La vicenda incomincia ad assumere un senso storico plausibile. Forse Igino l'ha tratta da una fonte etrusca, perché gli Etruschi o Tirreni erano di ceppo cretese e veneravano le gru. Questi uccelli volano in formazioni a V, e i caratteri di tutti gli alfabeti antichi, incisi con un coltello sulla corteccia (come faceva Esiodo), o su tavolette d'argilla, erano necessariamente angolosi.

Così Igino sapeva che le cinque vocali dell'alfabeto arcade appartenevano a un sistema religioso anteriore a quello delle sette vocali dell'alfabeto greco classico, e che in Italia queste cinque vocali erano sacre alla dea Carmenta. Sapeva inoltre che un alfabeto sacro di quindici consonanti era in uso in Italia circa sei secoli prima di quello greco «dorico» di ventiquattro lettere, da cui derivano tutti gli alfabeti italici: l'etrusco, l'umbro, l'osco, il falisco e il latino. Una conferma alle tesi di Igino viene dalla *Storia naturale* di Plinio, dove si dice esplicitamente che il primo alfabeto latino era di tipo pelasgico. Plinio non menziona la sua fonte, ma si tratta probabilmente di Gneo Gellio, dotto storico del II secolo a.C., di cui il medesimo passo riporta l'asserzione che Mercurio fu l'inventore dell'alfabeto in Egitto e Palamede l'inventore dei pesi e delle misure. L'assenza di materiale epigrafico fa pensare che questo alfabeto, al pari dell'originario Beth-Luis-Nion, fosse riservato a un linguaggio dei segni. Dallo storico Dionisio il Periegeta sappiamo che Carmenta diede oracoli a Eracle e visse sino all'età di 110 anni. Centodieci era un numero canonico, l'età ideale che ogni egiziano ambiva raggiungere e, ad esempio, l'età a cui morì il patriarca Giuseppe. I 110 anni erano composti

da 22 *lustra* etruschi di cinque anni ciascuno, e formavano il «ciclo» che i Romani adottarono dagli Etruschi. Alla fine di ogni ciclo si correggevano le irregolarità del calendario mediante l'inserzione di giorni intercalari e si celebravano i Giochi Secolari. Il significato segreto del 22 – i numeri sacri non erano mai scelti a caso – è che esso costituisce la misura della circonferenza di un cerchio di diametro 7. Questo rapporto, oggi noto come *pi* greco, non è più un segreto religioso ed è usato solo come formula pratica; il vero valore matematico di *pi* greco, infatti, è un numero decimale il cui calcolo non è possibile esaurire, perché a destra della virgola prosegue all'infinito, come il rapporto espresso da 22/7, che prosegue in un'ordinata sequenza di ricorrenze. Sette lustri equivalgono a trentacinque anni, età in cui a Roma l'uomo raggiungeva la maturità e poteva essere eletto console. (La stessa età fu scelta dalla Convenzione americana, imbevuta di studi classici, come età minima per poter essere eletti presidente degli Stati Uniti). La ninfa Egeria, regina della quercia, ispiratrice e maestra del re romano Numa, era la «quarta Carmenta». Se l'età di ogni Carmenta – o sequenza di sacerdotesse sibilline – era di 110 anni, Numa regnò non prima di 330 anni dopo l'arrivo di Evandro in Italia, data che la tradizione fissa a circa sessanta anni prima della caduta di Troia, ossia nel 1243 a.C.

Evandro fu bandito dall'Arcadia per parricidio, il che sottintende la sostituzione della Triplice Dea, Carmenta o Teti, con lo Zeus di Olimpia. Teti era il nome eolico di Carmenta, che aveva spinto Evandro a vibrare il colpo, e in quel periodo l'uccisione del padre re (o del predecessore sul trono) per incitamento della propria Dea era pratica comune in Italia e in Grecia. La ragione tradizionale dell'invasione danaa dell'Irlanda da parte di Partholan e di quella dardanica della Britannia da parte di Bruto è la stessa: entrambi furono banditi per parricidio. Il 1243 a.C. corrisponde alla data che i Greci attribuivano all'invasione achea, il 1250 a.C. In realtà questa non sarebbe stata l'invasione originale, ma solo uno spostamento verso sud, sotto la pressione dei Dori, di popolazioni achee stanziato nella Grecia nordoccidentale. A questa invasione, che ebbe come conseguenza l'instaurazione del culto olimpico, si riferisce la storia di Pelia e Neleo, i figli di Poseidone che spodestarono i Mini di Iolco in Tessaglia e di Pilo nel Peloponneso occidentale.

Ma la storia dell'invenzione dell'alfabeto precadmico di Palamede, introdotto in Italia dall'arcade Evandro prima dell'invasione dorica della Grecia, non è per caso giaciuta per tutto questo tempo nascosta e negletta nel mito confusamente iconotropico di Perseo e della gorgone Medusa? Non si potrebbe recuperare intatta la storia di Palamede restituendo semplicemente il mito di Perseo alla sua forma iconografica, e reinterpretando poi gli iconogrammi che lo compongono?

Il mito dice che Perseo fu mandato a decapitare l'anguicrinita gorgone

Medusa, rivale della dea Atena, il cui sguardo pernicioso aveva il potere di mutare in pietra i mortali. Per compiere l'impresa l'eroe dovette prima recarsi dalle tre Graie, «le canute», le tre vecchie sorelle delle Gorgoni, che avevano fra tutte un solo occhio e un solo dente. Sottratti loro l'occhio e il dente, egli riuscì a farsi dire dove si trovava il boschetto delle tre Ninfe. Da costoro ottenne sandali alati simili a quelli di Hermes, una bisaccia per porvi il capo della Gorgone e un elmo che rendeva invisibili. Generosamente, Hermes aggiunse anche un falchetto e Atena gli diede uno specchio e gli mostrò un ritratto della Medusa, perché egli potesse riconoscerla. Perseo gettò il dente delle tre Canute (e secondo alcuni anche l'occhio) nel lago Tritonide, per infrangere il loro potere, e volò a Tartesso, ove le Gorgoni vivevano in un boschetto sulle rive dell'oceano. Là giunto, trovò Medusa addormentata e le tagliò il capo con il falchetto, guardando prima nello specchio in modo da spezzare l'incantesimo pietrificante; quindi, messa la testa nella bisaccia, fece ritorno inseguito dalle altre Gorgoni.

In luogo delle tre Ninfe dobbiamo intendere le tre Grazie, ossia la Triplice Dea dell'amore. Le Graie erano note anche come Forcidi, ossia figlie di Forco ovvero Orco, e secondo lo scoliaste di Eschilo avevano forma di cigni, probabile errore per «gru» dovuto all'erronea interpretazione di una figura sacra, poiché cigni e gru sono uccelli sacri e volano in formazioni a V. In realtà si trattava delle tre Moire. Forco, o Orco, divenne sinonimo di oltretomba; è lo stesso termine che in latino dà *porcus*, «maiale», l'animale sacro alla dea della morte, e forse anche *Parche*, uno degli epiteti dei tre Fati, di solito dette Moire, «distributrici». In irlandese «maiale» si dice *orc*, donde le Orcadi o Orkney, dimore della dea della morte. Forco era anche ritenuto padre della gorgone Medusa, che gli Argivi dell'epoca di Pausania descrivevano come un'affascinante regina libica decapitata dal loro antenato Perseo in seguito a una battaglia, e che pertanto possiamo identificare con la dea-serpente libica Lamia (Neith), tradita da Zeus e diventata rapitrice e divoratrice di bambini.

Proviamo a immaginare una pittura vascolare. Un giovane nudo si avvicina cautamente a tre donne velate. Quella al centro gli porge un occhio e un dente, le altre due indicano in alto tre gru che volano in formazione a V da destra verso sinistra. Più in là lo stesso giovane, che calza sandali alati e impugna un falchetto, ristà pensoso sotto un salice. (I salici sono sacri alla Dea e le gru depongono le uova in boschetti di salice). Vediamo poi un altro gruppo di tre fanciulle sedute una accanto all'altra in un boschetto; in piedi davanti a loro c'è il giovane di prima, e nel cielo passano tre gru volando in direzione opposta. Una delle fanciulle porge al giovane i sandali alati, un'altra una bisaccia e la terza un elmo anch'esso alato. Quindi sono raffigurati diversi mostri marini e una dea del mare con cimiero e tridente che impugna uno specchio in cui si riflette il volto di una Gorgone, e si vede il giovane volare

verso un bosco con la bisaccia e il falchetto in mano e gli occhi rivolti allo specchio. Dalla bisaccia spunta il capo della Gorgone. Ai due lati del giovane figurano, ingranditi, l'occhio e il dente, cosicché sembra che egli li abbia gettati via. Alle spalle del giovane giungono in volo tre Gorgoni alate minacciose. Quest'ultima scena completa la circonferenza del vaso e si congiunge col primo gruppo.

Il mito nella sua forma familiare, così come quello del tradimento di Lamia da parte di Zeus, descrive l'abbattimento del potere della Triplice Dea di Argo ad opera della prima ondata di invasione achea, rappresentata dal «distruuttore» Perseo. Ma il senso originale degli iconogrammi sembra essere questo: Mercurio (o qualunque fosse il suo nome originale: Ermes, Car, Palamede, Thoth) ottiene dalle Velate (sua madre Carmenta, o Maia, o Danae, o Forcide, o Medusa, o qualunque fosse il suo nome originale, nel suo aspetto profetico delle tre Moire) la visione poetica e la capacità di trarre auspici dal volo degli uccelli e di comprendere il segreto dell'alfabeto rappresentato dalle gru. Il dente era uno strumento divinatorio, come quello sotto cui Fionn metteva il pollice, dopo aver mangiato il salmone della conoscenza, ogni qualvolta aveva bisogno di un consiglio magico. Carmenta inventa l'alfabeto, ma consegna al figlio solo le tredici consonanti, tenendo per sé le cinque vocali sacre. Egli si allontana con il falchetto, che ha questa forma in onore della Dea e che assomiglia a quello adoperato in seguito dall'arcidruide gallico per tagliare il vischio. Di lì a poco l'eroe taglia il primo ramo dell'alfabeto dal boschetto, davanti al quale la Dea, ora senza velo e in vesti non più di megera ma di ninfa, appare seduta nella sua forma trinitaria benigna. In questo aspetto essa conferisce al dio come insegne regali un elmo e un paio di sandali alati, simbolo dell'agilità del pensiero poetico, e una bisaccia per tenervi ben nascoste le lettere.

Quindi la Dea si manifesta come Atena dea della saggezza, che era nata sulle sponde del lago Tritonide in Libia e che in origine, prima della sua mostruosa rinascita dalla testa del padre Zeus, era forse la Triplice Dea libica Neith, che i Greci chiamavano Lamia o Libia. Dalla bisaccia dell'eroe spunta ora una testa di Gorgone, che altro non è se non una maschera mostruosa indossata dalle sacerdotesse durante le loro cerimonie, per spaventare e allontanare i profani; i sibili da loro emessi nel contempo spiegano le chiome serpentine di Medusa. Non è mai esistita una vera Gorgone (come per primo ha notato J.E. Harrison): c'era solo una smorfia spaventosa profilattica, formalizzata nelle sembianze di una maschera. Il volto spaventoso che sporge dalla bisaccia significa che il vero contenuto, ossia i segreti dell'alfabeto, non deve essere divulgato o usato in modi impropri. Analogamente nella Grecia antica si metteva una maschera di Gorgone sugli sportelli dei forni e delle fornaci per spaventare gli spiriti (e i bambini curiosi) che avrebbero potuto aprirli e rovinare la cottura. Le «Gorgoni» alate di questa pittura non

inseguono Hermes: lo scortano; sono cioè di nuovo un'epifania della Triplice Dea che, indossando queste maschere rituali, lo protegge dagli occhi profani. Essa è raffigurata anche al suolo, con in mano uno specchio che riflette il volto di una Gorgone, per proteggere il dio nel suo volo poetico. Hermes porta la bisaccia a Tartesso, colonia egea sul Guadalquivir, da dove presumibilmente i Milesi l'avrebbero portata in Irlanda. Gades, l'odierna Cadice, la città principale di Tartesso, fu fondata, secondo lo storico augusteo Velleio Patercolo, nel 1100 a.C., tredici anni prima della fondazione di Utica nel Nord Africa. Nella coloritissima descrizione che Esiodo dà dello scudo di Eracle, il volo di Perseo, intarsiato in oro e argento, appare tra una scena raffigurante le Muse che cantano accompagnandosi sulla lira presso un mare popolato di delfini, e un'altra che rappresenta le tre Moire ritte davanti a una popolosa città nelle cui mura si aprono sette porte. Se la città è Tebe dalle sette porte, allora l'icona che Esiodo ha male interpretato dev'essere una variante beotica del mito di Hermes, e l'eroe con la bisaccia dell'alfabeto munita di nappe e affiancato dalle Gorgoni sarà il tebano Cadmo.

Hermes arrivò sano e salvo a Tartesso, a giudicare dalla criptica osservazione di Pausania: «a Gades c'è un albero che assume diverse forme» (I, <sup>xxxv</sup>, 8), che sembra alludere all'alfabeto arboreo. Gades sorgeva su León, un'isola di Tartesso; la città più antica era sulla sponda occidentale e comprendeva un famoso tempio di Crono, di cui abbiamo notizia da Strabone. È probabile che un tempo l'isola, al pari di Faro, fosse un sito sepolcrale e un fondaco commerciale. Ferecide, citandone i pascoli rigogliosi e la presenza di un antico santuario dedicato ad Eracle sulla sponda orientale, crede di poterla identificare con l'originale «isola rossa», Erizia, su cui regnava Gerione dai tre corpi. Pausania (X, <sup>iv</sup>, 6) riporta una leggenda più plausibile secondo cui León apparteneva in origine al gigante Tizio, il quale, come si vedrà nel capitolo 16, era in realtà Crono, il dio del dito medio o dito del folle, relegato da Zeus nel Tartaro. (Il Tizio ucciso da Eracle e il Tizio ucciso da Zeus sono doppioni).

Il santuario di Eracle fu probabilmente innalzato dai colonizzatori del 1100 a.C., circa quattrocento anni prima dell'arrivo da Tiro di colonizzatori fenici, cui era stato ordinato da un oracolo di insediarsi presso le Colonne d'Ercole. In seguito i Fenici adorarono Crono come Moloch ed Eracle come Melkarth. Strabone cita la tesi di Posidonio che le Colonne d'Ercole non erano, come si credeva comunemente, le due alture di Gibilterra e Ceuta, ma due pilastri eretti dinanzi al suo santuario; da parte mia, ho avanzato l'ipotesi che tali colonne fossero connesse al segreto dell'alfabeto pelasgico (*Jesus Rex*, cap. <sup>xvi</sup>). È dunque probabile che l'Eracle prefenicio di Tartesso fosse Palamede, o il dio Ogmio dalla pelle di leone: colui che, secondo gli Irlandesi, aveva inventato l'alfabeto giunto a loro «dalla Spagna» e che Gwion, nella sua elegia su «Ercwlf» celebra come l'innalzatore dei pilastri dell'alfabeto. Gli



antichi abitanti di Tartesso erano famosi per il rispetto tributato agli anziani e, secondo Luciano, Ogmio veniva rappresentato come un Eracle vecchio. Il fatto che le Gorgoni vivessero in un boschetto di Tartesso può significare solo che dovevano custodire un segreto alfabetico. Questo Eracle-Ogmio era venerato anche dai primi Latini. Plutarco (*Questioni romane*, 59), citando il re Giuba II di Mauritania, che era anche duumviro onorario di Gades, dice che un tempo Eracle e le Muse dividevano lo stesso altare perché l'eroe aveva insegnato al popolo di Evandro l'alfabeto. Questo si accorda con il racconto di Igino su come Carmenta, la Triplice Musa, fu maestra di Evandro, e con la narrazione di Dionisio il Periegeta su come essa «fornì oracoli ad Eracle».

Isidoro, arcivescovo di Siviglia (morto nel 636 d.C.), scrisse un'opera enciclopedica dal titolo *Venti libri sulle origini o Etimologie*, basata su un vasto, seppur acritico, studio della letteratura cristiana e pagana, che costituisce il più prezioso repertorio disponibile sulle tradizioni iberiche. In essa si parla anche dell'invenzione dell'alfabeto: il benefattore originale non è né Palamede, né Eracle, né Ogma, né Ermes, né Cadmo, ma è la Dea stessa, la cui terra d'origine è identificata con la Grecia: *Aegyptiorum litteras Isis regina, Inachis [sic] regis filia, de Graecia veniens in Aegyptum repperit et Aegyptis tradidit*. («Quanto all'alfabeto egizio, la regina Iside, figlia del re Inaco, giungendo dalla Grecia in Egitto lo portò con sé e lo diede agli Egiziani», *Etimologie*, I, <sup>III</sup>, 4-10).

Inaco, dio fluviale e leggendario re di Argo, era padre sia della dea Io, che una volta giunta in Egitto divenne Iside, sia dell'eroe Foroneo, fondatore della stirpe pelasgica, già identificato col dio Bran, *alias* Crono. Isidoro, compatriota di Igino (che riferisce la leggenda del ritorno di Mercurio in Grecia dall'Egitto con l'alfabeto pelasgico), distingue l'alfabeto egiziano sia dalla scrittura geroglifica sia da quella demotica, e attribuisce l'invenzione del comune alfabeto greco ai Fenici.

Di che cosa fosse fatta la bisaccia di Mercurio, lo si può scoprire nel mito parallelo di Manannan figlio di Llyr, un eroe solare goidelico, predecessore di Fionn e Cuchulainn, il quale portò i «tesori del mare» (ossia l'alfabeto segreto dei Popoli del Mare) in una borsa fatta di pelle di gru; nonché nel mito di Midir, un dio goidelico dell'Oltretomba, corrispondente al britannico Arawn («eloquenza») re di Annwm, il quale viveva in un castello sull'isola di Man, l'isola di Manannan, e aveva davanti alla sua porta tre gru che avevano il compito di tenere lontani i viandanti, gracidando: «Non entrate – state alla larga – andate via!». La bisaccia di Perseo dev'essere stata fatta di pelle di gru, perché questo uccello era sacro ad Atena e ad Artemide, suo corrispettivo ad Efeso, e aveva dato a Ermes l'ispirazione delle lettere dell'alfabeto. Le Gorgoni volanti sono dunque gru dal volto di Gorgone,<sup>65</sup> che sorvegliavano il segreto della bisaccia di pelle di gru, protetta da una testa di Gorgone. Plutarco parla di una «danza delle gru» introdotta a Delo da Teseo, della

quale però si sa soltanto che veniva eseguita intorno a un altare sormontato da corna e che rappresentava la spirale doppia del Labirinto. La mia ipotesi è che imitasse la danza di corteggiamento delle gru e che ogni movimento consistesse di nove passi e un salto. «*The crane must aye / Take nine steps ere shee flie*» («la gru deve sempre / fare nove passi prima di volare») dice Polwart in *Flyting with Montgomery* (1605). I nove passi la dichiarano sacra alla Triplice Dea, così come il suo collo, rivestito di piume bianche e nere tra le quali si intravede la pelle rossiccia, oppure (nel caso della gru numidica o delle Baleari) con bargigli rossi. Le gru compiono le loro spettacolari migrazioni dal Tropico del Cancro al Circolo polare artico e ritorno due volte all'anno, volando in formazione a V a enorme altezza e lanciando strida squillanti. Queste caratteristiche devono averle naturalmente collegate al culto iperboreo, come messaggeri dell'Oltretomba, che si trova oltre il Vento del Nord. Ma l'inventore dei geroglifici, Thoth, era simboleggiato dall'ibis, trampoliere sacro anch'esso alla Luna; e i Greci identificavano Thoth con Ermes, psicopompo e messaggero degli dèi, che Ferecide invoca con l'epiteto «che ha forma di ibis». Ermes avrebbe così inventato l'alfabeto dopo aver osservato il volo delle gru, e la gru assunse gli attributi eruditi dell'ibis, che non esisteva in Grecia.

Una peculiarità di trampolieri come la gru e l'airone è che, dopo aver infilzato col becco i pesciolini d'acqua dolce per portarli ai loro piccoli, li dispongono sulla riva con le code sistemate in modo da formare una ruota, un tempo simbolo del sole e della vita del re. Questo comportamento dovette colpire profondamente gli antichi, come colpì me da ragazzo quando lo osservai in un airone sul fiume Nantcoll nel Galles settentrionale; ma i naturalisti lo spiegano come un comodo metodo per afferrare più facilmente i pesci. Nell'Irlanda antica l'associazione della gru con i segreti letterari è suggerita dal significato letto nella sua apparizione improvvisa, ossia la cessazione di una guerra; la separazione dei combattenti era infatti una delle funzioni principali del poeta, che non prendeva mai parte alle battaglie. In Grecia la gru associata ai poeti non solo nella storia della metamorfosi di Apollo in «una gru, uccello della Tracia» (ossia la gru numidica dai bargigli rossi, che frequentava l'Egeo settentrionale), ma anche nella storia di Ibico, poeta erotico del VI secolo a.C., che visse a lungo nell'isola di Samo. Un giorno, in un luogo solitario presso Corinto, Ibico fu assalito da alcuni banditi. Ferito a morte, invocò uno stormo di gru che passava nel cielo e chiese loro di vendicarlo; le gru poco dopo si raccolsero sul pubblico che affollava il teatro di Corinto, e uno degli assassini, che era tra gli spettatori, esclamò: «Guarda, i vendicatori di Ibico!». Il colpevole fu arrestato e rese piena confessione.

Ricapitoliamo l'argomentazione storica. Un alfabeto greco formato da tredici, e poi quindici consonanti e cinque vocali sacre alla Dea e avente origine a Creta era in uso nel Peloponneso prima della guerra di Troia. Fu

portato in Egitto (forse solo nel porto di Faro) e qui adattato all'uso semitico da mercanti fenici che alcuni secoli dopo lo riportarono in Grecia, quando ormai i Dori avevano pressoché distrutto la civiltà micenea. I caratteri con il loro nome semitico furono quindi adattati all'esistente sistema epicarmico rappresentato dai cosiddetti caratteri pelasgici, di solito chiamati cadmici, forse perché in uso nella Cadmea, in Beozia. In seguito l'alfabeto cadmico venne modificato da Simonide, seguace di Dionisio, in conformità con qualche oscura teoria religiosa.

È una spiegazione plausibile. La storia dell'alfabeto greco è venuta alla luce negli ultimi anni. Ora si sa che ebbe origine dai geroglifici cretesi, che in tarda epoca minoica erano stati ridotti a un sistema a metà tra l'alfabeto e il sillabario, costituito da 54 segni; l'alfabeto sanscrito ne aveva 50, rappresentati dai 50 teschi della collana della dea Kālī, che ne sarebbe l'inventrice. I Micenei adottarono il sistema cretese e si sforzarono di adattarlo alle esigenze del greco. La scrittura lineare B micenea (1450-1400 a.C.), che contiene 88 diversi segni fonetici, fu decifrata da Ventris e Chadwick nel 1953. In una forma anteriore, più complicata e macchinosa, era stata introdotta a Cipro, in Caria e in Licia. (Nel sesto libro dell'*Iliade*, vv. 168 sgg., si racconta di Bellerofonte che, lasciata Argo, consegna al re dei Lici una tavoletta ricoperta di segni). Dal XVI secolo a.C. in poi vi furono tre o quattro tentativi di semplificare alcuni sillabari allora in uso nel Vicino Oriente trasformandoli in sistemi puramente alfabetici. Il più riuscito fu quello fenicio, da cui derivano i caratteri greci «cadmici». I principi siriani, semitici, continuarono a scrivere ai faraoni egiziani in assiro cuneiforme fino a tutto il XII secolo a.C., quando i loro mercanti da un pezzo usavano l'alfabeto fenicio, che per un terzo derivava dal sistema cretese (non si sa però se direttamente da Creta o indirettamente tramite la Grecia o l'Asia Minore), e per il rimanente dai geroglifici egiziani.

Nulla dimostra che i Fenici abbiano inventato il principio di ridurre un sillabario ad alfabeto; secondo il professor Eustace Glotz nel suo *Aegean Civilization* i nomi di quei caratteri fenici che non sono i nomi semitici degli oggetti rappresentati nei corrispondenti geroglifici egiziani non sono riconducibili a nessuna lingua semitica conosciuta, mentre la loro forma è chiaramente derivata dalla scrittura lineare cretese. Poiché i Semiti, buoni uomini d'affari, non erano però un popolo inventivo, è probabile che i nomi delle lettere non spiegati siano di derivazione greca. I Danai probabilmente semplificarono il sillabario cretese trasformandolo in un alfabeto sacro e lo trasmisero poi ai Fenici, ai quali però confidarono solo le abbreviazioni dei nomi delle lettere, dopo averne modificato l'ordine di successione in modo da non tradire la formula religiosa segreta che esse rivelavano. La prima iscrizione fenicia si trova su un frammento di coccio rinvenuto a Bethshemeth in Palestina, databile al XVI secolo a.C. Gli alfabeti paleosinaitici e di Ra's

Shamra, possono essere stati composti a imitazione di quello fenicio; si basavano sui geroglifici cuneiformi anziché su quelli cretesi o egiziani. Gli Egiziani erano andati elaborando un sistema alfabetico contemporaneamente ai Cretesi, ed è difficile stabilire a chi tocchi la palma: probabilmente agli Egiziani.

Fatto non poco sorprendente, i nomi di parecchie lettere del Beth-Luis-Nion sono più vicini a quelli dei loro corrispettivi ebraici, di derivazione fenicia, che non a quelli dell'alfabeto greco classico.

GRECO	EBRAICO	IRLANDESE
alfa	alef	ailm (pron. «alev»)
iota	yod	idho (in origine «ioda»)
rho	reš	ruis
beta	beth	beith
ny	nun	nion o nin
eta	heth	eadha («dh» pron. «th»)
my	mem	muin
o(micron)	'ayn	onn

I nomi delle altre lettere greche, invece, sono vicini a quelli delle corrispondenti lettere ebraiche, mentre quelli irlandesi sono del tutto diversi.

GRECO	EBRAICO	IRLANDESE
lambda	lamed	luis
delta	daleth	duir
gamma	gimel	gort
tau	taw	tinne
sigma	samek	saille
zeta	tzade	straif
kappa	qof	quert

Sembra legittimo concludere che l'alfabeto irlandese si sia formato prima di quello greco classico e che i nomi delle sue lettere corrispondano a quelli dell'alfabeto di Epicarmo, che Evandro portò in Italia dalla Grecia danaa. Anche l'ordine originale delle lettere potrebbe essere stato conservato.

La *History of Ireland* di Keating riporta un'antica tradizione che integra quella dell'invenzione dell'alfabeto ogamico da parte di Ogma Volto-di-sole:

«Feniusa Farsa, nipote di Magog e re della Scizia, bramoso di padroneggiare le settantadue lingue create dopo la confusione di Babele mandò settantadue persone di fiducia ad impararle. Fondò un'università a

Magh Seanair presso Atene, che presiedette insieme a Gadel e Caoith. Essi formarono gli alfabeti greco, latino ed ebraico. Gadel classificò l'irlandese (goidelico) secondo cinque dialetti: il feniano per i soldati, quello poetico e quello storico rispettivamente per i *senachies* [cantastorie] e i bardi, quello medico per i dottori, e l'idioma volgare per il popolo».

Questa storia, che a prima vista si direbbe un pasticcio di frammenti di tradizione monastica (per esempio la miracolosa traduzione delle Scritture compiuta da settantadue studiosi che lavorarono ciascuno per proprio conto per settantadue giorni sull'isola di Faro, producendo tutti un'identica versione), si fa più interessante a mano a mano che la si approfondisce. «Magh Seanair presso Atene» fa pensare che la menzione di Babele abbia indotto qualche monaco ad emendare un testo oscuro assegnando l'evento a Magh Seanair, «la pianura di Shinar», in Mesopotamia, e postulando nei suoi dintorni un'altra Atene. Che l'alfabeto sia stato inventato in Grecia (Acaia) è quanto sostengono ripetutamente le *Udienze dei dotti*, anche se alcuni manoscritti danno come nome della regione «Accad» e altri «Dacia»; nonostante il taglio decisamente monastico del racconto, la mia opinione è che l'originale dicesse «Magnesia presso Atene», ossia Magnesia nella Tessaglia meridionale, detta «presso Atene» presumibilmente per distinguerla da altre Magnesie pelasgiche: quella della Caria sul fiume Meandro, e quella lidia sull'Ermo, legata al culto del titano Tizio, dalla quale anticamente Eracle mandò una colonia a Gades in Spagna. I tre personaggi della storia, Gadel, Caoith e Feniusa Farsa sono forse riconoscibili in traduzione greca. Caoith è l'iperboreo Coieo, nonno dell'Apollo delfico; Gadel è una tribù stanziata lungo il fiume Gadilum o Gazelle in Paflagonia, da dove l'acheo Pelope diede inizio ai suoi viaggi; Feniusa Farsa è *Foeneus ho Farsas* («il vignaiolo che congiunge»), ovvero Feneo, il padre di Atalanta, il primo a piantare una vigna in Grecia. Secondo la leggenda, questo Feneo, ovvero «Eneo» quando perse il *digamma* iniziale, era figlio di Egitto e veniva dall'Arabia, col che forse si intendeva la Giudea meridionale. I bardi irlandesi raccontano una storia identica a proposito di Feniusa Farsa, che fu cacciato dall'Egitto «per essersi rifiutato di perseguire i figli d'Israele», vagò nel deserto per quarantadue anni, poi si diresse a nord, agli «altari dei Filistei presso il Lago dei salici» (presumibilmente Ebron nella Giudea meridionale, celebrata per i suoi laghetti pescosi e per gli altari in pietra), passò in Siria e giunse infine in Grecia. Moglie di Feneo era Altea, la dea della nascita associata a Dioniso; ed è noto che la parola *foinos*, «vino», è di origine cretese.

Ma perché Feniusa Farsa, antenato dei Milesi irlandesi, è descritto come uno scita, nipote di Magog e fondatore della stirpe milesia? Gog e Magog sono nomi strettamente legati. Gogmagog, «Gog figlio di Gog», si chiama il gigante che «Bruto il troiano» sconfisse a Totnes nel Devonshire quando invase la Britannia, sul finire del II millennio. Ma qual è l'origine di Gog mac

Gog? La risposta va cercata in *Genesi*, x, 2, dove Magog è detto figlio di Iafet (che nel mito greco compare come Giapeto, il titano che dalla dea Asia ha i figli Atlante, Prometeo ed Epimeteo) e fratello di Gomer, Madai, Iavan, Tubal, Mesech e Tiras – nei quali si riconoscono concordemente i Cimmeri, i Medi, gli Ioni, i Tibareni, i Moschi e i Tirreni. I Moschi e i Tibareni, che lavoravano il ferro, erano tribù della costa sudorientale del Mar Nero; i nomadi Cimmeri del Mar Nero diventarono poi i Cimri; gli Ioni erano considerati Greci in età storica, ma erano forse Egei immigrati dalla Fenicia; i Tirreni erano una tribù egea che dalla Lidia emigrò in parte in Etruria, in parte a Tarso (la città di san Paolo) e a Tartesso in Spagna; i Medi si consideravano discendenti dalla dea pelasgica Medea. Gog è identificato con la tribù settentrionale di Gagi, menzionata in un'iscrizione di Amenofi III; all'epoca di Strabone «Gogarene» era il nome di una parte dell'Armenia situata a est del territorio dei Moschi e dei Tibareni. Il nonno di Magog era Noè, e poiché il monte Ararat si trova in Armenia, Magog è solitamente inteso come sinonimo di Armena. Giuseppe Flavio, invece, ritiene che significhi «Sciti», termine che all'epoca sua indicava genericamente tutte le tribù del Mar Nero. Il «re Gog di Mesech e Tubal» menzionato in *Ezechiele*, xxxviii, 3, è oggi generalmente identificato con Mitridate VI del Ponto, il cui regno comprendeva le terre dei Moschi e dei Tibareni.

La storia di Feneo è legata a certe migrazioni di massa da Canaan. Ai Cananei allude il mito greco di «Agenore, o Chnas, re della Fenicia», fratello di Pelasgo, Iaso e Belo e padre di Egitto e Danao, che invase la Grecia e divenne re di Argo. Si trattò probabilmente dell'invasione che espulse dalla Grecia i Tuatha dé Danaan. Oltre a Feneo, Egitto e Danao, Agenore ebbe altri figli, o tribù affiliate: Cadmo (parola semitica che significa «orientale»), che conquistò parte della regione che poi si chiamò Beozia; Cilice, che diede il suo nome alla Cilicia; Fenice, che rimase in Fenicia e si semitizzò del tutto; Taso, che emigrò nell'isola omonima presso Samotracia; e Fineo, che andò a Tinia, presso Costantinopoli, dove gli Argonauti lo trovarono tormentato dalle Arpie. Cananei, secondo *Genesi*, x, erano anche gli Amorrei, che in parte vivevano in Giudea e che all'epoca dei profeti conservavano ancora le antiche usanze egee delle feste del topo, delle crocifissioni regali, degli oracoli-serpenti, della preparazione di focacce d'orzo in onore della Regina del cielo e della prostituzione prematrimoniale, mentre si erano completamente semitizzati nella lingua. Nel *Genesi* l'impero cananeo si estende a sud fino a Sodoma e Gomorra, all'estremità del Mar Morto. Deve trattarsi di una leggenda molto antica, perché secondo *Genesi*, xiv, i Cananei furono espulsi dalle regioni meridionali del loro territorio dagli Elamiti intorno al 2300 a.C.

Il significato storico del mito di Agenore è che verso la fine del III millennio a.C. una confederazione di tribù indoeuropee – parte di un'estesa orda proveniente dall'Asia centrale che travolse l'Asia Minore, la Grecia,

l'Italia e la Mesopotamia settentrionale – si spinse dall'Armenia in Siria e di qui nella regione di Canaan, raccogliendo alleati lungo il cammino. Alcune tribù, rette da governanti noti agli Egiziani come Hyksos, irrupero in Egitto intorno al 1800 a.C. e furono scacciate con difficoltà due secoli più tardi. Il flusso e riflusso di questi spostamenti, complicati da invasioni semitiche dall'altra riva del Giordano, allontanò dalla Siria, da Canaan e dal delta del Nilo numerose popolazioni che veneravano la Grande Dea con nomi quali Belili o Baalith e Danae, o anche la Sanguinaria (*Phoinissa*). Un gruppo che aveva come emblema religioso la vite percorsa, sulla terra o per mare, la costa meridionale dell'Asia Minore, sostò in Milia, antico nome della Licia, invase la Grecia poco prima dell'arrivo da nord degli indoeuropei Achei e occupò Argo nel Peloponneso, il santuario principale della dea-Luna cornuta Io. L'invasione cadmica avvenne più tardi: una tribù cananea originariamente nota con il nome di Cadmei, o Orientali, aveva occupato la regione montuosa alla frontiera tra la Ionia e la Caria, cui diede il nome di Cadmea. Di qui traversò l'Egeo e si impadronì della striscia costiera di fronte all'Eubea, ottima base navale, in seguito chiamata anch'essa Cadmea.

Nel mito irlandese Caoith è detto ebreo: forse un errore, perché non era un *habiru* (come gli Egiziani chiamavano gli Ebrei) ma probabilmente un pelasgo, un rappresentante del famoso clan sacerdotale di Samotracia, i Cabiri. Il mito sembra dunque alludere a un'intesa su un uso comune delle lettere raggiunta a Magnesia, in epoca micenea, tra gli Achei rappresentati da Gadel, invasori della Grecia, gli invasori cananei rappresentati da Feniusa Farsa, e i Pelasgi nativi della Grecia rappresentati da Caoith – tutti uniti dal culto comune della vite. Il numero settantadue suggerisce l'esistenza di un mistero religioso connesso all'alfabeto: è infatti un numero strettamente legato sia col Beth-Luis-Nion sia col Boibel-Loth e in entrambi i casi associato al numero cinque (il numero dei dialetti).

Ora, la scuola più famosa della Grecia arcaica era quella del centauro Chirone, sui pendii del monte Pelio a Magnesia. Tra i suoi allievi vi furono il mirmidone Achille, figlio della dea del mare Teti, l'argonauta Giasone, Eracle e tutti gli altri eroi più in vista della generazione anteriore alla guerra di Troia. Chirone era rinomato per la sua abilità nella caccia, nella medicina, nella musica, nella ginnastica e nella divinazione, avendo avuto come maestri Apollo e Artemide. Ucciso accidentalmente da Eracle, divenne il Sagittario dello Zodiaco greco. Si trattava evidentemente di un erede della cultura cretese, che aveva raggiunto la Tessaglia attraverso il porto di Iolco, e della cultura elladica indipendente. È chiamato «figlio di Crono».

A questo punto possiamo forse tentare un'ulteriore identificazione, quella di Feniusa Farsa con «Anfizione», fondatore della Lega anfizionica o Lega dei vicini, un'antica federazione di dodici tribù – la più potente delle quali era Atene – i cui rappresentanti si incontravano ogni autunno ad Antela, vicino al

passo delle Termopili, e ogni primavera a Delfi. Di questa lega faceva parte anche Magnesia. «Anfizione», figlio di Deucalione («vin dolce»), la cui madre Pasifae era la dea-Luna cretese, e di Pirra («la rossa»), i corrispondenti greci di Noè e della sua consorte, fu «il primo uomo a mischiare vino e acqua». Secondo un rituale ben noto, sposò Cranae, erede dell'Attica (già ricordata come un aspetto particolare della Dea Bianca), espulse il suo predecessore e innalzò altari al Dioniso fallico e alle Ninfe. Sappiamo che il suo vero nome non era Anfizione, perché in realtà la lega fu fondata in onore della dea dell'orzo Demetra o Danae, nella sua forma di presidentessa dei Vicini («Anfizionide»), e il sacrificio che si celebrava durante gli incontri autunnali era in suo onore. Ma nella Grecia classica, come nell'Irlanda e nella Britannia classiche, era abituale negare alle donne il merito di aver inventato o iniziato alcunché di importante. Così «Anfizione» era il surrogato maschile di Anfizionide, come «Don re di Dublino e di Lochlin» lo era della dea irlandese Danu, e come, credo, il gigante Samothès (da cui l'antico nome della Britannia, «Samothea») lo era della Dea Bianca, *Samothea*, perché i primi cronachisti britannici, rifacendosi al babilonese Beroso, attribuivano a Samothès l'invenzione delle lettere, dell'astronomia e di altre scienze solitamente riferite alla Dea Bianca. E dal momento che Anfizione «congiunse» i diversi Stati ed era un vignaiolo, possiamo chiamarlo anche «Feneo» o «Dioniso».

Sulla creazione della vite la versione greca più antica giunta a noi è quella di Pausania (X, <sup>xxxviii</sup>): all'epoca di Oreste figlio di Deucalione, una cagna bianca partorì uno stecco che, una volta piantato, crebbe e diventò una vite. Ovviamente la cagna bianca è di nuovo la Triplice Dea Anfizionide. Otto tribù della Lega anfizionica erano pelasgiche e, secondo Strabone, Callimaco e lo scoliaste dell'*Oreste* di Euripide, la Lega ricevette il suo ordinamento originale da Acrisio, nonno di Perseo. Ma in epoca classica essa veniva fatta risalire al 1103 a.C., e poiché comprendeva gli Achei della Ftiotide, che non esistevano al tempo di Acrisio, se ne può dedurre che quattro tribù pelasgiche furono estromesse in seguito alle invasioni greche successive.

San Paolo cita il proverbio greco: «Tutti i Cretesi sono bugiardi». I Cretesi erano considerati bugiardi come lo sono i poeti: perché avevano un modo diverso di guardare le cose. E in particolare perché rimasero indifferenti alla propaganda olimpica, che da circa mille anni insisteva sulla figura di uno Zeus Padre, giusto, eterno e onnipotente, che con la sua folgore aveva spazzato via tutti i vecchi dèi malvagi e aveva insediato per sempre il suo trono lucente sul monte Olimpo. I Cretesi fedeli alla verità dicevano: «Zeus è morto. La sua tomba si trova su una delle nostre montagne». Lo dicevano senza acredine: in realtà intendevano dire che Zeus, secoli prima di diventare un dio eterno e onnipotente in Grecia, era stato un semplice re solare alla vecchia maniera, sacrificato ogni anno e servo della Grande Dea, i cui resti



venivano tradizionalmente seppelliti in una tomba sul monte Juktas. I Cretesi non erano bugiardi. Nella Creta minoica non c'era un Dio Padre, e la loro spiegazione collima con le scoperte archeologiche fatte ultimamente su quel monte. I Pelasgi di Lero godevano di una reputazione assai simile a quella dei Cretesi, ma sembra che fossero ancora più ostinati nel loro attaccamento alla tradizione antica, a giudicare dall'epigramma greco: «I Leri sono tutti cattivi, dal primo all'ultimo, – tutti eccetto Procle, che è anche lui di Lero».

Anche gli antichi storici gallesi e irlandesi sono in genere considerati bugiardi, perché le loro cronache portano date ritenute troppo lontane, che non si accordano né con le date bibliche tradizionali né con la pervicace teoria che fino all'epoca romana gli abitanti di tutte le Isole britanniche erano selvaggi ululanti dipinti di blu, senza arte o letteratura. I Pitti e i Brittoni si tatuavano, è vero, al pari dei Daci, dei Traci e dei Mossineci, ma l'uso del guado indica una cultura avanzata, perché l'estrazione della tintura azzurra dalla pianta del guado, praticata anche dagli antichi Irlandesi, è un processo chimico estremamente complicato. Forse l'azzurro serviva a renderli sacri alla dea Anu.<sup>66</sup> Non sarò certo io a negare che queste cronache, col mutare del panorama religioso, abbiano subito revisioni ad opera di scribi disinvolti, pii o disonesti; sta di fatto che esse sembrano non meno attendibili delle testimonianze greche corrispondenti e decisamente più attendibili di quelle ebraiche – non foss'altro perché l'Irlanda antica conobbe meno guerre della Grecia e della Palestina. Bollare di contraddittorietà e di ingenuità le fonti gallesi e irlandesi ha un grande vantaggio: lo storico si sente esentato dall'obbligo di aggiungere ai suoi molteplici studi quello dell'antico goidelico e dell'antico galles.

Nella civiltà moderna si può dire che gli unici luoghi dov'è possibile studiare serenamente e con agio sono le università. Ma in un'università bisogna stare bene attenti a non perdere la sintonia con i colleghi, e specialmente a non pubblicare nessuna teoria eterodossa. Le opinioni ortodosse si basano in genere su una teoria dell'opportunità politica e morale messa a punto sotto l'egida della religione olimpica, che è il maggior dono del paganesimo alla cristianità. E non solo ad essa. Venticinque anni fa, quando ero professore di letteratura inglese alla Reale Università Egiziana del Cairo, un mio collega, professore di letteratura araba, cieco, fu così imprudente da formulare l'ipotesi, durante una lezione, che il Corano contenga alcune composizioni metriche anteriori a Maometto. Era una vera e propria bestemmia e gli studenti svogliati ne fecero un ottimo pretesto per entrare in sciopero. Il professore fu convocato dal Rettore, richiamato all'ordine e messo di fronte all'alternativa di perdere il posto o ritrattare. Scelse la ritrattazione. Cose simili accadono sovente nelle università americane degli Stati più fondamentalisti: qualche incauto giovane docente ventila la possibilità che la balena non abbia realmente ingoiato Giona, citando a

conferma le opinioni di eminenti naturalisti, e alla fine dell'anno, se non prima, ha lasciato l'università. In Inghilterra la situazione è meno drammatica, ma solo di poco. Sir James Frazer conservò fino alla fine il suo bell'appartamento al Trinity College di Cambridge grazie alla metodica prudenza con cui navigò le acque intorno alla sua pericolosa disciplina, isola proibita di cui egli, per così dire, rilevò le coste senza mai spingersi ad annunciarne apertamente l'esistenza. Ciò che egli diceva e non diceva era che le leggende, i dogmi e i miti cristiani sono l'affinamento di un vasto corpus di credenze primitive e persino barbare, e che l'unico (o quasi) elemento originale del cristianesimo è la personalità di Gesù. Recenti ricerche da me svolte sulle origini cristiane, sulla storia della Rivoluzione americana e sulla vita privata di Milton, tre argomenti pericolosi, mi hanno lasciato attonito. Come si rivelano scientemente fuorvianti i manuali! Il Cane, il Capriolo e la Pavoncella sono entrati da un pezzo al servizio dei nuovi Olimpi.

Ma torniamo a Macalister, che non spiega gli alfabeti irlandesi di tredici consonanti e ritiene che i druidi non avessero un alfabeto prima di quello BLFSN formato a imitazione dell'alfabeto di Formello-Cerveteri. Macalister non si esime dal chiedersi perché il nome comune di tutti gli alfabeti irlandesi fosse «Beth-Luis-Nion» – segno che la sequenza originale iniziava con BLN anziché BLF – ma risponde con un complicato postulato non sostenuto da alcuna prova epigrafica: i druidi della Gallia meridionale avrebbero scelto dal Formello-Cerveteri le lettere:

BLNFS MZRGNG HCQDT AEIOU

e questo loro primo alfabeto sarebbe durato solo quel po' di tempo necessario per dare il suo nome all'alfabeto irlandese. Macalister sostiene inoltre (sempre senza prove epigrafiche) che un abile fonetista abbia escogitato il seguente alfabeto intermedio;

BFSLN MGNGZR HDTCQ AOUEI

per giungere infine all'ordine definitivo (almeno in Irlanda):

BLFSN HDTCQ MGNGZR AOUEI

più cinque «dittonghi», termine piuttosto fuorviante che Macalister usa per le combinazioni vocaliche allusive riferentisi alle lettere straniere, per le quali vennero usate cinque delle sei lettere soprannumerarie dell'alfabeto Formello-Cerveteri. Non nega che Beth, Luis e Nion siano nomi di alberi, ma ritiene che, come equivalenti cifrati dei nomi di lettere del Formello-Cerveteri (che

secondo lui devono aver conservato la forma originale semitica almeno fino al V secolo a.C.), furono scelti solo perché avevano l'iniziale giusta: la L, *Luis*, il sorbo selvatico, avrebbe potuto essere rappresentata anche dal larice.

È una tesi che potrebbe anche passare, ma sta di fatto che i druidi erano famosi per i loro boschi sacri e per il culto degli alberi e che l'antica sequenza di lettere-alberi aveva evidentemente una tale importanza religiosa che l'alfabeto BLFSN, con la N cambiata di posto, non poté mai cancellarne del tutto la memoria. Macalister, è libero di considerare l'*ogham* arboreo Beth-Luis-Nion un'«artificiosità», ma i suoi alberi sono ordinati secondo una successione stagionale con forti agganci mitologici, laddove la sequenza come originale da lui postulata non ha alcun senso dopo le prime cinque lettere, che seguono l'ordine accettato. Per parte mia, non credo nella validità del suo postulato: la quercia e il sambuco non possono scambiarsi il posto, non è facile ignorare il proverbio latino «non da *tutti* gli alberi si può ricavare una statua di Mercurio» e solo per scherzo si possono raccogliere noci, *Coll*, o fiori di biancospino, *Uath*, in una mattina di gelo.

A un certo punto, sembra nel V secolo a.C., i *caratteri* dell'alfabeto di Formello-Cerveteri furono presi dai druidi della Gallia meridionale per registrare ciò che non era protetto da tabù e di qui passarono in Britannia e in Irlanda. Le lettere straniere che vi si trovano furono aggiunte a un alfabeto sacro già esistente, il Boibel-Loth, i cui nomi di lettera formavano un incantesimo in onore dell'Eracle canopico. Ma questo non prova che i druidi non possedessero un alfabeto più antico che incominciava con BLN e le cui lettere avevano nomi del tutto diversi, legati al più barbaro culto religioso ricordato nella canzone di Amergin e racchiuso in una tradizionale sequenza arborea di betulla, sorbo selvatico, frassino, ontano, salice, ecc. E non prova neppure che la tradizione (accolta da Macalister con un sorriso di indulgenza), secondo cui in Irlanda esisteva già un alfabeto molti secoli prima che l'alfabeto di Formello-Cerveteri giungesse in Italia, sia un'invenzione di epoca tarda. Se possiamo dimostrare che il BLFSN è stato uno sviluppo logico dell'alfabeto arboreo BLNFS, e se riusciamo a collegarlo a un nuovo ordinamento religioso, senza dover ricorrere all'invenzione di forme intermedie per le quali non vi sono prove documentarie, tutto avrà un senso e letterale e poetico. Per i mutamenti che si verificano in un alfabeto la necessità religiosa è sempre una spiegazione molto più plausibile della teoria fonetica, alla quale Macalister attribuisce per intero i suoi ipotetici mutamenti nella sequenza del Beth-Luis-Nion: perché ovunque le persone di buon senso si oppongono inevitabilmente ai tentativi dei fonetisti di migliorare quell'ABC che è loro familiare, fondamento di ogni sapere e prima cosa imparata a scuola.

Ma la risposta alla nostra domanda non si trova forse nella *Battaglia degli alberi*? Ciò che distingue il BLFSN dal BLNFS è il fatto che la lettera N, il

frassino *Nion*, l'albero sacro al dio Gwydion, è stata tolta dal periodo morto dell'anno, quando il frassino è ancora in boccio, e inserita due mesi dopo, quando ha già messo le foglie, mentre l'ontano *Fearn*, l'albero sacro al dio Bran, che segna l'uscita dell'anno solare dalla tutela della Notte, è stato retrocesso al posto di *Nion*. Il BLNFS è il trofeo che Gwydion inalbera su Bran. E non è strano che pochi anni prima che la Battaglia degli alberi fosse combattuta in Britannia, con la conseguente umiliazione della lettera F, i Greci abbiano sferrato un attacco alla loro F, conservandola solo come segno numerico per indicare il 6? Altre cose avvennero col mutamento dell'ordine delle lettere: il frassino di Gwydion, N, prese il posto della quinta consonante, il salice S, *Saille*, naturalmente sacro a Mercurio o Arawn, e Gwydion divenne un dio oracolare. E ancora, Amathaon, che era stato evidentemente un dio del salice, S, prese il posto di Bran in F e divenne un dio del fuoco al servizio di suo padre Beli, il dio della luce. Ultima mossa di questo gioco dei quattro cantoni, Bran prese per sé il frassino marittimo abbandonato da Gwydion e partì per il suo famoso viaggio verso le centocinquanta isole; ma navigare non era una novità per lui, perché, secondo la tradizione conservata da Virgilio, le prime imbarcazioni mai messe in acqua furono tronchi di ontano.

## 14. Il Capriolo nel folto

Devo giustificare l'omissione dai Beth-Luis-Nion di O'Flaherty e di O'Sullivan di due alberi importanti per il mito: il melo, *Quert*, e il prugnolo, *Straif*. La probabile spiegazione è che il calendario del Beth-Luis-Nion, pur essendo solare, in quanto esprime un corso annuale completo del sole, è governato dalla Dea-Luna Bianca, il cui numero sacro è il tredici in quanto i suoi corsi coincidono con l'anno solare, ma quindici in quanto la luna piena cade il quindicesimo giorno di ogni lunazione. Quindici, poi, è multiplo di tre e di cinque: il tre esprime le tre fasi della luna e i tre aspetti della Dea come fanciulla, ninfa e megera; il cinque esprime le cinque stazioni del suo anno: Nascita, Iniziazione, Consumazione, Riposo e Morte. Quindi, poiché occorrono quindici lettere per presentare la Dea insieme come triade e come pentade e per esprimere i giorni di un mese sino alla luna piena, e poiché un anno può contenere solo tredici mesi di ventotto giorni, bisogna che due mesi vengano condivisi da una coppia di alberi.

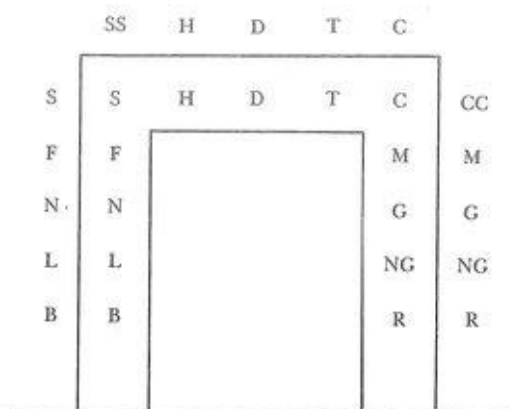
Ora, gli *ollave* irlandesi talora scrivevano Q come CC (come nell'alfabeto di O'Flaherty), sicché possiamo concludere che anche la Z si poteva scrivere SS, come avvenne in latino per gran parte dell'età repubblicana. In altri termini, il melo selvatico *Quert* divideva il suo mese col nocciolo *Coll*, perché i due raccolti coincidono, e il prugnolo *Straif* divideva il suo mese col salice *Saille*, perché la Dea Bianca deve apparire in forma arborea a primavera – in Francia il prugnolo si chiama *la mère du bois* («la madre del bosco»).

Il prugnolo (in latino *bellicum*) è un albero infausto; gli abitanti di Galmpton e Dittisham nel Devon meridionale, hanno a tutt'oggi paura del «bastone nero» usato dalle streghe della regione, che ha la proprietà di provocare l'aborto. Il maggiore Weir, *Covenanter* e stregone confesso, fu arso vivo a Edimburgo nell'aprile 1670, insieme con un bastone di prugnolo, strumento principale delle sue stregonerie. Di prugnolo sono anche i bastoni con cui tradizionalmente i bellicosi calderai irlandesi combattono nelle fiere (ma lo *shillelagh*, contrariamente alla credenza popolare, è una mazza di quercia), e i termini inglesi *strife*, «lotta», e *strive*, «lottare», modellati sull'antico francese settentrionale *estриф* ed *estriver*, possono ben essere la stessa parola *straif*, derivata dal bretone; quanto meno, non sono state suggerite altre derivazioni plausibili. «Il prugnolo di solito fiorisce quando soffiano i freddi venti da nord-est,» scrive Gilbert White in *Selborne* «e in campagna il clima rigido e impietoso che caratterizza questa stagione è

chiamato appunto “inverno da prugnolo”». Il prugnolo in inglese è detto anche *sloe*, dal nome del frutto, e nell’inglese antico *sloe* è legato a *slay*, «uccidere». Poiché in questo mese cade il Venerdì Santo, si dice talvolta che la corona di spine fosse fatta di prugnolo, cosa che la tradizione monastica invoca per spiegare l’associazione di questo albero alla malasorte. Il biancospino, albero della castità, ha fama di distruggere ogni prugnolo che gli cresca vicino.

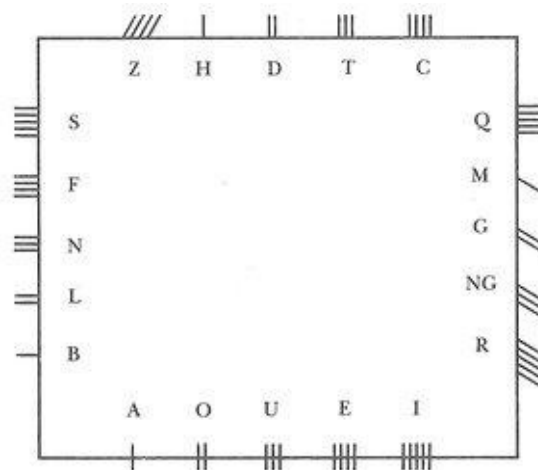
Quanto a *Coll* e *Quert*, si trovano giustamente nello stesso mese perché il nocciolo è l’albero dei poeti e il potere della mela di salvare i poeti risulta chiaro nella leggenda gallese di Sion Kent (di cui ho citato una strofe nel capitolo 9), che il Principe dell’Aria cercò di rapire: Kent, ottenuto di poter prima «sbocconcellare una mela», si afferrò saldamente alla pianta, rifugio che gli garantì assoluta protezione. Pertanto, «essendo troppo carico di colpe per il cielo, ma al sicuro dall’inferno, egli continua a vagare sulla terra restando inafferrabile». In altre parole, si assicurò l’immortalità poetica. Il *Dinnshenchas* associa *Quert* e *Coll* anche con la quercia, il re degli alberi: il Grande Albero di Mugna conteneva in sé le virtù del melo, del nocciolo e della quercia «e ogni anno dava un raccolto di buone mele, nocciole rosso sangue e ghiande rugose: la sua chioma copriva l’intera pianura, la circonferenza del tronco era di trenta cubiti, l’altezza di trecento». L’albero cadde all’avvento del cristianesimo.

Nella canzone di Amergin si parla dei «segreti del dolmen non sbozzato». Come si vede qui accanto, nell’arco di questo dolmen che ho costruito per maggior chiarezza, i due angoli possono accogliere una lettera: si ricordi che gli *ogham* venivano intagliati sul bordo e non dipinti sulla superficie.



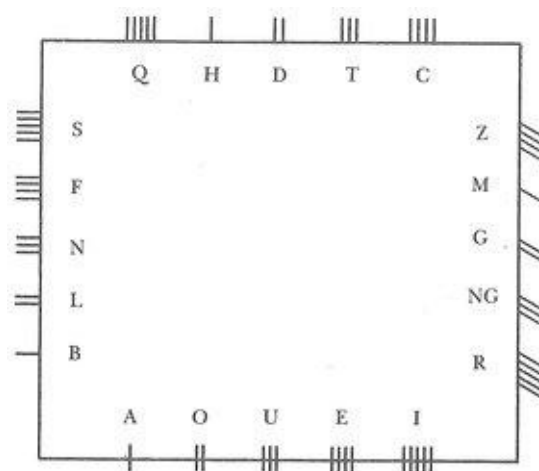
Le lettere dalla settima all’undicesima, le stesse del Boibel-Loth, sono H, D, T, C, Q. Si tratta, come ha osservato Sir John Rhys, delle iniziali degli antichi numerali goidelici da uno a cinque: *a hoina*, *a duou*, *a ttri*, *a ccetuor*, *a qquenque*, che corrispondono ai numerali latini *unum*, *duo*, *tres*, *quattuor*, *quinque*. Si spiegherebbe così perché gli inventori del Boibel-Loth abbiano

fatto di H, D, T, C, Q le cinque lettere centrali dell'alfabeto, spostando Z in posizione intermedia tra NG e R. Tuttavia l'antichità dei numerali dell'antico goidelico porta a ipotizzare che nell'alfabeto digitale originario Beth-Luis-Nion le consonanti del primo gruppo – i mesi primaverili – fossero cinque, e non sei, per consentire a H, D, T, C, Q di formare la seconda serie, quella estiva, e che pertanto la Z fosse assegnata all'ultimo gruppo, quello invernale, come «inverno da prugnolo» premonitore. Abbiamo quindi:



Ogni serie ha dunque le cinque lettere e il numero complessivo delle tacche è in ciascun caso quindici.

Ma nonostante la logicità di questa sistemazione, imposta dalle iniziali dei primi cinque numerali in latino e in antico goidelico, un senso di proporzione matematica richiede che ogni lato del dolmen debba recare incisa una sola serie. Questo comporterebbe uno scambio di posto tra Z e Q, in modo che melo e salice da un lato, e nocciolo e prugnolo dall'altro si spartiscano il mese, così:



Questa sistemazione è plausibile dal punto di vista stagionale, perché il

melo selvatico fiorisce durante il mese del salice e la susina selvatica è matura nel mese del nocciolo. Ed è plausibile anche dal punto di vista poetico, perché la Dea Bianca del melo è un segno di miglior auspicio, come messaggera dell'estate, della Dea Bianca del prugnolo; inoltre l'ostile prugnolo dal frutto che allega la bocca è complementare alla mela, nel mese del nocciolo, come simbolo del poeta in veste di satirista. Io penso che entrambe queste sequenze fossero in uso nell'alfabeto ogamico, mantenendo in tal modo la necessaria ambivalenza del significato poetico: è assiomatico che la Dea Bianca sia a un tempo amabile e crudele, orribile e leggiadra.

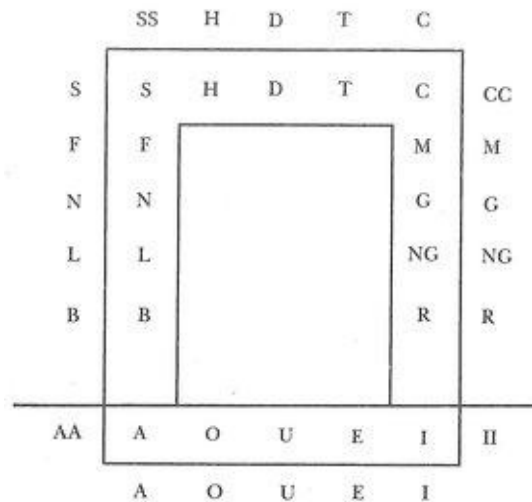
Come si può notare, ci sono altre due posizioni d'angolo libere: quelle alle due estremità della soglia del dolmen, che rappresenta il giorno supplementare dell'anno calendariale. Possono essere assegnate a J (pronunciata Y) e ad O lunga: Y come raddoppiamento della vocale della morte I, e O lunga come raddoppiamento della vocale della nascita A. È noto che in latino e in greco I e J erano espresse con un solo carattere; quanto allo stretto legame tra la O lunga (*Omega*) e la A, lo si trova sia nello ionico, che spesso scrive *Omega* in luogo di *Alpha* (*ōristos* per *aristos*, «il migliore»), sia in dorico, dove *Alpha* spesso sostituisce *Omega* (*pratistos* per *prōtistos*, «primo»).

L'*Omega* («grande O») sembra significare l'uovo cosmico dei misteri orfici che il Demiurgo divise in due per creare l'universo: l'*Omega* maiuscola (Ω) infatti rappresenta l'uovo cosmico posto sull'incudine, la minuscola (ω) lo mostra già aperto in due metà. Le due *Omicron* («piccola O») maiuscola e minuscola (O o) mostrano l'uovo dell'anno in attesa di schiudersi. Il *glain*, l'«uovo rosso del serpente di mare» che figurava nei misteri druidici, può essere identificato con l'uovo cosmico degli orfici, secondo i quali la creazione del mondo era il risultato dell'accoppiamento tra la Grande Dea e il serpente cosmico Ofione. Per tale congiungimento la Grande Dea assumeva forma di serpente, ed è per questo che nella Grecia arcaica l'accoppiamento dei serpenti era uno spettacolo proibito. L'uomo che vi assisteva era colpito dal «morbo femminile»: doveva vivere come donna per sette anni, punizione che fu comminata in perpetuo agli Sciti che saccheggiarono il tempio della Grande Dea ad Ascalona. Il caduceo di Ermes, la bacchetta che costituiva l'insegna del suo compito di psicopompo, aveva la forma di due serpenti che si accoppiano. La Dea deponeva poi l'uovo cosmico, che conteneva una potenzialità infinita ma che non era nulla in sé fino a quando non veniva diviso in due dal Demiurgo. Questi era Elio, il Sole, con il quale gli orfici identificavano il loro dio Apollo – identificazione naturale, perché è il sole a schiudere le uova dei serpenti – e il dischiudersi del mondo veniva celebrato ogni anno nella festa primaverile del Sole, cui nell'alfabeto è assegnata la lettera *Omicron*. Poiché il gallo era per gli orfici l'uccello della resurrezione, sacro a Esculapio, figlio di Apollo, nei misteri druidici le uova di gallina



presero il posto di quelle di serpente e vennero colorate di rosso in onore del sole; da cui le nostre uova di Pasqua.

Ma la piccola O non è la grande O, l'*Omega*, che dev'essere invece considerata un'intensificazione di *Alpha* e un simbolo della nascita della nascita. Ecco quindi il nuovo aspetto del dolmen:

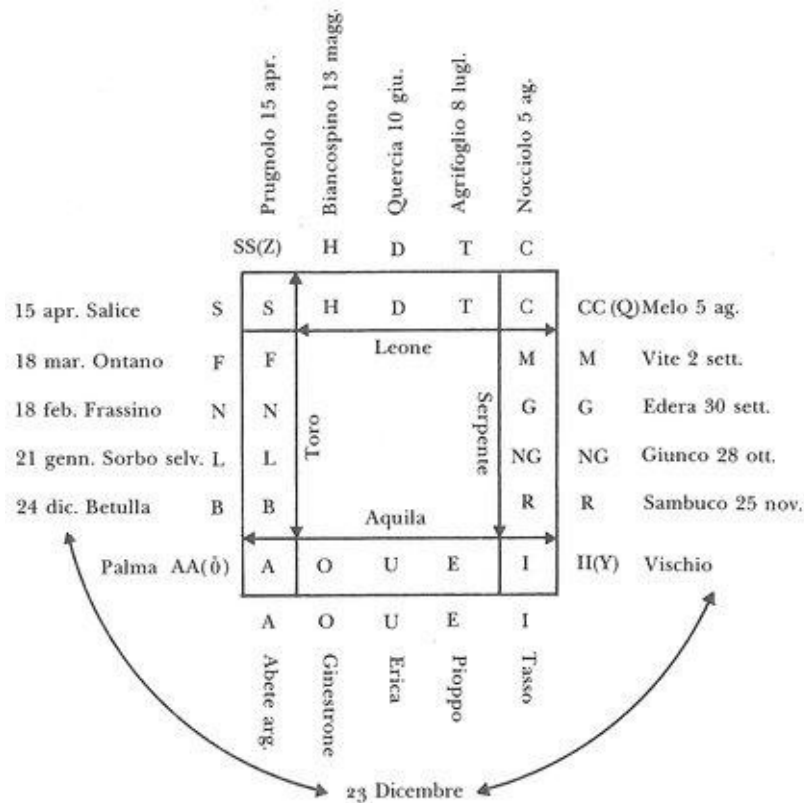


Possiamo così finalmente completare il nostro calendario Beth-Luis-Nion con l'attribuzione a ciascuna lettera dell'albero che le è proprio, perché basta poco per identificare l'albero-lettera della doppia I o J, l'albero appartenente al giorno della Liberazione, che è separato dai 364 giorni dei tredici mesi. Basta infatti disporre i requisiti di quest'albero in un indovinello bardico e la risposta non può essere che una:

Il giorno che non è un giorno richiede un albero  
 che non è un albero, di crescita umile e tuttavia elevata.  
 Quando la pallida regina d'autunno getta via le foglie,  
 le mie foglie hanno appena guarnito di ciuffi i suoi rami.  
 Quando il melo selvatico lascia cadere i suoi buoni frutti,  
 il mio frutto che è una panacea matura sui suoi rami.  
 Guarda, i pilastri gemelli del tempio color verde e oro,  
 l'architrave di pietra che fa loro ombra di color bianco.  
 Giacché qui di bianco e verde e oro io risplendo.  
 Innestami sul Re quando la sua linfa si leva,  
 perché io possa fiorire con lui alla primavera dell'anno,  
 perché io possa accecarlo nella sua ora di gioia.

Infatti il vischio, le cui bacche erano un tempo tenute in pregio sia come panacea sia come afrodisiaco, è un albero che non cresce dal suolo, ma vive come parassita di altri alberi. Vi sono due tipi di vischio, il vischio

propriamente detto (*Viscum album*) e il loranto (*Loranthus europaeus*), che i Greci chiamavano rispettivamente *hypear* e *ixos* o *ixias*. Il loranto si trova solo nell'Europa orientale e, al contrario del vischio propriamente detto, cresce sulle querce. Prospera anche sulle tamerici, e le sue foglie dal colore di fiamma probabilmente diedero origine alla leggenda del «roveto ardente» dal quale Jahvè apparve a Mosè. È difficile stabilire se un tempo il loranto crescesse spontaneo nell'Europa occidentale, o se siano stati i druidi celti a introdurlo dalla regione danubiana dove nacque la loro religione, o ancora se il vischio propriamente detto che cresceva sui pioppi, sui meli o su altri alberi ospiti spontanei sia stato innestato dai druidi sulle querce. È più probabile che si sia trattato di un innesto, a giudicare dall'insistenza del mito norreno sul vischio della quercia. Virgilio dice che il vischio è l'unico albero a metter foglie nuove nel rigido clima invernale. I suoi colori sono il bianco, il verde e l'oro, come i pilastri e l'architrave dell'antico tempio di Eracle a Tiro visto da Erodoto. Nell'Europa arcaica, nel giorno di mezza estate l'occhio dell'Anno veniva accecato con un piolo di vischio, perché tutti gli altri alberi, secondo la leggenda norrena, si erano rifiutati di farlo. Oggi la Chiesa tollera le decorazioni natalizie d'agrifoglio e d'edera, ma proibisce l'uso del vischio in quanto pagano. Tuttavia è impossibile spodestare il vischio dalla sua sovranità sul solstizio d'inverno, e ancor oggi i baci proibiti in tutte le altre stagioni sono permessi se scambiati sotto un ramo di vischio ornato di bacche. Quanto alla sua fama di medicamento universale, l'analisi chimica per determinarne gli alcaloidi non ha rivelato nessuna proprietà curativa, il che peraltro non è prova conclusiva di inefficacia terapeutica. La camomilla, ad esempio, che non contiene alcaloidi, ha proprietà medicinali. È raro che una pianta venga investita di virtù mistiche se non possiede qualche proprietà benefica per l'uomo. Ma forse nel caso del vischio può aver agito la stranezza della presenza di foglie verdi e bacche bianche su un albero altrimenti spoglio. Tra l'altro, trattandosi di una pianta a crescita lenta, il suo legno è durissimo e resistente: la lancia di vischio di Hödhr che trapassò il tenero petto di Balder non è una finzione poetica – io stesso me ne fabbricai una in Bretagna.



Questo calendario spiega l'allusione del *Preiddeu Annwm* di Gwion al «bue con sette volte venti borchie intorno al collare»: il bue è il primo segmento di cinque mesi, ossia 140 giorni, presumibilmente seguito da un leone e da un serpente di 112 giorni ciascuno, per giustificare i testi di Euripide e del poeta gallese Cynddelw (già citati nel capitolo 8), entrambi invocazioni al dio dell'Anno perché si manifesti come toro selvaggio, leone dal respiro di fuoco e serpente dalle molte teste. L'aquila-grifone sarà la creatura del giorno supplementare, dal momento che in questa forma il dio diventa immortale. L'anno del Toro, del Leone, del Serpente e dell'Aquila è quello babilonese: un animale calendariale chiamato *Sir-ruš*, sulla Porta del Drago a Babilonia, ha il corpo e le corna di un toro, le zampe anteriori e la criniera di un leone, il capo, le scaglie e la coda di un serpente, le zampe posteriori e i piedi di aquila. Questo calendario ha parecchie qualità segrete. Una è che il numero delle vocali arriva a sette, il numero del Capriolo. Un'altra è che nell'*ogham* II costituisce una lettera di dieci tacche e AA una di due tacche, sicché la somma delle tacche di tutte e ventidue le lettere dell'alfabeto è 72, numero che ricorre costantemente nel mito e nel rito antichi. Settantadue è multiplo di nove, numero della saggezza lunare, e di otto, numero della crescita solare.<sup>67</sup> È inoltre legato astronomicamente alla Dea, come osserva Clyde Stacey, attraverso il periodo di settantadue giorni nel corso del quale il suo pianeta Venere si sposta successivamente dalla massima elongazione orientale alla congiunzione inferiore (il punto più vicino alla Terra) e di qui alla massima

elongazione occidentale. Una terza caratteristica è che il rapporto tra la somma di tutte le lettere dell'alfabeto e quella delle vocali è 22/7, formula un tempo segreta che, come s'è visto, esprime il rapporto tra la circonferenza del cerchio e il suo diametro.

Prima di esaminare la quarta e per noi più importante caratteristica di questo calendario, resta da considerare la relazione poetica tra nocciolo e melo. Si è ormai stabilito che il Capriolo, originariamente una cerva bianca, si nasconde nel folto, e che il folto è composto di ventidue alberi sacri. È naturale che il poeta ponga un'ulteriore domanda: «Dove? In che punto del bosco si nasconde?».

«Dove?» è la domanda prima e più pressante per i poeti che recano il fardello dell'unico Tema poetico della vita e della morte. Come dice Ifor Williams, è per via del suo insistente «dove?» che nell'antica poesia gallese il cuculo è rappresentato come un guastafeste: infatti *cw-cw*, che si pronuncia «ku-ku», significa «dove, dove?». «Dove è andato il mio amore? Dove sono i miei compagni perduti?» grida il cuculo. Curiosamente, lo stesso sentimento è espresso da un'elegia di Omar Khayyam: la «tortora solitaria» nel palazzo in rovina va gridando: «*Ku? Ku? Ku? Ku?*», «dove?» in persiano come in gallese. Nel mito greco l'upupa Tereo, in cerca della sposa perduta, grida: «*Pou? Pou?*». L'inglese *where*, secondo l'*Oxford English Dictionary*, deriva «dal tema interrogativo *qua*». In quasi tutte le lingue indoeuropee i pronomi e gli avverbi interrogativi iniziano con Q (tranne là dove, come in greco, la Q è stata sostituita da P, o, come in tedesco, da W); in antico scozzese *where* si scrive *quhair*. Q è in effetti la lettera dell'eterna domanda. La ritroviamo abbondantemente in latino: *Quare? Quis? Quā? Quid? Qualis? Qui? Quo? Quomodo? Quando? Quorsum? Quoties? Quantum? Quot?* E si ricordi la pericolosa domanda del Serpente: *Quidni?*, «perché no?». «Dove?» è *Quā?*

Ma la promessa della Musa al poeta è: «Cerca con pazienza, e troverai». Dove potrà dunque nascondersi la Cerva Bianca se non sotto l'albero Q, il melo selvatico?

Il poeta Valentin Iremonger mi dà conferma di questa intuizione nelle *Udienze dei dotti*: «*Queirt dano is o chrand regainmnighead .i. abull ut dicitur clithar boaiscille .i. elit gelt quert .i. aball*» («La lettera Q viene da un albero che ha nome *Quert*, ossia un melo selvatico. Giacché vi è il detto “*Quert* è il rifugio della cerva selvatica”, ossia lo è il melo»). Nello stesso libro si trova un'interessante glossa poetica sul «rifugio della cerva selvatica»: «*.i. boscell .i. gelt basceall .i. is and tic a ciall do in tan degas a bas*» («ossia, del *boscell*, “folle”, termine derivato da *basceall*, “senso di morte”, perché il senno di un folle torna a lui quando egli si avvia alla morte»).

Il senso della glossa è che l'amore della Dea rende folle il poeta: egli si avvia alla morte e nella morte viene reso saggio.

*Quert*, oltre ad essere uno dei «sette nobili alberi del bosco», è detto, nelle

*Triadi d'Irlanda*, insieme a *Coll*, il nocciolo, uno dei soli due alberi sacri il cui abbattimento immotivato esiga la pena di morte. Nella letteratura e nella tradizione popolare europea il melo è il simbolo della consumazione, come l'uovo lo è dell'iniziazione. Nel Beth-Luis-Nion i 112 giorni del gruppo di mesi del Leone vanno *ab ovo usque ad malum*, dall'uovo alla mela, dalla fine di *Saille*, il mese della nidificazione, alla fine di *Quert*, il mese delle mele. Quando la leggenda biblica di Adamo ed Eva raggiunse l'Europa nordoccidentale, il frutto dell'Albero della Conoscenza del bene e del male fu interpretato come una mela, e non come un fico, nonostante l'accento alla foglia di fico. Adamo aveva mangiato dall'albero proibito dell'intelligenza offertogli da Eva, «la Madre di tutti i viventi», e dunque i bardi tradussero «frutto» con «mela».

I sette nobili alberi sacri del bosco menzionati in una poesia posta in appendice al *Crith Gablach*, antica raccolta di leggi irlandesi del VII secolo, sono: la betulla, l'ontano, il salice, la quercia, l'agrifoglio, il nocciolo e il melo. Tranne che per la betulla *Beth*, l'albero di buon auspicio del mese della nascita, che qui prende il posto di *Uath*, il nefasto biancospino, questi alberi sono ordinati in una sequenza che va dall'equinozio di primavera alla fine del raccolto delle mele. La betulla è detta «molto nobile» nella *Câd Goddeu* di Gwion, ma l'albero più nobile di tutti è il melo, pianta dell'immortalità. I poeti gallesi hanno sempre ben presente la sua preminenza spirituale, e il melo descritto nel poemetto medioevale *Afallenau* («dolce melo di color cremisi / che cresci nascosto nella foresta di Celyddon...») non è il melo di un frutteto ma quello di un bosco sacro, l'albero che dà rifugio alla cerva. «Sono volato come un capriolo nel folto intricato» scrive Gwion.

Dove andò re Artù a farsi curare le sue atroci ferite? Nell'isola di Avalon, la segreta «isola dei meli». Quale talismano diede a Bran la Dea Bianca per entrare nella Terra della giovinezza? Un «ramo di melo argenteo di Emain con fiori bianchi, dove fiori e ramo erano tutt'uno». L'isola di Emain, l'Elisio goidelico, è così descritta in una poesia di Ragnall, figlio di Godfrey, re delle Isole:

un luogo imperituro è la fatata Emain:  
bella è la terra dove si trova,  
leggiadro il *rath* più d'ogni altro *rath*.  
Meli in quantità crescono da quel suolo.

Oisin, portato nella medesima Terra della giovinezza da Niamh dalla Chioma d'oro, vede il proprio *weird* («fato») dapprima come un cerbiatto senza corna inseguito da un cane bianco con le orecchie rosse, poi nelle sue stesse sembianze, con paramenti regali e a cavallo di un bianco destriero, lanciato all'inseguimento di una meravigliosa fanciulla che monta un cavallo

nero e tiene in mano una mela d'oro. Entrambe le apparizioni si muovono sulla superficie del mare in bonaccia. Oisín non ne comprende il significato e Niamh elude garbatamente le sue domande. Nel capitolo 11 si è suggerito in nota che la Dea dell'isola sepolcrale di Alysamps, sul Rodano, aveva nome Alys e che da lei deriva il nome spagnolo dell'ontano, *aliso*. A questo albero, posto a protezione delle isole sepolcrali, Dauzat, nel *Dictionnaire étymologique*, collega il sorbo, *alisier*. Anche le lingue scandinave e il tedesco settentrionale conoscono questa somiglianza: *Els* o *Elze* è il sorbo, *Else* è l'ontano; inoltre il nome Alys potrebbe sopravvivere in quello dell'Ilse, il corso d'acqua che scorre dal Brocken all'Oker, dove un tempo fu affogata una certa principessa Ilse. Dal momento che il frutto del sorbo domestico (tanto della varietà mediterranea quanto di quella settentrionale) è una sorta di sorba, è probabile che fosse questo il pomo dell'immortalità nella Francia, Spagna e Scandinavia precristiane. Se le cose stanno così, i Campi Elisi, o Alysamps, avrebbero lo stesso significato di Avalon: i meleti. La sorba è l'emblema della «dolcezza della corruzione»: la si può mangiare solo quando è mézza ed è diventata di un cadaverico color violaceo. Forse è per questo che nelle *Udienze dei dotti* il sorbo è ricordato come eufemismo per il tasso, l'albero della morte, benché la spiegazione datane sia che tutti e due sono noti come «i più antichi tra i legni». Detto del sorbo, «più antico» potrebbe voler dire solo «dalla fama più antica», perché non è una pianta particolarmente longeva.

In una recente lettera al «Times Literary Supplement» Kenneth Duffield sostiene, con buona verosimiglianza, che il nome latino della dimora dei morti, *Avernus*, erroneamente ricondotto a un greco *a-ornis*, «senza uccelli», è in realtà identico ad *Avalon*, il che identificherebbe i Campi Elisi con l'Averno. Il lago Averno nei pressi di Cuma fu così chiamato per l'aria malsana delle paludi circostanti, nonché per il vicino santuario della Sibilla cumana, che evocava gli spiriti dei defunti.

Il 13 di agosto, festa precristiana della dea-madre Diana, ovvero Vesta, era celebrato con libagioni di sidro, un capretto arrosto infilzato su rami di nocciolo e mele appese a grappoli a un ramo. Un altro nome di questa dea era Nemese (dal greco *nemos*, «bosco»), che nel greco classico è la vendetta divina per le trasgressioni dei tabù. Le statue la raffigurano con in mano un ramo di melo, e il poeta cristiano Commodiano (V sec.) la identifica con Diana Nemorensis («del bosco») i cui seguaci «venerano un ramo tagliato e chiamano Diana un ciocco di legno». Ma sia Nemese che Diana Nemorensis sono associate al culto della cerva e non a quello della capra. Nell'altra mano Nemese porta una ruota, a indicare la sua natura di dea dell'anno che scorre, al pari dell'egiziana Iside e della latina Fortuna, ma questa ruota è stata generalmente vista come la ruota dei destini umani e come simbolo della vendetta che si riversa sul trasgressore.<sup>68</sup> In Gallia era nota come Diana

Nemetona (*nemeton* è il bosco sacro) ed era rappresentata con un ramo di melo, una tazza da sidro con su incisi degli Etiopi e un grifone con fattezze leonine e aquiline che indicava la stagione della sua festa. Nel Medioevo questa festa diventò quella dell'Assunzione della Vergine, il 15 agosto, che, tenendo conto dei mutamenti calendariale cui si è accennato a proposito del biancospino, corrisponde al 6 agosto, l'inizio di *Quert*. Secondo la tradizione, la Madonna morì il 13 agosto e il terzo giorno risorse e salì al cielo. Dal momento che la Chiesa primitiva associava la Vergine alla Saggezza (la Santa «Sofia», o Santa Saggezza, del duomo di Costantinopoli), la scelta di questa festa per celebrare il passaggio della Saggezza all'Immortalità è quanto mai felice.

Nelle litanie lauretane c'è l'invocazione *Sedes sapientiae, ora pro nobis*, «Sede della sapienza, prega per noi». Nel *Sermone sull'Annunciazione* di san Pietro Crisologo, la Vergine è rappresentata come il tempio dai sette pilastri che la Saggezza si è costruito (*Proverbi*, ix, 1). È chiaro, allora, il significato del candido unicorno che nell'allegoria medioevale può essere catturato solo con l'aiuto di una vergine pura. L'unicorno è il capriolo nel folto: esso dimora sotto un melo, l'albero dell'immortalità-attraverso-la-saggezza, e può essere catturato solo da una vergine pura, ossia dalla Saggezza stessa. La purezza della vergine ne rappresenta l'integrità spirituale. L'unicorno le poggia il capo in grembo e piange di gioia. Ma la versione provenzale della storia è che l'animale spinge il muso verso il seno della donna e tenta maggiori intimità; la vergine allora lo afferra delicatamente per il corno e lo porta dai cacciatori: l'unicorno è qui figura dell'amore profano respinto dall'amore spirituale.

La ferinità e l'indomabilità dell'unicorno erano divenute proverbiali nel primo cristianesimo grazie a *Giobbe*, xxxix, 9: «Ti servirà l'unicorno o sosterà presso la tua mangiatoia?», e questo unicorno biblico (traduzione erronea dei Settanta<sup>69</sup> di *rem*, l'uro o bue selvatico della Giudea) fu identificato con il capro-cervo, l'*hircocervus* dei misteri dionisiaci, anch'esso animale selvatico e non addomesticabile. Charles Doughty in *Arabia Deserta* ritiene, probabilmente a ragione, che il *rem* non sia l'uro, bensì una grossa antilope assai pericolosa, chiamata dagli arabi *wothyhi* o «bue selvatico». Io propongo di identificare il *wothyhi* con il *boubalis* o *boibalis*, «un orice delle dimensioni di un bue», menzionato da Erodoto (IV, 192), nonché da Marziale, come fiera in uso negli anfiteatri romani. «Le sue corna» scrive Doughty «sono esili verghe simili al corno dell'unicorno, così come ci è noto da tante raffigurazioni. Nella parabola di Balaam si legge: “El li portò fuori dall'Egitto; Egli ha come il vigore del *reem*”; nella benedizione di Mosè alle tribù le corna di Giuseppe sono le due corna di *reem*». Doughty correde questi rimandi con un disegno delle corna di un *wothyhi*, che sono lunghe circa mezzo metro e leggermente ricurve, con alla base anelli in rilievo, e aggiunge: «Fu l'ignoranza monacale delle scienze naturali che fece attribuire un solo

corno a una doppia fronte». L'accusa ai monaci è ingiusta: erano stati i Settanta ad attribuire per primi al *rem* un solo corno. Ed è possibile che la traduzione di *rem* come «unicorno» sia dovuta all'erronea interpretazione di un'icona in margine a un Pentateuco ebraico illustrato, come ne esistevano in circolazione. Nel contesto della benedizione di Mosè, Giuseppe «dalle corna di *rem*» sarebbe stato logicamente raffigurato nella persona dei suoi due figli, Efraim e Manasse, insieme chiamati «Giuseppe», come *rem* gemelli con un corno ciascuno. Il corno unico, posto in rilievo dalla sua duplice ricorrenza, avrebbe suggerito ai traduttori l'animale descritto da Ctesia nell'*Indica*. Il corno era una panacea, particolarmente efficace contro i veleni.

Il legame del melo con l'immortalità è antico e assai diffuso in Europa. Che significa «mela» (*apple*)? Secondo l'*Oxford English Dictionary* l'etimologia è ignota, ma il termine attraversa tutta l'Europa in direzione nord-ovest, dai Balcani all'Irlanda, in una forma che in quasi tutte le lingue si avvicina ad *apol*.

È chiaro che l'antica icona delle Tre Dee, della mela e del giovane pastore di Ida, interpretata in senso iconotropico da un antico nemico delle donne come la storia del «pomo della discordia» (che Paride assegnò alla dea dell'amore), aveva in origine un significato completamente diverso. Donare una mela alla dea dell'amore sarebbe stato un'impertinenza bella e buona da parte del pastore, perché alla Dea le mele appartenevano di diritto. Forse che Merddin donò a Olwen un meleto? Forse che Adamo diede una mela alla Madre di tutti i viventi?<sup>20</sup> Ovviamente le tre dee non sono rivali gelose, bensì ancora una volta le tre persone dell'antica Triplice Dea, e la dea dell'amore non riceve la mela dal pastore (o capraio), bensì gliela offre. La mela è l'immortalità e il giovane è Dioniso, il dio che si commemora facendo cuocere un capretto farcito di mele: infatti secondo Esichio e Stefano di Bisanzio uno degli epiteti di Dioniso, era Erifo, «il capretto». Virgilio quindi sbaglia quando nelle *Georgiche* dice che il motivo per cui a Dioniso si sacrifica un capretto infilzato su rami di nocciolo è che sia l'animale che la pianta sono ostili alla vite. Non è possibile determinare se la somiglianza tra *apol* e Apollo, che è la parte immortale di Dioniso, sia casuale, oppure se il frutto abbia preso il nome dal dio. Ma è interessante che in Grecia i termini indicanti la capra (o la pecora) e la mela siano identici (*mēlōn*, in latino *mālum*). Eracle, che riuniva in una sola persona Apollo e Dioniso, era chiamato Melon perché i devoti gli offrivano mele e perché le Tre Figlie dell'Ovest (le Esperidi: ancora la Triplice Dea) gli avevano donato il ramo dalle mele d'oro, che lo aveva reso immortale. La conclusione della storia del pomo della discordia, ossia che come ricompensa del suo giudizio il pastore ottenne Elena, deriva evidentemente da un'icona che accampagnava il «Giudizio», nella quale si vedeva un giovane pastore che teneva per mano Elena. Ma Elena non era una mortale: era Elle, o Persefone, la dea della



Morte e della Resurrezione. Nell'arte arcaica Eracle, Teseo, Castore e Polluce sono tutti raffigurati in sua compagnia.

Ma perché questo frutto, anche se è il più appetitoso dei frutti selvatici che crescono sugli alberi, ha rivestito una così straordinaria importanza mitica? Il bandolo della matassa si trova nella leggenda dell'anima di Curoi, che era nascosta in una mela; quando il frutto fu tagliato dalla spada di Cuchulainn, «la notte cadde su Curoi». Infatti se si taglia una mela orizzontalmente, ciascuna metà ha al centro una stella a cinque punte, simbolo di immortalità, che rappresenta la Dea nelle sue cinque stazioni, dalla nascita alla morte e di nuovo alla nascita. Rappresenta anche il pianeta Venere (e la mela era sacra alla dea Venere), adorato come Espero, la stella della sera in una metà del frutto, e come Lucifero figlio del mattino nell'altra metà.

Il frutto del culto orfico in Tracia era probabilmente la sorba e non la mela cotogna, la mela selvatica o quella domestica, perché Orfeo, il cui nome e la cui testa che canta lo identificano con il dio dell'ontano Bran, è detto figlio di Eagro, e *oa agria* significa «sorbo selvatico».

## 15. I Sette Pilastrì

Dal momento che i mistici ebraici hanno identificato i sette pilastrì della Saggezza con i sette giorni della Creazione e con i sette giorni della settimana, nasce il sospetto che il sistema astrologico che collega ciascun giorno della settimana con uno dei corpi celesti abbia un corrispettivo arboreo. Questo sistema è così antico e così diffuso, così coerente nei suoi valori, che vale la pena di esaminarlo nelle sue diverse forme. La sua origine è probabilmente, ma non necessariamente, babilonese. La seconda lista qui sotto è quella dei Sabei di Harran, che insieme con i Popoli del Mare invasero la Siria settentrionale intorno al 1200 a.C.; essa costituisce l'anello di congiunzione tra la lista babilonese e le liste occidentali.

PIANETA	BABILONESE	SABEO	LATINO	FRANCESE	TEDESCO	INGLESE
Sole	Samas	Samas	Sol	Dominus	Sole	Sole
Luna	Sin	Sin	Luna	Luna	Luna	Luna
Marte	Nergal	Nergal	Mars	Mars	Zivis	Zio
Mercurio	Nabu	Nabu	Mercurius	Mercurius	Wotan	Woden
Giove	Marduk	Bel	Juppiter	Juppiter	Thor	Thor
Venere	Ištar	Beltis	Venus	Venus	Freia	Frigg
Saturno	Ninib	Cronos	Saturnus	Saturn	Saturn	Saturn

Nella lista di Aristotele, il pianeta del mercoledì è assegnato a Hermes oppure ad Apollo, che a quell'epoca aveva superato Hermes per fama di saggezza; quello del martedì ad Ares (Marte) o ad Eracle, quest'ultimo divinità di migliore auspicio del primo; quello del venerdì ad Afrodite, oppure ad Era, che corrisponde più da vicino alla regina del cielo babilonese Ištar.

I sette alberi sacri del bosco irlandese erano, come già detto, la betulla, il salice, l'agrifoglio, il nocciolo, la quercia, il melo e l'ontano. Questa sequenza vale anche per i giorni della settimana, giacché è possibile assegnare con sicurezza l'ontano a Saturno (Bran), il melo alla dea dell'amore Venere-Freia, la quercia al dio del tuono Giove-Thor, il salice alla Luna (Circe o Ecate), l'agrifoglio a Marte, il dio della guerra dal volto scarlatto; la betulla, infine, apre la settimana, poiché apre l'anno solare.<sup>21</sup> L'albero del mercoledì, sacro al dio dell'eloquenza, dovrebbe essere il frassino di Woden, ma per gli antichi Irlandesi l'albero dell'eloquenza e della saggezza era il nocciolo, dal momento che il dio dei Belgi Odino o Woden arrivò tardi in Irlanda. Ecco dunque i sette alberi con i rispettivi pianeti, giorni e lettere:

Sole	domenica	betulla	B
Luna	lunedì	salice	S
Marte	martedì	agrifoglio	T
Mercurio	mercoledì	nocciolo (o frassino)	C
Giove	giovedì	quercia	D
Venere	venerdì	melo	Q
Saturno	sabato	ontano	F

È facile a questo punto ricostruire la formula latina classica della quotidiana dedica del cuore dell'orante al Signore dei cieli:

*Benignissime, Solo Tibi Cordis Devotionem Quotidianam Facio*

«O sommamente benigno, a te solo dedico  
la devozione quotidiana del mio cuore»

Il greco, per la perdita di Q (*Koppa*) e di F (*Digamma*), deve arrangiarsi con una seconda C (*Kappa*) e un Ph (*Phi*):

*Beltiste Soi Tēn Kardian Didōmi Kathēmeriōs Phylaxomenēn*

«O ottimo, ogni giorno affido il mio cuore alla tua custodia»

Così la risposta poetica alla domanda poetica di Giobbe: «Dove si troverà la saggezza e dov'è il luogo dell'intelligenza?», che il suo rispetto per l'onnisciente Jahvè gli impedì di affrontare, è: «Sotto un melo, attraverso la pura meditazione, in una sera di venerdì, nella stagione delle mele, quando la luna è piena». Ma chi la trova è figlio del mercoledì, ossia, come dice la filastrocca, conoscerà il dolore.

Un passo del *Libro di Ezechiele* (xlvi, citato nella gnostica *Epistola a Barnaba*, xi, 10) contiene forse un'allusione al bosco sacro. Durante una visione Ezechiele vede le sacre acque di un fiume che escono da sotto la soglia della Casa di Dio e scorrono verso oriente, acque piene di pesci, con alberi sulle due rive, «le cui foglie non appassiranno né i frutti saranno consumati. Ognuno produrrà nuovi frutti secondo il mese, il frutto come cibo e le foglie come medicina: e questo sarà il confine della terra da spartirsi fra le tribù di Israele, e Giuseppe ne avrà due parti». Questa allusione a tredici anziché dodici tribù e ai «mesi» degli alberi suggerisce l'uso dello stesso calendario. Inoltre il tema del capriolo e del melo ricorre nel *Cantico dei cantici*.

Forse nulla di più che una raccolta di rustiche canzoni d'amore, il *Cantico dei cantici* fu ufficialmente interpretato dai saggi farisei dell'epoca di Gesù come l'essenza mistica della saggezza di Salomone e come allegoria dell'amore di Jahvè per Israele, che è poi il motivo per cui nella Bibbia anglicana viene interpretato come espressione dell'amore «di Cristo per la sua Chiesa». In realtà esso in origine celebrava i misteri di un sacro matrimonio annuale tra il Re dell'anno Salmaah e la Regina dei fiori, e l'influsso ellenistico vi è palese.

Nel secondo capitolo del *Cantico dei cantici* si dice:

«Io sono la rosa di Sharon, il giglio delle valli.

«Come il giglio tra le spine, così è la mia amata tra le fanciulle.

«Come il melo tra gli alberi del bosco, così è il mio amato tra i giovani. Mi sono seduta alla sua ombra con grande piacere e il suo frutto era dolce al mio palato.

«Egli mi ha portato nella casa del banchetto e il suo vessillo su di me era amore.

«Sostienimi con le brocche, confortami con le mele, giacché sono malata d'amore.

«La sua mano sinistra è sotto il mio capo, la sua destra mi abbraccia.

«Vi scongiuro, o figlie di Gerusalemme, per i caprioli e per le cerva dei campi, non scuotete né svegliate il mio amato finché gli aggradi.

«La voce del mio amato! Ecco, egli viene saltando sui monti, balzando sulle colline.

«Il mio amato è come un capriolo o un cervo selvaggio ...

«Mio è il mio amato, sua io sono, egli si pasce tra i gigli».

I «gigli» sono gli anemoni rossi nati dalle gocce di sangue che caddero dal fianco di Adone colpito a morte dal cinghiale. La mela è la mela di Sidone (ossia di Creta), ovvero la mela cotogna, sacra alla dea dell'amore Afrodite e coltivata per la prima volta in Europa dai Cretesi. La mela vera e propria era sconosciuta nella Palestina di epoca biblica e vi è stata introdotta solo di recente. Il melo selvatico invece cresceva sulle sponde meridionali del Mar Nero, da dove provengono gli altri alberi della serie, e forma ancora qualche boschetto intorno a Trebisonda. Si trovava anche in Macedonia, dimora originale delle Muse, e in Eubea, dove Eracle ricevette la ferita che lo portò sulla pira del monte Eta; ma potrebbe esservi stato importato in epoca antica.

Sembra esservi un forte legame tra il calendario arboreo e la Festa delle capanne a Gerusalemme, già ricordata a proposito del salice e dell'ontano. I devoti portavano nella mano destra uno *'etrog*, sorta di cedro, e nella sinistra un *lulav*, o tirso, fatto di rami di palma, salice e mirto intrecciati. Lo *'etrog* non era il frutto originale: era stato introdotto dall'India dopo la cattività babilonese e aveva probabilmente preso il posto della mela cotogna a causa delle connotazioni erotiche di quest'ultima. La riforma religiosa che ebbe luogo durante l'esilio si sforzò di recidere per quanto possibile tutti i legami con l'antica religione orgiastica. La Festa delle capanne fu ereditata dagli Ebrei insieme ad altri riti in onore della dea-Luna, e le prescrizioni per la sua osservanza vennero attribuite a Mosè, come parte della grande riforma della Legge ascritta al re Giosia, ma probabilmente compiuta ai tempi dell'esilio. Ho già ricordato la condanna del salice in una *haggadah*; anche il significato del mirto, grazie alle lodi che ne fa Isaia (xli, 19; lv, 13), subì un mutamento, passando dall'ombra della morte alla piacevole ombra estiva.

La festa aveva inizio alla prima luna nuova dell'anno, nella stagione della mela cotogna. Nell'alfabeto digitale ogamico tanto il salice quanto la mela hanno cinque tacche, e il numero 5 è particolarmente sacro alla dea della luna. Nel Beth-Luis-Nion il mirto non compare, ma potrebbe essere il corrispondente greco dell'unica altra consonante di questo alfabeto che ha cinque tacche, il sambuco. In tutto il Mediterraneo il mirto era sacro alla dea dell'amore Afrodite, in parte perché prospera in riva al mare, in parte per la sua fragranza. Tuttavia era anche l'albero della morte. Mirto o Mirtea o Mirtoessa era uno degli epiteti della Dea, e le raffigurazioni che la mostrano seduta insieme ad Adone all'ombra di un mirto sono state deliberatamente fraintese dai poeti antichi: essa non sta corteggiando il giovane, bensì gli sta promettendo la vita-nella-morte, perché il mirto, come sempreverde, era segno di resurrezione del defunto re dell'anno. Nel mito greco il mirto è legato alla morte dei re: Mirtilo, figlio di Ermes (Mercurio), auriga di Enomao re dell'Elide, sfilò i cavicchi dalle ruote del carro del suo signore provocandone la morte. Pelope, dopo aver sposato la vedova di Enomao, per tutta gratitudine fece precipitare Mirtilo in mare. L'auriga morendo maledì la stirpe di Pelope, e da allora ogni re pelopide fu perseguitato dal suo spettro. La «ruota» era la vita del re: R, l'ultima consonante dell'alfabeto, «estrae il cavicchio» nell'ultimo mese del suo regno. La stirpe di Pelope ottenne il trono dell'Elide, ma tutti i suoi successori trovarono la morte nel mese della R. (Mirtilo divenne la costellazione settentrionale dell'Auriga). Il mirto assomiglia al sambuco per le qualità medicinali attribuite alle foglie e alle bacche, che maturano in dicembre, il mese della R. Gli emigranti greci che intendevano fondare una nuova colonia portavano con sé rami di mirto, come per dire: «Il vecchio ciclo è finito; speriamo di iniziarne uno nuovo con il favore della dea dell'amore che governa il mare».

Il tirso conteneva quindi tre alberi, ciascuno dei quali rappresentava un gruppo di cinque lettere calendariali, ossia un terzo dell'anno, oltre alla palma che rappresentava il giorno (o periodo di cinque giorni) supplementare, in cui nasceva il dio-Sole. Il numero quindici assumeva perciò un'importanza primaria nella festa: i Leviti cantavano i quindici salmi del *Canto delle ascensioni* (attribuito al re David) mentre salivano i quindici gradini che portavano dalla Corte delle donne alla Corte d'Israele. Il numero 15 compare anche nella struttura architettonica del palazzo di Salomone, detto «della foresta del Libano», che era grande più del doppio della Casa del Signore. Sorgeva su tre file di pilastri di cedro, quindici per fila, ed era lungo cinquanta cubiti, alto e largo trenta, con un portico largo trenta cubiti, lungo cinquanta e di altezza ignota, forse dieci cubiti.

Non è difficile stabilire il canone ebraico degli alberi della settimana, i sette pilastri della Saggezza. Per la betulla, che non cresce in Palestina, il sostituto più probabile è il *retem* o ginestra selvatica, l'albero sotto al quale il profeta

Elia si riposò sul monte Horeb («il monte del calore incandescente») e che sembra fosse sacro al Sole. Al pari della betulla, era usato come scopa per scacciare gli spiriti maligni. Il salice resta tale e quale. Per l'agrifoglio si usa la quercia spinosa o del chermes, già menzionata nel capitolo 10 come l'albero da cui gli antichi ottenevano la tintura scarlatta di esclusivo uso regale. L'attribuzione della quercia del chermes a Nergal o Marte è confermata da un passo del *Ramo d'oro* di Frazer:

«I pagani di Harran offrivano al Sole, alla Luna e ai pianeti vittime umane scelte in base a una supposta somiglianza con i corpi celesti cui venivano sacrificate. Ad esempio i sacerdoti, vestiti di rosso e imbrattati di sangue, offrivano un uomo dai capelli e dalle guance rosse al “rosso pianeta Marte”, in un tempio dipinto di rosso e adorno di drappi rossi».

Il sostituto del nocciolo era il mandorlo, l'albero da cui Aronne ricavò la sua verga magica. La *Menorah*, il candelabro a sette bracci del santuario del Tempio di Gerusalemme, aveva i boccioli a forma di mandorle e rappresentava la verga di Aronne che germogliava. Geremia ebbe la visione di questo ramo come garanzia della visione profetica ricevuta da Dio (*Geremia*, 1, 11). I boccioli rappresentavano i sette corpi celesti della settimana, con quello centrale, il quarto, dedicato alla Saggezza, che dà nome a tutti gli altri; il ramo che lo portava formava l'asta del candelabro. Al posto della quercia c'era il terebinto sacro ad Abramo, al posto del melo il melo cotogno, al posto dell'ontano, bandito, come sappiamo, dal sacrificio nel Tempio, il melograno che fornisce anch'esso una tintura rossa. Il melograno era l'albero sacro di Saul, nonché di Rimmon, nome di Adone dal cui sangue si dice sia sorto. Inoltre, la vittima pasquale veniva infilzata per tradizione su uno spiedo fatto di legno di melograno. Il frutto del melograno era l'unico ammesso nel Santo dei Santi: piccole melagrane ricamate ornavano i paramenti indossati dal Sommo Sacerdote quando vi compiva l'ingresso annuale. Essendo il settimo giorno sacro a Jahvèh, ed essendo Jahvèh una forma di Bran, Saturno o Ninib,<sup>72</sup> tutto porta a supporre che l'albero del settimo giorno fosse il melograno. E dunque:

Sole	ginestra
Luna	salice
Marte	quercia spinosa
Mercurio	mandorlo
Giove	terebinto
Venere	melo cotogno
Saturno	melograno

L'unico albero incerto è la ginestra, o il suo corrispettivo irlandese, la betulla. I sette alberi del bosco irlandese appartengono tutti ai mesi estivi eccetto B, la betulla, che ha preso il posto di H, il biancospino, scelta dettata presumibilmente dal fatto che la B è la lettera iniziale del primo gruppo di cinque alberi, come la H lo è del secondo. Ma, come si vedrà nel prossimo capitolo, la B era usata come equivalente cifrato di H non solo nella *Favola* 271 di Igino, ma nell'iscrizione ogamica sulla stele di Callen (III sec. d.C.). Sembra dunque che la lettera originale della domenica non fosse la B ma la H, il cui albero ebraico, corrispondente al biancospino, era il *Sant* o acacia selvatica, la varietà con fiori dorati e spine aguzze meglio nota ai lettori della Bibbia di re Giacomo col nome di «legno di Shittim», ossia di Cipro. Di questo legno impermeabile erano fatte le arche dell'eroe solare Osiride e dei suoi equivalenti, l'ebreo Noè e l'armeno Xisuthros, come pure l'Arca dell'Alleanza, le cui misure la dichiarano sacra al Sole. Si tratta di un albero che ospita il loranto, il «rovetto ardente» oracolare di Jahvèh, la fonte della manna.

L'uso della H come lettera domenicale spiega la curiosa storia, narrata da Lucano, del bosco sacro di Marsiglia fatto abbattere da Giulio Cesare perché intralciava le opere di fortificazione della città. Marsiglia era una città greca, centro di culto pitagorico, e Cesare dovette colpire di persona una delle querce per convincere gli altri a compiere l'opera profanatrice. Secondo Lucano, il bosco conteneva lecci, querce di Dodona e ontani, ossia T, D e F; degli altri alberi, Lucano menziona solo il cipresso, che i Massiliensi avevano portato dal loro paese di origine, la Focide, dove era sacro ad Artemide. Il cipresso sembrerebbe un intruso nel bosco, ma altrove in Grecia, particolarmente a Corinto e a Messene, era sacro ad Artemide Cranae o Carnasia, il che ne fa un albero della H, sostituito sempreverde del biancospino, anch'esso sacro a Cranae o Carnea. Come albero domenicale, che segue l'ontano del sabato, simboleggiava la resurrezione nei misteri orfici, la fuga dell'eroe solare dall'isola circondata di ontani di Calipso, e venne inglobato nel culto dell'Eracle celeste. Il cipresso è tuttora il principale simbolo di resurrezione nei camposanti di tutto il Mediterraneo.<sup>73</sup>

Esiste una precisa corrispondenza tra questo canone e quello dei sette giorni della Creazione (*Genesi*, 1):

Sole	luce
Luna	divisione delle acque
Marte	terraferma, pascoli e alberi
Mercurio	corpi celesti e stagioni
Giove	creature marine e uccelli
Venere	creature terrestri, uomo e donna

## Saturno riposo

L'apparente illogicità della creazione della luce, ma anche dei pascoli e degli alberi, prima di quella dei corpi celesti e delle stagioni si spiega ricordando i poteri propri delle divinità che presiedono ai giorni planetari della settimana (ma Ernst Schiff ha ingegnosamente suggerito che i corpi celesti non furono visibili sino al quarto giorno a causa del «velo caliginoso» del versetto 9, e che quindi non erano creati nel senso che non erano manifesti). Il Sole governa la luce, la Luna le acque, Marte i pascoli e gli alberi e Mercurio è il dio dell'astronomia. È chiaro che la leggenda del *Genesi* è posteriore alla stesura del canone dei pianeti, dei giorni e degli dèi. La collocazione delle creature marine e degli uccelli al quinto giorno è naturale, perché il dio del culto della quercia o del terebinto è generalmente figlio di una dea del mare cui sono sacri la colomba, l'aquila e ogni altro uccello, e assume lui stesso le sembianze di un animale marino. L'ordine impartito all'uomo e alla donna di accoppiarsi e riprodursi, come le creature sulle quali essi governano, è appropriato al giorno di Venere. La dolce indolenza di Saturno, nella cui Età dell'oro, secondo i poeti classici, gli uomini si cibavano di miele e ghiande in un paradiso terrestre, senza darsi la pena di coltivare il suolo o di cacciare, giacché la terra offriva spontaneamente frutti in abbondanza, ben si addice al settimo giorno dedicato al riposo. La profezia apocalittica ebraica (interpretata alla lettera da Gesù) del Regno dei Cieli di Jahvèh si riferiva alla restaurazione di questa medesima Età dell'oro, se solo l'uomo avesse smesso di pensare unicamente alle guerre e al lavoro, giacché il settimo giorno Jahvèh pretendeva il riposo. Come si è già detto, la collocazione geografica del Paradiso terrestre era variamente interpretata. I Babilonesi lo ponevano nel delta dell'Eufrate, i Greci a Creta, gli Ebrei pre-silici a Ebron, nella Giudea meridionale.

Che Jahvèh si annunci a Mosè come «sono colui che sono», o (più letteralmente) «sono ciò che scelgo di essere», dall'acacia piuttosto che da un altro albero è fatto della massima importanza teologica, perché costituisce una definizione della sua essenza divina. Se si fosse annunciato dal terebinto, come lo Jahvèh più antico aveva fatto a Ebron, avrebbe automaticamente rivelato la propria identità come Bel o Marduk, il dio del giovedì e del settimo mese, il Giove aramaico, l'Apollo Peonio. Ma dall'acacia, l'albero del primo giorno della settimana, egli si rivelò come il dio della Menorah, il dio celeste trascendente, il dio che poco dopo avrebbe dichiarato: «Non avrai altro dio fuori di me ... perché io, il Signore Dio tuo, sono un dio geloso». L'acacia è infatti una pianta spinosa, gelosa, autosufficiente, che richiede poca acqua e, come il frassino di Odino, strangola con le sue radici ogni altro albero che le cresce accanto. L'annuale fiera di Ebron aveva luogo nel mese di Uath dedicato all'acacia, un mese così sacro che in esso (come si è detto nel



capitolo 10) venivano banditi ogni convegno sessuale e ogni ornamento personale. Era il mese della purificazione annuale dei templi in Grecia, in Italia e nel Vicino Oriente.

Le ancora incomplete età del mondo citate da Gwion, il quale le riprende da Nennio, si basano sul medesimo canone planetario:

[Domenica] «La prima età del mondo va da Adamo a Noè». L'occhio di Adamo fu il primo a vedere la luce del sole, ovvero la gloria di Dio. La domenica è il giorno della luce.

[Lunedì] «La seconda età va da Noè ad Abramo». L'età di Noè ebbe inizio col Diluvio. Lunedì è il giorno dell'acqua.

[Martedì] «La terza età va da Abramo a David». Abramo era famoso per le sue greggi e le sue mandrie, e per la promessa che i suoi discendenti sarebbero vissuti nella fertile terra di Canaan. Il martedì è il giorno degli alberi e del pascolo.

[Mercoledì] «La quarta età va da David a Daniele». In realtà la terza età dovrebbe andare da Abramo a Salomone e la quarta da Salomone a Daniele (il cambiamento a quanto pare fu introdotto in onore di san Davide), perché nel capoverso introduttivo Nennio pone a 1048 il numero degli anni che vanno da Abramo alla costruzione del Tempio di Salomone, che sarebbe stato edificato da David, se questi non avesse peccato. Il Tempio esprimeva concretamente la saggezza di Salomone. Il mercoledì è il giorno della saggezza.

[Giovedì] «La quinta età va da Daniele a san Giovanni Battista». Nel capoverso introduttivo Nennio pone a 612 gli anni «da Salomone alla ricostruzione del Tempio, compiuta sotto Dario re dei Persiani». Qui Daniele si sostituisce a Dario (che lo mise nella fossa dei leoni a Babilonia) come personaggio sotto la guida particolare di Dio. Ma nel mito di Giona il potere babilonese era simboleggiato dalla balena, che inghiottì e risputò il popolo eletto quando esso gridò da dentro il suo ventre. Il giovedì è il giorno delle creature marine e dei pesci.

[Venerdì] «La sesta età va da san Giovanni Battista al giorno del Giudizio». Nennio pone a 548 gli anni da Dario al ministero di Gesù Cristo. Così Giovanni Battista figura qui aver assistito al battesimo di Gesù. L'oggetto del ministero era predicare il Vangelo dell'amore, separare le pecore dalle capre, far giacere insieme il leone e l'agnello e convincere l'uomo a rinascere: il secondo Adamo come redentore del primo. Il venerdì è il giorno delle creature terrestri, dell'uomo e dell'amore.

[Sabato] «Nella settima età Nostro Signore Gesù Cristo verrà per giudicare i vivi e i morti e il mondo intero mediante il fuoco». Nell'età presente, la sesta, di cui erano trascorsi 973 anni nel momento in cui scriveva Nennio, l'uomo deve guardare con speranza alla settima età e al riposo dell'anima. Il sabato è il giorno del riposo.<sup>74</sup>

La spiegazione rabbinica della Menorah come allusione alla creazione del

mondo in sette giorni è chiaramente sbagliata: ascrivere la luce centrale al sabato contraddice il «Sia la luce» del quarto giorno. La tradizione più antica preservata dallo *Zohar*, «questi lumi, come i sette pianeti summenzionati, ricevono luce dal sole», risale al culto solare pre-esilico. La Menorah era posta nel Santo dei Santi e rivolta a ovest-sud-ovest, verso On-Eliopoli, dimora originale del dio del Sole di cui Mosè era sacerdote.

Giuseppe Flavio (*Antichità giudaiche*, v, 5) parla delle tre meraviglie del Santo dei Santi, ossia la tavola del pane dell'offerta e l'altare dell'incenso:

«Ora, le sette lampade significavano i sette pianeti, perché altrettante ne spuntavano dal tronco del candelabro; i dodici pani sulla tavola significavano il cerchio dello Zodiaco e l'anno; e l'altare dell'incenso, con i suoi tredici tipi di spezie odorose di cui il mare lo alimentava, significava che Dio è il Signore di tutte le cose tanto nelle parti abitabili quanto in quelle inabitabili della terra, e che esse tutte devono essere dedicate al suo uso».

Queste tredici (anziché quattro) spezie dovevano appartenere a una tradizione segreta più antica, non menzionata nella Legge e coeva alle istruzioni di *Numeri*, xxxix, 13, per il sacrificio di tredici torelli il primo giorno della Festa delle capanne. (Per inciso, il numero complessivo dei torelli da sacrificare a partire dall'inaugurazione del critico settimo mese fino alla fine dei sette giorni della festa era ancora una volta il sacro settantadue. Il sacrificio di un solo toro l'ottavo giorno era un'altra faccenda). Giuseppe allude al legame tra il numero tredici e Rahab, la profetica dea del mare guardiana dello Sheol («le parti inabitabili del mondo»), su cui tuttavia anche Dio rivendicava la propria sovranità.

Sul pettorale d'oro indossato dal Sommo Sacerdote e detto in greco *logion*, «piccolo giudice», erano incastonate quattro file di gemme (*Esodo*, xxviii, 15), in una sequenza che sembrerebbe corrispondere alla sequenza arborea di Ezechiele. Il pettorale era stato fabbricato da artigiani egiziani e il re di Tiro ne indossava uno simile in onore dell'Eracle-Melkarth (*Ezechiele*, xxviii, 13). Le gemme, che fornivano responsi oracolari illuminandosi nelle tenebre del Santo dei Santi, erano probabilmente concave e dietro di esse si trovava un tamburo ruotante con una piccola striscia di fosforo: facendo ruotare il tamburo, la striscia di fosforo veniva a porsi dietro alle varie lettere dell'oracolo e le illuminava.

La descrizione del pettorale dell'*Esodo* menziona dodici pietre preziose, che recano incisi i nomi delle dodici tribù, incastonate su una placca d'oro lunga e larga una spanna. Ma in altri passi della Bibbia, ad esempio in *Isaia*, liv, 12, si parla di una tredicesima pietra, che viene messa in tanta evidenza da giustificare l'accostamento alla serie originaria. Si tratta del *kadkod*, che la Bibbia di re Giacomo traduce erroneamente con «agata», ma che probabilmente era il carbonchio e che possiamo assegnare alla tribù di Gad, scomparsa agli albori della storia d'Israele, I nomi di queste gemme nella

Bibbia di re Giacomo sono tutti sbagliati; in *Apocalisse*, <sup>xxi</sup>, 19, ne compare una serie leggermente diversa, che costituisce le fondamenta della Nuova Gerusalemme. All'epoca di Giuseppe Flavio il pettorale esisteva ancora, anche se non si illuminava più, e probabilmente conteneva tutte le pietre originarie tranne il *kadkod*, Rifacendoci ad esso e alla solida dottrina di J.I. Myers, possiamo identificarle tutte e ricostruirne l'ordine, e poi ridisporle secondo la loro probabile successione stagionale, perché è quasi sicuro che l'ordine citato dal testo biblico, così come quello degli elementi della *Canzone di Amersin*, è stato confuso a bella posta per motivi di sicurezza.

Sappiamo che l'ametista, *'achlamah*, è la pietra del vino (il suo nome in greco significa «incantesimo contro l'ubriachezza») e possiamo assegnarla a M, il mese della vite. Analogamente, il serpentino giallo, *taršish*, appartiene a G, il mese dell'edera dalle bacche gialle. L'agata striata di rosso, *šebo*, appartiene a C, il mese prima della vendemmia, quando i grappoli sono ancora rossi. La corniola bianca, *yahalem*, e il quarzo giallo, *lešem*, possono appartenere ai mesi del calore accecante, D e T; il sanguigno carbonchio, *kadkod*, a S, il mese della razzia o dell'incursione; e i lapislazzuli, *sappir*, ad H, primo mese dell'estate, giacché rappresenta il cielo turchino. *Sappir* è reso con «zaffiro» nella Bibbia di re Giacomo ed Ezechiele lo dice colore del trono di Dio. Il diaspro verde pallido, *yašfeh*, e la malachite verde scuro, *šoham*, si accordano con NG e R, i mesi delle piogge invernali in Palestina. Il piroppo o granato rosso brillante, *nofek*, sarà da accostare a F, il mese dell'equinozio di primavera. La sarda edomita color ruggine, *'odem*, è la prima dell'anno, in onore di Adamo, l'uomo rosso («Edom», «Adam» e «Odem» sono tutte varianti della stessa parola che significa «rosso ruggine»), e appartiene al mese B. Le ultime due pietre corrispondono a L, il mese del nappo d'oro di Eracle, e a N, il mese del suo viaggio per mare: sono *pitdah*, il crisolito color giallo chiaro, e *baraqeth*, il berillo verde (*bēryllos* in greco significa «gemma del mare»).

Possiamo spingerci più in là: con l'aiuto dei nomi dati alle tribù dalle loro madri in *Genesi*, <sup>xxix</sup> e <sup>xxx</sup>, e con quello delle maledizioni o benedizioni profetiche impartite alle tribù da Giacobbe in *Genesi*, <sup>xlvi</sup> e <sup>xlvi</sup>, possiamo attribuire a ciascuna di esse una lettera e un mese. A Efraim («fruttuoso») e Manasse («noncuranza»), i due figli di Giuseppe che era una «vite feconda», possiamo assegnare i mesi C e M; a Ruben il primogenito, legato agli Edomiti, il mese B. Ai quattro fratelli carnali di Ruben, Gad («banda di ladroni»), Levi («separato»), Asher («leccornie regali sono nel suo piatto») e Simeone («il fratello sanguinario dall'ira violenta»), i mesi di S, H, D e T. Gad ha il mese della razzia, quando il grano è maturo e invitante; Levi il mese di H, che è peculiare per la sua santità; Asher il mese regale D, perché il suo nome è legato ad Ashera e ai boschi di terebinto del sacrificio di mezza estate; Simeone ha T, il mese micidiale in cui il sole raggiunge l'acme del suo

vigore. A Issacar, «il forte asino tra due some», possiamo assegnare L, il mese del riposo tra la semina e il raccolto. A Zabulon, «tra le navi», appartiene il mese dei viaggi per mare N; a Giuda, «leoncello», il mese dell'equinozio primaverile F; a Neftali, «egli si è prodigato», il mese dell'aratura R. E al «piccolo Beniamino loro capo» appartiene il primo dell'anno, il giorno del Fanciullo Divino. Una volta assegnato a Dan, «come un serpente», il mese serpentino G, non resta che attribuire il rimanente NG a Dina, la gemella di Dan, capostipite di un'altra tribù scomparsa in tempi remoti (si veda *Genesi*, xxxiv), giustamente associata, in quanto donna, al mese che segna l'inizio delle piogge e la ripresa del ciclo stagionale della crescita.

In *Jesus Rex* ho ricostruito a titolo di prova l'inno ad Eracle-Melkarth da cui sembrerebbero derivare le «Benedizioni di Giacobbe». Esso combina le parole delle Benedizioni con i significati tradizionali dei nomi tribali e si apre con Eracle che ondeggia avanti e indietro nel suo nappo d'oro. Colgo qui l'occasione di correggere il collocamento errato dei fratelli Levi, Gad e Asher:

- Ruben – B: VEDI IL FIGLIO sull'acqua ondeggiante  
in possanza ed eccellenza di potere,  
Issacar – I: che riposa a suo agio tra due imprese.  
Ha pagato al barcaiolo l'intero suo SALARIO  
Zabulon – N: e DIMORA sicuro nella concava nave  
finché dai venti è spinto in patria.  
Giuda – F: Ascolta, come ruggisce al pari di un leoncello,  
ascolta, come i suoi fratelli LODANO il suo nome...  
Gad – S: Benché abbattuto da una SCHIERA di razziatori,  
egli li abatterà quando verrà il momento.  
Levi – H: È PRESELTO tra tutti i suoi fratelli  
e tenuto al servizio del santuario.  
Asher – D: FELICE egli è, opimo il suo pane,  
leccornie regali nel suo piatto, ecc.

Ed ora, per quello che vale, ecco un elenco delle pietre e delle tribù per ogni mese (il pettorale era fatto tutto d'oro in onore del sole; ma se alle cinque vocali AOUEI corrisponde una sequenza di cinque metalli, è probabile che, secondo i segni planetari tuttora attribuiti ad essi, fosse fatto di argento, oro, rame, stagno e piombo).

B	24 dicembre	sarda (rossa)	Ruben
L	21 gennaio	crisolito (giallo)	Issacar
N	18 febbraio	berillo (verde mare)	Zabulon
F	18 marzo	granato (rosso fuoco)	Giuda
S	15 aprile	carbonchio (rosso sangue)	Gad
H	13 maggio	lapislazzuli	Levi
D	10 giugno	corniola bianca	Asher
T	8 luglio	quarzo giallo	Simeone
C	5 agosto	agata rossa striata	Efraim
M	2 settembre	ametista	Manasse
G	30 settembre	serpentino giallo	Dan
NG	28 ottobre	diaspro (verde chiaro)	Dina
R	25 novembre	malachite (verde scuro)	Neftali

Per il giorno supplementare, il 23 dicembre, che appartiene a Beniamino, «figlio della mia mano destra», ossia «reggitore del Sud» (perché a mezzo inverno il sole raggiunge la posizione più meridionale), la gemma è l'ambra, che secondo Ezechiele è il colore della parte superiore del corpo di Jahvèh (la parte inferiore è di fuoco). L'albero di Beniamino era l'issopo o capperò selvatico, che cresce sui muri e nelle crepe ed era la principale pianta lustrale dell'uso ebraico, oppure il sacro loranto, che cresce sulle tamerici del deserto.

## 16. Il sacro e ineffabile nome di Dio

Quello che segue è l'*Ogham Craobh*, pubblicato nelle *Antiquities of Ireland* di Ledwich e attestato da un'iscrizione alfabetica a Callen, nella contea di Clare, datata al 295 d.C.:

B	L	N	T	S
B	D	T	C	Q
M	G	Ng	Z	R

Si tratta del comune alfabeto ogamico dato da Macalister, se non che al posto di F e H troviamo T e B, le stesse consonanti che misteriosamente compaiono nella favola di Igino che narra delle sette lettere originali inventate dalle tre Moire. A Callen esisteva evidentemente un tabù su F e H, che venivano sostituite da T e B; lo stesso sembra valere per l'alfabeto greco di quindici consonanti noto a Igino, il quale potrebbe aver taciuto sulle undici consonanti aggiunte da Palamede, perché non desiderava richiamare l'attenzione sulla ricorrenza di B e T.

Se le cose stanno così, l'alfabeto di Palamede si può ricostruire come segue, secondo l'ordine ogamico:

B	L	N	F	S
H	D	T	C	
M	G[Ng]			R

Ng non è attestato in greco, e l'ho pertanto racchiuso tra parentesi quadre. Ma bisogna ricordare che i Pelasgi originari parlavano una lingua non greca, quasi scomparsa nel V secolo a.C., ma che, secondo Erodoto, sopravviveva in almeno uno degli oracoli di Apollo, quello di Apollo Ptoos, in territorio beotico. Racconta Erodoto che un certo Mis, inviato dal genero del re Dario di Persia a consultare gli oracoli greci, era scortato da tre sacerdoti beoti che portavano tavolette per scrivere triangolari. La sacerdotessa diede il responso in una lingua barbara e Mis, strappata una tavoletta dalle mani di un sacerdote, ve lo trascrisse. Si scoprì che si trattava di dialetto cario, che Mis comprendeva, essendo un «europeo», ossia di estrazione cretese (Europa, figlia di Agenore, era giunta a Creta dalla Fenicia in groppa a un toro). Se, com'è probabile, il cretese era una lingua camitica, può darsi che contemplasse un suono Ng in quattordicesima posizione. Ng non fa parte dell'alfabeto greco e Macalister ricorda che anche nell'antico goidelico non si trovano parole inizianti per Ng: NGOMAIR e NGETAL, presenti in iscrizioni ogamiche

come nomi della lettera Ng, sono forme del tutto artificiali di <sup>GOMAIR</sup> e <sup>GETAL</sup>. Nelle lingue camitiche invece la Ng iniziale è comune, come può dimostrare una semplice occhiata a una carta geografica dell’Africa.

L’esistenza di questa dubbia lettera pelasgica non usata dagli inventori dell’alfabeto cadmico può spiegare l’incertezza che Diodoro Siculo attribuisce all’alfabeto pelasgico («Dodici, o alcuni dicono tredici lettere») e può anche spiegare perché NG in corpo di parola venisse scritto in greco GG, ad esempio *aggelos* per *angelos*; nel Beth-Luis-Nion la G precede subito la Ng. Tuttavia l’analogia con quest’ultimo alfabeto fa sospettare che quello di Palamede contenesse due lettere sacre, per un totale di quindici lettere. L’alfabeto latino, ad ogni modo, aveva in origine quindici consonanti e cinque vocali, e fu probabilmente ordinato da «Carmenta» come segue:

B	L	F	S	N
H	D	T	C	Q
M	G	Ng	P	R

Infatti i Romani continuarono a usare il suono Ng in inizio di parola sino all’età repubblicana (scrivevano *gnatus* per *natus* e *gnavus* per *navus*, «diligente») e probabilmente lo pronunciavano come il *gn* francese o italiano.

Sembra che al greco Epicarmo si debba la forma più antica dell’alfabeto cadmico menzionato da Diodoro, ossia quella di sedici consonanti: le tredici dell’alfabeto di Palamede dato sopra, meno la Ng, e più *Zeta*, *Pi* (come sostituto di *Koppa*, Q), *Chi* e *Theta*. Ma Igino ascrive a Epicarmo solo due lettere, che nei manoscritti più affidabili sono *Chi* e *Theta*. Quindi *Pi* (o *Koppa*) e *Zeta* probabilmente erano lettere nascoste dell’alfabeto di Palamede, come *Quert* e *Straif* lo erano nel Beth-Luis-Nion; se Igino non le menziona è perché le considera semplici raddoppiamenti di C e S.

Sappiamo che in seguito Simonide abolì la H aspirata e il *digamma* F, rimpiazzato da *Phi*, e aggiunse *Psi* e *Xi* e due vocali, la E lunga, *Eta*, cui assegnò il carattere della H aspirata, e la O lunga, *Omega*: ventiquattro lettere in tutto.

Tutti questi alfabeti hanno l’aria di elaboratissimi alfabeti sacri e non di semplici trascrizioni selettive greche dell’alfabeto commerciale fenicio di ventisei lettere che si ritrova graffito sui vasi di Formello-Cerveteri. Una virtù dell’alfabeto epicarmico sta nel fatto che le consonanti sono sedici, il numero della crescita, e che il totale delle lettere ammonta a ventuno, numero sacro al Sole sin dall’epoca del faraone Akhenaton, che intorno al 1415 a.C. introdusse in Egitto il culto monoteistico del disco solare. Epicarmo, in quanto Asclepiade, discendeva dal Sole.

Va notato che le nuove consonanti di Simonide erano artificiali (in precedenza al posto di *Xi* si scriveva *Chi-Sigma*, e al posto di *Psi* si scriveva *Pi-Sigma*) e che in realtà non ce n’era bisogno, in confronto alla necessità di

nuove lettere per distinguere la A e la I lunga dalla breve. Sospetto che Simonide abbia composto un incantesimo segreto formato dai nomi delle lettere dell'alfabeto greco completo di vocali e consonanti, ordinate in tre parti di otto lettere, dove ciascuna lettera suggeriva una parola dell'incantesimo. Ad esempio, *Xi* e *Psi* avrebbero potuto rappresentare *xiphos psilos*, «spada snudata». Purtroppo le abbreviazioni di quasi tutti i nomi delle lettere sono troppo corte per consentirci di dar corpo a questa ipotesi. Solo poche lettere, ad esempio *lambda*, che potrebbe rappresentare *lampada* («torce»), e *sigma*, che potrebbe stare per *sigmos* («sibilo che invita al silenzio»), accennano all'esistenza del segreto.

Ma è possibile scoprire perché Simonide ha eliminato F e H? E perché lo spagnolo Igino e l'autore dell'iscrizione irlandese di Callen hanno usato B e T come travestimenti cifrati delle stesse lettere? Cominciamo col notare che il calendario etrusco, adottato dai Romani durante la repubblica, era ordinato per *nundina*, o periodi di otto giorni, in greco «ogdoadi», e che la dea romana della saggezza, Minerva, aveva come numero sacro il cinque (scritto V). Possiamo identificare Minerva con Carmenta, perché a Roma le si attribuiva l'invenzione delle arti e delle scienze e perché durante la sua festa, i *Quinquatria*, si mettevano in acqua barche decorate di fiori, fatte probabilmente di legno d'ontano. *Quinquatria* significa «le cinque sale», presumibilmente cinque stagioni dell'anno, e la si celebrava cinque giorni dopo la festa primaverile dell'Anno Nuovo della dea calendariale Anna Perenna. È quindi possibile che i cinque giorni fossero quelli che restano dopo la divisione dell'anno in cinque stagioni di 72 giorni ciascuna (si ricordi che il 5 e il 72 sono numeri sacri anche nel sistema Beth-Luis-Nion).

Un calendario alfabetico ordinato su questo principio, con le vocali e le consonanti separate, significa un anno di 360 giorni e di 5 stagioni-vocali di 72 giorni ciascuna, con un resto di 5 giorni, ogni stagione è divisa in tre periodi di 24 giorni ciascuno. L'anno di 360 giorni si può anche dividere, in onore della Triplice Dea, in tre stagioni di 120 giorni, ognuna contenente cinque periodi di pari lunghezza, ossia 24 giorni, sempre con un resto di 5. Era questo l'anno ufficialmente in uso in Egitto. Gli Egiziani dicevano che i cinque giorni erano quelli che il dio Thoth (Ermes o Mercurio) aveva vinto al gioco della dama alla dea-Luna Iside, e che erano composti dalla settantaduesima parte di ciascun giorno dell'anno; in essi si celebravano nell'ordine i compleanni di Osiride, Oro, Set, Iside e Nefti. Il senso mitico della leggenda è che un cambiamento di religione richiese anche un cambiamento del calendario. Il vecchio anno della dea-Luna, fatto di 364 giorni con il resto di uno, fu sostituito da un anno di 360 giorni con il resto di cinque, e nel nuovo sistema i primi tre periodi dell'anno furono attribuiti a Osiride, Oro e Set, e gli ultimi due a Iside e Nefti. Per influsso assiro, ognuna delle tre stagioni egiziane venne divisa in quattro periodi di 30 giorni, e non



cinque di 24, ma la stagione di 72 giorni compare nel mito egizio-fenicio (di Biblos) che racconta come la dea Iside nascondesse il figlioletto Oro, o Arpocrate, dalla furia di Set, il dio-Sole dalle orecchie asinine, durante i 72 giorni più caldi dell'anno, ossia nella terza delle cinque stagioni, governata astronomicamente dal cane Sirio e dai due Asini. (L'occultamento del piccolo Oro fu, a quanto sembra, favorito dalla pavoncella, uccello assai usato nella mantica etrusca ereditata dai Romani. Comunque sia, nella *Storia naturale* di Plinio si cita due volte la totale scomparsa della pavoncella tra il sorgere di Sirio e il suo tramonto).

Ma a questo punto bisogna sostanziare la nostra argomentazione con una discussione sulla figura e il culto di Set.

La leggenda greca del dio Dioniso che pone gli Asini nel segno del Cancro («il granchio») suggerisce l'ipotesi che il Dioniso che visitò l'Egitto e fu ospitato dal re Proteo di Faro fosse Osiride, fratello del dio degli Hyksos Tifone, *alias* Set. Gli Hyksos, popolo di pastori non semitici proveniente dall'Armenia o da più lontano, attraversate la Cappadocia, la Siria e la Palestina, invasero l'Egitto intorno al 1780 a.C. La facilità con cui si insediarono nell'Egitto settentrionale, ponendo la loro capitale a Pelusio, sul ramo canopico del delta del Nilo, è spiegabile solo postulando un'alleanza con i Fenici di Biblos. Protettorato egiziano da epoca antichissima, Biblos era la «Terra dei Negu» («alberi») da cui gli Egiziani importavano legname. Un sigillo cilindrico del Vecchio Impero mostra il dio di Biblos Adone insieme alla dea-Luna cornuta Iside, o Hathor, o Astarte, Fin da tempi remotissimi i Fenici di Biblos che, insieme ai Cretesi, controllavano le spedizioni commerciali egizie (gli Egiziani odiavano il mare), avevano stazioni commerciali a Pelusio e in altri luoghi del Basso Egitto. Stando alla leggenda omerica del re Proteo, i primi insediamenti pelasgi nel Delta usavano l'isoletta di Faro, davanti al sito della futura Alessandria, come isola oracolare sacra. Proteo, il profetico Vecchio del Mare e re di Faro, che viveva in una grotta (dove Menelao si recò a consultarlo), aveva la facoltà di mutare aspetto, come Merddin, Dioniso, Atabirio, Llew Llaw, Periclimeno e tutti gli altri eroi solari analoghi. Faro era chiaramente la sua isola di Avalon. Il fatto che Apuleio colleghi a Faro il *sistrum* di Osiride, usato per spaventare e allontanare il dio Set, fa pensare che Proteo e Osiride fossero considerati la stessa persona. Secondo Virgilio, Proteo aveva un'altra isola sacra, Carpato, tra Creta e Rodi, ma si trattava del Proteo tessalo. Un altro Proteo (propriamente Preto) era arcade.

Sarebbe un grave errore considerare Faro come un'isola sacra segregata, abitata solo dai servitori dell'oracolo: quando Menelao vi giunse con le sue navi, il porto di Faro era il più grande del Mediterraneo.<sup>25</sup> Gaston Jondet, in *Les Ports submergés de l'ancienne Île de Pharos* (1916), ha stabilito l'esistenza, già in epoca preellenica, di un esteso sistema di opere portuali ora

sommerse, più ampie della superficie complessiva dell'isola stessa. Esse consistevano in un bacino interno di 60 ettari e in un bacino esterno grande circa la metà, con dighe massicce, moli e banchine fatte di pietre enormi, alcune pesanti sei tonnellate. La costruzione, databile intorno alla fine del III millennio a.C., fu compiuta da manodopera egiziana su progetto di architetti marittimi cretesi o fenici. La vasta banchina d'attracco all'ingresso del porto era costituita da blocchi grezzi, alcuni lunghi fino a cinque metri, solcati da un motivo a scacchiera pentagonale. Ora, poiché il pentagono è una figura che si presta assai meno del quadrato o dell'esagono a un disegno a scacchiera, il numero cinque doveva avere un importante significato religioso. Che Faro fosse il centro di un sistema calendariale a cinque stagioni?

All'inizio dell'era cristiana l'isola si trovò curiosamente associata ai numeri 5 e 72. Gli Ebrei alessandrini vi si recavano per una festa annuale (di 5 giorni?) che celebrava la miracolosa traduzione in greco del Pentateuco (i 5 libri) di Mosè, compiuta da 72 dottori della Legge («i Settanta») i quali, lavorando ciascuno per proprio conto per 72 giorni, avevano prodotto versioni perfettamente corrispondenti. Questo mito nasconde qualcosa. Nel mondo antico tutte le feste di questo tipo commemoravano un antico trattato tribale o un atto di confederazione. L'occasione, in questo caso, rimane oscura, a meno che il Faraone che prese in moglie Sara, la dea madre della tribù di «Abramo» che visitò l'Egitto sul volgere del III millennio, non fosse il re-sacerdote di Faro. Se è così, la festa ricorderebbe lo sposalizio sacro con il quale gli antenati degli Ebrei si unirono alla grande confederazione del Popolo del Mare, che avevano a Faro la loro base principale. La presenza ebraica nel Basso Egitto non sembra subire interruzioni nei due millenni successivi, e all'epoca della traduzione del Pentateuco in greco il senso della festa poteva essere ormai ignorato.

Nell'*Odissea*, che è un romanzo popolare da prendere con beneficio di inventario per ciò che riguarda le informazioni mitologiche, le trasformazioni di Proteo sono: leone, serpente, pantera, cinghiale, acqua, fuoco e albero fronzuto. Si tratta di una serie eterogenea<sup>76</sup> che ricorda la serie deliberatamente confusa degli «io sono stato» di Gwion. Il cinghiale rappresenta il mese della G; il leone e il serpente sono simboli stagionali; la pantera è un animale mitico, metà leopardo metà leone, sacro a Dioniso. È un peccato che Omero non dia il nome dell'albero fronzuto: la sua associazione all'acqua e al fuoco fa pensare che a Proteo, dio del tipo Bran (benché qui degradato al ruolo di semplice guardiano di foche al servizio del dio del frassino Poseidone), fossero sacri l'ontano o il corniolo.

Eschilo chiama il Nilo «ogigio» e il grammatico bizantino Eustazio dice che Ogigia era l'antico nome dell'Egitto. Questo fa pensare che l'isola di Ogigia retta dalla figlia di Atlante Calipso fosse in realtà Faro, dove Proteo, *alias* Atlante, «colui che sopporta», aveva un santuario oracolare. Faro

controllava la foce del Nilo e i marinai greci dicevano «andare a Ogigia» anziché «andare in Egitto»; succede spesso che una piccola isola usata come deposito commerciale dia il nome a un'intera provincia: si pensi a Bombay. Esiodo chiama «ogigie» le acque dello Stige, non (come suggeriscono Liddell e Scott) perché l'aggettivo abbia il vago significato di «primevo», ma perché le sue sorgenti erano a Lusi, sede delle tre figlie oracolari di Preto, figura cultuale identica a Proteo.

Quando gli abitanti di Biblos introdussero in Egitto il loro dio della tempesta siriano, quello che sotto le sembianze di un cinghiale uccideva ogni anno suo fratello Adone, il dio che nasce sempre sotto un abete, lo identificarono con Set, l'antico dio egiziano del deserto, che aveva come animale sacro l'asino selvatico e che ogni anno distruggeva il fratello Osiride, dio della vegetazione del Nilo. È a questo che sicuramente allude il fenicio Sanctoniato in un frammento conservato da Filone, dove si dice che i misteri fenici furono portati in Egitto. I primi due inventori della razza umana, Ipsuranio e suo fratello Uso, avrebbero consacrato due colonne al fuoco e al vento – probabilmente i due pilastri Jachin e Boaz, che rappresentavano Adone, dio dell'Anno Crescente e del Sole appena nato, e Tifone, dio dell'Anno Calante e dei venti devastatori. Sotto l'influsso di Biblos i re degli Hyksos convertirono allo stesso modo il loro dio delle tempeste in Set, e il suo nuovo fratello, l'Osiride degli Hyksos, *alias* Adone, *alias* Dioniso, fece una visita di cortesia al suo corrispettivo pelasgico Proteo re di Faro.

In epoca predinastica Set dev'essere stato a capo di tutti gli dèi d'Egitto, dal momento che il segno di regalità portato da tutti gli dèi dinastici era il suo scettro di giunco con orecchie d'asino. La sua importanza in seguito declinò; gli Hyksos riportarono in vita il suo culto a Pelusio, ma la loro cacciata dall'Egitto, circa duecento anni dopo, per opera dei faraoni della diciottesima dinastia lo fece ricadere nell'oblio.<sup>27</sup> Gli Egiziani lo identificavano con la costellazione di Orione dalle lunghe orecchie, «Signore delle stanze del Sud», e il «respiro di Set» era il vento del Sud che soffiava dal deserto e che allora come oggi provocava un'ondata di violenza criminale in Egitto, in Libia e nell'Europa meridionale. Il culto del dio dalle orecchie d'asino nella Giudea meridionale è provato dalla storia, narrata da Apione, della maschera d'oro asinina della città edomita di Dora, catturata dal re Alessandro Ianneo e di nuovo rubata con destrezza a Gerusalemme da un certo Zabido. L'asino compare in molti degli aneddoti più palesemente iconotropici del *Genesi* e dei primi libri storici della Bibbia: Saul scelto come re mentre va in cerca delle asine perdute di Kis; l'asino che era con Abramo mentre questi si accingeva a sacrificare Isacco; la mascella d'asino che Sansone usò contro i Filistei; l'asina di Balaam dalla voce umana. Inoltre lo zio di Giacobbe, Ismaele figlio di Agar, con i suoi dodici figli, è descritto in *Genesi*, <sup>xvi</sup>, 12, come un onagro tra gli uomini, il che fa pensare a una confederazione religiosa di tredici tribù

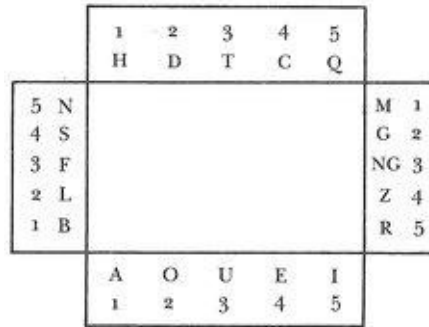
del deserto meridionale che onoravano la Dea, sotto la guida di una tribù dedicata a Set. Forse Ismaele significa «l'amato», il favorito della Dea.

Questa associazione di Dioniso e Set è confermata dalla leggenda del frigio Mida e delle orecchie d'asino, perché Mida, figlio della Dea Madre, era devoto di Dioniso. La leggenda è chiaramente iconotropica e Mida è stato identificato in modo conclusivo con Mita, re dei Moschi, una popolazione della Tracia (originaria del Ponto) che infranse il potere degli Ittiti intorno al 1200 a.C., riuscendo a impadronirsi della loro capitale Pteria. Mita era un nome dinastico e pare che nel linguaggio degli orfici significasse «seme». Erodoto menziona certi roseti di Mida sul monte Bermio in Macedonia, piantati prima dell'invasione dell'Asia Minore da parte dei Moschi. È probabile che il loro nome greco *Moschoi*, «uomini-vitello», si riferisca al loro culto dello Spirito dell'anno come vitello: un vitello d'oro simile a quello che gli Israeliti sostenevano li avesse portati in salvo fuori dall'Egitto.

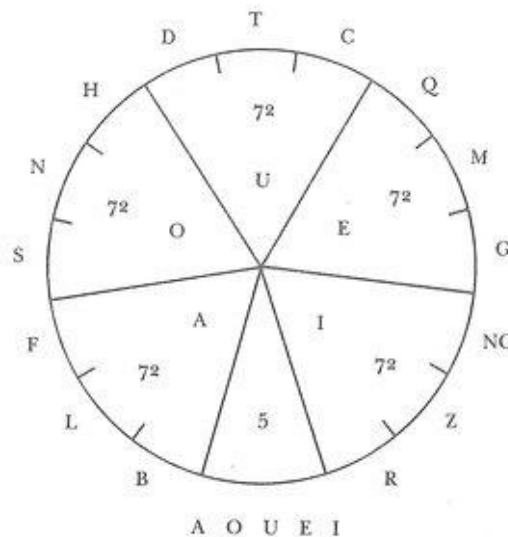
Il fatto che nessun documento attesti la compresenza in Egitto di un anno calendariale di cinque stagioni e di uno di tre non è prova sufficiente che il primo non fosse in uso presso i devoti di Osiride. In fin dei conti, non si è neanche trovato alcun documento ufficiale egizio comprovante la costruzione, o anche solo l'esistenza, del porto di Faro, che tuttavia dominava le bocche del Nilo e controllava il punto d'arrivo sudorientale delle rotte marittime del Mediterraneo e che rimase attivo per almeno mille anni. Il culto di Osiride era la religione popolare del Delta sin dall'epoca predinastica, ma non godeva di prestigio ufficiale. I testi e i documenti figurativi egiziani sono famosi per la loro soppressione o distorsione del sentire religioso popolare. Anche il *Libro dei morti*, che passa per opera popolare, esprime poco le vere credenze dei fedeli di Osiride: i sacerdoti aristocratici della chiesa ufficiale avevano cominciato a manomettere i miti popolari sin dal 2800 a.C. Uno degli elementi più importanti del culto di Osiride, la venerazione per gli alberi, non venne ufficializzato sino al 300 a.C., sotto i Tolomei macedoni. Nel *Libro dei morti* molte credenze primitive sono state soppresse attraverso l'iconotropia. Ad esempio, alla fine della dodicesima ora di oscurità, quando la barca solare di Osiride si avvicina all'ultimo portale dell'Oltretomba prima di riemergere alla luce del giorno, il dio è raffigurato inarcato all'indietro in figura di cerchio, con le braccia tese e la punta dei piedi che tocca la nuca. La spiegazione è: «Osiride il cui percorso circolare è l'Aldilà»; in altri termini, adottando questa postura acrobatica, egli definisce l'aldilà come una regione circolare dietro l'anello montuoso che circonda il mondo ordinario, e rende in tal modo le dodici ore analoghe ai dodici segni dello Zodiaco. Si tratta di un ingegnoso concetto sacerdotale chiaramente sovrapposto a una più antica icona popolare: Osiride catturato dal rivale Set e legato, come Issione o Cuchulainn, con il quintuplice legame che unisce polsi, collo e caviglie. «Osiride il cui percorso circolare è l'Aldilà» è anche un modo economico di

identificare il dio con il serpente Ofione, che circonda la terra abitata, simbolo della fertilità universale che procede dalla morte.

L'«Ercwlf» (Ercole) di Gwion evidentemente usò l'anno di tre stagioni per edificare i «quattro pilastri di pari altezza», ossia il Boibel-Loth, seguendo quest'ordine:



Le vocali rappresentano i cinque giorni supplementari, l'entrata nell'anno, e l'architrave e i due pilastri rappresentano 120 giorni ciascuno. Ma nel Beth-Luis-Nion Q e Z non hanno un loro mese e la loro presenza come periodi di 24 giorni nella seconda parte dell'anno secondo il Boibel-Loth fa sì che la lettera centrale, ossia quella dominante, sia Tinne, anziché Duir, come nel Beth-Luis-Nion. Tinnus o Tannus diventa così il dio principale, come in Etruria e nella Gallia druidica. La transizione da questa figura a una disposizione circolare è semplice:



Così come l'8 è il numero sacro del mese di Tinne (anche nel calendario romano imperiale il mese principale era l'ottavo, detto *Sebastos*, «sacro», o *Augustus*), il periodo di otto giorni domina il calendario. In realtà Tannus soppianta il suo gemello della quercia Durus, e si direbbe gli faccia un grosso piacere (come l'Eracle celeste fece ad Atlante), sollevandolo del suo

tradizionale fardello. I gemelli risultavano già legati al numero 8 per via del loro regno di otto anni, stabilito (come s'è visto) dall'approssimazione, a ogni centesima lunazione, del tempo solare e di quello lunare. L'esistenza di un simile calendario nell'Irlanda antica è suggerita dall'esistenza di numerosi antichi «cerchi del Sole», formati da cinque pietre disposte intorno a un altare centrale, nonché dall'antica divisione dell'isola in cinque province (Ulster, i due Munster, Leinster e Connaught) che si incontrano in un punto centrale, dove oggi si trova West Meath, segnato da una «pietra di demarcazione». (I due Munster si erano già fusi all'epoca del re Tuathal il Legittimo, che regnò dal 130 al 160 d.C., il quale formò il suo dominio centrale di Meath togliendo un pezzo da ciascuna delle quattro province). E vi è un chiaro riferimento a questo sistema caledariale nel *Saltair na Rann* (X sec. d.C.), ove è descritta una città celeste con quindici bastioni, otto porte e settantadue tipi diversi di frutta nei suoi giardini.

Si è visto che il dio Bran possedeva un segreto alfabetico, carpitogli poi da Gwydion con l'aiuto di Amathaon durante la Battaglia degli alberi nel corso della prima invasione belgica della Britannia; che tra il mondo pelasgico e i Britanni dell'Età del bronzo esistevano forti legami religiosi; e infine che i Pelasgi usavano un alfabeto arboreo simile a quello britannico, i cui alberi provenivano dalle regioni settentrionali dell'Asia Minore.

Non sorprende che il mito che collega Crono, il corrispettivo di Bran, con un segreto alfabetico sia conservato in parecchie versioni. Esso riguarda i Dattili («le dita»), cinque esseri creati dalla Dea Bianca Rea, «mentre Zeus era ancora un infante nella caverna Dittea», come servitori del suo amante Crono. Crono divenne il primo re dell'Elide, dove i Dattili erano venerati, secondo Pausania, con i nomi di Eracle, Peonio, Epimede, Giasio e Ida, o Acesida. Erano venerati anche in Frigia, a Samotracia, a Cipro, a Creta e a Efeso. Diodoro, citando storici cretesi, dice che i loro incantesimi magici provocarono grande stupore a Samotracia e che Orfeo (che usava l'alfabeto pelasgico) era loro discepolo. I Dattili sono ritenuti padri dei Cabiri di Samotracia e la loro sede originale pare fosse la Frigia o Creta. Sono anche associati con i misteri della lavorazione dei metalli e Diodoro li identifica con i Cureti, i tutori dell'infante Zeus e fondatori di Cnosso. Nell'Elide i loro nomi corrispondono a quelli delle cinque dita. Eracle è il pollice dal valore fallico; Peonie («colui che libera dal male») è l'indice di buon auspicio; Epimede («colui che pensa in ritardo») è il medio, o il dito del folle; Giasio («guaritore») è l'anulare, il dito medico; Ida («quello del monte Ida», sede di Rea) è il mignolo, il dito oracolare. La sillaba *akes* significa che ha stornato la malasorte; davanti alla caverna Dittea cresceva il salice orfico, l'albero che appartiene alla punta del mignolo, e forse per questa ragione la caverna era

chiamata anche Idea («dell'Ida»).

Lo scoliaste alessandrino ad Apollonio Rodio dà a tre dei Dattili i nomi Acnone («incudine»), Damnameneo («martello») e Celmi («fonditore»). Si tratta probabilmente dei nomi del pollice, indice e medio, usati nella benedizione frigia (o «latina»), perché le noci vengono schiacciate tra il pollice e l'indice, e il medio, che ha alla base U, la vocale della sessualità, mantiene ancora la sua antica reputazione oscena di suscitatore della passione femminile. In epoca medioevale veniva chiamato *digitus impudicus* ovvero *obscenus*, perché, come spiega nel Seicento il medico Isbrand de Diemberbroek, lo si «puntava contro un uomo in segno di derisione e di infamia», a indicare che non era riuscito a conservarsi l'amore della moglie. Apollonio nomina solo due Dattili: Tizia e Cilleno. Ho dimostrato che Cillene (o Cilleno) era figlio di Elate, l'«Artemide dell'abete»; il dattilo Cilleno sarà stato quindi il pollice, che ha alla base la lettera dell'abete A. Tizia era il re di Mariandine in Bitinia, da dove Eracle rubò il Cane, e fu ucciso dallo stesso eroe nel corso di giochi funebri. Alcuni mitografi fanno di Tizia il padre di Mariandino, fondatore della città. Dal momento che Eracle era il dio dell'Anno Crescente che inizia con A, il pollice, ne segue che Tizia era il dio dell'Anno Calante, che inizia con U, il dito del folle, ossia il folle ucciso da Eracle al solstizio d'inverno. Il nome «Tizia» (*Titias*) è un raddoppiamento della lettera T, che appartiene al dito del folle ed è identico a quello del gigante Tizio (*Titius*) ucciso da Zeus e consegnato al Tartaro.

Abbiamo così un bel problemino di logica poetica: se il dattilo Cilleno è un altro nome di Eracle, ed Eracle è il pollice, e se Tizia è il dito del folle, il mito di Eracle (*Herakles*) e Tizia (*Titias*) dovrebbe darci il nome del dito posto tra i due, l'indice, che completerebbe la triade usata nel gesto di benedizione frigio. Ora, poiché la sequenza numerica *heis, duo, treis*, «uno, due, tre», corrisponde in greco, latino e antico goidelico alla sequenza di lettere H, D, T rappresentata dalle nocche superiori dei Dattili usati in questa benedizione, è probabile che il nome mancante inizi per D e si riferisca all'uso o all'associazione religiosa del dito stesso. La risposta parrebbe essere «Dascilo». Secondo Apollonio, Dascilo era il re dei Mariandini che presiedeva i giochi durante i quali Eracle uccise Tizia. L'indice serve infatti a indicare e Dascilo significa «il piccolo indicatore» (greco *didaskō*, latino *disco*). Gli arbitri delle gare atletiche lo usano per segnalare le scorrettezze di gioco. La radice *da* è anche la radice indoeuropea che indica il tuono, com'è logico, visto che la D è la lettera del dio della quercia e appunto del tuono. Dascilo era a un tempo padre e figlio di Lico («lupo»), animale strettamente connesso al culto della quercia.

Possiamo spingerci ancora più in là. Nel capitolo 4 si è ricordato che Pitagora era un pelasgo di Samo che elaborò la dottrina della trasmigrazione delle anime in seguito ai suoi viaggi. Secondo il suo biografo Porfirio,

Pitagora si recò a Creta, sede della dottrina orfica più pura, per esservi iniziato dai Dattili Idei. Prima venne purificato ritualmente con la folgore, ossia venne simulata la sua uccisione mediante una pietra di origine meteoritica ovvero una scure neolitica, nella quale un'errata interpretazione popolare vedeva una folgore; poi dovette restare bocconi in riva al mare per tutta la notte, coperto da un vello di agnello nero. Quindi passò «tre volte nove giorni e nove notti consacrati nella caverna Idea», per uscirne finalmente pronto all'iniziazione. A questo punto avrà bevuto all'alba la tradizionale coppa orfica di latte di capra e miele (la bevanda dello Zeus cretese, che era nato in quella stessa grotta) e sarà stato inghirlandato di fiori bianchi. Porfirio non menziona l'epoca esatta dell'avvenimento e dice solo che Pitagora vide il trono decorato come ogni anno di fiori in onore di Zeus. Questo fa pensare che i ventotto giorni intercorsi tra la morte per folgorazione e la resurrezione operata col latte e il miele fossero quelli del mese di R, il mese della morte retto dal sambuco o dal mirto; e che Pitagora sia rinato, durante la festa del solstizio d'inverno, come incarnazione di Zeus (una sorta di papa o Aga Khan orfico), passando poi attraverso il solito ciclo di trasformazioni mimetiche: toro, falco, donna, leone, pesce, serpente, ecc. Si spiegherebbero così gli onori divini tributatigli in seguito a Crotone, dove esisteva un ben radicato culto orfico, nonché quelli tributati al suo successore Empedocle, che sosteneva di aver attraversato queste trasformazioni rituali. I Dattili qui sono chiaramente i Cureti, i sacerdoti danzanti del culto di Rea e Crono, tutori dell'infante Zeus nell'alfabeto-calendario pelagico, il Beth-Luis-Nion, la cui sequenza arborea era stata portata in Grecia e nelle isole egee dalla Paflagonia, passando per Mariandine in Bitinia e per la Frigia, e là fu armonizzata col principio alfabetico originato a Creta da «Palamede». Per motivi climatici, il canone arboreo insegnato dai Dattili cretesi dev'essere stato diverso da quello della Frigia, di Samotracia e di Magnesia – in quest'ultima i cinque Dattili erano ricordati come un unico personaggio, il Chirone («mano») pelagico, figlio di Crono e Filira (Rea), che in seguito fu maestro di Eracle, di Achille, dell'eroe orfico Giasone e di numerosi altri re sacri.

Sembra però che Pitagora,<sup>78</sup> dopo aver imparato il Beth-Luis-Nion, avesse scoperto che il calendario Boibel-Loth, che è costituito da un anno di 360 giorni più 5, anziché 364 più 1 come il Beth-Luis-Nion, si adattava assai meglio di quest'ultimo alle sue profonde speculazioni filosofiche sulla sacra *tetraktys*, sui cinque sensi e i cinque elementi, sull'ottava musicale e sull'Ogdoad.

Ma perché fu necessario modificare l'alfabeto e il calendario per attribuire maggior importanza al numero 8, invece che al 7? Come s'è visto, l'alfabeto di Simonide si ampliò a  $3 \times 8$  lettere, forse per adempiere l'oscura profezia, corrente nella Grecia classica, che condannava Apollo a castrare suo padre Zeus con lo stesso falcetto con il quale quest'ultimo aveva castrato il



proprio padre Crono, falchetto custodito in un tempio dell'isola falciforme di Drepane («falce»), l'odierna Corfù. Essendo il dio dei druidi un dio del Sole, l'adempimento di tale profezia veniva dimostrato ogni anno con l'evirazione rituale della quercia sacra, ossia tagliando con un falchetto d'oro (metallo sacro al Sole) i rami del vischio, principio di procreazione. Il 7 era il numero sacro della settimana, governato dal Sole, dalla Luna e dai cinque pianeti. Ma l'8 era sacro al Sole a Babilonia, in Egitto e in Arabia, perché è il simbolo della duplicazione ( $2 \times 2 \times 2$ ). Di qui l'enorme diffusione del disco solare regale con su iscritta una croce a otto bracci, una sorta di versione semplificata dello scudo della Britannia; di qui anche l'origine delle focacce d'orzo sacrificali che recano un disegno analogo.

Esaminiamo ora il famoso passo di Diodoro in cui si cita lo storico Ecateo (VI sec. a.C.):

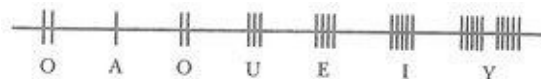
«Ecateo, e alcuni altri che si occupano di storie e tradizioni antiche, fornisce il seguente racconto: “Nell'oceano di fronte alla Gallia celtica, verso nord, c'è un'isola, non più piccola della Sicilia, abitata dagli Iperborei, così detti perché abitano al di là del vento del Nord. Quest'isola gode di una temperatura mite; il suo suolo è fertile, produce ogni tipo di raccolto e dona i suoi frutti due volte all'anno. Dice la tradizione che vi nacque Latona e per questo gli abitanti venerano Apollo più di qualunque altra divinità. Sono tutti in un certo senso suoi sacerdoti, perché ogni giorno lo celebrano con continui inni di lode e gli tributano molti onori.

«“In quest'isola vi sono un magnifico bosco (o recinto) di Apollo e un tempio degno di nota, di forma circolare, adorno di molte offerte votive. Vi è anche una città sacra al medesimo dio, i cui abitanti sono in massima parte suonatori d'arpa e suonano in continuazione i loro strumenti nel tempio e cantano inni al dio magnificandone le gesta. Gli Iperborei parlano un dialetto particolare e si sentono legatissimi ai Greci, specialmente agli Ateniesi e ai Deli, e fanno risalire questa amicizia a epoche remote. Si racconta che in passato alcuni Greci si recassero a far visita agli Iperborei, cui lasciarono offerte votive di grande valore, e anche che in tempi antichi Abari, un iperboreo giunto in Grecia, vi rinnovò i legami familiari con gli abitanti di Delo.

«“Si dice inoltre che in quest'isola la Luna appaia vicinissima alla Terra, sì che vi si scorgono chiaramente certe alture d'aspetto terrestre; che Apollo visiti l'isola ogni diciannove anni, periodo in cui le stelle compiono le loro rivoluzioni, e che sia questo il motivo per cui i Greci distinguono il ciclo di diciannove anni col nome di Grande Anno. Nel periodo della sua apparizione il Dio si diletta a suonare l'arpa e danza tutte le notti, dall'equinozio primaverile sino al sorgere delle Pleiadi, compiaciuto dei suoi trionfi. La suprema autorità della città e del recinto sacro spetta ai cosiddetti Boreadi, i discendenti di Borea, i quali la detengono in successione ininterrotta”».

Ecateo attribuiva quindi agli Iperborei prebelgici la conoscenza del ciclo di diciannove anni usato per parificare il tempo lunare e quello solare, che comporta l'intercalazione di sette mesi al suo termine. Questo ciclo non venne pubblicamente adottato in Grecia se non un secolo dopo l'epoca di Ecateo. Come «numero d'oro» che riconcilia il tempo lunare con quello solare, il 19 può essere ricavato dal calendario di 13 mesi Beth-Luis-Nion, che contiene 14 stazioni solari (ossia il primo giorno di ogni mese, più il giorno supplementare) e 5 stazioni lunari. Probabilmente era in onore di questo Apollo (Beli) che i principali cerchi di pietre nei dintorni di Penzance in Cornovaglia erano formati da 19 steli e che la Cornovaglia veniva chiamata Belerium. Un certo fondamento ha quindi la storia di Abari l'Iperboreo che istruì Pitagora nella filosofia. Sembra che le popolazioni dell'Età del bronzo (che intorno al 1350 a.C. importarono nella Piana di Salisbury perline egiziane provenienti dalla effimera capitale di Akhenaton, la Città del Sole, a Tell el-Amarna) avessero notevolmente affinato le loro conoscenze astronomiche, anticipando addirittura l'invenzione del telescopio. Poiché secondo Plinio l'anno celtico (come l'anno ateniese) iniziava all'epoca sua in luglio, ha senso dire che il paese produce due raccolti, uno all'inizio e uno alla fine dell'anno: il raccolto del fieno cadeva nell'anno vecchio, quello dei cereali nel nuovo.

Il Signore della settimana di sette giorni era «Dite», il dio trascendente degli Iperborei, il cui nome segreto fu proditoriamente rivelato a Gwydion. Ma questo segreto non l'abbiamo già incontrato? Il Nome non era formato dalle sette vocali della soglia, incise con tre volte nove tacche e lette seguendo il cammino del sole?



Oppure, nelle lettere dell'alfabeto latino: J I E V O A Ō.

Se è così, il legame tra la Britannia e l'Egitto è chiaro. Nel I secolo a.C. il filosofo alessandrino Demetrio, dopo aver discusso nel suo trattato *Sullo stile* l'elisione vocalica e lo iato e dopo aver detto che «con l'elisione l'effetto è più piatto e meno melodioso», illustra i vantaggi dello iato: «In Egitto i sacerdoti cantano inni agli dèi pronunciando le sette vocali in successione, il cui suono produce sugli ascoltatori un'impressione musicale pari a quella prodotta dal flauto e dalla lira. Rinunciare allo iato equivarrebbe a rinunciare alla melodia e all'armonia della lingua. Ma forse farei meglio a non scendere in particolari in questo contesto».

Demetrio non dice chi fossero i sacerdoti o a quali dèi si rivolgessero, ma è più che legittimo identificare questi ultimi con gli dèi della settimana di sette giorni, costituenti una singola divinità trascendente, e ritenere che l'inno

contenesse le sette vocali portate da Simonide nell'alfabeto greco e fosse investito di poteri terapeutici.

Quando il Nome fu rivelato, Amathaon e Gwydion instaurarono un nuovo sistema religioso, un nuovo calendario e nuovi nomi delle lettere, e misero il Cane, il Capriolo e la Pavoncella a guardia non del vecchio Nome che era stato indovinato, bensì del nuovo. Il segreto del nuovo Nome parrebbe legato alla sostituzione del numero sacro 7 con l'altrettanto sacro 8, e a un tabù sulle lettere F e H nell'uso alfabetico ordinario. Era forse perché il Nome era di otto lettere e non di sette? Sappiamo da Igino che alle 7 lettere originali AOUEIFH, inventate dalle Moire «o, come dicono, da Mercurio», Simonide aggiunse *Omega* (O lunga) ed *Eta* (E lunga) e che eliminò la H aspirata, assegnandone il carattere a *Eta*. Se lo fece per motivi religiosi, l'ottuplice Nome di Dio, contenente il *digamma* F (V) e la H aspirata – l'Altissimo Nome che diede a Gwion il suo senso di potere e di autorità – era forse JEHUOVAO, scritto, però per motivi di sicurezza JEBUOTAÖ.

È certo un nome maestoso, il che non si può dire di «Iahu» e di «Jahvèh»; se ho ragione, esso è l'«ottuplice Città della Luce» in cui si diceva abitasse il «Verbo», che era Thoth, Ermes, Mercurio e, per gli gnostici, Gesù Cristo. Ma le Moire avevano inventato inizialmente F e H. Come mai?

JIEVOAO, la forma con 7 lettere e più antica, ricorda le molte ipotesi sul «Nome benedetto del Santo d'Israele» avanzate nell'antichità da studiosi, sacerdoti e stregoni. Era un nome che solo al Sommo Sacerdote era consentito pronunciare, una volta all'anno e sottovoce, quando entrava nel Santo dei Santi, e che era rigorosamente proibito affidare alla scrittura. Ma in tal caso, com'era possibile trasmetterlo da un Sommo Sacerdote all'altro? La risposta è evidente: si ricorreva a una descrizione del procedimento alfabetico che permetteva di formarlo. Giuseppe Flavio, che non può averlo mai sentito pronunciare né averlo visto scritto, sosteneva di conoscerlo. E dicevano di conoscerlo anche i capi delle Accademie farisaiche. Clemente Alessandrino non lo conosceva, ma ipotizzava un originale IAOOUE (attestato in papiri magici ebraico-egiziani: «Zeus, il Folgoratore, re Adonai, signore Iaooue»), ampliato anche in IAOUAI e IAOOUAI. La formula occultatrice ufficiale, JEHOWIH o JEHOWAH o, abbreviata, JHWH, suggerisce che con l'epoca di Gesù gli Ebrei avevano adottato la forma riveduta. I Samaritani lo scrivevano IAHW e lo pronunciavano IABE. L'ipotesi di Clemente naturalmente è assai plausibile, perché IAOOUE è il Nome formato dalle vocali dell'anno di cinque stagioni se si comincia all'inizio dell'inverno, ossia all'apertura dell'anno agricolo.<sup>79</sup> È probabile che il Nome insegnato nelle Accademie fosse una sequenza assai complicata di 42 o 72 lettere. Entrambe le forme sono esaminate da Robert Eisler nel volume della «Revue des études juives» dedicato al Gran Rabbino di Francia. Il mistero calendariale del 72 è già stato discusso; il mistero del 42 appartiene al sistema Beth-Luis-Nion.<sup>80</sup>

Nel capitolo 9 si è citato Eliano, secondo il quale i sacerdoti iperborei si recavano regolarmente in visita a Tempe. Ma se avevano a che fare con Apollo, perché non andavano al santuario di Delfi, che era più importante? Tempe, la dimora più antica di Apollo, posta nella valle del Peneo, tra il monte Ossa e l'Olimpo, divenne, a quanto pare, il centro del culto di una divinità pitagorica che partecipava della natura di tutte le divinità olimpiche. Alcune informazioni su questi misteri ci vengono da Cipriano vescovo di Antiochia nel III secolo, che vi fu iniziato all'età di quindici anni. Nella *Confessione*, egli racconta di essere rimasto per quaranta giorni sull'Olimpo, dove sette mistagoghi gli insegnarono il significato dei suoni musicali e le cause della nascita e della corruzione delle erbe, degli alberi e dei corpi. Ebbe una visione di tronchi d'albero e di erbe magiche, vide la successione delle stagioni e dei loro diversi rappresentanti spirituali, insieme con il seguito di varie divinità, e assistette al drammatico spettacolo di demoni in lotta tra loro. Una stretta connessione tra queste istruzioni di sapore druidico e il misticismo essenico è visibile in alcune righe di un papiro magico egiziano pubblicato da Parthey nel 1866:

Vieni, o primo angelo del grande Zeus, <sup>IAO</sup> [Raffaele],  
e anche tu, Michele, che tieni il Cielo [reggi i pianeti],  
e tu, Gabriele, arcangelo dell'Olimpo.

Come s'è visto, Gabriele era il corrispettivo ebraico di Ermes, l'araldo ufficiale e il mistagogo del monte Olimpo.

Il tempio di Apollo Iperboreo era Stonehenge? La pianta di Stonehenge ricorda uno specchio rotondo col manico: un terrapieno circolare, al quale si accede lungo un viale, che racchiude un tempio di pietra pure circolare. L'anello esterno era un tempo un cerchio continuo di trenta enormi pietre squadrate che formavano trenta arcate: trenta pilastri e altrettanti architravi. Il cerchio racchiudeva un'ellisse aperta a un'estremità, ossia a forma di ferro di cavallo, costituita da cinque dolmen megalitici, ciascuno formato da due pilastri e un architrave. Tra il cerchio e il ferro di cavallo si trovava un altro cerchio di trenta pilastri molto più piccoli e all'interno del ferro di cavallo c'era un altro ferro di cavallo di cinquanta pilastri più piccoli disposti in cinque serie di tre in corrispondenza dei cinque dolmen.

Forse il termine «ferro di cavallo» è sbagliato: la sua forma stretta farebbe pensare piuttosto a un ferro d'asino. Se Stonehenge era un tempio apollineo e se Pindaro, nella *Decima Pitica*, si riferisce agli stessi Iperborei di cui parla Ecateo, dev'essere stato un ferro d'asino, perché nella sua descrizione le loro feste in onore di Apollo sono simili alle feste in onore di Osiride o Dioniso, il

cui trionfo sul proprio nemico Set, il dio asinino, era celebrato con un'ecatombe di asini. Ma è chiaro che alla metà del V secolo a.C. il legame tra la Grecia e gli Iperborei si era interrotto da tempo, presumibilmente per la conquista dei porti britannici da parte delle tribù belgiche.

È facile dimostrare l'errore di Pindaro nella *Terza Olimpica*, in cui Eracle viene mandato alle sorgenti dell'Istro per riportarne l'ulivo selvatico ad Olimpia, sottraendolo agli Iperborei, servitori di Apollo. Sappiamo da altre fonti che la pianta riportata era il pioppo bianco, e non l'ulivo, che la Grecia coltivava da secoli e che non è originario del corso superiore del Danubio. Si è d'altronde già notato il legame tra il pioppo e l'ambra, che proveniva dal Baltico lungo il Danubio e l'Istria ed era sacra ad Apollo. L'errore di Pindaro deriva da una confusione dell'Eracle che portò il pioppo dall'Epiro con il più antico Eracle che portò l'ulivo a Creta dalla Libia.

«Né per nave né per terra» scrive Pindaro nella *Decima Pitica* «potrai trovare la meravigliosa strada che porta ai convegni degli Iperborei. E tuttavia un tempo Perseo, condottiero del suo popolo, prese parte al loro banchetto, entrò nelle loro case e li vide sacrificare gloriose ecatombi di asini in onore del Dio. Apollo si compiace in sommo grado di quei banchetti e di quegli inni e ride nel vedere le bestie brute smaniare di lascivia. Ma tali sono i loro costumi che la Musa non ne è bandita, e anzi dappertutto si volgono in cerchio danze di fanciulle e il suono della lira e del flauto, e con le chiome inghirlandate di alloro dorato essi banchettano lieti ... e tuttavia evitano la gelosia divina astenendosi dalle fatiche e dalla guerra. A quella dimora di genti felici andò poi il figlio di Danae [Perseo], dall'antico e vivo coraggio, guidato dalla dea Atena. Egli uccise la Gorgone e ritornò con la sua testa».

Pindaro sembrerebbe in errore riguardo alla Gorgone e all'alloro, che è sacro ad Apollo solo al Sud, e poiché non ci dice in quale stagione avesse luogo il sacrificio non possiamo sapere di quali foglie si tratti. Se era in pieno inverno potevano essere foglie di sambuco: la tradizione popolare europea (specialmente francese) collega gli asini con i Saturnalia di mezzo inverno, che avevano luogo nel mese del sambuco, al termine dei quali il dio dalle orecchie d'asino (che più tardi, nella tradizione britannica, diventa il Matto di Natale) veniva ucciso dal suo rivale. Questo spiega l'associazione, presente in Italia e nell'Europa settentrionale, degli asini alla follia, associazione altrimenti non comprensibile, perché gli asini sono più intelligenti dei cavalli. Che in tempi antichi esistesse in Italia un culto dell'asino è suggerito dai rispettabili *cognomina* romani Asina e Asellus, nomi plebei e non patrizi: i patrizi erano un'aristocrazia di adoratori del cavallo immigrata dall'Est, che sottomise i plebei. In appoggio a questa teoria si può citare l'uso dell'agrifoglio nei Saturnalia italici: l'agrifoglio era l'albero del dio dell'asino, come la quercia lo era del suo gemello, il bue selvatico, che lo superò per importanza nella Roma patrizia.

Scrive Plutarco in *Iside e Osiride*: «Ogni tanto in certe feste essi (gli Egiziani) umiliano il potere infranto di Set, trattandolo in modo oltraggioso, fino al punto di rotolare nel fango uomini con i colori tifici e di sfracellare asini da un precipizio». Con «certe feste» Plutarco intende sicuramente la celebrazione della vittoria del Fanciullo Divino Arpocrate su Set nel corso dei Saturnalia egiziani. Così Set, l'asino dal mantello rosso, venne a significare la lussuria, esercitata senza freni durante i Saturnalia e ripudiata dall'iniziato purificato. E anzi, la figura dello spirito come cavaliere e del corpo come asino è diventata un'allegoria cristiana. Anche la metamorfosi di Lucio Apuleio in asino va letta in questa luce: era la sua punizione per non aver ascoltato il saggio consiglio della sua bennata parente Birrena ed essersi deliberatamente invischiato nei riti erotico-stregoneschi della Tessaglia. Solo dopo aver pronunciato la sua orazione *de profundis* alla Dea Bianca (citata sopra, alla fine del capitolo 4) Lucio viene liberato dalla sua umiliante condizione e accolto come iniziato ai puri misteri orfici della Dea. Analogamente, quando Carite («amore spirituale»), dopo essere fuggita dal covo dei ladroni, torna a casa in un trionfo di castità cavalcando l'asino, Lucio commenta con un sorriso il fatto straordinario di una fanciulla che trionfa sulle proprie voglie fisiche, malgrado i pericoli e le aggressioni. La degradazione orfica dell'asino spiega un passo delle *Rane* di Aristofane, la cui azione si svolge, come ha osservato J.E. Harrison, in un vero e proprio inferno orfico. Caronte grida: «C'è nessuno per la pianura del Lete? Nessuno per la Tosa dell'Asino? Per il Parco di Cerbero? Per il Tenaro? Per la Stazione dei corvi?». Quest'ultima era evidentemente la sede infernale di Set-Crono, alla quale i Greci spedivano i nemici con l'imprecazione «Vattene ai corvi!». E la Tosa dell'Asino era il luogo in cui i criminali, irsuti di peccati, venivano tosati fino al vivo. Per gli orfici l'asino era quindi un animale impuro, mentre puro era il cavallo, e la continuità di questa tradizione in Europa è evidentissima in Spagna, dove *caballero*, «cavaliere», significa «gentiluomo» e dove un figlio di gentiluomo non può in nessuna circostanza cavalcare un asino, pena la caduta sociale. L'antico rispetto degli Spagnoli non cavallereschi per l'asino appare, col massimo realismo, nella parola *carajo*, pietra di volta del turpiloquio iberico e usata indiscriminatamente come nome, aggettivo, verbo o avverbio in dosi mai troppo massicce, essendo il suo scopo quello di stornare la malasorte o il malocchio. *Carajo* significa «fallo di asino» e un'altra forma di scongiuro assai diffusa è quella di toccare il fallo o un amuleto fallico; si tratta in ogni caso di una invocazione scaramantica al sinistro dio Set, il cui fallo celeste compare nella costellazione di Orione.

I grandi dolmen di Stonehenge, tutti fatti di pietra locale, sembrano eretti per sottolineare l'importanza delle pietre più piccole, erette in epoca posteriore, e del massiccio altare di pietra posto nel centro. È stato suggerito che le pietre più piccole, che sappiamo provenire dai monti Prescelly nel

Pembrokeshire, fossero disposte laggiù in un ordine diverso da quello poi dato loro da chi eresse i monoliti più grandi. L'ipotesi è plausibile, ed è notevole il fatto che esse non furono squadrate fino a che non vennero risistemate a Stonehenge. Anche la pietra dell'altare viene dalla medesima regione, probabilmente da Milford Haven, e poiché il trasporto avvenne mille anni prima dell'invasione belgica, è chiaro che Gwydion non ha nulla a che fare con la costruzione di questo monumento.

La disposizione dei cinque dolmen corrisponde perfettamente alla disposizione circolare dell'alfabeto: i due dolmen più vicini al viale d'accesso sono separati da un notevole spazio (analogo allo spazio occupato dai cinque giorni sacri dell'anno egiziano o etrusco), e tra questo spazio e il viale si trovava in origine un gruppo di quattro pietre più piccole non squadrate, poste in corrispondenza con i gruppi di tre pietre nel ferro di cavallo interno, ma con uno stacco al centro; più indietro, sul viale, l'enorme pietra non squadrata detta «Tallone» costituiva il quinto elemento e il centro del gruppo. Con questo non si vuol dire che Stonehenge ricalchi il modello dell'alfabeto circolare. Il calendario può aver preceduto l'alfabeto di alcuni secoli. Tutto quel che sembra evidente è che la formula alfabetica greca da cui derivano i nomi arborei del Boibel-Loth è di almeno uno o due secoli precedente al 400 a.C. e alla Battaglia degli alberi.

La formula è chiara. Il dio del Sole di Stonehenge era il Signore dei giorni e i trenta archi del circolo esterno, così come i trenta pilastri di quello interno, significavano i giorni del normale mese egiziano; ma il segreto racchiuso da questi cerchi era che l'anno solare si divideva in cinque stagioni, ciascuna divisa in tre periodi di ventiquattro giorni, rappresentati dalle tre pietre dei dolmen, e ciascuno di questi periodi era a sua volta diviso in tre ogdoadi, rappresentate dai tre pilastri più piccoli davanti ai dolmen. Infatti l'orientamento del cerchio era tale che all'alba del solstizio d'estate il sole sorgeva esattamente in fondo al viale in perfetto allineamento con l'altare e la pietra del Tallone; le due pietre rimaste delle quattro non squadrate segnano una il sorgere del sole al solstizio d'inverno, l'altra il suo tramonto al solstizio d'estate.

Ma perché l'altare e i pilastri furono fatti venire fin dal Galles meridionale? Presumibilmente per infrangere il potere religioso della dea della morte del Pembrokeshire (dove si trovava, come s'è visto, l'Annwm preceltico), rimuovendo di là le sue pietre sacre e rierigendole, dopo averle squadrate, nella piana di Salisbury. Secondo Goffredo di Monmouth, artefice dell'impresa fu Merlino che avrebbe preso le pietre in Irlanda all'epoca di Hengist e Horsa. La data di Goffredo è naturalmente sbagliata, e quanto all'Irlanda la tradizione parla forse della terra di Erin, ed Erin o Eire o Eriu era una dea del Fato preceltica che diede nome all'Irlanda. In realtà «Erin», di solito spiegato come il dativo di Eriu, potrebbe essere la triplice dea del Fato

greca «Erinni», che conosciamo sotto l'aspetto delle Tre Furie. L'ambra rinvenuta nei tumuli presso Stonehenge è per la maggior parte rossa, proprio come quella che si trova sulle coste della Fenicia.

Il principale numero canonico di Stonehenge doveva essere il settantadue: i settantadue giorni della stagione di mezza estate. Settantadue era il più importante numero solare: otto moltiplicato per nove dalla fertile Luna. La Luna era Latona, madre dell'Apollo iperboreo, che determinava la lunghezza del regno del re sacro. La coincidenza approssimativa del tempo solare e di quello lunare una volta ogni diciannove anni (19 rivoluzioni solari, 235 lunazioni) imponeva che allo scadere del diciannovesimo anno all'equinozio di primavera Apollo si risposasse e fosse incoronato, prendendosi una vacanza di sette mesi in onore della Luna. A Stonehenge il numero 19 è commemorato da altrettante buche disposte a semicerchio a sud-est del cerchio di archi.<sup>81</sup> Il fato del vecchio re era forse quello che aspettava Mosè ed Aronne sulla cima della collina, oscuramente accennato nell'*Esodo*, e quello di Dioniso a Delfi: essere spogliato e smembrato dal proprio successore e, una volta raccolti i pezzi, sepolto in segreto in una cassa, con la promessa di una gloriosa resurrezione finale.

Oggi Stonehenge è generalmente datato tra il 1700 e il 1500 a.C., e considerato opera di invasori brachicefali dell'Età del bronzo. Le pietre sono tagliate e unite con tale precisione che un autorevole archeologo, G.F. Kendrick del British Museum, sospetta che non siano state collocate in sito prima dell'invasione belgica; ma la spiegazione più probabile è che gli architetti avessero studiato in Egitto o in Siria.

Se dunque il dio di Stonehenge era cugino dello Jahvèh di Tabor e Sion, la Palestina e la Britannia antica dovrebbero presentare gli stessi tabù sull'uccisione o sul consumo alimentare di certi animali, essendo assai più facile osservare dei tabù che dei dogmi. Per verificare questa ipotesi basta scoprire se gli animali commestibili ma soggetti a tabù del *Levitico* originari di entrambe le regioni fossero soggetti a restrizione rituale anche in Britannia. Solo due animali soddisfano questi requisiti: il maiale e la lepre. Infatti il «consiglio» del *Levitico* non è il coniglio britannico della famiglia dei Leporidi, bensì l'irace, animale caratteristico della Siria e sacro alla Triplice Dea per i suoi incisivi a sezione triangolare e per il fatto che figlia tre piccoli per volta. Del tabù sulla lepre ci parla Plinio, e il fatto che questo sia un animale regale è provato dalla storia della lepre portata in battaglia da Boadicea. I contadini del Kerry aborriscono tuttora la carne di lepre e dicono che mangiarla sarebbe come mangiare la propria nonna. Io credo che fosse sacra perché è molto agile e prolifica (secondo Erodoto concepisce mentre è ancora incinta) e copula in pubblico senza imbarazzo, al pari della tortora, del cane, del gatto o dei tatuati Pitti. La posizione della costellazione della Lepre, ai piedi di Orione, fa pensare che fosse sacra anche nella Grecia pelasgica.



Quanto al maiale, il tabu su di esso è sopravvissuto sino a tempi recenti in Galles e Scozia; come in Egitto e, secondo Isaia, tra i Cananei di Gerusalemme, esso veniva infranto una volta all'anno in pieno inverno, nella festa della Testa del cinghiale. Il tabu sui pesci, parziale nel *Levitico*, era totale in Britannia e tra i sacerdoti egiziani, e doveva essere oltremodo scomodo. In certe parti della Scozia è sopravvissuto sino a tempi molto recenti. Numerosi sono i tabu sugli uccelli comuni alla Britannia e a Canaan, come si è già detto a proposito della pavoncella. La focena (tradotta erroneamente come «tasso»), la cui pelle ricopriva l'Arca dell'Alleanza, è sempre stata uno dei tre «pesci» regali di Britannia; gli altri due sono la balena (il primo essere vivente creato da Jahvèh, e insieme con la «balena» si deve intendere anche il narvalo) e lo storione (che non si trova nel Giordano, ma che era sacro nella Grecia pelasgica e in Scizia). Secondo Eliano, i pescatori che catturavano uno storione inghirlandavano se stessi e la loro barca; secondo Macrobio, lo storione veniva portato in tavola incoronato di fiori e preceduto da un flautista.

Gli Ebrei derivarono presumibilmente la loro cultura egea, che condividevano con i discendenti degli invasori della Britannia nell'Età del bronzo, in parte dai Danai di Tiro e dai Sabei di Harran, ma soprattutto (come si è già accennato nel capitolo 4) dai Filistei o Puleset, immigranti dall'Asia Minore mescolatisi con Cretesi di lingua greca. Quelli di Gaza portarono con sé il culto di Zeus Marnas (che in cretese significherebbe «nato da una vergine»), attestato anche da Efeso, e continuarono a usare la scrittura egea anche dopo che gli abitanti di Biblos ebbero adottato il cuneiforme babilonese. Secondo lo storico lidio Xanto, l'antica città filistea di Ascalona era stata fondata da un certo Ascalo, zio di Pelope di Enete, sulla sponda meridionale del Mar Nero, dove regnava Aciamo, nativo della medesima regione. Tra i Filistei menzionati nella Bibbia vi sono Piram e Achis, identificabili con il troiano Priamo e il dardano Anchise: i Dardani facevano parte di quelle tribù guidate dagli Ittiti che Ramesse II sconfisse nella battaglia di Qadesh nel 1335 a.C. È probabile che la lista levitica di animali e uccelli soggetti a tabu fosse di provenienza filistea e sia stata messa per iscritto nel IX secolo a.C, allorché la storia licia di Preto, Antea e Bellerofonte fu impropriamente incorporata nella storia di Giuseppe, con la trasformazione di Antea nella moglie di Putifarre.

Avebury risale indubbiamente alla fine del III millennio a.C. Si tratta di un terrapieno circolare che racchiude un anello di cento pilastri, il quale a sua volta circonda due templi separati; le pietre sono tutte monoliti non squadrati. I templi sono costituiti da un cerchio di pilastri il cui numero esatto resta ignoto, perché molti sono stati rimossi e perché le dimensioni irregolari dei rimanenti rendono difficili i calcoli; sembra comunque che fossero una trentina per tempio. Dentro ognuno dei due cerchi si trovava un altro cerchio

di dodici pilastri: uno conteneva una pietra-altare, l'altro tre pietre.

Cento mesi era il numero di lunazioni del Grande Anno pelasgico, che terminava con un'approssimazione del tempo lunare e di quello solare, molto più rudimentale però di quella che si riscontrava alla fine del ciclo di diciannove anni. I re gemelli regnavano ciascuno per cinquanta mesi, il che può spiegare i due templi. I due cerchi esterni potevano allora forse essere costituiti rispettivamente da ventinove e trenta pilastri, per rappresentare i mesi alternativamente di ventinove e trenta giorni, come nel calendario ateniese (una lunazione dura ventinove giorni e mezzo). Per analogia con *Esodo*, <sup>xxiv</sup>, 4, possiamo ipotizzare che i cerchi interni rappresentassero il re e i suoi dodici capiclan; il triplice altare al centro di uno dei due cerchi è forse in onore del re sotto forma di Gerione dai tre corpi.

Al terrapieno di Avebury si accede da sud-est e da sud-ovest lungo un viale serpentino che racchiude due tumuli, uno a forma di fallo, l'altro a forma di scroto. Al di là dei tumuli, in direzione sud, sorge Silbury Hill, il più imponente colle artificiale d'Europa, che si estende su una superficie di oltre due ettari e ha una sommità pianeggiante dello stesso diametro di quella di New Grange, ma nove metri più alta. Silbury, a mio parere, è l'originario Castello a spirale della Britannia, così come New Grange lo è dell'Irlanda; è il santuario oracolare di Bran, così come New Grange lo è del Dagda. Avebury non era però usata come sepoltura.

Consideriamo ora un interessante quesito poetico: perché l'ordine vocalico del Beth-Luis-Nion, A O U E I, che foneticamente esprime il progresso e il regresso dell'anno, con U all'apice, diventò l'A E I O U dell'alfabeto cadmico e di quello latino? La chiave del mistero va cercata forse nei valori numerici che nel Medioevo i letterati irlandesi assegnavano alle vocali, ossia: A, uno; E, due; I, tre; O, quattro. Il valore numerico cinque era attribuito a B, prima consonante dell'alfabeto, il che fa pensare che in origine appartenesse ad U, priva di valore numerico in questo sistema, ma il cui carattere esprime il numerale romano 5. Se consideriamo le vocali come una sequenza stagionale, con A per il Capodanno, O per la primavera, U per l'estate, E per l'autunno e I per l'inverno, i valori numerici originari hanno un senso poetico. A valeva uno in quanto dea del Capodanno ossia dell'origine; E valeva due in quanto dea autunnale della fregola e del combattimento; I valeva tre in quanto dea invernale della morte, rappresentata come le tre Moire (ovvero le tre Furie o le tre Graie o la Cagna dalle tre teste); O valeva quattro in quanto dea primaverile della crescita; U valeva cinque in quanto dea estiva che rappresentava il centro frondoso dell'anno, regina dell'intera Pentade. Si può quindi speculare che il valore numerico originale delle vocali pelasgiche – A, uno; E, due; I, tre; O, quattro; U, cinque – abbia suggerito ai creatori dell'alfabeto cadmico una sistemazione delle vocali in semplice e logica progressione aritmetica da uno a cinque.

I valori numerici attribuiti dagli Irlandesi alle restanti lettere del Beth-Luis-Nion sono i seguenti:

- B Beth cinque
- L Luis quattordici
- N Nion tredici
- F Fearn otto
- S Saille sedici
- H Uath *nessun valore*
- D Duir dodici
- T Tinne undici
- C Coll nove
- M Min sei
- G Gort dieci
- P Peth sette
- R Ruis quindici

Si potrebbe discutere a lungo sulle ragioni di queste assegnazioni, ma è chiaro che in molti casi esse sono poetiche. Ad esempio, il nove è il numero tradizionalmente associato a Coll, il nocciolo, l'albero della saggezza; il dodici alla quercia (il re della quercia ha dodici allegri compagni); il quindici è il numero di Ruis, l'ultimo mese, perché R è la quindicesima consonante dell'alfabeto. I numeri otto e sedici per F e S, che seguono alla vocale primaverile O, quattro, sono plausibili in un contesto di crescita. Il fatto che H e U non abbiano valore numerico farebbe pensare che queste lettere siano state escluse dalla serie per motivi religiosi. Infatti U era la vocale della dea della Morte-nella-vita, deposta dal dio-Sole, e H era la consonante di Uath, il nefasto, o troppo sacro, mese di maggio.

Se questo sistema numerico è di origine apollinea e appartiene al periodo in cui gli Irlandesi risentirono dell'influsso greco, è probabile che P avesse valore sette, L quattordici e N tredici, in onore di Apollo. Infatti l'assegnazione di questi valori alle consonanti del nome greco del dio (che ha sette lettere) dà come risultato un calendario in miniatura: P, i sette giorni della settimana; LL, i ventotto giorni del mese convenzionale; N, i tredici mesi convenzionali dell'anno. Il quadro è poi completato dai valori vocalici: A, il giorno supplementare; O, le quattro settimane del mese convenzionale; O, le due metà dell'anno: APOLLÓN.

Questi giochi ingegnosi erano tipici dei poeti celti. Come devono essersi divertiti nelle loro scuole sotto gli alberi! E quel tanto che ci è dato ricostruire del loro patrimonio di tradizione va oltre la semplice curiosità storica: esso

illustra un metodo di pensiero poetico che non ha ancora perduto la sua efficacia, nonostante gli abusi e le distorsioni messe in atto dai ciarlatani misticheggianti delle età successive.

Consideriamo ad esempio l'*ogham* degli uccelli e l'*ogham* dei colori citati nel *Libro di Ballymote*. I compositori di questi due cifrari dovettero tenere conto non solo della lettera iniziale di ogni parola, ma anche della sua relazione poetica col già stabilito mese della lettera. Tra i mesi invernali, ad esempio, non compaiono uccelli migratori, e *samad* («acetosella») non può valere per il mese della S, come si potrebbe pensare, perché questa pianta acquista il suo tipico colore rossiccio solo a tarda estate. Il simbolismo avrebbe potuto essere ancor più preciso, se le iniziali l'avessero permesso: il pettirosso avrebbe sicuramente inaugurato l'anno, se il suo nome fosse cominciato per B anziché per S (*spidéog*), e nessun nome del gufo andava bene per il mese di Ng, quando più frequente è il suo richiamo.

Per meglio illustrare la mia tesi, glosserò i valori cifrati, imitando lo stile del *Libro di Ballymote* e basandomi interamente sulla tradizione bardica.

*Giorno del solstizio d'inverno. A, aidhircleóg, pavoncella; aladh, pezzato.*

Perché la pavoncella è la prima delle vocali?

Non è difficile rispondere. La pavoncella invita a ricordare che i segreti del Beth-Luis-Nion devono essere tenuti nascosti con l'inganno e l'equivoco, come essa fa quando nasconde le sue uova. E il colore pezzato ben si intona a questa stagione di mezzo inverno, quando la gente accorta non si allontana dal focolare, che è nero di fuliggine all'interno e bianco di neve all'esterno; è anche il colore della dea della Vita-nella-morte e della Morte-nella-vita, il cui uccello profetico è la gazza pezzata.

*Giorno dell'equinozio di primavera. O, odorscrach, cormorano; odhar, bruno.*

Perché questo posto al cormorano?

Non è difficile. Questa è la stagione della Quaresima, nella quale, a causa dell'interdizione ecclesiastica sul consumo di carne e della scarsità di altri cibi, gli uomini si fanno cormorani nella loro avidità di pesce. E bruno è il colore dei campi arati di fresco.

*Giorno del solstizio d'estate. U, >uiseóg, allodola; usgdha, color resina.*

Perché l'allodola ha il posto centrale?

Non è difficile. In questa stagione il sole raggiunge la sua posizione più elevata e l'allodola si leva in volo cantando per adorarlo. A causa del calore, gli alberi si spaccano e trasudano resina, e color resina è il miele che si ottiene dall'erica.

*Giorno dell'equinozio d'autunno. E, ela, cigno selvatico; erc, fulvo.*

Perché questo posto al cigno selvatico?

Non è difficile. In questa stagione il cigno e i suoi piccoli si preparano a

prendere il volo. E fulvo è il colore della felce e quello del collo del cigno.

*Giorno del solstizio invernale. I, illait, aquilotto; irfind, candido.*

Perché questo posto all'aquilotto?

Non è difficile. Le fauci dell'aquilotto sono insaziabili, come quelle della Morte, che presiede a questa stagione. E candide sono le ossa nel suo nido e la neve sulle cenge dei dirupi.

*24 dicembre-21 gennaio. B, besan, fagiano; bán, bianco.*

Perché il fagiano è la prima delle consonanti?

Non è difficile. Questo è il mese di cui Amergin canta: «Io sono il cervo dalle corna a sette palchi»; e come la carne di cervo è la più pregiata delle carni che corrono, così la carne di fagiano è la più pregiata di quelle che volano. E bianco è il colore di questo cervo e di questo fagiano.

*22 gennaio-18 febbraio. L, lachu, anatra; liath, grigio.*

Perché questo posto all'anatra?

Non è difficile. Questo è il mese delle piene, quando l'anatra nuota nei prati. E grigio è il colore dell'acqua di piena e dei cieli carichi di pioggia.

*19 febbraio-18 marzo. N, naescu, beccaccino; necht, chiaro.*

Perché questo posto al beccaccino?

Non è difficile. Questo è il mese del vento di marzo pazzereello, che vortica come un beccaccino. E chiaro è il colore del vento.

*19 marzo-15 aprile. F, faelinn, gabbiano; flann, cremisi.*

Perché questo posto al gabbiano?

Non è difficile. In questo mese i gabbiani si danno convegno sui campi arati. E cremisi è il colore del *glain*, il magico uovo che si trova in questo mese, nonché quello della tintura di ontano e del giovane sole che lotta attraverso la foschia.

*16 aprile-13 maggio. S, seg, falco; sodath, colore delicato.*

Perché questo posto al falco?

Non è difficile. Amergin canta di questo mese: «Io sono un falco alto sulla scogliera». E delicato è il colore dei suoi prati.

*Idem. SS, stmolach, tordo; sorch, colore brillante.*

Perché il tordo sta con il falco?

Non è difficile. Questo è il mese in cui il tordo canta più melodiosamente. E brillante è il colore delle foglie novelle.

*14 maggio-10 giugno. H, hadaig, succiacapre; huath, terribile.*

Perché questo posto al succiacapre?

Non è difficile. Questo è il mese in cui ci asteniamo dai piaceri carnali a causa del terrore, che in irlandese è *huath*, e il succiacapre arreca terrore. Terribile è il suo colore.

*11 giugno-8 luglio. D, droen, regolo; dub, nero.*

Perché il posto centrale al regolo?

Non è difficile. La quercia è l'albero dei druidi e re degli alberi, e il regolo, *druí-én*, è l'uccello dei druidi e re degli uccelli. E il regolo è l'anima della quercia. Nero è il colore della quercia quando la folgore la incenerisce, e neri i volti di coloro che saltano tra i fuochi di mezza estate.

9 luglio-5 agosto. *T, truith*, storno; *temen*, grigio scuro.

Perché questo posto allo storno?

Non è difficile. Canta Amergin di questo mese: «Sono una lancia che ruggisce in cerca di sangue». Questo è il mese del guerriero, e in esso l'esercito bene addestrato degli storni muta direzione agilmente e prestamente, facendo perno su un punto, verso destra o verso sinistra, senza esortazione o comando; così si vincono le battaglie, e non con fatti d'armi isolati o a ranghi spezzati. E grigio scuro è il colore del ferro, il metallo dei guerrieri.

6 agosto-2 settembre. *C, [corr, gru]*; *cron*, marrone.

Perché questo posto alla gru?

Non è difficile. Questo è il mese della saggezza, e la saggezza di Manannan Mac Lir, ossia il Beth-Luis-Nion, era avvolta in una pelle di gru. E marrone sono i frutti del nocciolo, l'albero della saggezza.

*Idem. Q, querc*, gallina; *quiar*, color topo.

Perché la gallina sta con la gru?

Non è difficile. Quando si porta via il raccolto e gli spigolatori se ne sono andati, la gallina viene mandata nei campi per nutrirsi di quel che riesce a trovare. E un piccolo rivale color topo si aggira accanto a lei.

2 settembre-30 settembre. *M, mintan*, cincia; *mbracht*, variegato.

Perché questo posto alla cincia?

Non è difficile. Canta Amergin di questo mese: «Io sono un colle di poesia». Questo è il mese del poeta, l'uomo più difficile da confondere, come la cincia è l'uccello più difficile da confondere. Durante questo mese entrambi si riuniscono in compagnie e se ne vanno in giro in cerca di una mano generosa; e come la cincia sale a spirale sugli alberi, così il poeta sale a spirale verso l'immortalità. E variegato è il colore della cincia, come le vesti del poeta maggiore.

1° ottobre-29 ottobre. *G, géis*, cigno reale; *gorm*, turchino.

Perché questo posto al cigno reale?

Non è difficile. In questo mese egli si prepara a seguire il suo compagno, il cigno selvatico. E azzurra è la nebbia leggera sui colli, azzurro il fumo delle erbacce che bruciano, azzurro il cielo prima delle piogge di novembre.

29 ottobre-25 novembre. *Ng, ngéigh*, oca; *nglas*, verde vetro.

Perché questo posto all'oca?

Non è difficile. In questo mese l'oca domestica viene fatta rientrare dai pascoli brumosi per essere messa in gabbia e ingrassata per la festa di mezzo inverno; e l'oca selvatica la piange in mezzo ai prati invasi dalla nebbia. E

verde vetro è l'onda che batte contro la scogliera, avvertimento che l'anno deve volgere al termine.

26 novembre-22 dicembre. R, *rócnat*, cornacchia; *ruadh*, rosso sangue.

Perché l'ultimo posto alla cornacchia?

Non è difficile. La cornacchia lamenta l'anno che muore in questo mese. E rosso sangue sono le foglie frastagliate del sambuco, segno di morte violenta.

Il fagiano era il miglior uccello disponibile per il mese della B, dal momento che il corvo *bran* e il tarabuso *bunnan* si accordavano meglio agli ultimi mesi dell'anno. Secondo la voce dell'*Encyclopaedia Britannica*, il fagiano (uccello sacro in Grecia) era probabilmente indigeno delle Isole britanniche e tra gli esemplari dal piumaggio ordinario appare spesso la varietà bianca, detta «boema».

È possibile che il colore originario della S fosse *serind*, la primula, la cui reputazione erotica tuttavia portò alla sua sostituzione con l'eufemistico *sodath*.

L'omissione di *corr*, la gru, per il mese della C è intenzionale; il contenuto della borsa di pelle di gru era rigorosamente segreto e ogni allusione ad esso veniva scoraggiata.

Ma qual era l'uccello del 23 dicembre, il giorno supplementare in cui il giovane re, lo Spirito dell'anno, veniva incoronato e riceveva ali d'aquila, il giorno espresso dalla semivocale J, scritta come doppia I? Era naturalmente l'aquila, in irlandese *iolar*. I poeti irlandesi evitavano con tanta cura di menzionare questo giorno che non sappiamo neppure quale fosse il suo albero. L'attribuzione dell'aquila è però dimostrata dall'uso del diminutivo *illait*, aquilotto, per la lettera I: infatti, se il giorno supplementare, la doppia I, non avesse avuto segretamente il valore cifrato di *iolar*, non ci sarebbe stato bisogno di esprimere il giorno che lo precedeva, quello del solstizio d'inverno, ossia la I semplice, con *illait*, aquilotto – così come E non è espressa dal piccolo del cigno, o A dal pulcino della pavoncella.

Questi valori cifrati servivano per ingannare e confondere i profani non ammessi al segreto. Ad esempio, se un poeta chiedeva in pubblico ad un altro: «Quando ci rivedremo?», si aspettava una risposta contenente elementi di parecchi alfabeti cifrati e, per ulteriore mascheramento, detta alla rovescia o trasposta in lingua straniera, o le due cose insieme; una risposta, per esempio, costruita ricorrendo agli *ogham* dei colori, degli alberi e delle fortezze: «Quando una *cornacchia* di piumaggio marrone si poserà sull'*abete* sotto la fortezza di *Seolae*», che dà come risposta la parola latina CRAS, «domani».

Oltre ai centocinquanta alfabeti cifrati normali che il candidato alla dignità di *ollave* doveva imparare, c'erano un'infinità di altri espedienti per fuorviare il non iniziato, ad esempio usare la lettera seguente o precedente quella voluta. Spesso al posto del nome dell'albero si usava un sinonimo: «il

supervisore della torre di Nembrod» per *Beth*, la betulla; «l'attività delle api» per *Saille*, il salice; «branco di lupi» per *Straif*, prugnolo; e così via.

In uno degli alfabeti cifrati, *Luis* è l'olmo, e non il sorbo selvatico, perché l'irlandese per olmo, *lemh*, inizia con L; *Tinne* è il sambuco perché *trom*, «sambuco», inizia per T; e così *Quert* è *quulend*, «agrifoglio». Questo metodo può spiegare la frequente interpretazione di *ngetal*, «giunco», come «ginestra», in irlandese *n'gilcach*; ma il cambiamento ha anche una ragione poetica pratica. Il *Libro di Ballymote* dà alla ginestra il nome poetico di «forza del medico», presumibilmente perché i suoi germogli amari, che sono diuretici, erano tenuti in pregio come «rimedio per l'indigestione e per ogni malanno da essa conseguente». (Il decotto di fiori di ginestra era la medicina preferita di Enrico VIII). Un albero con proprietà medicinali ben si accorda al mese di novembre, quando l'anno è prossimo a morire e i venti freddi tengono in casa la gente ricca, il cui unico diversivo è mangiare e bere.



## 17. Il leone dalla mano ferma

Llew Llaw Gyffes («il leone dalla mano ferma»), un tipo di Dioniso o di Eracle celeste venerato nella Britannia antica, viene di solito identificato con Lugh, il dio-Sole goidelico, che ha dato nome alle città di Laon, Leida, Lione e Carlisle (Caer Lugubalion). Il nome Lugh può essere collegato al latino *lux*, «luce», o *lucus*, «bosco», e potrebbe addirittura derivare dal sumerico *lug*, «figlio». «Llew» è una parola del tutto diversa, connessa a *leo*, «leone», uno degli epiteti di Lugh. In Irlanda il dio era chiamato «Lugh dalla lunga mano»: aveva trionfato sugli Africani, i primi abitanti dell'isola, possedeva una lancia magica assetata di sangue che in battaglia emetteva fiamme o potenti ruggiti, ed era stato il primo a usare il cavallo in guerra. Quando avanzò da occidente, alla battaglia di Moytura, Breas (Borea?) Balor, il guercio re dei vecchi dèi, che in seguito fu detto suo nonno, esclamò: «Qual meraviglia! Oggi il sole sorge a occidente invece che a oriente». I suoi druidi gli risposero: «Volesse il cielo che fosse solo il sole! È il volto luminoso di Lugh dalla lunga mano», ed era un volto su cui nessuno poteva posare lo sguardo senza esserne abbacinato. Un'altra storia, citata da H. d'Arbois de Jubainville nel suo monumentale *Cycle mythologique irlandais*, lo vuole figlio non di Ethne, figlia di Balor, e di un certo Cian, bensì di Clothra (probabilmente una forma unificata della Triplice Dea Eire, Fodhla e Banbha) e dei tre nipoti di Balor, Brian, Iuchar e Iuchurba; una fila di cerchi rossi sul ventre e sul collo segnava le parti del suo corpo generate da ciascun padre. La sua morte era celebrata nella prima domenica d'agosto, con una festa detta *Lugh nasadh*, «commemorazione di Lugh», in seguito modificata in «Lugh-mass» o «Lammas». Questa ricorrenza veniva osservata fino a poco tempo fa in Irlanda con cerimonie simili a quelle del Venerdì santo: era una sorta di giorno dei morti e vi si teneva un corteo funebre, sempre guidato da un giovane che portava una corona di fiori. Anche nell'Inghilterra medioevale Lammas era una festa funebre, il che spiega le straordinarie manifestazioni popolari di cordoglio per la morte di Guglielmo Rufo, ucciso mentre cacciava nella New Forest: il cadavere del re dai capelli rossi fu adagiato su un carro da fieno e i contadini della regione se lo videro davanti proprio mentre erano intenti a piangere la morte del mitico Lugh. In Inghilterra il Lammas sopravvive ormai solo nel Lancashire dove ancora si osserva la Wakes Week, il cui funebre significato si è comunque perso in distrazioni puramente vacanziere.

I famosi Giochi di Tailltinn irlandesi, in origine giochi funebri secondo lo

stile etrusco, con corse di carri e tornei di spada, hanno luogo a Lammas. La tradizione irlandese che li vuole celebrati in memoria di una certa Tailtu, madre adottiva di Lugh, è tarda e fuorviante. In epoca altomedioevale attiravano tanti spettatori che i carri occupavano sei miglia di strada. Erano caratterizzati dalle cosiddette «nozze di Tailltinn (o di Teltown)» in onore di Lugh e della sua capricciosa sposa: matrimoni di prova che duravano «per un anno e un giorno», ossia per 365 giorni, e potevano essere sciolti solo da una cerimonia di divorzio eseguita nel luogo stesso in cui erano stati celebrati: l'uomo e la donna, messi schiena contro schiena nel mezzo del Black Rath, si incamminavano in direzioni opposte, verso nord e verso sud. Lugh si incarnò nel famoso eroe dell'Ulster Cuchulainn, volando in bocca a sua madre Dechtire sotto forma di efemera. Cuchulainn era a tal punto un dio solare che quando si tuffava nell'acqua fredda, questa sibilava e cominciava a bollire. L'arma magica di Lugh, la lancia, lo assegna ai primi invasori dell'Età del bronzo, giacché i successivi erano armati di spada. Possiamo identificarlo con Gerione, re dell'Occidente, «dai tre corpi in uno», al quale Eracle rubò il bestiame fulvo, custodito da un cane a due teste, e che fu poi ucciso sempre da Eracle a Erizia («l'isola rossa»).

Secondo i mitografi, Eracle navigò dalla Grecia verso occidente su navi cretesi e costeggiò l'Africa settentrionale, lo stretto di Gibilterra, il Tartesso e la Gallia (dove diede origine ai Celti). Trattandosi della stessa rotta seguita dai Milesi, questa decima Fatica ha l'aria di un'ennesima cronaca mitizzata della sconfitta degli invasori neolitici (i popoli di Partholan e di Nemed) da parte di nuovi invasori dell'Età del bronzo provenienti dalla Spagna. Erizia è forse il Devonshire, famoso per la sua terra rossa e per il bestiame fulvo, anch'esso strappato ai neolitici dagli invasori dell'Età del bronzo. Fu durante questa Fatica che Eracle ebbe in prestito il nappo d'oro del Sole, che aveva forma di fiore di loto, e navigò in esso. Gerione è probabilmente una versione occidentale del dio vedico Agni, la più antica trinità indiana, che ebbe tre nascite e tre corpi. In quanto nato dall'acqua, Agni era un vitello che ogni anno raggiungeva le dimensioni di «un toro che appuntisce le corna»; in quanto nato da due legnetti (i bastoncini da fuoco), era un ingordo dalla lingua di fuoco; in quanto nato nel più alto dei cieli, era un'aquila. Gli inni vedici lo celebrano anche come colui che sostiene la volta celeste, ossia la colonna di nubi che si innalza dai fuochi accesi in suo onore, e come un immortale onnisciente che ha scelto di dimorare tra i mortali. Per cui Eracle, quando uccide Gerione e fa razzia del suo bestiame, in realtà trionfa su una delle proprie manifestazioni.

In alcune zone del Galles, Lammas esiste ancora come fiera. Alla metà del secolo scorso, ci dice Sir John Rhys, nella prima domenica di agosto le colline di Fan Fach e di South Barrule, nel Carmarthenshire, si riempivano di persone che, con il pretesto di «salire sul monte a piangere la figlia di Jefte»,

piangevano Llew Llaw. Curiosamente, un pretesto identico veniva usato dalle ragazze ebreo postesiliche, dopo la riforma deuteronomica, per nascondere il loro lutto per Tammuz, il Llew Llaw palestinese. Ma con la Rinascita gallese questa usanza venne tacciata di paganesimo e cadde in disuso.

Passo ora a trascrivere la storia di Llew Llaw (nella traduzione di Lady Charlotte Guest), che forma la seconda parte del *Romanzo di Math figlio di Mathonwy*. Pur non essendo una vera e propria saga, come quella di Cuchulainn, e nonostante l'indebita intrusione del dio Woden (Gwydion) in un territorio che originalmente non gli appartiene, questo romanzo è uno dei migliori compendi dell'unico Tema poetico giunti fino a noi.

La prima parte narra del furto dei maiali sacri di Pryderi, re di Annwm, compiuto da Gwydion su incarico di Math figlio di Mathonwy, re del Galles settentrionale. Math è raffigurato come un re sacro di tipo arcaico, il cui valore risiede nei piedi. Tranne che in guerra, quando deve montare a cavallo per combattere, l'obbligo rituale gli impone di tenere il piede in grembo a una sacerdotessa. La carica di reggipiede regale sopravvisse nelle corti principesche gallesi sino a Medioevo inoltrato, ma da femminile che era diventò maschile. Il regno di Math è matrilineare: i suoi eredi sono i figli delle sue sorelle, oppure i mariti delle figlie di sua cognata. Uno di essi, Gilfaethwy, tenta di usurpare il trono seducendo la regina regnante, colei che regge il piede di Math, mentre questi è assente per una campagna militare. Math risponde con tutte le sue risorse magiche, elimina il rivale e decide quindi di sposare sua nipote Arianrhod. Reggere il piede aveva senza dubbio uno scopo protettivo, essendo il tallone l'unico punto vulnerabile di un re sacro: si pensi al tallone d'Achille trafitto dalla freccia di Paride; al tallone di Talo trafitto dallo spillo di Medea; al tallone di Diarmuid trafitto dalla setola del cinghiale di Benn Gulban; al tallone di Arpocrate punto dallo scorpione; al tallone di Balder (nella versione danese del mito) trafitto dal ramo di vischio scagliato dal dio Hödhr su istigazione di Loki; al tallone di Ra punto dal serpente magico inviato da Iside; al tallone del lapita Mopso punto dal serpe nero della Libia; al tallone di Kṛṣṇa nel *Mahābhārata*, trafitto da una freccia scagliata dal suo fratellastro Jara il Cacciatore. Nella versione del mito fornita da Apollodoro, Tallo, a somiglianza di Achille, viene ferito al piede da una freccia scagliata dall'erede di Eracle, Peante.

Avendo avuto di recente la sfortuna di posare un piede su una vipera dei Pirenei, varietà dichiarata otto volte più velenosa di quella inglese, posso assicurare che l'«isola d'argento» o «isola bianca» o «isola vorticoso», dove il re sacro va alla sua morte, è da lui vista profeticamente nel momento in cui il suo tallone è morso dal serpente o dallo scorpione, ovvero trafitto dalla freccia presumibilmente avvelenata. Subito dopo le prime fitte dolorose e i conati di vomito, la mia vista cominciò a vacillare. Al centro del campo visivo comparve una piccola macchia argentea, che a poco a poco si dilatò sino ad

assumere le dimensioni di un'isola dagli alti picchi, le cui rive sembravano estendersi sempre di più, come se io mi ci stessi avvicinando dal mare. Quando ripresi a camminare, non riuscivo a vedere dove mettevo i piedi e l'isola prese lentamente a ruotare in senso orario. Non posso affermare che, se il veleno fosse stato più potente o se io fossi stato ossessionato dall'idea della morte imminente, come certamente lo erano quegli antichi re, l'isola avrebbe compiuto le quattro rivoluzioni canoniche: l'illusione svanì molto prima che mi fosse dato un antidoto. Ringraziai il cielo di non essere nato il giorno del solstizio d'inverno, al contrario del mio figlio più piccolo, che portavo in spalla in quel momento. Il gonfiore al piede durò per un paio di mesi, rendendomi difficile camminare. Infine un dottore catalano mi prescrisse dei fomenti di foglie di ulivo selvatico, che nel giro di tre giorni ridussero l'edema. È un rimedio che, oltre al valore pratico, ha un fondamento mitologico: la clava di Eracle era di legno di ulivo selvatico e pertanto un ottimo espulsivo di un veleno persistente.

Naturalmente avrei dovuto ricordarmi dello speciale editto dell'imperatore Claudio, riportato da Svetonio: «Per il morso di una vipera non c'è niente di meglio del succo dell'albero di tasso», che è il giusto trattamento omeopatico, così come il giusto trattamento allopatico è l'ulivo selvatico. Scopro inoltre che Topsell, nel suo *Serpents* (1658), raccomanda il succo di pervinca, anche questo un rimedio omeopatico, essendo la pervinca il «fiore della morte».

IL ROMANZO DI MATH FIGLIO DI MATHONWY

... Math figlio di Mathonwy disse: «Consigliatemi su quale fanciulla debba cercare». «O signore,» rispose Gwydion figlio di Dôn «consigliarti è facile: cerca Arianrhod figlia di Dôn, tua nipote, la figlia di tua sorella».

La fecero venire e la vergine entrò. «Orsù, damigella,» disse lui «sei tu vergine?». «Non c'è cosa che io sappia meglio di questa, signore». Allora egli prese la sua bacchetta magica e la piegò. «Scavalca questa bacchetta» disse «e io saprò se sei vergine». Essa la scavalcò e subito apparve un bambinello biondo e paffuto. Come il bimbo prese a piangere, essa andò alla porta. Fu vista allora una piccola forma, ma prima che qualcuno potesse gettarvi un'altra occhiata, Gwydion la prese, l'avvolse in una sciarpa di velluto e la nascose. Ora, il luogo ove la nascose era il fondo di una cassapanca ai piedi del suo letto.

«In verità,» disse del bel bambino biondo Math figlio di Mathonwy «lo farò battezzare e gli darò nome Dylan».

Fecero dunque battezzare il fanciullo, e mentre lo battezzavano quello si tuffò in mare. Non appena vi fu dentro, assunse la sua vera natura e prese a nuotare come il pesce più agile che si fosse mai visto. E per questo motivo fu

chiamato Dylan figlio dell'Onda. Nessun'onda mai si infranse sotto di lui. E il colpo che gli diede la morte fu inferto da suo zio Govannion, ed è chiamato il Terzo Colpo Fatale.

Un mattino, mentre se ne stava a letto sveglio, Gwydion udì un grido provenire dalla cassapanca ai suoi piedi. E benché non fosse molto forte, bastò perché egli lo udisse. Si alzò in fretta e aprì la cassa, ed ecco che vide un neonato che tendeva le braccia di tra i lembi della sciarpa e se la scrollava di dosso. Gwydion prese il bimbo, lo portò alla casa di una nutrice di cui sapeva e si accordò con lei perché lo allattasse. E per quell'anno il bimbo fu allattato.

Alla fine dell'anno la sua statura era pari a quella di un bambino di due anni. Il secondo anno era un ragazzo grande, in grado di andare a Corte da solo. E quando vi giunse, Gwydion lo notò, e il ragazzo rimase con lui e lo amò più di chiunque altro. Crebbe così a Corte fino all'età di quattro anni, ed era grande come un ragazzo di otto.

Un giorno Gwydion uscì fuori e il ragazzo lo seguì, e con lui Gwydion andò al castello di Arianrhod. Come entrò nella corte, Arianrhod si levò per venirgli incontro e lo salutò augurandogli il benvenuto. «Il cielo ti sia propizio» disse lui. «Chi è il ragazzo che ti segue?» domandò lei. «Questo giovane è tuo figlio» fu la risposta. «Ahimè,» replicò quella «che idea ti è venuta di oltraggiarmi così? Perché cerchi il mio disonore e lo conservi così a lungo?». «Se non conoscerai altro disonore che quello da me arrecatoti allevando un fanciullo così bello, ben piccola sarà la tua vergogna». «Qual è il nome del ragazzo?» chiese lei. «In verità non l'ha ancora». «Ebbene, gli voglio dare questo destino: egli rimarrà senza nome fino a quando non ne avrà ricevuto uno da me». «Il cielo mi è testimone che tu sei donna malvagia. Ma il fanciullo avrà un nome, anche a tuo dispetto. E quanto a te, quel che ti affligge è che tu non sei più chiamata pulzella». Ciò detto, se ne andò molto adirato e fece ritorno a Caer Dathyl, dove passò la notte.

L'indomani si alzò, prese con sé il fanciullo e andò a passeggiare sulla riva del mare tra quel luogo e Aber Menei. E là vide delle carici e delle alghe, e le trasformò in una barca. E con rami secchi e carici fece una grande quantità di cordovano e lo colorò in tal modo che nessuno aveva mai visto cuoio più bello. Poi fece una vela per la barca e assieme al ragazzo navigò fino al porto del castello di Arianrhod. Qui si mise a tagliare e cucire scarpe, finché dal castello non lo notarono. Quando si avvide che quelli del castello lo stavano osservando, trasformò le proprie fattezze e quelle del fanciullo in modo da non poter essere riconosciuti. «Chi sono gli uomini in quella barca?» chiese Arianrhod. «Sono calzolai» le fu risposto. «Andate a vedere che tipo di cuoio hanno e come lo lavorano».

Quelli andarono e trovarono Gwydion che stava colorando del cordovano con colore d'oro. I messaggeri tornarono a riferire. «Ebbene,» rispose lei

«prendete la misura del mio piede e chiedete al calzolaio di farmi delle scarpe». E quello le fece, ma non della giusta misura, bensì più grandi. Come le scarpe furono portate ad Arianrhod, essa vide che erano troppo grandi. «Sono troppo grandi,» disse «ma le pagherò lo stesso il loro prezzo. Però voglio che me ne faccia un paio più piccolo». Allora egli ne fece un altro paio, questa volta troppo piccolo, e glielo mandò. «Ditegli che neppure queste mi vanno bene». E quelli andarono a dirglielo. «In verità,» rispose lui «non le farò altre scarpe se non avrò visto il suo piede!». Quelli andarono a riferire ed essa rispose: «Ebbene, andrò da lui».

Così scese alla barca e là giunta vide l'uomo che dava forma alle scarpe e il ragazzo che le cuciva. «Buongiorno a te, signora» disse quello. «Il cielo ti sia propizio» rispose lei. «Mi sorprende che tu non sappia farmi scarpe su misura». «Non potevo, ma adesso ci riuscirò».

In quel momento ecco che un regolo si posò sulla barca, e il ragazzo, presolo di mira, lo colpì a una zampa fra il tendine e l'osso. Arianrhod sorrise ed esclamò: «In verità, il leone l'ha colpito con mano ferma!». «Possa il cielo non ricompensartene, ora il ragazzo ha un nome. E non è mal trovato: d'ora in poi si chiamerà Llew Llaw Gyffes».

Allora il cuoio e gli attrezzi scomparvero e tornarono ad essere alghe e carici, e Gwydion smise di lavorare. È per questo motivo che fu chiamato il Terzo Calzolaio Orafo. «In verità,» disse lei «non trarrai alcun vantaggio dal farmi del male». «Io non t'ho fatto alcun male» disse lui, e restituì al fanciullo le sue fattezze. «Ebbene,» disse lei «gli voglio dare questo destino: non avrà armi e armatura fino a quando non gliel'avrò date io stessa». «Per il cielo,» disse lui «malgrado tutta la tua malvagità, egli avrà le sue armi».

Si recarono quindi a Dinas Dinllev, e là egli allevò Llew Llaw Gyffes finché fu in grado di montare qualunque cavallo ed ebbe aspetto, robustezza e statura di adulto nel pieno delle forze. Gwydion s'accorse che il fanciullo pativa di non avere né cavallo né armi. Lo chiamò e gli disse: «Ragazzo, domani andremo insieme a svolgere un compito. Sii dunque più lieto». «Lo sarò» rispose il giovane.

L'indomani si alzarono di buon mattino e risalirono la costa sino a Bryn Aryen. Giunti sulla cima di Cevn Clydno, si procurarono dei cavalli e si diressero verso il castello di Arianrhod. Cambiarono le proprie fattezze e si avvicinarono al portone sotto le sembianze di due giovani, ma l'aspetto di Gwydion era più grave di quello del compagno. «Guardiano,» disse Gwydion «entra e riferisci che alla porta ci sono bardi di Glamorgan». Il guardiano andò a riferire e Arianrhod disse: «Siano i benvenuti in nome del cielo. Falli entrare».

Furono accolti con gran gioia, venne approntata la sala e si misero a desinare. Quando ebbero finito, Arianrhod parlò con Gwydion di favole e di storie. Gwydion era un eccellente narratore. Quando giunse il momento di

lasciare la tavola, fu loro preparata una camera ed essi andarono a coricarsi.

Alle prime luci del giorno Gwydion si alzò e chiamò a sé i suoi poteri e la sua magia. E come sorse il giorno si sentì per tutto il paese un grande squillare di trombe e alte grida. A giorno fatto udirono colpi bussati alla porta della camera e la voce di Arianrhod che chiedeva di entrare. Il giovane si alzò e le aprì, ed essa entrò seguita da una damigella. «O valorosi,» disse «ci troviamo in un grave pericolo». «È vero,» disse Gwydion «abbiamo sentito le trombe e le grida: che cosa pensi vogliano significare?». «In verità,» disse lei «è impossibile scorgere il colore dell'oceano tanto le navi sono serrate le une contro le altre. E si dirigono verso terra a grande velocità. Che possiamo fare?». «Signora,» disse lui «non so darti altro consiglio che serrare il castello e difenderlo come meglio si può». «Davvero il cielo ve ne renda merito» disse lei. «Difendetelo. Qui troverete armi in abbondanza!».

Andò a prendere le armi e tornò con due damigelle e con le armature per due uomini. «Signora,» disse Gwydion «arma tu questo ragazzo, e io mi armerò con l'aiuto delle damigelle. Presto, sento il tumulto degli uomini che si avvicinano». «Volentieri» essa rispose. E in fretta e di buon grado rivestì il giovane di tutta l'armatura. «Hai finito di armarlo?» chiese Gwydion. «È fatto» rispose. «Ho finito anch'io. E adesso leviamoci le armi, non ne abbiamo più bisogno». «Perché?» domandò lei. «Le schiere nemiche circondano la casa». «No, signora, non c'è nessun nemico». «Perché dunque quel tumulto?» gridò lei. «Era per spezzare la tua profezia e ottenere armi per tuo figlio. Ora egli le ha avute, e non certo grazie a te». «Per il cielo,» disse lei «sei un uomo malvagio. Molti giovani avrebbero potuto perdere la vita nello scompiglio che hai provocato oggi nel Cantrev. Voglio dare un destino a questo giovane: non avrà mai una moglie della razza che popola questa terra». «Invero,» disse lui «sei sempre stata una donna piena di malvagità, che nessuno dovrebbe aiutare. E tuttavia egli avrà una moglie».

Tornarono quindi da Math figlio di Mathonwy e si lamentarono amaramente di Arianrhod. Gwydion gli raccontò anche come fosse riuscito a procurare al giovane un'armatura. «Ebbene,» disse Math «con l'aiuto della nostra magia e dei nostri incantesimi, cercheremo di foggiargli una donna dai fiori. Ormai ha la statura di un uomo ed è il giovane più avvenente che si sia mai visto». Raccolsero dunque i fiori della quercia, della ginestra e dell'ulmaria e con un incantesimo li trasformarono nella fanciulla più bella e più perfetta che uomo avesse mai visto. E la battezzarono dandole nome Blodeuwedd.

Dopo che Blodeuwedd fu divenuta la sposa del giovane, terminata la festa, Gwydion disse: «Non è facile per un uomo provvedere al proprio sostentamento se non possiede terre». «In verità,» disse Math «gli darò il miglior Cantrev che un giovane possa avere». «Quale Cantrev, signore?». «Quello di Dinodig» rispose Math. Oggi la regione porta il nome di

Eivionydd e Ardudwy. E il luogo del Cantrev dove Llew prese dimora era un suo palazzo in un posto detto Mur-y-Castell, sui confini dell'Ardudwy. Laggiù visse e regnò, e lui e il suo regno erano amati da tutti.

Un giorno Llew andò a Caer Dathyl a far visita a Math figlio di Mathonwy. E quel giorno Blodeuwedd, girò per la corte e udì un suono di corno, e subito dopo vide passare un cervo stanco, inseguito da cani e da cacciatori. Dietro ai cani e ai cacciatori veniva un gruppo di persone a piedi. «Mandate un valletto» disse «a chiedere chi è quella gente». Uscì un valletto e chiese chi fossero. «E Gronw Pebyr, signore di Penllyn, con il suo seguito» risposero. E questo il valletto le riferì.

Gronw Pebyr inseguì il cervo, lo raggiunse sulla riva del fiume Cynvael e lo uccise. Mentre era intento a scuoiarlo e a distribuire le interiora ai cani, la notte cominciò a calare su di lui. E come vide che il giorno se ne andava e arrivava la notte, egli venne all'ingresso della corte. «In verità,» disse Blodeuwedd «questo signore parlerà male di noi se, a una simile ora, lo lasceremo andare altrove senza invitarlo a entrare». «È vero, signora,» risposero i suoi «bene faremmo a invitarlo».

Furono mandati messaggeri a portargli l'invito. Egli accettò con piacere e venne a palazzo e Blodeuwedd gli andò incontro per salutarlo e augurarli il benvenuto. «Signora,» disse lui «il cielo ti renda merito della tua cortesia».

Cambiatisi d'abito, si sedettero. Blodeuwedd lo guardò e da quell'istante fu piena d'amore per lui. Ed egli pure la guardò ed ebbe lo stesso pensiero, e non potendo nasconderle il proprio amore, glielo disse. Essa ne provò grande gioia e quella sera il loro unico argomento di conversazione fu l'amore che avevano concepito l'uno per l'altra. Passarono così la notte in reciproca compagnia.

L'indomani egli voleva partire. Ma lei gli disse: «Ti scongiuro, non andar via da me per quest'oggi». Ed egli si trattene ancora per quella notte, e insieme si consultarono su come poter vivere uniti per sempre. «Non c'è che un modo» disse lui. «Bisogna che tu cerchi di sapere da Llew Llaw Gyffes come è possibile dargli la morte. Ma devi farlo fingendo per lui la massima sollecitudine».

L'indomani Gronw voleva partire. «Invero,» disse lei «io ti consiglio di non allontanarti da me oggi». «Poiché questo è il tuo consiglio, non me ne andrò» disse lui. «Tuttavia c'è da temere che il signore del palazzo faccia ritorno». E lei gli rispose: «Domani ti concederò di andare».

L'indomani egli voleva partire ed essa non si oppose. «Ricorda ciò che t'ho detto» le disse Gronw. «Parlagli teneramente e sotto l'apparenza di gioco amoroso scopri in che modo gli può giungere la morte».

Quella sera Llew Llaw Gyffes tornò a casa. Passarono il giorno in conversari, musica, festa, e alla sera si coricarono. Egli le rivolse la parola una volta, poi una seconda, ma non ne ottenne risposta. «Che hai?» le chiese. «Non stai bene?». «Riflettevo» rispose lei «a una cosa che tu non hai mai



pensato di me. Sono turbata all'idea della tua morte, all'idea che tu te una vada prima di me». «Il cielo ti renda merito per la tua sollecitudine, ma fino a quando il cielo non mi prenderà, non sarà facile uccidermi». «Allora per l'amor del cielo e per l'amore che mi porti, dimmi in che modo ti si può uccidere. La mia memoria è miglior custode della tua». «Volentieri te lo dirò. Non è facile uccidermi, se non procurandomi una ferita. E per fabbricare la lancia che possa colpirmi occorrerebbe un anno di lavoro, da farsi solamente durante la messa della domenica». «È davvero così?». «Lo è, in verità. E non mi si può uccidere in una casa, né fuori; non mi si può uccidere se sono a cavallo, né se sono a piedi». «Ebbene, in che modo dunque ti si può uccidere?». «Te lo dirò. Bisognerebbe prepararmi un bagno sulla riva di un fiume, costruire un tetto sopra la tinozza e rivestirlo di cannicci ben accostati, portare un capro e metterlo accanto alla tinozza. Se io allora mettessi un piede sulla groppa del capro e l'altro sul bordo della tinozza, chiunque mi colpisse in questa posizione mi darebbe la morte». «Grazie al cielo è cosa facile da evitare».

Appena avuta questa conversazione, essa fece avvertire Gronw Pebyr, il quale si mise all'opera per fabbricare la lancia. In capo a un anno fu pronta. Lo stesso giorno egli ne mandò notizia a Blodeuwedd.

«Signore,» disse questa a Llew «ho riflettuto su come sia possibile ciò che mi hai detto tempo fa. Vuoi mostrarmi come faresti a tenerti ritto sull'orlo di una tinozza e sul capro, se ti preparo io stessa il bagno?». «Te lo mostrerò» egli rispose.

Essa mandò ad avvertire Gronw che si ponesse in agguato sul colle che oggi è detto Bryn Kyvergyr, sulla riva del fiume Cynvael. Fece poi riunire tutti i capri che c'erano nel Cantrev e li fece portare di là dal fiume, di fronte a Bryn Kyvergyr.

L'indomani disse a Llew: «Signore, ho fatto preparare il tetto di cannicci e il bagno. Ecco, sono pronti». «Bene,» rispose lui «andiamo pure a vederli».

Il giorno dopo andarono a vedere il bagno. «Vuoi entrare nel bagno, signore?» disse lei. «Volentieri» rispose Llew, e vi entrò e prese a bagnarsi. «Signore,» disse lei «ecco gli animali che hai detto chiamarsi capri». «Ebbene,» egli rispose «fanne prendere uno e ordina che lo portino qui». Il capro fu portato. Llew uscì dal bagno, indossò le brache e mise un piede sull'orlo della tinozza e l'altro sulla groppa del capro.

Allora Gronw si alzò dal colle chiamato Bryn Kyvergyr e, appoggiandosi su un ginocchio, scagliò la lancia avvelenata e colpì Llew nel fianco con tale violenza che l'asta restò fuori ma il ferro rimase nel corpo. Gettando un grido terribile, Llew si alzò in volo sotto forma d'aquila e non fu più rivisto.

Non appena fu scomparso, Gronw e Blodeuwedd andarono al palazzo per quella notte. E il giorno dopo Gronw si alzò e prese possesso dell'Ardudwy. Dopo essersene impadronito, lo governò, cosicché l'Ardudwy e il Penllyn

furono entrambi soggetti al suo potere.

Il fatto giunse alle orecchie di Math figlio di Mathonwy, che ne ebbe grande dolore e lutto, e più ancora di lui Gwydion. «Signore,» disse questi «non troverò riposo finché non avrò notizie di mio nipote». «Bene,» disse Math «che il cielo ti aiuti». Gwydion si mise in viaggio. Percorse da un capo all'altro il Gwynedd e il Powys. E di qui si recò nell'Arvon, e giunse alla casa di un vassallo, nel Maenawr Penardd, dove sostò per quella notte. Il padrone di casa e i suoi famigli rientrarono e per ultimo giunse il porcaro, al quale il padrone di casa domandò: «Ragazzo, è rientrata questa sera la tua scrofa?». «Sì,» rispose quello «è tornata or ora a raggiungere i porci». «Dove va dunque questa scrofa?» chiese Gwydion. «Tutti i giorni, appena si apre il porcile, esce e non la si vede più. Non si sa che strada prenda, è come se andasse a nascondersi sotto terra!». «Vorresti farmi la cortesia» disse Gwydion «di non aprire la porta del porcile domani finché io non sono con te?». «Volentieri».

Andarono a dormire. Sul far del giorno il porcaro svegliò Gwydion. Egli si levò, si vestì, andò con lui e si fermò accanto al porcile. Il porcaro aprì la porta e subito la scrofa si slanciò fuori e prese a correre a grande velocità. Gwydion la seguì, ed essa risalì il fiume e si diresse verso il torrente che oggi si chiama Nant-y-Llew. Là giunta, si fermò e si mise a grufolare. Gwydion andò sotto l'albero per vedere che cosa mangiasse e vide che era carne putrida e vermi. Alzò gli occhi alla cima dell'albero e vi scorse un'aquila: ogni volta che l'aquila si scuoteva, ne cadevano vermi e carne in decomposizione che la scrofa divorava. Parve a Gwydion che l'aquila fosse Llew, e cantò questo *englyn*:

«Quercia che cresce tra le due rive,  
oscurati sono il cielo e il colle!  
Non lo riconoscerò dalle sue ferite,  
non è forse questi Llew?».

A queste parole l'aquila scese a metà dell'albero. E Gwydion cantò un altro *englyn*:

«Quercia che cresce su questi monti,  
non è bagnata dalla pioggia? Non è inzuppata  
da nove volte venti tempeste?  
Sui suoi rami essa porta Llew Llaw Gyffes!».

Allora l'aquila scese sino al ramo più basso, e Gwydion intonò un terzo *englyn*:

«Quercia che cresce sotto il pendio,

imponente e maestosa nell'aspetto!  
Non devo forse dire  
che Llew scenderà nel mio grembo?».

E l'aquila scese sul ginocchio di Gwydion. Allora Gwydion colpì l'uccello con la sua bacchetta magica ed egli riprese le sue fattezze naturali. Mai s'era visto spettacolo più pietoso: era solo pelle e ossa.

Gwydion lo portò a Caer Dathyl e lo affidò a bravi medici del Gwynedd, i quali prima della fine dell'anno lo ristabilirono completamente.

«Signore,» disse allora Llew a Math figlio di Mathonwy «è tempo ch'io abbia soddisfazione dall'uomo a cui devo tutte queste sofferenze». «In verità,» disse Math «egli non riuscirà a restare in possesso di ciò che è tuo di diritto». «Bene,» disse Llew «prima riotterrò i miei diritti, più ne sarò contento».

Riunirono allora tutte le truppe del Gwynedd e marciarono sull'Ardudwy. Gwydion, che veniva davanti a tutti, marciò verso Mur-y-Castell. Alla notizia del loro arrivo, Blodeuwedd prese con sé le sue damigelle e fuggì verso la montagna. Attraversarono il fiume Cynvael e si diressero verso un castello che era sulla montagna, ma tanto era il loro terrore che potevano camminare solo con il capo rivolto all'indietro, e così avvenne che caddero nel lago e annegarono tutte, salvo Blodeuwedd. Allora Gwydion la raggiunse e le disse: «Non ti ucciderò, farò di peggio. Ti muterò in uccello, e per l'onta che hai recata a Llew Llaw Gyffes, non mostrerai mai più la faccia alla luce del giorno, per tema di tutti gli altri uccelli. Perché la loro natura li spingerà ad attaccarti e a scacciarti da qualunque luogo ti troveranno. Non perderai il tuo nome e sarai sempre chiamata Blodeuwedd». E infatti ancor oggi il gufo è chiamato Blodeuwedd, e per questo è odioso a ogni altro uccello.

Allora Gronw Pebyr si ritirò nel Penllyn e da lì inviò messaggeri a Llew Llaw Gyffes per chiedergli se, a risarcimento dell'oltraggio, volesse terra, possedimenti, oro o argento. «Non ne voglio,» rispose lui «com'è vero Dio. Questo è il meno che posso accettare da lui: vada nel luogo in cui io mi trovavo quando mi colpì con la lancia, e io mi metterò là dov'era lui e scaglierò contro di lui la mia lancia. Questo è il meno che io possa accettare».

Gronw Pebyr ne fu informato. «È dunque necessario» disse «che io faccia così? Miei fedeli guerrieri, gente della mia casa, miei fratelli di latte, non c'è nessuno tra voi che voglia ricevere il colpo in mia vece?». «Nessuno» risposero. E a causa di questo rifiuto di ricevere un colpo al posto del loro signore, da allora essi sono chiamati la Terza Tribù Sleale. «Ebbene,» disse Gronw «lo riceverò».

Andarono dunque entrambi sulle rive del fiume Cynvael. Gronw stette nel punto in cui si trovava Llew Llaw Gyffes quando fu colpito e Llew nel punto dove si era messo l'altro. Allora Gronw Pebyr disse a Llew: «Poiché fu per le

astuzie di una donna che io feci a te ciò che ho fatto, ti scongiuro nel nome del cielo di lasciare che metta tra me e il colpo la pietra piatta che vedi sulla riva del fiume». «In verità non te lo rifiuterò» disse Llew. «Il cielo te ne renda merito» disse Gronw e prese la pietra e la pose tra sé e il colpo.

Llew scagliò la lancia e questa trapassò la pietra da parte a parte e così pure Gronw e gli uscì dalla schiena. Così fu ucciso Gronw Pebyr. Sulla riva del fiume Cynvael nell'Ardudwy c'è ancora oggi una pietra con un foro nel mezzo, e per questo è chiamata Llech Gronw.

Llew Llaw Gyffes riprese possesso del paese e lo governò con prosperità. E come narra la storia, divenne in seguito signore del Gwynedd.

## 18. *Il dio dal piede di toro*

I poeti che si occupano dell'unico Tema poetico non possono permettersi di separare con le solite distinzioni capziose la «storia sacra» e il «mito profano», a meno di non voler rifiutare in blocco le Scritture come non pertinenti alla poesia. Questo sarebbe un vero peccato e, nei nostri tempi di tolleranza religiosa, non vedo perché essi debbano accettare una visione così palesemente antistorica sulla paternità, la provenienza, la datazione e l'origine testuale dell'Antico Testamento, che di fatto ne recide lo stretto legame col Tema. In questo capitolo mi propongo di riannodare qualche altro filo spezzato.

Il mito di Llew Llaw Gyffes ha mantenuto pressoché intatte le sue linee di fondo originali, ma un attento lavoro di revisione ha assegnato a divinità maschili tutte le imprese magiche che i paragoni con miti congeneri mostrano essere in origine opera di divinità femminili. Ad esempio, il fanciullo divino Llew Llaw nasce da una vergine, grazie però alla magia di Math, e Arianrhod non solo ignora di aver messo al mondo un figlio, ma reagisce con indignazione all'infamante accusa di essere una ragazza madre. Nella versione irlandese, di contro, la madre dell'eroe Cuchulainn, Dechtire, concepisce il figlio miracoloso senz'alcun intervento magico, semplicemente inghiottendo un'efemera. Nana, l'Arianrhod frigia, il cui figlio Attis conosce vicende assai simili a quelle di Llew, concepisce di sua spontanea volontà grazie all'uso magico di una mandorla (o di una melagrana). Ancora, la moglie di Llew, Blodeuwedd, è creata da Gwydion con fiori di quercia, ginestra, ulmaria e altre sei piante, laddove nella versione più antica essa figura come Cibele, la Madre di tutti i viventi, del tutto indipendente da qualsiasi demiurgo maschile.

Il fatto che le dita di Blodeuwedd siano «più bianche della nona onda del mare» dimostra la sua natura lunare: il nove è il numero lunare per eccellenza, la luna attrae le maree e la nona onda è per tradizione la più alta. Heimdallr, corrispettivo norreno di Llew, guardiano del paradiso e rivale di Loki, era il «figlio dell'onda», essendo nato da nove onde per un incantesimo di Odino (Gwydion). Dopo aver combattuto con Loki in una battaglia che li vede entrambi vestiti di pelli di foca, Heimdallr riceve la mela della Vita-nella-morte da Iduna, nata dai fiori, come Blodeuwedd, e sul suo cavallo «Criniera d'oro» percorre la Via Lattea, che compare anche nella storia di Llew Llaw. Ma gli scaldi norreni hanno manomesso il mito, conferendo a Heimdallr la vittoria e nascondendo sotto una doppia dissimulazione la seduzione della sua

sposa Iduna da parte di Loki.

Come punizione del suo tradimento Blodeuwedd è trasformata in gufo. In realtà si tratta di un'ennesima interferenza patriarcale, perché Blodeuwedd era già gufo millenni prima che Gwydion nascesse: quello stesso gufo o civetta che compare sulle monete ateniesi come simbolo di Atena, dea della saggezza, lo stesso gufo da cui prese il nome Lilit, la prima moglie di Adamo, e che sotto le spoglie della livida megera Annis succhia il sangue ai bambini nel folklore britannico. Sulla civetta Blodeuwedd esiste una poesia di Dafydd ap Gwilym, nella quale essa giura su san Davide di essere figlia del signore di Mona, pari in dignità allo stesso Meirchion. Questo equivale a dirsi «figlia di Proteo» (Meirchion poteva mutare d'aspetto a suo piacimento) e forse a identificarsi con l'antico druidismo cruento soppresso da Paolino nell'Anglesey nel 68 d.C. Dafydd ap Gwilym, il più celebrato dei poeti gallesi, non condivideva l'atteggiamento dei suoi contemporanei verso le donne e cercò di persuadere una suora che amava a fuggire dal convento.

Nella storia di Llew solo la scrofa del Maenawr Penardd che si nutre di carogne non sottostà alla bacchetta magica maschile. Si tratta di Cerridwen, la dea-scrofa bianca, in incognito. Si vedrà che Arianrhod dea della nascita, Arianrhod dea dell'iniziazione che arma Llew, Blodeuwedd dea dell'amore, Blodeuwedd il gufo dea della saggezza e Cerridwen la vecchia scrofa del Maenawr Penardd costituiscono una pentade, sono cioè la medesima dea nei suoi cinque aspetti stagionali, ai quali nel calendario Beth-Luis-Nion corrispondono le vocali *Ailm*, *Onn*, *Ura*, *Eadha* e *Idho*. Se le due Arianrhod e le due Blodeuwedd non sono figure distinte nel mito, è perché la pentade può essere letta anche come una triade: l'autore del romanzo, per mantenere una struttura narrativa più comprensibile, tratta l'anno come se avesse tre stagioni.

Anche Llew Llaw muta nome a seconda delle stagioni. A Capodanno è Dylan il pesce (sebbene in alcune versioni Dylan e Llew siano gemelli); in primavera-estate è Llew Llaw il leone; il nome autunnale è tenuto nascosto; a mezzo inverno è l'aquila di Nant-y-Llew. Nel romanzo si dice che Llew è un eccellente cavaliere: lo stesso si può dire di Eracle, che domò il cavallo selvaggio Arione, e di Bellerofonte, che cavalcava Pegaso. La tradizione irlandese attribuisce al suo corrispettivo Lugh l'invenzione dell'equitazione.

Il tradimento di Blodeuwedd richiama quello di Ištar ai danni di Gilgameš, e quello di Dalila ai danni di Sansone. Quest'ultimo era un dio solare palestinese che, indebitamente accolto nel corpus dei miti religiosi ebraici, fu infine assunto come eroe israelita dell'epoca dei Giudici. La sua appartenenza a una società esogamica e perciò matrilineare è provata dal fatto che Dallia dopo il matrimonio rimane con la sua tribù, mentre nelle società patriarcali la moglie si trasferisce sempre nella tribù del marito. Il nome «Sansone» significa «del sole» e il nome della sua tribù, «Dan», è un epiteto del dio solare assiro. Come Eracle, Sansone uccide un leone a mani nude, e l'enigma

delle api nella carcassa del leone ucciso, se restituito a una forma iconografica, mostra Aristeo, l'Eracle pelasgico (padre di Atteone, re del culto del cervo, e figlio del centauro Chirone), che uccide un leone di montagna sul monte Pelio, mentre dalla ferita inferta all'animale emerge il primo sciame di api. Nella versione della storia che ha come protagonista Cuchulainn, Blodeuwedd si chiama Blathnat e riesce a farsi dire dal marito, il re Curoi (l'unico uomo che riuscì mai a battere Cuchulainn), che la sua anima è nascosta in una mela dentro lo stomaco di un salmone che appare una volta ogni sette anni in una sorgente sul fianco di Slieve Mis (il monte del dolmen di Amergin). Questa mela può essere tagliata solo dalla spada di Curoi e Cuchulainn, innamorato della donna, dopo sette anni di attesa riesce a impadronirsene. Blathnat allora prepara un bagno e lega le lunghe chiome del marito alle colonne e alla traversa del letto, poi gli prende la spada e la consegna all'amante che taglia in due la mela. Il marito perde le forze e grida: «Nessun segreto a una donna, nessun gioiello agli schiavi!», dopodiché Cuchulainn gli taglia la testa. A questa storia si allude in una delle poesie di Gwydion. Ne esiste anche una versione greca ambientata in epoca minoica: Niso re di Nisa (antica città nei pressi di Megara, distrutta dai Dori) aveva una ciocca di capelli «purpurea» e sua figlia Scilla, che voleva sposare il cretese Minosse, per ucciderlo gliela strappò. I Greci diedero a questa storia un improbabile finale moralistico nel quale Minosse punisce la parricida gettandola in mare dalla poppa della sua nave. Sia come sia, la genealogia dei sovrani di Nisa mostra chiaramente che la successione era matrilineare. Una terza versione è contenuta nell'*Excidium Troiae*, compilazione medioevale derivata da fonti antiche: qui Polissena, moglie di Achille, carpisce all'eroe il segreto del tallone, «non essendovi segreto che una donna non possa strappare a un uomo come prova d'amore». È assai probabile che nella leggeda originaria di Osiride Iside fosse complice volontaria della sua uccisione annuale da parte di Set e che nella leggeda originaria di Eracle Deianira fosse complice volontaria dell'uccisione annuale dell'eroe da parte di Acheloo, o del centauro Nesso; e inoltre che entrambi questi eroi fossero uccisi mentre facevano il bagno, come Minosse, ucciso nel bagno dalla sacerdotessa di Cocalo su istigazione di Dedalo, e Agamennone, ucciso nel bagno da Clitemnestra su istigazione di Egisto – nella versione popolare della storia di Osiride, però, il dio viene persuaso a distendersi in una bara anziché in una vasca. I particolari di quest'ultima uccisione dovevano essere ben noti agli sciacalli, che in Egitto sono sacri ad Anubi, guardiano dei morti, perché si nutrono di cadaveri e hanno misteriose abitudini notturne.

#### INVOCAZIONE DEGLI SCIACALLI A ISIDE

Concedi questo ai figli di Anup:

di ululare con te, regina Iside,  
 sulle membra disperse dell'oltraggiato Osiride.  
 Quale fato più duro dell'essere donna?  
 E lei che fa e disfa il suo uomo.  
 Nella terra degli sciacalli non è un segreto  
 chi abbia tentato Set dal pelo rosso e dalle orecchie d'asino,  
 spingendolo a questo fatale estremo; chi maggiormente  
 dovrà dunque dolersi e crucciarsi  
 per placare lo spirito inquieto.  
 E quando Oro tuo figlio  
 vendicherà questo smembramento,  
 scettro nel pugno, sandali ai piedi,  
 noi torneremo attraverso la sabbia  
 dalla fedele terra degli sciacalli  
 per satollarci cinque giorni e cinque notti di carne d'asino.

Una versione cananea della medesima storia compare in forma iconotropica nel *Libro di Giuditta*, palesemente non storico, composto all'epoca dei Maccabei. Gli Ebrei, a quanto pare, hanno sempre basato i propri aneddoti religiosi su leggende o icone già esistenti e non hanno mai scritto storie di invenzione in senso moderno. Proviamo a restituire la storia di Giuditta, Manasse, Oloferne e Achior alla sua forma pittorica e a ridisporre gli eventi secondo il loro ordine naturale. La regina lega le chiome del suo regale marito alle colonne del letto per immobilizzarlo e lo decapita con una spada (xiii, 6-8); un servo porta la testa all'amante che essa ha scelto come nuovo re (xiv, 6); dopo le lamentazioni per placare lo spirito del vecchio re, il Tammuz dei cereali, morto all'epoca del raccolto dell'orzo (viii, 2-6), la regina si purifica con acqua corrente e indossa le vesti da sposa (x, 3-4); si forma il corteo nuziale (x, 17-21) e il matrimonio viene celebrato con grande tripudio (xii, 15-20), falò rituali (xiii, 13), feste religiose (xvi, 20), danze e sventolio di rami (xv, 12), doni in quantità (xv, 7), uccisione di vittime sacrificali (xv, 5) e con la circoncisione rituale dello sposo (xiv, 10). La regina si cinge il capo con una corona d'ulivo emblema di fecondità (xv, 13). La testa del vecchio re è appesa sulle mura della città come misura di magia profilattica (xiv, 11) e la Dea appare in forma triadica, Megera, Sposa e Vergine (xvi, 22-23), per benedire l'unione nuziale.

La dea Frigg, che ordina il cordoglio generale per Balder, rivela così facendo di essere responsabile della sua morte. In realtà essa era Nanna, la sposa di Balder, sedotta dal suo rivale Hödhr; ma al pari dei sacerdoti egizi di Iside gli scaldi norreni hanno modificato la storia nell'interesse della rettitudine coniugale. In che punto preciso del tallone o del piede furono feriti a morte Talo, Bran, Achille, Mopso, Chirone e gli altri? La chiave della



risposta ce la danno i miti di Achille e Llew Llaw. Quando Teti sollevò Achille bambino per il piede e lo tuffò nel calderone dell'immortalità, la parte coperta dalle sue due dita rimase asciutta e pertanto vulnerabile. Si trattava probabilmente del punto tra il tendine d'Achille e l'osso della caviglia, il punto in cui nella crocifissione romana, che deriva dai Cartaginesi cananei, veniva piantato il chiodo che assicurava i piedi della vittima al fianco della croce, come ho illustrato in *Jesus Rex*; la vittima infatti era in origine il re sacro annuale. La mira del piccolo Llew Llaw che colpisce il regolo viene lodata da sua madre Arianrhod perché, come Pettiroso dell'Anno Nuovo, *alias* Belin, egli ha colpito suo padre, *alias* Bran, cui era sacro il regolo, «tra il nervo e l'osso» della zampa.

Il conferimento da parte di Arianrhod delle armi al figlio è una tradizionale prerogativa femminile celtica, menzionata anche nella *Germania* di Tacito, che descrive appunto un paese celtico, non ancora invaso dai brachicefali patriarcali che oggi chiamiamo Tedeschi.

Gronw Pebyr, che figura come signore di Penllyn, cioè «signore del lago» (titolo anche di Tegid Voel, marito di Cerridwien), è in realtà il gemello e *tanist* di Llew. Quest'ultimo non è mai privo di un gemello: durante la visita al castello di Arianrhod, al posto di Gronw c'è Gwydion. Gronw regna nella seconda metà dell'anno, dopo l'omicidio sacrificale di Llew, e il cervo, stanco che egli uccide e scuovia fuori del castello di Llew rappresenta Llew stesso (un «cervo dalle sette lotte»). Il lettore di mente prosaica trova difficile seguire questo spostamento dei valori simbolici e quindi l'allegoria, ma per il poeta che ricorda il destino dell'Eracle pastorale il senso è chiaro: dopo aver ucciso Llew con la lancia, Gronw lo scuovia e lo squarta e ne distribuisce i pezzi ai suoi allegri compagni. La spia è nell'espressione «distribuire le interiora ai cani». Analogamente, nella prima metà del racconto, Math aveva trasformato in cervo il suo rivale Gilfaethwy. È verosimile che il successore medioevale di Llew, Robin Hood il Rosso, fosse anch'egli un tempo venerato in forma di cervo. La sua presenza nella danza delle corna di Abbots Bromley sarebbe difficile da spiegare in altro modo; il muschio che in inglese si chiama *stag's horn*, «corno di cervo» (*Lycopodium clavatum*), è a volte detto anche «nastro del cappello di Robin Hood». A maggio il cervo riveste il suo manto fulvo estivo.

Llew arriva al castello di Arianrhod su un'imbarcazione fatta di alghe e carici, che equivale al vecchio cesto del grano in cui pressoché tutti gli antichi dèi solari compiono il viaggio dell'Anno Nuovo. Ad attendere il dio sull'altra riva c'è sempre la principessa vergine sua madre. Come si è già detto, gli abitanti di Delfi veneravano Dioniso una volta all'anno come neonato, *Liknitēs*, «il bimbo nel cesto del grano», il quale cesto (*liknon*) era un canestro di giunchi e vimini a forma di cucchiaio, usato anche come culla, mangiatoia e ventilabro per lanciare in aria il grano controvento e vagliarlo dalla pula.

Il culto del Fanciullo Divino era ben presente nella Creta minoica, la sua più celebre dimora nell'Europa antica. Nel 1903, sul sito del tempio di Zeus Ditteo (lo Zeus che ogni anno nasce nella caverna di Rea a Ditte, presso Cnosso, dove Pitagora trascorse i «tre volte nove giorni consacrati» della sua iniziazione), fu rinvenuto un inno in lingua greca che sembra conservare la formula minoica originaria con la quale i tutori di Zeus, i Cureti agitatori di spade e imbiancati di gesso, salutavano il Fanciullo nel giorno della sua natività. Egli vi è salutato come «il Cronio» che ogni anno giunge a Ditte a cavallo di una scrofa e scortato da una folla di spiriti, ed è invocato perché conceda pace e abbondanza come ricompensa per i loro salti di gioia. La tradizione conservata nell'*Astronomia poetica* di Igino che la costellazione del Capricorno<sup>82</sup> era Egipane (Aigipan), il capretto figlio della capra Amaltea e fratello di latte di Zeus, le cui corna furono a loro volta poste da Zeus tra le stelle, mostra che Zeus era nato in pieno inverno, quando il sole entra nel Capricorno. La data è confermata dalla versione del mito che lo vuole allattato da una scrofa (chiaramente la scrofa in groppa alla quale ogni anno arrivava a Ditte), giacché in Egitto era consentito consumare carne e latte di maiale solo durante la festa di mezzo inverno. Anche gli dèi solari Dioniso, Apollo e Mithra erano tutti nati nel solstizio d'inverno, e in questo stesso periodo dell'anno la Chiesa cristiana, nel 273, pose la festa della Natività di Gesù. Un secolo più tardi san Giovanni Crisostomo scriveva che questa data era stata scelta perché «i cristiani potessero compiere le loro celebrazioni sacre senza molestia, essendo i pagani impegnati nei loro riti idolatri», ma la dichiarava anche eminentemente adatta per colui che era «il Sole della Giustizia». Un'altra conferma della data è il fatto che Zeus è figlio di Crono, ormai sicuramente identificato con Fearn o Bran, il dio del mese della F nel Beth-Luis-Nion. Se dal solstizio d'inverno si torna indietro di 280 giorni, pari a 10 mesi del calendario Beth-Luis-Nion, che è la durata normale della gestazione umana, si arriva al primo giorno di *Fearn*. (Se invece si avanza di 280 giorni, si arriva al primo giorno del mese della G, *Gort*, sacro a Dioniso, e Dioniso, dio della vite e dell'edera, era figlio di Zeus). Cuchulainn nacque dopo che sua madre inghiottì un'efemera, e poiché in Irlanda questo insetto compare spesso verso la fine di marzo, la sua nascita avvenne probabilmente nel medesimo periodo.

L'anima di Llew fugge sotto forma di aquila, come quella di Eracle, e si rifugia su di una quercia. Questa apoteosi segue un'antica tradizione regale: le anime degli uomini di rango inferiore potevano prendere il volo sotto forma di uccelli bianchi o farfalle dorate, ma quella di un re sacro doveva avere ali d'aquila o di grifone reale. Aquile con capo leonino compaiono su sigilli cretesi di età minoica. Alla morte di Augusto, il cavaliere romano che dichiarò sotto giuramento di aver visto l'anima dell'imperatore levarsi dalla pira sotto forma d'aquila fu largamente ricompensato dalla vedova Livia,

poiché era della massima importanza politica che Augusto fosse traslato in cielo e diventasse così la prima divinità dell'Impero. Ganimede, nella versione originale della leggenda, era un principe frigio che salì in cielo sotto forma d'aquila, e non rapito da un'aquila per essere il coppiere di Zeus, come nella versione cara agli omosessuali. È probabile che, al pari del Dionisio cretese figlio di Zeus, di Icaro figlio di Dedalo, Fetonte figlio di Apollo, Asclepio figlio di Apollo, Demofonte figlio di Celeo, Melicerte figlio di Atamante, Mermero e Fere figli di Giasone, Gwern figlio di Matholwch, Isacco figlio di Abramo e molti altri principi sfortunati dello stesso tipo, Ganimede figlio di Troo fosse stato investito della regalità per un giorno solo e quindi mandato al rogo.<sup>83</sup> Come ho mostrato per Peleo, Teti e Achille, il re sacro pelagico di tipo minosseo non poteva restare in carica oltre i cento mesi accordatigli per legge, ma poteva succedere a un figlio che fosse stato re per l'unico giorno che non faceva parte dell'anno. Secondo la storia di Atamante, nel giorno di regno del figlio il vecchio re fingeva di essere morto, nutrendosi dei cibi riservati ai defunti; come il giorno finiva, dava inizio a un nuovo regno sposando la nuora appena diventata vedova, giacché il trono discendeva per via matrilineare. Quando il periodo di regno stabilito per legge fu esteso a cento mesi, il vecchio re spesso lo prolungava mediante il rapimento dell'erede più prossima, che teoricamente era sua figlia, come nel caso del re Cinira di Cipro. Ed è appunto in questo senso che vanno lette le storie di Sesto Tarquinio e Lucrezia, di David e Betsabea e di Math e Arianrhod.

La resurrezione di Llew ha luogo nel cuore dell'inverno, nella stagione della Vecchia Scrofa, l'epoca in cui ad Atene si sacrificavano i maiali alla dea dell'orzo, a sua figlia Persefone e a Zeus: «nove volte venti tempeste», ossia 180 giorni, sono trascorse dalla sua uccisione a mezza estate. La pietra forata chiamata *Llech Gronw*, «pietra di Gronw», era forse una delle comunissime pietre forate preistoriche che rappresentavano la bocca della Dea Madre betilica, attraverso la quale soffiavano gli spiriti sotto forma di venti per entrare nel grembo delle donne che passavano di lì. In altri termini Gronw, interponendo la pietra tra il proprio corpo e il dardo di Llew, si assicurò una possibilità di rigenerazione.

La morte nel lago delle ancelle di Blodeuwedd sembra riferirsi alla vittoria dei sacerdoti del nuovo dio Apollo sulle sacerdotesse della religione antica – e rimanda, inoltre, alla storia di Melampo che curò le figlie pazze di Preto e lavò via la loro pazzia in una sorgente di Lusi. Ma esiste un parallelo ancor più evidente: la morte delle cinquanta sacerdotesse pallantidi di Atene, che si gettarono in mare piuttosto che sottomettersi alla nuova religione patriarcale.

Il romanzo termina con l'uccisione di Gronw da parte del rinato Llew Llaw, che regnerà di nuovo sul Gwynedd. Questa è la sua conclusione naturale, tuttavia Llew Llaw dovrebbe ricevere un altro nome quando uccide

Gronw, perché Gronw corrisponde al dio Set che uccide e smembra Osiride, al greco Tifone e all'irlandese Finn Mac Coll. Osiride muore, ma rinasce come Arpocrate («l'infante Oro») e si vendica su Set (così come Wali vendica l'uccisione di Balder da parte di Hödhr), per cui i faraoni egiziani erano onorati col nome di Oro e li si diceva «allattati da Iside».

Per ricostruire il nome autunnale di Llew, omesso nel racconto, basta seguire la logica del mito. La *Triade* 14, che chiama Arianrhod madre degli eroi gemelli Gwengwyngwyn e Gwanat, prova che la rivalità tra Llew e Gronw signore di Penllyn per l'amore di Blodeuwedd è identica a quella tra Gwyn e Gwythyr ap Greidawl per l'amore di Creiddylad. Gwengwyngwyn significa semplicemente «il tre volte bianco», ovvero il nome di Gwyn ripetuto tre volte, e Gwyn, come s'è visto, aveva l'incarico di scortare le anime al castello di Arianrhod, che è anche il compito di Hermes Trismegisto, «tre volte grande». Di fatto Gwyn, come Dylan e Llew, era figlio di Arianrhod. Ma Dafydd ap Gwilym dice che il gufo d'autunno, ossia Blodeuwedd, era sacro a Gwyn: è chiaro allora che Llew, il quale aveva cominciato l'anno come Dylan, dopo aver raggiunto Bryn Kyvergyr ricco di capre, il giro di boa della mezza estate, ed essere stato ucciso dal suo rivale «Vincitore, figlio di Devastatore», scompare dalla vista per diventare di lì a poco Gwyn, la guida della Caccia Selvaggia autunnale. Al pari della Dea Bianca, che è di volta in volta Arianrhod dalla ruota d'argento, Blodeuwedd dai fiori bianchi e Cerridwen la spettrale scrofa bianca, anche Llaw è tre volte bianco: Dylan il pesce d'argento, Llew il cervo bianco e Gwyn il cavaliere bianco sul cavallo bianco, accompagnato da una muta di segugi bianchi dalle orecchie rosse. Che poi il padre di Gwyn sia Nudd o Lludd e quello di Gwengwyngwyn un certo Lliaws non cambia nulla: anche la paternità di Hermes era assai discussa in Grecia.

La cassa in cui Gwydion depone Llew è un simbolo ambivalente: è la cassa della rinascita, come quella in cui venivano deposti i morti a Creta, ma è anche l'arca in cui la vergine e il fanciullo infante (valga per tutti la coppia Danae e Perseo) sono mandati alla deriva dai loro nemici, ed è la medesima arca di legno d'acacia in cui Iside e suo figlio Arpocrate solcarono le acque del Delta inondato in cerca dei pezzi del corpo smembrato di Osiride. In questo caso, tuttavia, Arianrhod non è nella cassa insieme a Llew: l'autore fa di tutto per tener fuori dalla storia la Dea nel suo aspetto materno e non le lascia neppure allattare Llew.

Mur-y-Castell, ora Tomen-y-Mur, nelle colline dietro Ffestiniog, nel Merioneth, è un forte medioevale britannico, una collina artificiale sormontata da un recinto, costruita intorno alla porta settentrionale di un accampamento romano; nei pressi sono ancora visibili notevoli resti delle terme, che erano alimentate dal fiume Cynfael. Dopo la partenza dei Romani, nel V secolo, l'accampamento fu occupato dai Gallesi e diventò il centro di un culto di

Llew Llaw, se già non lo era prima, come gli accampamenti romani di Laon, Lione e Carlisle. L'associazione con Llew fu certo favorita dalla presenza del sistema termale. La collina potrebbe essere un tumulo funerario eretto sui resti di un re sepolto tra le rovine della porta romana.

Come ho già detto, il bagno è un elemento che spesso si accompagna alla morte dei re sacri: ad esempio il dio cretese del Sole Minosse, ucciso ad Agrigento dalla sacerdotessa di Cocalo e dal suo amante Dedalo; e Agamennone, il re sacro di Micene, ucciso da Clitemnestra e dal suo amante Egisto. Si tratta di un bagno lustrale, come quelli che devono compiere i re durante l'incoronazione, tant'è vero che Llew Llaw, quando vi è dentro, si unge. Gli allegri compagni che presenziano alla cerimonia sono di solito raffigurati come satiri dalle zampe caprine. Nella storia di Llew Llaw si tratta di veri e propri capri, chiamati ad assistere al sacrificio del loro signore.

L'episodio delle scarpe è curioso, ma permette di spiegare la misteriosa ballata medioevale francese del Giovane Calzolaio:

*Aux marches du palais  
l'est une tant belle femme.*

*Elle a tant d'amoureux  
qu'elle ne sait lequel prendre.*

*C'est le p'tit cordonnier  
qu'a eu la préférence.*

*Un jour en la chaussant  
il lui fit sa demande:*

*«La belle, si nous l'vouliez,  
nous dormirions ensemble,*

*dans un grand lit carré,  
orné de teilles blanches,*

*et aux quatre coins du lit  
un bouquet de pervenches.*

*Et au mitan du lit  
la rivière est si grande*

*que les chevaux du roi  
pourroient y boire ensemble.*

*Et là nous dormirions  
jusqu'à la fin du monde».*<sup>84</sup>

La bella signora dai molti amanti e con il grande letto quadrato ornato di lino bianco è inconfondibilmente la Dea, e il giovane calzolaio è Llew Llaw.

Ma le due parti sono state rovesciate. Nella seconda strofe, *Elle a tant d'amoureux* dovrebbe essere, a rigor di rima, *Elle a tant d'enamourés*, «essa ha tanti innamorati». Nella quarta, *Un jour en la chaussant / il lui fit sa demande* dovrebbe essere *Un jour sur la chaussée / elle lui fit sa demande*, «Un giorno sulla strada / lei gli fece la sua domanda». Nella quinta, *la belle* dovrebbe essere *bel homme*, «bell'uomo», nella nona, *roi* dovrebbe diventare *reine*, «regina» e nell'ultima, *nous dormirions* dovrebbe essere *vous dormiriez*, «voi dormireste». I mazzetti di pervinche mostrano che il «fiume» (parola ancor oggi usata per indicare l'avvallamento del materasso su cui si fa l'amore) nel quale tutti i cavalli del re possono abbeverarsi assieme è il fiume della morte e che il calzolaio non si leverà mai più dal letto nuziale. La sua sposa lo legherà alle colonne del letto e chiamerà il rivale perché lo uccida. Nella tradizione popolare francese, italiana e britannica la pervinca è il fiore della morte. In epoca medioevale si poneva una ghirlanda di pervinche sul capo dei condannati alla pena capitale. I cinque petali azzurri la rendono sacra alla Dea e gli spessi viticci potevano ben rappresentare i lacci con cui essa legava la sua vittima. Del resto, il suo nome latino è *vincapervinca* («che lega tutt'intorno»), anche se i grammatici medioevali lo collegavano con *vincere*, «conquistare», e non con *vincire*, «legare», sicché *pervinke* acquistò il significato di «vincitore su tutto». Ma chi vince su tutto è ancor sempre la morte. È molto probabile che l'uso di inghirlandare il criminale di fiori di pervinca derivasse dal rito sacrificale in onore del calzolaio Llew Llaw. È chiaro che il potere magico dai Arianrhod, al pari di quello di Math, risiedeva nei piedi e che Llew, una volta preso in mano un suo piede con la scusa di misurarlo, poté costringerla al suo volere. La favola di Cenerentola è forse una versione corrotta dello stesso misto. Anche ai nostri giorni, del resto, non sono rari i feticisti del piede, individui che si eccitano con il possesso o il furto di calzature femminili. Non solo: possibile che il feticismo del piede fosse anticamente un culto nell'Ardudwy, la regione in cui ha luogo la storia di Llew Llaw, benché non mi risulti vi siano prove documentarie. A poche miglia da Mur-y-Castell, sulle colline tra Harlech (dove ho vissuto da ragazzo) e Llanfair, c'è un accampamento goidelico, un agglomerato di bassi ruderi circolari databili forse intorno al IV secolo d.C. Non lontano, verso Llanfair, c'è una grossa pietra piatta che reca la netta impronta di un piede femminile; la gente del posto la chiama «l'orma della Vergine», e a un altro segno su una pietra non lontano di lì danno il nome di «impronta del pollice del Diavolo». Questa seconda pietra si trova all'estremità sinistra di un campo venendo da Harlech. Analoghe impronte di piedi sacri sono ancor oggi venerate nell'India meridionale.

Perché cuoio «cordovano»? Probabilmente perché il culto di Llew giunse in Britannia dalla Spagna, da dove giunse anche il tipo di calzatura detto in inglese *buskin*, «borzacchino». Appunto in Spagna, a Uxama, è stata

rinvenuta una dedica di una gilda di calzolai ai «Lugoves», ossia i Lugh. E perché scarpe colorate e dorate? Perché tra i Celti esse erano simbolo di regalità (e fino al regno di Giorgio II comparvero anche nella cerimonia di incoronazione dei sovrani inglesi). Il loro nome ufficiale era «sandali», ma in realtà si trattava di stivaletti dorati, simili ai coturni purpurei indossati dagli imperatori bizantini durante l'incoronazione, con suola color porpora e tacco di legno rivestito di cuoio scarlatto. Quest'ultimo colore era ricavato dalla quercia spinosa o del chermes, e il legno dei tacchi era sicuramente legno di quercia. Nel racconto, il colore delle scarpe non viene detto, ma questo, se mai, costituisce un ulteriore legame con la Spagna, ove *boszeguis de piel colorada* non significa «stivaletti di cuoio colorato» bensì «stivaletti di cuoio scarlatto». Gli stivaletti scarlatti erano probabilmente usati anche nella consacrazione dei re di Roma, perché li si trova in età repubblicana come parte dell'abbigliamento sacro del generale trionfatore, che è di chiara origine regale. Li ritroviamo infine nella leggenda dell'eroe solare Teseo, che li riceve dalla Dea Madre, insieme con le armi per uccidere i mostri, in quella di Perseo, altro uccisore di mostri, e in quella di Ermete.

Si può presumere che Llew Llaw tenga per sé il terzo paio di scarpe d'oro. La *Triade* 24 ci informa che Llew era uno dei Tre Tinti di Cremisi della Britannia: un altro era Re Artù. Essere «tinto di cremisi» vuol dire essere un re sacro: a Roma il generale trionfatore aveva il volto e le mani tinti di rosso, per indicare la sua temporanea regalità. I re sacri, sembra, non potevano poggiare i talloni a terra e dovevano camminare sulla punta dei piedi, come il capaneo Agag. Solo così si spiega il coturno del dio Dioniso, anche se il motivo comunemente addotto in Grecia era che conferiva maggior imponenza.

In *Genesis*, <sup>xxxii</sup>, Giacobbe lotta tutta la notte con un angelo in un luogo detto Penuel e ne riporta una ferita che gli contrae il muscolo «nel cavo della coscia». Si tratta in realtà della lussazione dell'anca, incidente un tempo comune fra i lottatori e descritto per la prima volta da Ippocrate. A causa di un'eccessiva e violenta divaricazione, la gamba resta flessa, abdotta e ruotata verso l'esterno e la persona, potendo appoggiare a terra a solo la punta del piede, è costretta a un'andatura caracollante. La gamba, a causa della peculiare posizione della testa del femore, risulta, o almeno sembra, più lunga dell'altra e questo allungamento provoca lo stiramento della coscia e la conseguente contrazione spasmodica dei muscoli, che è quanto probabilmente intende il testo biblico quando parla di contrazione del muscolo «nel cavo della coscia». Ora, Giacobbe appartiene a un'epoca di diritto matriarcale, e poiché in questa stessa circostanza si guadagna il nome sacro e l'eredità, che solo una donna poteva dargli, è chiaro che la versione biblica della vicenda è frutto di una censura patriarcale. Ma i lessicografi arabi sono concordi nel ritenere che come conseguenza della sua ferita Giacobbe poteva camminare

solo appoggiando la punta del piede.

Mentre è ancora nel grembo della madre, Giacobbe soppianta il gemello Esaù afferrandolo per un calcagno e togliendogli così ogni virtù regale. *Osea*, <sup>xii</sup>, 4, collega questo fatto con l'episodio della lotta, il che fa pensare che il vero nome di Giacobbe fosse Jah Aceb, «il dio del tallone». Nella Bibbia di re Giacomo il nome Giacobbe è tradotto con «soppiantatore» e che cosa significa «soppiantare» se non mettere la mano *sub plantam alicuius*, sotto il piede di qualcuno, e farlo inciampare? Il verbo greco *pternizein*, usato nella traduzione dei Settanta, è ancor più preciso, in quanto significa «far inciampare colpendo il tallone» e si tratta del primo esempio documentato di uso della parola in questa accezione. Giacobbe è il re sacro che ha conquistato il trono facendo inciampare un rivale, ma lo scotto di questa vittoria è di non poter mai più poggiare a terra il proprio tallone sacro. A commento della sua zoppia, *Genesi*, <sup>xxxiii</sup>, 33, dice: «Pertanto i figli d'Israele ancora oggi non mangiano il tendine che si è ritirato, che sta nel cavo della coscia». Anche Abramo, nonno di Giacobbe, aveva una coscia sacra: in *Genesi*, <sup>xxiv</sup>, 2, ordina al servo di mettere la mano sotto la sua coscia nel momento di pronunciare un giuramento, come Giacobbe fa con Giuseppe in *Genesi*, <sup>xlvi</sup>, 29. Hermione Ashton scrive che in parecchie tribù dell'Arabia Meridionale è uso baciare la coscia dell'emiro come atto di omaggio, un gesto che lei stessa ha visto presso la tribù dei Qateibi, a nord di Aden, una delle quattro tribù della razza Amiri che si dichiarano figli di Ma'in e la più antica razza del mondo.

L'andatura caracollante dei re sacri, sia che fosse dovuta a questa lussazione sia che fosse assunta ad arte per imitarla, era usata anche dagli attori tragici greci, che indossavano il coturno in onore di Dioniso. Fuori della scena, essa veniva generalmente intesa dai Greci in senso erotico; la sillaba <sup>SALM</sup>, che compare nei nomi di parecchi re antichi, fa pensare alla parola *saleuma*, «oscillazione», «dondolio», che, insieme con un «delle natiche» espresso o sottinteso, indicava una deliberata ostentazione delle attrattive sessuali. Le prostitute greche erano dette «Salmacidi». *Isaia*, <sup>iii</sup>, 16, rimprovera le figlie d'Israele perché camminano in questo modo lascivo, lanciando occhiate in tralice.

«Perché le donne dell'Elide nei loro inni invitano Dioniso a venire tra loro con il suo piede di toro?» chiede Plutarco nelle *Questioni greche*. Ottima domanda, ma, come ben dice J.E. Harrison, Plutarco era sempre più bravo a fare domande che a rispondervi. Perché dunque il piede di toro? Perché non le corna di toro, la fronte di toro o le spalle o la coda, tutte parti più simboliche della terribile forza dell'animale? E perché il piede e non i piedi? Plutarco non azzarda neppure un'ipotesi, ma fortunatamente cita l'inno in questione, dal quale apprendiamo che «le donne dell'Elide» rappresentavano le «Cariti», le tre Grazie che a Elide avevano un altare in comune con Dioniso. La risposta potrebbe essere: «Perché nei tempi antichi il re sacro del dramma misterico



che appariva in risposta all'invocazione delle tre Grazie aveva realmente un piede di toro». Ossia, la lussazione dell'anca faceva sì che il piede somigliasse a quello di un toro, con il tallone al posto del ciuffetto, e il dio irrompeva tra loro muovendosi rumorosamente sui suoi coturni. Plutarco avrebbe dovuto ricordare che nell'isola pelasgica di Tenedo un tempo «si teneva per Dioniso» una vacca sacra, che quando era gravida veniva trattata come una donna durante il puerperio. Il vitello, se maschio, veniva calzato di coturni e ucciso con una scure sacrificale o *labris*, come se fosse Zagreo, il Dionisio infante – il che mostra il legame rituale tra piedi di toro e coturni; ma Eliano, cui dobbiamo la descrizione di questa cerimonia, non dice che al vitello venivano messi un manto, una corona o altri ornamenti. Forse vale la pena di notare che nella corrida spagnola, importata a Roma dalla Tracia dall'imperatore Claudio e di qui introdotta in Spagna,<sup>85</sup> il *matador* che uccide il toro con sfoggio di eroismo e di grazia è ricompensato dal Presidente con la *pata*, il piede.

Il rapporto tra coturno e sessualità è spiegato da alcune iscrizioni egiziane e cipriote. Il nome della dea Mari di Cipro è scritto con un «pilastro piegato», che rappresenta una capanna di giunchi e significa «residente in», e un coturno; in altri termini, la dea risiede nel coturno, come la dea Iside che in Egitto portava sul capo il nome «Ašt» insieme a un coturno. In entrambi i casi dall'imboccatura del calzare sporge un oggetto a forma di bastone che E.M. Parr interpreta come simbolo di fertilità, dal momento che il geroglifico per coturno si legge *Uš*, «la madre». Questo getta nuova luce sulle seconde nozze dei Misteri Eleusini, alla fine delle quali l'iniziato doveva dire: «Ho infilato quel che era nel tamburo su quel che era nel *liknon*». Sappiamo che nel *liknon* c'era un fallo e, per analogia con i coturni donati al re sacro durante le sue nozze, possiamo concludere che il tamburo conteneva un coturno, nel quale l'iniziato inseriva il fallo come simbolo del coito.

Un atto di invocazione corrispondente al rituale elideo menzionato da Plutarco è descritto in *1 Re*,<sup>xviii</sup>, 26, dove i sacerdoti di Baal danzano intorno all'altare gridando: «Baal, ascoltaci!», perché il dio accenda i fuochi rituali primaverili e bruci il cadavere dell'Anno Vecchio. La Bibbia di re Giacomo dice che i sacerdoti saltavano su e giù, ma la parola ebraica è formata dalla radice *psch* che significa «danzare zoppicando» e che ha dato anche Pesah, il nome della Pasqua ebraica. Pesah era probabilmente una festa cananea della primavera che la tribù di Giuseppe adottò, trasformandola in una commemorazione della fuga dall'Egitto sotto Mosè. Sul Carmelo la danza claudicante doveva avere valore di magia simpatica, per incoraggiare l'apparizione del dio dal piede di toro armato, come Dioniso, di una torcia. «Baal» significa semplicemente «signore». L'annalista non ne dice il vero nome, ma poiché i sacerdoti di Baal erano israeliti, sarà stato «Jah Aceb» o «Jacob», il dio del tallone. Un altro sito del culto di Jah Aceb era forse Beth-

Hoglah, «il santuario del claudicante», tra Gerico e il Giordano a sud di Gilgal, identificato da Epifanio con l'aia di Atad, che in *Genesi*, I, 11, è il luogo dove Giuseppe celebrò il lutto per Giacobbe. San Gerolamo collega questo sito a una danza circolare che a quanto pare si eseguiva in onore dell'eroe solare cretese Talo (nome che secondo Esichio significa «sole»), cui era sacra la pernice. Secondo la leggenda ateniese, Talo fu scagliato da Dedalo giù da un dirupo, ma durante il volo la dea Atena lo trasformò in pernice. La parola araba per «zoppicare», che dà nome a Beth-Hoglah, deriva dalla parola che significa «pernice», sicché la danza doveva essere una sorta di saltellio ciondolante. La pernice è un uccello che migra in primavera, sacro alla dea dell'amore a causa della sua fama di lascivia (menzionata da Aristotele e Plinio), e la danza con ogni probabilità mimava la danza d'amore che il maschio esegue su una vera e propria pista da ballo (lo stesso fa la beccaccia). Si tratta di una danza di guerra eseguita dinanzi a un pubblico di femmine: i maschi svolazzano in cerchio con andatura claudicante, uno sperone sempre pronto a colpire la testa di un rivale; le femmine assistono, starnazzando eccitate. Il proverbio citato da Geremia, «La pernice alleva piccoli che non ha generato», significa che gli Ebrei, maschi e femmine, erano attratti da questi riti orgiastici di origine straniera. Il tollerante Tiziano ci lascia intravedere una pernice attraverso la finestra della stanza in cui la dea dell'amore ignuda sta lascivamente meditando nuove conquiste.

Il rapporto tra la pernice claudicante e il re zoppo è confermato da Iginio e Ovidio, che identificano l'eroe Perdice («pernice») con Talo. Per Apollodoro e Diodoro Siculo Perdice è una donna, madre di Talo, ma questo è come dire che Talo era nato da una vergine, perché secondo Aristotele, Plinio ed Eliano la pernice femmina concepiva anche solo sentendo la voce del maschio, o percepivane l'odore nel vento. «In nessun altro animale» dice Plinio «c'è una tale suscettibilità alle emozioni sessuali»: quando la femmina è in cova, il maschio sfoga le sue voglie praticando la sodomia – fatto che può aver ispirato le pratiche sodomitiche comuni nei templi della dea-Luna siriana, dove però erano venerati anche i cani e le colombe, cui si attribuivano le stesse abitudini. L'isola dell'Egeo più famosa per le pernici era Anafe; qui erano approdati gli Argonauti, di ritorno in patria, dopo aver lasciato Creta dove Medea aveva ucciso Talo, e qui si venerava l'Apollo radioso, con riti molto simili, a parte la coloritura erotica, a quelli della festa ebraica delle Capanne. Questo Apollo era un dio solare, non una divinità dell'Oltretomba.

Le pernici si concentrano a tal punto nella loro danza che anche se un uomo si avvicina e uccide qualcuno dei danzatori, gli altri proseguono imperterriti, sicché anticamente, nella stagione dell'accoppiamento, si metteva una pernice maschio in una gabbia all'imboccatura di uno stretto cunicolo nel sottobosco e le si dava da mangiare del grano. Il suo grido solitario, che combinava il richiamo amoroso con quello per il cibo, adescava le femmine nel cunicolo e

quando queste raggiungevano la gabbia e il maschio emetteva il suo grido di sfida, altri maschi occorrevano e venivano abbattuti dai cacciatori in agguato via via che sbucavano dal cunicolo. In *1 Samuele*,<sup>xxvi</sup>, 20, Saul è schernito perché è indegno di un sovrano dare la caccia a David, che non solo è insignificante come una pulce, ma addirittura facile da catturare come una pernice di montagna. La pernice che faceva da esca si era azzoppata cercando di liberarsi dal laccio di crine di cavallo in cui era stata presa in trappola. Zoppa e pertanto facilmente addomesticabile, veniva ingrassata in gabbia, come un re sacro nel suo palazzo (entrambi prigionieri riveriti con tutti gli onori), e quanto più erano numerose le sue vittime, tanto più gaio era il suo grido. In *Ecclesiastico*,<sup>xi</sup>, 30, la pernice in gabbia è un'allegoria del superbo che si rallegra dei disastri in cui ha attirato i suoi vicini. Questo sport è ancor oggi praticato in molti paesi del Mediterraneo occidentale, almeno sino a Maiorca.<sup>86</sup>

Sembra dunque che nel Pesah il culto della pernice sia stato soppiantato da quello del toro e che il Minotauro, cui si sacrificavano giovani di ambo i sessi (provenienti da Atene e da altri luoghi), avesse un tempo rappresentato la pernice che attirava le sue vittime al centro del labirinto nella boscaglia, dove esse dovevano eseguire la loro danza di morte. Il Minotauro era, di fatto, il centro di una rappresentazione rituale inizialmente in onore della dea-Luna, la lasciva pernice femmina, che ad Atene e in certe parti di Creta era la madre e l'amante dell'eroe solare Talo. La danza della pernice maschio claudicante diventò così una cerimonia in onore della dea-Luna Pasifae, la vacca in calore, madre e amante dell'eroe solare Minosse dal capo taurino. Anche la danza a spirale del «gioco di Troia» (detta «danza delle gru» a Delo perché ivi adattata al culto della dea-Luna come gru) aveva la stessa origine del *Pesah*. A riprova possiamo citare Omero:

un recinto per la danza ...

Dedalo a Cnosso costruì un tempo per Arianna chioma bella,

versi che lo scoliaste interpreta come un'allusione alla danza del Labirinto; e possiamo citare Luciano, che in *Sulla danza*, una vera miniera di tradizioni mitologiche, elenca i seguenti argomenti delle danze cretesi: «I miti di Europa, Pasifae, i due tori, il Labirinto, Arianna, Fedra [figlia di Pasifae], Androgeno [figlio di Minosse], Icaro, Glauco [riportato in vita da Asclepio], la magia di Pollino e Talo, l'uomo di bronzo che ogni giorno, armato, faceva il giro di Creta». Poliido significa «dalle molte forme», e poiché l'eroe omonimo di Corinto non aveva legami con Creta, la danza in questione era probabilmente la danza delle trasformazioni di Zagreo durante le Lenee cretesi.

Possiamo a questo punto tirare alcune fila di questa storia. Come s'è visto,

il modello del labirinto rappresenta il «castello a spirale» ovvero la «città di Troia», dove il sacro re solare va dopo la morte e da cui, se è fortunato, ritorna. Una chiara illustrazione di questo mito compare su una brocca da vino etrusca di Tragliatella, datata intorno alla fine del VII secolo a.C. Vi sono rappresentati due eroi a cavallo: il primo regge uno scudo con l'emblema di una pernice e alle sue spalle è appollaiato un demone scimmiesco; l'altro porta una lancia e uno scudo con l'emblema di un'anatra; entrambi stanno allontanandosi da un labirinto indicato come «TRUIA» («Troia»). A quanto pare, il re sacro, sebbene destinato a morire come la pernice nel labirinto della bosaglia e ad essere rimpiazzato dal suo *tanist*, è riuscito a fuggire. La maniera della fuga ci viene mostrata da un'altra figura dello stesso vaso: un re disarmato guida una processione che procede nel senso del sole ed è scortato da sette soldati che portano ciascuno tre giavellotti e un grosso scudo con l'emblema di un cinghiale; chiude il corteo il *tanist* armato di lancia, cui appartiene questa insegna. I sette soldati rappresentano chiaramente i sette mesi invernali del *tanist*, che vanno dal raccolto delle mele a Pasqua. Il re viene avvertito dell'approssimarsi della sua morte rituale: incontro a lui muove una sacerdotessa della Luna, una terribile figura togata con una mano minacciosamente posata sul fianco e l'altra protesa a offrire una mela, il passaporto per il paradiso. I giavellotti minacciano la morte. Davanti al re, tuttavia, c'è una piccola figura femminile, togata come la sacerdotessa (se l'eroe è Teseo possiamo chiamarla Arianna), che l'ha aiutato a fuggire dal labirinto. Il re ostenta arditamente un controamuleto: un uovo di Pasqua, l'uovo della resurrezione. Pasqua era, in Gran Bretagna, l'epoca in cui si eseguivano le «danze della città di Troia» nei labirinti tagliati tra le zolle erbose, e lo stesso avveniva in Etruria, dove il famoso Lars Porsenna di Chiusi si fece costruire la tomba a forma di labirinto. (Tombe-labirinto simili esistevano nella Grecia preellenica: presso Nauplia, a Samo e a Lemno). Un uovo sacro analogo è l'uovo etrusco di trachite nera levigata rinvenuto a Perugia, che è circondato dal disegno in rilievo di una freccia. Sull'anfora di Tragliatella, accanto agli uomini che portano le lance, c'è la scritta MAIM; accanto al re, EKRAUN; accanto alla sacerdotessa, MITHES. LUEI. Se, come sembra probabile, si tratta di parole in greco occidentale, il loro significato è rispettivamente: «inverno», «egli regnò» e «essendosi pronunciata, lo libera». Le lettere scritte su Arianna sono indecifrabili.

Il re zoppo è spesso collegato con i misteri dell'arte dei metalli. Giacobbe era legato al culto del dio fabbro kenita; Talo, in una versione della sua storia, era figlio, o nipote per parte di madre, del fabbro Dedalo, in un'altra fu forgiato nella fornace del fabbro Efesto. Dioniso, a causa dei suoi epiteti *pyrigenēs* e *ignigena*, «generato dal fuoco» (riferimento al Dioniso-fungo autunnale generato dal lampo), può essere stato equiparato a Talo. Il dio fabbro scandinavo Wieland fu azzoppato da una donna.

Ma quali prove ci sono di una zoppia di Dioniso? Perché i suoi coturni non possono essere un espediente per aumentare la statura, invece che per compensare una deformità? La prova migliore è il suo stesso nome, *Dionysos*, di solito tradotto come «il dio della luce del monte Nisa», ma che più probabilmente significa «il dio zoppo della luce». *Nysos* significa «zoppo» in siracusano, ed è quindi probabilmente una parola di origine corinzia, perché Siracusa era colonia di Corinto. Tuttavia, come mi ha fatto notare E.M. Parr, il nome Dioniso potrebbe in realtà derivare da Nyse, Nissa o Nysia, tutti santuari della regione in cui si coltivava la zoppia sacra. Ci sono tre Nyssa in Asia Minore, tre Nysia in Tracia, una Nyza presso Mosul e una Nysia in Arabia dove, secondo Diodoro, era nata la dea Iside. La possibile conclusione è che Nisa (Nyse) fosse un titolo di Iside e che, essendo Dioniso un titolo dell'Arpocrate tracolibico, il figlio zoppo di Iside, i Greci di Corinto abbiano interpretato Niso (Nysus) come «zoppo», mentre si trattava in realtà del suo matronimico. «Quando un titolo divino viene trasportato da una lingua a un'altra» scrive Parr «ne risulta spesso confusione. Ad esempio: Apollo Agieo di Atene è descritto come la *guida* delle colonie, ma è più probabile che si trattasse dell'Apollo di Cipro, che portava una ghirlanda (*aga, agu*)». Dioniso, che i Greci di epoca classica consideravano un dio trace, sarebbe giunto in Tracia da Creta, così come il suo corrispettivo Proteo sarebbe venuto da Faro. A Creta il dio non era zoppo, né lo era Velchanos, un demone-gallo cretese che, introdotto in Italia, divenne Vulcano. Ma in Italia Vulcano era zoppo e camminava con l'aiuto di scarpe dorate dal tacco alto, perché era identificato con Efesto,<sup>87</sup> una divinità pelasgica di Lemno che, al pari di Talo, fu scagliato giù da un luogo elevato – la tradizione della zoppia sacra sembrerebbe danaa e non cretese. Secondo Omero, la moglie di Efesto era Carite, che altrove egli chiama Afrodite. Le Grazie si spiegano così come la dea dell'amore Afrodite in forma triadica, e quando invocano Dioniso a Elide in realtà chiamano il loro marito zoppo e coturnato, perché venga a compiere con loro l'atto d'amore.

Possiamo riconsiderare qui un altro dei titoli di Dioniso, Merotrafe, di solito tradotto con «allevato nella coscia» per via di una sciocca favola olimpica che racconta come da piccolo fosse stato cucito nella coscia di Zeus per nascondere all'ira gelosa di Era; ma il significato più semplice è «uno la cui coscia è ben curata». E i sandali alati di Ermes, e quelli di Teseo e Perseo? Ermes-Mercurio è comunemente rappresentato in punta di piedi: forse perché non poteva poggiare il tallone a terra? È probabile che le ali d'aquila dei suoi sandali non fossero in origine simbolo di velocità, ma segno della sacertà del suo tallone, e quindi paradossalmente simbolo di zoppia. Nel sigillo cilindrico ittita riprodotto come illustrazione del mio *Jesus Rex*, il re che sta per essere incoronato dopo aver salito i tre gradini del trono ha il tallone sacro protetto da un demone canino. In latino quei sandali erano chiamati *talaria* da *talus*,

«tallone», e *tali* erano chiamati i dadi perché erano fatti con le ossa del calcagno di pecore o capre sacre a Hermes o Mercurio, sebbene gli illuminati stimassero di maggior pregio quelle del *boibalis*, l'antilope libica.

Hermes, oltre ad essere il patrono dei giocatori di dadi, usava per profetizzare cinque dadi con quattro segni ciascuno, in onore di sua Madre, dadi del tutto simili a quelli consegnati ai re indiani in onore della Madre durante l'incoronazione; e se Hermes, come suppongo, li usava per la divinazione alfabetica, ciò vuol dire che egli aveva un suo alfabeto di quindici consonanti e cinque vocali. Il gioco degli astragali, nel tradizionale numero di cinque, è ancora praticato in Gran Bretagna. Se invece i dadi avevano sei facce, se ne usavano tre, che fornivano al divinante diciotto lettere dell'alfabeto, come nel caso del Beth-Luis-Nion a tredici consonanti.

Ma il re sacro era scelto perché aveva patito accidentalmente questa menomazione, oppure veniva così menomato dopo che era stato scelto come re per altre ragioni? La risposta va cercata nella storia di Llew Llaw e nel particolare, altrimenti assurdo, dell'eroe in equilibrio con un piede sull'orlo del calderone sacro e l'altro sulla groppa di un capro. Sposando Blodeuwedd, la Sposa di maggio, Llew sarebbe diventato un re sacro del tipo che indossa i coturni purpurei o le scarpe d'oro e cammina in punta di piedi, ma gli mancava un ultimo requisito, quello della ferita di Giacobbe, che gli avrebbe impedito per sempre di posare a terra, fosse pure per errore, il tallone sacro. Questa deformità veniva prodotta ad arte mediante un ingegnoso incidente nel corso del rito di incoronazione: guidato dalla sposa, il re saliva con un piede sul bordo della tinozza per il bagno e con l'altro sulla schiena di un animale sacro, e così si teneva in equilibrio sotto una quercia, a un ramo della quale erano stati legati i suoi capelli. A questo punto gli veniva giocato un tiro crudele, le cui conseguenze sono così descritte da Romanis e Mitchener in *Surgery*: «Una simile lussazione interna o anteriore dell'anca, prodotta da un'ampia abduzione delle cosce, può verificarsi, ad esempio, quando una persona che ha appena messo un piede su una barca resta per un attimo incerta se salire o rimanere a terra». Se invece del molo e della barca si usano una tinozza e un capro, si ottiene il medesimo risultato. Quando il capro si allontana con uno scarto improvviso, Llew non può salvarsi slanciandosi in avanti, perché è trattenuto per i capelli: la lussazione è quindi inevitabile, non solo, ma quando cade, i capelli legati lo tengono sospeso, impedendo che il suo tallone, ormai sacro, tocchi il suolo: esattamente quel che accadde ad Assalonne («Padre Salm») quando la sua cavalcatura «passò oltre» sotto di lui nel querceto di Efraim. È mia ipotesi, per quel che riguarda la Bibbia, che la fonte principale delle parti aneddotiche dei libri più antichi sia stata una serie di icone prese dagli Israeliti a Ebron, che illustravano il destino rituale del re sacro: una parte di questa serie fu iconotropicamente reinterpretata come la storia di Saul, un'altra come quella di Sansone, una terza come quella di

Assalonne, una quarta come quella di Samuele. Per una ricostruzione delle icone originarie rimando al capitolo «Re Adamo» del mio *Jesus Rex*.

Si noterà che tutti questi nomi sembrano forme corrotte della medesima parola, Salma o Salmon, titolo regale tra i Keniti, gli antenati del re David, nonché tra i Fenici (Selim), gli Assiri (Salman) e i Danai della Grecia e della Creta tardominoica (Salmoneo). Ad adottarlo fu anche Salomone, il cui nome originario sembra fosse Iedidià (2 *Samuele*, <sup>xii</sup>, 25); se non l'avesse fatto avrebbe avuto minor diritto di Adonia di rivendicare il trono. Il nome originale di Assalonne è ignoto, ma che si trattasse del favorito di David, suo figlio solo per benevolenza, lo si deduce da 2 *Samuele*, <sup>xii</sup>, 11, dove lo si definisce «vicino» di David. La discrepanza tra questo passo, 2 *Samuele*, <sup>iii</sup>, 3, e 2 *Samuele*, <sup>xiii</sup>, 37, dove Assalonne è detto figlio di David, fa pensare che il suo vero nome fosse Talmi, figlio di Ammiud, re di Ghesur e alleato di David, e che sia diventato Assalonne solo quando si impadronì del trono di David e sposò le concubine regali a Ebron. In quanto dio, Salma è identificato con Reseph, l'Osiride cananeo. Tra queste icone potrebbe essercene stata una che mostrava Assalonne con i capelli legati a un ramo di quercia: in realtà un episodio del matrimonio regale. Era facile che in tale occasione il re venisse ucciso, ma lo scopo dell'inganno era la santificazione, non la morte. E se dobbiamo accettare le conclusioni di A.M. Hocart, secondo il quale tutte le cerimonie di incoronazione del mondo antico rappresentano il matrimonio del dio-Sole con la regina della Terra, la sua morte come membro della sua tribù e la sua rinascita con un nuovo nome nella tribù della regina, allora il rito su cui si basano tutti questi miti doveva comprendere anche un finto assassinio del re durante la cerimonia del bagno, come è dimostrato dalle vittime offerte in sua vece in molte forme del rito a noi note. Altra variante del medesimo rito è quella che si ricava dai confusi elementi del mito di Efesto, marito della dea dell'amore e da lei ingannato, reso zoppo dalla dea Era che lo scaglia giù dall'Olimpo e schernito dall'intero consesso dei Celesti. In origine il re moriva di morte violenta subito dopo essersi accoppiato con la regina, come il fuco muore subito dopo la copula. In seguito, alla morte si sostituì la castrazione e l'azzoppamento; più tardi ancora, alla castrazione si sostituì la circoncisione e all'azzoppamento l'uso dei coturni.

Una volta assodato che il re sacro veniva azzoppato per costringerlo a un'andatura caracollante, ci è facile capire il senso di due o tre icone antiche rimaste sino ad ora misteriose. Il Tantalo legato con un ramo carico di frutti sopra il capo e l'acqua che continuamente si ritrae ai suoi piedi è chiaramente raffigurato nell'atto di subire un azzoppamento simile a quello di Llew Llaw: in origine i suoi capelli erano legati al ramo ed egli aveva un piede sulla riva e l'altro su un oggetto galleggiante, forse un bacile a forma di barca, che scivolava via. Tantalo è il perfetto tipo di Dioniso: è sposato alla dea-Luna Eurianassa (altra forma di Eurinome), è scagliato giù dal monte Sipilo nella

Lidia pelasgica, dove verrà poi sepolto e avrà un santuario; è il padre cannibale di Pelope, collabora al furto di un cane da una grotta cretese e dal suo nome derivano altre tre parole greche che, come *saleuein*, da cui deriva *saleuma*, significano «incedere con protervia o con passo caracollante»: *tantaloein*, *tantaleuein* e, per metatesi, *talanteuein*.

Al pari di Issione e Salmoneo, Tantalo apparteneva all'antica religione soppiantata dal culto olimpico, i cui sacerdoti, fraintendendo deliberatamente le icone antiche, fecero del padre di Pelope un odioso criminale. Il delitto di Tantalo sarebbe consistito nel fatto che, avendo ottenuto il privilegio di mangiare l'ambrosia, il cibo degli dèi, insieme agli Olimpici, egli l'offrì poi agli uomini. *Ambrosia* era il nome della festa autunnale di Dioniso durante la quale, come ho sostenuto sopra, si usava anticamente il fungo allucinogeno agarico moscario che induceva una frenesia sacra. Nel mio saggio *Di che si cibavano i Centauri* ho dimostrato che gli ingredienti usati, secondo i grammatici antichi, per l'ambrosia, il nettare e il *kukeōn* (la bevanda eleusina di Demetra) rappresentano un *ogham* di cibi, ossia che le loro iniziali formano parole che in greco significano «fungo». La storia del delitto di Tantalo può essere nata quando ai funghi orgiastici si cominciò a sostituire il vino. Sempre un fungo (forse non l'*Amanita muscaria*, ma il più blando *Panaeolus papilionaceus*, che garantiva migliori capacità estatiche) veniva consumato dagli adepti dei Misteri Eleusini e di quelli di Samotraccia e di Creta, i quali, grazie alle visioni trascendentali, diventavano pari agli dèi. Comunque fosse provocata la lussazione (e c'è motivo di credere nell'esistenza almeno di un altro metodo, praticato in cima a un colle invece che lungo un fiume), in Canaan vigeva la proibizione, chiaramente espressa nella storia della lotta di Giacobbe con l'angelo a Penuel, di mangiare la carne intorno all'osso della coscia. Robertson-Smith collega giustamente questo tabù con la pratica comune in tutti i paesi del Mediterraneo di dedicare agli dèi il femore degli animali sacrificali e le parti circostanti: questi erano i pezzi bruciati per primi, mentre il resto dell'animale veniva consumato dai devoti. Ma anche qui vale la regola antropologica «non c'è tabù senza un'attenuazione». In epoca primitiva la carne intorno al femore del re morto sarà stata mangiata dai suoi compagni. Questa pratica, come testimonia monsignor Terhoorst, era viva fino a poco tempo fa tra i giovani guerrieri della tribù bantu dei Bagiushu, nell'Africa centrale, alla morte dell'anziano della tribù, o quando il capo di una tribù nemica veniva ucciso in battaglia. Lo scopo, dice monsignor Terhoorst, era di ereditare il coraggio del defunto che si credeva risiedesse nella coscia; il resto del corpo, infatti, non veniva toccato e a parte questo rito, i Bagiushu, che si limano i denti davanti in forma triangolare, non praticano il cannibalismo.

In *Jesus Rex* ho accolto la tesi che la tradizione ebraica contenuta nel *Talmud Babli Sanhedrin* e nel *Toledot Yešu*, secondo la quale Gesù sarebbe



stato azzoppato mentre tentava di volare, si riferisca in realtà a una cerimonia segreta di incoronazione sul monte Tabor, nella quale egli divenne il nuovo Israele dopo essere stato azzoppato ritualmente in una gara di lotta. Questa tradizione è confortata da elementi presenti nei Vangeli, che io cito, e dall'accento a una deformità di Gesù fatto da san Gerolamo. Il monte Tabor, uno dei principali santuari di Jahvèh, prende nome da Atabirio, figlio di Eurinome e nipote di Proteo, come riconoscono i Settanta. Di questo dio, che aveva un santuario anche sul monte Atabiria a Rodi, dedicatogli da un certo «Altemene cretese», sappiamo diverse cose. Il nome Altemene significa «memore della dea Altea» e Altea («la nutrice, colei che fa crescere») è un altro nome di Eurinome, madre di Atabirio, la dea-Luna degli orfici. Suo fiore era appunto l'altea o malvaccione – in gallese *hocys bendigaid* o malva sacra. Altea amò Dioniso, il dio del vino, e da lui ebbe quella Deianira che fu poi la Blodeuwedd di Eracle sull'Eta. Atabirio era uno dei Telchini cretesi e aveva, come Dioniso o Proteo, il potere di trasformarsi a suo piacimento; nel suo santuario di Rodi gli erano dedicati tori di bronzo che muggivano alla vigilia di eventi straordinari – un toro analogo fu quello che Dedalo costruì per il re Minosse di Creta. Sappiamo anche che Atabirio era il dio venerato come vitello d'oro cui gli Israeliti attribuivano il merito di averli fatti uscire dall'Egitto. Ma la terminazione in *byrius* ricorre nel titolo regale di Burnaburiash, sovrano della terza dinastia babilonese, quella indoeuropea dei Cassiti, che regnò dal 1750 al 1173 a.C.: è chiaro che Atabirio non era una divinità di origine cretese e neppure semita, bensì un dio cassita giunto in Siria agli inizi del II millennio. Come e quando il suo culto fu portato in Tracia, a Rodi e a Creta non è chiaro, ma è probabile che sia entrato in Egitto insieme agli Hyksos. Un altro suo nome era Tesup.

In sostanza, queste circonvoluzioni mitologiche portano a un'identificazione dello Jahvèh di Tabor, o Atabirio, con Dioniso, il dio-toro bianco danao, identificazione fondata su autorevoli fonti classiche. Nelle *Questioni conviviali* di Plutarco uno dei commensali si dichiara in grado di provare che il dio degli Ebrei è in realtà Dionisio Sabazio, il dio dell'orzo della Tracia e della Frigia. Tacito dice che «alcuni sostengono che i riti degli Ebrei furono fondati in onore di Dionisio» (*Storie*, V, v). Ancora, lo storico Valerio Massimo scrive che intorno all'anno 139 a.C. il pretore incaricato della sorveglianza degli stranieri, C. Cornelio Ispallo, espulse da Roma certi Ebrei che «cercavano di corrompere la morale romana con un preteso culto di Giove Sabazio». Il pretore, in altre parole, li espulse non perché adoravano questo dio, ma perché avevano introdotto nel culto tracce novità inaccettabili, probabilmente la circoncisione, che i Romani consideravano un'automutilazione e una pratica corruttrice della morale, perché gli Ebrei immettevano gli stranieri al loro Sabato. Secondo il *Manuel d'archéologie chrétienne* di H. Leclercq, questo culto di un Sabazio ebraico è confermato da

alcune sepolture nel cimitero di Pretestato a Roma. Il fatto che gli Ebrei della diaspora siano ricorsi a una falsa etimologia per equiparare «Sabazio» a «Sabaoth» (Jahvèh era il Signore del Sabato e anche di Sabaoth, «degli eserciti») nulla toglie alla possibile originaria identità dei due dèi.

Zeus Sabazio e Dionisio Sabazio erano nomi diversi dello stesso personaggio, il figlio di Rea, quindi di origine cretese. I Frigi lo chiamavano Attis e lo consideravano figlio di Cibele, che è poi la stessa cosa; in un'iscrizione di origine ebraica trovata a Roma si legge: «Ad Attis, il Dio supremo che tiene unito l'universo». A Sabazio era sacro il serpente, e viene subito in mente il bronzeo serafino Ne-esthan o Nehustan usato come insegna da Mosè e distrutto dal buon re Ezechia, perché gli veniva bruciato incenso come se fosse stato un dio.<sup>88</sup> Ma in epoca protocristiana la setta giudaica degli ofiti, in Frigia, venerava il Serpente, sostenendo che lo Jahvèh postesilico non era altro che un demone, il quale aveva usurpato il regno del Serpente Saggio, l'Unto. Dioniso Sabazio era rappresentato con corna taurine perché, come dice Diodoro Siculo, fu il primo ad aggrogare i buoi per l'aratura: in altri termini, il primo a coltivare l'orzo. Poiché Jahvèh era in primo luogo protettore dell'orzo (la Pasqua ebraica era in origine una festa per il raccolto dell'orzo), il convitato di Plutarco non avrebbe avuto difficoltà a provare la sua tesi, soprattutto ricordando che, secondo la leggenda, Sabazio fu smembrato dai Titani in sette pezzi. Sette era il numero mistico di Jahvèh, come lo era il 42, il numero delle lettere del suo nome per esteso e, secondo la tradizione cretese, il numero di pezzi in cui i Titani smembrarono il dio-toro Zagreo.

Dionisio Sabazio era lo Jahvèh originale della Pasqua ebraica; Plutarco inoltre identifica anche lo Jahvèh della Festa delle capanne con Dionisio Libero, o Lusio («colui che libera dalle colpe»), il dio del vino, suggerendo che il termine «levita» derivi da *Lusios*, e aggiunge che gli Ebrei non mangiano carne di maiale perché il loro Dionisio è anche Adone, che fu ucciso da un cinghiale. I riti di Jahvèh e Dioniso, come osserva Plutarco, sono assai simili: misteri legati ai covoni d'orzo e al vino nuovo, danze al lume delle torce fino al canto del gallo, libagioni, sacrifici animali, estasi religiosa. Risulta anche che in epoca postesilica sopravvivevano tra la popolazione contadina le pratiche sessuali orgiastiche dei riti cananei, che venivano invece severamente punite a Gerusalemme. All'epoca di Gesù i sacerdoti del Tempio riconoscevano che la festa aveva avuto in origine un carattere orgiastico, ma dichiaravano che la sua natura era ormai completamente mutata: «In questo luogo i nostri antenati volgevano la schiena al santuario del Signore e il volto a Oriente, e adoravano il Sole; ma noi ci volgiamo verso Dio». Il Sole rappresentava appunto la parte immortale di Dioniso, l'orzo e il vino la sua parte mortale.

L'identificazione tra Jahvèh e Dioniso è confermata anche dalla

numismatica: una moneta d'argento del V secolo a.C. (riprodotta nel *Catalogue of the Greek Coins of Palestine* di G.F. Hill) rinvenuta vicino a Gaza ha sul retto una testa barbata del tipo Dioniso e sul verso una figura barbata su un carro alato, con la scritta in caratteri ebraici JHWH – Jahvèh. Il discorso su Jahvèh, naturalmente, non finisce qui e si è già detto della sua affinità con altri dèi, specialmente Crono (Bran). La via più facile è forse di parlarne seguendo i giorni della settimana. La sua prima apparizione iconografica è a Ra's Shamra, in una scultura che risale al XVI secolo a.C. dove è rappresentato come Elath-Iahu, un dio-fabbro kenita, dio del mercoledì, presumibilmente amante di Baalith, l'Afrodite locale, dea del venerdì. Ricompare in seguito a More, Ebron e Ofra come Bel, dio del terebinto e del giovedì. La storia della sconfitta dei suoi profeti sul Carmelo riguarda il trionfo sul suo aspetto di Bel da parte di Crono, dio del sabato, nella persona di Elia. Bel e Crono appaiono sempre in opposizione; come si è visto, Bel è Beli e Crono è Bran. «Quando Israele era in Egitto», Jahvèh era Set, il dio della domenica. Durante la Festa delle capanne a Gerusalemme, nel Giorno dei salici, era il dio del lunedì, e il suo nome El, legato alla quercia scarlatta, lo rivela anche dio del martedì. L'universalità rivendicatagli dai Farisei e rappresentata dalla Menorah, il candelabro a sette bracci, riposa dunque su una base mitologica piuttosto solida.

Ma c'è di più: il nome Iahu risale a ben prima del XVI secolo a.C. ed è assai diffuso. Lo si trova in Egitto durante la Sesta Dinastia (metà del III millennio a.C.) come titolo del dio Set, e il glossario accadico-sumerico di Deimel lo cita come nome di Iside. Potrebbe inoltre essere l'origine del nome greco Iacco, titolo del mutevole Dioniso Lusio dei misteri cretesi. Il gruppo <sup>IAU</sup>, quindi, ossia le vocali dell'anno di tre stagioni, Nascita, Consumazione e Morte (con la Morte al primo posto perché nel Mediterraneo orientale l'anno agricolo iniziava con la stagione della I), deriverebbe in realtà da un nome già esistente molto tempo prima di qualunque alfabeto e composto dalle sillabe <sup>IA</sup> e <sup>HU</sup>. In sumerico «ia» significa «eccelso», «hu» «colomba» e il geroglifico egiziano che si legge «hu» è una colomba. La dea-Luna della Palestina asiana era associata alle colombe, come le corrispondenti divinità di Tebe d'Egitto, Dodona, Ierapoli, Creta e Cipro. Ma era adorata anche come vacca dalle lunghe corna: Hathor, Iside o Aštaroth Karnaim. Iside è una parola asiana onomatopeica, *Iš-Iš*, «colei che piange», perché si riteneva che la luna spargesse la rugiada e perché Iside, originale precristiano della *Mater Dolorosa*, piangeva Osiride ucciso da Set. Iside era identificata con Io, la vacca lunare bianca o, secondo Mosco, dorata, giunta in Egitto da Argo dopo un lungo peregrinare. La o di Io è un'omega, comune variante di alfa.

Ia-Hu parrebbe quindi una combinazione di *Ia*, «l'eccelsa», la dea-Luna come vacca, e *Hu*, la medesima dea come colomba. Sappiamo da Plutarco che nei misteri del solstizio invernale Iside, come vacca-Luna dorata, compiva

sette giri intorno alla bara di Osiride in ricordo dei sette mesi che intercorrono tra un solstizio e l'altro; e sappiamo anche che la cerimonia più importante del culto orgiastico della quercia, cui era connessa la dea-colomba, cadeva nel solstizio d'estate. Ia-Hu sta dunque per la dea-Luna come reggitrice dell'intero corso dell'anno solare: un titolo glorioso, che Set sembrerebbe aver rivendicato per sé quando il suo scettro dalle orecchie d'asino divenne il simbolo egiziano della regalità. Ma il bambino Oro, reincarnazione di Osiride, riesce ogni anno a sopraffare Set ed è normale che il re vincitore assuma i titoli del re sconfitto. Sicché anche Oro era Iahu, e il suo corrispettivo cretese Dionisio e quello cananeo Bel divennero rispettivamente <sup>IACCO</sup> e (in un documento egiziano) <sup>IAHU-BEL</sup>. Il dio gallese Hu Gadarn e il dio di Guernsey Hou o Har Hou sono probabilmente la medesima divinità: il secondo era un dio della quercia, come prova il fatto che nei suoi riti medioevali si usava una formula identica a quella usata nei riti del dio della quercia basco Janicot, che è poi Giano.

Il titolo di Iahu fa anche di Jahvèh un reggitore dell'anno solare, probabilmente una combinazione trascendentale di Set, Osiride e Oro (*alias* Egli-Iahu, il vitello Iahu). Ma la sillaba Hu del suo nome ha assunto un'importanza enorme nel cristianesimo: la Colomba discesa dal cielo durante la lustrazione di Gesù compiuta da Giovanni Battista, allorché fu intonato il Salmo dell'Incoronazione, dev'essere interpretata come il *ka*, o doppio regale, mandato a Gesù in un tripudio di luce da suo padre Iahu, così come scendeva sui faraoni durante l'incoronazione sotto forma di falco inviato dal dio solare Ra loro padre.

Non si è ancora detto nulla del significato religioso del cedro, che tanto spesso compare nell'Antico Testamento come il più alto e maestoso degli alberi: «i cedri del Libano che Egli ha piantato». Il cedro è la pianta usata da Salomone insieme all'«abete scelto» per costruire i tre templi contigui in onore di una Trinità formata da Jahvèh e da due dee. L'identità del secondo di questi templi è celata dagli estensori farisei sotto il nome di «Casa della Foresta del Libano», ossia il tempio della dea della montagna, la dea dell'amore e delle battaglie che regge la mezza estate; quella del terzo è celata sotto il nome di «Casa della Figlia di Faraone», che la storia di Mosè dimostra essere la dea della nascita che regge il solstizio d'inverno. Poiché l'abete, come sappiamo, era sacro alla dea della nascita e il pavimento del Tempio era fatto di assi d'abete, ne segue che il cedro dei pilastri e delle travi era sacro alla dea dell'amore e delle battaglie del monte Libano, Astarte o Anatha. Il cedro in realtà rappresentava la vocale U, il cui albero a Biblos e nell'Europa occidentale era l'erica. L'unico altro legno adoperato in questi templi era l'ulivo, che, come si è già detto a proposito di Eracle e dei Dattili, rappresentava il Sole primaverile, Jahvèh come Marduk, *alias* Apollo Peonio.

Altro compagno del cedro è l'issopo (probabilmente il capperò selvatico,

che in Egitto e in Palestina cresce verdissimo nelle spaccature delle rocce o dei muri), citato a proposito dei due sacrifici più primitivi dell'Antico Testamento: quello della giovenca rossa di *Numeri*, <sup>xix</sup>, 6, e quello del «passero» di *Levitico*, <sup>xiv</sup>, 4, entrambi in origine offerti a una dea e non a un dio. Evidentemente l'issopo era l'equivalente palestinese del vischio, l'albero del Giorno della liberazione, a cui somiglia perché talvolta cresce anche nelle fessure dei vecchi alberi se trova un humus di foglie sufficientemente ricco. La congiunzione mitologica del cedro con l'issopo significa dunque l'intero corso del sole, dalla sua infanzia nel solstizio d'inverno alla sua maturità nel solstizio d'estate, e viceversa. Quando perciò si legge in *1 Re*, <sup>iv</sup>, 29-33: «Dio concesse a Salomone saggezza e intelligenza grandissime ... ed egli parlò di piante, dal cedro che cresce nel Libano all'issopo che cresce sul muro», lo si deve intendere nel senso che Salomone conosceva tutta la tradizione mistica relativa all'alfabeto arboreo. Ma poiché l'issopo era la pianta del solstizio d'inverno, IA, e il cedro quella del solstizio d'estate, HU, il senso è anche che Salomone conosceva il Nome Divino di cui <sup>IAHU</sup> era sinonimo ammissibile.

Il nome masoretico di <sup>JHWH</sup>, probabilmente il più antico, era Qere Adonai, «il Signore Qere», che alcuni ebraisti preferiscono interpretare come «si legga Adonai», ossia «si diano alle consonanti di <sup>JHWH</sup> le vocali di “Adonai”». Qere sembra parola cretese. I Cari, i Lidi e i Misi, tutti di ceppo cretese, avevano in comune, a Milasa in Caria, un santuario di Zeus Cario, divinità che i loro cugini tirreni importarono in Italia col nome di Karu e che è anche Caris, il fondatore di Megara. I Quiriti romani provenivano dalla città sabina di Qures, che parrebbe quindi portare il suo nome o quello di sua madre Giunone Quirite, menzionata da Plutarco. Sempre da lui prendono forse il nome i Cureti, di Delo, di Calcide, dell'Etolia e di Creta; i Greci, per i quali *qere* era parola barbara e senza senso, davano a «Cureti,» il significato di «ragazzi che avevano sacrificato al dio i capelli tagliati (*kouroi*)». Pausania li identifica con i figli di Anatto, il gigante figlio di Urano alto dieci cubiti. Anatto era un cario che regnò su Mileto prima della sua conquista da parte dei Milesi di Creta, le diede il nome di Anattoria e fu padre di Asterio, che aveva una statura pari alla sua. Pausania lo collega con i misteri pelasgici di Samotraccia. Nella Bibbia i figli di Anatto compaiono come un popolo di giganti di Ebron che, scacciato da Caleb, si stabilì in seguito a Gaza e nelle città vicine. In altri termini, si trattava di un «Popolo del Mare» asianico adoratore del dio Qere, ovvero (com'era chiamato in Siria all'epoca del faraone Tuthmosis del Medio Regno), «il grande dio Ker». Il suo principale epiteto cario era Panemerio, «quotidiano» (questa almeno era la sua versione greca) e si trattava probabilmente di un dio dell'anno solare che, come Sansone di Tiro o Niso di Nisa (Megara), veniva annualmente rasato e quindi privato del potere dalla dea-Luna. I suoi adoratori maschi gli dedicavano le ciocche frontali in segno di lutto, durante una festa nota come *Komyria*. L'ingiunzione deuteronomica

«non ti creerai una calvizie tra gli occhi per i defunti» prova che Jahvèh come *Qere* continuò a esigere il sacrificio dei capelli sino alla riforma religiosa del periodo esilico. Le lettere fondamentali del suo nome, Q, la mela, ovvero la mela cotogna o *'etrog*, e R, il mirto, erano rappresentate nel *lulav*, il tirso usato nella Festa delle capanne come ricordo della sua morte annuale e della sua traslazione nell'Elisio. Questa festa lunare, anzi, dava inizio alla stagione dell'anno che va da Q a R.

Ma probabilmente *Qere* derivava il nome da sua madre la Luna (che in Grecia diventò poi sua gemella), la Dea Bianca Artemide Cariatide («dell'albero di noci»), il cui tempio più famoso si trovava a Carie in Laconia. Artemide Cariatide era la dea della guarigione e dell'ispirazione, servita dalle sacerdotesse cariatidi, e va identificata con la ninfa Fillide,<sup>89</sup> che fu mutata in mandorlo ai tempi di Teseo (il nome Fillide potrebbe essere una variante greca di Belili). Ad ogni modo, *Qere* divenne per qualche tempo Nabu, il saggio dio del mercoledì, rappresentato dallo stelo del mandorlo della Menorah, ed è a lui in particolare che Giobbe rivolge la domanda: «Dove si trova la sapienza?», perché era lui a misurare, soppesare ed enunciare i poteri controllati dalle sei divinità sue compagne, ad esempio Sin, il dio della pioggia del lunedì; Bel, il dio del tuono e del lampo del giovedì; Ninib, il dio del riposo del sabato, regolatore dei venti ctonii. Artemide Cariatide può essere identificata con Carmenta, la musa madre dell'arcade Evandro, che adattò l'alfabeto pelasgico al latino. Il suo nome, per il quale Plutarco nelle *Questioni romane* propone l'assurda derivazione da *carens mente*, «fuori di mente», sembra invece composto da *Car* e *Menta*: la prima sillaba sta per *Qere*, la seconda probabilmente per *Mante*, «la rivelatrice». Plinio riferisce che «Car, da cui prende nome la Caria, inventò l'arte augurale». Questo Car, evidentemente il grande dio Ker di Tuthmosis, è ricordato da Erodoto come fratello di Lidio e Miso, antenati eponimi dei Lidi e dei Misi. Un altro Car, figlio di Foroneo e fratello di Pelasgo, Europa e Agenore, era stato, secondo Pausania, uno dei primi re di Megara e da lui aveva preso nome l'acropoli della città. In entrambi i casi il sesso di Car appare mutato, perché i Cari, i Lidi e i Misi erano popoli matrilineari e l'acropoli di Megara deve aver preso nome dalla Dea Bianca che dominava tutte le alture e le montagne. Dalla dea Car sembra anche venire Carmanore, nome originario del fiume Inaco, che cambiò nome dopo che Inaco, padre di Foroneo, impazzito vi si annegò, come racconta Plutarco.

A questo punto possiamo ritornare alla «Battaglia degli alberi» com'è raccontata nella *Myvyrian Archaiology* e suggerire alcuni emendamenti testuali che ne migliorano il senso:

«In quella battaglia c'era un uomo, il quale non poteva essere sconfitto, fino a quando non si fosse conosciuto il suo nome, e nell'altro schieramento c'era una donna chiamata Achren («alberi»), e fino a quando non se ne fosse

conosciuto il nome, la sua schiera non poteva essere sconfitta. E Gwydion ap Don, istruito da suo fratello Amathaon, riuscì a indovinare il nome *della donna...*».

Si è già dimostrato, infatti, che la Battaglia degli alberi fu combattuta tra la Dea Bianca («la donna»), per amore della quale rivaleggiavano il dio dell'Anno Calante e quello dell'Anno Crescente, e «l'uomo», Apollo Immortale, ovvero Beli, che ne sfidava il potere. In altri termini, il sacro nome <sup>IEVOA</sup>, o la sua espansione <sup>JIEVOAO</sup>, che Amathaon rivelò a Gwydion, il quale lo usò per sbaragliare Bran, era il nome della quintuplice dea Danu. In questo nome Bran poteva pretendere di parlare con autorità oracolare dal suo regno di Dite, come colui che aveva avuto intima esperienza di ciascuna delle sue cinque persone: nato da lei, da lei iniziato, divenuto il suo amante, da lei cullato e addormentato e infine da lei ucciso. Il nuovo nome di otto lettere che lo soppiantò era quello di Beli-Apollo, sicché i mitografi successivi molto opportunamente dimenticarono che il nome originale apparteneva a Bran, o Qere, o Iahu, solo in virtù della sua nascita, matrimonio e morte sotto auspici femminili. E.H. Sturtevant, esperto di ittita, traduce Qere con *Karimni* che significa semplicemente «al dio»; ma come fa notare E.M. Parr, in Siria El è sia la parola comune per «dio», sia il nome proprio del dio della quercia El. Parr sostiene che altre forme della stessa parola sono *Horus* (Oro) o *Qouros*, un dio dell'isola di Tera (la forma semitica di *Horus* è *Churu*). A rendere più confusa l'identità di Qere c'è poi il fatto che gli dèi Nergal e Marduk assunsero anch'essi questo nome: gli Amorrei chiamavano Marduk Gish Qaru, «Qere degli alberi e delle erbe», per identificarlo con Nergal, il dio del martedì, il giorno in cui erbe ed alberi furono creati.

## 19. Il numero della Bestia

Il piccolo Gwion cominciò a esigere la mia attenzione, con i modi piacevoli ma insistenti dei bambini appunto, in un momento in cui ero troppo preso da un altro libro per poter pensare a qualcosa di diverso. Ebbi un bel ripetergli che non avevo la minima intenzione di addentrarmi nei miti bardici e che non possedevo le conoscenze necessarie. Se ora do l'impressione di muovermi a mio agio nella letteratura celtica, a quel tempo non sarei stato in grado di rispondere a nessuna delle domande rompicapo dello *Hanes Taliesin* (non molto diverso, a prima vista, dal «grazioso indovinello, tutto in poesia, tutto sui pesci» che la Regina Bianca pone ad Alice durante il banchetto finale nel Paese dietro lo Specchio), se non avessi già conosciuto buona parte delle risposte per intuizione poetica. In realtà, mi bastava solo verificarle sui testi: due o tre li avevo io, nella mia piccolissima biblioteca, e gli altri non tardarono ad arrivare da amici poeti, oppure mi caddero tra le mani dagli scaffali di un negozio di libri usati in una cittadina di mare. Buttai giù la prima stesura di questo libro in sei settimane (era lunga circa la metà della versione finale) e tornai all'altro libro; ma per la revisione mi ci vollero sei anni.

I poeti troveranno elementi familiari nella serie di coincidenze che resero possibile l'impresa. Che cosa significa «coincidenza», del resto? Che cosa significava per Euclide? Significava, ad esempio, che se in certe circostanze si pone il triangolo Alfa-Beta-Gamma sul triangolo Delta-Epsilon-Zeta, Gamma e Zeta si troveranno situati in posizione più o meno identica. Analogamente, il fatto che io conoscessi già le risposte agli indovinelli di Gwion presupponeva un sapere libresco esistente e accessibile, e difatti i libri si rivelarono poi in perfetta coincidenza con le mie necessità. Zeta e Gamma combaciarono e mi fu così possibile dare una veste ragionata a conclusioni raggiunte per via irrazionale.

Un giorno William Rowan Hamilton, che è ritratto sui francobolli commemorativi emessi dall'Eire nel 1943, stava attraversando il Phoenix Park a Dublino, quando fu colpito dalla precognizione di una teoria matematica che poi chiamò dei «quaternioni», così avanzata rispetto alle conoscenze del suo tempo che sono occorsi più di cento anni e una lunga serie di matematici per colmare quel divario. Questo potere di compiere un prodigioso salto mentale nel buio e ricadere a piedi saldamente uniti è di tutti i grandi matematici. Il caso più famoso è quello di James Clerk Maxwell, le cui geniali ideazioni si accompagnavano a modeste abilità di calcolatore,



tanto che doveva affidare ai colleghi i calcoli pedestri necessari per giustificare le sue formule peraltro esatte.

Anche i grandi medici diagnosticano la malattia nello stesso modo, e solo in un secondo tempo giustificano la diagnosi con un esame logico dei sintomi. Anzi, non sarebbe esagerato affermare che tutte le scoperte e le invenzioni originali, come pure le composizioni poetiche e musicali, sono il risultato di un pensiero di tipo prolettico, ossia dell'anticipazione, grazie a una sospensione del tempo, di un risultato cui non si sarebbe potuti arrivare con il ragionamento induttivo, e di quello che si potrebbe chiamare pensiero analettico, ossia il recupero di eventi perduti mediante la medesima sospensione temporale.

Se ne può dedurre, forse, che il tempo, convenzione di pensiero certo assai utile, non ha però maggior valore intrinseco, ad esempio, del denaro. Non solo: pensare secondo modalità temporali è complicato e innaturale: quanti bambini imparano una lingua straniera e la matematica assai prima di possedere appieno il senso del tempo o di aver accettato logicamente la tesi facilmente controvertibile che la causa precede l'effetto.

Anni fa scrissi alcuni versi sulla Musa:

*If strange things happen where she is  
So that men say that graves open  
And the dead walk, or that futurity  
Becomes a womb, and the unborn are shed  
Such portents are not to be wondered at  
Being tourbillions in Time made  
By the strong pulling of her bladed mind  
Through that ever-reluctant element.<sup>90</sup>*

Ogni poeta potrà confermarlo dalla sua esperienza. In seguito, J.W. Dunne, in *Experiment with Time*, ha reso popolare l'idea di un tempo che non è la stabile scala mobile di cui parlano da secoli i prosatori, bensì un'altalena imprevedibile; anche i prosatori, quindi, non faticeranno a capire dove voglio arrivare. Nell'atto poetico il tempo è sospeso e i particolari dell'esperienza futura spesso diventano parte della poesia, come accade nei sogni. È per questo che la prima Musa della triade greca si chiamava Mnemosine, «memoria»: si può avere memoria del futuro, oltre che del passato. La memoria del futuro negli animali è detta solitamente istinto, negli esseri umani intuizione.

Una differenza ovvia tra le poesie e i sogni è che nelle poesie si è (o si dovrebbe essere) padroni della situazione; nei sogni si è paranoici, meri spettatori dell'evento mitografico. Ma nelle poesie come nei sogni vi è una sospensione dei criteri temporali; i poeti irlandesi che scrivevano di isole

incantate dove trecento anni scorrono come se fossero un giorno e le ponevano sotto la sovranità della Musa non facevano che definire questa sospensione. L'improvviso shock del ritorno al modo di pensiero più familiare è rappresentato nei miti dalla rottura del sottopancia della sella, quando il giovane eroe torna dall'isola per una visita ai suoi antichi luoghi. Come il suo piede tocca il suolo, l'incantesimo si spezza: «ed ecco gli acciacchi dell'età e le malattie di colpo piombarono su di lui».

La consapevolezza della natura equivoca del tempo non abbandona mai i poeti, esclude ogni speranza e ogni timore del futuro e concentra l'interesse distaccato sul presente. Ne ho parlato, con dovizia di particolari prolettici, in una poesia del 1934 intitolata *The Fallen Tower of Siloam* («La torre caduta di Siloam»), che inizia così:

*Should the building totter, spring for an archway!  
We were there already ...<sup>91</sup>*

Ma una caratteristica interessante della prolessi e dell'analessi è che la coincidenza tra concetto e realtà non è mai esatta: Gamma coincide con Zeta, ma non in modo così perfetto da costringere l'uno o l'altro a perdere la propria identità. È una coincidenza paragonabile a quella che c'è tra un si naturale e un do bemolle, che per economia si spartiscono la stessa corda del pianoforte: hanno una lunghezza di vibrazione leggermente diversa, ma solo chi ha l'orecchio allenato riesce a distinguerle. Oppure a quella tra i valori di  $22/7$  e di  $\pi$  greco: se si deve calcolare, ad esempio, la circonferenza del fondo di una tenda circolare che ha un diametro di tre metri,  $22/7$  sarà una formula più che sufficiente.

Nel settembre 1943, quando il mio cervello inseguiva giorno e notte il Capriolo la mia penna non riusciva a tenergli dietro, provai a impormi un certo distacco critico. Dissi a me stesso: «Non trovo granché divertente questa scampagnata. Non nutro un particolare interesse per questo strano paese che sorvolo, cavalcando la mia mente come fosse un manico di scopa, e tutto sommato non so se valga la pena esplorarlo e tracciarne una mappa». «Ebbene, Robert,» mi risposi schizofrenicamente «facciamo così. Io ti propongo un semplice e famoso indovinello finora insoluto: se riesci a risolverlo, prenderò in considerazione le altre tue scoperte».

L'indovinello era l'ultimo versetto del tredicesimo capitolo dell'*Apocalisse*:

«Qui è la sapienza. Chi ha intelletto calcoli il numero della Bestia: poiché esso è il numero di un uomo e il suo numero è seicentosessantasei».

Avevo vaghi ricordi scolastici delle due soluzioni tradizionali di questo crittogramma, basate entrambe sul fatto che tanto in greco come in ebraico le lettere dell'alfabeto erano usate per esprimere valori numerici, sicché 666

doveva essere la somma dei numeri corrispondenti alle lettere del nome della Bestia. La soluzione più antica, quella del vescovo Ireneo, nel II secolo, è LATEINOS, ossia «il latino», a indicare la razza della Bestia; quella più largamente accettata in epoca moderna, non ricordo da chi proposta, è NERON KESAR, ossia l'imperatore Nerone considerato come Anticristo.<sup>92</sup> Ma sono entrambe soluzioni insoddisfacenti. «Il latino» è troppo vago e la grafia normale greca per «Cesare» era KAISAR. Inoltre le combinazioni di lettere che danno come risultato 666, nonché le loro possibili permutazioni anagrammatiche, sono talmente numerose da sfiorare l'infinito.

L'*Apocalisse* fu scritta in greco, ma il mio sé analettico continuava caparbiamente a pensare in latino: ed ecco che in una sorta di visione i numeri romani balenarono sulla parete della mia stanza, così disposti:

D. C. L. X.  
V. I.

Quando furono nitidi, li osservai in tralice. I poeti capiranno subito che cosa intendo: guardare in tralice è un modo di penetrare al di là delle lettere di una parola o di un'espressione difficile per scoprirne il significato nascosto. Mi accorsi che i numeri formavano un *titulus*, l'iscrizione che i Romani inchiodavano sopra il capo del criminale nel luogo dell'esecuzione, per spiegare il delitto commesso. Prima ancora di riflettere, mi sorpresi a leggere:

DOMITIANUS CAESAR LEGATOS XTI  
VILITER INTERFECIT

«Cesare Domiziano vilmente uccise gli inviati di Cristo». Il *titulus* di Cristo era I.N.R.I., quello dell'Anticristo D.C.L.X.V.I. L'unica parola su cui inciampai era VILITER, che mi appariva confusa.

La persecuzione della Chiesa sotto Nerone e Domiziano non mi aveva mai interessato molto, sicché la prova cui avevo sottoposto la mia mente era un puro test meccanico, come se, sospettandomi di ubriachezza, mi fossi provato a dire il classico scioglilingua inglese: «The Leith police dismisseth us». Poiché non ero mosso da alcun pregiudizio storico, le mie osservazioni cliniche sono assolutamente fededegne.

In primo luogo, sapevo che la maggior parte dei biblisti pone la composizione dell'*Apocalisse* nel regno di Nerone (54-67), e non in quello di Domiziano (81-96), per il carattere antineroniano delle visioni. Ma i miei occhi avevano letto «*Domitianus*». In secondo luogo, sapevo che *viliter* in latino tardo significa «a poco prezzo», e che il senso derivato di «vilmente» sottintende una mancanza di valore e non la malvagità. E ciò nonostante i miei occhi avevano letto «*viliter*».

Mi ci vollero alcune settimane per far luce su questo paradosso. Il mio sé

analettico aveva dato ottima prova: D.C.L.X.V.I. era il testo giusto, e giusta era la soluzione. Ma i miei occhi, sotto l'influsso del sé razionale, erano stati evidentemente tratti in errore: avevano letto una cosa per l'altra, come spesso mi succede al mattino, quando scorro la corrispondenza o i titoli dei giornali, non ancora del tutto sveglio. Il testo in realtà era:

DOMITIUS CAESAR LEGATOS XTI  
VIOLENTE INTERFECIT

«*Domitius Caesar*», che non significava nulla per il sé razionale (non esisteva nessuno che si chiamasse così), era stato corretto in «*Domitianus*». Ma ora ricordavo che Domizio era il nome di Nerone prima di essere adottato dall'imperatore Claudio con i nomi di Nerone Claudio Cesare Druso Germanico, e che egli non voleva sentir ricordare le sue origini plebee (ne parla, se non vado errato, Svetonio). Suo padre, il bieco Gneo Domizio Enobarbo, dichiarò freddamente alla sua nascita che qualunque progenie sua e di sua moglie Agrippinilla avrebbe potuto solo recare rovina allo Stato. «*Domitius Caesar*» rappresentava quindi un ben scelto sarcasmo – un po' come nel 1933 gli antihitleriani si servivano del nomignolo «cancelliere Schickelgruber». San Giovanni, cui non interessava certo rispettare la sensibilità di Nerone, potrebbe aver usato D.C. in luogo di N.C. per meglio proteggere il segreto.

*Violenter* è più forte di un semplice «rudemente» o «impetuosamente»: contiene l'idea di furia e oltraggio sacrileghi. Insomma i miei occhi emendatori avevano spostato EN da VIOLENTER alla parola che stava subito sopra, trasformandola in DOMITIE-NUS, che era poi come dire «*Domitianus*», mentre il VIOLETER privo di senso era stato automaticamente corretto in VILITER, in quanto riconosciuto come parola di condanna.

(Di questa mia lettura non oso dire altro se non che mi pare storicamente plausibile. Chi può dire se tale significato vi fu messo da san Giovanni, a mio beneficio per così dire, oppure da me, a beneficio per così dire di san Giovanni? So solo che lessi quelle parole con la stessa facilità di un censore militare che, leggendo in fondo alla lettera di un soldato alla moglie: «B.B.B.T.A.T.», vi sostituisce automaticamente le parole «Baci, baci, baci, ti amo tanto»).

Ma non è tutto. Riprendendo il testo dell'*Apocalisse*, scoprii al margine un rimando a xv, 2, che dice:

«E vidi come un mare di cristallo misto a fuoco, e coloro che avevano vinto la Bestia e la sua immagine e il suo segno e il numero del suo nome stavano ritti sul mare di cristallo, e avevano le arpe di Dio».

L'«immagine» è quella menzionata nel contesto precedente: a quanto pare il senso è che i cristiani fedeli che rifiutarono di adorare l'effigie di Nerone furono sottoposti a martirio. Così «coloro che avevano vinto la Bestia e la sua immagine e il suo segno e il numero del suo nome» erano gli «inviati di

Cristo» che resistettero all'imposizione del culto imperiale e che dopo essere stati sacrilegamente uccisi furono subito accolti in Paradiso.

A questo punto si imponeva una domanda: perché i miei occhi avevano letto «Domitianus», quando il testo diceva «Domitius»? Bisognava trovare la risposta, perché i miei occhi erano convinti che si intendesse Domiziano e non Nerone, e avevano emendato il testo per farlo combaciare con la loro tesi. E se i miei occhi avessero obbedito al mio folle sé analettico? Forse la risposta era Domizio *ma anche* Domiziano, nel senso che forse l'*Apocalisse* fu sì scritta all'epoca delle persecuzioni di Nerone, ma venne poi ampliata e aggiornata durante il regno di Domiziano, che riprese le persecuzioni neroniane e il cui nome significa «della stirpe di Nerone». C'erano poi i versetti:

«Vidi una delle teste della Bestia come ferita a morte, e la sua ferita mortale fu sanata e tutto il mondo meravigliò alla vista della Bestia.

«Ed essi ... adorarono la Bestia dicendo: "Chi è come la Bestia? Chi è in grado di farle guerra?"».

«E le fu data una bocca che diceva grandi cose ed empietà, e le fu dato il potere di continuare per quarantadue mesi...

«E le fu dato di muovere guerra ai santi, e di sconfiggerli».

Questi versetti sono una chiara allusione alla ben nota credenza di un futuro ritorno di Nerone, sopravvissuto alla sua mortale ferita di spada, e alla naturale supposizione da parte cristiana che si sarebbe reincarnato in Domiziano.

[Perfetto: scopro ora che la stessa conclusione l'ha raggiunta T.W. Crafer nel suo recente studio sull'*Apocalisse*].

Quarantadue è il numero degli anni (54-96) che intercorrono tra l'inizio del regno di Nerone, il settimo Cesare, e la morte per spada di Domiziano, dodicesimo e ultimo Cesare. In questo genere di scrittura profetica gli anni vengono solitamente espressi come mesi, e i mesi come giorni. La frase «e le fu dato il potere di continuare per quarantadue mesi» ha l'aria di essere una glossa interpolata alla profezia originaria secondo la quale Domiziano, che si era autoproclamato Signore e Dio, sarebbe morto di morte violenta. Sotto il suo successore Nerva la Chiesa conobbe un periodo relativamente tranquillo.

Il fatto che alcuni manoscritti portino 616 in luogo di 666 non invalida la mia tesi, elimina solo la L di legatos. <sup>DCXVI</sup> significa, nelle parole di san Paolo, la Bestia «crocifisse nuovamente il Figlio di Dio».

Il risultato della prova mi convinse, e spero che convincerà anche i lettori, che non ero impazzito.

Devo però aggiungere che, dal momento che l'undicesimo capitolo dell'*Apocalisse* predice la salvezza del Tempio, la versione originale dev'essere stata scritta dopo la morte di Nerone, ma prima della distruzione del Tempio e in un'epoca in cui le voci di un futuro ritorno di Nerone erano

ancora diffuse. E anche da dire che le lettere ebraiche  $\text{TRJVN}$ , che danno anch'esse il totale di 666 (*Taw* = 400, *Reš* = 200, *Yod* = 10, *Waw* = 6, *Nun* = 50), sono il comune equivalente cifrato di Nerone nella letteratura talmudica (*trijon* significa «piccola bestia»), ed è sommamente improbabile che gli autori del Talmud si siano rifatti a un'opera di cristiani gentili. È dunque possibile che la prima versione dell'*Apocalisse* fosse un libello nazionalistico ebraico, composto in aramaico prima del 70 d.C., nel quale 666 significava «piccola bestia», con allusione a Nerone; e che fu poi riscritto in greco e ampliato per i lettori cristiani sul finire del I secolo, in un'epoca cioè in cui i convertiti paolini, che non conoscevano l'ebraico, erano ansiosi di provare che Gesù aveva rifiutato la Legge mosaica e trasferito su di loro la benedizione di Jahvèh. In questa seconda versione, con le sue molte interpolazioni e il mantenimento acritico di materiale ormai obsoleto, il numero 666 ricevette un nuovo valore cifrato, tale da permettere alle persone intelligenti di risolverlo senza dover ricorrere all'ebraico:  $\text{DCLXVI}$ . Se le cose stanno così, la scritta non era e non era mai stata *Domitius Caesar*, ecc., ma i miei occhi analettici avevano avuto ragione a riconoscere che, stante il significato originale ebraico di  $\text{TRJON}$ , in Domiziano era latente lo spirito bestiale di Domizio.

Il metodo di pensiero prolettico o analettico, sebbene indispensabile ai poeti, ai medici, agli storici eccetera, è così facilmente confuso con il mero tirare a indovinare o con la deduzione a partire da dati insufficienti, che pochi ammettono apertamente di farne uso. Ed io ho un bel puntellare la tesi di questo libro con citazioni, nomi e note al piede: il non aver fatto mistero di come sono giunto alla sua prima formulazione le alienerà l'attenzione degli studiosi ortodossi, che non oseranno accoglierla, pur non potendo confutarla.

## 20. Una conversazione a Pafo nel 43 d.C.

*Circling the circlings of their fish,  
Nuns walk in white and pray;  
For he is chaste as they ...<sup>93</sup>*

Userò questi versi per dimostrare i curiosi meccanismi del pensiero poetico. Mi si presentarono da soli alla mente, come i primi tre versi di una strofe rimata nello stile epigrammatico dell'*englyn* gallese, da completarsi con altri due versi. Il senso manifesto è che le bianche monache pregano in silenzio camminando intorno alla vasca dei pesci che è nel giardino del convento e facendo girare tra le dita il rosario di una casta preghiera; dentro la vasca nuota in cerchio un pesce. Come le suore, il pesce è un esempio proverbiale di indifferenza ai richiami del sesso, e la madre superiora ne permette la presenza perché non potrà mai risvegliare pensieri lascivi nelle sue protette.

Un quadretto sottile e ben descritto, ma non ancora una poesia; la verità, ma non tutta la verità. Per raccontare l'intera verità dovevo prima riflettere sul fenomeno delle monache, che rinunciano ai piaceri dell'amore carnale e della maternità per diventare le spose vestali di Cristo, e poi sul fenomeno dei pesci sacri in tutte le loro manifestazioni e dimensioni, dal grande pesce che inghiottì Giona al piccolo pesce maculato dei pozzi dei desideri, che ancor oggi nelle campagne remote concede amore o figli alle contadine, senza dimenticare il «possente Pesce senza macchia della Fontana afferrato da una pura vergine» dell'epitaffio del vescovo Aviricio della Pentapoli frigia (fine del II sec.). Solo dopo aver sollevato e risolto un certo numero di quesiti imbarazzanti avrei trovato il quarto e il quinto verso, che completassero la poesia concentrando in parole semplici un significato difficile.

Cominciai col notare la strana sopravvivenza nel cristianesimo del titolo pagano di Pontefice Massimo, che il vescovo di Roma, successore di san Pietro il Pescatore, assunse due secoli dopo che il cristianesimo era diventato religione di Stato. Nella Roma repubblicana e degli inizi dell'Impero il pontefice massimo era responsabile di fronte alla Trinità capitolina (Giove, Giunone e Minerva) del comportamento casto delle vestali, così come il suo successore lo è di quello delle monache cattoliche di fronte alla Trinità cristiana. Poi mi immersi in una trance analettica e dal passato mi giunse all'orecchio una conversazione in latino, con frequente ricorso al greco, che io capivo perfettamente. Presto cominciai a distinguere le voci e le riconobbi per quelle di Teofilo, noto storico grecosiriano, e di Lucio Sergio Paolo, governatore generale romano di Cipro sotto l'imperatore Claudio.

Paolo stava dicendo con una certa pomposità: «Mio dotto amico, un sistema di feste di tale complessità non può essere stato trasferito da un paese all'altro insieme con le balle di mercanzia che i commercianti si scambiano nei loro baratti. Può essere stato imposto in seguito a una conquista, ma se mai fosse esistito in Europa un impero tale da includere tutte le remote regioni da te menzionate...».

«Avrei dovuto aggiungere anche il Portogallo» interloquì Teofilo.

«... non credi che ne avremmo avuto notizia? Le conquiste di Alessandro furono tutte in Oriente: egli non osò sfidare il potere di Roma repubblicana».

«Mi spiego meglio» rispose Teofilo. «Io postulo una costante emigrazione, in tempi antichi, di tribù stanziata lungo la costa meridionale del Mar Nero, un processo che è cessato soltanto da un secolo o poco più. Il clima della regione era salubre, gli abitanti vigorosi e bene organizzati, ma la striscia costiera era troppo angusta. Ogni cento anni, più o meno, si verificava una sovrappopolazione e una delle tribù doveva essere mandata via a cercare fortuna altrove per fare posto alle altre. Oppure possono essere state delle pressioni sui confini orientali, quando orde vaganti provenienti dalle pianure dell'Asia irrupero attraverso le Porte del Caucaso. Di queste tribù alcune mossero verso sud, attraversarono l'Asia Minore, entrarono in Siria e si spinsero fino in Egitto (ce ne parla Erodoto); altre si diressero a ovest e, attraversato il Bosforo e la Tracia, passarono in Grecia, in Italia, in Gallia e persino, come ho detto, in Spagna e Portogallo. Altre ancora superarono la catena del Tauro a sud-est ed entrarono in Caldea, o risalirono a nord lungo la sponda occidentale del Mar Nero, seguirono il Danubio fino in Istria, proseguendo poi il loro cammino attraverso l'Europa fino all'estremità nordoccidentale della Gallia; di lì, si dice, alcune attraversarono il mare e giunsero in Britannia e quindi in Irlanda. E tutte portarono con sé il loro sistema di feste religiose».

«È una teoria molto ardita,» disse Paolo «ma non ricordo nessuna tradizione autentica che la confermi».

Teofilo sorrise. «Sei un vero romano, o eccellentissimo: “Non esiste verità se non quella sanzionata da una tradizione”. Ebbene, dimmi: da quale terra proveniva il vostro eroe Enea?».

«Era re di Dardano, sul Bosforo, prima di trasferirsi a Troia».

«Benissimo: Dardano è a tre quarti della distanza tra Roma e il Mar Nero. E dimmi, qual era il tesoro preziosissimo che Enea portò con sé da Troia? Perdona, te ne prego, il mio metodo dialettico».

«Tu certo intendi il Palladio, o sapientissimo Socrate,» rispose Paolo stando al gioco «sulla cui conservazione riposava un tempo il destino di Troia, e oggi quello di Roma».

«E che è mai il Palladio, o onorevole Alcibiade?».

«Una venerabile statua di Pallade Atena».



«Per l'appunto, ma chi è Pallade Atena, o Atena Pallas?».

«Stamane, durante la nostra visita alla scuola di lotta, tu sostenevi che poteva trattarsi in origine di una dea del mare simile alla nostra divinità ciprigna. I mitografi raccontano che è nata presso il lago Tritonide o di Tritone, in Libia».

«Dici bene. E chi o che cosa è Tritone, oltre a essere il nome di un lago un tempo assai vasto e che oggi si va riducendo a una palude salata?».

«Tritone è una divinità marina dal corpo di pesce che accompagna il dio del mare Poseidone e sua moglie la dea del mare Anfitrite e soffia una conchiglia in loro onore. Si dice che sia loro figlio».

«Le tue risposte sono utilissime. Ma che significa Pallas?».

«Andrai avanti per molto con queste domande? Vuoi farmi tornare a scuola? Pallas è uno dei titoli di Atena. Non ho mai creduto all'etimologia di Platone, che fa derivare Pallas da *pallein*, "brandire", perché la dea brandisce l'*aegis*, lo scudo. Le etimologie di Platone sono sempre sospette. Quel che trovo strano è che Pallas è un nome maschile, non femminile».

«Spero di riuscire a spiegare questo paradosso. Ma prima dimmi, quali uomini conosci che si chiamano Pallas?».

«Pallas? Ce ne sono molti, dal leggendario titano Pallante al nostro attuale egregio ministro delle Finanze. L'Imperatore l'altro giorno ha fatto ridacchiare tutto il Senato quando ha detto che apparteneva alla famosa famiglia di quel Pallante che diede nome al Palatino».

«Forse non è una dichiarazione così assurda. Nonostante tutte le sue eccentricità, Claudio è uno storico di tutto rispetto e come pontefice massimo ha accesso ad antichi documenti religiosi non consultabili da nessun altro. Orsù, eccellentissimo, scorriamo insieme la lista degli antichi Pallanti. Come hai detto, c'era anzitutto il titano Pallante, fratello di Astreo ("simile a una stella") e di Perse ("il distruttore"), che 'sposò' il fiume Stige in Arcadia. Fu padre di Zelos ("zelo"), Kratos ("forza"), Bia ("gagliardia") e Nike ("vittoria"). Questo non basta a farti intendere la sua natura mistica?».

«Purtroppo no. E ti prego di scusarmi, io sono uno stupido romano legalistico e terra terra».

«Sta' attento, eccellentissimo, ch'io non mi metta a lodare la tua elegia sulla ninfa Egeria inviatami di recente da uno dei nostri comuni amici a Roma. Dunque, c'è poi il Pallante di Omero, che egli chiama padre della Luna. E poi un altro Titano, il Pallante scorticato da Atena, ed è da lui che la dea avrebbe preso il nome».

«Non l'ho mai sentita, questa storia».

«E tuttavia si basa su fonti assai autorevoli. Continuiamo: c'è Pallante il fondatore di Pallanzio in Arcadia, un pelasgo figlio dell'Egeo che diede nome al mare Egeo. Ora, questo Pallante ci interessa perché suo nipote Evandro emigrò a Roma sessant'anni prima della guerra di Troia, portando con sé il

vostro alfabeto sacro. Fu lui a fondare una nuova Pallanzio sul colle Palatino, ormai incorporata nell'Urbe. Introdusse anche il culto di Nike, di Nettuno (ora identificato con Poseidone), di Pan di Lico, di Demetra e di Ercole. Evandro ebbe un figlio di nome Pallante e due figlie, Rome ("forza") e Dine ("potere"). Dimenticavo un altro Pallante, fratello di Egeo e Lico, e dunque zio del Pallante nonno di Evandro».

«Un bel mucchio di Pallanti. Ma ancora non ci vedo chiaro».

«Non ti biasimo, eccellentissimo. E non so nemmeno dove rivolgere la mia lampada. Ma faccio appello alla tua pazienza. Dimmi, di che cosa è fatto il Palladio?».

Paolo rifletté un attimo. «Le mie conoscenze di mitologia sono un po' arrugginite, mio caro Teofilo, ma mi sembra di ricordare che è fatto delle ossa di Pelope».

Teofilo si congratulò con lui. «E Pelope chi era? Che significa il suo nome?».

«L'altro giorno leggevo Apollonio Rodio, il quale dice che Pelope giunse in Frigia da Enete in Paflagonia e che i Paflagoni si chiamano ancor oggi Pelopidi. Apollonio era il curatore della grande biblioteca di Alessandria ed è autorevolissimo in maneria di storia antica. Quanto al nome "Pelope", significa "dal volto bruno". Il suo corpo fu servito in umido da suo padre Tantalò agli dèi, i quali però se ne accorsero in tempo. Solo la spalla era già stata mangiata – da Demetra, mi pare, ma altri dicono da Rea – e per poterlo resuscitare gli fu data una spalla d'avorio».

«Come interpreti questo mito cannibalesco?».

«Non lo interpreto. Però, se il Palladio sacro era fatto delle ossa di Pelope di Enete, direi che abbiamo stabilito un legame tra i Dardani, i suoi discendenti, e il Mar Nero».

«E se ti suggerissi che Pelope e Pallante sono titoli diversi di re della medesima antica dinastia greca?».

«Sarei sempre allo stesso punto. Aiutami a uscire da questo pantano, ti prego».

«Lascia che ti sottoponga un indovinello: che cos'è che ha il volto bruno, una spalla d'avorio e risale vittoriosamente un fiume, come se andasse a nozze, pieno di zelo, di forza e di gagliardia, e la cui pelle vale la pena di essere scuoiata?».

«La mitologia non è il mio forte, ma con gli indovinelli sono bravo. È un qualche pesce, la focena, direi, che non è un pesce comune, perché si accoppia carnalmente. E con che piglio regale si lancia dal mare nella foce di un fiume! Ha il ventre pallido, il dorso scuro e il muso tozzo e di color bruno. Ha una bella scapola bianca, larga come una pagaia, e con la sua pelle si fanno le migliori scarpe che ci siano».

«Non è affatto un pesce. È una creatura a sangue caldo, un *kētos*, un

animale marino dotato di polmoni, e non un *ichthus*, un pesce con branchie e a sangue freddo. Secondo la classificazione di Aristotele, sono *kētea* le balene, le foche, le focene, le orche e i delfini. In Grecia chiamiamo *delphis* sia il delfino dal muso a becco che la focena dal muso tozzo. La cavalcatura musicale di Arione era probabilmente un vero delfino, ma non è ben chiaro se Delfi derivi il suo nome dal delfino o dalla focena. *Pallas* significava un tempo in greco “giovane uomo sessualmente vigoroso”, e la mia supposizione è che sia diventato l’epiteto regale dei sovrani del Peloponneso, il cui animale sacro, quando la tribù di Pelope giunse in Grecia dal Mar Nero, era la lasciva focena. Ti ricordi il discusso epiteto omerico per Sparta, *Kētōessa*, che letteralmente significa “quella dell’animale marino”?».

«Voglio provare a seguire il tuo ragionamento» disse Paolo. «Il Peloponneso, come tutti sanno, è detto anche Terra di Poseidone, il dio acheo sovrano di tutti gli animali marini e dei pesci. Il centro del Peloponneso è l’Arcadia, dove regnava il dio animale marino Pallante, che regnava anche su Sparta. Aspetta, lasciami ragionare da solo... Ecco, sì, Pallante è sposato con il fiume Stige, il che significa che la focena risale impetuosamente il Crati verso lo Stige durante la stagione dell’accoppiamento. (Alla foce del Crati si trova Ege – ci sono stato per ragioni di servizio – il che spiega il legame con Egeo. Di fronte a Ege, sull’altra sponda del golfo di Corinto, c’è Delfi, sacra ad Apollo il dio-delfino o dio-focena). In seguito un nipote di Pallante, Evandro, che ha un figlio anche lui di nome Pallante, viene scacciato dall’Arcadia, intorno all’epoca della grande invasione achea, e sbarca a Roma. Lì si allea con il popolo di Enea, rivendicando una comune discendenza da Pelope. È questa la tua interpretazione della storia?».

«Proprio questa. E probabilmente anche Evandro era un Pallante, ma cambiò nome dopo aver ucciso il padre, per far perdere le sue tracce alle Furie in cerca di vendetta».

«Benissimo. Egli introduce il culto del dio del mare Nettuno, di Nike, figlia del Pallante originario, e di Ercole. Ma perché Ercole?».

«Per via della sua vigoria sessuale, e perché era non solo nipote di Pelope ma alleato degli Eneti, i Pelopidi originari».

«E perché Demetra?».

«Per salvarla dal dio degli Achei Poseidone, che a quanto si dice l’aveva violentata. Ti rammenterai forse che essa gli sfuggì risalendo il Crati fino allo Stige, di cui maledisse le acque. Demetra era l’antica Deo, la Dea Madre seminatrice dell’orzo degli Arcadi danai. La sua origine cretese è provata dal fatto che alcuni mitografi la chiamano Rea. La sua celebre statua dalla testa di giumenta a Figalia, presso il fiume Neda nell’Arcadia occidentale, teneva in una mano una focena e nell’altra una colomba sacra nera, come quelle che vengono usate presso l’oracolo della quercia di Dodona».

«Perché la testa di giumenta?».

«Perché il cavallo le era sacro, e l'inizio dei vincoli matrimoniali tra i Pelopidi e gli Arcadi originari fu ricordato nel mito come le nozze tra Pelope e Ippodamia, “la domatrice di cavalli”, che alcuni mitografi chiamano anche Danaide. Tra i loro figli vi furono Crisippo (“cavallo d'oro”), Ippalcmo (“cavallo ardito”), e Nikippe (“cavalla vittoriosa”), tutti nuovi nomi di clan».

«Capisco. Non è così assurdo come sembra a prima vista. Adesso posso completare la storia. La Dea Madre era servita dalle cosiddette figlie di Preto o Proteo,<sup>94</sup> che viveva in una grotta a Lusi, presso le sorgenti dello Stige. Le sue sacerdotesse avevano diritto alla scapola della focena sacra durante il banchetto sacrificale. La carne di focena è eccellente, soprattutto quando è ben frollata. E secondo Omero, Proteo divenne mandriano di Poseidone e custodiva i suoi animali marini. Questo dev'essere successo dopo che Poseidone sconfisse la Dea e celebrò la vittoria assumendo il titolo di domatore della cavalla. Ritengo che Proteo sia un altro nome di Pallante, l'animale marino: e di fatto gli Achei ridussero in schiavitù i Pelopidi, che ora erano anche detti Danai, e Poseidone assunse le prerogative e i titoli di Pallante».

«Mi congratulo, eccellentissimo. Evidentemente anche tu, come me, consideri un errore vedere in Pelope un acheo – a meno che forse un'orda achea precedente non sia scesa in Grecia molti secoli prima insieme agli Eoli. Io credo che l'equivoco sia sorto dal fatto che un tempo esisteva un culto di Pelope nella provincia settentrionale del Peloponneso che oggi si chiama Acaia. La riduzione in schiavitù dei Pelopidi da parte degli Achei è infatti confermata da un altro mito, per verità un po' frivolo: Poseidone si sarebbe innamorato di Pelope, come Zeus di Ganimede, e l'avrebbe rapito per farne il suo coppiere. Nettuno, che emigrò in Italia, era anch'egli Pallante, ne converrai, e non va identificato con Poseidone come si fa di solito. Ma io direi che Proteo è un nome generico del dio che è insieme figlio, amante e vittima dell'antica Dea Madre e che assume una varietà di forme. Egli è non solo Pallante l'animale marino, ma Salmoneo l'umano re della quercia, Crisippo il cavallo dorato e così via».

«E Pan di Lico? Come c'entra con Evandro?».

«Probabilmente il suo antenato Pelope lo portò con sé dal fiume Lico, che sfocia nel Mar Nero non lontano da Enete. Anche lui è un dio lascivo. Ricorderai che danzò di gioia quando Pelope ricevette la sua nuova spalla bianca. A proposito, ricordi le varie storie sulle origini di Pan?».

«Di solito lo si considera figlio della ninfa Driope e di Hermes».

«E questo che cosa ti dice?».

«Non saprei. “Driope” significa “picchio”, e il picchio, che nidifica nelle querce, fa un forte rumore col becco nelle spaccature degli alberi e si arrampica a spirale sui tronchi. Ha la lingua pungente e preannuncia la pioggia, come la focena e il delfino con i loro balzi preannunciano le

tempeste. La ninfa Driope è legata al culto di Ila, un tipo di Eracle frigio che ogni anno è soggetto a morte cerimoniale. Quanto ad Ermes, è il dio fallico per eccellenza, nonché dio dell'eloquenza, e le sue statue erotiche di solito sono fatte di legno di quercia».

«Che è poi l'albero dei pastori, l'albero di Eracle, di Zeus e di Giove. Ma Pan, come figlio di un picchio della quercia, nasce da un uovo».

«Un momento» disse Paolo. «Mi viene in mente qualcosa. Il nostro dio latino Fauno, che è identico a Pan, il dio dei pastori, sarebbe stato quello stesso re del Lazio che accolse Evandro al suo arrivo. E Fauno era figlio di Pico, che in latino significa "picchio". Evidentemente un'altra tribù pelopide aveva raggiunto il Lazio dal Mar Nero, prima di Evandro e di Enea. Fauno è venerato in boschetti sacri ove dispensa oracoli, principalmente mediante voci che il postulante ode nel sonno mentre giace su un vello sacro».

«Il che stabilisce il legame mitico tra Pan, la quercia, il picchio e le pecore. Ho letto anche un'altra leggenda sulla sua nascita. Si dice che fosse figlio di Penelope, moglie di Ulisse, e di Ermes che le fece visita in forma di ariete. Nota bene: di ariete, non di capro, e questo è strano, perché sia il Pan arcade sia il suo corrispettivo italico Fauno hanno corpo e gambe caprine. Credo di poterlo spiegare così: il titano Pallante, il regale animale marino, era figlio di Crio (l'Ariete). Questo significa che i Pelopidi provenienti da Enete formarono un'alleanza con gli Arcadi primitivi che adoravano Ermes l'Ariete, e riconobbero in lui il padre del loro re-animale marino Pallante. Analogamente gli Egei (la tribù del capro) stipularono un'alleanza con i medesimi Arcadi e riconobbero in Ermes il padre del loro re-capro, Pan, la cui madre era Amaltea e che divenne il Capro dello Zodiaco».

«Ben pensato» sorrise Paolo. «E così togliamo di mezzo la scandalosa leggenda che vuole Pan figlio di Penelope e di *tutti* i suoi pretendenti, durante l'assenza di Ulisse».

«Dove l'hai trovata? È una versione interessantissima».

«Non ricordo, forse in qualche grammatico. Mi sembra assurda, comunque».

«Sapevo che Pan era figlio di Penelope, ma la tua versione chiarisce molte cose. Perché, vedi, Penelope è moglie di Ulisse solo per modo di dire: in realtà essa è un uccello sacro, il *pēnelops*, o *Anas penelope*, il fischione. Anche qui, dunque, come nella versione che lo vuole figlio di Driope, Pan nasce da un uccello – il che spiega la leggenda che alla nascita era già completamente sviluppato, perché così sono appunto i pulcini. Veniamo ora ai pretendenti, e temo che il ragionamento sarà un po' lungo. Io postulo anzitutto che il Palladio è fatto delle ossa di Pelope, ossia delle scapole d'avorio delle focene, un materiale adatto e durevole, e che si tratta di un'effigie fallica, non della statua di una dea. A sostegno di questa mia tesi c'è l'esistenza sino a pochi anni fa di un'altra scapola sacra di Pelope nel

recinto sacro che il suo pronipote Eracle costruì in suo onore a Olimpia. Ora, secondo il mito, Pelope aveva una sola scapola sacra, la destra; e tuttavia nessuno ha mai posto in dubbio l'autenticità della reliquia di Olimpia o del Palladio. La storia della scapola di Olimpia è questa. Durante l'assedio di Troia un oracolo avvertì i Greci che la sola magia aggressiva efficace contro la magia difensiva del Palladio custodito nella cittadella di Troia era la scapola di Pelope, che una tribù di Pelopidi aveva portato in Italia, a Pisa. Agamennone la mandò a prendere, ma la nave nel viaggio di ritorno fece naufragio al largo della costa dell'Eubea. Alcune generazioni più tardi un pescatore dell'isola se la trovò nella rete e la riconobbe, forse per via di qualche disegno inciso sulla sua superficie. La portò a Delfi e l'oracolo delfico la concesse agli abitanti di Olimpia, i quali nominarono il pescatore suo custode a vita. Se l'osso era la scapola di una focena sacra, e non di un uomo, il problema di un Pelope con più di una scapola destra scompare, e non c'è neanche più bisogno di credere alla storia di Pelope bollito, mangiato dagli dèi e di nuovo resuscitato: perché in realtà a Lusi ogni anno i devoti di Deo catturavano e mangiavano una focena sacra. Ti suona ragionevole tutto questo?».

«Molto più ragionevole della solita storia fantastica, anche se l'ipotesi di pratiche cannibalesche nell'Arcadia antica non è così insensata. E un Palladio che è una statua fallica e non la statua di una dea potrebbe spiegare perché il suo aspetto fosse così misterioso e perché venisse tenuto nascosto nel *Penus* del tempio di Vesta. Sì, devo ammettere che la tua tesi, benché sorprendente e a prima vista anche scandalosa, è però molto convincente».

«Ti ringrazio. Ma proseguiamo: ricordi che di due o tre antichi re di Roma non si conosce il padre?».

«Sì, mi sono chiesto spesso come sia possibile».

«Ricorderai anche che il regno veniva trasmesso per via femminile: il re era tale solo perché sposava una regina o perché era nato da una figlia di regina. L'erede al trono non era il figlio del re, ma il figlio della sua figlia minore o della sua sorella più giovane: ecco perché in latino *nepos* significa sia figlio della sorella che figlio della figlia. Il punto focale della vita della comunità era appunto il *focus*, il focolare domestico, della casa reale, accudito dalle principesse di sangue reale, ossia le vergini vestali. Il Palladio fu affidato a loro come *fatale pignus imperii*, il pegno concesso dai Fati a garanzia della continuità della stirpe regale».

«E lo custodiscono ancor oggi. Ma se il Palladio era una statua oscena, come tu dici, la scelta delle vergini vestali come custodi è singolare, visto che a loro sono strettamente proibiti i rapporti sessuali!».

«È paradossale comune in tutte le religioni» rispose Teofilo con un sorriso ammiccante «che nulla vi è di *nefas*, di illecito, che non sia anche *fas*, lecito, in particolari occasioni sacre. In Egitto si considera abominevole il maiale, il

cui solo contatto si crede provochi la lebbra (fama del resto ben meritata dai maiali egiziani mangiatori di rifiuti e di cadaveri), e tuttavia gli Egiziani di alto rango mangiano di gusto la sua carne durante i misteri di mezzo inverno, senza temere conseguenze incresciose. Si dice che la stessa cosa avvenisse un tempo presso gli Ebrei. In modo analogo è impossibile che alle vergini vestali fossero preclusi per sempre i pieni privilegi naturali del loro sesso, perché nessuna religione per quanto barbara costringe le donne nubili a una sterilità permanente. Io credo che a mezza estate, durante le *feriae latinae* nei colli Albani, festa nuziale della regina della quercia (l'affascinante ninfa Egeria della tua poesia, o eccellentissimo) con il re della quercia annuale e occasione di accoppiamenti promiscui, le sei vestali, sue parenti, si congiungessero carnalmente con sei dei dodici compagni del re (ricordi i dodici pecorai di Romolo?). Ma tutto ciò avveniva in silenzio, nell'oscurità di una caverna sacra, affinché nessuna sapesse con chi si giaceva, né chi era il padre degli eventuali figli. E lo stesso accadeva ai Saturnalia di mezzo inverno con gli altri sei compagni. Così, se la regina della quercia non aveva figli, il nuovo re veniva scelto tra i figli nati alle vestali. Ed ecco spiegato il figlio di Penelope e dei sei pretendenti. Il dio lascivo – chiamiamolo Eracle, Ermes, Pan, Pallante, Pale, Mamurio, Nettuno o Priapo o chi altro – ispirava vigore erotico nei giovani che avevano danzato intorno a un falò rituale presieduto dal suo osceno simulacro, il Palladio. Ecco perché si poteva dire che un re era nato da una vergine e che non se ne conosceva il padre oppure che era figlio del Dio».

«Questa teoria è ancor più sorprendente dell'altra» protestò Paolo «e non vedo come tu possa provarla o come possa spiegare perché le vestali smisero di essere ninfe dell'amore per diventare le sterili zitelle di oggi».

«La fine delle orge erotiche regali» rispose Teofilo «è una logica conseguenza del processo storico di cui abbiamo parlato ieri: l'estensione del periodo di regno, in epoca antica, da uno a quattro anni, poi da quattro a otto, poi da otto a diciannove e infine a tutta la vita del sovrano. Le orge erotiche di mezza estate e di mezzo inverno persero allora ogni significato come occasioni per procreare nuovi re e sopravvissero solo come feste orgiastiche popolari. Da queste unioni festive, come si sa, nascono spesso figli che sono considerati fortunati e resi legittimi senza tanti problemi, ma che non possono avanzare pretese al trono, perché le loro madri non sono più principesse come un tempo. Sembra che sia stato il re Tarquinio Prisco a prescrivere la verginità perpetua per le vestali, al fine di impedire la nascita di pretendenti al trono. Fu certamente lui a introdurre la condanna a essere sepolta viva come punizione della vestale che infrangeva il voto. Ma anche oggi non si prescrive la verginità perpetua: dopo trent'anni, se non sbaglio, una vestale può, se vuole, spogliarsi della sua sacralità e sposarsi».

«Però succede assai di rado: dopo trent'anni di illustre zitellaggio è duro per una donna trovarsi un marito decente, e anzi si stanca presto del mondo e

di solito muore di rimorso».

«Quanto alle prove del fatto che un tempo alle vergini erano concessi occasionali piaceri erotici, ebbene, in primo luogo la novizia iniziata dal pontefice massimo come rappresentante del Dio viene chiamata “Amata” e riceve un’acconciatura bordata di pura porpora,<sup>95</sup> una fascia di lana bianca e una veste bianca di lino, i regali indumenti nuziali della sposa del Dio. In secondo luogo, sappiamo che Silvia, madre di Romolo e Remo, era una vestale di Albalonga che inaspettatamente divenne sposa di Mamurio o Marte, a quel tempo un dio pecoraio dal volto rosso e dal grande vigore erotico. Eppure non fu sepolta viva, come accadrebbe a una vestale di oggi che rimanesse incinta – anche se dichiarasse di esser stata violentata da un dio».

«Però Silvia fu annegata nel fiume Anio».

«Credo sia solo un modo di dire. Dopo la nascita dei gemelli, essa li depose nell’arca di vimini e falaschi che è un luogo comune in tutti i miti della natività di questo tipo, affidandola poi alle onde, e compì un bagno battesimale di rinnovamento della verginità molto simile a quello compiuto ogni anno dalla sacerdotessa di Afrodite nel mare di Palo<sup>96</sup> e dalla ninfa Driope nella sua fonte a Pege».

«Il legame tra Roma e l’Arcadia è assai stretto, te lo concedo. Il dio-pastore manda un lupo, *lykos*, a spaventare Silvia, per poi sopraffarla in una grotta. E una volta nati i gemelli, un lupo e un picchio portano loro il cibo. A proposito, mi sai spiegare come mai Pan ha al suo servizio un lupo, se è un dio dei pastori?».

«Probabilmente si trattava di un licantropo. Secondo la teoria religiosa arcade, si manda presso i lupi un uomo, il quale diventa un licantropo per otto anni e in quel periodo persuade i branchi di lupi a non toccare le greggi e i bambini. Tale pratica fu iniziata, si dice, dall’arcade Licaone ed è probabile che la vostra antica gilda dei sacerdoti Luperci in origine fornisse a Roma il suo licantropo. Ma torniamo a Silvia. Il dio non solo le usò violenza in una grotta oscura ombreggiata da un sacro bosco, ma lo fece durante un’eclissi totale di sole, per nascondere la sua vera forma che, secondo me, era quella di un animale marino».

«Hai pensato proprio a tutto. Forse puoi spiegarmi anche perché una vestale quando si sposa si taglia i capelli e non se li lascia più ricrescere».

«Dev’essere stata una misura precauzionale adottata dal re Tarquinio. Le donne con i capelli corti non possono fare incantesimi magici. Tarquinio evidentemente temeva che le vestali si vendicassero su di lui per la sua severità. A quei tempi le vestali erano sotto la tutela esclusiva del re. Era lui, e non il pontefice massimo, ad avere il privilegio di frustare la vestale che lasciava spegnere il fuoco sacro e di fustigare a morte chi veniva sorpresa con un amante segreto».

«E sai anche dirmi perché nei loro sacrifici usano acqua sorgiva mista a



sale marino ridotto in polvere e purificato?».

«Dimmi tu prima: quali sono le proprietà terapeutiche dell'acqua mista a sale marino?».

«È un forte emetico e un purgante».

«Indicato per preparare i celebranti alle feste di mezza estate e di mezzo inverno? Non mi era venuto in mente quest'altro uso. Io avevo pensato che i dodici giovani pastori – gli agili sacerdoti di Mamurio o di Pallante – dopo ore e ore di danza orgiastica intorno ai falò rituali, dovevano essere fradici di sudore e prossimi a svenire».

«Ho capito. Anche nei campi durante il raccolto i contadini per rinfrescarsi preferiscono sempre l'acqua salata a quella comune, perché reintegra il sale perduto col sudore. L'acqua salata distribuita dalle vestali durante l'orgia di mezza estate doveva ristorare le forze dei pastori, proprio come un incantesimo. Un'altra domanda, per rifarmi di tutte quelle che mi hai fatto tu: come accade che Tritone è figlio di Poseidone?».

«Nello stesso modo in cui a Proteo accade di essere il suo mandriano. In origine Poseidone non aveva nulla a che fare con il mare. La focena del Crati, il delfino di Delfi e la foca della Focide appartengono tutti quanti alla civiltà precedente. Poseidone se ne impadronì quando conquistò il Peloponneso e le due sponde del golfo di Corinto e sposò la dea del mare Anfitrite. Tritone dev'essere stato figlio di quest'ultima e probabilmente di Ermes, e forse regnò a "Sparta dell'animale marino". Ad ogni modo Poseidone diventò suo padre adottivo sposando la dea del mare Anfitrite, che ritengo fosse uno dei titoli originari di Atena. (Tra l'altro, l'antico re-foca Foceo, che diede nome alla Focide, era figlio di Ornizione, che significa "figlio del pulcino", il quale pulcino sarà stato sempre Pan, nato da un uovo di picchio o di anitra penelope). Di una cosa sono certo: se non riconosciamo in Tritone, Pallante e Pelope un animale marino incarnatosi in una dinastia di antichi re, non possiamo sperare di dare un senso alle leggende sugli eroi che salvano le fanciulle da animali marini. Questi eroi sono principi che sfidano a duello il re-animale marino, lo uccidono e sposano l'erede al trono da lui tenuta prigioniera e in virtù di questo matrimonio prendono il suo posto sul trono. La regale fanciulla è figlia del re, ma è anche un'incarnazione della Luna; e difatti il Pallante omerico è padre della Luna. Una storia identica a quella del matrimonio di Peleo della dea del mare Teti dopo che Peleo ebbe ucciso Foco, il re-foca di Egina. Peleo significa "fangoso" e può essere una variante di Pelope, come lo è certamente Pelia, il nome del re di cui Peleo si annetté il regno. A Troia c'era un animale marino; Eracle, insieme al medesimo Peleo, lo uccise salvando la principessa Esione e divenne padrone della città. È chiaro, poi, che tutte le storie di principi in procinto di annegare salvati da delfini rimandano a dipinti sacri che raffigurano gli stessi principi a cavalcioni di un delfino come prova della loro sovranità. Arione, Icadio, Enalo...».

«E naturalmente Teseo».

«Nonché Cerano, e Tarante, e Falanto. Il popolo preferisce sempre l'aneddoto, per quanto improbabile, al mito, per quanto semplice: vedono un principe che cavalca un delfino e scambiano il dipinto per una verità letterale, sentendosi obbligati a spiegare la strana scelta di cavalcatura».

«Ma ciò che ti eri proposto di spiegare all'inizio di questa nostra conversazione, e che non hai ancora spiegato, è perché la dea Atena abbia come epiteto principale un nome maschile».

«La dea è divenuta un androgino. Ci sono parecchi esempi di questo genere: Sin, la divinità lunare dei Semiti, Baalith in Fenicia, il persiano Mithra. All'inizio si tratta di una divinità femminile e onnipotente, poi compare un dio altrettanto potente e i due o diventano gemelli, com'è successo ad Artemide, quando accettò di dividere Delo con Apollo di Tempe, oppure vengono fusi in un'unica divinità bisessuale. Così l'inno orfico celebra Zeus come a un tempo Padre e Vergine Eterna. Anche il vostro Giove appartiene alla stessa tradizione di ermafroditismo».

«Il nostro Giove? Mi stupisci».

«Sì, non ricordi il distico di Quinto Valerio Sorano, lodato da Crasso come il più erudito di tutti i togati? No? Eccolo:

*Juppiter Omnipotens, rerum regumque repertor,  
progenitor genetrixque Deum, Deus unus et idem.*

“O Giove onnipotente, creatore dei re e di tutte le cose, progenitore e genitrice degli dèi, dio unico e identico”. E Varrone, suo rivale in erudizione, scrivendo della Trinità Capitolina, dichiara anch'egli che insieme formano un solo dio: Giunone è la Natura in quanto materia, Giove la Natura in quanto impulso creativo e Minerva la Natura in quanto mente che tale impulso dirige. Come sai, spesso Minerva impugna la folgore di Giove; e dunque, se Giove è la Vergine Eterna, Minerva è analogamente il Padre Eterno. Ed eccoci nuovamente al punto: Minerva è universalmente identificata con Pallade Atena, dea della saggezza. Atena sta a Pallade come Minerva sta a Giove: è la sua metà migliore».

«Con tutte queste dee sto cominciando a confondermi. Sono tutte la stessa persona?».

«In origine sì. La Dea è più antica di tutti gli dèi. Forse la sua forma più arcaica è la dea Libia. Se hai letto Apollonio ultimamente, ricorderai che apparve in forma triadica a Giasone presso il lago Tritonide, indossando pelli di capra».

«Una divinità bisessuale rimane naturalmente casta, a giudicare almeno dal caso di Minerva» commentò Paolo.

«Casta come un pesce».

«Ma all'inizio Giove era lascivo come un animale marino».

«Fu Minerva a redimerlo».

«Immagino sia per questo che è detta sua figlia. Anch'io sono stato messo sulla retta via da mia figlia Sergia: tutte le figlie riformano i padri, o almeno ci provano. Da giovane ho corso la cavallina come un animale marino tra le onde».

«E Apollo era uguale, prima che sua sorella Artemide lo riformasse: era un delfino lascivo. Ma ora nei suoi templi di Mira e di Ierapoli si allevano casti pesci sacri».

«Questo mi fa venire in mente una faccenda che mi incuriosisce molto: che cosa sai degli animali marini e dei pesci nella religione ebraica? Mi sembra di capire che hai letto i loro libri sacri con una certa attenzione».

«Non di recente. Ma ricordo che nella Torah, cioè la Legge ebraica, esiste una parziale interdizione rituale sui pesci, il che fa pensare a un influsso egiziano. Ma solo per i pesci senza squame, sicché è logico pensare che gli antichi Ebrei venerassero gli animali marini come la focena e il delfino. Per di più la loro Arca sacra, oggi perduta, era ricoperta di pelli di animali marini, il che ha la sua importanza. Gli Ebrei erano un tempo tributari dei Filistei (che, nonostante la loro lingua semitica, erano di ceppo cretese) e il dio dei Filistei era un animale marino multiforme chiamato Dagon. Se ricordo bene, i Filistei sconfissero gli Ebrei e posero l'arca nel tempio di Dagon di fronte al suo simulacro fallico, ma il Dio racchiuso nell'arca lottò con Dagon e fece a pezzi la statua. Sì, e l'eroe leggendario che condusse gli Ebrei in Giudea si chiamava Giosuè, figlio del Pesce».

«Ecco! È proprio quel che volevo sapere. Sai, l'altro giorno è successa una cosa curiosa. Mi è arrivato un rapporto su un ebreo di nome Barnaba, che andrebbe predicando non so che nuova dottrina mistica in una sinagoga all'altro capo dell'isola, una dottrina, secondo il mio informatore, un greco siriano di Antiochia di madre ebrea, pericolosa per la pace dell'isola. Faccio venire Barnaba e l'altro e li interrogo. Non ricordo come si chiamava quest'altro, ma era diventato cittadino romano e mi aveva chiesto il permesso di chiamarsi Paolo, permesso che gli avevo accordato con scarso entusiasmo. Non scenderò nei particolari: ti basti sapere che Barnaba predicava l'esistenza di un nuovo semidio, una recente reincarnazione, per quanto ne ho capito, appunto dell'eroico Giosuè. Ora tu mi dici che Giosuè era figlio del Pesce: forse questo spiega il mistero. Ad ogni modo, il mio segretario orientale, un ometto innocuo di nome Manaen, ha preso le parti di Barnaba con un vigore un po' eccessivo e ha attaccato l'altro con una violenza di cui non l'avrei mai creduto capace».

«Conosco Manaen. Non era un tempo alla corte di Antipa di Galilea?».

«Precisamente. Adesso è in congedo ad Alessandria. Bene, dopo aver risolto la questione e bandito dall'isola Barnaba e il suo compagno con la

proibizione di rimetterci piede, ho chiamato Manaen nel mio gabinetto privato e gli ho detto il fatto suo. Non sono un grande osservatore, ma la mia lunga esperienza di magistrato mi ha insegnato a usare gli occhi in tribunale e durante l'interrogatorio avevo colto un segno furtivo di Manaen a Barnaba, un movimento del piede come per disegnare il profilo di un pesce. L'ho messo alle strette, minacciandolo di tortura, e in breve mi ha confessato tutto implorando il mio perdono. Questo segno del pesce, a quanto pare, è la parola d'ordine della società di Barnaba, che coltiva una sorta di pacifismo universale sotto la guida di un semidio di nome Giosuè, in greco Gesù, che porta il titolo di Unto. La parola d'ordine è usata dagli Ebrei di lingua greca e starebbe per *Jesus Christos Theos*, che sono naturalmente le prime lettere di *ichthus*, pesce. Ma dev'esserci sotto dell'altro».

«Ho sentito parlare di questa società. Celebrano un banchetto d'amore settimanale con pesce, vino e pane, ma tendono a un ascetismo di stampo pitagorico. Puoi star sicuro che il Pesce Giosuè è del tipo casto. Il Giosuè fondatore della setta fu condannato a morte sotto Tiberio; sua madre, guarda caso, era una vergine del Tempio di Gerusalemme, e la sua nascita è piuttosto misteriosa».

«Sì, Manaen me l'ha rivelato sotto giuramento di segretezza. Hai ragione a proposito della castità di questo Dio. La religione erotica sta passando di moda un po' ovunque: è in contraddizione con la moderna stabilità sociale, eccetto naturalmente che tra i contadini. Sai, Teofilo, mi si sta formando in mente una scena, una visione quasi. Vedo le vergini vestali in abito bianco nel giardino del loro tempio che elevano preghiere al casto Giove, Padre e Vergine. Le vedo girare devotamente in cerchio intorno alla vasca nella quale il pesce sacro gira anch'esso misticamente in tondo: un pesce freddo, dal volto pallido, casto come loro...».

Teofilo lo interruppe: «... *lui che era bruno e ardente all'epoca di Silvia...*». «... *e nella sua vasca annega ogni muto desiderio*»<sup>97</sup> completò Paolo.

Ma Teofilo sbagliava a suggerire che l'eroe salva la vergine incatenata da un animale marino maschio. Si tratta invece di un animale femmina, la dea Tiamat o Rahab, e chi la ferisce a morte e ne usurpa l'autorità il dio Bel o Marduk, che l'aveva lui stesso incatenata alla roccia in sembianze di donna per impedirle di nuocergli. In Grecia il mito assume una forma più cavalleresca, e abbiamo così Bellerofonte ed Eracle che salvano la fanciulla dal mostro. È stato persino suggerito che nell'icona originale le catene della Dea fossero in realtà collane, braccialetti e cavigliere, e che l'animale marino fosse una sua emanazione.

## 21. Le acque dello Stige

Nell'edizione di Parry delle *Lettere* dell'arcivescovo Ussher, l'erudito primate d'Irlanda sotto il regno di Carlo I che pose la creazione di Adamo nell'anno 4004 a.C, si dice in una nota che lo studioso irlandese Langbaine comunicò al vescovo la seguente tradizione bardica:

«Nennio, criticato da uno studioso sassone perché britannico e come tale ignorante dei rudimenti del sapere, inventò queste lettere per improvvisazione, al fine di lavare dalla sua nazione l'onta di ottusità e ignoranza.

ALAP	A	PARTH	P
BRAUT	B	QUITH	Q
CURI	C	RAT	R
DEXI	D	TRAUS	T
EGIN	E	SUNG	S
FICH	F	UIR	U
GUIDIR	G	JEIL	X
HUIL	H	OFR	E
JECHUIT	I	ZEIRC	Z
KAM	K	AIUN	AE
LOUBER	L	ESTIAUL	ET
MUIN	M	EGUI	EU
NIHN	N	AUR	AU
OR	O	EMC	EI
	KENC	ELAU	

Era naturalmente una presa in giro, perché i bardi britannici usavano l'alfabeto secoli prima dell'arrivo dei Sassoni. Ma che cosa significano questi nomi di lettere improvvisati? Poiché lo sciocco sassone avrà sicuramente usato l'ordine alfabetico latino, ABC, ignaro dell'esistenza di altri ordini, proviamo a riportare l'Alap-Braut-Curi all'ordine ogamico BLFSN. E poiché Nennio quasi sicuramente ha fatto sfoggio della sua erudizione (con ogni probabilità della sua conoscenza del greco, per burlarsi dello sciocco sassone che masticava solo un po' di latino ecclesiastico), proviamo a trascrivere i nomi delle lettere in greco, per vedere se ne vengono fuori combinazioni di parole familiari.

È un rompicapo difficile, perché tra i nomi delle lettere sono state inserite senza spiegazione alcune parole supplementari, KENC, ELAU ed ESTIAUL, e le vocali sono state mescolate. (Se E è OFR, OR probabilmente è ER). Tuttavia la sequenza DEXI-TRAUS-KAM-PARTH è impressionante: si tratta chiaramente di una formula cristiana egiziana che, tenendo a mente il lessico specializzato di Clemente Alessandrino, possiamo leggere in questo modo:

## «La lancia ferirà la Vergine Madre ritta alla sua destra»

Si tratta di un pentametro di buona fattura che richiama un passo del *Vangelo di Luca* (11, 35). *Kamax* è sia la lancia sia il palo che sorregge la vite, dunque un termine molto appropriato. L'arma menzionata da Luca è una spada, ma il compimento della profezia, secondo i mistici cristiani, fu raggiunto con la lancia che trafisse il costato di Gesù crocifisso. Secondo la mia lettura del Sacro Nome di otto lettere alla fine, gli architravi del cielo (OPHREA OURANEIA) sono invitati a levare il grido (IACHESTHAI) di «Shiloh» (JEIL), poiché il pesce dell'amore (EROS ALABES) è giunto vicino (EGGIKEN) alla terra di On (AUNAN). Aunan o On, nota ai Greci come Eliopoli, forse la città più antica dell'Egitto, era il centro del culto di Osiride e probabilmente anche di quello di Cristo come Osiride. Ad «Aun», secondo la tradizione copta, la vergine Maria lavò le fasce del neonato Gesù nella sorgente Ain-esh-Shems, un tempo sacra al dio del sole Ra. Dalle gocce cadute dalle cordicelle nacque il sacro abete del balsamo. È probabile che in origine questa leggenda si riferisse alla dea Iside e all'infante Oro. Ad essa, credo, allude Gwion nel verso «sono stato i legacci delle fasce di un bimbo» della *Câd Goddeu* e nel verso «dove viene la dolcezza del balsamo?» dell'*Angar Cyvyndawd*. L'Alabes era una sorta di pesce gatto del Nilo, venerato ad Aun.

Ma questa è una digressione. Lascio perciò ai grecisti interessati di spiegare il resto dell'incantesimo, senza intromettere la mia soluzione necessariamente approssimativa.

Tra i vari obiettivi proposti nel capitolo 8 uno non è ancora stato raggiunto: scoprire il significato dei nomi delle lettere del Beth-Luis-Nion, che in origine dovevano rappresentare qualcosa di diverso dagli alberi, perché i nomi irlandesi delle piante, con l'eccezione di *Duir* e *Saille*, non sono formati, come sarebbe logico, da radici comuni al greco, al latino e alle lingue slave.

Si è visto che il significato delle vocali del Boibel-Loth rappresenta una serie di stadi nella vita dello Spirito dell'Anno incarnato nel re sacro, e che gli alberi delle vocali del Beth-Luis-Nion formano anch'essi una sequenza stagionale. È possibile che la separazione delle vocali dalle consonanti sia uno sviluppo successivo e che in origine le vocali fossero distribuite tra le consonanti a intervalli regolari, come accade negli alfabeti greco e latino? È possibile, cioè, che l'alfabeto iniziasse con A, la lettera della nascita, invece che con B, la lettera dell'inizio, e che la forma «Ailm-Beth» sia più antica di quella «Beth-Luis-Nion»? Dal momento che le leggende irlandesi sull'alfabeto indicano come sua patria la Grecia, e dal momento che in Irlanda

esiste un'ostinata tradizione rurale secondo la quale i Tuatha dé Danaan parlavano greco, perché non provare a volgere il Beth-Luis-Nion in greco, distribuendo le vocali tra le consonanti secondo il loro ordine stagionale, ossia A al solstizio d'inverno, O all'equinozio di primavera, U al solstizio d'estate, E all'equinozio d'autunno e I di nuovo al solstizio d'inverno, e ponendo Straif all'inizio e Quert alla fine del gruppo estivo? Potrebbe risultarne un altro incantesimo religioso? Proviamo:

*Ailm, Beth, Luis, Nion, Onn, Fearn, Saille, Straif, Huath, Ura, Duir, Tinn, Coll, Quert, Eadha, Muin, Gort, Ngetal, Ruis, Idho.*

*Ailm Beth* è un inizio non molto promettente finché non si ricorda che *Ailm* (l'abete argentato) in irlandese si pronuncia *alv* o *alf*. La radice *alf* esprime l'idea di candore e quella di frutto della terra: ad esempio, *alphos* è la lebbra bianca (*albula* in latino), *alphe* è «guadagno», *alphiton* l'orzo perlato e *Alphitō* la dea del grano bianco o Demetra-scrofa, *alias* Cerdo (che a sua volta significa «guadagno»), di cui si è già sottolineato il legame con la Demetra-scrofa gallese Cerridwen *alias* la Vecchia Bianca. Il fiume più importante del Peloponneso è l'Alfeo. *Beth* o *Beith* è il mese della betulla, in latino *betulus*, che traslitterato in greco dà *baitulos*. Ecco che le parole cominciano ad assumere la forma di un'invocazione. *Alphito-Baitule*, termine composto come *Alphito-mantis* («uno che pratica la divinazione con l'orzo perlato»), suggerisce una dea dello stesso tipo di *Ašima Baetyl* e *Anatha Baetyl*, le due dee mogli dello Jahvèh ebraico nel suo culto a Elefantina in Egitto, nel V secolo a.C. Il *baitulos* è una pietra sacra in cui risiede una divinità e sembra connesso al semitico *bethel* («casa di Dio»), ma non si sa quale dei due termini derivi dall'altro. La dea-leonessa *Anatha Baetyl* in origine non era semitica, e in Armenia era adorata come *Anaitis*.

La lettera successiva, *Luis*, suggerisce *Lusios*, epiteto di numerose divinità greche, che significa «colui che lava via la colpa». In particolare appartiene a Dionisio e il suo equivalente latino è *Liber*. Ma negli *Inni orfici* Dionisio è anche detto *Luseios* o *Luseus*, e quindi forse l'aggettivo non è formato direttamente da *louein*, «lavare», ma dalla città di Lusi in Arcadia, famosa appunto per i suoi legami con Dioniso. Su Lusi domina il grande monte Aroanio, oggi monte Chelmos, e nelle sue vicinanze ci sono le valli dei fiumi Aroanio, affluente dell'Alfeo, e Stige, affluente del Grati. Lo Stige («odioso») era il fiume della morte per il quale giuravano gli dèi e che Demetra, la madre dell'orzo, maledì mentre Poseidone la inseguiva voglioso, presumibilmente all'epoca della conquista achea della valle del Crati.

ALPHITO-BAITULE LUSIA

«Bianca dea dell'orzo che liberi dalla colpa»

Pausania così descrive Lusi e i suoi dintorni: «Da Feneo, volgendosi a

ovest, la strada a sinistra porta alla città di Clitorea lungo il canale costruito da Eracle per il fiume Aroanio ... La città sorge sul fiume Clitorea che si getta nell'Aroanio a non più di sette stadi di distanza. Si dice che certi pesci maculati dell'Aroanio cantino come tordi. Io ne vidi alcuni che erano stati catturati, ma non emisero suono, benché io mi fossi trattenuto presso il fiume sino al tramonto, quando si dice che cantino meglio. I santuari più famosi di Clitorea sono quelli della Madre dell'orzo, di Asclepio e della dea Ilizia, che l'antico poeta licio Oleno, in un inno composto per i Deli, chiama "l'abile filatrice", identificandola chiaramente con la Moira.

«La strada a destra porta a Nonacri e alle acque dello Stige. Nonacri ["nove cime"] era un tempo una città arcade, che prendeva nome dalla moglie di Licaone».

Il pelago Licaone, figlio della dea-orso Callisto, praticava il cannibalismo e doveva essere un dio della quercia, perché fu ucciso da un fulmine. Il suo clan aveva come animale totemico il lupo, e come re-lupo (o licantropo) Licaone regnava per nove anni. La scelta del re si compiva nel corso di un festino cannibalesco. Sua moglie Nonacri era chiaramente la Nonuplice Dea, ed egli è indicato come il primo uomo che portò la civiltà in Arcadia.

«Non lontano dalle rovine di Nonacri c'è la rupe più alta che io abbia mai visto o di cui abbia sentito parlare e l'acqua che vi stilla è l'acqua dello Stige ... Omero mette in bocca a Era queste parole sullo Stige:

Siatemi ora testimoni, Terra e vasto Cielo in alto,  
e stillante corrente dello Stige!

«Sembrerebbe da questi versi che Omero abbia visitato quei luoghi. Altrove egli fa dire alla dea Atena:

Se avessi saputo questo nella mia mente accorta,  
quando Zeus mandò Eracle giù nell'Ade  
a portar su Cerbero dalla sua dimora aborrita,  
egli non sarebbe giammai sfuggito alle acque dello Stige,  
che precipitano dall'alto.

«L'acqua che, piombando giù da questa rupe a Nonacri cade dapprima su un'alta roccia e poi nel fiume Crati, è mortale per l'uomo e per ogni altra creatura vivente ... Il fatto notevole poi è che l'unica cosa che resista a questo veleno è lo zoccolo di un cavallo, che può raccogliere l'acqua senza esserne infranto ... come accade invece alle coppe di vetro, di cristallo, di pietra, di coccio, di corno e d'osso. Quest'acqua corrode anche il ferro, il bronzo, il piombo, lo stagno, l'argento, l'eletto e persino l'oro, malgrado l'assicurazione di Saffo che l'oro non si corrode mai. Se sia vero o no che



Alessandro Magno morì per aver ingerito quest'acqua venefica non so: ma la storia è certamente diffusa.

«Sopra Nonacri c'è il massiccio dell'Aroanio, nel quale vi è una caverna dove si dice trovarono rifugio le figlie di Preto quando furono sopraffatte dalla follia. Ma Melampo, con sacrifici segreti e riti di purificazione, le portò a Lusi, una città presso Clitore, di cui oggi non resta vestigio. Là egli le guarì della loro follia in un santuario della dea Artemide, che da allora la gente di Clitore chiama «la lenitrice»».

Melampo, il cui nome significa «piede nero», era figlio di Amitaone e della ninfa Melanippe («cavalla nera»). La storia di come purificò le figlie di Preto con elleboro nero e sacrifici suini e di come poi lavò via la loro follia in un corso d'acqua probabilmente si riferisce alla conquista achea di questo santuario danao, sebbene Melampo sia considerato un minio eolico. Fu sua anche la conquista di Argo, centro del culto danao. Le tre figlie erano la Triplice Dea, la Demetra dello Stige, che deve aver avuto la testa di giumenta, o non si parlerebbe dello zoccolo di cavallo che regge al veleno dell'acqua. Ma secondo Filone di Eracle ed Eliano a prova di tale veleno era anche il corno dell'unicorno-onagro scita, e Plutarco nella *Vita di Alessandro* dice che l'unico recipiente sicuro è uno zoccolo d'asino. In quei paraggi, a Stinfalo, c'era un triplice santuario fondato dal pelasgo Temeno («recinto sacro»), in onore della dea Era come «fanciulla, sposa e vedova»: lampante sopravvivenza della triade originaria. Gli abitanti di Stinfalo raccontarono a Pausania che essa era detta «vedova» perché aveva litigato con Zeus e si era ritirata laggiù; la leggenda probabilmente si riferisce a una tarda rinascita del culto primitivo in spregio del culto olimpico.

Nel 1895 Sir James Frazer visitò Lusi e ne lasciò una descrizione preziosa che ci consente di interpretare Nonacri come il nome della successione di nove dirupi del monte Aroanio che domina a strapiombo la gola dello Stige. Benché fosse piena estate, c'era ancora neve nei crepacci di quella che Frazer descrive come «la più spaventosa successione di precipizi» che lui avesse mai visto. L'acqua dello Stige proviene dallo scioglimento delle nevi e quando precipita dalla rupe sembra nera a causa delle incrostazioni scure sulla roccia; nella gola, invece, le rocce sono ricche di ardesia e l'acqua prende un bel colore azzurro brillante. I dirupi presentano tutti striature verticali rosse e nere (colori funebri nella Grecia antica) e quelli che Esiodo chiama i «pilastrini d'argento» dello Stige potrebbero essere in realtà, secondo Frazer, gli enormi ghiaccioli che d'inverno sovrastano la gola. All'analisi chimica, dice sempre Frazer, l'acqua si è dimostrata priva di sostanze velenose, ma è straordinariamente fredda.

La lettera successiva del Beth-Luis-Nion, *Nion*, permette di completare l'invocazione dattilica:

«Bianca dea dell'orzo che liberi dalla colpa,  
Signora delle nove cime»

Frazer scoprì che a Lusi sopravviveva ancora la credenza nei pesci maculati e canori (viene in mente il pesce maculato e poeta del pozzo di Connla)<sup>98</sup> nonché la tradizione dei serpenti che Demetra aveva messo di guardia alle acque dello Stige. Visitò pure la caverna delle figlie di Preto che sovrasta la gola dello Stige, e trovò che aveva una porta e una finestra naturali formate dall'erosione delle acque.

La lettera successiva è *Onn*. Giacché in tutte le lingue A e O sono facilmente confuse, possiamo continuare con:

## ANNA

e citare la dea pelasgica Anna, sorella di Belo, che gli Italici chiamavano Anna Perenna, «Anna perenne». Nei *Fasti* Ovidio dice che era considerata da taluni come la dea lunare Minerva, da altri come Temi, o Io di Argo. La collega anche alle focacce d'orzo. La sua festa cadeva il 15 marzo, che è la data in cui si trova *Onn* nel calendario Beth-Luis-Nion. Anna significa probabilmente «regina» o «dea madre»; Saffo usa *ana* per *anassa* («regina»). Nella mitologia irlandese essa compare come la dea danaa Ana o Anan, dalla duplice natura. La prima era la benefica Ana, titolo della dea Danu, che il *Glossario* di Cormac riporta come equivalente di Buan-ann (glossato come «buona madre»). Madre dei tre dèi danai originari, Brian, Iuchurba e Iuchtar, essa li allattò e allevò così bene che il suo nome passò a significare «abbondanza», e come dea dell'abbondanza era adorata nel Munster. Da lei prendono nome due monti del Kerry, «i capezzoli di Anu». E.M. Hull l'ha anche identificata con Aine di Knockaine, una dea lunare del Munster protettrice dei raccolti e del bestiame e connessa con l'ulmaria, che dovrebbe a lei il suo profumo, e con le feste di mezza estate. L'Ana malefica era la prima figura della trinità delle Moire: Ana, Badb e Macha, note collettivamente come la Morrigan, o Grande Regina. Badb, «bollente», si riferisce evidentemente al Calderone, e Macha viene spiegato nel *Libro di Lecan* come «cornacchia».

Nella tradizione popolare britannica Ana compare come la Black Annis di Leicester, che viveva nelle Dane (Danaan?) Hills, divorava i bambini e ne appendeva la pelle a una quercia per farla seccare. Era nota come «Anna del gatto», ma Annis, secondo E.M. Hull, è un'abbreviazione di Angness o Agnes, il che la identificherebbe con la dea danese Yngona, «Anna degli Angli». Black Annis era legata a una caccia alla lepre inizialmente tenuta alla vigilia di Calendimaggio e in seguito nel lunedì dopo Pasqua, e dev'essere stata pertanto una ninfa, oltre che una megera. Certamente Yngona era sia

Nanna (che divideva i suoi favori tra Balder e il suo cupo rivale Hödhr) sia Angurboda, la Megera del Bosco di Ferro, madre di Hel. Ma è probabile che la Megera avesse preso dimora presso Leicester assai prima che i Danesi occupassero la sua parte di Mercia, e che prima di diventare Agnes fosse la dea danaa Anu. In epoca cristiana prese il velo e la si può vedere vestita da monaca in un dipinto conservato nella sacrestia della chiesa di Swithland, vicino a Leicester. È la *Blue Hag*, la «livida megera», di cui parla Milton nel *Paradiso perduto* e nel *Comus*, che succhia il sangue ai bambini di notte, travestita da civetta. La Megera di Beare, in Irlanda, diventò anch'essa suora: era facile cristianizzare una dea della morte, perché il suo volto era già velato. Nel capitolo 3 ho detto che Beli era considerato figlio di Danu, e Danu è esplicitamente identificata con Ana in un albero genealogico che si trova nella biblioteca del Jesus College (Ms 20), presumibilmente del XIII secolo, dove si dice che Beli il Grande è figlio di Anna, assurdamente detta figlia dell'imperatore di Roma. Altrove, il lignaggio del principe Owen, figlio di Howel il Buono, è fatto risalire ad *Aballac filius Amalechi qui ficit Beli Magni filius, et Anna mater ejus*.<sup>99</sup> E in modo altrettanto assurdo si aggiunge: *quam dicunt esse consobrinam Mariae Virginis, Matris Domini nostri Jhesu Christi*.

Ovidio e Virgilio sapevano che la dea Anna Perenna era sorella di Belo o Bel, mascolinizzazione della dea sumerica Belili; anche il dio Anu, della trinità maschile babilonese completata da Ea e Bel, era la mascolinizzazione della dea sumerica Anna-Nin, di solito abbreviata in Nana.<sup>100</sup> La moglie di Bel era Belit, e la moglie di Anu era Anatu. La moglie di Ea, la terza figura della trinità femminile sumera, era Dam-Kina e la prima sillaba del suo nome mostra che era la madre dei Danai. Jean Przulski (in «Revue de l'histoire des religions», 1933) ha identificato Anna-Nin con la dea avestica Ana-hita, che i Greci chiamavano Anaitis e i Persiani Ana-hid, lo stesso nome che davano al pianeta Venere.

E. M. Parr mi scrive che *An* in sumero significa «cielo», e che secondo lui la dea Atena era un altro tipo di Anna, ossia Athenna, inversione di Anatha, *alias* Neith di Libia; e inoltre che *ma* sarebbe un'abbreviazione del sumerico *ama*, «madre», e *Ma-ri* significa «la madre fruttifera», da *rim*, «generare un figlio». Mari era il nome della dea in onore della quale gli Egiziani nel 1000 a.C. chiamarono Cipro «Ay-mari», e che regnava a Mari sull'Eufrate (città saccheggiata da Hammurabi nel 1800 a.C.) e ad Amari nella Creta minoica. Dunque *Ma-ri-enna* è «la fruttifera madre del cielo», *alias* Miriam, Marian di Mariandine, la «balzante Mirina» di Troia, e Mariamne: parola dal triplice potere. Ma la parola fondamentale è *Anna*, che conferisce divinità all'atto stesso del partorire e che sembrerebbe anche essere presente nel nome Arianrhod, il quale infatti potrebbe non essere una corruzione di *argentum* e *rota*, «ruota d'argento», bensì *Ar-ri-an*, «alta madre fruttifera», colei che gira la ruota del cielo. Se è così, il suo corrispettivo cretese Arianna (*Ariadne*)

sarebbe *Ar-ri-an-de*, ove *de* indica l'orzo, come in Demetra. La forma semplice Ana o Anah compare in *Genesi*,<sup>xxxvi</sup>, come nome di un clan hurrita; benché masculinizzata in due delle tre menzioni, essa è celebrata principalmente come la madre di Oolibama («tabernacolo del luogo elevato»), l'erede che Esaù sposò al suo arrivo nei pascoli di Seir. (La sua scoperta dei muli nel deserto è dovuta a un errore dello scriba). James Joyce ha celebrato scherzosamente l'universalità di Anna in *Anna Livia Plurabelle*. E in realtà, se si cerca un nome unico, semplice e onnicomprensivo per la Grande Dea, Anna è il migliore. Per i mistici cristiani è la «nonna di Dio».

La lettera successiva, *Fearn*, spiega Perenna come corruzione di *Fearina*, forma aggettivale da *Fear* o *ear*, «primavera». In latino la parola ha mantenuto il *digamma* e si scrive *ver*. Ne segue che il nome greco di Bran, Foroneo (di cui abbiamo già notato le varianti Vront, Berng ed Efron), era una variazione di *Fearineus* e che si trattava in origine dello Spirito dell'Anno nel suo aspetto primaverile, pieno di vigore sessuale benché già segnato. La forma latina era probabilmente *Veranus*, che spiegherebbe il nome di famiglia plebeo *Veranius*, nonché il verbo *vernare*, «rinnovarsi a primavera», che i dizionari fanno risalire a *ververis*, ma che può essere un'abbreviazione di *veranare*.

ANNA FEARINA

«Regina della primavera»

La lettera successiva è *Saille*. Come abbiamo visto, nel Boibel-Loth essa è legata a Salmoneo, Salmaah e Salmon, per cui il termine corrispondente dell'incantesimo potrebbe essere Salmonea, altro titolo della Dea:

SALMAONĀ

Nel Mediterraneo orientale c'erano diversi luoghi chiamati con il suo nome, tra i quali Capo Salmone a Creta, la città di Salmonea nell'Elide e un villaggio omonimo nei pressi di Lusi. L'epiteto a quanto pare è composto da *Salma* e *One*, come in Hesi-one (Esione), che viene spiegato come «signora dell'Asia». Il significato di *Salma* può essere dedotto dalla sua presenza nei toponimi. Si tratta di un vocabolo egeo diffuso in un'area vastissima e sempre connesso, a quanto pare, con l'idea di orientalità.<sup>101</sup> *Salma* è il nome di una tribù della Giudea meridionale che viveva a est della colonia minoica di Gaza, come pure quello di una stazione commerciale dell'Arabia centrale, sulla carovaniere che conduceva dal Mediterraneo al Golfo Persico. Un'altra stazione, nell'Armenia inferiore, sulla carovaniere che da Trebisonda andava in Estremo Oriente, si chiamava Salmalasso, e la città più orientale della Tracia, di fronte al Mar Nero, era Salmidesso; il promontorio più orientale di Creta si chiamava Salmone; Salamina era la città più orientale di Cipro;

l'isola di Salamina si trova a est della città cretese di Corinto e la montagna sacra a Salamanes (in assiro Salmanu) era a oriente della grande pianura fluviale alle spalle di Antiochia. Come si è detto, in Palestina Salma diventò un nome divino, con le varianti Salomone, Salmon e Assalonne. Era la divinità cui in origine era sacra la collina di Gerusalemme, che è menzionata nelle tavolette egiziane di Tell el-Amarna (1370 a.C.) come Uru-Salim e sui monumenti assiri come Ur-Salimu. Nel 1400 a.C. era in mano a un capoclan dal nome semitico di Abd-Khiba, vassallo dell'Egitto, il quale, al pari di Melchisedec di Salem (Uru-Salim?) dichiarava di regnare non per diritto paterno o materno, bensì per volontà di Dio. A.H. Sayce traduce Uru-Salim come «città del dio Salim». Giuseppe Flavio dice che il primo nome della città era Solima. Salma o Salim era evidentemente il dio semita del Sole che sorge o si rinnova. Salmaone era la dea egea da cui questi derivò i suoi epiteti, come fece più tardi l'eolico Salmoneo che si oppose agli invasori achei e pretendeva di suscitare il tuono, in sfida a Zeus olimpico, facendo correre di gran carriera un carro di bronzo. Ma è probabile che il senso dell'orientalità sia secondario e Salma prendesse il suo epiteto di semidio del Sole che si rinnova dalla sua sposa lunare Circe, o Belili, la Madre del salice, Sal-Ma, in onore della quale in questa stagione si agitavano rami di salice.

ANNA FEARINA SALMAONĀ

«Regina della primavera, Madre del salice»

La lettera successiva è *Straif*. Per iniziare il secondo gruppo di lettere si richiede un verbo principale. *Strebloein* o *strabloein*, dalla radice verbale *streph*, «torcere», significa «tendere una fune con un verricello, torcere, slogare, stirare sul cavalletto» e dà al prugnolo *Straif* la sua connotazione di inevitabile crudeltà.

Poi viene *Huath*, dove la *u* indica semplicemente che la *H* è aspirata. Non v'è modo di stabilire con certezza l'identità della persona o delle persone che la Dea mette alla tortura, presumibilmente su *Duir*, la quercia, ma io sospetto si tratti degli Athaneatidi o Hathaneatidi, membri di uno dei quattro clan regali originari dell'Arcadia. È probabile che questo termine, al pari di *athanatoi*, significhi «i non mortali», essendo *thnētos*, «mortale», una forma abbreviata di *thaneātos*. Il nome del clan dal quale si sceglieva il re sacro, la vittima della storia che si sta svelando ai nostri occhi, poteva benissimo essere «gli Immortali», perché solo il re, con le sue sofferenze, otteneva l'immortalità, mentre le persone comuni diventavano pallidi spettri pigolanti nell'Oltretomba.

STRABLOE [H]ATHANEATIDAS URA

*Ura* è la lettera di mezza estate, la lettera di Venere Urania, l'aspetto più

violento della Triplice Dea. Come si è già detto, Ura significa «estate», ma significa anche «coda di leone o di orso», che esprime la furia della belva, ed è collegata a *ouraios*, «ureo», il serpente regale d’Egitto. «Urano», il padre dei Titani secondo la mitologia greca classica, era probabilmente in origine la loro madre, Ura-ana, la regina Ura. Ma non dobbiamo fermarci a uno o magari due significati della sillaba *ur*: più numerosi erano i significati poetici concentrabili in un nome sacro, maggiore era il suo potere. Gli autori delle *Udienze dei dotti* collegavano la lettera *Ur* con *ur*, «terra»; né dobbiamo scordarci che *ur* è la radice di parole latine quali *area*, «appezzamento di terreno», *arvum*, «campo arato», e *urvare*, «guidare l’aratro intorno al sito scelto per una città», senso che si trova anche nell’omerico *ouron*, «confine tracciato con l’aratro». I grammatici postulano l’esistenza di un termine greco primitivo *era*, «terra», sicché Erana o Arana o Urana potrebbe essere stata la dea della terra, cui ci si rivolgeva prima di arare i campi o di fondare le città (*urves* o *urbes*): le nozze del capoclan con la sua rappresentante locale conferivano il diritto di governare le sue terre. Se le cose stanno così, l’ureo dell’acconciatura regale rappresentava sia il grande serpente marino che cinge la terra sia i serpenti maculati oracolari della Dea. Ma il suo nome poteva avere anche altri tre o quattro significati: quello di «dea dei monti» (dall’omerico *ouros*, «montagna»), che la identificherebbe con *Mousa*, la Musa, epiteto con lo stesso significato; quello di «regina dei venti» (dall’omerico *ouros*, «vento»), che farebbe dell’ureo il simbolo del suo potere sui venti, giacché tutti i venti hanno una coda di serpente e dimorano in una caverna sui monti. Urana è quindi un epiteto multiplo: Madre Terra, Nostra Signora dell’estate, Dea dei monti, Regina dei venti, Dea dalla coda di leone. Potrebbe anche significare «Regina Guardiana» (*ouros*, «guardiano»); o, con riferimento al suo aspetto di vacca lunare, «Reggitrice dei tori selvaggi» (*ouros*, latino *urus*, «uro, toro selvatico»), come la dea irlandese Buana. E non dobbiamo trascurare il termine sanscrito *varuṇa*, «firmamento notturno», dalla radice *var*, «coprire», da cui deriva il nome del terzo membro della trinità aria, *Varuṇa*. Quando la prima ondata achea penetrò in Grecia e soggiacque alla sovranità della Triplice Dea Ana o De-Ana o Ath-Ana o Di-Ana o Ur-Ana, che regnava sul mondo diurno e notturno, *varuṇa* perse il suo senso specializzato, si mutò da *varun-* in *uran-* in suo onore e passò a indicare il cielo in generale. Di qui l’epiteto classico di Urania, «la Celeste».

STRABLOE ATHANEATIDAS URA DRUEI

«Ura, lega gli immortali alla tua quercia»

Il nome della lettera *Tinne* o *Tann* si può espandere in *tanaous*, «teso, disteso», ricordando che Esiodo fa derivare *Titan* da *titanein*, «tendere, distendere», perché i Titani distesero le mani. Ma forse la spiegazione di

Esiodo serve a nascondere la verità, cioè che i Titani erano uomini tesi, ossia distesi sulla ruota della tortura, come Issione. Frazer notò che il leccio, l'albero di *Tinne*, cresce rigoglioso a Lusi e che la valle dello Stige è piena di pioppi bianchi, *Eadha*, l'albero sacro ad Eracle.

La lettera *Coll* completa il secondo gruppo dell'alfabeto. *Kolabreusthai* o *kolabrizein* significa «danzare il *kolabros*», una selvaggia danza di scherno trace, simile a quella che la dea Kālī danza sui teschi dei nemici:

DRUEI TANAOUS KOLABREUSOMENĀ

«distesi, pronta a schernirti nella tua danza selvaggia»

Poiché *kolabros* significa anche «maialetto», la danza aveva evidentemente a che fare con dei maiali. Nell'antica poesia irlandese i teschi degli uomini appena uccisi erano chiamati «le ghiande della Morrigan», ossia della dea del fato Anna sotto le spoglie di scrofa. La danza delle nove donne-Luna nella pittura paleolitica di Cogul comprende anche un porcellino.

Le lettere successive sono *Quert*, scritta anche *Kirt*, *Eadha* e *Muin*. La mia ipotesi è:

KIRKOTOKOUS ATHROIZE TE MANI

«e raduna la prole di Circe insieme verso la Luna»

Circe, «figlia di Ecate», era la dea di Eea («lamento»), isola sepolcrale dell'Adriatico settentrionale. Il suo nome significa «falcone», uccello considerato augurale, ed è connesso anche a *kirkos*, «cerchio», dall'abitudine dei falconi di volare in cerchio e dall'uso del cerchio magico negli incantesimi; si tratta in ultima analisi di una parola onomatopeica, perché il grido del falcone è «kirk-kirk». Circe aveva fama di mutare gli uomini in porci, leoni e lupi, e la prole di Circe sono probabilmente donne vestite da scrofa che prendevano parte a una festa del plenilunio in onore di lei e di Dioniso. Erodoto, descrivendo questo rito, lo dice comune alla Grecia e all'Egitto. Nelle orge persiane di Mithra, che avevano origine comune a quelle di Demetra e nel corso delle quali si sacrificava un toro e lo si mangiava crudo, i celebranti uomini erano chiamati *leontes* («leoni») e le donne *hyēnae* («scrofe»). È probabile che a questo *kolabros* prendessero parte, come figli di Circe, uomini-leone.

Le ultime lettere sono *Gort*, *Ngetal*, *Ruis*, *Idho*. Qui siamo su un terreno molto instabile. Il solo indizio su *Idho* è che la forma ebraica di questa parola è *yod* e quella cadmica *iota*. Inoltre l'unica parola greca che inizia con *gort* è *Gortys*, nome del supposto fondatore della città di Gorti, nell'Arcadia meridionale, su un affluente dell'Alfeo, il Gortinio (altrimenti detto Lusio). La parola che cerchiamo potrebbe essere Gortina, nome di una famosa città cretese, che rappresenterebbe un qualche epiteto della Dea. Ma forse

l'abbreviazione *Gort* dovrebbe essere *Gorp*, da cui si può sensatamente ipotizzare *Gorgōpa*, «dal volto tremendo», epiteto della dea della morte Atena. Per conservare il metro deve essere scritto *Grogōpa*, come *kirkos* è spesso scritto *krikos*.

GROGŌPA GNATHŌI RUSĒIS IOTĀ

«Come dea del destino dal volto tremendo emetterai  
un brontolio ringhioso con le tue mascelle»

*Iotes* (eolico *iotās*) è un termine omerico che significa «volere, ordine divino»; questa personificazione della dea del destino è simile a quella di *Anagkē* («necessità»), la cui prima sillaba probabilmente deriva da *Ana* o *Anan*, o a quella di *Themis* («legge»), l'una e l'altra di genere femminile. Secondo Euripide Ananke è la più potente di tutte le divinità; ed è da Temi che Zeus deriva la propria autorità giuridica; secondo Omero, Temi era madre delle Moire e convocava le assemblee degli Olimpi. Si è già detto che Ovidio la identificava con Anna.

Per concludere:

ALPHĪTŌ BĀITŪLĒ LŪSĪĀ NŌNĀCRĪS ĀNNĀ FĒĀRĪNĀ  
SĀLMĀŌNA  
STRĀBLŌĒ HĀTHĀNĒĀTĪDĀS ŪRĀ DRŪEI TĀNĀŌUS  
KŌLĀBRĒUSŌMĒNA  
KĪRKŌTŌKŌUS ĀTHRŌZĒ TĒ MĀNĪ GRŌGŌPĀ GNĀTHŌĪ  
RŪSĒIS IŌTA

«Bianca dea dell'orzo, che liberi dalla colpa, Signora delle nove cime, Regina della primavera, Madre del salice,

«Ura, lega gli Immortali distesi sulla tua quercia, scherniscili nella tua danza selvaggia.

«e raduna la prole di Circe sotto la luna; come Dea del destino dal volto tremendo, emetterai un brontolio ringhioso con le tue mascelle».

Forse la Dea in quest'occasione appariva sotto le spoglie della Cagna tricipite, Ecuba o Ecate, giacché *ruzein* era usato soprattutto per i cani; ma poiché di solito alla morte dell'eroe solare è presente Cerridwen, forse il rumore era il grufolio lamentoso della Vecchia Scrofa divoratrice di cadaveri del Maenawr Penardd, per la quale «i teschi sono ghiande».

Non essendoci giunti versi greci abbastanza arcaici da servire come termine di confronto, questo ipotetico canto non può essere verificato nel metro e nelle forme verbali. Ma se non altro esso si è formato in maniera logica e in gran parte contro le mie aspettative, sicché non posso considerarlo come composizione poetica mia. Il passaggio dai dattili (˘ ˘ ˘) agli anapesti (˘ ˘ ˘) e ai giambi (˘ ˘) nella seconda metà dei versi venne da sé, senza che ne notassi il significato. Nella poesia greca i metri dattilici e trocaici esprimevano in origine lode e benedizione, quelli giambici e anapestici erano riservati alla



satira e alle imprecazioni, lo spondeo ( - - ) ai canti funebri.<sup>102</sup> (L'uso del giambo venne esteso alla tragedia perché in essa si mostrava l'operazione di una maledizione divina, e alla commedia perché aveva intenzioni satiriche). Questo canto ci porta a ipotizzare una danza eseguita da dodici persone intorno a un cerchio di dodici pietre verticali (ogni emistichio ha dodici battute); il ritmo della danza viene sottolineato ogni due battute da un colpo dato da un danzatore sulla pietra a lui più vicina col palmo della mano o forse con una vescica di maiale. Nel centro del cerchio il re sacro, legato alla quercia sfrondata con un quintuplice vincolo di rami di salice, attende la propria fine cruenta.

Secondo alcuni mitografi, i Titani, maschi e femmine, erano dodici, e dodici erano anche gli dèi e le dee dell'Olimpo che li soppiantarono. Secondo Erodoto, i Pelasgi non adoravano dèi e accettarono il sistema olimpico solo dietro espresso ordine dell'oracolo di Dodona, suppongo dopo che l'oracolo, un tempo portavoce della dea pelopide dei boschi, Dione, fu catturato dagli Achei. Erodoto ha probabilmente ragione: i Pelasgi adoravano solo una dea e il suo figlio semidivino generato insieme al re sacro. In Arcadia quest'ultimo probabilmente indossava corna di cervo. Un gioiello minoico di tarda fattura in mio possesso (un pendente di corniola bianca a strisce) mostra un capriolo accovacciato presso un bosco, nella posizione che in araldica si chiama *riguardante*. Le dieci punte delle sue corna si riferiscono forse al decimo mese, M, il mese della luna della vendemmia; sul suo capo sorge una luna nuova. Il fatto che nel mito greco questi Titani figurino come figli di Urano può voler dire semplicemente che erano compagni del re sacro, il quale derivava il suo titolo dalla dea Urania. Gli altri Titani, in numero di sette, erano preposti ai sacri giorni della settimana.

Se, come si è proposto, Pitagora fu iniziato a questo mistero alfabetico dai Dattili, è possibile che abbia preso da loro la sua teoria dei valori mistici dei numeri. E la possibilità si muta in probabilità se si numerano le lettere iniziali dell'incantesimo da uno a venti:

A	-	1	D	-	11
B	-	2	T	-	12
L	-	3	C	-	13
N	-	4	Q	-	14
O	-	5	E	-	15
F	-	6	M	-	16
S	-	7	G	-	17
Z	-	8	GN	-	18
H	-	9	R	-	19
U	-	10	I	-	20

In questa tabella scopriamo un'approssimazione alla verità poetica ancor maggiore di quella offerta dal sistema irlandese di numeri e lettere riportato alla fine del capitolo 16, che si basa su un diverso ordine alfabetico e nega

valore a H o U. Qui la pentade dominante delle vocali occupa il primo e l'ultimo posto, com'era prevedibile, e inoltre il quinto, il decimo (rispettivamente, nel sistema pitagorico, «la foresta dei sensi» e «la perfezione») e l'estatico quindicesimo, il punto culminante della luna piena secondo il *Canto delle ascensioni* di Gerusalemme. Il secondo, quarto, sesto e ottavo posto (nel sistema pitagorico i numeri pari sono maschili, quelli dispari femminili) sono occupati da B (inizio), N (diluvio), F (fuoco), Z (passione rabbiosa), una sequenza che suggerisce l'impetuoso insorgere del desiderio sessuale maschile, il quale, temperato da H, nove, la lettera della castità prematrimoniale imposta dalla Nonuplice Dea, trova la sua consumazione in U, dieci, dove i principi maschile e femminile si uniscono. Le lettere intermedie sono L, tre, la lettera della rigenerazione al lume delle torce presieduta da Ecate dalle tre fiaccole; O, cinque, la lettera dell'iniziazione ai misteri d'amore; S, sette, la lettera dell'incanto femminile («Atena» nel sistema pitagorico). L'undicesimo e dodicesimo posto sono occupati rispettivamente da D e T, i capi gemelli dei dodici compagni (nel sistema irlandese l'ordine è invertito); il tredicesimo da C, la lettera dei sacri maghi-porcari della Dea; il diciannovesimo da R, la lettera della morte, che giustamente suggella il ciclo di diciannove anni. I valori numerici delle altre lettere sono deducibili con altrettanta facilità. L'incantesimo insegnato dai Dattili, essendo di tipo orgiastico, conteneva venti elementi – si potrebbe dire la somma delle dita delle mani della donna e del suo amante; ma Pitagora si contentava di speculare sulla *tetractys* formata dalle sue dieci dita.

Proviamo a tirare le somme. Le venti parole di questa formula magica fornivano i nomi delle lettere di un alfabeto usato, nell'Arcadia del tardo periodo minoico fino alla seconda invasione achea, dai discendenti degli invasori originali convertitisi al culto della Dea Bianca. Questo culto comportava l'uso di un calendario solare artificiale di tredici mesi rappresentati ciascuno da un albero diverso, calendario inventato indipendentemente dall'alfabeto e assai diffuso. Alcuni dei suoi elementi stagionali possono essere fatti risalire a epoche predinastiche, e sebbene gli alberi della versione irlandese, l'unica sopravvissuta nella sua interezza, suggeriscano un'origine pontica o paflagone, esso può aver avuto origine in area egea, fenicia o libica, con un canone di piante lievemente diverso. Anche l'arrivo dell'alfabeto in Britannia avvenne probabilmente in modo indipendente dal calendario. Quest'ultimo può essere stato introdotto verso la fine del III millennio a.C. da popolazioni neolitiche in stretto contatto con la civiltà egea, insieme con l'agricoltura, l'apicoltura, la danza del labirinto ed altri elementi culturali. L'alfabeto invece potrebbe essere giunto sul finire del II millennio a.C., portato da profughi greci.

Dal momento che il *gilgal*, il cerchio di pietre usato a fini sacrificali, era sempre fatto di dodici pietre, la prossima spedizione ci vedrà impegnati nella caccia al Capriolo bianco nelle dodici case dello Zodiaco.

Le origini dello Zodiaco sono sconosciute, ma si pensa che si sia evoluto a Babilonia a partire dai dodici episodi della vita dell'eroe Gilgameš: l'uccisione del Toro, la storia d'amore con la Vergine, le avventure con i due uomini-Scorpione (uno dei quali fu in seguito sostituito dalla Bilancia) e la storia del Diluvio (che corrisponde all'Acquario). Il tutto è suffragato da tavolette calendariali del VII secolo a.C., ma l'epopea di Gilgameš non è poi così antica: Gilgameš è probabilmente un hyksos (kassita), appartenente cioè al popolo che invase Babilonia nel XVIII secolo a.C., al quale fu attribuita la storia di un eroe più antico, un Tammuz del tipo che ci è familiare, già legato per conto suo allo Zodiaco.

A giudicare dagli antichi dati astrologici citati in un poemetto di Arato, poeta greco di epoca ellenistica, lo Zodiaco originale era diffuso sul finire del III millennio a.C. Ma è probabile che fosse stato fissato in un'epoca in cui il sole all'equinozio di primavera (la festa dei pastori) sorgeva nei Gemelli; al solstizio d'estate nella Vergine (in genere identificata con la dea dell'amore Ištar); all'equinozio d'autunno, la tradizionale stagione della caccia, nel Sagittario, identificato con Nergal (Marte) e in seguito con il centauro Chirone; e al solstizio d'inverno, l'epoca più piovosa, nel Pesce, simbolo di resurrezione. (Si ricorderà che le trasformazioni dell'eroe solare Llew Llaw iniziano con la figura del Pesce nel solstizio d'inverno).

I segni zodiacali furono ripresi dagli Egiziani fin dal XVI secolo a.C., con alcune alterazioni (lo Scarabeo al posto del Cancro, il Serpente in luogo dello Scorpione, lo Specchio anziché il Capricorno, ecc.), ma ormai il fenomeno noto come precessione degli equinozi aveva rovinato la storia originaria. Ogni duemila anni circa il sole sorge nel segno precedente: così nel 3800 a.C. il Toro cominciò a estromettere i Gemelli dalla casa dell'equinozio di primavera, dando inizio al periodo cui allude Virgilio parlando della nascita dell'uomo: «il toro bianco dalle corna dorate apre l'anno ...».

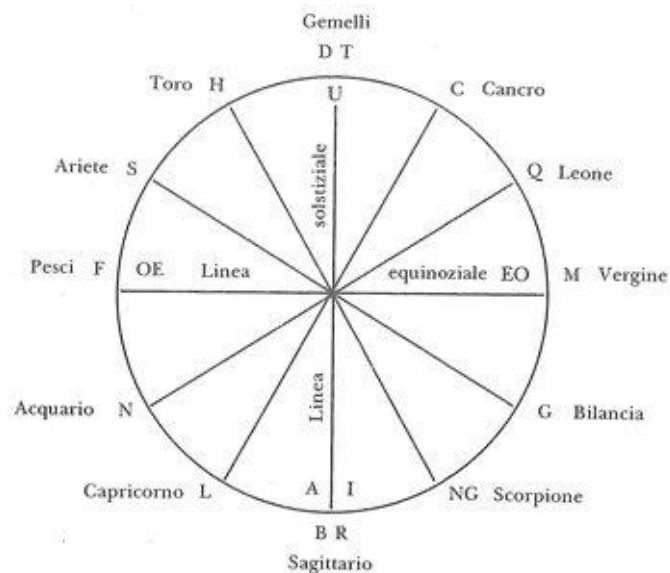
Contemporaneamente la coda del Leone penetrò nella casa della Vergine, il solstizio d'estate (dove probabilmente il successivo epiteto della Dea: «Oura», coda del leone) e fu a poco a poco seguita da tutto il corpo, con conseguente assunzione da parte della Dea di un corpo leonino con testa di Vergine. Allo stesso modo l'Acquario succedette ai Pesci nel solstizio d'inverno e fornì l'acqua necessaria a far navigare l'arca-culla dello Spirito dell'Anno.

Intorno al 1800 a.C. il Toro fu a sua volta estromesso dall'Ariete, il che forse spiega la riformulazione del mito zodiacale in onore del contemporaneo dio pastore Gilgameš, l'Ariete che sconfigge il Toro. Parimenti il Cancro sostituì il Leone al solstizio d'estate e la dea dell'amore diventò una divinità

marina, con templi sulla riva del mare. Il Capricorno sostituì l'Acquario al solstizio d'inverno e lo Spirito dell'Anno Nuovo nacque da una capra. I Greci egiziani chiamarono poi l'Ariete «Vello d'oro» e rinarrarono la storia dello Zodiaco come viaggio degli Argonauti.

Lo svantaggio dello Zodiaco sta in realtà nella sua impossibilità di essere un calendario perpetuo, come lo è invece la sequenza arborea del Beth-Luis-Nion, che non cerca di porre in relazione solstizi ed equinozi con le dodici costellazioni zodiacali. Forse il mito originario dello Zodiaco si basava sulla storia del Capriolo che nella *Canzone di Amergin* è associato a una sequenza arborea; sarebbe quindi un miglioramento scientifico, perché un anno di tredici mesi con le stazioni equinoziali e solstiziali disposte a intervalli irregolari è meno facile da usare di un anno di dodici mesi dove le stazioni sono scandite regolarmente di tre mesi in tre mesi. Ad ogni modo l'archetipo dell'eroe zodiacale Gilgameš era «Tammuz», proteiforme eroe del culto arboreo; e il calendario arboreo di tredici mesi sembra più primitivo di quello di dodici.<sup>103</sup>

Il racconto che ne risulta è sicuramente più coerente di quello di Gilgameš o di Giasone: è puro mito, non frammisto a storia. Sta di fatto che l'alfabeto arboreo, con i Gemelli uniti in un solo segno, coincide con lo Zodiaco così come si presenta oggi, con i Pesci nella casa dell'equinozio di primavera (si veda la figura).



Ma non abbiamo ancora risposto alla domanda: perché Iginio attribuisce alle Moire l'invenzione delle lettere F e H?

L'attribuzione a Palamede dell'invenzione del disco è un indizio utile, se è giusta l'ipotesi di O. Richter che le figurine femminili cipriote di epoca tarda che impugnano un disco uguale, in proporzione, a quello di Festo (circa diciassette centimetri di diametro) anticipano Atena con la sua *aegis*. La

leggenda dell'infante Erittonio ci informa che l'egida era una borsa di pelle di capra, trasformata in scudo mediante l'inserzione di un bordo circolare rigido. Era forse la custodia di un disco sacro, come la borsa di pelle di gru che conteneva le lettere pelasgiche dell'alfabeto di Palamede e che aveva un'identica maschera della Gorgone all'apertura? Se è così, sembra probabile che il disco in essa custodito recasse inciso a spirale il suo sacro e ineffabile Nome di dea libico-pelasgica della saggezza. E se questo nome era scritto non con geroglifici ma con lettere, queste saranno state le cinque lettere di  $\text{IEUOA}$  o le sette di  $\text{JIEUOA}\text{O}$ , formato dal raddoppiamento della prima e dell'ultima lettera di  $\text{IEUOA}$ . Oppure, trattandosi della triplice Dea-Luna, ossia delle Tre Moire che inventarono le cinque vocali, insieme con F e H, sarà stato un nome di nove lettere,  $\text{JIEHUOV(F)A}\text{O}$ , composto in modo da contenere non solo il Nome di sette lettere, ma anche le due consonanti che rappresentano il primo e l'ultimo giorno della sua settimana, rivelandola così per la Saggezza, colei che sbizzò i sette pilastri. Se il nome era  $\text{JIEHUOVA}\text{O}$ , Simonide (o più probabilmente il suo predecessore Pitagora) non dimostrò grande inventiva nello stabilire la forma  $\text{JIEHUOVA}\text{O}$  in onore dell'immortale dio solare Apollo, omettendo la I, vocale della morte, e conservando invece la Y, semivocale della generazione.

## 22. La Triplice Musa

Perché i poeti invocano la Musa?

Nei versi che aprono il *Paradiso perduto* Milton riassume brevemente la tradizione classica e formula la propria intenzione, in quanto cristiano, di trascenderla:

*Sing, heav'nly Muse, that on the secret top  
Of Oreb, or of Sinai, didst inspire  
That shepherd, who first taught the chosen seed  
In the beginning how the Heav'ns and Earth  
Rose out of Chaos: Or if Sion hill  
Delight thee more, and Siloa's brook that flow'd  
Fast by the oracle of God: I thence  
Invoke thy aid to my advent'rous song  
That with no middle flight intends to soar  
Above th'Aonian mount, while it pursues  
Things unattempted yet in prose or rhyme.*<sup>104</sup>

Il monte Aonio è l'Elicona in Beozia, che sorge poche miglia a est del Parnaso, noto in epoca classica come «sede delle Muse». L'aggettivo «Aonio» è la reminiscenza di un verso memorabile dalle *Georgiche*: *Aonio rediens deducam vertice Musas*, pronunciato da Apollo, il dio della poesia e, all'epoca di Virgilio, anche il dio solare. Il verso significa: «al mio ritorno condurrò giù le Muse dalla vetta dell'Elicona» ed è un'allusione al trasferimento del culto delle Muse dalla città di Ascra, che sorgeva su una giogaia dell'Elicona, a Delfi, sul monte Parnaso, luogo divenuto sacro ad Apollo. Sull'Elicona si trovava la fonte detta Ippocrene, «il pozzo del cavallo», che aveva forma di ferro di cavallo ed era sgorgata, secondo la leggenda, da un colpo inferto dallo zoccolo di Pegaso, il cui nome significa «delle sorgenti d'acqua». Si diceva che i poeti andassero a bere a questa fonte in cerca d'ispirazione, donde i versi di John Skelton in *Against Garnesche*:

*I gave him of the sugryd welle  
Of Elyconys waters crystalllyne.*<sup>105</sup>

Ma si può supporre che in origine lo zoccolo che colpì Ippocrene sia stato quello a forma di mezzaluna di Leucippe («cavalla bianca»), la Madre stessa con capo equino, e che la storia di come Bellerofonte figlio di Poseidone

riuscì a domare Pegaso per poi uccidere la triforme Chimera sia in realtà la storia di una conquista achea del santuario della Dea. In realtà il nome originario di Pegaso era Aganippe. Ora *aganos* è un aggettivo omerico riferito ai dardi di Artemide e Apollo e significa «che dona una morte misericordiosa», per cui Aganippe potrebbe voler dire «la cavalla che distrugge misericordiosamente». Questa supposizione è rafforzata dalla leggenda greca dell'inseguimento di Demetra, la Madre dell'orzo, da parte del dio acheo Poseidone: per sfuggire alle sue attenzioni Demetra si tramutò in giumenta e si nascose tra i cavalli dell'arcade Onco, ma Poseidone si mutò in stallone e la coprì; la collera della dea per questo oltraggio si dice abbia dato origine al suo simulacro di Onceo, noto come Demetra Erinni, la Furia.

Il culto di Demetra come dea-cavalla era assai diffuso tra i Celti della Gallia che la adoravano sotto il nome di Epona, o «le tre Epone». Nella *Topographia Hibernica* di Giraldo Cambrense c'è un curioso episodio che rivela come tracce dello stesso culto sopravvivessero ancora in Irlanda nel XII secolo. Si tratta del racconto dell'incoronazione di un reuccio irlandese a Tyrconnell, che tra i riti preliminari contemplava la rinascita simbolica dell'eletto da una cavalla bianca. Il futuro re strisciava nudo a quattro zampe verso la giumenta come se fosse il suo puledro, dopodiché l'animale veniva ucciso, squartato e messo a bollire in un calderone. Il re entrava nel recipiente, sorbiva il brodo e mangiava la carne. Poi, in piedi su una pietra di inaugurazione, riceveva una bacchetta bianca diritta, si voltava tre volte da sinistra a destra, e quindi altre tre da destra a sinistra «in onore della Trinità», viene detto, ma senza dubbio in origine in onore della Triplice Dea Bianca.

Il culto del cavallo in Britannia risale ad epoca preistorica: si trattava allora di cavalli di piccola taglia e non della più robusta razza asiatica introdotta solo nell'Età del bronzo. L'unica figura umana rimastaci di tutta l'arte britannica del paleolitico è una scultura in osso ritrovata nella Pin-hole Cave nel Derbyshire, che raffigura un uomo con una maschera equina: un remoto antenato dei mimi mascherati da cavallo del *mumming play* natalizio inglese. Sassoni e Danesi veneravano il cavallo quanto i loro predecessori celti, e il tabù sul consumo di carne equina è ancor vivo in Gran Bretagna come forte ripugnanza, nonostante i tentativi di promuovere l'ippofagia durante la seconda guerra mondiale. Ma tra i Britanni dell'Età del bronzo il tabù veniva probabilmente sospeso durante una festa del cavallo che si svolgeva in ottobre, come presso i Latini. Nella Danimarca medioevale la festa orgiastica del cavallo durava tre giorni; messa al bando dalla Chiesa, sopravvisse tra la classe servile paganeggiante. Nel romanzo *La caduta del re*, di Johannes Jensen, che ne contiene un'accurata descrizione, il prete dà inizio al rito spruzzando ciotole di sangue di cavallo a sud e a est e individuando così il cavallo come incarnazione dello Spirito dell'Anno Solare, figlio della Dea-giumenta.

Nel *Romanzo di Pwyll principe del Dyfed* la Dea compare come Rhiannon, madre di Pryderi. Il nome Rhiannon è una corruzione di Rigantona («grande regina»). Il Dyfed comprendeva gran parte del Carmarthen e l'intero Pembrokeshire, nonché la diocesi di San Davide: il suo punto centrale, noto come «Porta Oscura», costituiva uno degli ingressi all'Oltretomba. Quando Pwyll («prudenza») vede per la prima volta Rhiannon e se ne innamora, la insegue con il suo destriero più veloce ma non riesce a raggiungerla: evidentemente nel racconto originale essa assumeva le sembianze di una giumenta bianca. Quando infine Rhiannon si lascia raggiungere e acconsente a sposarlo dodici mesi più tardi gli dà un figlio di nome Pryderi («ansietà»), che scompare alla nascita. Le ancelle malvage imbrattano il viso di Rhiannon con sangue di cuccioli di cane e la accusano di aver divorato il piccolo. Come penitenza le viene imposto di stare presso un montatoio fuori del palazzo di Pwyll, come una cavalla, pronta a portare sulla schiena gli ospiti del marito.<sup>106</sup> La vita di suo figlio Pryderi è strettamente legata a un puledro magico salvato dalle grinfie di un'arpia; tutti i precedenti puledri della stessa cavalla erano stati rapiti a Calendimaggio ed erano scomparsi. Pryderi, che appartiene al gruppo di fanciulli divini strappati alla madre (come Llew Llaw, Zeus o Romolo), riceve in seguito da lei, come al solito, un nome e le armi, monta un cavallo magico e alla fine diviene Signore dei Morti. Rhiannon appare dunque come dea-cavalla, ma è anche una dea-Musa, perché le sirene che compaiono nelle *Triadi*, nonché nel *Romanzo di Branwen*, e cantano con dolcezza mirabile sono chiamate «gli uccelli di Rhiannon». Il particolare dei cuccioli richiama l'uso romano di sacrificare a primavera cuccioli rossi per stornare l'influenza perniciosa della stella del Cane sui raccolti: il sacrificio era in realtà rivolto alla Madre dell'orzo che aveva la stella del Cane come accompagnatrice. Rhiannon è in realtà la Demetra-cavalla, che succede alla Demetra-scrofa Cerridwen. Che la Demetra-cavalla divorasse i bambini, come già la Demetra-scrofa, è provato dal mito di Leucippe («cavalla bianca») di Orcomeno, che con le sue due sorelle impazzì e divorò il proprio figlio Ippaso («puledro»); e dall'altro mito riportato da Pausania, secondo il quale quando Rea diede alla luce Poseidone offrì da mangiare al suo amante Crono un puledro al posto del bambino, che fu invece affidato in gran segreto alle cure dei pastori di Arne in Arcadia.

Il monte Elicona non era la sede più antica delle dee-Muse, come mostra il loro titolo di «Pierie». Il termine «musa» è oggi perlopiù fatto derivare dalla radice *mont*, «montagna». Il loro culto era giunto sull'Elicona in età eroica durante una migrazione dei Beoti dal monte Pieria nella Tessaglia settentrionale. Ma per fare sì che le Muse si sentissero a casa loro nella nuova sede, e per preservare quindi l'antica magia, i Beoti battezzarono i punti caratteristici dell'Elicona – le sorgenti, i picchi e le grotte – con il nome di corrispondenti punti del monte Pieria. A quell'epoca le Muse erano tre, una



trinità indivisibile, come riconobbero i cattolici medioevali quando costruirono la chiesa della loro Santa Trinità sul sito dell'ormai abbandonato santuario delle Muse eliconie. I nomi delle tre Persone erano Meditazione, Memoria e Canto. Il culto delle Muse sull'Elicona (e presumibilmente anche sul Pieria) riguardava riti magici di benedizione e maledizione; l'Elicona era famoso per le sue erbe medicinali, con cui si rafforzavano gli incantesimi, specialmente per l'elleboro nero a nove foglie usato da Melampo a Lusi per curare la follia delle figlie di Preto, che poteva indifferentemente causare o curare la pazzia e che ha un effetto stimolante sul cuore simile a quello della digitale. La fama del monte era anche legata alle danze erotiche di fertilità attorno a un'erma di pietra a Tespie, una città che sorgeva ai suoi piedi, cui prendevano parte le devote delle Muse. Spenser si rivolge alle Muse chiamandola «vergini dell'Elicona», ma avrebbe potuto anche chiamarle «streghe», perché ai suoi tempi le streghe veneravano la medesima Dea Bianca (chiamata Ecate nel *Macbeth*), eseguivano le stesse danze di fertilità nei loro sabba ed erano egualmente esperte conoscitrici delle pratiche incantatorie e delle erbe.

È probabile che le sacerdotesse delle Muse eliconie usassero due prodotti di origine equina per entrare in estasi: il vischioso secreto vaginale di una cavalla in calore e la membrana nera, detta *ippomane*, tagliata dalla fronte di un puledro appena nato, che secondo Aristotele la madre divora per accrescere il proprio amore materno. L'ippomane viene usato da Didone nell'*Eneide* per il suo filtro amoroso.

John Skelton in *Garland of Laurell* così descrive la Triplice Dea nelle sue tre caratteristiche di Signora del cielo, della terra e dell'Oltretomba:

*Diana in the leaves green,  
Luna that so bright doth sheen,  
Persephone in Hell.*<sup>107</sup>

Come dea dell'Oltretomba, nascita, procreazione e morte la riguardavano direttamente. Come dea della terra era legata alle tre stagioni di primavera, estate e inverno: era lei che dava vita alle piante e agli alberi e regnava su tutte le creature viventi. Come dea del cielo era la Luna, nelle sue tre fasi di luna nuova, luna piena e luna calante. Si spiega così la sua frequente trasformazione da triade a enneade. Ma non bisogna mai dimenticare che la Triplice Dea, così come era adorata per esempio a Stinfalo, era una personificazione della donna primitiva, della donna creatrice e distruttrice. Come luna nuova o primavera era fanciulla; come luna piena o estate, donna; come luna vecchia o inverno, megera.

In una sepoltura di epoca galloromana del tipo *allée couverte*, a Tressé, presso Saint-Malo in Bretagna, si sono rinvenute tre stele megalitiche

verticali, una delle quali reca scolpiti due seni di ragazza e un'altra due seni di madre; la terza purtroppo è danneggiata, ma secondo V.C.C. Collum, che ha condotto gli scavi, è probabile che raffigurasse anch'essa due mammelle, probabilmente i seni avvizziti della megera. Un altro ritrovamento di estremo interesse nel medesimo sito, che una moneta di bronzo di Domiziano permette di datare intorno alla fine del I secolo d.C., è una punta di freccia di selce del solito tipo a forma di foglia di salice, che reca incisa una decorazione di mezzelune. Come s'è visto, il salice era sacro alla Luna e *Saille*, nel Beth-Luis-Nion, è la lettera S. La forma greca più primitiva della lettera S è C, che deriva dall'alfabeto lineare cretese. Sir Arthur Evans in *Palace of Minos* dà una tabella che mostra il graduale sviluppo dei caratteri cretesi a partire dagli ideogrammi, e il segno C vi è spiegato come una luna calante: la dea-Luna come megera. La punta di freccia, completamente superata nella Bretagna romana, tranne che per uso rituale, come lo è oggi la spada cerimoniale della regina d'Inghilterra o il pastorale dell'arcivescovo, doveva essere un'offerta alla terza persona della trinità femminile.<sup>108</sup> Il carbone di legna rinvenuto sotto le stele (resto, a quanto parrebbe, della pira funebre su cui era stato cremato il defunto), fatto analizzare da Collum, si è rivelato per carbone di salice, quercia e nocciolo, che rappresentano la sequenza di incantesimo, regalità e saggezza.

Dapprincipio in Europa non c'erano dèi maschili contemporanei della Dea che potessero sfidarne il prestigio e il potere. Essa aveva però un amante, che era alternativamente il benefico Serpente della saggezza e la benefica Stella della vita, suo figlio. Il Figlio si incarnava nei demoni maschili delle varie società totemiche da lei governate, che assistevano alle danze erotiche tenute in suo onore. Il Serpente, incarnato nei serpenti sacri che erano gli spiriti dei morti, distribuiva i venti. Il Figlio, detto anche Lucifero o Fosforo («portatore della luce»), perché come stella della sera precedeva la luce della Luna, rinasceva ogni anno, raggiungeva la maturità ad anno inoltrato, uccideva il Serpente e conquistava l'amore della Dea. Questo amore lo distruggeva, ma dalle sue ceneri nasceva un altro Serpente, che a Pasqua deponeva il *glain*, l'uovo rosso che la Dea mangiava. E in questo modo il Figlio rinasceva un'altra volta. Uno di questi figli-stella era Osiride: se da un lato, dopo la sua morte, egli si avvolse attorno al mondo come un serpente, quando si portava in processione il suo fallo, lungo oltre cinquanta metri, esso era sormontato da una stella dorata, che lo rappresentava rinnovato e divenuto il fanciullo Oro, figlio di Iside, che era stata un tempo sua sposa e poi sua seppellitrice, e adesso era nuovamente sua madre. Il potere assoluto di lei era provato da un olocausto annuale in suo onore come «Signora delle creature selvagge», nel corso del quale si bruciava vivo l'uccello o l'animale totemico delle diverse società.

Pertanto l'icona più familiare della religione egea è una Donna-luna, un

Figlio-stella e un saggio Serpente maculato raggruppati sotto un albero da frutta: Artemide, Eracle ed Eretteo. Il Figlio-stella e il Serpente sono in conflitto: l'uno succede all'altro nei favori della Dea, come l'estate succede all'inverno e l'inverno all'estate, come la morte succede alla nascita e la nascita alla morte. Il sole si indebolisce o si rafforza nel corso dell'anno, i rami degli alberi sono ora fronzuti ora spogli, ma la luce della luna non varia. La Dea è imparziale: crea e distrugge con equanime passione. Il conflitto tra i gemelli assume un risvolto inatteso nel *Romanzo di Culhwch e Olwen*: Gwyn («bianco») e il suo rivale Gwythur ap Greidawl («vincitore figlio di abbruciatore») ingaggiano una battaglia incessante per Creiddylad (o Cordelia), figlia di Lludd (o Llyr, Lear, Nudd, Nuada, Nodens), ognuno sottraendola vicendevolmente all'altro, finché la questione viene sottoposta al giudizio di re Artù. L'ironica decisione di questi è che Creiddylad sia resa al padre e che i gemelli «combattano per lei ogni Calendimaggio, sino al giorno del Giudizio»: chi risulterà allora vincitore la terrà per sé.

Fino ad ora nessun padre è ancora entrato in scena, giacché il Serpente non è padre del Figlio-stella, né questi lo è del Serpente: essi sono gemelli, il che ci riporta all'unico Tema poetico. Il poeta si identifica col Figlio-stella, il suo odiato rivale è il Serpente. Quest'ultima parte egli la sceglie solo se scrive come poeta satirico. La Triplice Musa è la donna nel suo aspetto divino: l'incantatrice del poeta, l'unico tema del suo canto. Non bisogna dimenticare che un tempo Apollo stesso fu vittima annuale del Serpente: Pitagora infatti incise sulla sua tomba a Delfi un'iscrizione che ne ricorda la morte nel corso di una lotta col pitone, quello stesso pitone che Apollo, secondo la tradizione, avrebbe ucciso sul colpo. Il Figlio-stella e il Serpente sono pur sempre dei semplici demoni, e a Creta la Dea non viene raffigurata nemmeno con un infante divino tra le braccia. È la madre di tutte le creature: i suoi figli e amanti partecipano della sua essenza sacra solo per sua graziosa concessione.

L'istituzione rivoluzionaria della paternità, importata in Europa dall'Oriente, recò con sé l'istituzione della monogamia. Sino ad allora c'erano stati solo matrimoni di gruppo di tutte le donne di una data società totemica con tutti gli uomini di un'altra: l'identità della madre era certa, quella del padre non solo incerta ma irrilevante. Una volta compiutasi questa rivoluzione, la condizione sociale della donna mutò; l'uomo assunse molte delle pratiche sacre cui il suo sesso gli aveva impedito di accedere, e infine si dichiarò capofamiglia (ma in materia di eredità la successione femminile sopravvisse robustamente). Questo secondo stadio, lo stadio del culto olimpico, rese necessari dei cambiamenti in ambito mitologico. Non bastava introdurre il concetto di paternità nel mito comune, come nella formula orfica citata da Clemente Alessandrino: «il Toro che è padre del Serpente, il Serpente che è padre del Toro». Occorreva introdurre un nuovo Fanciullo, che soppiantasse sia il Figlio-stella sia il Serpente. Tale Fanciullo fu celebrato dai

poeti come il Figlio del tuono, o della scure, o del martello. Le leggende che narrano come egli elimini i suoi nemici sono discordi. In un caso castra il Figlio-stella con il falchetto d'oro preso in prestito da sua madre, la Donna-luna; in un altro lo scaglia giù da una montagna; oppure lo tramortisce con la scure facendolo piombare in un sonno perpetuo. Quanto al Serpente, di solito viene ucciso sul colpo. A questo punto il Fanciullo diventa il Dio Padre o Dio del tuono, sposa la madre e genera da lei figli e figlie divini. Le figlie sono in realtà versioni ridotte della Dea, i suoi vari aspetti di Luna nuova e Luna piena. Nel suo aspetto di Luna vecchia, la Dea diventa la propria madre, o nonna, o sorella, e i suoi figli repliche ridotte dei defunti Figlio-stella e Serpente. Tra di essi c'è un dio della poesia, della musica, delle arti e delle scienze, che fu in seguito riconosciuto come dio solare e che in molte regioni funge da reggente del suo senescente genitore, il Dio del tuono. In qualche caso riesce persino a soppiantarlo: è lo stadio di sviluppo religioso raggiunto in Grecia e a Roma agli albori del cristianesimo.

Il terzo stadio di sviluppo culturale, quello puramente patriarcale, senza più alcuna traccia di dee, è quello del giudaismo seriore, del cristianesimo giudaico, dell'islam e del protestantesimo. In Inghilterra questo stadio non venne raggiunto sino all'epoca di Cromwell, perché nel cattolicesimo medioevale la Vergine e il Figlio (che avevano sussunto i riti e gli onori della Luna e del Figlio-stella) avevano maggiore importanza religiosa del Dio Padre. (Il Serpente era diventato il Diavolo: scelta appropriata, perché Gesù, in *Matteo*, vii, 10, aveva opposto il pesce al serpente, ed era stato lui stesso simboleggiato dal pesce). Il culto della Vergine e del Figlio sopravvisse in Galles per altri cinquant'anni, e tra gli Irlandesi dell'Eire è vivo ancora oggi. Questo stadio è sfavorevole alla poesia. Gli inni rivolti al Dio del tuono, pur celebrandolo in termini degni di una divinità solare (non escluso il magnifico *Hymn to God the Father* di Skelton), sono fallimenti poetici, perché attribuendo a lui un potere illimitato il poeta rinnega la propria inalienabile fedeltà alla Musa, e perché il Dio del tuono, nonostante la sua abilità di giurista, logico, declamatore e compositore in prosa, da quando è sfuggito alla tutela di sua madre ha cessato di essere poeta e di capire la vera poesia.

In Grecia, la Donna-luna, quando fu subordinata al Dio del tuono come sua moglie, delegò la propria autorità poetica alla sua cosiddetta figlia, la sua precedente identità di Triplice Musa. Una composizione poetica che voleva assicurarsi buoni auspici dovette da allora in poi aprirsi con una invocazione alla Musa ispiratrice. Così l'antica ballata *L'ira di Achille*, con cui si apre l'*Iliade* di Omero, inizia con: «Cantami, o Dea, l'ira distruggitrice di Achille figlio di Peleo». Il patronimico «figlio di Peleo», invece del matronimico «figlio di Teti», mostra che si era già imposto il sistema patriarcale. La società totemica sopravviveva per comodità sociale. (Achille era un re sacro dei Mirmidoni della Tessaglia, probabilmente un clan della Formica che venerava

la Dea sotto l'aspetto del torcicollo). Ma la Dea è chiaramente la Triplice Musa, e non semplicemente una delle nove piccole Muse menzionate in una parte meno primitiva dell'*Iliade*, che in seguito Apollo indusse a scendere dall'Elicona e a salire sul Parnaso quando, come si racconta nell'*Inno ad Apollo Pitico*, soppiantò la dea-Terra locale nel santuario dell'ombelico a Delfi. Apollo («distruttore», ovvero «colui che allontana») era a quest'epoca considerato il gemello della dea-figlia Artemide: entrambi erano rappresentati come figli del Dio del tuono, nati sull'Isola della quaglia, presso Delo, dalla dea iperborea Latona, figlia di Febe e Coieo («chiaro di luna» e «iniziazione»).

A questo punto i miti si fanno confusi, perché Latona, nuova arrivata a Delo, non fu sulle prime riconosciuta dalla Triplice Dea locale, e perché Artemide, il nome della gemella di Apollo, era già stato un epiteto greco della stessa Triplice Dea. Probabilmente il suo significato è «distributrice di acqua», da *ard-* e *themis*. Si potrebbe dire che Apollo cercava di consolidare la propria posizione persuadendo la gemella ad assumersi i titoli e gli emblemi di colei che l'aveva preceduta: lui stesso adottò titoli ed emblemi di un «allontanatore» o «distruttore» pelasgo, un demone-topo cretese (come dimostra il suo appellativo di Sminteo). Apollo e Artemide congiuntamente derivarono quindi l'autorità poetica dalla Triplice Musa (in questo contesto la loro madre Latona). Ma ben presto Artemide smise di essere pari ad Apollo, pur continuando a rimanere la dea degli incantesimi magici, e infine solo dei sortilegi malvagi. Così Taziano nel suo *Discorso ai Greci* scrive: «Artemide è un'avvelenatrice, Apollo guarisce». Analogamente in Irlanda la dea Brigit fu messa in ombra dal dio Ogma. Il *Glossario* di Cormac ritiene necessario spiegarla così: «Brigit, figlia del Dagda, la poetessa, ossia la dea venerata dai poeti a causa della grande e illustre protezione che concede loro». In suo onore l'*ollave* portava un ramo dorato carico di campanelli tintinnanti.

Intorno all'VIII secolo a.C. la triade delle Muse, sotto l'influsso tracomacedone, si espanse in tre triadi, ovvero un'enneade. A tale proposito si ricordino le nove sacerdotesse orgiastiche dell'isola di Sein, nella Bretagna occidentale, e le nove damigelle del *Preiddeu Annwm* il cui respiro riscaldava il Calderone di Cerridwen. Una Musa nonuplice esprimeva ancor più efficacemente l'universalità del potere della Dea, ma il clero di Apollo che dominava la letteratura greca classica non tardò a sfruttare questo cambiamento per indebolire quel potere mediante un processo di dipartimentalizzazione. Esiodo parla delle nove figlie di Zeus, che sotto la protezione di Apollo ricevettero i seguenti nomi con le relative funzioni:

poesia epica	Calliope
storia	Clio

poesia lirica	Euterpe
tragedia	Melpomene
danza corale	Tersicore
poesia erotica e mimo	Erato
poesia sacra	Polinnia
astronomia	Urania
commedia	Talia

Calliope («bel viso») era un nome della Musa originale, nel suo aspetto di Luna piena, come pure Erato, «l'amata» e Urania, «la celeste». Erato viene menzionata per la prima volta nel mito greco come regina della quercia e sposa di Arcade che diede nome all'Arcadia e che era figlio dell'orsa Callisto e padre di Ateneatide. Gli altri nomi si riferiscono, a quanto sembra, alle diverse funzioni delle Muse. Si osserverà che sotto il regime olimpico le Muse dell'Elicona, pur conservando ancora tendenze erotiche, furono spogliate della loro funzione principale, quella di curare e maledire mediante incantesimi, che venne trasferita ad Apollo e a un suo surrogato, il figlio medico Asclepio.

Apollo, benché dio della poesia e guida delle Muse, non pretendeva tuttavia ancora di *ispirare* le poesie: l'ispirazione veniva sempre dalla Musa o dalle Muse. In origine egli era stato nulla più che un demone<sup>109</sup> che sua madre la Musa aveva colmato di frenesia poetica; ora pretendeva che essa, come nonuplice Musa, ispirasse i poeti a celebrarlo, senza però condurli all'estasi. Se essi si dimostravano servi fedeli e industriosi, venivano da lui ricompensati con una ghirlanda d'alloro, in greco *daphnē*. Il nesso tra la poesia e l'alloro non è dovuto solo al fatto che l'alloro è un sempreverde e come tale emblema d'immortalità, ma anche alle sue proprietà inebrianti. Le celebranti della Triplice Dea a Tempe masticavano foglie di alloro per indurre una frenesia erotica e poetica, come le Baccanti masticavano edera (*daphnē* potrebbe essere una forma abbreviata di *daphoinē*, «la sanguinaria», un titolo della Dea), e quando Apollo s'impadronì dell'oracolo delfico la sacerdotessa pitica che vi rimase preposta imparò a masticare alloro per ottenere l'ispirazione oracolare. L'alloro era divenuto sacro ad Apollo (l'inseguimento legendario della ninfa Dafne ricorda la sua conquista del santuario oracolare della Dea a Tempe presso il monte Olimpo), il quale però era ormai il dio della ragione e aveva per motto «Nulla di troppo»: i suoi iniziati maschi si limitavano a indossare l'alloro senza masticarlo. Empedocle, come successore semidivino di Pitagora, riteneva che masticare l'alloro fosse altrettanto abominevole quanto mangiare fagioli. La poesia come pratica magica era dunque già in declino.

I Romani, conquistata la Grecia, portarono Apollo in Italia. Erano una

nazione militare, che si vergognava della propria rozza tradizione poetica, ma alcuni di loro cominciarono a leggere la poesia greca come parte della formazione retorica, di un'arte, cioè, che essi ritenevano indispensabile al fine di consolidare le loro conquiste. Andarono a scuola dai sofisti greci e da loro scoprirono che la grande poesia era una forma di retorica più musicale e più filosofica di quella permessa dalla prosa, e che la poesia minore era la più elegante delle doti sociali. I poeti veri saranno d'accordo con me nel ritenere la poesia una illuminazione spirituale che il poeta trasmette ai suoi pari, e non un'abile tecnica per trascinare un pubblico incolto o per ravvivare un banchetto che langue nei fumi dell'alcol, e nel considerare Catullo come uno dei pochissimi poeti che spezzarono i limiti della tradizione poetica greco-romana. Catullo vi riuscì forse perché era di stirpe celtica; ad ogni modo, egli dà prova di un'intrepidezza, di una originalità e una sensibilità totalmente estranee alla maggior parte dei poeti latini. È l'unico a dimostrare un sincero amore per le donne, laddove gli altri celebrano o il cameratismo o una giocosa omosessualità. Il suo contemporaneo Virgilio è da leggere per qualità che non riguardano la poesia in quanto invocatrice della presenza della Musa. L'abilità musicale e retorica, le perifrasi armoniose, la fluidità del periodare, sono caratteristiche ammirate dai classicisti, ma l'*Eneide* vuole abbagliare e sopraffare il lettore, e i veri poeti non ritengono coerente con la propria integrità seguire l'esempio virgiliano. Onorano invece Catullo, che non sembra mai alla ricerca del loro plauso di posteri per il proprio genio immortale, e che anzi li apostrofa da contemporaneo: «Non è così?». Possono provare affetto per Orazio, versificatore elegante e ammirarlo per come riesce a evitare gli estremi dell'emozione e la naturale tentazione romana di scadere nella volgarità. Ma pur con tutta la sua arguzia, l'affabilità e l'abilità tecnica, non possono certo considerarlo più poeta di un Calverley, poniamo, o di un Austin Dobson.

Per riassumere la storia delle Muse in Grecia: la Triplice Musa, o le tre Muse, o la Nonuplice Musa, o Cerridwen, o comunque altro la si voglia chiamare, è in origine la Grande Dea nella sua veste poetica o incantatoria. Essa ha un figlio che è a un tempo suo amante e sua vittima, il Figlio-stella, il Demone dell'Anno Crescente, il quale gode dei suoi favori alternativamente al suo *tanist*, il Pitone, il Serpente della saggezza, il Demone dell'Anno Calante, il suo sé oscuro.

Successivamente la Dea viene corteggiata dal Dio del tuono (un Figlio-stella ribelle, infettato dal patriarcalismo orientale) e ha da lui due gemelli, un maschio e una femmina – Merddin e Olwen, nella poesia gallese. Essa continua ad essere la Dea dell'incantesimo, ma cede parte della sua sovranità al Dio del tuono, in particolare la facoltà legislativa e il ruolo di testimone nei giuramenti.

Più tardi divide il suo potere di incantesimo poetico tra i suoi gemelli, i cui

simboli sono la stella del mattino e quella della sera; dei due, la femmina è lei stessa in declino, mentre il maschio è una riproposta del Figlio-stella.

Poi subisce una moltiplicazione, cui corrisponde però una riduzione del suo potere, e diventa un manipolo di nove piccole dee dell'ispirazione, settorializzate e sotto la tutela di quello che un tempo era il gemello maschio.

Infine quest'ultimo, Apollo, si proclama Sole eterno, le nove Muse diventano sue dame di compagnia ed egli delega le loro funzioni a divinità maschili che sono altrettante repliche di sé.

(L'origine della poesia nella leggenda giapponese è rappresentata come un incontro tra la dea-Luna e il dio-Sole che girano in direzioni opposte attorno all'*axis mundi*. La dea-Luna parla per prima, esprimendosi in versi:

Che gioia senza pari  
un sì bel giovin mirare!

Il dio-Sole, irritato che essa abbia parlato fuori tempo e in modo così sconveniente, le ingiunge di tornare indietro e venirgli di nuovo incontro. Questa volta è lui a parlare per primo:

Sì bella giovin mirare,  
che gioia senza pari!

Questa fu la prima strofe mai composta. In altri termini, il dio-Sole si appropriò della poesia che apparteneva alla Musa e se ne proclamò l'inventore – bugia che danneggiò gravemente i poeti giapponesi).

E con questo la poesia diventa esercitazione accademica e declina sino a quando la Musa decide di riaffermare il proprio potere in quelle che sono chiamate «rinascite romantiche».

L'identificazione della Vergine Maria con la Musa, nella poesia medioevale, è sigillata dal suo accostamento al Calderone di Cerridwen. «I bardi cristiani dei secoli XIII e XIV» scrive D.W. Nash nella sua edizione delle poesie di Taliesin «più volte chiamano la Vergine Maria il calderone o la fonte dell'ispirazione»; a tale identificazione essi furono in parte condotti, sembra, da un gioco di parole su *pair*, «calderone», e sulla sua forma secondaria con nasalizzazione dell'iniziale, *mair*, che significa anche Maria. Maria era *Mair*, la Madre di Cristo, mistico ricettacolo dello Spirito Santo, e *Pair* era il calderone o ricettacolo e fonte dell'ispirazione cristiana. Ecco dunque che in una poesia di Davydd Benfras (XIII secolo) compare il verso: *Crist mab Mair am Pair pur vonhedd* («Cristo, figlio di Maria, mio calderone di purissimo lignaggio»).



Anche nella poesia medioevale irlandese Maria era apertamente identificata con la dea della poesia Brigit. Infatti santa Brigida, la Vergine come Musa, era popolarmente nota come «la Maria dei Gaelici». Come dea, Brigit era stata una triade: la Brigit della poesia, la Brigit dell'arte medica e la Brigit dell'arte dei metalli. Nella Scozia gaelica il suo simbolo era il cigno bianco, ed essa era nota come Sposa dalla chioma d'oro, Sposa delle colline bianche, Madre del Re della gloria. Nelle Ebridi era la patrona delle nascite. Il suo prototipo egeo era forse Brizo di Delo, una dea lunare cui venivano offerte imbarcazioni votive e il cui nome era fatto derivare da *brizein*, «incantare». In epoca romana Brigit era assiduamente venerata in Gallia e in Britannia, come provano le molte dediche a lei rivolte; in alcune parti della Britannia santa Brigitta mantenne la sua caratterizzazione di Musa sino alla rivoluzione puritana, esercitando i suoi poteri terapeutici in gran parte mediante incantesimi poetici nei pressi di pozzi sacri. Il penitenziario femminile londinese di Bridewell era in origine un suo monastero.<sup>110</sup>

Un'invocazione cornovagliese alla triade di Brigit suona:

Tre dame giungono da Oriente,  
una con fuoco, due con gelo.  
Vattene, fuoco; vieni, gelo.

È un incantesimo contro le ustioni. Si tuffano nove foglie di rovo in acqua sorgiva per poi applicarle all'ustione; il sortilegio va ripetuto tre volte su ogni foglia perché risulti efficace. Il rovo è sacro sia alla pentade sia alla triade di dee stagionali; il numero di foglie su un singolo stelo varia infatti da tre a cinque, e in Bretagna e in parti del Galles persiste un forte tabù sul consumo alimentare delle more. In questo incantesimo le dee sono chiaramente stagionali: la dea dell'estate porta il fuoco e le sue sorelle il gelo. Di solito si aggiunge un quarte verso, a mo' di contentino per il clero: «Nel Nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo».

La Brigit medioevale divideva la carica di Musa con un'altra Maria, «Maria la Gitana», ossia santa Maria Egiziaca, in onore della quale si giurava con la formula «Marry» o «Marry Gyp!». Questa Vergine affascinante, che indossa una veste azzurra e una collana di perle, era, in un travestimento assai trasparente, l'antica dea del mare pagana Marian – Marian,<sup>111</sup> Miriam, Mariamne («agnello del mare»), Mirina, Mirtea, Mirra,<sup>112</sup> Maria o Marina, patrona dei poeti e degli amanti e madre orgogliosa dell'Arciere d'amore. Il Robin Hood delle ballate giura sempre su di lei. Marian aveva il colorito scuro; in un *Libro dei santi* medioevale si racconta come, per pagarsi il viaggio fino alla Terrasanta, dove avrebbe vissuto per anni in stretto anacoretismo, si offrì come prostituta all'intero equipaggio dell'unico vascello diretto laggiù. Una volta in cielo, mostrò particolare indulgenza per i

peccati della carne.

Un travestimento familiare di questa Marian è la *merry-maid* («gaia fanciulla»), grafia antica del moderno *mermaid*, «sirena». La figura convenzionale della sirena – una donna bellissima con uno specchio rotondo, un pettine d'oro e la coda di pesce – esprime «la dea dell'amore che sorge dal mare». Ogni iniziato dei Misteri Eleusini, che avevano origine pelasgica, compiva un rito d'amore con la rappresentante della Dea, dopo essersi immerso in un calderone, alla maniera di Llew Llaw. Lo specchio rotondo che fa il paio con il pettine potrebbe essere un antico fraintendimento della mela cotogna, che Marian teneva sempre in mano come dono d'amore; d'altra parte lo specchio era uno degli arredi sacri dei misteri, e probabilmente voleva dire: «conosci te stesso». In origine il pettine era un plettro che serviva a pizzicare le corde della lira. I Greci chiamavano questa dea Afrodite («nata dalla spuma del mare»), e usavano come afrodisiaci il tonno, lo storione, il pettine e la littorina, tutti animali a lei sacri. I suoi templi più famosi sorgevano sulla riva del mare, donde il facile simbolismo della coda di pesce. Possiamo identificarla con la dea-Luna Eurinome, la cui statua lignea a Figalia in Arcadia rappresentava una sirena. Le erano sacri ovunque anche il mirto, il murice e l'albero della mirra, come pure la palma (che ama i terreni salini), la colomba fedele in amore e i colori bianco, verde, azzurro e scarlatto. La *Nascita di Venere* di Botticelli è un'accurata icona del suo culto. Alta, bionda, occhicerula, pallida in volto, la dea dell'Amore arriva sulla sua conchiglia di pettine presso un bosco di mirto, e la Terra, avvolta in vesti coperte di fiori, si affretta ad avvolgerla in un manto scarlatto bordato d'oro. Nelle ballate inglesi la sirena rappresenta l'amore dolcemente amaro e il pericolo che i marinai (*mariners*, un tempo scritto *merriners*) corrono nei porti stranieri; il pettine e lo specchio rappresentano rispettivamente la durezza di cuore e la vanità della Dea.

Il primo imperatore cristiano, Costantino, abolì ufficialmente il culto mariano, ma gran parte dell'antico rituale sopravvisse in seno alla Chiesa, ad esempio tra i colliridiani, una setta araba che nel suo tempio faceva offerte delle stesse focacce azzime e dello stesso liquore un tempo riservati ad Aštaroth, nonché di mirra, offerta più ortodossa, perché san Gerolamo aveva lodato la Vergine come *Stilla Maris*, «mirra del Mare». San Gerolamo giocava sul nome «Maria», collegandolo ai termini ebraici *marah* («acqua salmastra») e *mor* («mirra»), con allusione ai doni dei tre Magi.

Quando i crociati invasero la Terrasanta, costruendovi castelli e insediandovisi stabilmente, scoprirono l'esistenza di varie sette cristiane eretiche sotto la protezione dei musulmani, le quali presto li allontanarono dall'ortodossia. Fu così che il culto di Maria Egiziaca arrivò in Inghilterra, portato, attraverso Compostela in Spagna, da poveri pellegrini con un ramo di palma in mano, una copia dei Vangeli Apocrifi nella bisaccia e conchiglie di

Afrodite cucite sul cappello: i palmieri celebrati dalla canzone di Ofelia nell'*Amleto*. Il culto mariano conquistò i trovatori calzati di rosso e suonatori di lira, il più famoso dei quali in Inghilterra è re Riccardo Cuor di Leone. Dai loro canti in francese derivano le liriche anonime che costituiscono la principale gloria dell'antica poesia inglese, così come le carole più graziose derivano dai Vangeli Apocriefi, grazie ai palmieri. Il risultato più memorabile delle Crociate fu l'introduzione nell'Europa occidentale di un'idea di amore romantico che, espresso attraverso i racconti degli antichi menestrelli gallesi, finì per trasformare gli zotici baroni razziatori e le loro sciatte consorti in una raffinata società di signori e dame cortesi. Dal castello e dalla corte le buone maniere e la cortesia si diffusero tra i contadini, il che spiega perché la *Merry England*, la «gaia Inghilterra», fosse la regione più impregnata di culto mariano.

Nella campagna inglese Maria Egiziaca fu presto identificata con la dea dell'Amore nota ai Sassoni col nome di «Sposa di maggio», a causa della sua antica associazione con il culto del biancospino (*may-tree*, «albero di maggio»), introdotto in Britannia dagli Atrebatii nel I secolo a.C. o d.C. Essa faceva coppia con Merddin, ormai cristianizzato col nome di «Robin Hood», probabile variante del nome sassone di Merddin, *Rof Breoht Woden*, «forza lucente di Woden» e noto anche eufemisticamente come *Robin Goodfellow*, «Robin buon diavolo». In Francia il termine *Robin*, considerato diminutivo di Robert ma probabilmente preteutonico, significa «ariete» e anche «diavolo». Il rubinetto, *robinet*, si chiama così perché nelle fontane di campagna aveva forma di testa d'ariete. I due sensi di ariete e diavolo si trovano fusi nell'illustrazione di un opuscolo pubblicato a Londra nel 1639: *Robin Goodfellow, his mad pranks and merry gestic* («Pazze monellerie e gaie imprese di Robin Buondiavolo»). Robin vi è raffigurato come un dio itifallico delle streghe, con corna di giovane ariete, zampe d'ariete, una scopa di strega sopra la spalla sinistra e una candela accesa nella mano destra. Dietro di lui s'intravede una conventicola di streghe e stregoni in costume puritano impegnati a danzare in tondo, mentre un cane nero lo guarda adorante, un musicista suona una tromba e in alto passa a volo un gufo. Si ricorderà che le streghe del Somersetshire chiamavano il loro dio Robin, che «Robin figlio di Art» era il diavolo di Dame Alice Kyteler, la famosa strega di Kilkenny, all'inizio del XIV secolo, e che il diavolo talora usava assumere le sembianze di un cane nero. Quanto al Diavolo come ariete, l'esempio classico è l'ariete del 1303, che il vescovo di Coventry onorò con una messa nera salutandolo con un bacio sul posteriore. In Cornovaglia «Robin» significa «fallo». «Robin Hood» è il nome rurale del licnide rosso, *Lichnis diurna*, in inglese *red campion* (cioè *champion*, «campione»), forse perché i suoi petali fessi ricordano gli zoccoli di un ariete, e perché «campione rosso» era uno degli epiteti del dio delle streghe. Che «ariete» in sanscrito sia *huḍa* potrebbe non

essere più che una coincidenza. Il «Robin» che significa «ariete» è stato equiparato mitologicamente al «Robin» (latino *rubens*) che significa «pettirosso».

Qui la faccenda si complica. Le gaie imprese di un certo Robin Hood, il famoso fuorilegge della foresta di Sherwood, che J.W. Walker<sup>113</sup> ha ora dimostrato essere un personaggio storico, nato a Wakefield nello Yorkshire tra il 1285 e il 1295, e al servizio di re Edoardo II negli anni 1323 e 1324, vennero associate alle mascherate del Calendimaggio. Probabilmente questo accadde perché il fuorilegge era stato battezzato con il nome di Robert da suo padre Adam Hood il guardiaboschi, e perché durante i ventidue anni che trascorse facendo il bandito egli favorì questa identificazione con Robin ribattezzando sua moglie Matilda «vergine Marian» («Maid Marian»). A giudicare dalla ballata *The Banished Man*, Matilda, per poter appartenere alla comunità dei fuorilegge, si tagliò i capelli e indossò vesti maschili, così come ancor oggi in Albania le giovani donne prendono parte alle battute di caccia maschili, si vestono da uomini e sono trattate come tali, seguendo inconsciamente il prototipo di Atalanta di Calidone che prese parte alla caccia del cinghiale calidonio. La banda di fuorilegge costituiva quindi una conventicola di tredici membri; Marian era la pulzella che presumibilmente riprendeva gli abiti femminili durante le orge del Calendimaggio, come sposa di Robin. Grazie alla sua vittoriosa opposizione al clero, Robin diventò così popolare da essere in seguito considerato il fondatore della religione di Robin Hood, di cui è difficile rinvenire le forme primitive. Tuttavia «Hood» (anche Hod o Hud) significava «ciocco», e proprio in questo ciocco, tagliato dalla sacra quercia, si credeva un tempo risiedesse Robin. Di qui l'espressione «il destriero di Robin Hood» per indicare il pidocchio del legno che scappava quando si bruciava il ciocco della festa di Yule. Secondo la superstizione popolare Robin stesso scappava su per il camino sotto le spoglie di un pettirosso (*robin*) e, quando la festa volgeva al termine, muoveva, come Belin, contro il suo rivale Bran o Saturno, che era stato «*Lord of Misrule*», «Signore del malgoverno», nelle celebrazioni di Yule. Bran, inseguito, si nascondeva nell'edera travestito da regolo dal ciuffo, ma Robin riusciva sempre a catturarlo e ad impiccarlo. Donde la canzone: «*“Who'll hunt the Wren?” said Robin-the-Bobbin*» («*“Chi va a caccia del Regolo?” disse Robin-the-Bobbin*»).

Dal momento che la «vergine Marian» era stata «Signora del malgoverno» nelle celebrazioni di Yule e aveva abbandonato Robin in favore del suo rivale, è facile comprendere perché il suo nome sia divenuto proverbiale per indicare l'incostanza. Così spesso in luogo di «Maid Marian» («vergine Marian») si preferiva scrivere «Maud Marian», dove «Maud» è Maria Maddalena la penitente. In *Tom O'Bedlam's Song* è la Musa di Tom: Merry Mad Maud, «l'allegria pazza Maud».

Natale era una festa allegra, nel Medioevo, ma ancor più allegro era Calendimaggio, con il suo palo ornato di nastri, le sue focacce, la birra chiara, le ghirlande e i mazzolini di fiori, i doni degli amanti, le gare di tiro con l'arco, le altalene (*merrytotters*, «dondoli allegri») e i grandi tini di cagliata con zucchero e vino (*merribowks*). Ma soprattutto con le sue nozze giocose «sotto la verde frasca», quando i danzatori, lasciato lo spiazzo erboso mano nella mano, si ritiravano nel folto del bosco dove si costruivano piccole capanne d'amore e attendevano speranzosi il gaio canto dell'usignolo, «Mad Merry» («folle gaia») è un'altra grafia popolare di «Maid Marian» e come aggettivo è stato attribuito al mago Merlino (in origine il «vecchio Moore» degli almanacchi popolari), i cui almanacchi profetici si vendevano sulle piazze durante le fiere e le mascherate (*merrimakes*). Merlino era in realtà Merddin, come spiega Spenser nella *Fairie Queene*, che, spodestato da Robin Hood come amante della Sposa di maggio, era diventato un vecchio profeta barbuto. *Merrytotter*, «altalena», deriva forse dalla bilancia (che rappresenta l'equinozio d'autunno) in mano alla Vergine dello Zodiaco, che compariva nell'almanacco di Mad Merry Merlin: i lettori più la identificarono ovviamente con santa Maria Egiziaca, reggitrice dei destini alterni degli amanti.

Molte di queste nozze boschive, benedette da un monaco rinnegato di nome frate Tuck, venivano in seguito formalmente sanzionate nel portico della chiesa. Ma molto spesso i bastardi (*merrybegot*, «procreati in allegria») venivano ripudiati dai padri. È probabile che i cognomi inglesi oggi più diffusi, Johnson, Jackson e Jenkinson, derivino dall'antica usanza annuale di scegliere il giovane più alto e robusto del villaggio per la parte di Little John (o «Jenkin»), il luogotenente di Robin, nella mascherata degli Allegri Compagni: Johnson, Jackson e Jenkinson sono i «procreati in allegria» da Little John. Ma anche Robin non era da meno, con i suoi allegri Robson, Hobson, Dobson (Rob, Hob e Dob sono tutti diminutivi di Robin), Robinson, Hodson, Hudson e Hood; laddove Greenwood e Merriman erano figli di padre incerto. Anche le celebrazioni natalizie (come illustra Frazer nel *Ramo d'oro*) producevano una bella messe di figli. Chissà quanti Morris e Morrison derivano il loro cognome dagli amorosi «*morrice-men*»,<sup>114</sup> i «buontemponi» (*merry-weathers*) di Marian. E quanti Prince, Lord e King derivano dal re, o principe o signore «del malgoverno» o dei bagordi?

Il *Christmas play*, la recita di Natale, costituiva una parte importante delle antiche celebrazioni dello Yule inglese: ne sopravvivono sette o otto versioni diverse. Gli episodi principali sono la decapitazione e la restituzione alla vita del Re di Natale, o *Fool* di Natale. Si tratta di una delle più evidenti sopravvivenze della religione precristiana, che deriva in ultima analisi dall'antica Creta. Firmico Materno racconta, in *Degli errori delle religioni pagane*, di come il Dionisio cretese (Zagreo) fosse stato ucciso per ordine di

Zeus, bollito in un calderone e mangiato dai Titani. I Cretesi celebravano ogni anno una festa funebre nel corso della quale inscenavano la storia delle sofferenze del fanciullo e delle sue trasformazioni, divorando come suo surrogato un toro vivo. Ma Zagreo non moriva, perché secondo Epimenide, citato da san Paolo, Minosse aveva composto un panegirico su di lui: «Tu non muori, ma per l'eternità vivi e resti». Sempre san Paolo cita un passo simile del poeta Arato: «In te noi viviamo, ci muoviamo ed esistiamo».

Ad Atene la stessa festa, detta delle Lenee («festa delle donne invasate»), si teneva durante il solstizio d'inverno e comprendeva un'analoga drammatizzazione della morte e rinascita del fanciullo del raccolto Dioniso. Secondo la versione originaria del mito, a farlo a pezzi e divorarlo non furono i Titani ma le donne selvagge, le nove rappresentanti della dea-Luna Era. E nelle Lenee si mangiava un capretto di un anno, anziché un toro; quando Apollodoro dice che Dioniso fu trasformato in un capretto, Erifo, per sfuggire alla furia di Era, questo significa che un tempo Era lo divorava sotto le spoglie di un bambino umano, ma che quando gli uomini (i Titani o tutori) vennero ammessi alla festa, alla vittima umana fu sostituito un capretto.

Il più antico documento rimastoci di una cerimonia religiosa europea è una pittura in una grotta aurignaciana a Cogul, nella Spagna nordorientale, che rappresenta una scena di Lenee paleolitiche. Un giovane Dioniso dai genitali smisurati, senza armi, solo ed esausto, è ritto nel centro di una mezzaluna formata da nove danzatrici rivolte verso di lui. Dioniso è interamente nudo a eccezione delle gambe, coperte da una sorta di stivali aderenti allacciati al ginocchio; le donne portano un cappellino di forma conica, sono vestite e ben individuate da particolari della figura o dell'abbigliamento e, se si guarda la mezzaluna in senso orario, si vede che sono schierate in ordine crescente di età. Si inizia a destra con tre giovinette, le prime due con gonne lunghe, e si finisce a sinistra con due donne anziane esili e scure e infine con una vegliarda emaciata, che ricorda nel viso la luna vecchia e che danza in senso antiorario. In mezzo ci sono tre donne vigorose dai capelli d'oro, una delle quali indossa un vistoso abito corto da cerimonia. Chiaramente le figure rappresentano le triadi della Luna Nuova, Vecchia e Piena, e la vegliarda è Atropo, la più anziana della triade della Luna Vecchia.

Di fronte alla più anziana componente della triade della Luna Nuova c'è un animale le cui zampe anteriori sono nascoste dalla sua gonna, ma che sembra un maiale nero. In primo piano, lanciato in corsa alle spalle del terzetto della Luna Piena, c'è l'animale che apparve a Oisín quando Niamh dalla Chioma d'oro lo portò nella Terra della Giovinezza: un cerbiatto senza corna. Ritto sul collo del cerbiatto e volto all'indietro, c'è una sorta di folletto dall'aspetto fanciullesco: chiaramente l'anima in fuga del Dioniso condannato. Infatti le donne selvagge gli stanno chiudendo ogni via di scampo e tra breve lo faranno a pezzi e lo divoreranno. Benché nulla nel dipinto indichi la stagione,

si tratta certamente del solstizio d'inverno.

Ritorniamo così ancora una volta alla drammatica storia di Gwion, il ragazzo divorato dalla selvaggia megera Cerridwen e rinato come il fanciullo miracoloso Taliesin, e alla disputa tra Phylip Brydydd e i «volgari poetastri» (si veda il capitolo 5) su chi dovesse offrire per primo un canto al principe il giorno di Natale. Il *Romanzo di Taliesin* è una sorta di *play* natalizio che presenta le sofferenze e le trasformazioni del fanciullo in guisa di indovinello. Questa è la versione più antica, che riflette la teoria religiosa della, società europea arcaica, in cui la donna era padrona del destino dell'uomo: inseguitrice e non inseguita; violentatrice e non vittima di violenza – come si intravede nelle leggende ora sbiadite di Driope e Ila, Venere e Adone, Diana ed Endimione, Circe e Ulisse. Il pericolo delle varie isole di donne consisteva nel fatto che il maschio che vi si avventurava poteva subire assalti sessuali omicidi, simili a quelli che nella Melanesia nordoccidentale, come racconta B. Malinowski, in *Vita sessuale dei selvaggi*, costituiscono la punizione per gli uomini che infrangono i privilegi femminili. Sembra che in epoca altomedioevale nel Galles meridionale fosse attiva almeno una conventicola di nove donne selvagge. Il vecchio san Sansone di Dol, in viaggio con un giovane compagno, sconfinò accidentalmente nel loro territorio sacro; subito risuonò un urlo terribile, e dal folto balzò fuori una megera dai capelli grigi, vestita di rosso e con in mano un tridente insanguinato. San Sansone ristette impavido, ma il suo compagno cercò di fuggire e fu subito raggiunto e abbattuto. Per nulla intimorita dai rimproveri del santo, la megera si identificò per una delle nove sorelle che vivevano in quei boschi con la madre – presumibilmente la dea Ecate. Forse se le prime a raggiungere la scena fossero state le sorelle più giovani, il compagno del santo sarebbe caduto vittima di un ben concordato assalto sessuale. Nove donne nerovestite animate da furia omicida si ritrovano nella saga islandese di Thidrandi, che una notte, sentendo bussare alla porta, andò ad aprire, benché messo in guardia sulle possibili conseguenze del suo gesto, e vide le nove sorelle che arrivavano a cavallo dal Nord. Per un poco resistette al loro assalto con la spada in pugno, ma alla fine cadde ferito a morte.

Le trasformazioni di Gwion seguono un ordine rigorosamente stagionale: lepre nella stagione autunnale della caccia, pesce nelle piogge invernali, uccello a primavera, quando tornano i migratori, e infine chicco di grano durante la stagione estiva del raccolto. La Furia lo insegue prima come levriera, poi come lontra, poi come falcone e infine lo raggiunge trasformata in gallina nera: la cresta rossa e le piume nere mostrano che si tratta della dea della Morte. In questa versione l'anno solare termina con la stagione della spulatura, agli inizi dell'autunno, indizio di un'origine mediorientale della storia. In epoca classica l'anno cretese, quello di Cipro e quello delfico, come quelli dell'Asia Minore e della Palestina, terminavano a settembre.

Tuttavia, quando la vittoria degli Indoeuropei e del patriarcato rivoluzionò la struttura sociale del Mediterraneo orientale, il mito della caccia sessuale subì un rovesciamento. La mitologia greca e latina contiene numerose storie di inseguimenti e stupri di dee o ninfe riluttanti da parte di dèi sotto spoglie animalesche, specialmente i due dèi maggiori, Zeus e Poseidone. Analogamente la tradizione popolare europea conta decine e decine di varianti sul tema dei «due Maghi», in cui il mago, dopo una caccia movimentata, sconfigge la maga in un duello di incantesimi e ne ottiene la verginità. Nella ballata inglese *The Coal-Black Smith* («Il fabbro color del carbone»), perfetto esempio di questo tipo modificato di caccia, il corretto ordine stagionale degli eventi è infranto perché si è dimenticato il contesto originale. La donna diventa pesce, l'uomo lontra; lei diventa lepre, lui levriero; lei una mosca, lui un ragno e la attira nel suo covo; infine lei diventa una trapunta sul suo letto, lui un copriletto ed è la vittoria. In una variante francese ancora più degradata la donna si ammala e l'uomo diventa il suo dottore; lei si fa suora, lui diventa il suo confessore e la confessa notte e giorno; lei diventa una stella, lui una nube e la copre.

Nel culto delle streghe in Gran Bretagna lo stregone maschio svolgeva il ruolo dominante (ma in certe parti della Scozia regnava ancora Ecate, o la Regina degli Elfi o del regno delle Fate), ed è plausibile che *The Coal-Black Smith* fosse cantata nei sabba, in una drammatizzazione dell'inseguimento; l'associazione tra fabbri e divinità cornute è antica almeno quanto Tubal Cain, il dio-capra kenita. Il Diavolo cornuto del sabba aveva rapporti sessuali con tutte le sue seguaci, non però direttamente, pare, bensì servendosi di un enorme membro artificiale. Nel 1673 Anne Armstrong, la già menzionata strega del Northumberland, raccontò ai giudici che nel corso di un affollato sabba tenutosi ad Allansford una delle sue compagne, Ann Baites di Morpeth, si era successivamente trasformata in gatto, lepre, segugio ed ape, perché il Diavolo («un uomo alto e nero, il loro protettore, che esse invocano come loro Dio») potesse ammirare la sua abilità nelle metamorfosi. Dapprima pensai che il Diavolo avesse inseguito Ann Baites (evidentemente la Fanciulla, o guida femminile della congrega) rincorrendola intorno al cerchio formato dalle streghe e assecondandola nelle sue imitazioni dell'andatura e del verso dei vari animali. La formula di *The Coal-Black Smith* è: «egli divenne un segugio», oppure «egli divenne una lontra bruna», «e la riportò a casa». «A casa» è qui adoperato nel senso tecnico di «alla sua forma originaria», come nella formula magica per trasformarsi in lepre, citata da Isobel Gowdie di Auldearne, durante il suo processo nel 1662:

*I shall go into a hare  
With sorrow and sighing and mickle care,  
And I shall go in the Devil's name,*



*Aye, till I come home again.*<sup>115</sup>

Dal resto della testimonianza risulta chiaro che il mutamento non riguardava l'aspetto esteriore, bensì solo il comportamento; la strofe accenna anzi a una danza mimica. Capisco ora che quello di Ann Baites fu un assolo in cui essa mimò alternativamente l'inseguita e l'inseguitore, e che il Diavolo si limitò ad applaudire. Probabilmente la sequenza era stagionale (lepre e segugio, trota e lontra, ape e rondine, topo e gatto), ereditata dalla forma più antica di inseguimento, nella quale l'inseguitore come Demetra-gatto riesce infine a uccidere il topo Sminteo sull'aia durante la stagione della spulatura. Non è difficile ricostruire la versione originale dell'intero canto.<sup>116</sup>

In una versione intermedia del mito dei «due Maghi», citata da Diodoro Siculo, da Callimaco nell'*Inno ad Artemide* e da Antonino Liberale (mitografo del II secolo d.C.) nella sua *Raccolta di metamorfosi*, i quali si riferiscono tutti a regioni diverse, la dea Artemide, ossia Afea, Dittinna, Britomarte o Atergatis, viene inseguita ma alla fine riesce a fuggire sotto forma di pesce. In Callimaco il voglioso inseguitore è Minosse di Creta, la casta fanciulla inseguita è Britomarte e l'inseguimento dura nove mesi, dagli inizi della stagione piovosa al tempo della spulatura. Il mito vuole spiegare la coda di pesce che compare nelle statue della dea ad Ascalona, Figalia, Crabo, Egina, Cefalonia, sul monte Dittinneo a Creta e altrove, e giustificare la fedeltà delle sue devote ai riti e costumi matrimoniali preellenici. Nella storia hanno un ruolo di primo piano i pescatori (*dictyon* significa «rete»), professione notoriamente conservatrice. Nella versione filistea di Ascalona, citata da Ateneo, la dea era Derceto e l'inseguitore un certo Mosso o Mopso, forse il Mosco antenato della tribù di re Mida, che sconfisse gli Ittiti. Correlato a questo mito è lo sterile tentativo di Apollo di carpire la verginità alla ninfa Dafne.

L'inseguimento amoroso è anche l'inaspettato fondamento della leggenda di Lady Godiva. L'indizio è una misericordia nella cattedrale di Coventry, sulla quale è scolpita quella che le guide definiscono «una figura simboleggiante la lascivia», che trova paralleli in altre antiche sculture lignee grottesche inglesi: una donna dalle lunghe chiome avvolta in una rete, che cavalca all'amazzone un capro ed è preceduta da una lepre. Nelle sue storie dal *Targum* ebraico raccolte in tutta Europa, Gaster narra di una donna alla quale il suo regale amante chiede come prova d'amore di presentarsi a lui «né vestita né svestita, né a piedi né a cavallo, né sull'acqua né sulla terraferma, né con un dono né senza un dono». La donna arriva vestita con una rete, a cavallo di un capro, con un piede che strascica in un fosso e mettendo in libertà una lepre. La stessa storia, con lievi varianti, è raccontata da Saxo Grammaticus in *Gesta Danorum*, alla fine del XII secolo. Aslog, l'ultima dei Volsunghi, figlia di Brunilde e di Sigurd, viveva in una fattoria a Spangerejd,

in Norvegia, sotto le mentite spoglie della sguattera Krake («cornacchia»), dal viso coperto di fuliggine. Ma anche così celata la sua bellezza fece tale impressione sul seguito dell'eroe Ragnar Lodbrog che questi pensò di sposarla e come prova dei suoi meriti le ingiunse di presentarsi a lui né a piedi né a cavallo, né vestita né ignuda, né a digiuno né mangiando, né sola né accompagnata. Aslog arrivò sul dorso di un capro, con un piede che strisciava per terra, vestita solo delle sue chiome e di una rete da pesca, tenendo vicino alla bocca una cipolla e scortata da un segugio.

Se combiniamo le due storie in un unico quadro, la «figura simboleggiante la lascivia» ha il viso scuro, i capelli lunghi, un corvo che le volteggia sul capo, una lepre che le corre innanzi, un segugio a fianco, un frutto vicino alle labbra, una rete che la ricopre e un capro che le fa da cavalcatura. È allora facile riconoscere in lei la dea dell'amore e della morte Freya, ossia Frigg, Holda, Held, Hilde, Goda o Ostara, nel suo aspetto di Calendimaggio. Nel Neolitico o ai primordi dell'Età del bronzo essa giunse nel Nord proveniente dal Mediterraneo, dove era nota come Dittinna (per la rete), Egea (per la capra), Coronide (per il corvo), nonché come Rea, Britomarte, Artemide e così via, e portò con sé la danza del labirinto.

Il frutto accostato alle labbra è probabilmente la mela dell'immortalità, e il corvo rappresenta la morte e la profezia (il corvo profetico di Freya viene preso da Odino, come Bran aveva preso quello di Danu e Apollo quello di Atena). La Dea si stabilisce in Britannia come Rhiannon, Arianrhod, Cerridwen, Blodeuwedd, Danu o Anna, ben prima dell'arrivo di altre figure a lei simili portate dagli Angli, dai Sassoni e dai Danesi. Hilde dimora nella Via Lattea, come Rea a Creta e Blodeuwedd (Olwen) in Britannia, entrambe associate alle capre; nella cerimonia della vigilia di Calendimaggio a Brocken si sacrificava una capra in suo onore. Come Holda essa cavalcava un capro ed era preceduta da una muta di ventiquattro segugi, le sue figlie (le ventiquattro ore di Calendimaggio), e le veniva a volte attribuito un colorito pezzato, per rappresentare il suo carattere ambivalente di nera Madre-terra e di cadaverica Morte – Holda e Hel. Come Ostara, la dea sassone da cui deriva il nome inglese della Pasqua, *Easter*, presiedeva un sabba a Calendimaggio, nel corso del quale le veniva immolato un capro. Il suo animale rituale era la lepre, che nella tradizione inglese «depone» ancor oggi le uova di Pasqua. Il capro significava fertilità per il bestiame; la lepre buona caccia; la rete buona pesca; la chioma fluente raccolti abbondanti.

Il capro del Calendimaggio, come risulta evidente dalle cerimonie stregonesche inglesi e dalla maggiolata svedese *Bükkerwise*, si accoppiava con la Dea, veniva sacrificato e risorgeva. Ossia: la Sacerdotessa si univa pubblicamente al re annuale vestito di pelle di capra, il quale veniva ucciso e risorgeva nella figura del suo successore; oppure in sua vece si immolava un capro e il suo regno veniva prolungato. Questo rito di fertilità è alla base degli

intellettualizzati «Piccoli Misteri» di Eleusi, che si celebravano a febbraio e rappresentavano le nozze del Dioniso-capro con la dea Tione, «la regina invasata», e la sua successiva morte e resurrezione.<sup>117</sup> A Coventry evidentemente la Dea si recava alla cerimonia standogli a cavalcioni, così da sottolineare il proprio potere, come Europa cavalcava il toro di Minosse, o Era il leone.

La lepre, come si è già detto nel capitolo 16, era sacra sia nella Grecia pelagica sia in Britannia, perché è agile, prolifica e si accoppia in pubblico senza imbarazzo. A questo proposito avrei dovuto ricordare che l'antico tabù britannico sulla caccia alla lepre, la cui trasgressione comportava il marchio di codardia, era un tempo abolito per un solo giorno all'anno, la vigilia di Calendimaggio, così come il tabù sulla caccia al regolo era abolito solo il giorno di Santo Stefano. (Boadicea, durante la battaglia con i Romani, lasciò libera una lepre, presumibilmente nella speranza che questi ultimi l'avrebbero colpita, perdendo così il loro coraggio).

La lepre era oggetto di una caccia rituale a Calendimaggio, e la «figura di lascivia» della misericordia di Coventry, descrizione piuttosto fedele della Dea in questa occasione, libera la lepre affinché le sue figlie possano darle la caccia. La canzone popolare *If all those young men* evidentemente appartiene a queste maggiolate stregonesche:

*If all those young men were like hares on the mountain,  
Then all those pretty maidens would get guns, go a-hunting.*<sup>118</sup>

Al posto di «prenderebbero il fucile», che è versione settecentesca, si deve leggere «si muterebbero in segugi». Ecco le altre strofe:

*If all those young men were like fish in the water,  
Then all those pretty maidens would soon follow after.*<sup>119</sup>

Con delle reti? Come sappiamo dalla storia del principe Elphin e del piccolo Gwion, Calendimaggio era il giorno più adatto per gettare le reti in una pescaia, e la Dea non portava certo la rete al sabba per nulla.

*If all those young men were like rushes a-growing,  
Then all those pretty maidens would get scythes, go a-mowing.*<sup>120</sup>

Di nuovo la caccia d'amore: l'anima del re sacro, circondata da donne orgiastiche, cerca di sfuggire sotto le spoglie di lepre, pesce o ape, ma le donne non gli danno tregua alla fine egli è catturato, fatto a pezzi divorato. In una variante della canzone l'uomo è l'inseguitore, non l'inseguito:

*Young women they run like hares on the mountain.*

*If I were but a young man I'd soon go a-hunting.*<sup>121</sup>

Quanto a Lady Godiva, la versione duecentesca di Ruggero di Wendover, cronista di St. Albans, racconta che poco prima della conquista normanna la sassone Lady Godiva (Godgifu) chiese a suo marito Leofric conte di Mercia di togliere i balzelli che gravavano sulla gente di Coventry. Leofric promise di farlo a condizione che la moglie cavalcasse ignuda in mezzo al mercato affollato in un giorno di fiera. Godiva accettò e il giorno designato comparve sul suo cavallo nuda e scortata da due cavalieri, ma salvò la pudicizia facendo mantello delle sue chiome, così che del corpo erano visibili solo le «bianchissime gambe». La leggenda (che in un'altra versione ha per protagonisti la contessa di Hereford e «Re Giovanni» e riguarda la distribuzione di pane e formaggio a St. Briavels nel Gloucestershire) non può avere fondamento storico, perché all'epoca di Lady Godiva Coventry era un villaggio non soggetto a imposte e privo di fiere. Ma è certo che nel 1040 Godiva persuase Leofric a costruire a Coventry un monastero benedettino, sicché è più che probabile che i monaci, dopo la conquista, abbiano cominciato a sfruttare una processione locale in onore della dea Goda, che si svolgeva a Calendimaggio e alla quale in un primo tempo i cristiani devoti non potevano partecipare, e ne abbiano mascherato l'origine pagana con un aneddoto edificante sulla loro benefattrice Lady Godiva, modellando la storia sul racconto di Saxo. La vera natura della cerimonia si rivela nella festa di «Lady Godiva» celebrata a Southam (un paese a dodici miglia a sud di Coventry e anch'esso soggetto a Leofric), dove si portavano in processione due figure, una bianca e una nera: la Dea come Holda e come Hel, Amore e Morte. La storia di Peeping Tom the Tailor, «Tom il sarto curioso», che osò guardare la dama nuda, nonostante la proibizione, e diventò cieco, non è ricordata da Ruggero di Wendover, ma potrebbe essere una tradizione antica genuina. La cerimonia di St. Briavels che, come le processioni di Southam e Coventry, aveva luogo il giorno del Corpus Domini, festa celebrata con rappresentazioni misteriche a Coventry come a York, si narra commemorasse la liberazione del popolo da una tassa sulla raccolta di legna da ardere nella vicina foresta. Il Corpus Domini cade sempre di venerdì, giorno della Dea, e corrisponde grosso modo a Calendimaggio. Parrebbe dunque che il *mystery play* abbia origine dalle rappresentazioni di Calendimaggio, in onore di Goda ovvero la Bona Dea. Se esisteva la proibizione per gli uomini di assistere alla processione, come accadeva a Roma per le cerimonie in onore della Bona Dea e come accadeva, secondo Tacito (*Germania*, XL), nella Germania celtica per il bagno annuale di Hertha dopo il suo ritorno al bosco sacro, nonché in Grecia nei giorni di Atteone, quando Diana faceva il bagno nei boschi, Tom il sarto curioso può esserne un simbolico memento.

I Britannici sono una razza mista, ma di tutte le stirpi che la compongono le

più robuste sono quelle non teutoniche e adoratrici della Dea, il che spiega perché la poesia dei poeti scritta in inglese rimanga ostinatamente pagana. Il concetto biblico della necessaria supremazia dell'uomo sulla donna è alieno alla mentalità britannica: per tutti i Britannici di una certa sensibilità vige in ogni occasione sociale la regola «prima le signore». L'uomo cavalleresco è assai più pronto a morire al servizio di una regina che di un re; anzi, l'autodistruzione è la prova riconosciuta di una grande passione:

*And for bonnie Annie Laurie  
I wad lay me doon and dee.*<sup>122</sup>

In Gran Bretagna persiste un inconscio desiderio di dee: se non di una dea così dominante come la Triplice Dea aborigena, almeno di un ammorbidimento femminile della mascolinità della Trinità cristiana. La Trinità maschile corrisponde sempre meno al sistema sociale britannico, nel quale la donna, ora ammessa ai diritti della proprietà e del voto, ha quasi del tutto riguadagnato quella posizione di rispetto di cui aveva goduto prima della rivoluzione puritana. È ben vero che la Trinità maschile precede questa rivoluzione, ma si trattava di un concetto teologico e non sentimentale: come s'è visto, nei secoli che vanno dalle Crociate alla Guerra civile, la Regina del Cielo con il suo corteggio di sante esercitava un'influenza assai maggiore sull'immaginazione popolare che non il Padre o il Figlio. Uno dei risultati della rottura di Enrico VIII con Roma fu che quando sua figlia Elisabetta divenne regina e capo della Chiesa anglicana, fu considerata popolarmente una sorta di divinità: i poeti non solo ne fecero la loro Musa, ma le attribuirono titoli (Febe, Virginia, Gloriana) che la identificavano con la dea-Luna, e l'affetto straordinario che essa ispirò ai suoi sudditi fu in gran parte dovuto a questo culto.

La temporanea restaurazione del Dio del tuono durante il Commonwealth è l'evento più notevole della storia inglese moderna: ne fu causa un fermento intellettuale introdotto dalla Bibbia di Re Giacomo tra le classi mercantili dei grandi centri urbani e in quelle parti della Scozia e dell'Inghilterra ove il sangue celtico è più diluito. La prima Guerra civile fu in gran parte uno scontro tra la nobiltà cavalleresca con i suoi vassalli e le anticavalleresche classi mercantili appoggiate dagli artigiani. Il Sudest anglosassone-danese era saldamente parlamentare, il Nordovest celtico era altrettanto saldamente realista. Nella battaglia di Naseby, che decise le sorti della guerra, l'esercito parlamentare combatté al grido di «Dio è la nostra forza», l'esercito realista a quello di «Regina Maria». La regina Maria era cattolica, e il suo nome evocava la Regina del Cielo e dell'Amore. Quel giorno la vittoria andò al Dio del tuono, che diede sfogo al suo livore non solo sulla Vergine e sul suo corteggio di santi, ma anche sulla vergine Marian e il suo corteggio di

maggio, e su quell'altro culto della Triplice Dea che segretamente sopravviveva in molte parti delle Isole britanniche: il culto delle streghe. Ma fu un trionfo di breve durata, perché dopo la vittoria, egli aveva rimosso il Re,<sup>123</sup> suo principale rappresentante. La Restaurazione quindi significò la sua espulsione, almeno temporanea, e quando nel 1688 fece ritorno rappresentato da un Re protestante, la sua furia tonante era stata ormai imbrigliata. Godette di un secondo momento di vigore con l'entusiastica rinascita religiosa, incoraggiata dalla classe mercantile, che accompagnò la Rivoluzione industriale, ma perse di nuovo terreno all'inizio di questo secolo.

Elisabetta fu l'ultima regina a interpretare la parte di Musa. Vittoria, come prima di lei la regina Anna, preferì il ruolo di dea della guerra e ispiratrice degli eserciti e si dimostrò un'efficace sostituta del Dio del tuono. Durante il regno del suo pronipote l'88° Carnatics dell'Esercito Indiano cantava ancora:

*Cooch parwani  
Good time coming!  
Queen Victoria  
Very good man!  
Rise up early  
In the morning.  
Britons never, never  
Shall be slave.<sup>124</sup>*

Ma Vittoria pretendeva che le donne inglesi rispettassero i loro mariti come lei aveva rispettato il suo e non mostrava né quella civetteria sessuale né quell'interesse per la poesia amorosa e per l'erudizione che fanno di una regina una Musa per i poeti. Sia Anna che Vittoria diedero il loro nome a un periodo della poesia inglese, ma il nome della prima denota una scrittura piena di dignità e scevra di passioni, quello della seconda didatticismo e ornamentazione rococò.

L'amore dei Britannici per le regine non sembra basato meramente sul luogo comune che «la Gran Bretagna non è mai così prospera come quando sul trono siede una regina», esso riflette piuttosto l'ostinata convinzione che questa è una Mother Country, un paese materno, e non una Father Land, una terra dei padri (peculiarità che i Greci del periodo classico videro anche in Creta), e che la funzione prima del re è di essere il consorte della regina. Simili apprensioni o convinzioni o ossessioni nazionali sono la scaturigine ultima di ogni religione, mito e poesia, e non possono essere sradicate né con la conquista né con l'istruzione.

### 23. *Animali favolosi*

I mistici indiani sostengono che per pensare con perfetta chiarezza in senso religioso si debbano prima eliminare tutti i desideri fisici, incluso il desiderio di vivere. Ben diverso è il pensiero poetico, perché la poesia ha le sue radici nell'amore, l'amore nel desiderio e il desiderio nella speranza di vita. Tuttavia, per pensare con perfetta chiarezza in senso poetico occorre dapprima liberarsi di molta zavorra intellettuale, ivi compreso ogni pregiudizio dogmatico dottrinale. L'appartenenza a un partito politico, a una setta religiosa, a una scuola letteraria, deforma il senso poetico, introduce, per così dire, un elemento irrilevante e distruttivo nel cerchio magico tracciato con una verga di sorbo selvatico, di nocciolo o di salice, entro il quale il poeta si isola per compiere l'atto poetico. Perché il poeta deve, ad ogni costo, raggiungere l'indipendenza sociale e spirituale, deve imparare a pensare in modo mitico oltre che razionale, e non deve sorprendersi quando nel cerchio entrano animali arcani sconosciuti alla zoologia. Essi vengono non per spaventare, ma per essere interrogati.

Se il visitatore sarà, per esempio, una chimera («capra»), il poeta riconoscerà in lei, dal capo leonino, dal corpo di capra e dalla coda di serpente, un animale calendariale cario, un'altra forma della capra alata in groppa alla quale, secondo Clemente Alessandrino, Zeus volò in cielo. La Chimera era figlia di Tifone, il rovinoso dio delle tempeste, e di Echidna, una dea-serpente invernale. Gli Ittiti la ripresero dai Cari e ne raffigurarono le sembianze su un tempio a Karkemiš sull'Eufrate. Un altro animale che probabilmente farà la sua comparsa nel cerchio è Cerbero, che è una cagna e non un cane, come generalmente si crede, ed ha la consueta triade di teste: di leonessa, di lince e di scrofa. Alla lince, animale autunnale, accenna Gwion nel suo *Can y Meirch* («Canzone dei cavalli»), sebbene il termine impiegato possa riferirsi anche al gatto di Palug, la Demetra-gatto di Anglesey: «Sono stato un gatto dal capo maculato sopra un albero biforcuto».

Davanti all'unicorno il poeta potrà trovarsi perplesso. Ma l'animale descritto da Plinio (identico a quello dello stemma britannico, con la sola differenza del corno che in quest'ultimo è bianco, a spirale e diritto) ha un chiaro valore simbolico calendariale: è l'anno solare a cinque stagioni dell'alfabeto Boibel-Loth. Il corno indica i giorni della Canicola ed è il simbolo del potere: «Io esalterò il tuo corno». Rappresenta la stagione della E, che ha inizio proprio allora, così come il capo di cervo rappresenta la stagione della I, in cui si cacciano i cervi; il corpo di cavallo la stagione della A,

all'inizio della quale a Roma si sacrificava il cavallo di ottobre; i piedi di elefante la stagione della O, in cui la terra mette maggiormente in mostra la sua forza; la coda (Ura) di leone la stagione della U. L'animale con il corno era in origine il rinoceronte, ma, data la sua estrema pericolosità, all'epoca di Plinio si spacciavano per corni di unicorno le lunghe corna nere e ricurve dell'orice. Plinio, da buon romano, guarda con antipatia e scetticismo agli animali favolosi, ma poiché menziona l'unicorno come un genuino esemplare zoologico, deve aver visto di persona questo corno. In Britannia si preferivano i corni di narvalo, che sono bianchi, durissimi e attorti nella spirale dell'immortalità; inoltre il dio dell'Anno (quale che fosse il suo nome) veniva sempre dal mare: «dagli abissi egli venne nella carne» dice Gwion nell'*Angar Cyvyndawd*. Per questo il narvalo è chiamato «unicorno marino». Tuttavia alcuni mitografi inglesi accettano la versione di Plinio. «Il suo corno» scrive Thomas Boreman agli inizi del Seicento «è duro come il ferro e più scabro di una lima, ritorto e avvolto a spirale come una spada di fuoco; perfettamente diritto, affilato e nero in ogni sua parte tranne la punta». Una varietà interessante di unicorno è l'unicorno-onagro, considerato da Erodoto genuino esemplare zoologico. L'onagro è l'animale di Set, la cui quinta parte dell'anno culmina nel solstizio d'estate, e il suo corno è esaltato per questo motivo. Ma non bisogna dimenticare che nel V secolo a.C. lo storico Ctesia, il primo greco a parlare dell'unicorno, dice nelle *Indica* che il corno è bianco, rosso e nero: sono i colori, come si è visto a proposito dell'enigma di Suida sulla mora e sulla vitella, della triplice dea-Luna, cui il dio dell'anno era soggetto.

Probabilmente l'unicorno era anche un simbolo spaziale. Lo spazio, a dire il vero, è sempre stato tradizionalmente diviso in quattro (i quattro punti cardinali) e non in cinque. La croce greca, sia semplice che uncinata o trifogliata, è simbolo antichissimo della piena sovranità: da sola o racchiusa in un cerchio, era uno dei simboli principali della Creta minoica, riservato alla Dea o al re suo figlio. Ma in alcune parti dell'India ove vige il culto di Kālī, che con riti assai simili a quelli della Grande Dea cretese e pelasgica è venerata come la divinità più potente di una pentade formata da Śiva, Kālī, Viṣṇu, Sūrya e il dio elefantino Gaṇeśa (grosso modo corrispondente alla pentade egiziana di Osiride, Oro, Iside, Set e Nefti), il numero cinque ha un significato spaziale ben preciso. Nella cerimonia della rinascita che fa parte del rito d'incoronazione di un monarca indiano, il sacerdote officiante, nell'investire il re di un mantello sacro detto «il grembo», gli consegna cinque dadi dicendogli: «Tu sei il padrone; possano queste tue cinque regioni ricadere nella tua sorte». Le cinque regioni sono i quattro punti cardinali della terra più lo zenit.

Il prezioso unico corno dell'unicorno rappresenta quindi il «polo superiore» che dal re arriva direttamente allo zenit, il punto più caldo raggiunto dal sole.



Nell'architettura egiziana il corno dell'unicorno è l'obelisco che, da una base quadrata, si assottiglia fino a una punta ed esprime il dominio sui quattro punti cardinali del mondo e sullo zenit. Nella sua forma più tozza è la piramide, e il dominio da essa simboleggiato in origine non era quello del dio solare, che non risplende mai a nord, bensì quello della Triplice Dea, il cui bianco triangolo marmoreo racchiude da ogni lato la tomba del suo figlio regale.

Kālī, come il suo corrispettivo Minerva, ha come numero sacro il cinque. Il suo poeta mistico Rām Prasād così le si rivolge mentre essa danza freneticamente sul corpo prostrato di Śiva: «Il mio cuore sono cinque loti. Facendo di questi cinque uno, tu danzi e ti accresci nella mia mente».

Rām Prasād si riferisce ai culti delle cinque divinità, che sono tutti in realtà culti di Kālī. Si ricorderà che tanto Dioniso quanto la vacca bianca sacra, Io di Argo, che divenne poi la dea Iside, avrebbero visitato l'India.

Nei misteri dionisiaci l'ircocervo, o capro-cervo, era simbolo della resurrezione, della speranza dell'uomo nell'immortalità, e sembra che quando i druidi iperborei visitarono la Tessaglia riconobbero nell'ircocervo, associato alle mele, il loro cervo o cerva bianca immortale, anch'esso associato alle mele. Infatti il melo, *ut dicitur*, è il rifugio della cerva bianca. Ed è dall'ircocervo che l'unicorno araldico e medioevale deriva la sua occasionale barbetta. Ma tra i mistici cristiani il capro-unicorno greco della visione di Daniele ha conferito un carattere bellicoso a questo animale un tempo pacifico.

In Gran Bretagna e in Francia il cervo bianco (o la cerva) non fu spodestato dall'unicorno e perdurò nella tradizione popolare e nei romanzi medioevali come simbolo del mistero. Emblema personale di re Riccardo II, il «cervo bianco coricato» divenne in Gran Bretagna una delle più popolari insegne di locanda. A volte recava tra le corna una croce, come il cervo apparso a sant'Uberto, patrono dei cacciatori, che l'aveva inseguito per settimane nella foresta, e a san Giuliano l'Ospedaliero. L'unicorno del deserto e il cervo bianco della foresta hanno dunque il medesimo significato mistico; ma i poeti ermetici dell'inizio del Seicento li distrussero facendo del primo il simbolo dello spirito e del secondo quello dell'anima. Gli ermetici erano neoplatonici che rattoppavano le loro vesti filosofiche con brandelli di tradizione bardica semidimenticata. Nel trattatello intitolato *Book of Lambspring*, un'incisione mostra un cervo e un unicorno insieme in una foresta. Il testo dice: «Bene dicono i saggi che vi sono due animali in questa foresta: uno glorioso, bello e veloce, un cervo grande e forte; l'altro un unicorno ... Se applichiamo la parabola alla nostra arte, chiameremo la foresta il corpo ... L'unicorno sarà sempre lo spirito. Il cervo non desidera altro nome che quello dell'anima ... Colui che sa come ammansirli e governarli con arte, come unirli e condurli dentro e fuori la foresta, può a buon diritto chiamarsi Maestro».

Al poeta potrà anche apparire un animale senza nome, con il capo di cervo incoronato d'oro, il corpo di cavallo e la coda di serpente. Esso uscirà da una poesia gaelica pubblicata da A. Carmichael in *Carmina Gadelica*, un dialogo tra Bride e il figlio senza nome:

**BRIDE:** Nera la città laggiù, neri quelli che vi abitano. Io sono il Cigno Bianco, regina di tutti loro.

**FIGLIO:** Viaggerò nel nome di Dio in guisa di cervo, in guisa di cavallo, in guisa di serpente, in guisa di re. Vi sarà più potere in me che in tutti gli altri.

Il figlio, come mostra la sequenza di cervo, cavallo e serpente, è il dio dell'Anno Calante.

O ancora, dentro al cerchio potrà volare una fenice. Anche questo uccello, che i Romani credevano realmente esistente (forse perché le sue supposte visite a On-Eliopoli erano così brevi e distanziate nel tempo che nessuno poteva confutarne l'esistenza), era in realtà un animale calendariale. Gli Egiziani non usavano l'anno bisestile e la parte di giorno eccedente alla fine di ogni anno veniva accantonata finché, dopo 1460 anni (il cosiddetto ciclo sotiano), questi frammenti assommavano a un intero anno: le feste fisse, che si erano sempre più allontanate dalla loro stagione col passare dei secoli (creando disagi simili a quelli dei Neozelandesi con il loro Natale in piena estate), ritornavano al loro posto originale e si poteva intercalare un intero anno negli annali. Questo evento era occasione di grandi celebrazioni, tra le quali pare vi fosse, a On-Eliopoli, il principale tempio solare dell'Egitto, il sacrificio di un'aquila con le ali dipinte, che veniva bruciata con spezie in un nido di rami di palma.

L'aquila rappresentava il dio-Sole e la palma era sacra alla Grande Dea sua madre; il Sole aveva completato la sua grande rivoluzione e la vecchia aquila solare veniva restituita al suo nido per inaugurare una nuova Èra della fenice. Secondo la leggenda, dalle ceneri della fenice nasceva un vermetto che in breve si mutava in una vera fenice. Il vermetto erano le sei ore e i pochi minuti eccedenti alla fine dell'Anno della fenice, che dopo quattro anni ammontavano a un giorno completo, un pulcino di fenice. Dal confuso racconto di Erodoto sembra di capire che a On-Eliopoli c'era sempre un'aquila sacra; quando moriva la si imbalsamava in un uovo di mirra e se ne consacrava un'altra. Le uova di mirra venivano presumibilmente incluse nell'olocausto finale. Il fatto che la fenice giungesse dall'Arabia potrebbe solo voler dire che per gli Egiziani il sole sorgeva dal deserto del Sinai. La morte definitiva della fenice fu decretata dall'imperatore Augusto con la sua stabilizzazione del calendario egiziano, nel 30 a.C.<sup>125</sup> Chi continuò a credere nella sua esistenza furono, paradossalmente, i cristiani dei primi secoli, per i

quali essa diventò figura di Cristo risorto.

Nel cerchio potrà anche irrompere una muta di alti e candidi *Gabriel Hounds*, «cani di Gabriele», con le orecchie rosse e i nasi rosa, lanciati all'inseguimento di un'anima non battezzata. Malgrado il loro aspetto spettrale e la loro fama sinistra nel mito britannico, sono in realtà creature zoologicamente ineccepibili, trattandosi degli antichi cani da caccia egiziani raffigurati nelle pitture tombali, i quali, estinti nella terra d'origine, sono ancora allevati nell'isola di Ibiza, dove furono introdotti dai coloni cartaginesi. È possibile che siano stati portati in Britannia verso la fine del II millennio a.C, insieme con le perline azzurre egiziane rinvenute nei siti sepolcrali della piana di Salisbury. Più grandi e più veloci dei levrieri, cacciano servendosi dell'olfatto oltre che della vista; quando avvistano la selvaggina emettono uggiolli assai simili ai richiami notturni delle anatre selvatiche migratrici (specialmente della bernacla), un suono che nell'Inghilterra settentrionale e occidentale è ritenuto presagio di morte. Anubi, il dio imbalsamatore che portò l'anima di Osiride nell'Oltretomba, era in origine uno sciacallo predone, ma finì con l'essere raffigurato come un generoso cane da caccia e solo la sua folta coda ricorda i suoi meno nobili trascorsi.

Il visitatore potrà anche essere un cherubino, come quello menzionato nel primo capitolo di *Ezechiele*, che è chiaramente un animale calendariale. Le sue quattro parti rappresentano i «quattro capodanni» della tradizione ebraica: il leone quello primaverile; l'aquila quello estivo; l'uomo il principale, quello autunnale; il bue quello invernale, la stagione ebraica dell'aratura. Ezechiele lo identifica con una ruota di fuoco, che è la ruota dell'anno solare, così come il Dio da lui servito è il Sole della giustizia, un'emanazione dell'«Antico di Giorni». Inoltre ogni cherubino (ce ne sono quattro) è una ruota del carro di Dio e avanza senza mai deviare dal suo corso. Il riassunto di Ezechiele: «E il loro aspetto e la loro opera era come una ruota nel mezzo di una ruota», è diventato proverbiale per la sua incomprensibilità. Ma per il calendario il senso è chiaro: ogni ruota del carro di Dio è il ciclo o la ruota annuale delle quattro stagioni; l'arrivo del carro inaugurava un ciclo, ossia una ruota, di quattro anni. Ogni anno, si può dire, ruota all'interno di una ruota di quattro anni, dall'inizio alla fine del tempo, e l'eterno Auriga è il Dio d'Israele. Fare dei cherubini-ruota la forza motrice del carro significava evitare di dover mettere fra le stanghe un cavallo angelico, perché Ezechiele sicuramente ricordava i carri votivi trainati da cavalli che il re Manasse aveva posto nel Tempio di Gerusalemme e che il buon re Giosia aveva rimosso perché idolatri. Ma in realtà l'aquila di Ezechiele dovrebbe essere piuttosto un ariete o un capro, e la figura con sembianze umane dovrebbe essere un serpente di fuoco dal volto umano, e ciascuno dei quattro animali dovrebbe avere ali d'aquila. Le ragioni del travisamento di Ezechiele saranno chiarite nell'ultimo

capitolo.

Il colore di questi cherubini lucenti, come quello dell'Uomo che essi servivano, era l'ambra apollinea. Potrebbe quindi trattarsi di accoliti del dio solare iperboreo Apollo, il cui gioiello sacro era l'ambra. Non solo: ogni raggio dorato della ruota terminava in una zampa di vitello, e il vitello d'oro era l'animale sacro del Dio che, secondo il re Geroboamo, aveva fatto uscire Israele dall'Egitto, e anche del dio Dioniso, la parte mutevole dell'immutabile Apollo.

Questa identificazione di Jahvèh con Apollo, se non spinse i Farisei a ripudiare *in toto* la visione, li mise però sicuramente in allarme: uno studente che comprese il significato di *hashmal* («ambra»; *hashmal* in ebraico moderno significa «elettricità», parola quest'ultima che a sua volta deriva dal greco *ēlektron*, «ambra») e si arrischiò a discuterne fu incenerito dal fulmine (*Haggadah*, 13 b). Per questa ragione, secondo la *Mishnah*, la *Ma'aseh Merkabah* («l'Opera del Carro») poteva essere insegnata solo a chi era, oltre che saggio, in grado di giungere alla conoscenza mediante la propria saggezza («gnosi»), e l'insegnamento doveva avvenire senza testimoni. «Colui che parla delle cose che stanno davanti, dietro, sopra e sotto, meglio sarebbe se non fosse mai nato». Nel complesso si considerava più prudente lasciar perdere la *Merkabah*, anche perché era stato profetizzato che «nella pienezza dei tempi Ezechiele tornerà e dischiuderà ad Israele le camere della *Merkabah*» (*Cant. Rabbah*, I, 4).

Così solo pochi rabbini insegnarono questo mistero, e solo ai più scelti tra i loro allievi. Tra di essi figurano Rabbi Johanan ben Zakkai, Rabbi Yehoshua (vicepresidente del Sinedrio sotto Gamaliele), Rabbi Aqiba e Rabbi Nehunia. Rabbi Zera sosteneva che persino i titoli dei capitoli della *Merkabah* non dovevano essere comunicati, se non a persona che fosse a capo di un'accademia e che avesse temperamento prudente. Rabbi Ammi sosteneva che questa dottrina poteva essere affidata solo a chi possedeva tutte e cinque le qualità enumerate in *Isaia*, <sup>iii</sup>, 3: capo di una cinquantina, uomo d'onore, consigliere, abile artigiano, oratore eloquente. Si cominciò a credere che le esposizioni del mistero della *Merkabah* avrebbero provocato l'apparizione di Jahvèh. «Rabbi Johanan ben Zakkai cavalcava per via sul suo asino, e dietro di lui camminava il suo allievo Eleazar ben Arak. Disse Rabbi Eleazar: «Maestro, insegnami l'Opera del Carro». Rabbi Johanan rifiutò. Rabbi Eleazar disse ancora: «Mi concedi di ripetere in tua presenza una cosa che mi hai già insegnato?». Rabbi Johanan acconsentì, ma smontò dall'asino, si avviluppò nella veste e sedette sotto un ulivo, dichiarando che sarebbe stato sconveniente continuare a cavalcare mentre il suo discepolo parlava di un mistero così tremendo, e mentre insieme con loro c'erano la *Shekinah* («lo splendore») e i *Malake ha-Shareth* («gli angeli attendenti»). Non appena Rabbi Eleazar iniziò la sua esposizione, dal Cielo discese un fuoco che

circondò i due rabbi e tutto il campo in cui si trovavano. Gli angeli si radunarono per ascoltare, come i figli dell'uomo si raccolgono per una festa di nozze, e tra i terebinti si udì un canto: "Lodate il Signore dalla terra, o voi draghi e abissi tutti, alberi da frutto e cedri tutti, lodate il Signore!". E dal fuoco rispose un angelo e disse: "Questa è l'Opera del Carro!". Quando Eleazar ebbe terminato, Rabbi Johanan si alzò in piedi e lo baciò sul capo dicendo: "Sia lodato il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe, poiché Egli ha dato al nostro padre Abramo un figlio saggio che sa come parlare della gloria del Padre nostro nei Cieli"».

Esperienze simili ebbero Rabbi Yose ha-Kohen e Rabbi Yehoshua. Rabbi Ben Azzay una volta che sedeva in meditazione sulle Scritture d'un tratto fu avvolto da una fiamma. I suoi discepoli corsero da Rabbi Akiba, che arrivò e gli disse: «Stai studiando i misteri della *Merkabah*?».

Questo mistero non era però monopolio degli Ebrei. Secondo Macrobio, l'oracolo di Colofone, una delle dodici città ioniche dell'Asia Minore, definiva la natura del dio trascendente Iao come quadruplice: in inverno era Ade, o Crono; in primavera Zeus; in estate Elio (il Sole); in autunno Iao, o Dioniso. Questa tradizione doveva far parte dell'insegnamento che fu impartito a Cipriano di Antiochia sul monte Olimpo dai suoi sette mistagoghi (per il quale si veda sopra, il capitolo 16). Nella religione orfica Iao era noto anche come Fanete dai quattro occhi (da *phainō*, «appaio»), primogenito degli dèi, cui il frammento orfico 63 attribuisce ali d'oro e teste di ariete, toro, serpente e leone. Teste di toro erano assicurate al suo fianco per denotare la sua natura principale, ed egli indossava come acconciatura del capo un grande serpente che «somiigliava a ogni tipo di animale selvaggio».

A questo punto possiamo avventurarci a identificare il cherubino con la ruota girevole che custodisce i paradisi della leggenda celtica; infatti, secondo *Genesi*, III, 24, i cherubini furono posti alla porta orientale dell'Eden. Erano armati della «spada vorticoso di Jahvèh» (quella con cui, secondo *Isaia*, XXVII, egli uccise il drago, come Marduk aveva ucciso Tiamat), per impedire l'entrata a chiunque. Secondo la tradizione che fa capo a *Ezechiele*, XXVIII, 13-16, il Paradiso è un giardino ben irrigato ai piedi di una collina, visitato occasionalmente da eroi come il re di Tiro. Risplende di pietre preziose e vi risuonano flauti e tamburi. Abbiamo visto che Gwion lo collocava nella valle di Ebron. I serafini o «serpenti di fuoco», guardiani insieme con i cherubini, sono chiaramente un altro modo di esprimere le spirali sacre scolpite come avvertimento sulla porta del recinto sacro; i cherubini, che sono diversi, erano probabilmente svastiche, o ruote di fuoco.

Nel re di Tiro di cui parla Ezechiele è facile riconoscere l'Eracle canopico, in origine un eroe solare egeo, che nel mondo semita diventò Melkarth, il dio principale di Tiro. Nel II millennio a.C. l'isoletta davanti a Tiro era lo scalo più importante del Popolo del Mare per i commerci con la Siria, come Faro lo

era per i commerci con l'Egitto. Ezechiele, conscio dell'antica prossimità tra il culto di Jahvèh e quello di Melkarth, dichiara che tra Gerusalemme e Tiro non possono più esservi legami religiosi, come avveniva all'epoca di Salomone e Hiram. Il re Hiram di Tiro, al pari di Salomone, che egli eguagliava e anzi superava in saggezza, era un sacerdote di Melkarth, e adesso Jahvèh riconosce per bocca di Ezechiele: «Tu suggelli la somma, ripieno di saggezza e perfetto in bellezza». Tuttavia accusa l'attuale re di Tiro di essersi proclamato dio, Melkarth l'immortale, e la punizione di tanto ardire è la morte. La condanna di Tiro è anche un avvertimento indiretto al re di Ezechiele, Sedecia di Giuda, discendente di Salomone, perché non si lasci sedurre da Tiro sino a identificarsi anch'egli con Jahvèh. (Ma Sedecia non ascoltò e «il profano e malvagio principe», ultimo re di Giuda, morì cieco e in catene a Ribla, capitale dei suoi nemici caldei). Così Ezechiele leva un lamento per Melkarth il quale, come Adamo, è stato cacciato dal Paradiso dai cherubini, malgrado la sua originale santità e saggezza, e deve essere ora ridotto in cenere. Del resto, questo era il fato di Melkarth: nella versione greca egli si reca nel bosco di meli a occidente (il giardino delle Esperidi), ma deve obbedire all'araldo Copeo e abbandonare quei piaceri, per poi finire incenerito sul monte Eta.

Il legame poetico tra il cherubino e la morte sul rogo di Eracle-Melkarth è costituito dal fatto che la pira è accesa da un cherubino, ossia dal vorticare della ruota da fuoco a forma di svastica assicurata a un trapano. Questo metodo di accensione mediante frizione sopravvisse sino al Settecento negli Highlands scozzesi, ma solo per il fuoco rituale di Beltane, cui si attribuivano proprietà miracolose. Il trapano era spesso di biancospino, legno della castità. La cerimonia di Beltane è descritta diffusamente da Frazer nel *Ramo d'oro*: in origine essa culminava nel sacrificio di un uomo che rappresentava il dio della quercia. In alcune zone della Scozia la vittima veniva persino chiamata «Baal», titolo abituale di Melkarth.

Ezechiele si dimostra quindi un maestro di ambiguità nel fare del destino di Eracle il simbolo dell'imminente distruzione di Tiro ad opera del re Nabucodonosor di Babilonia, come punizione del peccato di orgoglio che ha corrotto i governanti della città in seguito alla prosperità commerciale («la moltitudine dei tuoi commerci, l'iniquità dei tuoi traffici»).

Ma non tutti gli animali composti sono legati al calendario. Ad esempio la Sfinge, con il suo volto di donna, il corpo leonino e le ali d'aquila, è la dea Ura o Uranica, che regna sull'aria e sulla terra e delega la sua sovranità al re suo figlio; il suo corrispettivo patriarcale è il toro alato assiro dal volto umano, ed probabile che da un fraintendimento iconotropico di quest'ultimo derivino i curiosi particolari sulla pazzia del re Nabucodonosor nel *Libro di Daniele*.

«Padre, che è questo?».

«È una vecchia statua, figlio mio. Rappresenta il re Nabucodonosor che più di trecento anni fa deportò i nostri antenati, che erano incorsi nell'ira del Signore. Dicono che in seguito egli perse la ragione per quarantanove mesi e vagò come una bestia nei bellissimi giardini del suo palazzo».

«Aveva veramente questo aspetto?».

«No, figlio mio. Questa statua è simbolica, e vuol significare che egli partecipò della natura delle creature che qui formano il suo corpo».

«Allora mangiava l'erba come un toro e sbatteva le braccia come ali e scavava in terra con le unghie e passava le notti sotto la pioggia e non si lasciava mai tagliare i capelli?».

«Figlio mio, Dio conosce maniere anche più strane per mostrare il suo dispiacere».

Essendo il culto faraonico patriarcale, benché anche matrilineare, la sfinge egiziana diventò figura maschile, come il toro alato assiro. Ma la sfinge pelasgica rimase femminile. La parola *sphinx* significa «strangolatrice» o «soffocatrice»; nell'arte ceramica etrusca la sfinge viene abitualmente ritratta nell'atto di atterrare un uomo, oppure ritta sul suo corpo prostrato, perché essa si rivelava nella sua pienezza solo alla fine del regno del sovrano, allorché ne bloccava il respiro. In Grecia, dopo che Zeus o Apollo l'ebbero soppiantata nel ruolo di reggitrice dell'anno, fu naturale associarla alla malattia e alla morte e trasformarla in figlia di Tifone, il cui respiro era il malsano scirocco. A conferma del suo titolo di reggitore dell'anno Apollo aveva ad Amicle un trono sostenuto da sfingi e un trono simile aveva Zeus a Olimpia, presunto trofeo della sua vittoria su Tifone. Ma Atena portava ancora le sfingi sull'elmo, perché un tempo era stata lei la Sfinge.

O ancora, sul cerchio potrà calare uno stormo di sirene alate. Essendomi già azzardato, nel capitolo 12, a indovinare «qual nome avesse assunto Achille allorché si nascose tra le donne, domanda che, ancorché difficile, non trascende ogni congettura», sento ora un impulso poetico a rispondere all'altra domanda che Sir Thomas Browne legava a questa: «Quale canzone cantavano le Sirene?». Le Sirene («coloro che prendono al laccio») erano una triade (ma in origine forse un'enneade, perché Pausania parla di una loro gara sfortunata con le nove Muse) che viveva su di un'isola dello Ionio. Secondo Platone erano figlie di Forco (ossia Forcide, la Demetra-scrofa); secondo altri di Calliope o di qualche altra Musa. Ovidio e Igino le collegano al mito siciliano di Demetra e Persefone. I loro nomi sono «colei che persuade», «volto lucente» e «ammaliatrice», oppure «volto virginale», «voce acuta» e «la canuta». Forse avevano ali di gufo: Esichio menziona un tipo di gufo detto «sirena» e secondo Omero, Ogigia, l'isola di Calipso cinta di ontani, era abitata da gufi, oltre che da cormorani oracolari. Ancora in epoca classica le

Sirene avevano un tempio presso Sorrento.

Tutto questo significa, in sostanza, che le Sirene erano un collegio di nove sacerdotesse lunari orgiastiche, custodi di un santuario oracolare insulare. La loro canzone, composta di nove stanze, può essere ricostruita, senza bisogno di ricorrere al vigoroso *Ulysses and the Siren* di Samuel Daniel, prendendo a modello canzoni analoghe dell'antica poesia irlandese: ad esempio, il «Discorso del dio del mare a Bran» nel *Viaggio di Bran, figlio di Febal*, e l'«Invito di Midir a Bé Find» nel *Corteggiamento di Étain*. Entrambe le composizioni sono versioni blandamente cristianizzate di un tema antico: il viaggio dell'eroe del corvo e dell'ontano Bran (Crono) fino alla sua isola elisia. Nella prima, la voce che parla dev'essere stata in origine la regina dell'isola, e non il dio del mare; nella seconda, Bé Find e Midir si sono chiaramente scambiate le parti, perché l'invito originario era rivolto dalla principessa all'eroe e non viceversa. La storia omerica del danao Odisseo e delle Sirene fa pensare che Odisseo (nome che Omero interpreta come «adirato») fosse un epiteto di Crono, allusione al suo volto artificialmente colorato di rosso con la tintura ottenuta dall'ontano sacro. La storia di Odisseo che resiste alle lusinghe delle Sirene turandosi le orecchie con la cera è probabilmente un'elaborazione del fatto che, verso la fine del XIII secolo a.C., un qualche re sacro di Itaca, rappresentante di Crono, si rifiutò di morire alla fine del suo mandato. Questo spiegherebbe perché Odisseo uccida tutti i pretendenti di sua moglie Penelope, dopo essersi camuffato da straccione durante la solita abdicazione temporanea.

BENVENUTO DELLE SIRENE A CRONO

Crono Odisseo, guida la tua barca  
verso l'Isola d'argento donde viene il nostro canto:  
qui trascorrerai i tuoi giorni.

Attraverso un fitto bosco di ontani  
noi vediamo chiaramente, ma non siamo viste,  
nascoste in una caligine dorata.

Le nostre chiome color dei covoni d'orzo,  
i nostri occhi color dell'uovo di merlo,  
le nostre guance come asfodeli.

Qui tuttora fiorisce il melo selvatico,  
qui i regoli giocano tra i rami d'argento  
e ti profetizzano ogni bene.

Qui nulla si trova di male o di sgradevole.  
Crono Odisseo, guida la tua barca  
attraverso questi placidi stretti.



Giacere a turno con ciascuna di noi  
cogliendo il tuo piacere sull'erba novella,  
questo attende il tuo arrivo.

Né pena né tedio, né malattia né morte,  
disturbano la nostra lunga tranquillità,  
né tradimento né bramosia.

A paragone di ciò, che son mai le pianure  
dell'Elide su cui regnavi sovrano?  
Null'altro che un deserto.

Una corona stellata attende il tuo capo,  
un banchetto da eroe è apparecchiato per te:  
carne di porco, latte e idromele.

Le Sirene sono gli uccelli di Rhiannon che nel mito di Bran cantavano a Harlech.

Ma se il visitatore del cerchio magico è il vecchio Incubo, il demone femminile... Ciò che segue è la parafrasi in prosa di una poesia.

Se il visitatore è l'Incubo, il poeta lo riconoscerà da questi segni. Avrà l'aspetto di una piccola cavalla focosa, alta non più di tredici palmi, della razza che si vede sui bassorilievi del Partenone: color panna, proporzionata nelle membra, il capo allungato, occhi azzurrini, coda e criniera fluenti. Avrà con sé nove puledre a lei somigliantissime, tranne che per gli zoccoli di forma comune, laddove i suoi sono divisi in cinque dita, come quelli del destriero di Giulio Cesare. Attorno al collo porterà un pettorale lucente del tipo che gli archeologi chiamano *lunula*, «lunetta»: un sottile disco d'oro a forma di crescente lunare, con i corni allargati e ricurvi, allacciato sul collo arcuato con una treccia di lino bianco e scarlatto. Come dice di lei Gwion in un passo della *Canzone dei cavalli*<sup>126</sup> incluso per errore nella *Câd Goddeu* (vv. 206-209) e messo in bocca alla Dea Bianca in persona:

Bello è il cavallo giallo,  
ma cento volte migliore  
è il mio color della panna,  
veloce come il gabbiano.

La sua velocità quando piega indietro le orecchie è davvero straordinaria: non vi è purosangue sulla terra che possa tenerle testa, come dimostrano le pietose condizioni in cui venivano trovati nella stalla, al canto del gallo, i cavalli rubati nella notte dalle streghe per le loro scorribande: grondanti di sudore, ansimanti come mantici, con i fianchi coperti di sangue, la bocca schiumante, semiazzoppati.

Il poeta le si rivolga pure chiamandola Rhiannon, «grande regina», evitando ogni poco cortese menzione di Odino o di san Withold e salutandola con quel tenero rispetto che, per fare un esempio, Kemp Owyne mostrò al Laidley Worm, l'«orrido drago» della ballata. Essa risponderà con dolce benevolenza e gli farà fare il giro dei suoi nidi.

A questo punto vorrei porle una domanda personale: se si sia mai offerta in sacrificio umano a se stessa. Ma credo che per tutta risposta si limiterebbe a scuotere il capo con un sorriso, come a dire «no, non proprio», perché nel mito europeo gli esempi di omicidi rituali di donne sono rari, e comunque di solito paiono riferirsi alla profanazione dei santuari della Dea da parte degli invasori achei. Che vi siano stati massacri e stupri di sacerdotesse è mostrato dalle battaglie dell'Eracle di Tirinto con le Amazzoni, con Era stessa (da lui ferita al seno) e con l'Idra dalle nove teste, animale raffigurato sui vasi greci come un calamaro gigante con una testa in cima ad ogni tentacolo. Le teste ricrescevano non appena tagliate, finché l'eroe usò il fuoco per cauterizzare i monconi: in altri termini, gli attacchi achei ai santuari, ognuno custodito da nove sacerdotesse orgiastiche, furono inutili fino a quando non si bruciarono i boschi sacri. *Hydrias* è detta la sacerdotessa dell'acqua munita di *hydria*, il recipiente rituale; e il calamaro è un animale che compare non solo in oggetti artistici dedicati alla Dea nella Creta minoica ma anche in sculture bretoni dell'Età del bronzo.

Storie di principesse sacrificate per motivi religiosi, come Ifigenia o come la figlia di Jefte, si riferiscono alla successiva epoca patriarcale. Il destino che attendeva Andromeda, Esione e tutte le altre principesse salvate all'ultimo istante dall'eroe è probabilmente dovuto a un errore iconotropico: la principessa non è la vittima predestinata del serpente marino o dell'animale selvaggio, ma viene incatenata ignuda alla scogliera da Bel, Marduk, Perseo o Eracle dopo che questi ha sconfitto il mostro che è l'emanazione di lei. E tuttavia il tabù sulla morte di una sacerdotessa poteva in teoria essere sospeso in certe rare occasioni: ad esempio alla fine di ogni *saeculum* di cento o centodieci anni, quando la sacerdotessa di Carmenta poneva fine alla sua vita, secondo Dionisio Periegeta, e si procedeva alla revisione del calendario.

A questo tipo di morte si riferirebbero le storie della *Bella Addormentata* e di *Biancaneve*, della tradizione popolare tedesca. Nella prima dodici donne sagge sono invitate al compleanno della principessa; undici la colmano di benedizioni, la tredicesima, detta Held, che non era stata invitata perché a palazzo c'erano solo dodici piatti d'oro, le scaglia una maledizione condannandola a morire nel quindicesimo anno di età per la puntura di un fuso. Ma la dodicesima muta la condanna a morte in un sonno che durerà cento anni e che sarà spezzato dal bacio dell'eroe. Per arrivare alla principessa, questi deve superare una tremenda siepe di rovi: altri vi erano periti, ma davanti a lui i rovi si mutano in rose. Held è il corrispettivo nordico

di Era, dal cui nome deriva la parola «eroe», in tedesco appunto *Held*. Il tredicesimo mese è il mese della morte, retto dalle tre Moire o Filatrici, sicché il fuso sarà stato di legno di tasso. Come s'è visto, quindici è il numero della completezza: tre volte cinque.

Nella storia di *Biancaneve* la giovane principessa è odiata da una matrigna gelosa, l'aspetto senile della Dea, che ordina a un cacciatore di portarla nel bosco e ucciderla. Ma l'uomo uccide al suo posto un giovane cinghiale selvatico (così come a Ifigenia in Aulide, secondo una delle versioni, fu sostituita una daina) e ne riporta il fegato e i polmoni alla matrigna. Questa allora si annerisce il viso, per mostrare la sua identità di dea della morte, e ricorre alla magia di una cintura soffocante, di un pettine avvelenato e infine di una mela avvelenata. Biancaneve è deposta come morta in una bara di cristallo sulla cima di un colle boscoso, ma viene salvata dal principe. I suoi compagni, i sette nani, lavoratori di metalli preziosi che la salvano dai primi attentati alla sua vita e ricordano i Telchini, rappresentano forse i sette alberi sacri del bosco o i sette corpi celesti. La bara di cristallo è il castello di cristallo in cui gli eroi si recano per essere intrattenuti dalla dea della Vita-in-morte. Il pettine, lo specchio, la cintura e la mela sono ben noti attributi della Dea, così come il gufo, il corvo e la colomba, che piangono la sua morte, sono i suoi uccelli sacri. Queste morti sono pertanto finte morti (la Dea è ovviamente immortale), inscenate forse durante il periodo dei giorni o delle ore intercalari alla fine del sacro *saeculum*, con il sacrificio di un porcellino o di una giovane daina. Poi il dramma annuale riprende, il principe innamorato scalpita come al solito davanti alle restrizioni ascetiche del mese del biancospino, ma è libero di fare ciò che gli piace nel mese della quercia, il mese della rosa di macchia, quando la sua sposa acconsente ad aprire gli occhi semichiusi e gli sorride.

## 24. L'unico tema poetico

La poesia, ossia quell'aggregato di manifestazioni poetiche dalle quali ogni nuovo poeta deduce la propria idea di poesia, si è grandemente ampliata nei secoli. Le sue manifestazioni sono altrettanto numerose, varie e contraddittorie quanto le manifestazioni dell'amore, ma la parola «poesia» ha, per il vero poeta, una magia non meno potente di quella della parola «amore» per il vero amante: entrambe sono capaci di far dimenticare tutti i loro usi più vili e più menzogneri.

In origine il poeta era il capo di una società totemica di danzatori religiosi. I suoi versi (la parola latina *versus* corrisponde al greco *strophē* e significa «rivolgimento») venivano danzati intorno a un altare o entro un recinto sacro e segnavano ciascuno un nuovo giro o movimento della danza. Un'origine simile ha il termine «ballata»: poesia danzata, dal latino *ballare*. Tutte le società totemiche dell'Europa antica erano soggette alla Grande Dea, signora delle creature selvagge. Le danze erano legate alle stagioni dell'anno e la loro disposizione rivela l'unico grande tema della poesia: la vita, morte e resurrezione dello Spirito dell'Anno, figlio e amante della Dea.

A questo punto è naturale chiedersi: «Ma allora il cristianesimo è una religione adatta al poeta? E se non lo è, esiste un'alternativa?».

L'Europa è ufficialmente cristiana da milleseicento anni e le tre correnti principali della Chiesa Cattolica, benché separate, dichiarano tutte di derivare il loro mandato divino da Gesù in quanto Dio. Tale pretesa ha tutto l'aspetto di un grave torto fatto a Gesù, il quale ha detto in chiari termini di non essere un dio: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono eccetto il Padre» e «Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?». Esse hanno anche rinunciato alla Legge mosaica riveduta da Hillel e da altri farisei, che Gesù considerava essenziale alla salvezza, e pur conservando il codice etico farisaico, hanno incorporato nel cristianesimo tutte le antiche feste pagane che celebrano il Tema e adorano Gesù come «Verbo incarnato di Dio» nel senso gnostico precristiano, e come Sole della Giustizia: l'uomo-Dio crocifisso del paganesimo preistorico.

Ma se Gesù ha respinto il Tema, con la sua incrollabile fedeltà all'unico Dio del suo tempo che avesse reciso ogni legame con le divinità femminili, e con la sua guerra alla Femmina e a tutte le sue opere, è pur vero che il culto cristiano trova in gran parte una giustificazione storica. Gesù discendeva da stirpe regale, fu segretamente incoronato re d'Israele secondo l'antica formula conservata nel secondo Salmo, che lo rese figlio nominale del dio-Sole, e

giunse alla conclusione di essere il Messia predestinato. Durante l'Ultima Cena, nel tentativo di adempiere una paradossale profezia di Zaccaria, si offrì in sacrificio eucaristico per il suo popolo e ordinò a Giuda di affrettare i preparativi per la sua morte. Di fatto morì crocifisso come un Tammuz del raccolto, e non trafitto da una spada, com'era scritto del Messia; e poiché la maledizione di Jahvèh su chi moriva crocifisso impediva l'ingresso nell'aldilà ebraico, non c'è ragione per cui egli oggi non debba essere adorato come un dio dei gentili, e invero molti poeti e santi, inconsapevoli del suo irriducibile giudaismo, l'hanno adorato come un novello Tammuz, Dioniso, Zagreo, Orfeo, Eracle o Osiride.

ACHAIFA, OSSA, OURANIA, HESUCHIA e IACHEMA, le cinque stazioni stagionali che lo Spirito dell'Anno attraversa secondo il culto dell'Eracle canopico, possono essere espresse dalla formula:

Egli sarà trovato.  
Egli compirà meraviglie.  
Egli regnerà.  
Egli riposerà.  
Egli si dipartirà.

Il detto che segue, citato da Clemente Alessandrino e tratto dal *Vangelo degli Ebrei*, sembra un adattamento di questa formula alle esigenze dei mistici cristiani:

Colui che cerca continui sino a che avrà trovato.  
Quando avrà trovato, compirà meraviglie.  
Quando avrà compiuto meraviglie, regnerà.  
Quando avrà regnato, riposerà.

Dal momento che il mistico, diventando tutt'uno con il Gesù solare durante il Sacramento, ne condivideva il trionfo sulla morte, la quinta stazione gli veniva risparmiata; Gesù era equiparato a HESUCHIA (riposo), la quarta stazione, in cui gli alberi si spogliano e riposano sino ai primi fremiti di primavera. Una formula trasmessa dai mistagoghi agli iniziati al culto di Eracle in epoca precristiana suonava probabilmente così:

Cerca il Signore, l'amato della Grande Dea.  
Quando sarà portato a riva lo troverai.  
Quando compirà grandi gesta ti stupirai.  
Quando regnerà parteciperai della sua gloria.  
Quando riposerà troverai riposo.  
Quando si dipartirà andrai con lui

all'Isola Occidentale, paradiso dei beati.

In questo perduto *Vangelo degli Ebrei* si trovava il seguente passo che ci è stato conservato da Origene: «Ed ora lo Spirito Santo mia madre mi prese per i capelli e mi trasportò sul grande monte Tabor». Tabor, come si è già visto, era un antico centro del culto del vitello d'oro, ossia Atabirio, lo Spirito dell'Anno, figlio della dea Io, Hathor, Iside, Altea, Debora o comunque la si voglia chiamare. Agli inizi del II secolo il legame tra il cristianesimo grecosiriano e l'unico tema poetico era dunque strettissimo, ma in seguito il *Vangelo degli Ebrei* fu considerato eretico e soppresso, forse perché lasciava aperta la via a un ritorno alla religione orgiastica.

Oggi il cristianesimo è l'unica religione europea di un certo rilievo. Il giudaismo è riservato agli Ebrei e il fallito tentativo di Ludendorff di far rivivere l'antica religione teutonica è stato una faccenda politica puramente tedesca. Il paganesimo grecoromano era ormai morto alla fine del I millennio d.C. e il paganesimo dell'Europa nordoccidentale, ancora vigoroso agli inizi del Seicento e con propaggini addirittura nella Nuova Inghilterra, fu distrutto dalla rivoluzione puritana. Il trionfo finale del cristianesimo fu assicurato nel momento stesso in cui Costantino lo dichiarò religione di Stato del mondo romano. Dietro questa decisione non c'era una convinzione personale, bensì la pressione dell'esercito, reclutato tra le masse servili che avevano risposto con entusiasmo a una religione che si rivolgeva innanzitutto ai peccatori e agli emarginati, e la pressione dei suoi amministratori, che ammiravano l'energia e la disciplina dell'organizzazione ecclesiastica. La dottrina ascetica che costituiva l'elemento principale del cristianesimo primitivo perse potere gradatamente, e fu solo nell'XI secolo che l'antica dea vergine Rea (madre di Zeus e ora identificata con la madre di Gesù) ricominciò a essere onorata con tutti i suoi antichi titoli e attributi e riottenne il suo trono di Regina del Cielo. La restaurazione fu completata solo nel XX secolo, ma già nel V secolo l'imperatore Zenone aveva ridedicato il tempio di Rea a Bisanzio alla Vergine Maria.

La rivoluzione puritana fu una reazione contro il culto della Vergine, che in molte regioni della Gran Bretagna aveva assunto caratteri estatico-orgiastici. Benché rispettosi della dottrina mistica della nascita virgine di Gesù, i puritani vedevano in Maria un personaggio interamente umano, la cui importanza religiosa terminava al capezzale della partoriente, e aborriscono ogni rito o dottrina di derivazione pagana e non giudaica. La frenesia iconoclastica, la cupa autofustigazione e lo squallore sabbatico che il puritanesimo recava con sé sconvolsero i cattolici e li portarono a rafforzare invece che indebolire il lato festivo del loro culto, a rivolgersi con maggior ardore alla Beata Vergine come fonte principale della loro felicità religiosa e a minimizzare il giudaismo ortodosso di Gesù. Questo sforzo di credere a ciò

che si sa storicamente falso, questo «focolare diviso» di Fede e Verità, benché oggetto di condanne papali, persiste: i cattolici istruiti di fatto distolgono gli occhi dalle figure storiche di Gesù e Maria per fissarli devotamente sul Cristo e sulla Beata Vergine, paghi di credere che Gesù parlasse di sé, anziché profetizzare in nome di Jahvèh, quando diceva: «Io sono il Buon Pastore» oppure «Io sono la Verità», promettendo la vita eterna a chiunque credeva in lui. Tuttavia il focolare è stato da tempo rimesso in ordine e, se è vero che nel Medioevo una non piccola parte del clero non solo chiudeva un occhio davanti al paganesimo popolare ma si spingeva sino ad abbracciarlo attivamente, la Regina celeste e suo Figlio si sono ormai definitivamente liberati dei loro antichi riti orgiastici. Si crede sì ancora ufficialmente che il Figlio discese all'inferno come Eracle, Orfeo e Teseo; le mistiche nozze dell'Agnello con una candida Principessa identificata con la Chiesa sono sì ancora una dottrina ortodossa in ogni professione di fede cristiana, ma l'episodio di Sansone e Dalila non trova posto nel mito e il vecchio Diavolo dal piede caprino, suo mortale nemico, non è più rappresentato come suo gemello. L'antica religione era dualistica: in una scultura in avorio del XIV secolo a.C. rinvenuta a Ra's Shamra la Dea appare vestita in abiti minoici, con un mazzo di tre spighe d'orzo in ciascuna mano, in atto di dividere i propri favori tra un ariete dal volto umano alla sua sinistra, il dio dell'Anno Crescente, e un capro alla sua destra, il dio dell'Anno Calante. Il capro bela indignato perché la Dea è girata dall'altra parte e chiede con insistenza di essere vezzeggiato anche lui. Nel cristianesimo le pecore sono costantemente favorite a scapito delle capre e il Tema viene mutilato: la disciplina ecclesiastica diventa antipoetica. La crudele, capricciosa e sfrenata Dea Bianca e la mite, fedele e casta Vergine non sono riconciliabili se non nel contesto della Natività.

La frattura che oggi separa il cristianesimo dalla poesia è in verità la stessa che divideva il giudaismo dal culto di Aštaroth dopo la riforma religiosa postesilica. I vari tentativi di sanarla, a opera dei clementini, dei colliridiani, dei manichei e di altre eresie paleocristiane, nonché dei palmieri e dei trovatori medioevali devoti alla Vergine, hanno lasciato un segno sui riti e sulle dottrine ecclesiastiche, ma sono sempre stati seguiti da una forte reazione puritana. È ormai impossibile combinare le funzioni un tempo identiche di sacerdote e di poeta senza fare violenza all'una o all'altra vocazione, come dimostrano le opere di quegli Inglesi che hanno continuato a comporre poesia dopo aver preso gli ordini sacri: John Skelton, John Donne, William Crashaw, George Herbert, Robert Herrick, Jonathan Swift, George Crabbe, Charles Kingsley, Gerard Manley Hopkins. Il poeta sopravvive vigoroso solo nei momenti in cui il sacerdote viene messo alla porta, come quando Skelton, per segnalare la propria indipendenza dalla disciplina ecclesiastica, si fa ricamare in seta e oro sulla tonaca il nome «Calliope»; o

quando Herrick dimostra la sua devozione al mito poetico spargendo libagioni di birra d'orzo del Devonshire da una coppa d'argento su un vezzeggiato maiale bianco. In Donne, Crashaw e Hopkins la guerra tra il poeta e il sacerdote è combattuta a un altissimo livello mistico; ma di Donne si possono preferire i *Divine Poems*, scritti dopo la morte di Anne More, sua unica musa, alle canzoni e ai sonetti amorosi? Si può lodare il tormentato Hopkins quando sottomette le sue estasi poetiche al giudizio del confessionale?

Nel capitolo 1 ho detto che per giudicare un poeta basta forse guardare a come egli ritrae la Dea Bianca. Shakespeare la conosceva e la temeva. Non dobbiamo lasciarci fuorviare dalla giocosa insulsaggine amorosa del giovanile *Venere e Adone*, o dal guazzabuglio mitografico del *Sogno di una notte di mezza estate*, dove Teseo figura come un raffinato giovin signore elisabettiano, le tre Parche come le fatine capricciose Fior-di-pisello, Tela-di-ragno e Seme-di-senape, Eracle come un dispettoso Robin Goodfellow, il Leone dalla mano salda come il falegname Snug, e infine (più mostruoso di tutti) l'onagro Set-Dioniso e la Regina dei cieli incoronata di stelle come Bottom dalle orecchie d'asino e un'infocchettata Titania. Assai più fedele è il ritratto che Shakespeare dà di lei nel *Macbeth*, ove essa compare come la triplice Ecate che sovrintende al calderone delle streghe, perché è il suo spirito che si impadronisce di Lady Macbeth ispirandole l'uccisione di re Duncan. E ancora, nelle vesti della magnifica e lasciva Cleopatra, il cui amore porta Antonio alla rovina. La sua ultima apparizione nel canone è quella della «dannata strega Sicorace» nella *Tempesta*.<sup>127</sup> Shakespeare, nella persona di Prospero, dichiara di essere riuscito a soggiogarla con i suoi libri magici, infrangendone il potere e riducendo in schiavitù il suo mostruoso figlio Calibano, dopo aver finto bontà per carpirgli i suoi segreti. Ma non può occultare i diritti di Calibano al possesso dell'isola né l'originale colore azzurro degli occhi di Sicorace, anche se nell'inglese elisabettiano *blue-eyed*, «dagli occhi azzurri», significava in gergo «con gli occhi pesti per gli stravizi». Sicorace, di cui abbiamo già visto la parentela con Cerridwen nel capitolo 8, era giunta nell'isola insieme con Calibano su una barca, come Danae giunse a Serifo da Argo col piccolo Perseo, e Latona a Delo con Apollo non ancora nato. Era una dea capace di comandare alla luna visibile, «di far sollevare e abbassare le acque e di operare col suo comando». Shakespeare dice che fu bandita da Argiers (in realtà Argo?) per i suoi sortilegi. Ma rende giustizia a Calibano, mettendogli in bocca la poesia più autentica di tutta la commedia:

*Be not afeared; the isle is full of noises,  
Sounds, and sweet airs, that give delight and hurt not.  
Sometimes a thousand twangling instruments  
Will hum about mine ears; and sometime voices,*



*That, if I then had wak'd after long sleep,  
Will make me sleep again: and then, in dreaming,  
The clouds methought would open, and show riches  
Ready to drop upon me, that when I wak'd  
I cried to dream again.*<sup>128</sup>

Si noterà come la sequenza illogica dei tempi verbali crei una perfetta sospensione temporale.

John Donne adorava ciecamente la Dea Bianca nella persona di colei che egli elesse a propria musa, ed era a tal punto incapace di rievocarne l'aspetto esteriore, che di lei riusciva solo a ricordare l'immagine del proprio occhio invasato d'amore riflesso nei suoi. In *A Fever* la chiama «l'anima del mondo», perché se essa lo lasciasse il mondo non sarebbe altro che il suo cadavere.

*Thy beauty and all parts which are thee  
Are unchangeable firmament.*<sup>129</sup>

Scrive di lei John Clare: «Questi sogni di una presenza meravigliosa, di una divinità in forma di donna, diedero alla mia immaginazione le più sublimi nozioni di bellezza; trovandomi la scorsa notte con la medesima presenza, la divina signora lasciò un così vivo ricordo delle sue visite nel sonno, sognando di sogni, che non potei più dubitare della sua esistenza. Così trascrissi queste visioni per prolungare la beatitudine della mia fede nel crederla il mio genio custode».

Keats vede la Dea Bianca come *belle dame sans merci* dalle lunghe chiome, il piede leggero e gli occhi selvaggi, ma il candore liliale della sua fronte, con una tipica variazione keatsiana, è trasferito alla fronte delle sue vittime, il cavaliere la fa salire sul proprio cavallo invece di montare in groppa a quello di lei, così come Oisín era salito sul destriero di Niamh dalla Chioma d'oro. Anche di Lamia, la dea-serpente, Keats scrive con accenti di pietà, quasi fosse una povera Gretchen o una Griselda.

Il caso della *Belle Dame Sans Merci* richiede un esame più particolareggiato alla luce del Tema. Ecco la poesia nella prima stesura, così come Keats stesso la trascrive in una lettera-diario (probabilmente il 28 aprile 1819) al fratello George in America, aggiungendo in calce alcuni commenti scherzosi. (Le parole cancellate sono in tondo tra parentesi).

LA BELLE DAME SANS MERCI

*O What can ail thee Knight at arms  
Alone and palely loitering?  
The sedge is withered from the Lake*

*And no birds sing!*

*O What can ail thee Knight at arms  
So haggard and so woe begone?  
The squirrel's granary is full  
And the harvest's done.*

*I see (death's) a lily on thy brow  
With anguish moist and fever dew,  
And on thy cheeks a fading rose  
Fast Withereth too –*

*I met a Lady in the (Wilds) Meads  
Full beautiful, a faery's child.  
Her hair was long, her foot was light  
And her eyes were wild –*

*I made a Garland for her head,  
And bracelets too, and fragrant Zone.  
She look'd at me as she did love  
And made sweet moan –*

*I set her on my racing steed  
And nothing else saw all day long,  
For sidelong would she bend and sing  
A faery's song –*

*She found me roots of relish sweet  
And honey wild and (honey) manna dew,  
And sure in language strange she said  
I love thee true –*

*She took me to her elfin grot  
And there she wept (and there she sighed)and sighed full sore,  
And there I shut her wild wild eyes  
With kisses four –*

*And there she lulled me asleep  
And there I dream'd Ah Woe betide!  
The latest dream I ever dreamt  
On the cold hill side.*

*I saw pale Kings, and Princes too  
Pale warriors death pale were they all  
Who cried La belle dame sans merci  
Thee hath in thrall.*

*I saw their starv'd lips in the gloam*

(All tremble)  
 With horrid warning (wide agape) gaped wide,  
 And I awoke, and found me here  
 On the cold hill's side.  
 And this is why I (wither) sojourn here  
 Alone and palely loitering;  
 Though the sedge is withered from the Lake  
 And no birds sing —<sup>130</sup>

«Perché quattro baci, chiederai. Ebbene, perché voglio frenare l'impetuosità precipitosa della mia Musa – avrebbe voluto dire “venti” [score] senza turbare la rima – ma dobbiamo come dicono i Critici temperare l'Immaginazione col Giudizio. Dovevo scegliere un numero che concedesse buon gioco a entrambi gli occhi, e in verità mi pare che due ciascuno sia più che sufficiente. Se avessi detto sette ce ne sarebbero stati tre e mezzo a testa – un bel pasticcio e ben evitato da parte mia».

Il contesto della poesia è discusso da Sir Sidney Colvin nella sua *Life of Keats*. Il poeta aveva letto una traduzione (all'epoca attribuita a Chaucer) della *Belle Dame sans merci* di Alain Chartier, in cui «un gentiluomo, non trovando pietà presso una gentildonna, muore di dolore». La traduzione contiene questi versi:

*I came into a lustie green vallay  
 Full of floures ... Riding an easy paas  
 I fell in thought of joy full desperate  
 With great disease and paine, so that I was  
 Of all lovers the most unfortunate.*<sup>131</sup>

Ma si sono scoperte altre fonti: nella *Faerie Queene* di Spenser (II, 6) il cavaliere Cimocle, vagando lungo la sponda di un fiume, vede su una barca l'incantatrice Fedria, che lo invita a raggiungerla e insieme trascorrono ore felici. Lei canta, celia, si adorna il capo di ghirlande, si mette fiori freschi attorno al collo, con grande diletto del cavaliere. Sbarcano su un'isola del «Lago Ozioso», ove lei trascina il «misero schiavo» in una valletta ombrosa, lo fa adagiare, gli culla il capo in grembo e quando l'ha addormentato lo abbandona. Allo stesso modo nella *Morte D'Arthur* di Malory (IV, 1) il poeta e profeta Merlino «ammattì d'amore» per l'incantatrice Nimue, che lo attirò in una grotta e ve lo chiuse prigioniero.

Amy Lowell ha rintracciato un'altra fonte nel romanzo *Palmerino d'Inghilterra* che Keats aveva letto con avidità. Palmerino è follemente innamorato di una certa Polinarda, che egli teme di aver offeso, e si macera di

dolore sotto gli alberi in riva a un fiume... «Ed ecco la passione si fece così pesante in lui che il suo forte cuore fu stroncato, e tale fu il potere di queste fantasticherie che con l'aspetto di un morto giacque ai piedi dei salici». In un altro episodio Palmerino «vide una damigella su un palafreno bianco venire verso di lui, le chiome sciolte sulle spalle e le vesti dall'aspetto assai discinto; e cavalcando essa levava gemiti e dolorosi lamenti, riempiendo l'aria delle sue grida». La damigella era un'emissaria della strega Eutropa, mandata a sedurlo. Verso la fine del romanzo c'è una descrizione di re e principi imbalsamati in un tempio mortuario sull'Isola Perigliosa, che sembrerebbe all'origine dei «pallidi re e principi» di Keats.

La *Belle Dame Sans Merci* contiene anche reminiscenze di *Kubla Khan* di Coleridge, con la sua fanciulla che canta e la poetica rugiada di miele («miele selvatico e rugiada di manna» nella versione di Keats), nonché di un verso di Wordsworth, «*her eyes are wild*» («i suoi occhi sono selvaggi»), e di uno delle *Pastorals* di William Browne, «*Let no bird sing*» («che nessun uccello canti»). Ma la fonte più importante è la ballata *Thomas the Rhymer* («Thomas il rimatore»), inclusa da Sir Walter Scott nella sua recente raccolta di ballate scozzesi, *Border Minstrelsy*, e che in un'altra versione compariva anche nelle *Popular Ballads* di Robert Jamieson. Thomas di Erceldoune è rapito dalla Regina del Paese delle fate sul suo cavallo bianco come il latte, e portato in un giardino dove essa gli offre pane e vino, lo culla nel suo grembo e gli dona la visione poetica. Ma lo avverte anche che potrebbe essere scelto come vittima di un sacrificio sabbatico infernale, percorrendo la strada che «si trova laggiù su quel gelido colle» (ovvero «freddo pendio della collina»).

Keats, allora ventiquattrenne, stava attraversando un momento di crisi. Aveva abbandonato la medicina per la letteratura, ma cominciava a temere che la nuova professione non gli avrebbe dato di che vivere; e di recente lo aveva assalito un'«indolenza neghittosa» che gli impediva di lavorare. A questo si aggiungeva la passione gelosa e possessiva per Fanny Brawne, «bella, elegante, sciocchina, mondana, bizzarra... CIVETTA». Lusingata dalle sue attenzioni, Fanny accettò di buon grado la corte del poeta, ma i suoi modi leggeri erano per lui un tormento, tanto più che egli non era in posizione da poterle proporre il matrimonio o chiederle di aspettare. È più facile che i «quattro baci» della poesia siano un particolare autobiografico, piuttosto che una modificazione per esigenze di rima dei convenzionali «tre baci» delle ballate. Ma spesso Fanny, irritata dai suoi rimproveri, dovette trattarlo con crudeltà e fare del suo «cuore una palla che si prende a calci amoreggiando con Brown», come egli lamenta in una lettera. Sicché la Belle Dame era, in uno dei suoi aspetti, la maliziosa Fanny Brawne, che Keats figuratamente pone in sella davanti a sé sul proprio Pegaso; ed è pur vero che essa ammirava le sue poesie, se ne copiò alcune su un quadernetto.

Scrivendo al fratello George, che si trovava in cattive acque e lontano da

casa, Keats si sforzava di nascondere sia l'intensità della propria passione per Fanny sia le cattive condizioni di salute che complicavano ulteriormente le sue sofferenze. Era allora agli stadi iniziali di una malattia polmonare contratta sei mesi prima in seguito a un faticoso giro a piedi in Scozia, dal quale era tornato per trovare il fratello maggiore Tom in fin di vita, distrutto dalla medesima malattia. Come ex studente di medicina, Keats sapeva che non esistevano cure. Aveva visto il giglio sulla fronte di Tom, le rose della febbre sulle sue guance, le labbra spente spalancate in un orrido avvertimento, e aveva chiuso gli occhi stravolti del fratello non con baci, ma con due monete.

Nella lettera che contiene la *Belle Dame Sans Merci* Keats accenna a un suo recente incontro con Coleridge, mentre questi passeggiava lungo Highgate Ponds insieme con un ex professore di Keats, di nome Green. L'episodio è raccontato nei particolari dallo stesso Coleridge: Keats chiese di stringergli la mano, desiderando serbare un ricordo dell'incontro, e quando si fu allontanato Coleridge disse a Green: «In quella mano c'è la morte» e parlò di una sensazione di «calore e umidità», ma Keats parla di «stille di febbre». La *belle dame sans merci* era dunque, in un altro suo aspetto, la Tisi, le cui vittime avvertivano il poeta che egli era adesso uno dei loro. La «sentenza fatale», sotto forma di una violenta emorragia arteriosa polmonare, si fece attendere per quasi un anno, ma Keats aveva sicuramente già capito che, anche se non ci fossero state difficoltà finanziarie, non avrebbe potuto in coscienza chiedere a Fanny di sposarlo, tanto più che ad aggravare la tisi c'era una malattia venerea contratta due anni prima a Oxford durante una visita all'amico Bailey, studente di teologia. Il viso della *belle dame* aveva dunque la strana bellezza pallida e affilata di quello di Fanny, ma era anche sinistro e beffardo: rappresentava sia la vita che Keats amava (nelle lettere a Fanny egli la identificava con l'Amore e con la Vita), sia la morte che temeva.

Vi è un terzo elemento in questa figura d'incubo: lo spirito della Poesia. Il maggior conforto che Keats trovava nelle sue tribolazioni, la sua passione predominante, l'arma con cui più sperava di aprirsi un varco verso l'amore di Fanny, era l'ambizione poetica. Ma la Poesia si stava dimostrando una signora crudele. I turbamenti del cuore e della mente gli impedivano di concentrarsi sulla creazione di quei grandi poemi romantici sui quali, in emulazione di Milton, egli sperava di fondare la sua fama. Aveva interrotto l'*Hyperion* a metà del terzo libro, bloccato dal disgusto, come aveva confidato all'amico Woodhouse.

Che la *belle dame* rappresentasse a un tempo l'Amore, la Morte per tisi (la lebbra moderna) e la Poesia è confermato da un attento esame delle storie che ispirarono questa poesia. È come se Keats avesse saputo per intuito, più che per diretta conoscenza storica, che alle loro radici c'era lo stesso antichissimo mito. La Regina del Paese delle fate di *Thomas the Rhymer* era la versione

medioevale della Dea Bianca preceltica, che portava con sé il re sacro, al termine dei sette anni di regno, nella sua isola elisia, trasformandolo in eroe oracolare. La stessa origine hanno la storia del profeta Merlino e dell'incantatrice Nimue, quella di Palmerino e dell'incantatrice sul cavallo bianco e quella di Cimocle e dell'incantatrice Fedria. La donna è la Morte, ma alle sue vittime sedotte con incantesimi d'amore essa garantisce l'immortalità poetica.

Thomas il Rimatore, ovvero Thomas di Erceldoune, era un poeta degli inizi del Duecento, il quale sosteneva di aver ricevuto il dono poetico dalla Regina del Paese delle fate (*Elfland* o *Elphame*), che gli era apparsa mentre lui giaceva sulla sponda dello Huntly e l'aveva scelto come proprio amante. Appunto per questo i suoi vaticini erano tenuti in alta stima dagli Scozzesi. (Robert Chambers, nel 1870, li riporta «ancora assai diffusi tra le genti del contado»). A prima vista si direbbe che Thomas non abbia fatto altro che ripetere a proprio beneficio il mito gaelico di Oisín e Niamh dalla Chioma d'oro, la cui variante arturiana è la storia di Ogieri il Danese<sup>132</sup> e di Morgan le Faye, ma la verità è probabilmente molto diversa: ad apparirgli sulla sponda dello Huntly non fu un fantasma, ma una donna in carne e ossa, colei che portava il titolo di «Regina di Elphame», incarnazione di Ecate, dea delle streghe. Essa lo convinse ad abiurare il cristianesimo e lo iniziò al culto delle streghe imponendogli il nuovo nome battesimale di «True Thomas», «vero Tommaso».

Un'avventura analoga occorre ad alcuni giovani scozzesi tre o quattro secoli più tardi, come risulta da una serie di processi per stregoneria. Ad Aberdeen nel 1597, Andro Man confessò di aver avuto rapporti carnali con la Regina di Elphame di allora, che aveva «in mano ogni arte» e che aveva partecipato alla festa del raccolto di Binhill e Binloch su un cavallo bianco. «È molto bella e può apparire vecchia o giovane a suo piacimento. Sceglie chi vuole come suo re e giace con chi le piace». (Naturalmente era vecchia e giovane perché rappresentava la dea-Luna nelle sue varie fasi). Anche William Barton di Kirkliston, secondo la sua confessione resa nel 1655, divenne il favorito di un'altra Regina, abiurò il cristianesimo e fu ribattezzato Giovanni Battista ricevendo il segno del diavolo. Ma già nel Duecento il sacrificio del re nel settimo anno o anno sabbatico, non era più richiesto o veniva eseguito solo simbolicamente. Infatti quando la Regina porta Thomas di Erceldoune nel giardino, gli proibisce, sotto pena di morte, di cogliere le mele che vi crescono, cibo tradizionale dei morti con facoltà oracolari. Se Thomas avesse disobbedito, non sarebbe più tornato tra i vivi a raccontare la sua storia e non avrebbe conservato le «scarpe di velluto verde e il vestito di stoffa liscia» che erano stati la sua livrea di consorte della Regina. Il racconto delle sue esperienze mistiche corrisponde a quanto si conosce delle cerimonie iniziatiche del culto delle streghe. Come Ogieri il Danese, Thomas in un

primo tempo la scambia per la Vergine, errore scusabile perché (secondo la confessione della strega Marion Grant di Aberdeen, complice di Andro Man) le streghe si rivolgevano a lei chiamandola «Nostra Signora» e il suo aspetto era quello di una bella signora vestita di una «bianca sottana».

Keats nelle sue lettere a Fanny fa chiaramente capire che, pur di diventare suo amante in modo così totale come Thomas di Erceldoune lo fu della Regina di Elphame, sarebbe pronto a ricevere il segno del diavolo e a firmare il patto di sangue che condannerà all'inferno la sua anima. Keats non era cristiano: «La mia religione è l'amore e tu ne sei l'unico dogma» scrive a Fanny. Ma Fanny non era tagliata per la parte che il poeta voleva imporle. Sulle prime, quando egli prese a corteggiarla, si finse «adirata e molto diffidente», come la Regina che William Barton incontrò sulla strada di Queens Ferry; in seguito, impietosita dalle sue sofferenze, si mostrò più benevola, ma è chiaro che non «gli permise di fare ciò che orecchie cristiane non dovrebbero nemmeno ascoltare».

Coleridge al suo meglio ha una coscienza poetica più rigorosa di Keats. In *Christabel* la magia lunare della prima parte non è mantenuta nella seconda, ma nel *Rime of the Ancient Mariner* la donna che gioca a dadi con la Morte sul vascello fantasma è uno dei più fedeli ritratti esistenti della Dea Bianca:

*Her lips were red, her looks were free,  
Her locks were yellow as gold,  
Her skin was white as leprosy.  
The Nightmare Life-in-Death was she,  
Who thicks man's blood with cold.*<sup>133</sup>

Gli anonimi autori di ballate inglesi celebrano costantemente la bellezza e il terribile potere della Dea. *Tom O'Bedlam's Song* è direttamente ispirata alla sua figura:

*The Moon's my constant mistress  
And the lonely owl my marrow,  
The flaming drake  
And the night-crow make  
Me music to my sorrow.*<sup>134</sup>

E così pure in *The Holy Land of Walsinghame*:

*«Such a one did I meet, good sir,  
Such an angelic face  
Who like a nymph, like a queen, did appear  
In her gait, in her grace» ...*

«*She hath left me here alone,  
All alone, as unknown,  
That sometime did me lead with herself  
And me loved as her own*». <sup>135</sup>

*The Holy Land of Walsinghame* ricorda l'amorosa descrizione della Dea fatta da Laegh, nell'antico racconto irlandese *La malattia di Cuchulainn*, dopo la sua visita al *rath* dei Sidhe:

Nella nobile casa c'è una fanciulla  
che supera ogni donna d'Irlanda.  
Avanza con le chiome bionde,  
bella e piena di virtù.

La sua conversazione con ciascuno a turno  
è dolce e meravigliosa,  
a ciascun uomo spezza il cuore  
con l'amore e la brama di lei.

Perché la Dea, benché ami solo per distruggere, distrugge solo per ridestare alla vita.

Stranamente esatto è l'accento di Coleridge alla lebbra. Il candore della Dea è sempre stato un concetto ambivalente. In un senso è la piacevole bianchezza dell'orzo perlato, del corpo femminile, del latte, o della neve intatta; ma in un altro senso è l'orribile pallore del cadavere, dello spettro e della lebbra. In *Levitico*, <sup>xiv</sup>, 10, l'offerta di ringraziamento del lebbroso guarito, un tempo fatta alla Dea Madre, è una misura di farina d'orzo. Come si è visto, Alfito combina i due sensi: *alphos* è la lebbra bianca, la vitiligine che aggredisce il viso, *alphiton* è l'orzo e Alfito viveva sui dirupi di Nonacri tra le nevi perenni. Pausania collega la lebbra, che alla lettera significa «squamosità», caratteristica della lebbra vera e propria, con la città di Lepreo, antico lebbrosario fondato da una dea di nome Leprea, che si trovava presso il fiume Alfeo nel distretto di Trifilia («trifoglio»). La malattia passò in seguito sotto la protezione di «Zeus del pioppo bianco», perché un altro nome della lebbra è *leukē*, che significa anche «pioppo bianco». Possiamo a questo punto raccogliere le fila di parecchie osservazioni sparse. Il trifoglio bianco che fiorisce ovunque passi la dea dell'amore Olwen può essere definito «bianco come la lebbra». Ed è lecito pensare che le foglie del pioppo bianco (l'albero autunnale del Beth-Luis-Nion), che cresce tuttora nella valle dello Stige, avessero impiego profilattico contro tutte le forme di lebbra: in latino *albus* e *albulus* hanno le medesime connotazioni del greco *alphos*. Quando Evandro giunse in Italia, portò con sé dall'Arcadia il nome del fiume Alfeo: l'antico nome del Tevere era *Albula*, a dispetto delle sue acque gialle che, se la



migrazione non fosse avvenuta sotto gli auspici della Dea Bianca, gli avrebbero più giustamente meritato il nome di *Xanthos* o *Flavus*.

È probabile che in epoca antica le sacerdotesse della Dea Bianca si spalmassero il viso di gesso per imitare il candido disco lunare. È anche possibile che l'isola di Samotraccia, famosa per i suoi misteri della Dea Bianca, abbia tratto il suo nome dalla lebbra squamosa, perché è noto che *samo* significa «bianco» e l'antico termine goidelico per questa malattia era *samothrusc*. Strabone, nella sua *Geografia*, offre una conferma indiretta a questa ipotesi citando Artemidoro, il quale scrive che «c'è un'isola presso la Britannia, ove si compiono in onore di Cerere e Persefone gli stessi riti celebrati a Samotraccia».

Nel *Rime of the Ancient Mariner*, quando l'Incubo Vita-in-morte ha vinto la partita ai dadi

«*The game is done, I've won, I've won,*»  
*Quoth she and whistles thrice.*<sup>136</sup>

Il fischio serve a chiamare il vento magico che di lì a poco salverà il Marinaio, e anche qui Coleridge si rivela mirabilmente preciso: la Dea Bianca Cardea, come si è visto, era preposta ai quattro venti cardinali. Il più importante dal punto di vista mitologico era il vento del Nord, oltre il quale si trovava il castello stellare della Dea, presso il cardine polare dell'universo. Lo stesso vento soffiò in risposta all'indovinello finale di Gwion, aiutandolo a liberare Elphin; e, secondo Ecateo, diede nome ai sacerdoti iperborei di Apollo. Fischiare tre volte in onore della Dea Bianca è il sistema tradizionalmente usato dalle streghe per suscitare il vento, donde il detto che «gallina che gracchia e ragazza che fischia» portano sfortuna. «“Io ti darò un vento”. “E un altro io”... “E tutti i punti cardinali conosciuti sulla bussola del marinaio”» dicono le streghe nel *Macbeth*. Lo stretto legame tra la Dea e i venti è mostrato anche dalla diffusa credenza popolare che solo i maiali e le capre (un tempo animali a lei sacri) possono vedere il vento e che le cavalle possono concepire semplicemente esponendo al vento il posteriore.

Il primo riferimento classico a quest'ultima credenza si trova nell'*Iliade*, dove Borea si innamora delle tremila cavalle del dardano Erittonio e, sorprendendole al pascolo sulle pianure presso Troia, ne ingravida dodici. Gli studiosi si sono limitati a leggere in questo episodio un'allegoria dell'agilità dei dodici cavalli sacri così generati da Borea, ma il mito è in realtà assai più complesso. Borea viveva con i suoi tre fratelli, gli altri venti dei punti cardinali, in una caverna sacra del monte Emo in Tracia, a nord rispetto a Troia, ma era venerato anche ad Atene. Gli Ateniesi gli conferirono il titolo di «cognato» e il loro antico rispetto per lui fu vieppiù accresciuto allorché, durante l'invasione persiana della Grecia, egli scese improvvisamente

dall'Emo e affondò buona parte della flotta di Serse al largo di capo Sepia. La celebre arca scolpita di Cipselo lo raffigura per metà uomo e per metà serpente (il che ci ricorda come i venti fossero governati dalla dea della morte e uscissero da grotte o da cavità oracolari), nell'atto di rapire la ninfa Orizia (figlia di un altro Erittonio<sup>137</sup> che fu il primo re di Atene e che inventò il cocchio a quattro cavalli) per portarla nella sua dimora sui monti della Tracia.

Questo mito ci aiuta a decifrare la provenienza del culto del vento del Nord. Le cavalle di Erittonio erano in realtà le cavalle di Borea, perché anche Erittonio era metà uomo e metà serpente. Definito autoctono, ossia «che sorge dalla terra», egli fu in principio considerato figlio di Atena e del demiurgo Efesto, ma in seguito, quando gli Ateniesi fecero della verginità della dea una questione di orgoglio civico, diventò figlio di Efesto e Gea, la dea-Terra. Il nome di Orizia, la ninfa rapita da Borea, significa «colei che infuria sul monte»: si tratta evidentemente della dea dell'amore appartenente alla triade in cui Atena era la dea della morte. Questo spiega perché Borea sia suo cognato e pertanto cognato degli Ateniesi, di cui Ecateo ricorda l'antica amicizia con i sacerdoti di Borea presso gli Iperborei. Ma dal momento che i venti del Nord non possono soffiare in direzione contraria, la storia del ratto di Orizia deve riferirsi alla diffusione del culto orgiastico ateniese della Triplice Dea-capra e del suo amante Erittonio o Ofione in Tracia, dove fu mutato, così come avvenne nella vicina Troia, in un culto orgiastico della Triplice Dea-cavalla, alla quale i dodici cavalli sacri di Borea fornivano tre cocchi con tiro a quattro. Poiché Erittonio appena nato trovò rifugio dai suoi persecutori nell'*aegis* di Atena (la borsa fatta con la pelle della capra Amaltea), dev'essere arrivato insieme a lei dalla Libia, dove sarebbe stato certo più amato che in Grecia, perché in estate le brezze del Nord rinfrescano le prime ore del mattino lungo tutta la costa – e difatti, Esiodo dice che Borea è figlio di Astreo («lo stellare») e di Eos («alba»). La credenza, sottoscritta da Varrone, Plinio e Columella, che le cavalle portoghesi venissero ingravidate dallo zefiro è evidentemente derivata dalla posizione occidentale del Portogallo. Tolomeo attribuisce giustamente al solo Zeus (Giove), che regna sul Nord, «i venti che recano la fertilità», e uno dei titoli di Zeus era Boreo.<sup>138</sup> Lattanzio, alla fine del III secolo, con una glossa che ai suoi tempi non veniva considerata di cattivo gusto, vede in questa fecondazione delle cavalle un'analogia del misterioso concepimento della Vergine Maria per opera dello Spirito Santo.

Secondo l'*Odissea* la sede dei venti, ossia il centro del culto di Borea e dei suoi fratelli, non si trovava sul monte Emo ma sull'isola Eolia, forse l'isola di Teno, a nord di Delo, dove si mostrava un monumento megalitico eretto da Eracle in memoria di Calaide e Zete, gli eroici figli di Borea e Orizia. Ma il culto di Borea, oltre che a nord di Atene, si diffuse anche a ovest (si sa che era venerato anche presso i Turi italici), ed è probabile che abbia raggiunto la

Spagna al seguito di altri coloni greci. Nella tarda classicità l'«isola Eolia» di Omero fu identificata con Lipari, che era stata colonizzata dagli Eolici; Lipari si trova a nord della Sicilia, ed è forse in quest'ultima che ebbe origine tale credenza.

Una poesia pagana irlandese blandamente, cristianizzata, pubblicata nel 1855 nelle *Ossianic Society's Publications*, vol. II, dà le caratteristiche natali dei quattro venti cardinali. Non solo mostra il legame dei venti con il Fato, ma descrive il bimbo che nasce quando soffia il vento del Nord come un tipo di Eracle.

I VENTI DEL FATO

Il bimbo che nasce quando il vento soffia dall'Ovest  
otterrà vestiti, cibo otterrà;  
otterrà dal suo signore, dico,  
null'altro che cibo e vestiti.

Il bimbo che nasce quando il vento soffia dal Nord  
otterrà vittoria, ma patirà sconfitta.  
Sarà ferito, un altro egli ferirà,  
prima di ascendere a un angelico Cielo.

Il bimbo che nasce quando il vento soffia dal Sud  
otterrà miele, frutta otterrà;  
nella sua casa intratterrà  
vescovi e musicisti valenti.

Carico d'oro è il vento dell'Est,  
il migliore dei quattro che soffiano;  
il bimbo che nasce quando soffia quel vento  
non gusterà mai il bisogno in tutta la sua vita.

Quando il vento non soffia  
sull'erba della pianura o sull'erica della montagna,  
chiunque nasce allora,  
sia maschio o femmina, sarà uno sciocco.

A questo punto possiamo sbrogliare uno o due punti oscuri. Se gli Ateniesi in epoca primitiva adoravano il vento del Nord e avevano importato questo culto dalla Libia, gli originari Iperborei, il «popolo che sta dietro il vento del Nord», sacerdoti legati a un aldilà settentrionale, erano libici. Questo spiegherebbe l'errata convinzione di Pindaro che Eracle avesse portato l'oleastro o ulivo selvatico dal lontano Nord: in realtà lo portò dal Sud, forse addirittura dalla Tebe egiziana, dove all'epoca di Plinio cresceva ancora insieme alla quercia e alla persea – e parimenti la «Gorgone» uccisa da Perseo durante la sua visita agli Iperborei che offrivano in sacrificio gli asini era la

dea meridionale Neith di Libia. L'Eracle di Pindaro non era l'eroe della quercia, ma l'altro Eracle, il pollice fallico, il capo dei cinque Dattili, il quale, secondo una tradizione raccolta da Pausania a Elide, portò dal paese degli Iperborei un oleastro così rigoglioso che, una volta che egli ebbe incoronato il vincitore della gara di corsa disputata dai suoi fratelli, dormirono tutti su mucchi di foglie fresche della stessa pianta. Pausania, pur nominando gli atleti, non dice chi risultasse vincitore; ma si trattava ovviamente di Peonio, l'indice, che arriva sempre primo quando si fanno correre le dita sul tavolo, perché il peana era il canto di vittoria. Inoltre Pausania aggiunge che in questa occasione Zeus lottò con Crono e lo sconfisse; Zeus è il dio dell'indice e Crono il dio del medio, o dito dello sciocco. Il Dattilo che arrivò secondo nella corsa era evidentemente Epimede, «colui che pensa troppo tardi», lo sciocco, giacché Pausania elenca i nomi in quest'ordine: Eracle, Peonio, Epimede, Giasio e Ida.

L'ulivo selvatico quindi servì a incoronare Peonio, l'indice: il che significa che la vocale dell'indice, ossia O, che nel Beth-Luis-Nion è espressa dal ginestrone *Onn*, nell'alfabeto arboreo greco era rappresentata dall'oleastro. Questo spiega l'uso dell'ulivo in antico nella festa di primavera, che sopravvive in Spagna nella festa dei *ramos* (rami); nonché la clava di Eracle fatta di legno d'ulivo (il sole si arma all'equinozio di primavera); e infine il rametto d'ulivo nel becco della colomba di Noè, che simboleggia il prosciugarsi delle piene invernali sotto l'azione del sole primaverile. Spiega anche l'epiteto di Peonio dato ad Apollo Elio, dio del sole giovane, epiteto che però egli ha forse preso dalla dea Atena Peonia, che per prima portò l'ulivo ad Atene; e spiega il nome della peonia, fiore selvatico del Mediterraneo che sboccia solo all'equinozio di primavera e perde presto i suoi petali.

La Dea Bianca di Spenser è la «Dama del lago» arturiana, detta anche «Serpente bianco», «Nimue» e «Viviana», che il professor Rhys nel suo *Arthurian Legend* identifica con Rhiannon. Amante di Merlino (Myrddin), essa riesce con l'inganno a murarlo vivo nella sua caverna magica non appena egli le ha rivelato una parte dei suoi segreti, come accade nelle storie di Llew Llaw e Blodeuwedd, di Sansone e Dalila, o di Curoi e Blathnat. Ma nella versione gallese più antica, il *Dialogo di Gwenddydd e Myrddin*, essa lo invita a uscire dalla sua prigione e ad «aprire senza timore il Libro dell'Ispirazione». Lo chiama anche «fratello gemello», rivelandosi così per Olwen; ed è anche chiamata *Gwenddydd wen adlam Cerddeu*, «la bianca signora del giorno, rifugio delle poesie», nome che la identifica con la Musa, Cardea-Cerridwen, ispiratrice di *cerddeu*, «poesie», in greco *kerdeia*.

Si chiede spesso: «Che cos'è l'ispirazione?». L'etimologia del termine dà

due risposte correlate. «Ispirazione» può essere l'inspirazione da parte del poeta di fumi inebrianti provenienti da un calderone, l'*Awen* del calderone di Cerridwen, che probabilmente conteneva una pappa di orzo, ghiande, miele, sangue di toro ed erbe sacre quali l'edera, l'elleboro<sup>139</sup> e il lauro; oppure l'inspirazione di vapori mefitici che fuoriuscivano da uno sfiatatoio sotterraneo, come a Delfi, o delle esalazioni che salgono alle narici quando si masticano funghi allucinogeni. Questi vapori producono uno stato di *trance* paranoica nella quale la mente perde la nozione del tempo, pur rimanendo attiva e in grado di riferire le sue intuizioni prolettiche o analettiche in forma di versi. Ma «ispirazione» può anche indicare l'induzione della medesima condizione poetica attraverso l'ascolto del vento, messaggero della dea Cardea, in un bosco sacro. A Dodona gli oracoli poetici erano ascoltati nel bosco di querce e la *trance* profetica delle sacerdotesse della colomba nera, le prime custodi dell'oracolo, era forse indotta masticando ghiande; in ogni caso, secondo uno scoliaste di Lucano, questo metodo era in uso presso i druidi della Gallia, A Canaan il principale albero oracolare era l'acacia (il «roveto ardente» di cui si è parlato nel capitolo 15) e a questo tipo di ispirazione si allude in *1 Cronache*, xiv, 15: «Quando udrai il rumore di passi sulle cime degli alberi di gelso, muovi all'attacco». In luogo di «gelso» si deve leggere «acacia». Nel vento c'era Jahvèh e il contesto (l'assalto di David contro i Filistei da Gabaon a Ghezer) mostra che si trattava di un vento del Nord. Questa storia risale a un'epoca in cui Jahvèh non era ancora un dio trascendente, ma viveva, come Borea, in una montagna all'estremo Nord: era in realtà il dio-toro bianco Baal Zephon («signore del Nord») che aveva preso il suo titolo dalla dea madre Baaltis Zapuna, nome attestato in un'iscrizione di Gosen, dov'era un tempo insediata la tribù di Giuseppe. I Cananei lo adoravano sotto l'aspetto di re dell'Oltretomba settentrionale, e i Filistei di Accaron avevano adottato da loro questo culto. Era un dio della profezia e della fertilità. Un altro suo epiteto era Baal-Zebul, «il signore della dimora [del Nord]», che diede il nome alla tribù di Zabulon ed era venerato sul monte Tabor. Quando il re Acozia di Israele consultò il suo oracolo ad Accaron (2 Re, i, 1-4), si attirò il rimprovero di Elia per non aver consultato l'oracolo di Israele, presumibilmente con sede sul Tabor. Sospetto che Baal-Zebul fosse un Dioniso autunnale, i cui fedeli si procuravano allucinazioni con l'*Amanita muscaria*, che ancora cresce in quei luoghi; il nome biblico di questi funghi è o «bubboni» o «piccole volpi». All'epoca di Gesù, che fu accusato di traffici con Belzebù, i regni di Israele e di Filistea erano stati da lungo tempo soppressi e i santuari di Accaron e di Tabor distrutti. Le funzioni di Baal-Zebul erano state assunte dall'arcangelo Gabriele e il dio si era ridotto al rango di mero demone, sarcasticamente chiamato Baal-Zebub, «signore delle mosche». Ma i macellatori leviti conservavano l'antico rito di volgere a nord il capo della vittima nel momento del sacrificio.

L'acacia è tuttora un albero sacro nei deserti dell'Arabia e si crede che chi ne spezzi anche solo un rametto morirà entro l'anno. La tradizionale icona classica della musa che bisbiglia all'orecchio del poeta si riferisce all'ispirazione che viene dalle cime degli alberi. La musa è la driade (fata della quercia), o la *mēlia* (fata del frassino), o la *mēlia* (fata del melo cotogno), o la cariatide (fata del nocciolo), o l'amadriade (fata del bosco in generale), o l'eliconia (fata del monte Elicon, che prende nome sia dal salice, *helikē*, sacro ai poeti, sia dal fiume che vi scorreva intorno a spirale).

Oggi è raro che i poeti si servano di queste tecniche di ispirazione, benché il suono del vento tra i salici o in un folto di alberi eserciti ancora un influsso stranamente potente sulle loro menti. Il termine «ispirazione» si applica pertanto a qualunque mezzo induca la *trance* poetica. Ma esistono anche moiti ciarlatani e molti ingenui che ricorrono alla scrittura automatica e allo spiritismo. Giova a questo proposito ricordare l'antica distinzione ebraica tra profezia legittima e illegittima – tenendo presente che «profezia» significa poesia ispirata, nella quale vengono solitamente, ma non di regola, predetti eventi futuri. Se un profeta entrava in *trance* e in seguito non sapeva quello che aveva detto, la profezia era illegittima; se invece conservava le sue facoltà razionali durante e dopo la *trance*, la profezia era legittima. Lo «spirito della profezia» rafforzava i suoi poteri e le sue parole cristallizzavano un'immensa esperienza in un singolo gioiello poetico; ma l'autore e il regolatore di questa impresa era sempre, per grazia di Dio, lui, il poeta. Il *medium* spiritista, invece, la cui anima si assenta per un momento, cedendo il corpo alle potestà e alle dominazioni demoniache che così parlano attraverso la sua bocca, non era un profeta e, se si scopriva che la *trance* era stata indotta volontariamente, lo si «espelleva dalla comunità». Tale interdizione probabilmente valeva anche per la scrittura automatica.

## 25. Guerra in cielo

È indispensabile che la poesia sia originale? Secondo la teoria classica o apollinea la risposta è no, perché il banco di prova del vero poeta è la sua capacità di esprimere in forme tradizionali sentimenti noti con maggior facondia, fascino, sonorità ed erudizione dei suoi rivali; queste almeno sono le qualità che fanno vincere la cattedra di bardo. La poesia apollinea è essenzialmente poesia di corte, scritta per celebrare l'autorità che il re (considerato una sorta di *roi soleil*, vicereggente di Apollo) delega ai poeti, con la tacita intesa che essi celebrino e perpetuino la sua magnificenza e il suo terrore. A questo scopo essi usano una dizione arcaica, un'ornamentazione formalizzata e un metro regolare, sobrio e polito, con frequenti allusioni encomiastiche a eventi e istituzioni ancestrali. La poesia encomiastica presenta somiglianze che trascendono la geografia: gli Aztechi adulavano il loro sovrano chiamandolo «falco ben pasciuto, sempre pronto alla guerra», una similitudine abbondantemente usata anche dai primi bardi medioevali gallesi.

Una poetica classica, come quella elaborata dai bardi gallesi, o dai poeti francesi all'epoca di Luigi XIV, o dai poeti inglesi dell'età augustea, all'inizio del Settecento, è sicuro segno di stabilità politica che poggia sulla forza delle armi; e in simili epoche l'originalità equivale al tradimento o all'emarginazione.

L'età augustea inglese fu così chiamata perché i poeti celebravano la stessa rinascita di un forte potere centrale, dopo le lotte che avevano condotto all'esecuzione di un re e alla messa al bando di un altro, che era stata celebrata dai poeti latini (agli ordini di Mecenate, ministro della propaganda e delle arti) dopo la fine delle guerre civili e il trionfo di Augusto. La nuova poetica si basava in parte su quella francese (in Francia si era agli inizi dell'«età aurea» delle lettere), in parte sul modello dell'«età aurea» latina. Il verso di moda, il distico giambico di dieci o dodici sillabe, ben calibrato e saturo di antitesi, era francese. L'uso della «perifrasi poetica» come ornamento formale era latino: il poeta doveva, ad esempio, parlare non del mare, ma dell'«abisso salmastro» o del «regno dei pesci», non del fuoco, ma dell'«elemento divoratore». Del tutto dimenticate erano le origini di questa convenzione nell'antico tabù religioso sulla menzione diretta di cose pericolose, potenti o di cattivo auspicio. (Questo tabù è sopravvissuto sino a tempi recenti fra i minatori di stagno della Cornovaglia, i quali per timore dei folletti evitavano di nominare «gufi, volpi, lepri, gatti o topi salvo che nel loro

gergo»; e inoltre fra i pescatori della Scozia e dell'Inghilterra nordorientale, che temevano anch'essi di offendere i folletti menzionando esplicitamente i maiali, i gatti e i sacerdoti). Inoltre, poiché i poeti latini, per poter adattare il latino alle convenzioni greche dell'esametro e del distico elegiaco, usavano una sintassi e un lessico proibiti agli scrittori di prosa, anche i poeti augustei inglesi elaborarono un dettato poetico analogo, che permetteva di risolvere complessi problemi metrici.

L'uso fantasioso della perifrasi si estese al classicismo della piena età vittoriana, argutamente parodiato da Lewis Carroll in *Poeta Fit, Non Nascitur* (1860-63):

*«Next, when you are describing  
A shape, or sound, or tint,  
Don't state the matter plainly,  
But put it in a hint;  
And learn to look at all things  
With a sort of mental squint».*

*«For instance, if I wished, Sir,  
Of mutton-pies to tell,  
Should I say "dreams of fleecy flocks  
Pent in a wheaten cell"?».*

*«Why, yes,» the old man said: «that phrase  
Would answer very well».<sup>140</sup>*

La rinascita romantica portò con sé un linguaggio poetico fortemente arcaicizzante. Non stava bene scrivere:

*But where the west winds blow,  
You care not, sweet, to know.<sup>141</sup>*

Bisognava invece dire:

*Yet whitherward the zephyrs fare,  
To ken thou listest not, O maid most rare.<sup>142</sup>*

Ma il classicismo vittoriano era inquinato dall'ideale del progresso. Il monotono e tranquillo «dondolo» dell'alessandrino augusteo e il distico eroico erano stati abbandonati dopo l'attacco sferrato loro da Keats; il poeta era adesso incoraggiato a sperimentare nuovi metri e a cercare i suoi temi dove più gli garbava. Il mutamento rifletteva l'instabilità sociale: il cartismo era alle porte, la monarchia era impopolare e i privilegi dell'antica nobiltà terriera venivano erosi dall'ascesa dei capitani d'industria e dei grandi



commercianti della Compagnia delle Indie. L'originalità fu considerata una virtù: essere originali in senso vittoriano significava avere quello «strabismo mentale» che allargava il campo della poesia intessendo un velo di magia su cose utili ma volgari quali i battelli a vapore, i pasticci di montone, le mostre commerciali e i lampioni a gas. Significava anche ispirarsi alla letteratura persiana, araba o indiana, e trasformare l'ode saffica, l'ode alcaica, il *rondel* e il *triolet* in forme metriche inglesi.

Il vero poeta dev'essere sempre originale, ma in un senso più semplice: deve rivolgersi non al re o al primo bardo o alla gente in generale, ma solo e unicamente alla Musa per dirle la verità su se stesso e su di lei con un linguaggio appassionato che sia esclusivamente suo. La Musa è una divinità, ma è anche una donna, e se il suo celebrante amoreggia con lei usando le espressioni d'accatto e gli ingegnosi trucchi verbali di cui si serve per adulare suo figlio Apollo, essa lo respinge con maggiore risolutezza di quanto farebbe con un adoratore goffo o pavido. Ma in realtà la Musa non è mai completamente soddisfatta. Laura Riding ha parlato a nome suo in tre memorabili versi:

*Forgive me, giver, if I destroy the gift:  
It is so nearly what would please me  
I cannot but perfect it.*<sup>143</sup>

Un poeta non può rimanere tale se pensa di aver conquistato definitivamente la Musa, di averla per sempre al suo comando.

Irlandesi e Gallesi distinguevano rigorosamente tra poeti e compositori di satire: il fine del poeta era creativo o terapeutico, quello del compositore di satire distruttivo o nocivo. Un poeta irlandese poteva comporre un *aer* o satira capace di guastare i raccolti, far cessare il latte, ricoprire di pustole il volto della sua vittima e rovinarne per sempre la reputazione. Secondo le *Udienze dei dotti*, un sinonimo di satira era *brimón smetrach*, ossia «impresa-verbale-torci-orecchio»: «Uno scherzo fraterno assai praticato dai poeti mentre recitano una satira consiste nel torcere il lobo dell'orecchio alla vittima la quale, non essendovi ossa in quel punto, non può pretendere compensi per la perdita dell'onore», come invece avrebbe potuto fare se il poeta le avesse torto il naso. Non poteva neppure reagire con la forza, perché la persona del poeta era inviolabile. Se però la satira era immeritata, era il viso del poeta a ricoprirsi di bubboni che in breve portavano alla morte, come accadde ai poeti che misero alla berlina gli innocenti Luan e Cacir. Edmund Spenser nel suo *View of the Present State of Ireland* scrive a proposito dei poeti irlandesi del suo tempo: «Nessuno osa contrariarli, per tema di recar loro offesa e così incorrere nel loro biasimo ed essere bollato di infamia presso tutti gli uomini». Shakespeare menziona il loro potere di «uccidere i ratti con le loro

rime», avendo probabilmente udito la storia del grande *ollave* Seanchan Torpest, vissuto nel VII secolo, il quale, accortosi un giorno che i ratti gli avevano mangiato il desinare, pronunciò un *aer* di vendetta:

i ratti hanno musi aguzzi  
ma sono miseri combattenti ...

che ne uccise dieci in un sol colpo.

In Grecia i metri ammessi per la satira erano il contrario di quelli poetici. La satira può essere definita «poesia mancina». La luna si sposta da sinistra a destra, come il sole, e via via che invecchia e si indebolisce, sorge ogni notte un po' più a sinistra. Quindi, poiché con la luna crescente le piante crescono più in fretta che con la luna calante, la destra è da sempre associata alla crescita e alla forza, la sinistra alla debolezza e al declino. «Sinistro» in antico germanico significa «debole, vecchio, tremante». Le danze di buon auspicio degli adoratori della Luna avevano quindi un andamento destrorso, ossia in senso orario, per indurre prosperità; quelle di cattivo auspicio, eseguite per provocare danno o morte, erano sinistrorse, ossia in senso antiorario. Analogamente la ruota di fuoco o svastica destrorsa era di buon augurio, quella sinistrorsa (adottata dai nazisti) pernicioso. Il culto della dea indiana Kālī prevede due lati: il destro, che la considera sotto l'aspetto di benefattrice e madre dell'universo, e il sinistro sotto quello di furia e orchesa. Il termine «sinistro» si è caricato di significati negativi perché nell'aruspicina classica gli uccelli visti provenire da sinistra presagivano la malasorte.

La parola inglese *curse*, «maledizione», deriva dal latino *cursus*, «corso, percorso» (specialmente un percorso circolare, come nelle corse di carri), abbreviazione di *cursus contra solem*. Nel Cinquecento in Scozia, Margaret Balfour, imputata di stregoneria, fu accusata di aver danzato per nove volte in senso antiorario e completamente nuda intorno a case abitate da uomini. Il mio amico A.K. Smith (già dell'Indian Civil Service) vide una volta, nell'India meridionale, una strega nuda che compiva il medesimo rito come forma di maledizione. È probabile che le sacerdotesse della Musa sull'Elicona e nella Pieria, quando erano corrucciate, danzassero nove volte in senso antiorario intorno all'oggetto della loro maledizione o a un suo emblema.

Molti poeti inglesi si sono cimentati con la satira mancina: tra di essi Skelton, Donne, Shakespeare, Coleridge, Blake; a quelli che hanno edificato la propria reputazione principalmente sulla satira o sulla parodia, come Samuel Butler, Pope, Swift, Calverley, il titolo di poeta è concesso con una certa riluttanza. Ma la lingua inglese non ha nulla che possa stare alla pari, quanto a vendicatività, delle satire scritte dai poeti irlandesi, a meno che non si tratti di poesie di poeti angloirlandesi. La tecnica della parodia è identica a quella usata dalle streghe russe: si cammina tranquillamente dietro alla

vittima, mimandone con precisione l'andatura; poi, quando si è raggiunta una perfetta simpatia, d'improvviso si incespica e si cade, facendo attenzione a cadere con leggerezza, mentre la vittima cade facendosi male. Un'abile parodia di una poesia ne sconvolge la dignità, a volte irreparabilmente, com'è il caso delle poesie didascaliche parodiate da Lewis Carroll in *Alice nel paese delle meraviglie*.

Scopo della satira è distruggere tutto ciò che è pomposo, trito e sorpassato, preparando così il terreno per una nuova semina. I Ciprioti chiamavano il dio dell'anno *amphidexios*, che comprende i significati di «ambidestro», «ambiguo» e «ambivalente», e gli ponevano un'arma in ciascuna mano. Egli è a un tempo se stesso e il suo *alter ego*, il re e il soppiantatore, la vittima e l'omicida, il poeta e il satirico, e la sua mano destra non si cura di quel che fa la sinistra. In Mesopotamia, come Nergal, era sia il seminatore che reca prosperità ai campi sia il mietitore, il dio dei morti; altrove invece, per semplificare il mito, era rappresentato come una coppia di gemelli. Questa semplificazione, attraverso una teologia dualistica, ha dato origine alla teoria che la morte, il male, la decadenza e la distruzione sono concetti erronei che Dio, il Bene, la mano destra, un giorno confuterà. I teologi ascetici cercano di paralizzare o di amputare la mano sinistra in onore della destra; ma i poeti sanno bene che ciascuno dei gemelli deve ottenere la vittoria a turno, in una perpetua guerra cavalleresca combattuta per conquistare i favori della Dea Bianca, come gli eroi Gwyn e Gwythyr lottarono per i favori di Creiddylad, e Mot e Aleyn per i favori di Anatha di Ugarit. La guerra tra il bene e il male è stata condotta in un modo così vergognoso e funesto negli ultimi due millenni appunto perché i teologi, non essendo poeti, hanno proibito alla Dea di essere arbitra e hanno costretto Dio a imporre al Diavolo un'inaccettabile resa incondizionata.

Una delle sagge regole della Devil Tavern in Fleet Street, alla vigilia della rivoluzione puritana, quando Ben Jonson dettava le leggi della poesia ai suoi giovani contemporanei, era che la donna non deve essere esclusa dalla compagnia dei poeti. I seguaci di Apollo che cercano di rendersi completamente indipendenti dalle donne corrono il rischio, come Jonson ben sapeva, di cadere nell'omosessualità sentimentale; e quando sono gli omosessuali a stabilire le mode poetiche e si comincia a parlare di «amore platonico» (idealismo omosessuale), la Dea si vendica. Socrate, si ricordi, voleva bandire i poeti dalla sua uggiosa Repubblica. L'altro modo di sfuggire all'amore per la donna, l'ascetismo monastico, ha conseguenze più tragiche che comiche. La donna, tuttavia, non è poeta: o è la Musa o non è nulla.<sup>144</sup> Questo non significa che una donna debba astenersi dal poetare, bensì solo che nel farlo deve scrivere come donna, non come un uomo *ad honorem*, Il poeta era in origine il *mystēs*, il devoto estatico della Musa; le donne che partecipavano ai riti della Musa erano le sue rappresentanti, come le nove

danzatrici dipinte nella grotta di Cogul o le nove donne che nel *Preiddeu Annwm* scaldano il calderone di Cerridwen con il loro fiato. Di fatto la poesia, nella sua realtà arcaica, era la legge, morale o religiosa, esposta all'uomo dalla nonuplice Musa, oppure una enunciazione estatica, fatta dall'uomo, a sostegno di tale legge e a lode e gloria della Musa. Se le poesie scritte da donne suonano in genere artificiose, è perché vogliono essere imitazioni della poesia maschile. La donna che si occupa di poesia deve, a mio parere, essere o una musa silenziosa e ispirare i poeti con la sua presenza femminile, come la regina Elisabetta e la contessa di Derby, oppure la Musa in senso completo, ossia di volta in volta Arianrhod, Blodeuwedd e la Vecchia Scrofa del Maenawr Penardd che divora la sua prole, e in ciascuno di questi aspetti scrivere con l'autorità che le viene dalla notte dei tempi. Deve essere la Luna visibile: imparziale, amorosa, severa, saggia.

Una simile responsabilità se la assunse Saffo, e non dobbiamo prestar fede alle malignità dei commediografi attici che la dipingono come lesbica insaziabile. Le sue poesie la dichiarano un'autentica Cerridwen. Un giorno a Oxford chiesi al mio cosiddetto Moral Tutor, un classicista seguace di Apollo: «Ma lei, professore, pensa che Saffo fosse una poetessa di valore?». Egli si guardò intorno, come per accertarsi che nessuno stesse ascoltando, e poi mi confidò: «Ahimè sì, Graves, era straordinaria!». Mi sembrò di capire che considerasse una fortuna che ci fosse rimasto così poco della sua opera. Anche una poetessa gallese del Cinquecento, Gwerful Mechain, sembra aver interpretato la parte di Cerridwen: «Io sono l'ostessa dell'irreprendibile Taverna del traghetto, una luna biancovestita che accoglie a braccia aperte ogni uomo che arriva da me con dell'argento».

Il tema principe della poesia consiste propriamente nelle relazioni tra uomo e donna, e non tra uomo e uomo, come vorrebbero i classicisti fedeli ad Apollo. Il vero poeta che va alla taverna e paga il tributo d'argento a Blodeuwedd attraversa il fiume e va incontro alla morte. Come nella storia di Llew Llew, «tutti i loro discorsi quella notte riguardarono l'affetto e l'amore che provavano l'uno per l'altra e che era sorto in loro in uno spazio non maggiore di una sera». Questo paradiso dura solo da Calendimaggio a San Giovanni. Poi viene il momento della congiura e scocca il dardo avvelenato; ma il poeta sa che così deve essere. Per lui non esiste altra donna che Cerridwen, e il suo amore è ciò che egli desidera sopra ogni altra cosa al mondo. E lei glielo concederà con gioia, come Blodeuwedd, ma a un solo prezzo, la vita, e vorrà essere pagata puntualmente e con il sangue. Altre donne, altre dee, si mostrano più miti. Vendono il loro amore a un prezzo ragionevole, o addirittura lo offrono liberamente a chi lo chiede. Ma non Cerridwen: perché al suo amore si accompagna la saggezza. E il poeta, per quanto possa inveire contro di lei con parole rabbiose e ingiuriose nell'ora della sua umiliazione (si pensi a Catullo), è stato complice del proprio

tradimento e non ha alcun motivo di lamentarsi.

Cerridwen perdura. La poesia ebbe inizio in epoca matriarcale e deriva la sua magia dalla luna, non dal sole. Nessun poeta può sperare di comprendere la natura della poesia se non ha avuto una visione del re ignudo crocifisso sulla quercia mutilata, se non ha osservato i danzatori che, con gli occhi arrossati dal fumo acre dei fuochi sacrificali, scandiscono i passi della danza, goffamente protesi in avanti, ripetendo con monotona cantilena: «Uccidi! Uccidi! Uccidi!» e «Sangue! Sangue! Sangue!».

L'ignorante abuso dell'espressione «corteggiare la Musa» ne ha oscurato il significato poetico, che è l'intima comunione del poeta con la Dea Bianca, considerata fonte della verità. I poeti hanno rappresentato la verità come una donna ignuda, una donna spoglia di tutte le vesti e gli ornamenti che possano assegnarla a una particolare posizione nel tempo e nello spazio. Così era raffigurata la dea-Luna siriana, con in capo un'acconciatura di serpenti, per ricordare al suo fedele che essa era la Morte travestita, e un leone accovacciato ai suoi piedi. Il poeta è innamorato della Dea Bianca, della Verità: il desiderio di lei gli tortura il cuore. Essa è la dea dei fiori Olwen o Blodeuwedd, ma è anche Blodeuwedd il gufo, con gli occhi grandi come fanali, il lugubre richiamo e un sozzo nido nel cavo di un albero morto; oppure è Circe, il falco spietato, o Lamia dalla lingua guizzante, o la dea-Scrofa dal grugno grufolante, o Rhiannon dal capo equino, che si nutre di carne cruda. *Odi et amo*: «amare» è anche odiare. Deciso a sfuggire al dilemma, il fedele di Apollo impara a disprezzare la donna e insegna alla donna a disprezzare se stessa.

Dice Salomone, con secco sarcasmo: «Le due figlie della mignatta: Dammi! e Dammi!». La mignatta è un animaletto di acqua dolce imparentato alla sanguisuga e munito di una bocca con trenta denti. Quando un animale scende al fiume per bere, la mignatta gli entra in bocca e si attacca al tessuto molle della gola. Poi comincia a succhiare il sangue fino a gonfiarsi tutta, facendo impazzire la sua vittima. Come esempio di avidità implacabile essa dà nome all'Alukah, la Lamia o succuba o vampira cananea. Le due figlie di Alukah sono come lei insaziabili, e i loro nomi sono Sheol e Grembo, ossia morte e vita. In altri termini Salomone dice: «Le donne sono avidi di figli; succhiano il vigore dei loro uomini, come il vampiro; sono insaziabili nel sesso; somigliano alla mignatta dello stagno che tormenta i cavalli. E a qual fine gli uomini nascono dalle donne? Solo per morire. La tomba e la donna sono parimenti insaziabili». Ma il Salomone dei *Proverbi* era un filosofo acido, non un poeta romantico come il «Salomone» galileo del *Cantico dei cantici*, che è in realtà Salmaah, il Dioniso kenita, che fa l'amore in stile ellenistico con la sua gemella, la Sposa di maggio di Sulam.

La ragione per cui così pochi giovani poeti oggi continuano a scrivere e pubblicare poesia dopo i vent'anni non va necessariamente cercata (come

pensavo un tempo) nella decadenza del mecenatismo e nell'impossibilità di guadagnarsi da vivere esercitando la professione di poeta. Ci sono parecchi mestieri che possono convivere con la poesia e pubblicare non è difficile. La ragione è che qualcosa muore dentro. Forse il poeta ha compromesso la propria integrità poetica attribuendo a un certo ambito di esperienza (letterario, religioso, filosofico, drammatico, politico o sociale) un valore superiore a quello della poesia. Ma forse ha anche smarrito il proprio senso della Dea Bianca: la donna che egli aveva scambiato per Musa, o che era una Musa, si trasforma in una donna domestica che vorrebbe a sua volta addomesticarlo. La fedeltà gli impedisce di separarsi da lei, specie se è la madre dei suoi figli ed è fiera delle proprie abilità domestiche. E a mano a mano che la Musa svanisce, svanisce anche il poeta. Nell'Inghilterra del primo Ottocento, quando si leggeva molta poesia, i poeti erano fin troppo consapevoli di questo problema e molti, come Southey e Patmore, cercarono di liricizzare la vita domestica, ma senza risultati di vera poesia. La Dea Bianca è antidomestica: è l'eterna «altra donna», una parte effettivamente difficile da sostenere a lungo per una donna sensibile, perché il suicidio della domesticità è una tentazione che si cela nel cuore di ogni menade, di ogni musa.

Un infelice tentativo di soluzione di questo dilemma fu quello fatto nel VII secolo d.C. da Liadan di Corkaguiney, una nobildonna del Connaught che era anche *ollave*. Accompagnata da ventiquattro allievi, essa fece un *cuairt*, il tradizionale giro di visite poetiche, e il poeta Curithir diede un banchetto in suo onore. Liadan si innamorò di lui e Curithir, innamorato a sua volta, le chiese: «Perché non ci sposiamo? Un figlio nato da noi diventerebbe famoso». «Non ora,» rispose Liadan «perché rovinerebbe il mio giro di visite poetiche. Vieni a trovarmi più tardi a Corkaguiney e io ti seguirò». Ma poi Liadan cominciò a riflettere sulle parole di lui e più rifletteva meno le piacevano: Curithir non aveva parlato del loro amore, ma solo della loro fama e di un figlio famoso che un giorno avrebbe potuto nascere. Perché un figlio? Perché non una figlia? Forse stimava il proprio talento superiore al suo? E perché speculare sulla nascita di futuri poeti? Perché non gli bastava essere lui un poeta e vivere con lei in poetica unione? Dare figli a un uomo simile sarebbe stato peccare contro se stessa; e tuttavia lo amava con tutto il cuore e aveva promesso solennemente di andare con lui.

Così, quando ebbe terminato il suo giro di visite presso le dimore dei re e dei signori del Connaught, discutendo di argomenti poetici con i colleghi incontrati lungo il cammino e ricevendo doni dai suoi ospiti, Liadan fece un voto di castità che solo la morte poteva sciogliere: non per motivi religiosi, ma perché era un poeta e aveva capito che sposare Curithir avrebbe distrutto il legame poetico che li univa. Quando egli venne a prenderla, Liadan, fedele alla promessa, lo seguì; ma in obbedienza al suo voto, si rifiutò di dormire

con lui. Sopraffatto dal dolore Curithir fece anch'egli voto di castità ed entrambi si posero sotto la guida del severo e sospettoso san Cummine, che impose a Curithir la scelta tra vedere Liadan senza poterle rivolgere la parola e parlarle senza poterla vedere. Essendo poeta, egli scelse di parlare. Nel monastero di Cummine, essi vagavano a turno l'uno nella cella dell'altro, senza potersi mai incontrare faccia a faccia. Quando finalmente Curithir riuscì a persuadere Cummine ad allentare la severità di questa regola, il santo li accusò subito di avere infranto il voto di castità e bandì Curithir dal cenobio. Curithir rinunciò all'amore e si fece pellegrino, e Liadan morì di rimorso per la sterile vittoria che aveva riportato su di lui.

Gli Irlandesi conoscono bene, sin da epoca precristiana, le ambascie d'amore del poeta. Nella *Malattia di Cuchulainn* l'eroe Cuchulainn, che è anche poeta, abbandona la moglie Emer, preso d'amore per Fand, regina dei Sidhe. Emer era stata la sua musa, e nel corso del loro primo incontro avevano intrecciato una conversazione poetica così astrusa che nessuno dei presenti ne aveva capito una parola; ma il matrimonio li aveva estraniati. Emer, furibonda, va al *rath* di Fand per riprendersi Cuchulainn, e Fand rinuncia all'eroe, riconoscendo che egli non l'ama realmente e che meglio farebbe a tornare da Emer:

Emer, nobile sposa, quest'uomo è tuo.  
Egli si è staccato da me,  
ma ancora è destino ch'io brami  
quel che la mia mano non riesce a stringere.

Cuchulainn torna a casa, ma la vittoria di Emer si rivela sterile come quella di Liadan di Corkaguiney. «È morte schernire un poeta, morte amare un poeta, morte essere un poeta» dice giustamente un'antica Triade irlandese.

Consideriamo la storia di Suibhne Geilt, il re-poeta di Dal Araidhe, protagonista della *Follia di Suibhne*, anonimo racconto in prosa irlandese del IX secolo comprendente una serie di poesie drammatiche basate su originali del VII secolo attribuiti a Suibhne stesso. Nel racconto così come ci è giunto, Suibhne viene fatto impazzire per aver oltraggiato due volte san Ronan: la prima, interrompendo il santo mentre stava tracciando il sito di una nuova chiesa senza il permesso regio, e gettandogli il salterio nel fiume; la seconda, scagliandogli contro una lancia mentre Ronan cercava di mettere pace tra il gran re d'Irlanda e il signore di Suibhne, prima della battaglia di Magh Rath. La lancia colpì il campanello della messa che il santo portava sul petto, ma rimbalzò via senza danno. Allora san Ronan scagliò su Suibhne la maledizione della pazzia volante. Nella versione di tre antiche cronache,

invece, il secondo oltraggio di Suibhne non era rivolto a san Ronan, bensì a un *ollave* che alla vigilia della battaglia di Magh Rath stava cercando di mettere pace tra i comandanti dei due eserciti nemici, re Domnal lo Scozzese e Domnal, gran re d'Irlanda. Nel VII secolo era l'*ollave* e non il sacerdote a esercitare la funzione di paciere. Forse la lancia di Suibhne colpì il ramo con le campanelle d'oro che costituiva l'insegna dell'*ollave*, e questi per vendetta gli scagliò in viso una cosiddetta «manciata di follia» (una manciata di paglia carica di potere magico), che lo fece fuggire impazzito dal campo di battaglia. Sia come sia, la moglie di Suibhne, Eorann, che aveva cercato di frenare il suo folle gesto, scampò dalla maledizione. La follia volante rendeva il corpo così leggero che Suibhne poteva appollaiarsi sulle cime degli alberi e spiccare balzi di cento e più piedi senza ferirsi. (I filosofi latini medioevali chiamano questo stato *spiritualisatio*, *agilitas* e *subtilitas*, e ne parlano a proposito di casi di levitazione estatica). Poi sul corpo di Suibhne cominciarono a spuntare le piume ed egli prese a vivere come gli animali selvatici, nutrendosi di prugne, di bacche d'agrifoglio, di crescione, veronica, ghiande, e dormendo nel cavo dei tassi, nelle fenditure delle scogliere coperte d'edera e persino nei cespugli di rovo e di biancospino. Il minimo rumore lo faceva levare in volo, e una perenne diffidenza verso tutti gli uomini si impadronì di lui.

Suibhne aveva un amico, Loingseachan, che lo seguiva continuamente per catturarlo e guarirlo. Ci riuscì in tre occasioni, ma ogni volta Suibhne ricadde nella sua follia: una furia nota come la Megera del Mulino lo spingeva tosto a riprendere i suoi balzi frenetici. Durante un intervallo di lucidità, dopo sette anni di follia, Suibhne andò a trovare Eorann, che era stata costretta a sposare il suo successore, il nuovo re, e la loro conversazione è riportata in versi di grande pathos:

SUIBHNE

A tuo bell'agio sei, splendida Eorann,  
che ti avvii al letto con il tuo amante;  
non così è per Suibhne,  
da lungo tempo egli vaga ramingo.

Leggèrè un tempo, grande Eorann,  
sussurravi parole a me gradite.  
«Non potrei vivere» dicevi  
«se fossi disgiunta un sol giorno da Suibhne».

Ora è chiaro com'è chiaro il giorno  
quanto poco ti curi di Suibhne,  
tu giaci al caldo su un bel letto di piume,  
lui muore di freddo sino all'alba.

EORANN



Benvenuto, mio pazzo innocente,  
il più caro tra il genere umano!  
Pur s'io giaccio sul morbido, il mio corpo langue  
dal giorno della tua rovina.

SUIBHNE

Più benvenuto di me quel principe  
che ti accompagna al banchetto.  
Lui è l'amante che hai scelto,  
l'antico amore trascuri.

EORANN

Pur se un principe oggi mi scorta  
alla gaia sala del banchetto,  
preferirei dormire nel cavo di un albero  
con te, Suibhne, mio sposo.

Potessi scegliere fra tutti i guerrieri  
d'Irlanda e di Scozia,  
preferirei vivere senza vergogna con te  
d'acqua e crescione.

SUIBHNE

Non è strada per la sua amata  
il sentiero affannoso di Suibhne;  
al freddo egli giace ad Ard Abhla,  
molte sono le sue fredde dimore.

Assai meglio provare affetto  
per il principe di cui sei sposa,  
che per questo zotico pazzo,  
affamato ed ignudo.

EORANN

Io mi addoloro per te, pazzo che triboli,  
così sudicio e afflitto.  
Mi addolora la tua pelle consunta,  
lacerata dalle spine e dai rovi...

O potessimo vivere insieme  
e anche il mio corpo si coprisse di piume;  
nella luce e nelle tenebre vagherei  
con te, per sempre!

SUIBHNE

Una notte la trascorsi sul gaio Mourne,  
un'altra sul dolce estuario del Bann.  
Ho percorso questa terra da un capo all'altro ...

Il racconto prosegue:

«Suibhne aveva appena pronunciato queste parole, quand'ecco l'esercito arrivò nel campo da ogni direzione. Egli volò via a precipizio, come già aveva fatto tante volte; e di lì a poco, quando si fu appollaiato su un alto ramo coperto d'edera, la Megera del Mulino si posò accanto a lui. Suibhne allora compose questa poesia, che descrive gli alberi e le erbe d'Irlanda:

Quercia frondosa, quercia fronzuta,  
tu torreggi su tutti gli alberi.  
O avellano ramosetto,  
scigno di nocciole squisite!

Tu non sei crudele, ontano.  
Piacevolmente luccichi,  
non laceri e non pungi  
nella forra che occupi.

Prugnolo spinosetto,  
bruno dispensiere di prugne.  
Crescione, dalle piccole cime verdi,  
che cresci nel rivo dove bevono i merli.

O melo, fedele alla tua specie,  
molto ti scrollano gli uomini;  
o sorbo selvatico, dai groppi di bacche,  
bello è il tuo fiore!

O rovetto, che ti inarchi,  
giammai mi usi cortesia,  
sempre di nuovo mi laceri,  
bevendo sangue a sazietà.

Tasso, o tasso, fedele alla tua specie,  
nei camposanti ti si trova;  
o edera, che come edera cresci,  
ti si trova nel bosco oscuro.

O agrifoglio, albero di rifugio,  
baluardo contro i venti;  
o frassino, assai pernicioso,  
impugnatura della lancia del guerriero.

O betulla, liscia e benedetta,  
melodiosa e superba,  
grazioso è ogni ramo intricato  
sulla cima della tua corona...».

Ma tormento si aggiunge a tormento, finché un giorno, quando Suibhne sta per cogliere del crescione da un torrente presso Ros Chomain, la moglie del castaldo del monastero lo scaccia e raccoglie tutto il crescione per sé. Disperato, Suibhne così si lamenta:

Tetra è questa vita,  
senza un morbido letto,  
conoscere il gelo che intorpidisce,  
e l'aspra neve sospinta dal vento.

Vento freddo, vento ghiacciato,  
pallida ombra di un debole sole,  
rifugio di un solo albero  
sulla cima di un colle piatto.

Sopportare il temporale,  
seguire le piste dei daini,  
attraversare un prato verde  
in un giorno di grigia brina.

Bramito di cervi  
che echeggia nel bosco,  
salita al valico dei daini,  
ruggito di mari spumeggianti ...

Disteso su un umido letto  
presso le sponde di Loch Eirne,  
penso che dovrò partire  
quando albeggerà il giorno.

Suibhne ripensa a Eorann. E la storia prosegue:

«Poi Suibhne andò nel luogo dov'era Eorann, e ristette sull'uscio della casa nella quale erano la regina e le sue donne, e di nuovo disse: "A tuo bell'agio sei, Eorann, anche se l'agio non è per me".

«"È vero," disse Eorann, "ma entra ugualmente".

«"Non entrerò davvero," disse Suibhne "perché ho paura che gli armati mi intrappolino in casa".

«"Mi pare" disse lei "che il tuo senno non migliori con il tempo, e giacché non vuoi restare con noi, vattene e non farci più visita, perché ci vergogniamo che tu sia veduto ridotto così da chi ti ha visto nel tuo vero stato".

«“Ciò è ben doloroso” disse Suibhne. “Sciagura a chi presta fede a una donna...”».

Suibhne riprende il suo sterile errare, finché viene soccorso dalla moglie di un vaccaro, che di nascosto gli versa un po' di latte in un buco scavato col tallone nello sterco della stalla. Egli lecca il latte con riconoscenza, ma un giorno il vaccaro lo scambia per l'amante della moglie e gli scaglia una lancia ferendolo a morte. Allora Suibhne ritrova il senno e muore in pace. È sepolto sotto una bella lapide erettagli dal magnanimo san Moling.

Questa storia inverosimile ne cela una vera: la storia del poeta ossessionato dalla Megera del Mulino, ennesimo nome della Dea Bianca. Egli la chiama «la donna bianca di farina», così come i Greci la chiamavano «Alfito, dea della farina d'orzo». Il poeta entra in conflitto sia con la Chiesa sia con i bardi dell'*establishment* accademico, che lo mettono al bando. Perde ogni contatto con la sua sposa, donna pratica che un tempo fu sua Musa; essa prova pietà per la sua sciagurata condizione e dichiara di amarlo come prima, ma lui non è più in grado di raggiungerla. Non si fida di nessuno, neppure del suo migliore amico, e non ha altra compagnia che quella dei merli, dei cervi, delle allodole, dei tassi, delle piccole volpi e degli alberi della foresta. Verso la fine del racconto Suibhne ha perduto anche la Megera del Mulino, che si è sfracellata inseguendolo, il che mi pare significhi che il peso della solitudine gli toglie la capacità di poetare. Allo stremo delle forze, Suibhne torna da Eorann, ma il cuore di lei si è ormai inaridito ed essa lo allontana con freddezza.

La storia di Suibhne sembra concepita per illustrare la *triade* che dice: «È morte schernire un poeta, morte amare un poeta, morte essere un poeta». Suibhne scopre che è morte schernire un poeta e morte essere un poeta; Eorann scopre che è morte amare un poeta. La fama di Suibhne rifiorisce solo dopo la sua misera morte.

Di tutta la letteratura europea, questa è forse la descrizione più amara e spietata della drammatica condizione del poeta ossessionato. La condizione della donna poeta è descritta nell'altrettanto straziante e dolorosa storia degli *Amori di Liadan e Curithir*, di cui si è detto.

Ma non crogioliamoci in questi dolori e in queste pazzie volanti. Di norma il poeta scrive quando è giovane e soggiace alla malia della Dea Bianca.

*My love is of a birth as rare  
As 'tis by nature strange and high:  
It was begotten by despair  
Upon impossibility.*<sup>145</sup>

Il risultato è che egli perde del tutto la fanciulla, come giustamente temeva; oppure la sposa, perdendola in parte. Ma dopotutto, perché no? Se lei sarà una

buona moglie, perché tenersi cara un'ossessione poetica che significa rovina? E perché la donna poeta non dovrebbe avere un figlio sano e robusto in cambio del dono poetico? La Dea Bianca sovrana licenzia entrambi i disertori con un sorrisetto sprezzante e, per quanto ne so, non infligge punizioni; del resto non li aveva neppure elogiati, vezzeggiati o coperti di onorificenze quando erano al suo servizio. Non c'è infamia nell'essere un ex poeta, purché la rottura con la poesia sia completa, come quella di Rimbaud o quella (in tempi più recenti) di Laura Riding.

Ma l'alternativa tra il servizio alla Dea Bianca da un lato e la rispettabilità borghese dall'altro è davvero così netta come vogliono i poeti irlandesi? Suibhne e Liadan sono entrambi dominati da una dispotica ossessione per la poesia. Ma possedevano il dono dell'umorismo? No di certo, o non si sarebbero mai puniti in modo così crudele. L'umorismo è il dono che sopra ogni altro aiuta gli uomini e le donne ad affrontare lo stress della vita di città. E il poeta che riesce a tener vivo il senso dell'umorismo impazzirà con grazia, inghiottirà con grazia le delusioni amorose, rifiuterà con grazia l'*establishment* e morirà con grazia, senza provocare scompiglio nella società. Non avrà neppure bisogno di indulgere all'autocommiserazione, o di far soffrire chi lo ama; e ciò vale anche per la poetessa.

L'umorismo è sicuramente conciliabile con la devozione alla Dea Bianca, come è conciliabile, ad esempio, con la perfetta santità in un prete cattolico, il cui agire è di gran lunga più ristretto di quello del poeta e che nella Bibbia non trova, dal *Genesi* all'*Apocalisse*, un solo accenno di sorriso. Nel 1597 Andro Man disse a proposito della regina di Elphame: «Può esser giovane o vecchia, come più le aggrada»; e in realtà la Dea riserva una deliziosa risatina di fanciulla a coloro che non si lasciano intimidire dal suo consueto, adulto cipiglio marmoreo. Al poeta che ha saputo accettare con un sorriso le batoste giovanili può addirittura concedere un matrimonio felice. Benché non umana per definizione, essa non è infatti del tutto disumana. Suibhne si lamenta di una bufera di neve che l'ha sorpreso senza vestiti nella forcella di un albero:

Stanotte sono in gran pena,  
puro vento mi trapassa il corpo;  
i miei piedi sono feriti, la mia guancia è pallida,  
gran Dio, ho ragione di dolermi!

E tuttavia la sua non è solo una storia di sofferenze. Quando il tempo era clemente, egli godeva appieno la vita: i pasti di fragole selvatiche o mirtilli, l'agile volo che gli consentiva di superare il colombo selvatico, le cavalcate sulle ampie corna di un cervo o sul dorso di un ratto capriolo. Poteva arrivare a dire: «Non trovo piacere nella conversazione amorosa tra uomo e donna; molto più dolce alle mie orecchie è il canto del merlo». Giunto a questo

stadio, non si può biasimare Eorann per averlo pregato di togliersi di torno. Ciò che salvò Eorann e che mancava a Suibhne non era forse un po' di umorismo? Il desiderio che Eorann aveva espresso un giorno di avere un corpo coperto di piume per poter volare insieme con lui fa pensare che anch'essa fosse all'inizio poeta, ma che, una volta passato il tempo per la poesia, abbia dato assennatamente le dimissioni.

Possiamo, e dobbiamo, lasciar cadere l'argomento a questo punto? Nella nostra caccia al Capriolo, «abbiamo scorrazzato su e giù e ci siamo ben ben divertiti», come i Tre Giovali Cacciatori. Ma è sufficiente avere in parte ricostruito il particolarissimo modo di pensare dei poeti e insieme aver ripercorso le tracce ancora vive di temi e concetti antichi, e magari aver anche suggerito un nuovo modo di accostarsi intellettualmente ai miti e alla letteratura sacra? Qual è il passo successivo? Stilare un credo poetico pratico che i poeti possano discutere punto per punto per renderlo pertinente alle loro esigenze di scrittura e tale da poter essere approvato all'unanimità? Ma chi convocherà in sinodo questi poeti, chi presiederà le sedute? Chi rivendicherà il titolo di primo poeta e indosserà il manto ricamato che gli antichi Irlandesi chiamavano *tugen*? Chi può proclamarsi anche solo *ollave*? Nell'Irlanda antica l'*ollave* doveva conoscere alla perfezione centocinquanta *ōgham*, o cifrari verbali, che gli consentivano di conversare liberamente con i colleghi anche in presenza di estranei; doveva essere in grado di ripetere all'istante una qualsiasi delle trecentocinquanta lunghe narrazioni storiche e avventurose tradizionali, insieme con le poesie in esse contenute e accompagnandosi con l'arpa; doveva sapere a memoria un'infinità di altre poesie di argomenti vari; doveva conoscere la filosofia, il diritto civile, la storia dell'irlandese antico, medio e moderno, e l'etimologia e i mutamenti semantici di ciascuna parola; doveva essere versato nella musica, nell'arte augurale, nella divinazione, nella medicina, nella matematica, nella geografia, nella storia universale, nell'astronomia, nella retorica e nelle lingue straniere, e saper improvvisare versi in più di cinquanta metri complessi. È sorprendente che qualcuno sia mai riuscito ad arrivare a tanto, ma le famiglie di *ollave* tendevano all'endogamia. Tra i Maori della Nuova Zelanda, dove vigeva un sistema sociale curiosamente simile, l'abilità degli *ollave* di memorizzare, comprendere, elucidare e improvvisare lasciò stupefatti il governatore Grey e i primi osservatori britannici.

Non solo: se questo sinodo ipotetico fosse riservato ai poeti di lingua inglese, quanti poeti dotati della pazienza e dell'integrità necessarie a produrre un documento autorevole risponderebbero all'appello? E anche ammettendo di riuscire a convocarlo, non si creerebbe immediatamente una spaccatura tra i fedeli di Apollo e i fedeli della Dea Bianca? La nostra è una

civiltà apollinea. È pur vero che nei paesi di lingua inglese la posizione sociale delle donne è enormemente migliorata negli ultimi cinquant'anni e sicuramente continuerà a migliorare ora che una parte tanto cospicua della ricchezza nazionale è in mani femminili (più della metà negli Stati Uniti); ma l'epoca delle rivelazioni religiose sembra conclusa e la sicurezza sociale è così strettamente legata al matrimonio e alla famiglia (anche quando predominano i matrimoni civili) che la Dea Bianca nel suo aspetto orgiastico non sembra avere probabilità di tornare in scena, almeno fino a quando le donne stesse non si stancheranno del patriarcato decadente e torneranno ad essere bassaridi. Ma per il momento la cosa sembra improbabile, nonostante i molti casi di bassaridi che riempiono gli archivi della patologia morbosa. Una donna inglese o americana in preda a crisi nervosa di origine sessuale riprodurrà spesso istintivamente e con disgustosa fedeltà di particolari gran parte dell'antico rituale dionisiaco: io stesso ne sono stato atterrito testimone.

L'ascetico Dio del tuono che ispirò la rivoluzione protestante ha di nuovo ceduto il primato all'Eracle celeste, l'antico patrono della monarchia inglese. Tutte le feste popolari del calendario cristiano riguardano il Figlio o la Madre, non il Padre, anche se è a quest'ultimo che vengono ancora rivolte le preghiere rituali per la pioggia, la vittoria o la salute del re o del presidente. È solo la fedeltà di Gesù, testimoniata dai Vangeli, che ha impedito al Padre di incorrere nel «destino della carne», il destino dei suoi predecessori Saturno, il Dagda e Kai,<sup>146</sup> per finire come cuoco e buffone nella mascherata di mezzo inverno. Non è escluso che questa sarà la fine del Padre in Gran Bretagna, se le forze della religiosità popolare continueranno ad agire nel modo tradizionale. Un segno premonitore è la metamorfosi di san Nicola, patrono dei marinai e dei bambini, la cui festa cade propriamente il 6 dicembre, nel Babbo Natale dalla barba bianca, pagliaccesco patrono delle vacanze natalizie. Alle prime luci dell'alba del giorno di Natale, vestito di una vecchia zimarra di cotone rosso, Babbo Natale riempie le calze dei bambini di noci, uvetta, zucchero, biscotti e arance; e mentre la famiglia in chiesa canta inni in onore del re appena nato, lui sta in cucina a sorvegliare il tacchino, l'arrosto e i dolci della festa; infine, quando l'ultima candelina dell'albero di Natale si è spenta, esce nella neve o sotto la pioggia, con il sacco vuoto, brontolando un addio con la sua roca voce di vecchio.

La nostra è una civiltà cittadina e le più comuni allusioni ai fenomeni naturali nella poesia tradizionale, scritta da gente di campagna per gente di campagna, si fanno vieppiù inintelligibili. Su cinquanta poeti inglesi non uno saprebbe più identificare gli alberi del Beth-Luis-Nion, o distinguere il capriolo dal daino, l'aconito dal gittaione, il torcicollo dal picchio. Arco e lancia sono armi antiche; le navi non sono più fuscelli in balia dei venti e delle onde; la paura dei fantasmi e dei babau è relegata ai bambini e a pochi vecchi contadini, e le gru hanno ormai cessato di «formare lettere in volo»

(l'ultima gru nata in Gran Bretagna fu uccisa nell'Anglesey nel 1908).

Anche i miti stanno perdendo vigore. Quando la lingua inglese cominciò a prendere forma, le persone istruite vivevano e pensavano all'interno del ciclo mitico cristiano, che era grecogiudaico con numerose accrezioni paganeggianti contrabbandate come vite di santi. La rivoluzione protestante espulse buona parte dei santi e lo sviluppo del razionalismo a partire dalla controversia darwiniana ha così indebolito le Chiese che i miti biblici non rappresentano più un ambito sicuro di riferimento poetico: quanti sono in grado di identificare oggi le citazioni contenute in un sermone della metà dell'Ottocento? Anche i miti greci e latini, che per i poeti sono sempre stati non meno importanti (almeno professionalmente) di quelli cristiani, stanno perdendo validità. Solo con una rigorosa istruzione classica si può sperare di renderli emozionalmente attivi nella mente di un fanciullo, ma in Gran Bretagna o negli Stati Uniti lo studio dei classici non domina più i programmi scolastici. Non esiste neppure un canone ufficiale di due o trecento libri che ogni persona istruita dovrebbe presumibilmente aver letto, mentre il canone non ufficiale comprende molti libri famosi che pochissimi hanno letto, come *Piers Plowman* di Langland, l'*Utopia* di Sir Thomas More e l'*Euphues* di Lyly.

Gli unici due poeti inglesi che ebbero l'erudizione, il talento poetico, l'umanità, la dignità e l'indipendenza di giudizio necessari per essere «primi poeti» furono John Skelton e Ben Jonson, degni entrambi dell'alloro che portarono. Skelton, che fu intimo di Enrico VIII, un tempo suo allievo, si riteneva spiritualmente superiore, come studioso e come poeta, al suo superiore ecclesiastico, il cardinale Wolsey, un *parvenu* di modesta cultura contro il quale Skelton rivolse le sue satire più sferzanti, e poiché rifiutò di ritrattare, dovette cercare asilo, negli ultimi anni di vita, nell'abbazia di Westminster. Jonson fu poeta itinerante, come un *ollave* irlandese, talora con un seguito di allievi che «portavano il sigillo della tribù di Ben», ed era un'autorità riconosciuta su ogni questione poetica. Scrisse di lui uno dei suoi ospiti, il secondo Lord Falkland:

*He had an infant's innocence and truth,  
The judgement of gray hairs, the wit of youth,  
Not a young rashness, not an ag'd despair,  
The courage of the one, the other's care;  
And both of them might wonder to discern  
His ableness to teach, his skill to learn.*<sup>147</sup>

Sono versi che costituiscono una summa del temperamento poetico ideale. Dopo Jonson non ci sono più stati primi poeti, ufficiali o no, degni di questo nome.



L'unico poeta di mia conoscenza che abbia mai cercato di fondare un'istituzione bardica in Inghilterra è stato William Blake: i suoi Libri Profetici erano, nelle sue intenzioni, un corpus completo di mitologia poetica, ma per mancanza di colleghi intelligenti fu obbligato a diventare lui stesso un intero collegio di bardi, senza neppure un iniziato che proseguisse la tradizione dopo la sua morte. Insofferente delle costrizioni del verso sciolto e del distico eroico, Blake modellò il suo stile sul verso libero scelto da James Macpherson per rendere in inglese le leggende gaeliche di Oisín, e sulla prosa possente dei profeti biblici della *Authorized Version*. Alcuni dei suoi personaggi mitologici, come il gigante Albione, Giobbe, Erin e l'angelo Uriel, sono figure classiche della tradizione bardica medioevale; altri sono anagrammi di parole chiave di una Bibbia multilingue, ad esempio Los per Sol, il dio solare. Blake si attenne rigidamente a questo sistema e solo poche figure delle sue profezie sembrano appartenere alla sua storia privata anziché al mondo della letteratura. E tuttavia, come dice un autorevole *columnist* letterario inglese, dei lettori di Blake che ammirano le melodie dei *Songs of Innocence* «pochi si spingeranno mai oltre un breve tuffo nelle poesie profetiche e una o due bracciate in quel mare irrequieto di simboli e di favole». Il critico cita poi questi versi da *Jerusalem*:

*Albion cold lays on his Rock: storms and snows beat round him,  
Beneath the Furnaces and the starry Wheels and the Immortal Tomb...  
The weeds of Death inwrap his hands and feet, blown incessant  
And wash'd incessant by the for-ever restless sea-waves foaming abroad  
Upon the White Rock. England, a Female Shadow, as deadly damps  
Of the Mines of Cornwall and Derbyshire, lays upon his bosom heavy,  
Moved by the wind in volumes of thick cloud, returning, folding round  
His loins and bosom, unremovable by swelling storms and loud rending  
Of enraged thunders. Around them the Starry Wheels of their Giant Sons  
Revolve, and over them the Furnaces of Los, and the Immortal Tomb  
around,  
Erin sitting in the Tomb to watch them unceasing night and day:  
And the Body of Albion was closed apart from all Nations.  
Over them the famish'd Eagle screams on boney wings, and around  
Them howls the Wolf of famine; deep heaves the Ocean black,  
thundering ...<sup>148</sup>*

«I sentimenti e le abitudini di Blake» commenta il critico «erano quelli dell'artigiano, dell'artista di bottega. Il suo era il punto di vista di una classe che aveva visto la sua pace e la sua prosperità colpite dall'introduzione delle macchine e che fu ridotta in schiavitù dall'industrializzazione. Si ricordi come nei Libri Profetici immagini quali le ruote, le fucine, le fornaci, il fumo, i

“mulini di Satana” siano associate alla miseria e al tormento. Si ricordi che gli anni in cui visse Blake furono anche anni di continue guerre. Le immagini di questi versi, come quelle di molti altri, scaturiscono indubbiamente dalla consapevolezza subliminale delle passioni politiche. Tutte le altre cose che Albione come figura mitica può rappresentare non c’entrano. Si notino le immagini di guerra e di macchine...».

La funzione dei critici popolari inglesi è di giudicare tutta la poesia secondo uno standard da menestrelli, sicché le chiare immagini tradizionali usate da Blake vengono liquidate con un semplice «non c’entrano» e il poeta è accusato di non sapere di che cosa stia scrivendo. La «ruota stellata» della Dea Bianca, qui moltiplicata nei dodici segni ruotanti dello Zodiaco, le fornaci intellettuale di Los (Apollo), la tomba di Albione (ossia Llew Llaw Gyffes, che compare anche come aquila affamata con ali ossute) vengono scambiate per tenebrose immagini meccanicistiche dell’oppressione capitalistica. E la chiarissima distinzione tra l’arcaica Albione e l’Inghilterra moderna è ignorata. Blake aveva letto trattati contemporanei sul druidismo.

Il vincolo che univa i poeti delle Isole britanniche in epoca precristiana era un giuramento di segretezza pronunciato da tutti i membri dei collegi poetici, che imponeva di celare e giammai rivelare i segreti collegiali. Ma appena il Cane, il Capriolo e la Pavoncella cominciarono ad allentare la sorveglianza e in nome dell’illuminazione universale permisero che i segreti dell’alfabeto, del calendario e dell’abaco venissero resi pubblici, un’epoca di erudizione giunse alla fine. Di lì a poco una spada come quella di Alessandro recise il nodo gordiano,<sup>149</sup> i collegi furono sciolti, il clero rivendicò a sé il diritto esclusivo di esporre e interpretare il mito religioso, la letteratura dei menestrelli cominciò a sostituire quella erudita e i poeti che rifiutarono di farsi lacchè della Corte, della Chiesa o della plebaglia dovettero appartarsi in solitudine. Qui essi tuttora risiedono, salvo rari intervalli; e qui, nonostante gli occasionali pellegrinaggi alle loro tombe oracolari, è probabile che rimangano per chissà quanto – del resto, a chi importa?

Nella solitudine, molti esiliati hanno ceduto alla tentazione del delirio monomaniacale, della paranoia e dell’eccentricità. Senza un primo poeta o un *ollave* ad ammonirli quando il buon nome della poesia viene disonorato dalle loro smorfie, essi indulgono in pantomime deliranti che alla lunga diventano affettazione professionale; e finirà che buona parte della poesia moderna perderà ogni senso poetico, prosastico o addirittura patologico. Assistiamo così a un curioso capovolgimento di ruoli: i pittori antichi cercavano i loro temi nei poeti, pur sentendosi relativamente liberi nell’elaborazione ornamentale; in seguito il venir meno dell’autorità dei poeti costrinse i pittori a dipingere quello che volevano i committenti, o addirittura quello che capitava, e infine a dedicarsi alla pura sperimentazione decorativa; oggi l’affettazione di follia da parte dei poeti viene condonata in nome della falsa

analogia con l'astrattismo pittorico. «Ancora una volta siamo alla guida dell'Europa nelle Arti» scriveva Sacheverell Sitwell su «Vogue» (agosto 1945), e dopo aver elencato pittori e scultori alla moda aggiungeva: «Non è difficile scoprire opere poetiche analoghe ... Dylan Thomas, il cui tessuto poetico non è meno astratto di quello di un pittore moderno ... Egli non ha neppure bisogno di spiegare le proprie immagini, perché esse sono fatte per venir comprese solo a metà».

In realtà i cosiddetti surrealisti, impressionisti, espressionisti e neoromantici, sotto la loro ostentata follia, non nascondono, a differenza di Gwion, alcun grandioso segreto: quello che nascondono è caso mai la triste assenza di un segreto.

Perché oggi non esistono segreti poetici, tranne naturalmente quel tipo di segreti che la gente comune, mancando di sensibilità poetica, non può capire e che del resto (fatta eccezione, forse, per il selvaggio Galles) non rispetta, per la sua formazione antipoetica. Tali segreti, persino l'Opera del Carro, possono essere tranquillamente rivelati in un caffè o in un ristorante affollato, senza tema alcuna dei fulmini vendicatori: il frastuono dell'orchestra, l'acciottolio dei piatti, il brusio di cento conversazioni indipendenti riuscirà senz'altro a disperdere le parole, e comunque nessuno ascolterà.

Con questa cadenza morente potrebbe finire il mio libro, se fosse un libro come gli altri, e non volendo risultare tedioso avevo cercato in effetti di farlo finire qui. Ma c'era di mezzo il Diavolo, che non intendeva darmi pace finché non gli avessi pagato il dovuto, per usare il suo modo di esprimersi. Tra le domande poetiche cui non avevo saputo rispondere c'era quella di Donne: «Chi rese fesso il piede del Diavolo?». E il Diavolo, che conosce a menadito le Scritture, mi accusò di esser passato sopra ad alcuni elementi della visione del Carro di Ezechiele un po' troppo alla leggera e di aver evitato del tutto di prendere in esame l'unico mistero ancora considerato con una certa reverenza nel mondo occidentale. Così, benché stremato, dovetti ritornare al Carro e al suo rapporto storico con la «Battaglia degli alberi» e con i problemi poetici elencati all'inizio del libro. Del resto, è una questione di principio in poesia non rifilare mai al Diavolo una mezza risposta o una menzogna.

Nella visione di Ezechiele compare un Uomo assiso in trono e circondato da un arcobaleno, i cui sette colori corrispondono ai sette corpi celesti che governavano la settimana. Quattro di questi corpi erano simboleggiati dai quattro raggi delle ruote del Carro: Ninib (Saturno) dal raggio di mezzo inverno, Marduk (Giove) da quello dell'equinozio di primavera, Nergal (Marte) dal raggio di mezza estate e Nabu (Mercurio) da quello dell'equinozio d'autunno. E gli altri tre corpi celesti, il Sole, la Luna e il pianeta Istar (Venere), che corrispondevano alla Trinità Capitolina e alla

trinità adorata a Elefantina e a Ierapoli? Si ricorderà che la spiegazione metafisica di questo tipo di trinità, introdotta a Roma dagli orfici, era che Giunone era la natura fisica (Ištar), Giove il principio impregnatore o animatore (il Sole) e Minerva la saggezza che guida l'universo (la Luna). Questo concetto non poteva garbare a Ezechiele, perché limitava la funzione di Jahvèh a una paternità cieca, e dunque nella sua visione compare sì il Sole come le ali dell'aquila, ma non vi figurano né la Luna né Ištar.

Il Diavolo aveva ragione. È impossibile spiegare pienamente la Visione senza rivelare il mistero della Santissima Trinità. Si ricordi che nelle religioni antiche ogni «mistero» comportava un mistagogo che ne spiegava oralmente la logica intima agli iniziati: spesso egli ne avrà dato un'interpretazione falsa o iconotropica, ma si trattava comunque di una spiegazione completa. Dal *Contra Celsum* di Origene, così come io lo interpreto, risulta che la Chiesa primitiva contemplava un certo numero di misteri spiegati solo a una cerchia ristretta di anziani (Origene dice in sostanza: «Perché non dovremmo tenere per noi i nostri misteri? Voi pagani lo fate»). La spiegazione logica della Trinità, la cui illogicità apparente doveva essere accettata dai semplici fedeli con un atto di fede, era sicuramente il compito più delicato del mistagogo. Il mistero in sé non è segreto, essendo esplicitamente affermato nel credo atanasiano, e non è segreto il mistero che da esso deriva, la redenzione del mondo attraverso l'incarnazione del Verbo in Gesù Cristo. Ma a meno di una straordinaria discrezione del collegio dei cardinali nei secoli che seguirono, la spiegazione originale dei misteri, che rende inutile la formula *credo quia absurdum*, è stata perduta da lungo tempo. E tuttavia non irrimediabilmente, a parer mio, perché è sicuro che tale dottrina si sviluppò dalla mitologia grecogiudaica, che è in ultima analisi basata sull'unico tema poetico.

Il concetto religioso del libero arbitrio, della libertà di scelta tra bene e male, comune alla filosofia pitagorica e al giudaismo profetico, si sviluppò da una manipolazione dell'alfabeto arboreo. Nel culto primitivo della Dea Universale, cui l'alfabeto arboreo è propedeutico, non c'era spazio per la scelta: i suoi fedeli accettavano gli eventi, di volta in volta piacevoli o dolorosi, che essa imponeva loro come destino nell'ordine naturale delle cose. Il cambiamento fu determinato dalla destituzione della Dea da parte del Dio Universale ed è storicamente collegato all'eliminazione delle consonanti H ed F dall'alfabeto greco e alla loro incorporazione nel nome segreto di otto lettere del Dio. Appare evidente che i mistici pitagorici che promossero il cambiamento avevano adottato il mito giudaico della creazione e consideravano queste due lettere particolarmente sacre perché incontaminate dagli errori dell'universo materiale. Infatti, mentre nella mitologia antica F e H figuravano come i mesi sacri rispettivamente alla crudele dea del biancospino Cranae e al suo compagno Crono, nella nuova mitologia rappresentavano il primo e l'ultimo degli alberi del bosco sacro, il primo e

l'ultimo giorno della creazione. Il primo giorno nulla era stato ancora creato, tranne la luce incorporea, e nell'ultimo non fu creato nulla. Le tre consonanti del Logos, ovvero «ottuplice Città della Luce», erano J, la lettera della nuova vita e della sovranità; H, la lettera del primo giorno della creazione, «sia fatta la luce»; e F, la lettera dell'ultimo giorno della creazione, «vi sia il riposo», che compare come W nel tetragrammaton  $\text{JHWH}$ . È degno di nota che si tratti delle stesse lettere-mese assegnate alle tre tribù del regno meridionale: Beniamino, Giuda e Levi; e che i tre gioielli corrispondenti nella sequenza gemmologica, ossia l'ambra, il granato rosso («il terribile cristallo») e lo zaffiro, siano quelli connessi da Ezechiele con lo splendore di Dio e con il suo trono. L'Uomo assiso in trono non è Dio, come si potrebbe supporre (Dio non lascia in vita chi abbia scorto il suo volto), bensì l'aspetto di Dio riflesso nell'uomo spirituale. Così Ezechiele, pur conservando il repertorio tradizionale di immagini del dio-Sole immutabile che regna dal vertice di un cono di luce sulle quattro regioni dell'universo circolare (l'aquila librata sulle quattro bestie) e del vitello sempre cangiante, l'Eracle celeste, ha formalmente rescisso Jahvèh dall'antica trinità di Qere (Sole), Ašima (Luna) e Anatha (Ištar) e l'ha ridefinito come il Dio che esige la perfezione nazionale, la cui immagine è un Essere sacro, metà Giuda e metà Beniamino, assiso sul trono di Levi. Questo spiega il carattere di «popolo particolare» di Israele (il testo del *Deuteronomio* è all'incirca coevo alla visione di Ezechiele), dedicato a un Dio particolarmente sacro, con un nome nuovo, derivato da una nuova formula poetica che esprime vita, luce e pace.

La mia ipotesi è, in sostanza, che la rivoluzione religiosa che provocò i mutamenti alfabetici in Grecia e in Britannia fosse di origine ebraica, e che sia stata iniziata da Ezechiele (622-570 a.C.) e ripresa prima dagli Ebrei egiziani di lingua greca e poi dai pitagorici. Pitagora, che fiorì a Crotona dopo il 529 a.C., studiò, a detta dei suoi biografi, presso gli Ebrei e gli Egiziani e può esser stato proprio lui il greco che rese internazionale il nome divino di otto lettere. Tale nome dovette giungere in Britannia attraverso la Gallia meridionale, dove i pitagorici erano insediati da lungo tempo.

Le conseguenze di questa concezione di un dio di pura meditazione, la Mente universale ancora presupposta dai più rispettabili filosofi moderni, e della sua collocazione al di sopra della natura come Verità e Bontà suprema non furono del tutto positive. Al pari degli Ebrei, molti pitagorici soffrirono di un costante senso di colpa, e l'antico tema poetico si riaffermò con rinnovato vigore. Il nuovo Dio pretendeva di dominare come Alfa e Omega, Inizio e Fine, pura Santità, puro Bene, pura Logica, in grado di esistere senza l'aiuto della donna; ma fu naturale identificarlo con uno degli antichi rivali del Tema e fare della donna e dell'altro rivale due alleati a lui costantemente opposti. Ne risultò un dualismo filosofico, con tutte le tragicomiche calamità che tengono dietro a una dicotomia spirituale. Se il Dio vero, il Dio del Logos, era

puro pensiero, puro bene, donde promanano il male e l'errore? Bisognava postulare due creazioni separate: la creazione spirituale, vera, e la creazione materiale, falsa. Nel linguaggio dei corpi celesti, il Sole e Saturno sono ora unitamente opposti alla Luna, a Marte, a Mercurio, a Giove e a Venere. I cinque corpi celesti in opposizione formavano un robusto sodalizio, con una donna all'inizio e alla fine. Giove e la dea-Luna si accoppiavano come reggitori del mondo materiale, gli amanti Marte e Venere si accoppiavano come emblemi della carne vogliosa, e tra le due coppie si ergeva Mercurio, il Diavolo, il Cosmocrator o autore della creazione falsa. Questi cinque componevano la *hylē* pitagorica, il bosco dei cinque sensi materiali; e gli uomini spirituali, che li consideravano fonte di errore, cercavano di elevarsi al di sopra di essi mediante la pura meditazione. Questa linea di condotta fu spinta agli estremi dai pii esseni, che vivevano in comunità monastiche lontane dalle città e recintate da siepi di acacia. Le donne erano escluse e gli uomini praticavano l'ascesi, coltivavano un'avversione morbosa per le funzioni naturali e distoglievano lo sguardo dal mondo, dalla carne e dal Diavolo. Gli iniziati all'ordine supremo, pur conservando il mito del vitello, tramandato dall'epoca di Salomone, come emblema della vita spirituale dell'uomo mortale legato al nome di sette lettere del Dio immortale, coltivavano evidentemente il nome di otto lettere, o quello esteso di settantadue, e si consacravano interamente alla vita meditativa, governata dall'acacia e dal melograno, dalla domenica e dal sabato, dall'illuminazione e dal riposo.

In cielo era stata dichiarata la guerra: Michele e gli arcangeli combattevano contro il Diavolo, il Cosmocrator, Dio, che nel nuovo ordinamento non poteva permettersi di abbandonare al Diavolo l'intera settimana lavorativa, nominò suoi rappresentanti gli arcangeli, gli stessi venerati dagli esseni, affidando loro un giorno per ciascuno. A Michele fu assegnato il mercoledì, e quindi gli toccò non solo raccogliere la polvere per la creazione vera di Adamo, ma ingaggiare battaglia con il Diavolo che gli contendeva il possesso di quel giorno. Il Diavolo era Nabu, raffigurato come un capro alato di mezza estate, sicché la risposta al quesito poetico di Donne sul piede del Diavolo è: «Il profeta Ezechiele». La vittoria di Michele va interpretata in senso profetico piuttosto che storico: una profezia che Gesù cercò di adempiere predicando la perfetta obbedienza a Dio e la continua resistenza al mondo, alla carne e al Diavolo. Egli redarguì la samaritana a Sichar, con frasi enigmatiche che la donna forse non comprese, per aver avuto cinque mariti, i cinque sensi materiali, e per avere come marito attuale uno che non era in realtà suo marito, ossia il Cosmocrator, il Diavolo. Le disse che la salvezza non proveniva dal vitello adorato dai suoi padri sui monti Ebal e Garizim, ma dal santissimo Dio degli Ebrei, ossia il Dio di Giuda, Beniamino e Levi. Era ferma convinzione di Gesù che se l'intera nazione si fosse pentita della sua

errata devozione all'universo materiale e si fosse astenuta da ogni atto sessuale o comunque carnale, avrebbe vinto la morte e sarebbe vissuta mille anni, al termine dei quali sarebbe divenuta tutt'uno con il vero Dio.

Gli Ebrei non erano ancora pronti a questo passo, sebbene molti di essi l'approvassero in teoria, e una minoranza conservatrice, gli ofiti, continuò a rifiutare la nuova fede, ritenendo che il Dio vero fosse il Dio del mercoledì, da loro raffigurato come un serpente benigno, invece che un capro, e che il Dio del Logos fosse un impostore. A riprova portavano la Menorah, oggetto di culto preesilico, i cui sette bracci uscivano dallo stelo di mandorlo centrale che rappresentava il mercoledì; e in realtà la versione riformata riportata dal Talmud, secondo la quale lo stelo rappresentava il sabato, non aveva senso né dal punto di vista poetico né da quello storico. Il serpente in origine era stato quell'Ofione con cui, secondo il mito cosmogonico orfico, la Dea Bianca si era unita carnalmente sotto forma di serpentessa. Mercurio Cosmocrator usava, come emblema del suo ufficio, una verga su cui si avvolgevano due serpenti. È chiaro ora perché Ezechiele abbia modificato due dei quattro animali planetari della sua visione, parlando dell'aquila in luogo del capro con ali aquiline e dell'uomo in luogo del serpente dal volto umano. Suo scopo era di non fare entrare in scena il Cosmocrator, sotto l'aspetto di capro o di serpente. Potrebbe essere stato Ezechiele stesso ad aggiungere al mito della creazione del *Genesi* l'aneddoto iconotropico della seduzione di Adamo ed Eva da parte del Serpente, e una volta che questo episodio fu approvato come canonico, nel IV secolo a.C., il punto di vista degli ofiti divenne eretico. Bisogna sottolineare che la storia dei sette giorni della creazione del *Genesi* si fonda sul simbolismo della Menorah, vestigio del culto solare egiziano, e non deriva dall'epopea cosmogonica babilonese, in cui il Creatore è il dio del tuono Marduk che sconfigge il mostro marino femminile Tiamat e lo taglia in due. Si tratta di Marduk (Bel nella versione più antica) il dio del giovedì, e non di Nabu dio del mercoledì, e neppure di Samas dio della domenica. Le somiglianze tra i due miti sono superficiali, sebbene l'episodio del diluvio nel *Genesi* sia stato tratto dall'epopea babilonese e adattato da Ezechiele.<sup>150</sup>

Nella tradizione rabbinica l'Albero della conoscenza del bene e del male, il cui frutto nell'allegoria del *Genesi* è offerto dal Serpente ad Adamo ed Eva, era di tipo composito. Questo significa che l'uomo e la donna, in origine innocenti e santi, furono dal serpente introdotti ai piaceri dei sensi materiali. Il salice del lunedì e la quercia del chermes (o agrifoglio) del martedì non danno frutti adatti all'uomo, ma i due avranno probabilmente mangiato le mandorle (o nocchie) del mercoledì, i pistacchi (o ghiande commestibili) del giovedì e le mele cotogne (o mele selvatiche) del venerdì. Così Dio li cacciò dal giardino celeste per timore che potessero mettere le mani sull'Albero della vita (presumibilmente l'acacia della domenica con innestato il melograno del sabato) e rendere così immortali le proprie inclinazioni malvagie. Questa

lettura del mito è confortata dall'antica leggenda irlandese (pubblicata per la prima volta in «Eriu», IV, 2) di Trefuilngid Tre-eochair («il triplice portatore della triplice chiave» – presumibilmente una forma irlandese di Hermes Trismegisto), un gigante che apparve in Irlanda, con immenso splendore, durante un raduno del grande concilio a Tara, agli inizi del I secolo d.C. Nella mano destra egli recava un ramo di legno del Libano con tre tipi di frutti (nocciole, mele e ghiande commestibili) che gli fornivano in perpetuo cibo e bevanda. Disse ai nobili riuniti che, cercando di scoprire che cosa affliggesse quel giorno il sole a oriente, aveva scoperto che esso non risplendeva laggiù perché era stato crocifisso un uomo di grande importanza (Gesù). Quando il gigante se ne andò, alcuni frutti caddero sull'Irlanda orientale e ne nacquero cinque alberi (i cinque alberi dei sensi), destinati a cadere solo con il trionfo del cristianesimo. Questi alberi sono già stati ricordati a proposito dell'alfabeto arboreo. Il Grande Albero di Mugna crebbe fedele al suo progenitore, e dava raccolti successivi di mele, nocciole e ghiande commestibili. Gli altri sembrano essere glosse allegoriche aggiunte da un poeta più tardo. L'Albero di Torto e il Frondoso Albero di Dathi erano frassini e presumibilmente rappresentavano la falsa magia dei culti del frassino danese e brittonico. L'albero di Ross era un tasso e rappresentava la morte e la distruzione. Non ho trovato indicazioni sull'Antico Albero di Usnech, ma probabilmente era un prugnolo e rappresentava la lotta.

La dottrina della Santissima Trinità era precristiana e si fondava sulla visione di Ezechiele, la cui Trinità era costituita dai tre elementi principali del Tetragrammaton. La Prima persona era il vero Creatore, il Padre di tutte le cose, «sia fatta la luce», rappresentato dalla lettera H, dall'acacia, albero della domenica e di Levi, dal lapislazzuli che simboleggia il cielo azzurro ancora non abitato dai corpi celesti; gli apocalittici giudaici la identificarono con l'«Antico di Giorni» della visione di Daniele, una profezia tarda e inferiore di epoca seleucide. La Seconda persona era l'Uomo assiso in trono, l'uomo spirituale come immagine di Dio, l'uomo che in perfetta pace si asteneva dai pericolosi piaceri della falsa creazione ed era destinato a regnare in perpetuo sulla terra; era rappresentato dalla F, dal granato rosso, dal melograno, l'albero del sabato e di Giuda. Gli apocalittici lo identificavano con il Figlio dell'Uomo della visione di Daniele. Ma solo la metà inferiore del suo corpo, quella maschile, era di granato rosso. La metà superiore era di ambra, ed era la parte regale, che lo collegava alla Terza persona. Quest'ultima infatti comprendeva le restanti sei lettere del nome (il sei era il numero della vita nella filosofia pitagorica), che erano le vocali originarie della Dea Bianca, <sup>AOUEI</sup>, e rappresentavano lo spirito che aleggia sulla superficie delle acque nel racconto del *Genesi*, ma con la vocale della morte I sostituita dalla consonante regale J, l'ambra, la lettera di Beniamino e del Fanciullo Divino nato il giorno della Liberazione; e con la vocale della «nascita della nascita», *omega*, a



integrare la vocale della nascita *alpha*, La Terza persona era dunque androgina: «la vergine incinta», un concetto che sembrerebbe spiegare il raddoppiamento della lettera H nel tetragrammaton  $\text{JHWH}$ . La seconda H è la *Shekinah*, lo splendore di Dio, la mitica emanazione femminile di H, Prima persona maschile; essa non ha esistenza senza di lui, ma è identificata con la *Saggezza*, con lo splendore della sua meditazione, che ha «sbozzato i suoi sette pilastri della creazione vera e dalla quale, quando la luce è legata alla vita, deriva la «pace che supera ogni comprensione». Il senso di questo mistero è contenuto nella benedizione di Aronne (*Numeri*, vi, 22-27), che solo i sacerdoti erano autorizzati a pronunciare:

Ti benedica il Signore e ti protegga.  
Il Signore faccia brillare il suo volto su di te e ti sia propizio,  
il Signore sollevi la luce del suo volto su di te  
e ti conceda pace.

Questa quadruplica benedizione, certamente non composta prima dell'epoca di Ezechiele, è spiegata nell'ultimo versetto del capitolo come una formula che incorpora il Tetragrammaton: «Ed essi [Aronne e i suoi figli] imporranno il mio Nome sui Figli d'Israele, e io li benedirò». Le prime due benedizioni sono in realtà una sola e insieme rappresentano la Terza persona, la vita e lo splendore, J e H; la terza benedizione rappresenta la Prima persona, la luce, H; la quarta benedizione rappresenta la Seconda persona, la pace, W. Questa Trinità è un Dio indivisibile, perché se si omette una sola lettera il nome perde il suo potere, e perché i tre concetti sono interdipendenti. La Seconda persona è «generata dal Padre prima di tutto il mondo» nel senso che il «Mondo» è una creazione falsa che essa precede. Questa interpretazione di  $\text{JHWH}$  come «luce e gloria, vita e pace» spiega inoltre perché i sacerdoti talora lo spandessero fino a quarantadue lettere. Nel sistema pitagorico 7, scritto come H, era il numero della luce, e 6, scritto come *digamma* F (in ebraico W), era quello della vita. Ma 6 stava anche per la gloria, e 7 per la pace in quanto settimo giorno della settimana; sei volte sette, ossia quarantadue, esprimeva quindi la luce, la gloria e la pace moltiplicate per la vita. Gli Ebrei usavano la notazione fenicia delle lettere-numeri per scopi pubblici, ma è probabile che nei misteri usassero l'alfabeto greco arcaico, così come si servivano dell'alfabeto-calendario greco «Boibalos».

La Menorah simboleggiava la pienezza della creazione di Jahvèh, ma non conteneva la prima delle quattro lettere del Tetragrammaton e le sue luci richiama il nome di sette lettere, non quello di otto. Tuttavia durante la Festa dell'Illuminazione o delle Luci, l'antica festa ebraica del solstizio d'inverno (menzionata in *Giovanni*, x, 22, e nelle *Antichità giudaiche* di Giuseppe Flavio, XII, vii, 7), si usava un candelabro a otto bracci, come ancora

si vede nelle sinagoghe ebraiche, detto il candelabro della Hanukkah. La spiegazione rabbinica è che questa festa di otto giorni, che ha inizio il venticinquesimo giorno del mese di Kislew fu istituita da Giuda Maccabeo a celebrazione di un miracolo: durante la consacrazione del Tempio da parte dei Maccabei fu trovato un vasetto di olio sacro nascosto tempo addietro da un sommo sacerdote, e l'olio durò otto giorni. Con questa leggenda gli autori del Talmud speravano di celare l'antichità della festa, che in origine celebrava il giorno natale di Jahvèh come dio solare ed esisteva già al tempo di Neemia (2 *Maccabei*, 1, 18). Antioco Epifane aveva sacrificato a Zeus Olimpio, tre anni prima che Giuda ristabilisse la festa, nello stesso luogo e nello stesso giorno: il natale di Zeus cadeva anch'esso al solstizio d'inverno, come quello del dio solare persiano Mithra, il cui culto aveva esercitato profonda impressione sugli Ebrei all'epoca del loro protettore Ciro. Secondo l'uso rabbinico ogni giorno della festa si accendeva una luce del candelabro, finché tutte e otto erano accese; secondo la tradizione più antica, invece, si incominciava con otto luci e se ne spegneva una al giorno sino alla completa estinzione.

Nel candelabro della Hanukkah, che tra gli Ebrei marocchini (la cui tradizione è la più pura e antica) è sormontato da una piccola melagrana, le otto luci sono disposte in fila, ciascuna su un ramo separato, come nella Menorah; dal piedistallo esce un braccio con un suo portalampada e una sua luce che serve ad accendere tutte le altre. L'ottava luce della fila deve rappresentare il giorno supplementare dell'anno, il giorno della lettera J, che viene intercalato al solstizio d'inverno; perché la melagrana, emblema non solo del settimo giorno della settimana ma anche del pianeta Ninib, che regge il solstizio d'inverno, mostra che questo candelabro è una Menorah estesa a contenere tutte le lettere del Tetragrammaton, ossia in realtà l'«ottuplice Città della Luce» in cui dimora il Mondo. Il numero otto, cifra della crescita del dio solare, ricordava l'ingiunzione di Jahvèh di crescere e moltiplicarsi; e le otto luci potevano inoltre essere comprese (come si vedrà) come emblemi degli otto comandamenti essenziali.

Il candelabro della Hanukkah era il solo ad essere impiegato ritualmente nelle sinagoghe della Diaspora, perché la legge del Sinedrio proibiva la riproduzione della Menorah o di qualunque altro oggetto custodito nel Santo dei Santi. Questa legge aveva lo scopo di prevenire la fondazione di un tempio rivale a quello di Gerusalemme, ma a quanto sembra, imponendo un numero pari di bracci, mirava anche a contrastare la setta degli ofiti, che giustificavano la loro posizione eretica con la centralità della quarta luce (quella del saggio serpente Nabu) nel candelabro a sette bracci. La luce separata probabilmente rappresentava l'unicità di Jahvèh di contro alla diversità delle sue opere e portava il totale delle luci a nove, simbolo della tre volte santa Trinità. Il senso della melagrana sulla sommità è stato dimenticato dagli Ebrei marocchini, che lo considerano un mero elemento decorativo, pur

riconoscendone l'antichità; gli Ebrei dell'Europa centrale l'hanno sostituita con un pomolo sormontato da una stella di David. Gli Ebrei marocchini pongono una melagrana anche all'estremità del bastone attorno a cui è avvolto il sacro rotolo della Torah, bastone che è chiamato *etz chayim*, «albero della vita», mentre gli Ebrei dell'Europa centrale l'hanno ridotta alla corona formata dal suo calice avvizzito. La spiegazione rabbinica fattuale della santità della melagrana è che si tratta dell'unico frutto inattaccabile dai vermi.

I Dieci Comandamenti, che appartengono alle aggiunte più tarde al Pentateuco, intendono essere glosse al medesimo mistero. Gesù, che forse aveva notato la stranezza della loro scelta, cita come spiritualmente superiori i comandamenti «ama il tuo Dio» e «ama il tuo prossimo», tratti da altri passi del Pentateuco. In realtà la scelta è assai più ponderata di quanto appaia a prima vista. I Comandamenti, che sono in realtà otto e non dieci, per corrispondere al numero di lettere del Nome, si dividono in due gruppi: uno di tre ingiunzioni, che riguardano la creazione vera, l'altro di cinque proibizioni, che riguardano la creazione falsa; ciascun gruppo è preceduto da un ammonimento. Il loro ordine, naturalmente, è stato «confuso» di proposito.

Il primo gruppo corrisponde alle lettere del Tetragrammaton, e l'ammonimento che lo precede è dunque il terzo comandamento: «Non pronuncerai il nome di Dio invano».

V. Onora il padre e la madre  
(ossia J H: la Vita e lo Splendore)

IV. Osserva il giorno del Sabato  
(ossia W: la Pace)

I. Non avrai altro dio all'infuori di me  
(ossia H; la Luce)

Il secondo gruppo corrisponde ai poteri dei cinque pianeti esclusi dal Nome e il monito che li precede è pertanto il secondo: «Non ti costruirai né adorerai il simulacro di alcuna stella, creatura o mostro marino».

X. Non commettere atti di stregoneria  
(la Luna, come dea dell'incantesimo)

VI. Non uccidere  
(Marte come dio della guerra)

VIII. Non rubare  
(Mercurio, come dio dei ladri, che aveva sottratto l'uomo a

Dio)

IX. Non recare falsa testimonianza

(Giove come falso dio al cui cospetto si pronunciavano i giuramenti)

VII. Non commettere adulterio

(Venere come dea dell'amore profano)

Gli otto comandamenti furono estesi a formare un decalogo evidentemente perché la serie che dovevano sostituire (e che si trova in *Esodo*, <sup>xxxiv</sup>, 14-26) era anch'essa un decalogo.

Nella tradizione talmudica questo nuovo decalogo fu inciso su due tavole di *sappur* (lapislazzuli); in *Isaia*, <sup>liv</sup>, 12, le porte della Gerusalemme ideale erano di «pietre di fuoco» (piropo o granato rosso). Così la formula poetica ricavabile è questa:

La Luce fu il mio primo giorno di Creazione,  
Pace dopo la fatica è il mio settimo giorno,  
Vita e Gloria sono il mio giorno dei giorni,  
ho inciso la mia legge su tavole di zaffiro,  
Gerusalemme risplende per le mie porte di piropo,  
quattro cherubini mi portano ambra dal Nord.  
L'acacia offre il suo legno per la mia arca,  
la melagrana santifica il mio orlo sacerdotale,  
il mio issopo spruzza sangue ad ogni porta.  
Santo, Santo, Santo è il mio Nome.

Questo Dio mistico differiva non solo dal Bel o Marduk babilonese, ma anche da Ormazd, il dio supremo dello zoroastrismo persiano, con il quale lo identificavano alcuni sincretisti ebrei, perché si era separato dall'universo materiale erroneo, scegliendo di vivere racchiuso nella sua astratta città di luce. Ormazd era una sorta di Gerione dai tre corpi, la solita trinità maschile ariana che aveva sposato la Triplice Dea per poi spodestarla, assumere le vesti tricolori, bianca rossa e turchina, come la giovenca dell'indovinello di Suida, e compiere le sue antiche funzioni. Ormazd appariva dunque nelle bianche vesti sacerdotali per creare (o ricreare) il mondo, nella rossa veste del guerriero per combattere il male e nella veste turchina del contadino per «recare fecondità».

Gli apocalittici ebrei precristiani, probabilmente influenzati da teorie religiose importate dall'India insieme con lo *'etrog* da mercanti ebrei, attendevano la nascita di un fanciullo divino, il fanciullo profetizzato dalla Sibilla, che avrebbe liberato il mondo dal peccato. Questo significava che

Michele e gli arcangeli cui il nuovo Dio idealistico aveva delegato la cura diretta del genere umano non erano riusciti a opporsi con successo al mondo, alla carne e al Diavolo, le rozze potenze che Egli aveva ripudiato. L'unica soluzione era che il Principe della Pace, ossia la Seconda persona, il Figlio dell'Uomo, che sino ad allora non aveva goduto di esistenza separata,<sup>151</sup> si incarnasse come uomo perfetto: il Messia umano nato da Giuda, Beniamino e Levi. Rivelando la vanità della creazione materiale egli avrebbe portato tutto Israele al pentimento e avrebbe così dato inizio all'immortale regno millenario di Dio sulla terra, al quale da ultimo sarebbero state ammesse anche le nazioni gentili. Era questa la fede di Gesù, che discendeva da Giuda, Beniamino e Levi e che era stato ritualmente rigenerato da Dio nella sua incoronazione: egli credeva fermamente che alla propria morte di spada annunciata dai profeti sarebbe seguita l'apparizione storica del Figlio dell'Uomo sul Monte degli Ulivi e assicurò ai suoi discepoli che molti che vivevano allora non sarebbero mai morti ma sarebbero entrati direttamente nel regno di Dio. La profezia non si adempì perché era fondata su una confusione tra mito poetico ed evento storico, e tutte le speranze millenaristiche si infransero.

I Greci poi sostennero che in realtà quelle speranze non erano state premature, che Gesù era veramente la Seconda persona della Trinità e che il regno di Dio era prossimo, giacché i terribili segni che ne indicavano l'avvento, le cosiddette Doglie del Messia, erano evidenti a chiunque. Ma quando la Chiesa dei gentili si fu completamente separata da quella giudaica e Gesù re di Israele divenne un concetto imbarazzante per i cristiani desiderosi di evitare ogni identificazione con i nazionalisti ebrei, si decise che egli era nato come Seconda persona non nel momento della sua incoronazione, ma in quello della sua nascita fisica, benché spiritualmente fosse stato generato prima del mondo. Questo fece di Maria, madre di Gesù, l'immacolato ricettacolo umano della Vita e dello Splendore di Dio, Terza persona della Trinità, cosicché fu giocoforza presumere che anch'essa fosse nata da sant'Anna per concepimento immacolato. Il terreno era fecondo per ogni sorta di eresie, e noi non tardiamo a ritrovarci, nella nostra argomentazione, al punto in cui il Tema si reimpose alla mentalità popolare con la figura della Vergine come Dea Bianca, di Gesù come il Sole Crescente e del Diavolo come il Sole Calante. In questa scena Dio Padre aveva spazio solo come appendice mistica di Gesù («Io e il Padre siamo Uno»).

## 26. Il ritorno della Dea

Quale sarà, dunque, il futuro della religione in Occidente?

Sir James Frazer ha attribuito i difetti della civiltà europea alla «dottrina egoistica e immorale di religioni orientali che predicavano la comunione dell'anima con Dio e la sua salvezza eterna come gli unici scopi per cui valesse la pena vivere». Questo, a suo parere, indebolì l'ideale altruistico della società greca e romana, che subordinava l'individuo al benessere dello Stato. Anni dopo, più concisamente, Adolf Hitler disse: «La colpa di tutti i nostri guai è degli Ebrei». Tuttavia entrambe le affermazioni erano storicamente false.

Frazer, un'autorità sulla religione greca, doveva sicuramente sapere che l'ossessione salvazionistica degli orfici greci era di origine tracolibica e non orientale, e che l'idealismo delle città-stato si era dissolto dall'interno molto tempo prima che gli Ebrei della Diaspora introducessero nel mondo greco la dottrina farisaica dell'unicità dell'uomo con Dio. Dopo che la filosofia speculativa trasformò in scettici tutti i Greci colti che non fossero orfici o membri di qualche altra fratria mistica, la fede privata e quella pubblica cominciarono a vacillare e, nonostante le prodigiose conquiste di Alessandro, la Grecia fu facilmente sconfitta dai semibarbari Romani, che univano conservatorismo religioso e spirito di corpo nazionale. Dopodiché i nobili romani andarono a scuola dai Greci e contrassero l'infezione filosofica; il loro idealismo si sgretolò e solo lo spirito di corpo militaresco delle rozze legioni, unito al culto dell'imperatore sul modello orientale, arginò il pericolo di un collasso politico. Infine, nel IV secolo d.C., la pressione dei barbari alle frontiere si fece così forte che solo facendo ricorso all'ancor vigorosa fede cristiana si poté salvare quel che restava dell'Impero.

La dichiarazione di Hitler, che non era originale, si riferiva alla presunta oppressione economica dell'Europa da parte degli Ebrei. Era un'accusa ingiusta: sotto il cristianesimo agli Ebrei fu impedito per secoli di possedere terre o accedere alle corporazioni professionali, ed essi si videro quindi costretti a ricorrere al loro ingegno per sopravvivere. Fu così che diventarono gioiellieri, medici, usurai e banchieri, e diedero inizio ad attività nuove e tecnicamente avanzate quali la manifattura di lenti e la preparazione di medicinali. L'improvvisa espansione commerciale inglese nel Seicento fu causata dall'arrivo, sotto gli auspici di Cromwell, degli Ebrei olandesi, che portarono a Londra il loro moderno sistema bancario. Se gli Europei trovano da ridire sui risultati del capitalismo senza freni e del progresso industriale,

devono prendersela con se stessi: gli Ebrei furono costretti a ricorrere al potere finanziario per difendersi dall'oppressione dei Gentili. La Legge mosaica proibiva loro sia il prestito di denaro dietro interesse ai correligionari sia l'imprescrittibilità dei debiti (ogni sette anni il debitore doveva esser sciolto dai suoi obblighi) e non è colpa loro se il denaro, cessando di essere un mezzo pratico per scambiare beni e servizi, è assunto tra i gentili al rango di divinità irresponsabile.

E tuttavia Frazer e Hitler non erano lontani dalla verità. I primi cristiani gentili presero dai profeti ebrei i due concetti religiosi, sino ad allora ignoti all'Occidente, che poi diventarono la causa prima della nostra inquietudine: quello di un Dio patriarcale che rifiuta ogni rapporto con le dee e pretende di essere autosufficiente e onnisciente, e quello di una società teocratica, sprezzante della pompa e delle glorie del mondo, in cui chiunque compia i propri doveri civili secondo giustizia è «figlio di Dio» e, quali che siano il suo rango o la sua fortuna, ha diritto alla salvezza in virtù della comunione diretta con il Padre.

Entrambi questi concetti hanno sempre incontrato una vigorosa opposizione all'interno della Chiesa stessa. Per quanto profondamente gli Occidentali possano ammirare l'inflessibile devozione di Gesù per il remoto e santissimo Dio universale dei profeti ebrei, pochi di loro hanno accolto interamente l'antagonismo tra carne e spirito implicito nel suo culto. E sebbene la nuova divinità avesse tutte le carte filosofiche in regola, una volta decaduto tra le persone colte il prestigio del bellicoso e irascibile Zeus-Giove, con i suoi amori indiscreti e la sua litigiosa famiglia olimpica, i primi Padri della Chiesa scoprirono ben presto che l'uomo non era ancora pronto per l'anarchia ideale. Il Padre Onnipotente, un patriarca puramente meditativo che non interveniva personalmente negli affari mondani, dovette riprendere in mano la folgore per incutere rispetto. Anche il principio comunistico, per la cui infrazione Anania e Saffira furono fulminati, si dimostrò poco pratico e fu abbandonato. Appena il potere papale fu riconosciuto come superiore a quello dei re, i papi si ammantarono di sfarzo temporale, presero parte ai giochi di potere, ingaggiarono guerre, compensarono i ricchi e i nobili con indulgenze per i peccati commessi in questo mondo e con promesse di un trattamento preferenziale nell'altro, e scagliarono anatemi sui principi egalitari dei loro semplici predecessori. E non solo il monoteismo ebraico fu modificato a Roma dalla graduale introduzione del culto mariano, ma il laico cattolico è ormai da lungo tempo escluso dalla comunicazione diretta con Dio, dovendo egli confessare i propri peccati e conoscere il senso del Verbo divino solo attraverso la mediazione di un prete.

Il protestantesimo rappresentò una vigorosa riasserzione dei due concetti rifiutati, che gli Ebrei stessi non avevano mai abbandonato e a cui i Musulmani sono stati quasi altrettanto fedeli. Le guerre civili inglesi furono

vinte dalle qualità combattive degli indipendenti puritani, ostili alla Vergine e vagheggiatori di una società teocratica ideale in cui ogni manifestazione di pompa sacerdotale ed episcopale fosse abolita e ogni uomo fosse autorizzato a leggere e interpretare le Scritture a proprio piacimento, con accesso diretto a Dio Padre. Il puritanesimo mise radici e fiorì rigoglioso in America, e la dottrina dell'uguaglianza religiosa e del conseguente diritto alla libertà di pensiero diventò la dottrina dell'uguaglianza sociale, o democrazia, che da allora ha dominato la civiltà occidentale. Ci troviamo ora in una fase in cui le genti cristiane, incitate dai loro demagoghi, si sono fatte così orgogliose da non contentarsi più di essere le mani, i piedi e il tronco del corpo politico: pretendono di esserne anche l'intelletto, o quel tanto di intelletto necessario a soddisfare i loro semplici appetiti. Come risultato, quasi tutti (cattolici o protestanti) hanno abbandonato l'idealismo religioso e sono giunti privatamente alla conclusione che il denaro, benché radice di ogni male, è l'unico modo pratico per esprimere il valore o per determinare le precedenze sociali, che la scienza è l'unico modo accurato per descrivere i fenomeni, e che l'etica del comune senso dell'onestà non ha più niente a che fare con l'amore, la guerra, gli affari o la politica. E tuttavia si sentono colpevoli per questa ricaduta, mandano i figli al catechismo, fanno donazioni alle chiese e guardano con allarme all'Oriente, donde minacciosa si avanza una fede più giovane e più fanatica.

Ciò che oggi affligge il cristianesimo è il suo non essere una religione saldamente fondata su un unico mito, e l'essere invece un complesso di decisioni giuridiche prese sotto pressioni politiche nel corso di una antica lite sui diritti religiosi che ha come parti avverse i fedeli della Dea Madre, che era un tempo la divinità suprema in Occidente, e i fedeli del Dio Padre usurpatore. Tribunali ecclesiastici diversi hanno emanato sentenze diverse, e non esiste più una corte suprema. Ora che persino gli Ebrei sono stati indotti a eludere la legge mosaica e a puttaneggiare con falsi dèi, i Cristiani si sono ancor più allontanati da quella santità ascetica verso la quale Ezechiele, i suoi successori esseni e Gesù, l'ultimo dei profeti ebraici, speravano di trascinare il mondo. Sebbene l'Occidente sia ancora nominalmente cristiano, siamo di fatto governati dal triumdivato profano di Plutone dio della ricchezza, Apollo dio della scienza e Mercurio dio dei ladri. A peggiorare la situazione, fra i tre triumdivi infuriano dissensi e gelosie: Plutone e Mercurio si scambiano insulti sanguinosi, mentre Apollo impugna a mo' di folgore la bomba atomica, giacché da quando fu proclamata l'Età della Ragione egli si è assiso sul trono vacante di Zeus (temporaneamente indisposto) come Triumdivo Reggente.

I servizi di propaganda occidentali non si stancano di annunciare che l'unica via d'uscita dai nostri attuali problemi sta in un ritorno alla religione, della quale, però, non si deve dare alcuna definizione precisa. È altresì nocivo pubblicizzare le contraddizioni tra le principali religioni rivelate e le loro sette



reciprocamente ostili, o gli errori di fatto contenuti nelle loro dottrine, o le azioni riprovevoli che tutte, prima o poi, hanno compiuto e occultato. Ciò che in realtà si vuole è un miglioramento etico nazionale e internazionale, e non un improvviso ritorno in massa alle credenze dell'infanzia che, se intrapreso con vero entusiasmo religioso, condurrebbe solo a nuove guerre di religione. È solo da quando la fede si è indebolita ovunque, infatti, che i sacerdoti di religioni rivali hanno acconsentito ad adottare una politica di buon vicinato. Perché allora non parlare chiaramente di etica, dal momento che, con poche eccezioni, gli stessi scrittori e oratori non hanno forti convinzioni religiose? Perché l'etica è considerata un derivato della religione rivelata, nella fattispecie dei Dieci Comandamenti, e pertanto il comportamento apparentemente non etico dei comunisti viene imputato al loro totale rifiuto della religione. E anche perché la coesistenza di confessioni contraddittorie all'interno di uno Stato è ritenuta dai non comunisti prova di buona salute politica, e infine perché una crociata contro il comunismo può essere bandita solo nel nome della religione.

Il comunismo è una fede, non una religione: è una teoria pseudoscientifica adottata come causa. È puro e semplice egualitarismo sociale, generoso e non nazionalistico nelle sue intenzioni originarie, i cui esponenti tuttavia sono stati costretti, come i primi cristiani, a rimandare le loro speranze millenaristiche e ad adottare una politica pragmatica che consenta loro almeno di sopravvivere in un mondo ostile. Depositario della fede comunista è il Cremlino, e poiché gli Slavi sono fatti come sono fatti a causa del loro clima impietoso, il Partito è scivolato facilmente nell'autoritarismo, nel militarismo e nella corruzione politica, con il conseguente stravolgimento della storia e le pesanti interferenze in ambito artistico, letterario e perfino scientifico; ma si tratta, ci viene detto, di misure difensive a carattere temporaneo.

Insomma: dal momento che la fede comunista, per quanto fanaticamente sposata, non è una religione, e dal momento che tutte le religioni contemporanee si contraddicono a vicenda anche se con bei modi, nei loro articoli di fede, è possibile formulare una definizione della parola religione che dia un contributo concreto alla soluzione degli attuali problemi politici?

I dizionari danno la sua etimologia come «dubbia». Cicerone la collegava a *relegere*, «leggere come si conviene», e quindi «considerare attentamente, studiare a fondo», le conoscenze tradizionali sulle cose divine. Circa quattro secoli e mezzo più tardi sant'Agostino la faceva derivare da *religare*, «legare, avvincere», interpretandola come pio obbligo di obbedire alla legge divina; e questo è il senso in cui il termine è stato compreso da allora. L'ipotesi di Agostino, come quella di Cicerone (che però era più vicino al vero), non prendeva in considerazione la lunghezza della prima sillaba di *religio* nel *De rerum natura* di Lucrezio, o la grafia alternativa *relligio*. *Relligio* può essere solo un derivato della locuzione *rem legere*, «scegliere, cogliere la cosa

giusta», e per i Greci e i Romani primitivi la religione non era l'obbedienza alle leggi, ma un mezzo per proteggere la tribù contro il male adottando attive contromisure benefiche. Essa era in mano a un clero di formazione magica, che aveva il compito di suggerire le azioni gradite agli dèi in particolari occasioni di buono o cattivo auspicio. Quando, ad esempio, nel Foro romano si spalancò improvvisamente un abisso senza fondo, i Romani lessero nell'evento il segno che gli dèi reclamavano il sacrificio di ciò che Roma aveva di migliore. E un certo Mettìo Curzio si sentì chiamato a risolvere la situazione scegliendo la cosa giusta e si precipitò nell'abisso a cavallo del suo destriero e armato di tutto punto. In un'altra occasione, mentre il pretore Elio Tuberone stava dispensando giustizia nel Foro, apparve un picchio che gli si posò sul capo e si lasciò prendere in mano. Poiché il picchio era sacro a Marte, questa sua innaturale docilità mise in allarme gli àuguri, i quali dichiararono che se fosse stato liberato, Roma sarebbe stata colpita da una catastrofe; ma se fosse stato ucciso, il pretore sarebbe morto per il suo atto sacrilego. Patriotticamente Elio Tuberone gli torse il collo, e in seguito morì di morte violenta. Questi aneddoti che nulla hanno di storico si direbbero piuttosto inventati dal collegio degli àuguri per mostrare come andassero interpretati i segni e come i Romani dovessero agire in base alla loro interpretazione.

Il caso di Elio Tuberone bene illustra non solo la *relligio*, ma la differenza fra tabù e legge. Nel tabù, un sacerdote o una sacerdotessa con doni profetici dichiarano che certe cose sono pericolose per certe persone in certi momenti, e non necessariamente per altre persone nello stesso momento o per le stesse persone in altri momenti. La punizione primitiva dell'infrazione di un tabù non viene comminata dai giudici della tribù, ma dal trasgressore medesimo, che comprende il proprio errore e muore di vergogna e di dolore, ovvero si rifugia presso un'altra tribù cambiando la sua identità. A Roma si riteneva che il picchio, uccello di Marte, non potesse essere ucciso se non dal re o dal suo successore rituale sotto la Repubblica, e solo una volta all'anno, come sacrificio espiatorio alla Dea. In una società meno primitiva Tuberone sarebbe stato sottoposto a pubblico processo, in base a una ben precisa legge, per aver ucciso un uccello sacro protetto, e condannato a morte, multato o imprigionato; invece, la sua infrazione del tabù fu lasciata al suo senso della vendetta divina.

La religione primitiva a Roma era intimamente legata alla monarchia sacra: il re era vincolato da un gran numero di tabù intesi a placare la Dea della saggezza dai molti nomi di cui egli era il servitore, nonché i membri della sua famiglia divina. Sembra che il dovere dei suoi dodici accoliti sacerdotali, uno per ogni mese dell'anno, chiamati *lictors*, «coloro che scelgono», fosse di proteggerlo contro la malasorte o la profanazione e di badare alle sue necessità. Tra i loro compiti deve aver figurato la *relictio*, l'«attenta lettura»

di segni, presagi, prodigi e auguri, e la *selectio*, la scelta delle sue armi, delle vesti, del cibo e delle erbe e foglie per il suo *lectum*<sup>452</sup> o letto. Dopo l'estinzione della monarchia le funzioni meramente religiose del re furono assunte dal sacerdote di Giove e quelle esecutive dai consoli, di cui i littori divennero la guardia d'onore. Il termine *lictor* fu allora legato popolarmente al verbo *relegare*, «legare», perché una delle funzioni dei littori era proprio legare coloro che si ribellavano all'autorità dei consoli. In origine Roma non aveva né le Dodici Tavole, né altro codice di leggi; aveva solo la tradizione orale, basata su buoni principi istintivi e su proclami magici particolari. Mettìo Curzio ed Elio Tubero non risultano obbligati per legge a fare ciò che fanno; la loro è una scelta individuate dettata da motivi d'ordine *morale*.

Occorre chiarire che la parola *lex*, «legge», all'inizio aveva il senso di «parola scelta», o proclamazione magica, e che, come *lictor*, venne in seguito erroneamente collegata a *ligare*. A Roma la legge nacque dalla religione: alcune proclamazioni acquistarono forza di proverbi e divennero principi legali. Ma non appena la religione nel senso primitivo viene interpretata come obbligo sociale e definita da leggi scritte, non appena Apollo l'Organizzatore, dio della scienza, usurpa il potere di sua Madre, la dea della verità, della saggezza e della poesia ispirate, e cerca di vincolare i suoi fedeli entro la legge, la magia ispirata svanisce e ciò che rimane è teologia, riti ecclesiastici e prescrizione negativa.

Se dunque si vuole evitare la disarmonia, l'ottusità e l'oppressione in tutti gli àmbiti sociali (e letterari), bisogna considerare ogni problema come unico, da risolversi con una scelta giusta basata su un istintivo principio positivo, e non rifacendosi a un codice o a un digesto di precedenti. E se l'unica via d'uscita dai nostri problemi politici è un ritorno alla religione, questa deve in qualche modo essere liberata dalle sue superfetazioni teologiche. La scelta giusta fondata su un principio morale, che è di segno positivo, deve sostituirsi al rispetto negativo della legge, la quale, sebbene sostenuta dalla forza, si è a tal punto gonfiata e complicata che neppure un giurista esperto può sperare di conoscerne a fondo più di una branca. Il desiderio di agire rettamente si può inculcare in quasi tutti, se si comincia per tempo, ma così pochi sono coloro che sanno compiere la giusta scelta morale tra circostanze o azioni all'aspetto egualmente valide, che il principale problema religioso del mondo occidentale è, detto in breve, di trovare il modo di scambiare la demagogocrazia, travestita da democrazia, con un'aristocrazia non ereditaria, i cui capi siano ispirati a compiere la scelta giusta in ogni occasione, invece di attenersi a un cieco autoritarismo. Il Partito comunista russo ha confuso i termini del problema, presentandosi come un'aristocrazia siffatta e dichiarandosi ispirato nelle sue scelte politiche. Ma le sue decisioni hanno assai poco a che fare con la verità, con la saggezza o con la virtù: esse sono totalmente autoritarie e concernono puramente l'adempimento finale delle profezie economiche di

Karl Marx.

Esistono due lingue distinte e complementari: l'antica lingua intuitiva della poesia, rifiutata dal comunismo e storpiata altrove, e la più moderna lingua razionale della prosa, di uso universale. Il mito e la religione vestono il linguaggio poetico; la scienza, l'etica, la filosofia e la statistica quello della prosa. Siamo ora giunti a uno stadio storico in cui si ammette generalmente che le due lingue non vanno combinate in un'unica formula, sebbene il dottor Barnes, il radicale vescovo di Birmingham, biasimi<sup>153</sup> il fatto che una maggioranza di vescovi reazionari è per l'interpretazione letterale persino della storia dell'arca di Noè e di quella della balena di Giona. Il prelado ha ragione a deplorare il travisamento a scopo didattico di questi venerabili simboli religiosi, e a biasimare il fatto che la Chiesa continui a spacciare favole come verità da prendere alla lettera. La storia dell'arca deriva probabilmente da un'icona asianica nella quale lo Spirito dell'anno solare, in una nave lunare, subisce le sue solite trasformazioni (toro, leone, serpente, ecc.). La storia della balena deriva da un'icona analoga che mostra lo stesso Spirito inghiottito a fine d'anno dalla dea della luna e del mare, rappresentata come mostro marino, per rinascere tosto come pesce, o capro pinnato, dell'anno nuovo. Il mostro femminile Tiamat, che nell'antica mitologia babilonese inghiottiva il dio solare Marduk (ma che in seguito questi pretendeva di aver ucciso con la sua spada) fu adoperato dall'autore del *Libro di Giona* per simboleggiare il potere della città perversa, madre delle meretrici, che inghiottì e risputò gli Ebrei. L'icona, ben nota nel Mediterraneo orientale, sopravvisse nell'arte orfica, dove rappresentava una cerimonia rituale d'iniziazione: l'iniziato veniva inghiottito dalla Madre universale, il mostro marino, e rinasceva come incarnazione del dio solare. (Su un vaso greco la figura simile a Giona ha nome Giasone, perché la storia del viaggio di questi sulla nave *Argo* si era ormai associata ai segni dello Zodiaco, attraverso i quali il Sole compie il suo viaggio annuale). I profeti ebrei conoscevano Tiamat come la dea del mare e della luna Rahab, ma la respingevano in quanto signora delle corruzioni della carne, il che spiega perché nell'ascetica *Apocalisse* ai fedeli sia promesso «non più mare».

Il dottor Barnes citava le storie della balena e dell'arca come evidenti assurdità, ma allo stesso tempo ricordava ai vescovi suoi colleghi che ben poche persone colte credono letteralmente agli stessi miracoli di Gesù. L'agnosticismo puro («Può essere asceso in cielo: non esistono prove né contro né a favore di questa asserzione») è stato ormai soppiantato tra di esse da un altro agnosticismo positivamente ostile («Non quadra scientificamente»). Un fisico atomico neozelandese mi assicurava l'altro giorno che il cristianesimo ha ricevuto la mazzata più forte nel 1945: un

dogma fondamentale, la smaterializzazione del corpo fisico di Gesù al momento dell'Ascensione, è stato demolito in modo spettacolare dalle esplosioni di Hiroshima e Nagasaki. Basta infatti, avere un'infarinatura scientifica per capire che un simile collasso di materia avrebbe provocato un'esplosione tale da distruggere l'intero Medio Oriente.

Ora che gli scienziati parlano in questi termini, il cristianesimo, per mantenere la presa sulle classi dominanti, dovrebbe poter separare la parte storica della sua dottrina da quella mitica; dovrebbe cioè distinguere tra il concetto storico di «Gesù di Nazareth, re dei Giudei» e gli egualmente validi concetti mitici di «Cristo» e di «Figlio dell'Uomo», i soli che diano un senso incontrovertibile alla Nascita Virginale, all'Ascensione e ai miracoli. Se ciò accadesse, il cristianesimo diventerebbe un puro culto misterico, con un Cristo che, separato dalla sua storia temporale, presta alla Vergine-regina del cielo quell'obbedienza filiale che Gesù di Nazareth riservava al suo imperscrutabile Padre. Gli scienziati accetterebbero forse di buon grado un simile mutamento, che soddisferebbe le esigenze psicologiche delle masse, non comporterebbe assurdità antiscientifiche e avrebbe un effetto stabilizzatore sulla civiltà. Una delle ragioni dell'irrequietezza del cristianesimo è sempre stato l'annuncio evangelico di una fine immediata del tempo, che priva l'umanità di ogni sicurezza spirituale. Confondendo le lingue della prosa e del mito, gli autori dei Vangeli sostennero che era stata finalmente pronunciata una rivelazione: tutti dovevano pentirsi, disprezzare il mondo e umiliarsi di fronte a Dio in attesa del Giudizio Universale imminente. Un Cristo mistico nato dalla Vergine, separato dall'escatologia ebraica e senza una precisa identità locale nella Palestina del I secolo, potrebbe oggi restituire alla religione il rispetto di sé.

E tuttavia un siffatto cambiamento religioso è impossibile nelle condizioni attuali: ogni tentativo neoariano di degradare Gesù da Dio a uomo verrebbe visto come una mossa per indebolire l'autorità del suo messaggio etico di amore e di pace. Inoltre il mito della Madre e del Figlio è così strettamente legato all'anno naturale e al suo ciclo di eventi osservati nei regni vegetale e animale, che esso trova poche risonanze emotive nell'inveterato abitante della città, informato del trascorrere delle stagioni dalle fluttuazioni della bolletta del gas e della luce, o dal peso della sua biancheria. Costui è cavalleresco con le donne, ma pensa solo in prosa; l'unica varietà di religione che gli pare accettabile è una religione logica, etica, altamente astratta, gradita al suo orgoglio intellettuale e al suo senso di separazione dalla natura selvaggia. La Dea non è cittadina: è la Signora delle creature selvagge, frequenta le cime boschive dei colli, è *Venus Cluacina*, «colei che purifica con il mirto», e non la *Venus Cloacina*, «patrona del sistema di cloache», che essa diventò inizialmente a Roma; e sebbene il cittadino cominci ora a chiedere che sia messo un limite alle aree edificate e a discutere di decentralizzazione, il suo

scopo è solo quello di urbanizzare la campagna e non di ruralizzare la città. La vita dell'agricoltore si sta rapidamente industrializzando, e in Inghilterra, il più sobrio laboratorio sociale del mondo, le ultime vestigia delle antiche celebrazioni pagane del culto della Madre e del Figlio stanno svanendo, malgrado la sentita difesa delle fasce di verde, dei parchi e dei giardini privati. Solo in alcune regioni arretrate dell'Europa meridionale e occidentale sopravvive ancora nelle campagne un vivo senso della continuità di questo culto.

E dunque non sembra esserci via di scampo dalle nostre difficoltà finché non vi sarà, per qualche motivo, un crollo del sistema industriale, come stava per accadere in Europa durante la seconda guerra mondiale, e la natura non si riaffermerà facendo crescere erbe ed alberi tra le rovine.

Le Chiese protestanti sono divise fra teologia liberale e fondamentalismo, ma le autorità vaticane hanno già deciso come affrontare i problemi dell'oggi. Esse incoraggiano la coesistenza, all'interno della Chiesa, di due tendenze di pensiero antinomiche: quella autoritaria o paternalistica o logica, come mezzo per difendere l'autorità del sacerdote sui suoi fedeli e per tenere questi ultimi lontani dal libero pensiero; e quella mitica o materna o supralogica, come concessione alla Dea, senza la quale la religione protestante ha perso il suo alone romantico. La riconoscono come un'ossessione viva, varia e antichissima, profondamente radicata nella memoria razziale dell'uomo rurale europeo e impossibile da esorcizzare; ma sono parimenti conscie che la nostra è una civiltà essenzialmente urbana, e dunque autoritaria, e dunque patriarcale. È vero che negli ultimi tempi la donna è in pratica diventata il capofamiglia in gran parte del mondo occidentale, tiene i cordoni della borsa e ha la possibilità di scegliere pressoché ogni carriera e di raggiungere qualunque posizione; ma è improbabile che essa rifiuterà l'attuale sistema, nonostante la sua impostazione patriarcale. In questo sistema, pur con tutti i suoi svantaggi, essa gode di maggior libertà d'azione di quanta non si sia riservata l'uomo e, pur intuendo forse che tale sistema è maturo per un mutamento rivoluzionario, non intende affrettare o forzare tale mutamento. Trova più facile giocare con le regole maschili ancora per un po', finché l'assurdità e la scomodità della situazione diverranno insostenibili. Il Vaticano attende vigile.

Nel frattempo anche la Scienza si trova in difficoltà. La ricerca scientifica si è fatta così complicata ed esige un apparato così elefantico che solo lo Stato o mecenati eccezionalmente ricchi possono permettersi di sovvenzionarla, il che in pratica significa che la ricerca disinteressata è resa difficile dalla richiesta di risultati che giustifichino le spese: lo scienziato deve trasformarsi in imbonitore. Inoltre, lo sfruttamento delle sue idee richiede folle di amministratori e di tecnici, i quali vengono anch'essi considerati uomini di scienza. E tuttavia, come ha osservato il professor Lancelot

Hogben<sup>154</sup> (una mosca bianca che unisce alle qualifiche scientifiche una conoscenza della storia e delle discipline umanistiche che gli consente una visione oggettiva della scienza), costoro sono solo «compagni di viaggio» dello scienziato: carrieristi, opportunisti e disciplinari dalla mentalità burocratica. Un'istituzione senza fini di lucro come la Fondazione Nuffield, dice Hogben, tratta gli scienziati con la stessa arroganza di un qualunque ministero. Di conseguenza l'unico campo libero della scienza è in pratica la matematica pura. Per di più il corpus delle conoscenze scientifiche, come nella giurisprudenza, è cresciuto in maniera così ipertrofica che gli scienziati per la maggior parte non solo ignorano persino i rudimenti delle discipline che esulano dalla loro stretta competenza, ma non riescono neppure a tenersi aggiornati sulle pubblicazioni del loro campo specifico e sono costretti ad accettare sulla fiducia dati la cui validità dovrebbero verificare di persona. In realtà Apollo l'Organizzatore, assiso sul trono di Zeus, comincia a trovare i suoi ministri codini, i suoi cortigiani noiosi, i suoi paramenti regali pacchiani, le sue responsabilità moleste e il sistema di governo al limite del collasso per iperorganizzazione: si pente di aver esteso così esageratamente il suo regno e di aver associato alla reggenza lo zio Plutone e il fratellastro Mercurio. E tuttavia non osa litigare con questi sciagurati e inaffidabili comparì per paura del peggio, né osa provarsi a riscrivere con il loro aiuto la carta costituzionale. La Dea contempla il suo imbarazzo con un truce sorriso.

Questo è il «mirabile mondo nuovo» meso in satira da Aldous Huxley, un ex poeta divenuto filosofo. Che ha da offrire Huxley in cambio? In *La filosofia perenne* egli consiglia un pio misticismo del non-essere in cui la donna compare solo come emblema della resa dell'anima alla brama creativa di Dio. L'Occidente, dice in sostanza, ha fallito perché i suoi sentimenti religiosi sono stati troppo a lungo legati all'idealismo politico o al perseguimento del piacere; deve ora volgersi all'India e cercare sostegno nella rigorosa disciplina dell'asceti. Naturalmente nulla o quasi nulla di quel che è noto ai mistici indiani era ignoto a Honi il tracciante di cerchi e agli altri terapeuti esseni, con i quali Gesù aveva stretta affinità, o ai mistici musulmani. Ma la riconciliazione politica fra Estremo Oriente ed Estremo Occidente è un argomento alla moda e pertanto Huxley preferisce definirsi fedele di Ramakrishna, il più famoso mistico indiano moderno.

Il caso di Ramakrishna è di particolare interesse. Egli visse tutta la vita nel recinto del tempio della Dea Bianca Kālī a Dakshineswar sul Gange. Nel 1842, all'età di sette anni, cadde privo di sensi folgorato dalla bellezza di uno stormo di gru, uccelli sacri alla Dea, che volava contro uno sfondo di nuvole temporalesche. Dapprima si dedicò al culto di Kālī con vera estasi poetica, come il suo predecessore Rām Prasād Sen (1718-1775); ma, giunto alla maturità, si lasciò sedurre: i *pandit* induisti lo proclamarono inaspettatamente reincarnazione di Kṛṣṇa e Buddha e lo convertirono all'uso di tecniche

ortodosse di devozione. Divenne un santo asceta del tipo familiare, con discepoli devoti e un Vangelo di dettami etici pubblicato postumo, ed ebbe la fortuna di sposare una donna dalle sue stesse capacità mistiche, la quale, consentendo a rinunciare alla consumazione fisica del matrimonio, lo aiutò a illustrare al mondo la possibilità di un'unione puramente spirituale. Anche se quindi non ebbe bisogno di dichiarare guerra alla Femmina, come aveva fatto Gesù, si dedicò risolutamente all'impresa di «dissolvere la sua visione della Dea» al fine di raggiungere la beatitudine suprema del *samādhi*, la comunione con l'Assoluto, convinto che la Dea, a un tempo catturatrice e liberatrice dell'uomo nella sua dimensione fisica, non avesse posto in quel remoto paradiso esoterico. Negli ultimi anni della sua vita sostenne di aver dimostrato sperimentalmente che anche i cristiani e i musulmani potevano raggiungere la medesima beatitudine, dapprima facendosi cristiano e dedicandosi alla liturgia cattolica fino a che non ebbe raggiunto la visione di Gesù Cristo, quindi volgendosi all'Islam, fino a raggiungere la visione di Maometto, e ritornando alla sua condizione di *samādhi* dopo entrambe le esperienze.

Che è dunque il *samādhi*? È una condizione psicopatica, un orgasmo spirituale, indistinguibile dal momento ineffabilmente bello descritto da Dostoevskij che precede l'attacco epilettico. I mistici indiani lo inducono a volontà mediante il digiuno e la meditazione, così come facevano anche gli esseni e i santi protocristiani e musulmani. Ramakrishna aveva in effetti cessato di essere un poeta ed era diventato un esperto di psicologia morbosa e un politico religioso dedito alla forma più raffinata del vizio solitario. Rām Prasād non aveva mai permesso all'ambizione spirituale di distoglierlo a tal punto dalla sua devozione alla Dea. Era giunto persino a rifiutare la speranza ortodossa del «non-essere» attraverso l'assorbimento mistico nell'Assoluto, considerandola irriconciliabile con il suo senso della propria unicità individuale di figlio e amante della Dea:

Io amo lo zucchero, e tuttavia non desidero  
diventare zucchero,

e affrontava la prospettiva della morte con orgoglio poetico:

Come puoi ritrarti dalla morte,  
figlio della Madre di tutti i viventi?  
Serpente, temi forse le rane?

Un giorno, durante la Kālīpūjā, seguì l'immagine di Kālī fin dentro il Gange finché le acque gli si richiusero sopra la testa.

La storia della devozione di Rām Prasād Sen a Kālī trova un'eco nei romantici occidentali, laddove il *samādhi*, l'anticavalleresco rifiuto della Dea,



non piacerà neppure a un cittadino occidentale. Nessuno degli altri movimenti propugnatori della rinascita del culto di Dio Padre, ascetici o epicurei che siano, autocratici o comunistici, liberali o fondamentalisti, ha la minima probabilità di riuscire a risolvere i nostri problemi. Non prevedo alcun mutamento per il meglio fino a che le cose non andranno molto peggio di quanto vadano ora. Solo dopo un periodo di completa disorganizzazione politica e religiosa il desiderio represso che le razze occidentali hanno di una qualche forma pratica di culto della Dea, con il suo amore non limitato alla benevolenza materna e il suo aldilà non privo di un mare, potrà finalmente essere soddisfatto.

Come adorarla, allora? È un quesito che già Donne si pose in una delle sue prime poesie, *The Primrose*. Egli sapeva che la primula è sacra alla Musa e che il «numero misterioso» dei suoi petali rappresenta le donne. Doveva adorare un mostro di sei o di quattro petali, una dea che fosse superiore o inferiore alla donna vera? Egli scelse i cinque petali e dimostrò con la scienza dei numeri che la donna, se così le aggrada, ha il completo dominio sull'uomo. Ma della Dea coronata di loto dei Misteri Corinzi si diceva, molto prima che la frase venisse applicata al Dio Padre idealmente benigno: «nel suo servizio è la perfetta libertà».<sup>155</sup> E in realtà è sempre stato suo costume di non costringere giammai, ma sempre di accordare o ritirare i propri favori a seconda che i figli e gli amanti si accostino a lei con i doni giusti o no; doni che devono essere scelti da loro, non imposti da lei. La si deve adorare nella sua antica quintuplice persona, contando i petali del loto o della primula: come Nascita, Iniziazione, Consumazione, Riposo e Morte.

Sono frequenti i tentativi di negare il suo potere, ad esempio quello di Allan Ramsay, in *Goddess of the Slothful* (da *The Gentle Shepherd*, 1725):

*O Goddess of the Slothful, blind and vain,  
Who with foul hearts, Rites, foolish and profane,  
Altars and Temples hallowst to thy name!*

*Temples? or Sanctuaries vile, said I?  
To protect Lewdness and Impiety,  
Under the Robe of the Divinity?*

*And thou, Base Goddess! that thy wickedness,  
When others do as bad, may seem the less,  
Givest them the reins to all lasciviousness.*

*Rotter of soul and body, enemy  
Of reason, plotter of sweet thievery,  
The little and great world's calamity.*

*Reputed worthily the Ocean's daughter:  
That treacherous monster, which with even water  
First soothes, but ruffles into storms soon after.*

*Such winds of sighs, such Cataracts of tears,  
Such breaking waves of hopes, such gulfs of fears,  
Thou makest of men, such rocks of cold despairs.*

*Tides of desire so headstrong, as would move  
The world to change thy name, when thou shalt prove  
Mother of Rage and Tempests, not of Love.*

*Behold what sorrow now and discontent  
On a poor pair of Lovers thou hast sent!  
Go thou, that vaunt'st thyself Omnipotent.*<sup>156</sup>

Ma quanto più si continua a posporre la sua ora, e pertanto quanto più le risorse naturali del mare e del suolo vengono esaurite dall'empia sconsideratezza dell'uomo, tanto meno pietosa sarà la sua quintuplice maschera e tanto più angusto l'ambito d'azione che essa concede al semidio da lei scelto come suo temporaneo consorte nella divinità. Plachiamola dunque sin d'ora postulando il peggio, un pasto cannibalesco:

*Under your Milky Way  
And slow-revolving Bear,  
Frogs from the alder-thicket pray  
In terror of the judgement day,  
Loud with repentance there.*

*The log they crowned as king  
Grew sodden, lurched and sank.  
Dark waters bubble from the spring,  
An owl floats by on silent wing,  
They invoke you from each bank.*

*At dawn you shall appear,  
A gaunt, red-wattled crane,  
She whom they know too well for fear,  
Lunging your beak down like a spear  
To fetch them home again.*<sup>157</sup>

E le dobbiamo una satira sulla memoria dell'uomo che per primo fece perdere l'equilibrio alla civiltà europea, ponendo sul trono l'irrequieta e arbitraria volontà maschile sotto il nome di Zeus e detronizzando il senso

femminile dell'ordine, Temi. I Greci lo conoscevano come Pterseo il distruttore, il principe guerriero venuto dall'Asia che uccise la Gorgone, remoto progenitore dei distruttori Alessandro, Pompeo e Napoleone.

*Swordsman of the narrow lips,  
Narrow hips and murderous mind,  
Fenced with chariots and ships,  
By your joculars hailed  
The mailed wonder of mankind,  
Far to westward you have sailed.*

*You it was dared seize the throne  
Of a blown and amorous prince  
Destined to the Moon alone,  
A lame, golden-heeled decoy,  
Joy of hens that gape and wince  
Inarticulately coy.*

*You who, capped with lunar gold  
Like an old and savage dunce,  
Let the central hearth go cold,  
Grinned, and left us here your sword  
Warden of sick fields that once  
Sprouted of their own accord.*

*Gusts of laughter the Moon stir  
That her Bassarids now bed  
With the un noble usurer,  
White an ignorant pale priest  
Ride the beast with a man's head  
To her long-omitted feast.<sup>158</sup>*

## 27. Poscritto, 1960

Mi viene chiesto sovente come fu che scrissi *La Dea Bianca*. Ecco com'è andata.

Benché poeta per vocazione, mi guadagno da vivere con la prosa: biografie, romanzi, traduzioni da varie lingue e cose del genere. Abito a Maiorca dal 1929. Temporaneamente esule durante la guerra civile spagnola, ho girato per l'Europa e gli Stati Uniti, e la seconda guerra mondiale mi sorprese in Inghilterra, dove rimasi sino alla fine del conflitto; tornai quindi a Maiorca.

Nel 1944, a Galmpton, un villaggio del Devonshire, lavoravo col tempo contato a un romanzo storico sugli Argonauti, quando fui travolto e interrotto da un'improvvisa ossessione che prese la forma di una non cercata illuminazione su un argomento del quale sapevo poco o nulla. Cessai di tracciare sulla gran carta del Mar Nero la rotta che, secondo i mitografi, l'*Argo* aveva seguito dal Bosforo a Baku e viceversa, e incominciai a meditare su una misteriosa «Battaglia degli alberi» combattuta nella Britannia preistorica. La mia mente lavorò tutta la notte e tutto il giorno dopo a un ritmo talmente precipitoso, che la penna stentava a tenerle dietro. Tre settimane più tardi avevo scritto un libro di settantamila parole, dal titolo *Il Capriolo nel folto*.

Io non sono un mistico: evito la stregoneria, lo spiritismo, lo *yoga*, la lettura del futuro, la scrittura automatica e simili. Vivo una vita semplice, normale, rustica, con moglie e figli e un'ampia cerchia di amici equilibrati e intelligenti. Non pratico alcuna forma di culto, non appartengo a nessuna società segreta, a nessuna setta filosofica e mi fido del mio intuito storico solo fin dove posso verificarlo con i fatti.

Mentre lavoravo al mio libro sugli Argonauti, mi accorsi che la Dea Bianca del Pelio diventava sempre più importante per il racconto. Orbene, tenevo nel mio studio parecchi oggettini di bronzo provenienti dall'Africa Occidentale, che avevo acquistato a Londra: pesi per la polvere d'oro, perlopiù in forma di animali, tra i quali figurava un gobbo che suonava il flauto. Possedevo anche una scatolina di bronzo con coperchio, che in origine (così mi disse l'antiquario) serviva a custodire la polvere d'oro. Avevo messo il gobbo a sedere sulla scatola. Anzi, c'è ancora; ma per dieci anni non seppi nulla di lui, né del disegno sul coperchio della scatola. Poi mi fu spiegato che il gobbo era un araldo al servizio della regina madre di un regno degli Akan e che ogni regina madre degli Akan (ce ne sono ancora alcune) si ritiene un'incarnazione di Ngame, la triplice dea-Luna. Il disegno sul coperchio, una spirale unita con

un'unica linea alla cornice rettangolare che la delimita (la quale cornice ha nove denti su ciascuno dei lati lunghi), significa: «Nessuno più grande, nell'universo, della triplice dea Ngame». I pesi e la scatola furono fatti prima della conquista britannica della Costa d'Oro da artigiani adoratori della Dea e li si credeva dotati di virtù magiche eccezionali.

Benissimo: dite pure che è coincidenza. Rifiutate di credere che esistesse un benché minimo legame tra l'araldo gobbo sulla scatola (che proclamava la sovranità della triplice dea-Luna degli Akan ed era attorniato da animali d'ottone raffiguranti i totem delle tribù akan) e il sottoscritto, improvvisamente ossessionato dalla Dea Bianca europea, che scriveva sui totem dei suoi clan nel contesto degli Argonauti, e che ora si ritrovava in possesso di certi antichi segreti pertinenti al suo culto nel Galles, in Irlanda e altrove. Ero totalmente ignaro del fatto che la scatola celebrasse la dea Ngame, che gli Elleni, compresi gli antichi Ateniesi, avessero legami di razza con i fedeli di Ngame, che erano Berberi libici, noti con il nome di Garamanti, i quali nell'XI secolo d.C. migrarono dal Sahara al Niger, e là si mescolarono a popolazioni negre. O che la stessa Ngame fosse una dea-Luna e che la Dea Bianca della Grecia e dell'Europa occidentale ne condividesse gli attributi. Sapevo soltanto che Erodoto aveva riconosciuto la dea libica Neith come Atena.

Completai *Il Capriolo nel folto*, ora divenuto *La Dea Bianca*, al mio ritorno a Maiorca, poco dopo la fine della guerra, e scrissi più a lungo sul re sacro, la vittima divina della dea-Luna, sostenendo che, come lui, ogni poeta della Musa deve in un certo senso morire per la Dea che adora. Frattanto il vecchio Georg Schwarz, un collezionista ebreo tedesco, mi aveva lasciato in eredità altri cinque o sei pesi per l'oro della stessa provenienza. Tra di essi vi era una figurina a forma di mummia, con un solo grande occhio. Esperti di arte dell'Africa Occidentale vi identificarono in seguito il sacerdote *okrafo* del re akan. Nel mio libro avevo avanzato l'ipotesi che nell'antica società mediterranea il re venisse sacrificato alla fine del suo mandato. Più tardi (a giudicare dai miti greci e latini) egli ottenne il potere esecutivo come primo ministro della regina e il privilegio di sacrificare un sostituto. Lo stesso mutamento, scoprii in seguito, avvenne nella società matriarcale degli Akan dopo il loro arrivo nella Costa d'Oro. Nel regno dei Bono, in quello degli Ascianti e in altri Stati limitrofi, la vittima del re era chiamata il «sacerdote *okrafo*». Kjersmeier, il celebre esperto danese di arte africana, per le cui mani sono passati diecimila pesi per l'oro, mi assicura di non averne mai visto uno simile al mio. Siete liberi di ascrivere a semplice coincidenza il fatto che la figurina dell'*okrafo* si trovava accanto all'araldo sulla scatola dell'oro mentre io scrivevo delle vittime della Dea.

Dopo la pubblicazione della *Dea Bianca*, un antiquario di Barcellona, che aveva letto i miei romanzi sull'imperatore Claudio, mi invitò a scegliere una

pietra per sigillo da una raccolta di gemme romane che aveva da poco comperato. Tra di esse scoprii un'intrusa, un sigillo di corniola a strisce di epoca argonautica su cui era inciso un cervo reale che galoppa verso una macchia e che reca sul fianco una falce di luna! Anche questa, siete liberi di chiamarla coincidenza.

Il susseguirsi di fatti che vanno al di là della semplice coincidenza sono così frequenti nella mia vita che, se non mi è lecito definirli manifestazioni soprannaturali, debbo però chiamarli un'abitudine. Non che mi piaccia la parola «soprannaturale»: questi eventi li reputo naturalissimi, ancorché sommamente non scientifici.

In termini scientifici è impossibile dimostrare l'esistenza di un dio, si può solo parlare dell'esistenza di credenze in certi dèi, e dei loro effetti sui devoti. Il concetto di una dea creatrice fu bandito dai teologi cristiani quasi duemila anni fa, e ancor prima dai teologi ebrei. Molti scienziati, per convenienza sociale, credono in Dio, quantunque io non riesca a capire perché il concetto di un Dio Padre autore dell'universo e delle sue leggi debba sembrare più scientifico di quello di una Dea Madre ispiratrice di questo sistema artificiale. Ammessa la prima metafora, la seconda ne segue logicamente; sempre che si tratti di metafore e nulla più...

Il vero esercizio poetico presuppone una mente armonizzata e illuminata in maniera così miracolosa, da esser capace di plasmare le parole, attraverso una catena di più che semplici coincidenze, e farne una entità viva: una poesia che poi vive per conto proprio (magari per secoli dopo la morte dell'autore), agendo sui lettori mediante la magia in essa racchiusa. Poiché la fonte del potere creativo della poesia non è l'intelligenza scientifica, ma l'ispirazione (comunque la si spieghi scientificamente), perché non si dovrebbe attribuire l'ispirazione alla Musa lunare, che è il termine europeo più antico e più appropriato per tale fonte? Secondo un'antica tradizione, la Dea Bianca s'incarna nella sua rappresentante umana: sacerdotessa, profetessa, regina madre. Nessun poeta della Musa diventa conscio della Musa se non attraverso l'esperienza di una donna nella quale dimori in certa misura la Dea; così come un poeta apollineo non può esercitare debitamente le proprie funzioni se non vive sotto una monarchia o una quasi-monarchia. Un poeta della Musa s'innamora anima e corpo, e l'amata incarna per lui la Musa. In genere tale capacità d'innamorarsi anima e corpo svanisce presto, e in genere perché la donna prova imbarazzo per la magia che essa esercita sul poeta amante e la respinge; il poeta, deluso, si volge ad Apollo, che almeno gli fornirà i mezzi di sussistenza e un certo numero di intelligenti diversivi, e prima dei venticinque anni ha bell'e che ritrattato. Ma il vero poeta della Musa, il poeta perpetuamente ossessionato, fa distinzione tra la Dea così come si manifesta nel potere, nella gloria, nella saggezza e nell'amore supremi della donna, e la donna particolare che la Dea elegge a suo strumento per un mese, un anno,

sette anni o anche più. La Dea perdura; e può darsi che egli ritrovi la conoscenza di lei con un'altra donna.

Essere innamorato non rende e non deve rendere cieco il poeta al lato crudele della natura della donna – e molte poesie della Musa, scritte da uomini il cui amore non è più ricambiato, sono un'impotente constatazione di ciò:

*«As ye came from the holy land  
Of Walsinghame,  
Met you not with my true love  
By the way as ye came?».*

*«How should I know your true love,  
That have met many a one  
As I came from the holy land,  
That have come, that have gone?».*

*«She is neither white nor brown,  
But as the heavens fair;  
There is none hath her divine form  
In the earth, in the air».*

*«Such a one did I meet, good sir,  
Such an angelic face,  
Who like a nymph, like a queen, did appear  
In her gait, in her grace».*

*«She hath left me here alone,  
All alone, as unknown,  
Who sometime did me lead with herself,  
And me loved as her own».*

*«What's the cause that she leaves you alone  
And a new way doth take,  
That sometime did you love as her own,  
And her joy did you make?».*

*«I have loved her all my youth,  
But now am old, as you see:  
Love likes not the falling fruit,  
Nor the withered tree».*<sup>159</sup>

Si noti che il poeta che compie questo pellegrinaggio al santuario di Maria

Egiziaca di Walsingham, santa patrona degli innamorati nel Medioevo, ha amato una sola donna in vita sua, e ora è vecchio. Perché non è vecchia anche lei? Perché egli descrive la Dea, non la donna particolare. Oppure prendiamo Wyatt:

*They flee from me who sometime did me seek  
With naked foot stalking within my chamber ...*<sup>160</sup>

Wyatt non dice: «Mi fuggo», ma «Mi fuggono», e intende le donne illuminate di volta in volta per lui dal raggio lunare che comandava il suo amore, come Anna Bolena, poi sventurata sposa di Enrico VIII.

Un profeta come Mosè, o come Giovanni Battista, o Maometto, parla in nome di una divinità maschile e afferma: «Così dice il Signore!». Io non sono il profeta della Dea Bianca e mai oserei affermare: «Così dice la Dea!». Ma la semplice dichiarazione piena di amore: «Nessuno più grande, nell'universo, della Triplice Dea!» è stata sempre fatta, implicitamente o esplicitamente, da tutti i poeti della Musa da quando ebbe inizio la poesia.



## NOTE

### 1

Come ben sapeva Shakespeare: si veda *Macbeth*, IV, i, 25.

### 2

Un esempio di *cynghanedd* in inglese è il seguente:

*Billet spied,  
Bolt sped.  
Across field  
Crows fled.  
Aloft, wounded,  
Left one dead.*

(«Spiato il legno, / il dardo volò. / Attraverso il campo / fuggirono i corvi. / In alto, ferito, / lasciarono un morto»). Ma la corrispondenza tra la doppia s di *across* e la s sonora di *crows* farebbe arricciare il naso al purista.

### 3

Il National Eisteddfod è la principale manifestazione culturale gallese. Viene tenuto nella prima settimana di agosto alternativamente nel Galles del Nord e del Sud [*N.d.T.*].

### 4

Alla lettera «nido di cavalla», detto di una presunta scoperta di qualcosa di straordinario che poi si rivela essere un inganno o una delusione [*N.d.T.*].

### 5

«San Withold percorse tre volte le colline. / Incontrò l'incubo e le sue nove creature, / la fece scendere e dare la sua parola, / e vattene via, strega, vattene via!» (*Re Lear*, III, iv, 120).

### 6

«L'uomo possente cavalcava di notte / senza spada né compagni né luce. / Cercò la cavalla, trovò la cavalla, / legò la cavalla con la sua stessa criniera, / e le fece giurare per il potere di madre / che mai più avrebbe cavalcato di notte / dove una volta egli cavalcò, quell'uomo possente».

### 7

In inglese *night mare*, inevitabilmente associato a *nightmare*, «incubo», parola che propriamente indica uno spirito femminile che opprime nel sonno gli uomini e gli animali [N.d.T.].

## 8

Per uniformità e per esigenze testuali, tutte le citazioni bibliche sono tradotte dalla versione inglese usata dall'Autore, che è la *Authorized Version* o «Bibbia di re Giacomo» del 1611 [N.d.T.].

## 9

Un'altra formula è *dychymig dameg* («un indovinello, un indovinello»), che spiegherebbe il misterioso *duc dame duc dame* di *Come vi piace*, II, v, 54, definito da Jaques: «un'invocazione greca per chiamare gli sciocchi in cerchio» – forse una battuta cara al maestro gallese di Shakespeare e che a questi rimase impressa per la sua stranezza.

## 10

In inglese *toadstool*, che alla lettera significa «sgabello dei rospi» [N.d.T.].

## 11

Tallo ci dà anche la prima descrizione storica della Crocifissione.

## 12

A.R. Burn, in *Minoans, Philistines and Greeks*, propone che tutte le date tradizionali anteriori al 500 a.C. vengano ridotte a cinque sestimi della loro distanza da tale data, perché i Greci calcolavano tre generazioni in un secolo, laddove quattro sarebbe più verosimile. Walter Leaf accetta il 1183 come data della caduta di Troia, perché la maledizione di mille anni che aveva colpito la città di Aiace come punizione per il suo stupro della sacerdotessa troiana Cassandra cessò intorno al 183 a.C. La data che incontra oggi il favore della maggior parte degli archeologi è il 1230 a.C.

## 13

Esisteva anche una terza Ortigia («posto della quaglia»). Secondo Tacito, nella supplica rivolta a Tiberio dagli Efesini, perché egli concedesse loro il diritto d'asilo nel recinto di Artemide, si diceva che il culto della loro Grande Dea (l'Artemide che i Romani chiamavano Diana) proveniva da Ortigia, dove il suo nome era Leto. D.G. Hogarth pone questa Ortigia nella valle dell'Arvalo, a nord del monte Solmisso, ma la cosa non è plausibile, a meno che questo luogo, al pari delle isolette omonime, non fosse un punto di sosta delle quaglie durante il loro passo migratorio primaverile dall'Africa.

## 14

La White Hill o Tower Hill di Londra conserva il ricordo di Albina e il maschio eretto nel 1078 dal vescovo Gundulfo è ancora chiamato White

Tower («torre bianca»). Herman Melville dedica un eloquente capitolo di *Moby Dick* all'analisi delle emozioni contrastanti evocate dalla parola «bianco» (la grazia, lo splendore e la purezza dei destrieri bianco-lattei, dei tori bianchi sacrificali, dei nivei veli da sposa e dei candidi paramenti sacerdotali, di contro all'orrore senza nome suscitato dagli albi, dai lebbrosi, dai visitatori incappucciati di bianco, ecc.) e ricorda che i visitatori americani di Tower Hill rabbriviscono più facilmente all'annuncio: «Questa è la White Tower», che non a: «Questa è la Bloody Tower (“torre sanguinosa”)». Moby Dick era una balena albina.

### 15

*Cerdo* viene fatto derivare da *setula*, «piccola scrofa», ma la violenta metatesi consonantica che si dovrebbe in tal modo ammettere non trova paralleli nei nomi di altri animali domestici.

### 16

Pitagora è ritenuto un pelasgo tirrenico di Samo nell'Egeo settentrionale. Questo spiegherebbe lo stretto legame della sua filosofia con la dottrina orfica e druidica. Secondo la tradizione, si asteneva non solo dai fagioli, ma anche dal pesce. La sua teoria sulla trasmigrazione delle anime è più indiana che pelasgica. A Crotone venne accettato come reincarnazione di Apollo, al pari del suo successore Empedocle.

### 17

La spiegazione razionalistica che i platonici davano di tale astensione era il fatto che i fagioli sono causa di flatulenza; ma questo non cambia molto le cose. La vita è respiro, ed emettere vento dopo aver mangiato fagioli è la prova che ci si è cibati di un'anima vivente: in greco e in latino *pneuma* e *anima*, significano parimenti raffica di vento, respiro e anima o spirito.

### 18

*Ocur*, così come l'antico termine spagnolo *Huergo* o *Uergo*, indicante un demone che si pasce di carne umana, è probabilmente imparentato con *Orcus*, il dio latino dei morti, in origine masculinizzazione di *Forci*, la *Demetra-scrofa* greca.

### 19

*Cantred* (in gallese *cantref*) era un distretto contenente cento fattorie [*N.d.T.*].

### 20

«Uno chiedeva pietre, gli portavano tegole / e Nembrod, quel grande campione, / s'infuriava come un giovane leone».

### 21

Il legame di Bran con la White Hill può spiegare la curiosa e antica presenza

presso la Torre di Londra di cornacchie addomesticate, che i custodi trattano con superstizioso rispetto e dalla cui presenza, secondo una leggenda, dipende la sicurezza della Corona. Si tratta di una variante della leggenda della testa di Bran, il cui uccello oracolare è la cornacchia ovvero il corvo.

[22](#)

«Ma quanti gai mesi ci sono nell'anno? / Ce ne sono tredici, dico io; / la luna di mezza estate è la più gaia di tutte, / dopo il gaio mese di maggio».

[23](#)

«Ci sono dodici mesi in tutto l'anno / come ho sentito molti dire. / Ma il mese più gaio di tutto l'anno / è il gaio mese di maggio».

[24](#)

Le Tredici Cose Preziose, i Tredici Gioielli Regali, le Tredici Meraviglie di Britannia, ecc., menzionati nei *Mabinogion* rappresentavano con ogni probabilità serie di equivalenti cifrati delle tredici consonanti dell'alfabeto britannico Beth-Luis-Nion.

[25](#)

Il *rath* è un tipo di fortilizio-residenza degli antichi capiclan irlandesi e consiste in un terrapieno, di solito circolare e cinto da una palizzata di legno, entro il quale si trovavano abitazioni, stalle, ecc. [*N.d.T.*].

[26](#)

Caer Wydr («castello di vetro o di cristallo») è uno dei giochi di parole eruditi di Gwion. Secondo Guglielmo di Malmesbury, la città di Glastonbury prese nome dal suo fondatore secolare Glasteing, che vi giunse dal Nord con dodici fratelli prima dell'anno 600. L'equivalente latino di *Gutrin* era *vitrinus*; il sassone era *glas*, un aggettivo di colore che indicava la gamma dal blu al verde pallido e descriveva parimenti lo smalto blu celtico e il verde bottiglia romano. I castelli «di cristallo» della leggenda irlandese, gallese e dell'isola di Man si rivelano così come santuari insulari, circondati da acque verdi e splendenti come il cristallo, o come prigioni stellari disseminate a mo' di isolette nel blu scuro del cielo notturno. Ma nella leggenda medioevale erano fatti di cristallo e la loro connessione con la morte e con la dea-Luna si è conservata nella superstizione popolare che considera foriero di sventura guardare la luna attraverso un vetro.

[27](#)

L'isola di Sein, non lontana dal grande centro religioso di Carnac, al quale deve essere stata legata, mantenne fino ad epoca assai tarda la sua reputazione di luogo magico. Fu cristianizzata nel Seicento, ultimo angolo pagano in Europa, dai gesuiti. Le donne dell'isola portano sul capo l'acconciatura più

alta di tutta la Bretagna (la stessa forse portata un tempo dalle nove sacerdotesse) e fino a poco tempo fa godevano della cattiva nomea di provocare con pratiche di stregoneria il naufragio delle navi sugli scogli. Sull'isola, che è completamente priva di alberi, vi sono due menhir megalitici, ma non sono mai stati compiuti scavi archeologici.

### [28](#)

Forse in origine si trattava di un simbolo di distruzione preso a prestito dalla dea-Luna cui era sacro il filo scarlatto (come ci è noto dalle storie bibliche di Rahab e Tamar), perché nel testo etiopico *Kebra Nagast* tre locuste e un filo scarlatto sono gli oggetti magici grazie ai quali la figlia di Faraone seduce il re Salomone. È probabile che il mito di Titone e di Aurora derivi da un'erronea interpretazione di un'icona sacra che ritrae la dea-Luna mano nella mano con Adone, accanto a un sole nascente, emblema della sua giovinezza, e a una locusta, simbolo della distruzione che incombe su di lui.

### [29](#)

La versione manoscritta delle *Udienze dei dotti* conservata nella Advocate's Library di Edimburgo dà come nome di questa lettera *Salamon*.

### [30](#)

*Tanist* è una parola irlandese che indica il successore di un re, nominato quando il sovrano è ancora in vita. Non si tratta necessariamente del figlio più vecchio, bensì del più degno e saggio tra i parenti maschi del sovrano [N.d.T.].

### [31](#)

Il quintuplice legame è così descritto nell'851 d.C. dal mercante arabo Suleyman che lo ha visto in Cina: «Quando l'uomo condannato a morte è stato legato strettamente a questo modo e percosso con un numero stabilito di colpi, il suo corpo, che respira ancora debolmente, viene consegnato a coloro che devono divorarlo».

### [32](#)

L'animale sacro che identificava questa ipostasi di Eracle con l'inventore delle lettere Thoth era la scimmia, che però non sembra essersi acclimatata bene nell'Europa occidentale. In Egitto Thoth era ritratto a volte sotto le sembianze di una scimmia; in Asia Minore si limitava a condurne una. La tradizione ha presumibilmente origini indiane.

### [33](#)

Questa invocazione alfabetica si traduce facilmente in versi inglesi, sostituendo *Kn* a *Ng* e *J* a *Y*:

*B ull-calf in*  
*L otus-cup*  
*F erried, or*  
*S waying*  
*N ew-dressed,*

*H elpful*  
*D ivider, in*  
*T orment,*  
*C onsumed beyond*  
*Q uest*

*M ete us out*  
*G aiety,*  
*Kn ightliest*  
*J udge,*  
*R unning west.*

(«Vitello nel / nappo di loto / trasportato o / ondeggiante / vestito a nuovo, // utile / divisore, in / tormento, / consumato oltre / ogni ricerca, // donaci / gioia, / o molto cavalleresco / giudice / che corri verso ovest»).

### [34](#)

Ma la danza degli alberi potrebbe avere un significato più letterale. Secondo Apollonio Rodio, le querce selvatiche che Orfeo fece scendere dai monti della Pieria si trovavano ancora ai suoi tempi in file ordinate a Zone in Tracia. Se la loro disposizione ricordava una danza, non poteva trattarsi di una figura geometrica rigida, come un quadrato o un triangolo o di due file parallele, bensì di una figura curva. Il nome Zone («cintura muliebre») parrebbe indicare una danza circolare in onore della Dea. Tuttavia un cerchio di querce, come una cintura allacciata, non fa pensare alla danza, ma somiglia piuttosto a un cerchio di sentinelle che sorvegliano una pista da ballo. La danza di Zone era con ogni probabilità una danza orgiastica della «cintura sciolta»; *zōnē*, infatti, significa anche «matrimonio, atto sessuale, svestizione della donna». È quindi probabile che le querce, in doppia fila, fossero disposte secondo un motivo a spirale che imitava una danza verso il centro e di nuovo dal centro alla circonferenza.

### [35](#)

Sir Flinders Petrie sostiene che Mosè è una parola egiziana che significa «figlio senza padre di una principessa».

### [36](#)

È il romanzo da cui Voltaire trasse ispirazione per *Candide*. Si segnala anche per essere, insieme con le poesie di Skelton, uno dei libri di cui Milton caldeggia la soppressione nell'*Areopagitica*.

### [37](#)

Un matrimonio analogo è quello di Giosuè con la dea del mare Rahab, che nella Bibbia figura come Rahab la Meretrice. Secondo *Sifre*, il Midrash più antico, da questa unione nacquero solo figlie femmine, da cui discesero molti profeti, incluso Geremia. Anna, madre di Samuele, era un'incarnazione di Rahab. La storia della nascita di Samuele fa pensare che queste «figlie di Rahab» fossero un collegio matrilineare di sacerdotesse profetesse; sposandole ritualmente Giosuè si assicurò il titolo al dominio sulla valle di Gerico. Dal momento che Rahab avrebbe anche sposato Salmon (diventando in tal modo antenata di Davide e di Gesù), è possibilissimo che Salmon fosse il titolo assunto da Giosuè con il matrimonio, perché un matrimonio regale comportava un rito di morte e rinascita con un nome nuovo, come quando Giacobbe sposò Rachele, sacerdotessa della colomba, e divenne Iš-Rachel o Israel, «l'uomo di Rachele».

### [38](#)

Nel testo etiopico *Leggende di Nostra Signora Maria*, tradotto da Bridge, vi è una chiara esposizione della teoria gnostica. La madre della Vergine Maria, Anna o «il tabernacolo dai venti pilastri della Testimonianza», faceva parte di una triade di sorelle, completata da un'altra Maria e da Sofia. «La Vergine dapprima discese nel corpo di Seth, risplendendo come una bianca perla». Poi entrò in Enos, in Cainan ... in Jared, Enoch, Matusalemme, Lamech, Noè ... Abramo, Isacco, Giacobbe ... David, Salomone ... e Gioacchino. «Quindi Gioacchino disse a sua moglie Anna: “Ho visto il cielo aprirsi e un uccello bianco discenderne e librarsi sopra il mio capo”. Ora, questo uccello aveva avuto il suo essere nel tempo antico ... Era lo Spirito della Vita in forma di un uccello bianco e ... si incarnò nel grembo di Anna quando la perla uscì dai lombi di Gioacchino e ... Anna la accolse, ed era il corpo di Nostra Signora Maria. La perla bianca è menzionata per la sua purezza, e l'uccello bianco perché l'anima di Maria esisteva prima dei tempi insieme all'Antico di Giorni ... Pertanto l'uccello e la perla sono simili e uguali». Dal corpo di Maria, la perla, l'uccello bianco dello spirito entrò in Gesù al momento del Battesimo.

### [39](#)

Il magico legame tra la luna e le mestruazioni è ampiamente e profondamente radicato. La pernicioso rugiada lunare adoperata dalle streghe della Tessaglia era a quanto pare il sangue mestruale del menarca di una fanciulla raccolto durante un'eclissi di luna. Plinio dedica a questo argomento un intero capitolo della sua *Storia naturale* e fornisce un lungo elenco dei poteri benefici e

malefici posseduti da una donna mestruante. Il suo tocco può far appassire le viti, l'edera e la ruta, sbiadire la stoffa color porpora, annerire il bucato nel mastello, ossidare il rame, allontanare le api dall'alveare, provocare aborti alle giumente. Ma la donna in questo periodo ha anche il potere di liberare un campo dagli insetti nocivi se vi cammina tutt'intorno nuda prima dell'alba, di calmare una tempesta di mare esponendo i genitali, e di curare foruncoli, erisipela, idrofobia e sterilità. Il Talmud afferma che se una donna durante il mestruo passa tra due uomini uno di essi morirà.

#### 40

Anche in donne perfettamente sane l'intervallo tra due periodi può variare molto più di quanto non si ritenga generalmente: si va da ventun giorni a trentacinque.

#### 41

Il sorbo degli uccellatori in inglese è *quickbeam* o *quicken*, e il verbo *quicken* significa «animare, riportare in vita» e «destarsi alla vita» [N.d.T.].

#### 42

Reperibile nella traduzione inglese di Standish O'Grady, in *Poem Book of the Gael* di E.M. Hull. Una versione ammorbida ma assai gradevole della stessa poesia, tuttora viva nel Dartmoor, in Cornovaglia, dice quali alberi si possono bruciare e quali no.

Ciocchi di quercia ti scaldano bene,  
se vecchi e secchi.

Ciocchi di pino daranno soave profumo  
ma voleranno faville.

Ciocchi di betulla troppo in fretta bruceranno,  
di castagno quasi nulla;  
ciocchi di biancospino durano a lungo –  
tagliati in autunno.

Ciocchi di agrifoglio bruceranno come cera,  
puoi bruciarli anche verdi;  
ciocchi d'olmo sembrano lino che cova sotto la cenere,  
senza che si vedano fiamme.

Ciocchi di faggio per l'inverno,  
e così pure ciocchi di tasso;  
ciocchi di sambuco verde per chiunque  
venderli è un delitto.

Ciocchi di pero e ciocchi di melo,  
profumeranno la tua stanza,



ciocchi di ciliegio tra gli alari  
profumano come fiori di ginestra.

Ciocchi di frassino, lisci e grigi,  
bruciali pure verdi o secchi,  
compra tutti quelli che trovi –  
valgono il loro peso in oro.

#### [43](#)

Gli Ateniesi tuttavia celebravano la loro festa di Crono all'inizio di luglio, nel mese di *Kroniōn* o *Hekatombaiōn* («cento morti»), che i Cretesi in origine chiamavano *Nekusios* («mese dei cadaveri») e i Siciliani *Hyakinthios*, da Giacinto, il corrispettivo di Crono. Il raccolto dell'orzo cadeva di luglio, e il nome di Crono ad Atene era Sabazio, il dio orzo, che spuntava in superficie all'equinozio di primavera e la cui morte multipla veniva celebrata allegramente al tempo del raccolto. Pur avendo da tempo perso il suo legame con l'ontano, Crono aveva ancora ad Atene un tempio in comune con Rea, la regina dell'Anno custodita dal leone, che era la sua sposa di mezza estate e a cui in Grecia era sacra la quercia.

#### [44](#)

Dioniso era invocato col nome di Iyngies, «quello del torcicollo», perché questo uccello veniva usato in un'antica magia erotica. Secondo il poeta Callimaco (III sec.), il torcicollo era stato il messaggero d'amore di Io, che spinse Zeus nelle sue braccia; il suo contemporaneo Nicandro di Colofone racconta come le nove Pieridi, che sfidarono a gara le Muse, furono tramutate in uccelli, uno dei quali era il torcicollo – il che significa che quest'ultimo era sacro all'originaria dea-Luna del monte Pieria nella Tessaglia settentrionale (si veda il capitolo 21). Il torcicollo era sacro anche in Egitto e in Assiria.

#### [45](#)

«... percorrendo una brughiera / vidi una dama seduta / tra una quercia e un verde agrifoglio. / Di scarlatto era vestita».

#### [46](#)

«Di tutti gli alberi che sono nel bosco / l'agrifoglio ha la corona».

#### [47](#)

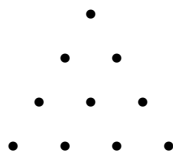
Si ricordi che il nome popolare inglese dell'*Amanita muscaria* è *toadstool*, alla lettera «sgabello dei rospi» [*N.d.T.*].

#### [48](#)

«Il maledetto sambuco e il fatale tasso / con il sorbo selvatico e la belladonna crescevano alla loro ombra».

## 49

È probabile che Gwion fosse anche a conoscenza del valore assegnato al numero cinque dai pitagorici e dai loro successori. I pitagorici pronunciavano i loro giuramenti sulla «sacra *tetraktys*», una figura costituita da dieci punti disposti in modo da formare una piramide:



Il punto più in alto rappresenta la posizione, i due subito sotto l'estensione, i tre successivi la superficie, i quattro in fondo lo spazio tridimensionale. La piramide, il più antico emblema della Triplice Dea, era interpretata filosoficamente come l'Inizio, la Pienezza e la Fine, e il punto centrale della figura forma un cinque con ciascuno dei quattro punti dei lati. Il cinque rappresentava il colore e la varietà che la natura dà allo spazio tridimensionale e che sono appresi dai cinque sensi, tecnicamente chiamati «il bosco», ossia un quinconce di cinque alberi. Questo vario mondo dalle infinite sfumature era formato da cinque elementi – terra, aria, fuoco, acqua e la quintessenza ossia l'anima – che a loro volta corrispondevano alle stagioni. Valori simbolici venivano anche attribuiti ai numeri da 6 a 10, quest'ultimo il numero della perfezione. La *tetraktys* poteva essere interpretata in molti altri modi: ad esempio come i tre vertici di un triangolo che racchiudono un esagono di punti (sei è il numero della vita), più un punto centrale che porta il totale a sette, tecnicamente noto come «Atene», il numero dell'intelligenza, della salute e della luce.

## 50

A giudicare dal disegno su un piatto di vetro di epoca seleucide, che mostra la facciata del Tempio di Salomone così come venne ricostruita da Zorobabele sul modello originale fenicio, i pilastri scanalati a spirale corrispondono a Boaz, il pilastro di destra del Tempio dedicato alla crescita e al sole crescente, mentre quelli con scanalature verticali corrispondono a Jachin, il pilastro di sinistra dedicato alla decadenza e al sole calante. Il simbolismo si confuse quando gli Ebrei fecero corrispondere il loro Anno Nuovo con la festa autunnale della vendemmia, perché in seguito a ciò i pilastri vennero indicati come Jachin e Boaz, anziché Boaz e Jachin, ma rimase la tradizione «Boaz sta a Jachin come Garizim a Ebal, come la benedizione alla maledizione». Garizim ed Ebal erano i picchi gemelli che sovrastavano il santuario efraimita di Sichem. Garizim era sulla destra guardando verso est, Ebal sulla sinistra. Sichem era sede del culto del terebinto. In *Deuteronomio*, <sup>xi</sup>, 29, vi è una profezia attribuita a Mosè: «Tu potrai la benedizione sopra Garizim e la maledizione sopra Ebal ... verso l'entrata a Sichem dove risiedono i Cananei

nella dimora turrata accanto al sacro terebinto di More». Nulla di più logico. Il terebinto, l'albero cananeo dal legno durissimo, equivalente della quercia Duir, era naturalmente posto in mezzo, con Ebal alla maleaugurante sinistra e Garizim alla beneaugurante destra.

## [51](#)

Ad Arles, in Provenza, il culto della Dea come Triade o Pentade di Madri è sopravvissuto, in veste cristiana, sino ad oggi. La sua festa si celebra dal 24 al 28 maggio, a metà del mese del biancospino ovvero della castità, ma i suoi devoti sono oggidì in maggioranza zingari. La Triade si chiama ora «le tre Marie di Provenza» o «le tre Marie del mare»; come Pentade ha aggiunto Marta e una serva apocrifia di nome Sara. Sembra che questi personaggi siano cristianizzazioni di rilievi tombali precristiani nel cimitero di Alyscamps: un pannello mostrava la Triade, o la Pentade, e sotto, su un altro pannello, l'anima che risorge. La scena era spiegata come la resurrezione di Lazzaro. Ancora all'epoca di Dante il cimitero era usato secondo lo stile antico: il cadavere, con accanto del denaro chiamato *drue de mortillage*, veniva posto in una barca e discendeva la corrente del Rodano sino ad Alyscamps. Questo nome è stato spiegato come *Campi Elysiani*, «campi elisii», ma è altrettanto probabile che Alys fosse l'antico nome della Dea, da cui potrebbe anche derivare l'aggettivo omerico «elisio» (con la *e* lunga). Alys compare anche come *alise* o *alis* in molti toponimi francesi. Il *Dictionnaire Étymologique* di Dauzat, alle voci *alis*, *alise*, «torrente riparato», propone la derivazione dal «termine gallico *alisia*, forse preceltico, che è rappresentato da numerosi toponimi e che deve anche aver dato il termine spagnolo per l'ontano, *aliso*». Questo è molto sensato dal punto di vista del mito, perché l'isola sepolcrale di Calipso, Ogigia, era protetta da boschetti di ontani. Alys, Alis o Halys è il nome del maggiore fiume dell'Asia Minore, e che sia preellenico è dimostrato dal nome della città di Aliasso (-*asso* è una terminazione cretese) che sorge sulle sue rive subito prima che il fiume devii verso nord per sfociare nel Mar Nero meridionale. Ci sono anche due fiumi di nome Hales, uno nella Ionia, l'altro in Lucania (l'Alento), che potrebbero prender nome dalla stessa Dea. Uno dei nomi dell'ontano in tedesco è *Else*, che corrisponde allo scandinavo *elle*. Il danese *Ellerkonge* è il re dell'ontano Bran, che rapisce i bambini per portarli all'altro mondo; ma *elle* significa anche «elfo», che deve essere considerato sinonimo di *klēthra*, ossia fata dell'ontano. Così nella famosa ballata di Goethe, che si rifà alla raccolta di Herder *Stimmen der Völker*, *Ellerkonge* è tradotto giustamente con «Erlkönig», da *Erle*, il termine tedesco più comune per l'ontano.

## [52](#)

*Sed manendum, tum ista aut populina fors aut abiegina est tua* (atto II).

### [53](#)

«... rametti di tasso / tagliati nell'eclissi della Luna».

### [54](#)

I marinai britannici usavano un tempo tatuarsi una stella sul palmo della mano, tra il pollice e l'indice, e questa usanza sopravvive ancora in alcuni porti. La stella è il simbolo della speranza e della guida, e il tatuaggio era quindi in origine una supplica a Venere come dea del mare e a Giove come dio dell'aria, perché assicurassero al marinaio un sicuro ritorno a terra.

### [55](#)

Un'altra foglia a cinque punte di uso sacrale era il pentafillo o cinquefoglie, ingrediente fondamentale dell'unguento per volare usato dalle streghe francesi del Medioevo. Un altro unguento prevede invece l'uso della foglia di pioppo, che ha indubbiamente cinque punte. Come il giglio, usato nello stesso unguento (a quanto pare perché si tratta di un fiore a tre punte i cui semi rossi sono contenuti in una guaina seminifera triangolare), la foglia di pioppo non ha effetti tossici ed è stata probabilmente introdotta in onore della Dea (con l'aggiunta di fuliggine e olio, o grasso di bambino) per intensificare l'effetto degli altri ingredienti, che erano: il prezzemolo che ha proprietà abortive, il sangue di pipistrello per facilitare il volo notturno e i potenti veleni aconito, belladonna, cicuta maggiore e cicuta acquatica. Le formule sono citate in *The Witch Cult in Western Europe* di M. Murray. Trevor Furze mi ha procurato altre due formule di origine inglese: 1) grasso di neonato; *eleoselinum* (sedano selvatico, chiamato anche «appio» o «prezzemolo acquatico», rimedio medioevale contro i crampi); pastinaca selvatica (le cui foglie erano considerate velenose ma impiegate nei cataplasmi); fuliggine; 2) sangue di pipistrello, da ottenersi alla vigilia della luna nuova; pentafillo (cinquefoglie); foglie di pioppo; fuliggine. Forse il «prezzemolo» della formula francese è in realtà il «prezzemolo acquatico», introdotto per proteggere dai crampi durante il volo.

### [56](#)

A Roma nel II secolo a.C. si poteva tagliare un bosco sacro a un prezzo assai più basso: il sacrificio di un solo maiale. Nel *De re rustica* Catone cita la preghiera di espiazione che il contadino bisognoso di legna deve recitare alla divinità interessata.

### [57](#)

«Ullice» è evidentemente un errore per «agrifoglio».

### [58](#)

«Egli giunse silenziosamente / dov'era sua madre, / come rugiada d'aprile / che cade sull'erba».

## [59](#)

Sir Thomas Browne generosamente notava in *Hydriotaphia* o *Urn Burial* che «qual fosse il canto delle Sirene, o qual nome avesse assunto Achille allorché si nascose tra le donne, sono domande che, ancorché difficili, non trascendono ogni congettura». Secondo Svetonio gli studiosi consultati dall'imperatore Tiberio proposero i nomi di «Cercisera», a causa della conocchia (*kerkis*) usata dall'eroe; «Issa», a causa della sua sveltezza (*aissō*, «io guizzo»); «Pirra», a causa dei suoi capelli rossi. Igino propende per Pirra. La mia ipotesi è che Achille si chiamasse Dacrioessa («la lacrimosa»), o meglio Drosoessa («la rugiadosa»), *drosos* essendo un sinonimo poetico delle lacrime. Secondo Apollonio il suo nome originale Liguron («gemente») fu mutato in Achille dal suo tutore Chirone. Questo per suggerire che il culto di Achille giunse in Tessaglia dalla Liguria. Omero, con un gioco di parole, fa derivare Achille da *achos* («dolore»), e Apollodoro da *a*, «senza», e *cheilē*, «labbra», derivazione ritenuta assurda da Sir James Frazer, sebbene «senza labbra» sia un nome assai plausibile per un eroe oracolare.

## [60](#)

Scopro di essere stato preceduto in questa spiegazione da Maimonide («Rambam»), l'ebreo spagnolo del XII secolo riformatore della religione giudaica e tra l'altro anche medico personale del Saladino. Nella *Guida dei perplessi* egli interpreta il testo come un'ingiunzione contro la partecipazione al culto di Aštaroth.

## [61](#)

Nella prefazione di *Jesus Rex* definisco l'iconotropia come una tecnica di deliberato travisamento che consiste nella distorsione del significato di antiche icone rituali al fine di sanzionare un profondo mutamento avvenuto nel sistema religioso esistente (di solito il passaggio da un sistema matriarcale a uno patriarcale), incorporando nel mito i nuovi significati. Come esempi cito i miti di Pasifae, Edipo e Lot.

## [62](#)

Demoni e spauracchi sono invariabilmente dèi decaduti o sacerdoti di una religione spodestata: ad esempio le *Empuse* e le *Lamie* greche, che all'epoca di Aristofane erano considerate emissarie della Triplice Dea Ecate. Le *Lamie*, donne affascinanti che seducevano i viaggiatori per poi fiaccarli e suggerne il sangue, erano state le sacerdotesse orgiastiche della dea-serpente libica Lamia; le *Empuse*, demonesse con una gamba di bronzo e l'altra d'asino, erano vestigia del culto di Set; i *Lilim* o figli di Lilit, devoti della dea-civetta ebraica, che era la prima moglie di Adamo, avevano fianchi d'asino.

## [63](#)

La prova di una funzione siffatta nella Grecia arcaica è l'epiteto convenzionale *dios*, «divino», usato nell'*Odissea* per il porcaro Eumeo. A causa dell'orrore in cui Ebrei ed Egiziani tenevano i porcari, e del disprezzo di cui tale professione è stata fatta oggetto per lungo tempo in Europa in forza della vicenda del Figliuol prodigo, il termine viene in genere erroneamente tradotto come «onesto» o «degno», pur ammettendo che si tratterebbe di *hapax legomenon*. È ben vero che in Egitto, tranne che per una notte all'anno (la notte di luna piena più vicina al solstizio d'inverno, in cui si sacrificava un maiale a Iside e a Osiride e tutti ne mangiavano le carni), il tabù su ogni contatto con i suini era così forte che, secondo Erodoto, i porcari, sebbene egiziani purosangue, erano schivati come la peste e costretti a sposarsi all'interno della loro casta. Ma in realtà si trattava piuttosto di un tributo alla loro santità. Allo stesso modo in Francia e in Inghilterra si evita il boia, che ha intrapreso con coraggio, nell'interesse della pubblica moralità, una professione particolarmente orribile e ingrata.

#### [64](#)

Nella Creta di oggi una relazione prematrimoniale ha due soli risultati possibili: un coltello tra le spalle dell'amante o il matrimonio immediato. Nella seconda guerra mondiale i Panzergrenadier tedeschi desiderosi di svaghi sessuali dovevano andare in licenza al Monte Athos.

#### [65](#)

E probabilmente con seno femminile, come in un sigillo mediominoico proveniente da Zakro, riprodotto in *Palace of Minos*, di Sir Arthur Evans.

#### [66](#)

Plinio dice che le fanciulle e le matrone britanniche, durante «certi riti» in onore di una dea del cielo notturno e del mare, si tingevano tutto il corpo di azzurro scuro, fino a sembrare delle Etiopi, e così, nude, andavano in giro. Un episodio della medioevale *Vita di san Ciaran* prova che in Irlanda la tintura col guado era un mistero femminile cui a nessun maschio era concesso assistere. Se questa regola vigeva anche in Tracia e nell'Egeo settentrionale, si spiegherebbe il nauseante puzzo che, secondo Apollodoro, accompagnava le donne di Lemno e faceva sì che gli uomini disertassero la loro compagnia. Infatti l'estrazione e l'uso della tintura è un'operazione così fetida che nel Lincolnshire le famiglie addette a questa attività sono sempre state costrette a sposarsi tra loro.

#### [67](#)

L'ossessione dei mistici orfici, dai quali i pitagorici ricavarono le loro dottrine principali, per i numeri sacri è sottolineata da Giamblico nella sua vita di Pitagora: «Diceva Orfeo che l'eterna essenza del numero è il principio più

provvidenziale dell'universo, del cielo, della terra e della natura a questi intermedia; e ancora, che è la base della permanenza delle nature divine, dèi e demoni». Un proverbio pitagorico dice: «Tutte le cose sono assimilabili ai numeri» e, sempre secondo Giamblico, Pitagora avrebbe affermato nel suo *Discorso sacro* che «il numero regola le forme e le idee, ed è la causa degli dèi e dei demoni». I numeri 8 e 9 erano tra gli oggetti di adorazione preferiti dei pitagorici.

## [68](#)

In alcune antiche chiese dell'Europa continentale si possono ancora vedere Ruote della Fortuna oracolari, azionate da una fune. Esse derivano dagli *iynges* (letteralmente «torcicolli») dorati, ruote oracolari un tempo sacre alla Dea Bianca che decoravano tra l'altro il tempio di Apollo a Delfi. Filostrato, nella *Vita di Apollonio*, le collega a ruote simili usate dai Magi babilonesi; se ne trovano esempi anche nei templi egiziani del III secolo a.C. Il famoso druido irlandese Mogh Ruith del Kerry (secondo il *Cóir Anmann*) «derivava il suo nome, che significa *Magus rotarum*, “mago delle ruote”, dalle ruote che usava per le sue osservazioni magiche». Nella *Silva Gadelica* di O'Grady si parla della figlia di Mogh Ruith che lo accompagnò in Oriente per studiare la magia e che là fabbricò una «ruota vogatrice».

## [69](#)

Settantadue (non settanta) Ebrei alessandrini.

## [70](#)

Nella storia di Adamo ed Eva secondo il *Genesi* la distorsione iconotropica tuttavia è molto accurata. Chiaramente Jahvèh non figura nel mito originale. È la Madre di tutti i viventi, apparsa come Triade, che scaccia Adamo dai suoi fertili domini presso il fiume, per punirlo di avere usurpato alcune delle sue prerogative (non è chiaro se si tratti della caprificazione dei fichi o della semina del grano), e per evitare che arrivi a usurpare la prerogativa di dispensare la giustizia e di pronunciare gli oracoli. Adamo è mandato a coltivare la terra in una regione meno fertile. Questo episodio richiama quella che sembra una versione intermedia dello stesso mito: Trittolemo, favorito della dea dell'orzo Demetra, viene espulso da Eleusi e mandato nell'Attica con una sacca di sementi per insegnare al mondo l'agricoltura, e si allontana su un carro trainato da serpenti. La maledizione della donna nel *Genesi*, che la condanna a essere in perpetuo nemica del serpente, è ovviamente diretta ad altri: deve riferirsi all'antica rivalità decretata tra il re sacro Adamo e il Serpente per ottenere i favori della Dea. Adamo è condannato a calpestare il capo del Serpente, ma questi pungerà il sacro tallone di Adamo, e ciascuno dei due causerà la morte rituale annuale dell'altro. Il fatto che Eva, «la Madre di tutti i viventi», sia stata foggata da una costola di Adamo deriverebbe da

una raffigurazione pittorica della dea Anatha di Ugarit ignuda che osserva Aleyn, *alias* Baal, mentre spinge un coltello a lama ricurva sotto la quinta costola del suo gemello Mot: questa uccisione è stata interpretata erroneamente come la rimozione da parte di Jahvèh di una sesta costola, che poi diventerà Eva. I gemelli che si affrontavano per ottenerne i favori erano gli dèi dell'Anno Crescente e dell'Anno Calante.

### 71

Nella ballata inglese *The Wife of Usher's Well* i figli morti che nel cuore dell'inverno tornano a far visita alla madre portano sul cappello foglie di betulla. L'autore dice che l'albero da cui le hanno prese cresce all'entrata del Paradiso dove, com'è logico, dimorano le loro anime. Le foglie di betulla presumibilmente segnalano che non sono spiriti maligni legati alla terra, ma anime beate in licenza straordinaria.

### 72

Ninib, il Saturno assiro, era il dio del Sud, e pertanto del sole meridiano, come pure del cuore dell'inverno, quando il sole raggiunge la posizione più meridionale e si ferma per un giorno. In entrambe queste sue capacità era il dio del riposo, perché nei climi caldi il mezzogiorno è il momento della siesta. Che Jahvèh fosse apertamente identificato con Saturno-Ninib a Bethel prima della cattività di Israele è provato da *Amos*, v, 26, dove si dice che l'immagine e la stella di «Siccut-Chiin» sono state portate al santuario; che lo stesso si facesse a Gerusalemme prima della cattività di Giuda è provato dalla visione di *Ezechiele*, viii, 3-5, dove la sua immagine, «l'idolo della gelosia», era stata eretta alla porta settentrionale del Tempio, affinché gli oranti si volgessero verso sud per adorarlo; mentre lì vicino (versetto 14) c'erano donne che piangevano Adone.

### 73

Il cipresso si trova in una serie di indovinelli in *Ecclesiastico*, xxiv, 13-17 (cito il testo ristabilito da Edersheim), dove la Sapienza così descrive se stessa:

«Sono stata esaltata come un cedro del Libano e come un cipresso sul monte Ermon.

«Sono stata esaltata come una palma ad Engaddi e come un roseto a Gerico, come un ulivo nei campi, e come un platano.

«Ho esalato soave profumo come il cinnamomo e l'aspalato aromatico, ho diffuso un gradevole aroma come la mirra migliore, come il galbano, l'onice e il dolce storace, e come i fumi dell'incenso.

«Come un oleandro [“terebinto”, nella Bibbia di re Giacomo] ho disteso i miei rami, che sono rami di gloria e bellezza.

«Come una vite ho germogliato bellezza e i miei fiori danno frutti di gloria e ricchezze».



L'Ecclesiastico ha mescolato alberi alfabetici e alberi e profumi afrodisiaci di un'altra categoria. Ma la H del cipresso e la M della vite suggeriscono che gli alberi menzionati per ultimi (ovvero gli unici) dei versetti 13, 14, 16 e 17, formano con le loro iniziali la parola *Chokmah*, «saggezza»: *Chet, Kaf, Mem, He* (in ebraico le vocali non si scrivono). Se è così, l'oleandro è CH, e il platano è surrogato del mandorlo (K), che in quanto albero della Saggezza non può far parte dell'enigma arboreo di cui costituisce la risposta. All'epoca dell'Ecclesiastico il platano era da tempo, presso i Greci, associato al perseguimento della saggezza. Gli altri quattro alberi, il cedro, la palma, la rosa e l'ulivo, rappresentano rispettivamente la sovranità, la maternità, la bellezza e la fertilità, tutte caratteristiche della Saggezza semidivinizzata.

#### 74

La tradizione delle sette età di Nennio è sopravvissuta in un detto popolare inglese:

La vita di tre graticci, la vita di un segugio;  
la vita di tre segugi, la vita di un cavallo;  
la vita di tre cavalli, la vita di un uomo;  
la vita di tre uomini, la vita di un'aquila;  
la vita di tre aquile, la vita di un tasso;  
la vita di tre tassi, la lunghezza di un campo;  
sette campi dalla Creazione al Giudizio.

Un graticcio (o canniccio) dura tre anni; quindi un segugio ne vive nove, un cavallo ventisette, un uomo ottantuno, un'aquila 243 e un tasso 729. «La lunghezza di un campo» è evidentemente un errore di lettura del latino ecclesiastico: *arvum* («campo») al posto di *aevum* («età»). Con la lunghezza di un'età pari a circa 729 anni si ha come totale delle sette età 5103, che corrisponde al calcolo di Nennio.

#### 75

Omero dice che Faro si trova a un giorno di navigazione dal fiume d'Egitto. Identificare questo fiume con il Nilo, come è stato fatto, è assurdo; può trattarsi solo del «torrente d'Egitto» di *Giosuè*, <sup>xv</sup>, 4, al confine meridionale della Palestina, un corso d'acqua ben noto ai razziatori achei del XIII e XII secolo a.C. Lo stesso errore è stato compiuto da un editore medioevale del *Kebrā Nagast*, la bibbia etiopica, il quale definisce miracolosa la fuga degli uomini che rubarono l'Arca da Gerusalemme, perché coprirono in un solo giorno la distanza tra Gaza e il Fiume d'Egitto, laddove per una carovana si trattava di un viaggio di circa tredici giorni. L'assenza di resti preistorici sull'isola suggerisce che tutto l'interno fosse un santuario arboreo di Proteo, eroe oracolare ed elargitore dei venti.

## [76](#)

La si confronti con l'elenco parimenti eterogeneo fornito da Nonno per le trasformazioni di Zagreo: «Zeus con il suo mantello di pelle di capra, Crono che dona la pioggia, un giovane ispirato, un leone, un cavallo, un serpente cornuto, una tigre, un toro». Le trasformazioni di Teti prima delle sue nozze con Peleo furono, secondo vari autori da Pindaro a Tzetze: fuoco, acqua, vento, albero, uccello, tigre, leone, serpente, seppia. Le trasformazioni di Tam Lin nella ballata scozzese omonima sono: serpente o tritone, orso, leone, ferro al calor rosso e un carbone da spegnere in acqua corrente. Gli elementi zoologici comuni a queste quattro versioni, ossia il serpente, il leone e un'altra bestia feroce (orso, pantera o tigre), suggeriscono una sequenza calendariale di tre stagioni corrispondente al Leone, alla Capra e al Serpente della Chimera caria, o al Toro, al Leone e al Serpente del *Sir-ruš* babilonese. Se è così, il fuoco e l'acqua rappresenterebbero il Sole e la Luna che si spartiscono il dominio dell'anno. È tuttavia possibile che gli animali della lista di Nonno (toro, leone, tigre, cavallo e serpente) costituiscano un calendario traco-libico di cinque stagioni anziché di tre.

## [77](#)

Il corrispettivo di Tifone nel *R̥g-Veda*, composto non più tardi del 1300 a.C., è Rudra, il prototipo dello Śiva dell'induismo, un demone maligno, padre dei demoni delle tempeste, spesso invocato come «fulvo cinghiale divino».

## [78](#)

L'influenza di Pitagora sui mistici medioevali dell'Europa nordoccidentale fu assai forte. Bernardo di Morlaix (circa 1140), autore del poema estatico *De contemptu mundi*, scrive: «Ascolta un uomo che ha esperienza ... Alberi e pietre ti insegneranno assai più di quanto tu non possa imparare dalla bocca di un teologo». Bernardo era nato in Britannia da genitori inglesi, ma i suoi versi seguono la tradizione poetica irlandese. La sua visione estatica della Gerusalemme Celeste è introdotta dal verso: *Ad tua munera sit via dextera Pythagoraea* («Possa la nostra via ai tuoi doni pitagorici essere di buon auspicio»). Bernardo non era seguace di un culto della natura, ma riteneva che le qualità mitiche di certi alberi e pietre preziose, così come erano stati studiati dai pitagorici, spiegassero i misteri cristiani assai meglio di quanto era riuscito a fare sant'Atanasio.

## [79](#)

Clemente è molto vicino alla verità anche per un altro senso, che deriva dalla soppressione negli alfabeti fenicio ed ebraico antico di tutte le vocali, eccetto *aleph*, che compaiono nell'alfabeto greco a loro corrispondente. L'introduzione nella scrittura ebraica di segni vocalici sotto forma di punti è ascrivita a Ezra, che assieme a Neemia stabilì la Nuova Legge attorno al 430. È

probabile che la soppressione delle vocali sia avvenuta in un'epoca in cui il Santo Nome della divinità che presiedeva l'anno consisteva solo di vocali. E la prova che non fu Ezra ad inventarle, bensì solo a stabilire un sistema di notazione inoffensivo per una serie sacra da lungo tempo fissata nella tradizione orale, sta nell'ordine da lui impiegato, ossia I Ē E U O A OU Ō. È lo I E U O A di Palamede con l'aggiunta di tre vocali supplementari in modo da portare il totale a otto, il numero mistico della crescita. I punti con i quali scelse di rappresentarle non facevano parte dell'alfabeto e avevano un senso solo quando erano uniti alle consonanti e dunque potevano essere adoperati senza commettere sacrilegio. Tuttavia è degno di nota che le consonanti che compongono il Tetragrammaton, ossia *yod*, *he* e *waw*, possono perdere il loro valore consonantico quando recano segni vocalici, sicché JHWH poteva essere pronunciato IAŌOUĀ. È una peculiarità non condivisa da nessun'altra consonante ebraica, tranne 'ayn (e neppure in tutti i dialetti). Clemente sbagliò l'ultima vocale, E anziché Ā, forse perché sapeva che la H è nota come *he* in ebraico.

## 80

Quarantadue è il numero dei bambini divorati dalle orse di Eliseo. Si tratta a quanto pare di un mito iconotropico derivato da un'immagine sacra del rito traco-libico-pelasgico delle «Brauronie». Le due orse erano fanciulle vestite di giallo che si fingevano orse e si gettavano con impeto sui ragazzi che prendevano parte alla festa. Il rito era in onore di Artemide Callisto, la Luna come dea-orsa, e dal momento che si offriva in sacrificio una capra dovrebbe trattarsi di una festa di mezza estate. Quarantadue è il numero di giorni tra l'inizio del mese di H, che è la preparazione del matrimonio di mezza estate con la conseguente morte orgiastica, e il giorno di mezza estate. È anche il numero dei giurati infernali che giudicarono Osiride: i giorni che vanno dalla sua morte di mezza estate alla fine del mese di T, quando egli raggiunge l'isola di Calipso, particolare che però viene taciuto dal *Libro dei morti*. Secondo Clemente Alessandrino erano 42 i libri dei misteri ermetici.

## 81

Lo stesso numero compare anche su due spille regali, dette «ruote del re», databili intorno al 1500 a.C. e rinvenute nel 1945 in una sepoltura «iberica» dell'Età del bronzo a Lluch nell'isola di Maiorca, sede di un culto della Vergine Nera. La prima, fatta per essere appuntata su un mantello, è un disco di circa diciassette centimetri di diametro, che reca sbalzato un sole a diciannove raggi circondato da due fasce. La fascia esterna contiene tredici foglie separate, di cinque diversi tipi, forse rappresentanti l'ulivo selvatico, l'ontano, la quercia spinosa, l'edera e il rosmarino, alcune rivolte in senso orario, altre antiorario, e tutte tranne due corredate di germogli o fiori rudimentali a metà altezza dello stelo. La fascia interna contiene cinque

medaglioni intervallati in modo regolare da coppie di foglie dello stesso tipo di quelle dell'anello esterno, con la sola assenza dell'ontano. La formula è: tredici mesi, una pentade di dee dell'anno, un regno di diciannove anni. L'altra spilla, leggermente più piccola, è un disco con un contorno di diciannove semicerchi, un sole centrale con ventuno raggi separati e, tra il sole e il bordo, due fasce, quella interna contenente quarantacinque piccole borchie, quella esterna venti cuori. La testa della spilla ha la forma di testa di cigno (è probabile che fosse lo stesso anche per l'altra, andata perduta). Qui la formula è: un regno di diciannove anni, all'inizio di ciascuno dei quali viene offerta una vittima (i venti cuori). L'ultima vittima è il re: sua madre, il Cigno Bianco, lo porterà nel Paradiso iperboreo. Ventuno è il numero dei raggi del sole di Akhenaton. Quarantacinque è la pentade di dee dell'anno, moltiplicata per nove per mostrare che ognuna è un aspetto della dea della luna.

Per quanto ne so, gli artigiani dell'Età del bronzo e degli inizi dell'Età del ferro i quali, al pari dei poeti e dei medici, erano sotto la diretta protezione della Musa, non adornavano mai le proprie opere con decorazioni prive di significato. Ogni oggetto – spada, punta di lancia, scudo, pugnale, fodero, spilla, brocca, anello di bardatura, boccale, secchio, specchio o che altro – aveva proprietà magiche che la forma e il numero delle sue varie decorazioni servivano a comprovare. Gli archeologi in genere non danno grande importanza alla magia, col risultato che le guide ai musei sono spesso noiosissime. Per esempio nella *British Museum Guide to the Antiquities of the Early Iron Age* (1905), la figura 140 mostra un collare di bronzo ornato di grani proveniente da Lochar Moss nel Dumfriesshire. Il commento accenna solo alla forma a melone dei grani, affine, viene detto, a quella delle perle di vetro turchesi frequenti nei siti della Britannia romana. Ma ciò su cui era necessario attirare l'attenzione era che il collare conteneva tredici grani, ognuno con sette nervature, e che il disegno sulla parte rigida a forma di crescente lunare è costituito dall'intrecciarsi di nove S: un susseguirsi di simboli lunari. Analogamente il disco di bronzo traforato (fig. 122) rinvenuto nel Tamigi a Hammersmith è interessante perché il sole che ne costituisce il centro ha otto raggi e ha un foro a forma di croce maltese; il commento invece riguarda solo l'affinità stilistica con alcuni pettorali da cavallo di bronzo provenienti da una sepoltura a carro gallica di Somme Bionne (tavola III), uno dei quali contiene fori a forma di croce. Il particolare è irrilevante, se non si osservano le tre svastiche del pettorale e i numeri nove e tredici che caratterizzano gli ornamenti della cavezza mostrati nella medesima tavola.

## 82

Nello Zodiaco egiziano il Capricorno ha una coda di pesce ed è accomunato all'Acquario e ai Pesci come segno dei tre mesi del Diluvio. Ma in Egitto le inondazioni arrivano d'estate, quando le nevi abissine si sciolgono, e dunque

lo Zodiaco andrà inteso come un'importazione da qualche altra regione.

### 83

Rafael Patai, in *Hebrew Installation Rites* (Cincinnati, 1947), avanza l'ipotesi che la tentata uccisione da parte di Saul di suo figlio Gionata (*I Samuele*, <sup>xiv</sup>, 44-45), evitata solo perché venne provveduto un surrogato, e la morte per fuoco celeste dei due figli di Aronne il giorno della sua consacrazione (*Levitico*, <sup>x</sup>, 1-2) fossero entrambi sacrifici rituali. Se ha ragione a proposito di Aronne, il racconto ha subito uno scorciamento: i due «figli» dovettero essere arsi separatamente, alla fine di ciascun anno di carica, e non insieme nel giorno della sua elevazione.

### 84

«Sui gradini del palazzo / c'è una bellissima donna. // Essa ha tanti amorosi / che non sa quale prendere. // È il piccolo calzolaio / che ha avuto la preferenza. // Un giorno mentre la calzava / le pose la sua domanda: // “Bella se voi voleste, / noi dormiremmo insieme, // in un grande letto quadrato / ornato di bianchi teli, // e ai quattro angoli del letto / un mazzo di pervinche. // E in mezzo al letto / il fiume è così largo // che i cavalli del re / potrebbero berci tutti quanti. // E là noi dormiremmo / fino alla fine del mondo”».

### 85

È però anche possibile che sia stata introdotta in Spagna prima, dagli Iberici insediatisi nel III millennio a.C. e culturalmente affini ai Traci. I dati archeologici raccolti a Creta fanno pensare che la corrida sia nata come festa annuale in cui dee lunari acrobate esibivano la loro maestria nel domare il toro, dopo che alla bestia era stato permesso di inseguire e uccidere uomini perché si stancasse. Il toro era un surrogato del re sacro. Tuttavia nessuna scultura o pittura minoica mostra l'episodio finale della corrida, in cui il toro è finito con un colpo di spada, ed è possibile che quest'ultimo particolare venisse omesso a Creta, come avviene nella corrida provenzale contemporanea. Anche in Spagna, dove il toro viene sempre ucciso e dove la corrida è un'istituzione regale, una glorificazione del coraggio maschile (che risiederebbe nei testicoli) a beneficio delle signore sedute vicino al palco del Presidente (e in special modo della Regina: Isabella II non si vergognò di prendersi come amante il più famoso *matador* dell'epoca), perdura ostinatamente la tradizione di donne-torero. Nel 1623 il futuro Carlo I d'Inghilterra, recatosi a Madrid per ottenere la mano dell'Infanta, vide una donna-torero che uccise il suo toro con grazia e abilità, e ancor oggi vi sono due o tre donne che esercitano questa professione.

### 86

La quaglia, sacra all'Apollo Delio e ad Eracle-Melkarth, era adescata allo

stesso modo e godeva di un'analogia reputazione erotica. *Numeri*, <sup>xI</sup>, 33-34, non manca di sottolineare il significato morale dello stormo di quaglie migranti che invase l'accampamento israelita nel Deserto. Mentre in *Esodo*, <sup>xvi</sup>, 13, la versione più antica della storia, gli Israeliti se ne cibano senza conseguenze funeste, secondo la promessa del Signore, l'autore dei *Numeri* non gliene lascia mangiare neppure un boccone e dice subito che Dio li colpì con una grande piaga e che il luogo prese il nome di Kibrot-Taava, «la tomba della lussuria». È, in forma allegorica, un avvertimento ai lettori postesilici perché si tengano lontani dal culto di Melkarth.

### 87

Secondo Esiodo, Efesto era il figlio partenogenetico di Era (in altri termini apparteneva alla civiltà preellenica) e neppure l'autorità di Omero riuscì a far accettare ai successivi mitografi latini e greci la tesi che suo padre fosse Zeus. Servio lo afferma con la massima chiarezza nel suo commento a *Eneide*, <sup>viii</sup>, 454.

### 88

J.N. Schofield, in *Historical Background to the Bible*, ritiene che Ezechia agì per ragioni politiche: essendo il culto del serpente egiziano, Ezechia desiderava porre in rilievo il suo ritorno al vassallaggio assiro.

### 89

Gower fa derivare da questa Fillide la parola *filbert*, «nocciolo» (*Confessio Amantis*, II, 30); la spiegazione ortodossa è che i noccioli maturano il giorno di san Filiberto (22 agosto del vecchio calendario).

### 90

«Se dove essa è accadono cose strane, / sì che gli uomini dicono che le tombe si aprono / e i morti camminano, o che il futuro / diventa un grembo, e ne escono i non nati, / tali portenti non devono destare meraviglia, / poiché sono vortici del Tempo creati / dalla forte azione della sua mente che come elica si volge / in quell'elemento in eterno riluttante».

### 91

«Se l'edificio dovesse vacillare, balzate sotto un archivolto! / Noi eravamo già là ...».

### 92

La soluzione si basa sull'ebraico: *Nun* = 50; *Reš* = 200; *Waw* = 6; *Nun* = 50 = *Neron*; *Qof* = 100; *Samech* = 60; *Reš* = 200 = *Kesar*. Ma Nerone in latino è *Nero*, e tale resta anche in ebraico; e *Kaisar*, che in latino significa «zazzera» e in ebraico «corona» (forse entrambe parole con una comune origine egea), andrebbe scritto con *Kaf* (= 20) e non con *Qof*, il che darebbe un totale di 626.

### 93

«In cerchio intorno ai cerchi del loro pesce, / vanno monache biancovestite in preghiera; / poiché esso è casto come loro ...».

### 94

«Proeto» è la grafia più antica e il nome, formato dall'avverbio *proi* o *pro*, significa «l'Antico».

### 95

*Purpureus* è raddoppiamento di *purus*, cioè «purissimo».

### 96

A Pafo Afrodite sopravvive con tenacia. Nel villaggio di Konklia, così chiamato ai giorni nostri dalla conchiglia in cui la Dea giunse a riva sul sito dell'antico santuario greco, si può vedere ancor oggi una pietra rozzamente scolpita, la sua originale raffigurazione neolitica, tuttora oggetto di riverenza presso gli abitanti del luogo. Nei pressi sorge una chiesa dell'epoca delle Crociate, ricostruita intorno al 1450 come cappella greca, la cui santa è una bellissima giovane dai capelli d'oro di nome Panagia Chrisopolitissa, «la santissima donna dorata della città», una perfetta figura di Afrodite con in braccio un Eros infante. Christopher Kininmonth, che mi ha fornito questi particolari, dice che la spiaggia è particolarmente bella e che i Romani, quando sostituirono al precedente edificio greco il loro massiccio e sgraziato tempio di Venere, non disprezzarono l'immagine conica e anzi l'incorporarono nel loro santuario.

### 97

«*Who was dark-faced and hot in Silvia's day, / And in his pool drowns each unspoken wish*».

### 98

Evidentemente Pausania era arrivato all'epoca sbagliata, perché nella stagione delle efemere le trote effettivamente emettono una sorta di secco squittio, quando si lanciano fuori dall'acqua con balzi estatici e sentono l'aria sulle branchie. La leggenda irlandese delle «trote che cantano» a quanto pare si riferisce a una danza erotica primaverile, in onore della Dea Bianca, eseguita dalle ninfe-pesci che imitano i salti e gli squittii delle trote. Infatti la principessa irlandese Dechtire concepì Cuchulainn, reincarnazione del dio Lugh, dopo aver inghiottito un'efemera, e il bimbo appena nato era in grado di nuotare come una trota. L'equivalente greco di Cuchulainn era Eufemo («benparlante»), celebre nuotatore, figlio della dea lunare Europa, nato dal fiume Cefisso nella Focide ma che aveva un santuario a Tenaro, il principale ingresso dell'aldilà nel Peloponneso. La tecnica natatoria di Eufemo consisteva nel saltar fuori dall'acqua come un pesce e schizzare di onda in

onda; in epoca classica Poseidone, dio dei pesci, sosteneva di essere suo padre.

### 99

Questo è strano. Se sta per Abimelech figlio di Amalek figlio di Baal e di Anatha, ricorda una tradizione secondo la quale la famiglia era un tempo sovrana della Sichem cananea. Quando la tribù israelita di Efraim si stabilì a Sichem città che, come mostra il *Canto di Debora*, era appartenuta in origine alla tribù di Amalek, vennero celebrate le nozze tra il capo efraimita Gedeone, che di lì in poi prese il nome di Jerubbaal («che Baal si sforzi»), e l'erede locale, presumibilmente una sacerdotessa della dea-leone Anatha. Suo figlio gli successe al trono per diritto materno dopo aver massacrato i rivali e assunse il titolo cananeo di Abimelech, imponendo la sua autorità con l'aiuto dei parenti della madre e del dio Baal-Berith.

### 100

All'inizio del capitolo 11 ho descritto Attis figlio di Nana come l'Adone frigio, e all'inizio del capitolo 18 ho ricordato che Nana lo concepì da vergine dopo aver inghiottito o una mandorla matura o un seme di melagrana. Questa distinzione mitologica è importante. Il melograno era sacro ad Attis come Adone-Tammuz-Dioniso-Rimmon, e si è visto che a Gerusalemme il culto del melograno era stato assimilato a quello di Jahvèh. Ma a quanto pare anche la mandorla era sacra ad Attis come Nabu-Mercurio-Ermes-Thoth, il cui culto era stato del pari assimilato a quello di Jahvèh. Si spiega così il mito riportato dallo scettico siciliano Evemero secondo cui Ermete, lungi dall'ordinare il corso delle stelle, fu solo istruito nell'astronomia da Afrodite, ossia da sua madre Nana che aveva dato nome al pianeta Venere. Così Nana, come madre di Jahvèh in due delle sue caratterizzazioni, può essere dichiarata la nonna sia paterna che materna del Figlio Unigenito di Jahvèh.

### 101

La parola egea complementare a *Salma* parrebbe essere *Tar*, nel senso di Ovest, ovvero il sole morente. Tartesso, sulla costa atlantica, era la stazione commerciale egea posta più a occidente, così come Salmidesso era la più orientale. Tarraco era il porto all'estremo occidentale del Mediterraneo, e Tarrha era il porto principale della costa occidentale di Creta. Tartaro, la terra dei morti, deriva chiaramente dal raddoppiamento *tar-tar*, ossia «il lontanissimo Ovest». Difatti, se Omero nell'*Iliade* pone il Tartaro «di tanto sotto la terra quanto il cielo è al di sopra», Esiodo ne fa la dimora di Crono e dei Titani, che sappiamo essersi trasferiti a ovest dopo che Zeus li sconfisse. Lucano menziona una divinità gallica di nome Taranis, venerata con riti ancor più terribili di quelli della Diana scita, ossia l'Artemide taurica, che prediligeva i sacrifici umani. Il Taranis che i Romani identificavano con



Giove fu probabilmente in origine una dea della morte, ossia Tar-Anis, l'Annis dell'Occidente.

## 102

L'inglese, con il suo fondamento anglosassone, non può avere il dattilo classico come misura metrica principale. Le composizioni dattiliche di Byron, Moore, Hood, Browning e altri hanno un che di enfatico, o addirittura di volgare, pur essendo amate a scuola. Il metro caratteristico dell'inglese è invece un compromesso tra il giambo (importato dal francese e dall'italiano, e in ultima analisi dal greco) e il ritmo accentuativo dell'anglosassone, che ha come origine la cadenza della voga. Per averne un esempio, basta guardare a come Shakespeare modifica col tempo il verso giambico di dieci piedi ereditato da Wyatt e da Surrey. Ecco i primi versi di *Re Giovanni*:

KING JOHN. *Now say, Chatillon, what would Franche with us?*  
CHATILLON. *Thus, after greeting, speaks the King of France,  
In my behaviour, to the majesty,  
The borrowed majesty of England here.*

(«RE GIOVANNI. Dimmi, orsù, Chatillon, che vuole da noi Francia? / CHATILLON. Così, dopo il saluto, parla il re di Francia, / per mezzo mio, alla maestà, / la maestà usurpata di Inghilterra qui»).

Quindici anni più tardi, nella *Tempesta*, dopo la scena d'inizio, che è quasi interamente in prosa, Miranda si rivolge a Prospero così:

*If by your art, my dearest father, you have  
Put the wild waters in this roar, allay them!  
The sky, it seems, would pour down stinking pitch,  
But that the sea, mounting to the welkin's cheek,  
Dashes the fire out. O, I have suffered ...*

(«Se è con la tua arte, padre carissimo, che tu hai / reso ruggenti queste onde selvagge, placale! / Il cielo sembra pronto a rovesciare fetida pece / e solo il mare, sorgendo fino alla sua guancia, / ne spegne il fuoco. Oh, io ho sofferto ...»).

È stato suggerito che Shakespeare muovesse consapevolmente verso una prosa ritmica. A me pare che chi sostiene questo fraintenda le sue intenzioni: dopo aver stravolto il classico decasillabo giambico in una serie di variazioni, egli vi ritornava sempre, come per ricordare a se stesso che scriveva in versi, e non avrebbe mai potuto fare altrimenti. Qui, ad esempio, Miranda, dopo questo primo scoppio di orrore, finisce il suo discorso con ritmi metricamente sobri.

### 103

Che l'anno di Osiride fosse in origine di tredici mesi di ventotto giorni, con un giorno supplementare, è suggerito dalla durata leggendaria del suo regno, ventotto anni (nel mito gli anni sono spesso espressi in giorni e i giorni in anni), e dal numero di pezzi in cui Set lo smembrò, ossia tredici, più il fallo che rappresenta il giorno supplementare. Quando Iside rimise insieme i pezzi, il fallo era scomparso, mangiato da un pesce. Di qui il tabù sacerdotale egiziano sui pesci, sospeso solo un giorno all'anno.

### 104

«Canta, o Musa celeste, che sulla vetta segreta / dell'Oreb o del Sinai ispirasti / quel pastore che per primo insegnò al seme eletto / in principio come i cieli e la terra / sorsero dal caos; o se il colle di Sion / più ti piace, e il rivo di Siloe che scorreva / veloce presso l'oracolo di Dio; io di là / invoco il tuo aiuto al mio venturoso canto / che con non mediocre volo intende levarsi / sopra il monte Aonio, inseguendo / cose intentate ancora in prosa o in rima».

### 105

«Gli diedi del dolce pozzo / di Elicona le acque cristalline».

### 106

Questa tradizione magica sopravvisse nel culto nordico delle streghe. Nel 1673 Anne Armstrong, una strega del Northumberland, confessò al processo di essere stata trasformata in cavalla dalla sua padrona Ann Forster di Stockfield, che le mise le briglie e con essa andò a un raduno di cinque congreghe stregonesche a Riding Mill Bridge End.

### 107

«Diana nelle verdi foglie, / Luna che splendi così luminosa, / Persefone nell'Inferno».

### 108

Non si è a tutt'oggi prestata sufficiente attenzione alla forma delle punte di freccia silicee e alla possibilità di una loro origine magica piuttosto che utilitaristica. La punta di freccia a forma d'abete, ad esempio, non è così facilmente spiegabile. Innanzitutto doveva essere molto difficile ottenerla per scheggiatura, senza spezzare uno dei codoli o lo stelo; inoltre non presenta alcun evidente vantaggio nella caccia rispetto ai tipi più semplici a forma di foglia di salice o di sambuco. Infatti, mentre una freccia con una punta di bronzo allungata con quattro codoli non può essere facilmente estratta da una ferita perché la carne si richiude dietro di essa, una punta di selce larga a due codoli non sarà più difficile da estrarre rispetto ad altre a foglia di sambuco e di salice, scoccate con pari forza. La forma ad abete parrebbe dunque avere uno scopo magico: è un'invocazione ad Artemide Elate, Diana cacciatrice,

dea dell'abete, affinché il dardo giunga a segno. La punta era probabilmente unta con un veleno paralizzante, un «dardo misericordioso» del tipo che si attribuiva alla Dea. Una punta di freccia irlandese a forma d'abete in mio possesso, presa da un sito sepolcrale dell'Età del ferro, non può essere stata seriamente pensata per essere usata da un arciere. La scheggia di selce bianca da cui è stata ricavata è curva e presenta un «bulbo di percussione» così largo e un peduncolo così corto da rendere del tutto impossibile fasciarlo per poterlo inserire nell'asta: è chiaramente di puro uso funerario.

#### [109](#)

Gli antichi erano ben consapevoli dei frequenti mutamenti di funzione divina da parte di Apollo. Cicerone nel *De natura deorum* distingue quattro diversi Apollo in ordine decrescente di antichità: il figlio di Efesto; il figlio dei Coribanti cretesi; l'Apollo arcade che diede all'Arcadia le leggi; e per ultimo il figlio di Zeus e Latona. Ma avrebbe potuto elencarne fino a venti o trenta.

#### [110](#)

La santa Brigida (Birgit) svedese che nel XIV secolo fondò l'Ordine di santa Brigida non era ovviamente la santa originale, anche se alcune delle Case dell'Ordine tornarono allegramente al paganesimo.

#### [111](#)

La grafia più antica del nome inglese della Vergine è Marian, e non Mariam che è la forma greca usata dai Vangeli.

#### [112](#)

Mirra era la madre di Adone, e per questo il grammatico alessandrino Licofrone chiama Biblos «la città di Mirra».

#### [113](#)

In «Yorkshire Archaeological Journal», CXLI, 1944.

#### [114](#)

Questo stesso termine *morris*, come prefisso di *pike* (*morris-pike*, «picca moresca»), era scritto un tempo *maris*: è dunque probabile che i *morris-men* fossero gli uomini di Maria, e non i *moriscoes* o moreschi, come di solito si ritiene. L'innocente *merry* («gaio, allegro») ha tratto in inganno i lessicografi dell'*Oxford English Dictionary*, i quali lo fanno risalire a una radice indoeuropea *murgjo*, «breve», intendendo che quando si è allegri il tempo vola, ma subito dopo sono costretti a riconoscere che *murgjo* non segue questo corso in nessun'altra lingua.

#### [115](#)

«Entrerò in una lepre / con dolore e sospiri e grande pena, / ed entrerò nel nome del Diavolo, / sì, finché tornerò a casa».

*Astuzia ed arte non gli facevano difetto  
ma sempre il fischio di lei lo riportava indietro.*

Entrerò in una lepre  
con dolore e sospiri e grande pena,  
ed entrerò nel nome del Diavolo,  
sì, finché tornerò a casa.

Lepre, bada a una femmina di segugio  
che ti inseguirà per tutte queste brughiere,  
perché arrivo io nel nome di Nostra Signora,  
per riportarti a casa.

*Astuzia ed arte, ecc.*

Ma io entrerò in una trota  
con pena e sospiri e grande dubbio,  
e ti mostrerò più d'un bel gioco  
prima di essere riportata a casa.  
Trotta, bada a una snella lontra,  
che ti inseguirà dappresso da sponda a sponda,  
perché arrivo io nel nome di Nostra Signora,  
per riportarti a casa.

*Astuzia ed arte, ecc.*

Ma io entrerò in un'ape  
con grande orrore e paura di te,  
e volerò all'alveare nel nome del Diavolo  
prima di essere riportata a casa.  
Ape, bada a una femmina di rondine,  
che ti inseguirà dappresso, sia fuori che dentro,  
perché arrivo io nel nome di Nostra Signora,  
per riportarti a casa.

*Astuzia ed arte, ecc.*

Ma io entrerò in un topo  
e mi affretterò alla casa del mugnaio,  
là nel suo grano avrò buon gioco,  
prima di essere riportata a casa.  
Topo, bada a una bianca gatta  
che mai arretrò davanti a topi o ratti,  
perché io ti romperò le ossa nel nome di Nostra Signora,  
e così ti riporterò a casa.

[117](#)

Nei corrispondenti antichi misteri britannici sembra vi fosse una formula con la quale la Dea prometteva ironicamente all'iniziato che celebrava un matrimonio sacro con lei che egli non sarebbe morto «né a piedi né a cavallo, né in acqua né sulla terra, né sul terreno né in aria, né fuori né dentro casa, né calzato né scalzo, né vestito né svestito», e quindi, a dimostrazione del proprio potere, lo costringeva con un raggio ad assumere una posizione in cui la promessa non risultasse più valida (come nella leggenda di Llew Llaw e Blodeuwedd, dove nella scena dell'uccisione compare un capro). Parte di questa formula sopravvive nel rito iniziatico massonico. L'apprendista «né nudo né vestito, né calzato né scalzo, privo di ogni oggetto di metallo, incappucciato, con un cavo da rimorchio al collo, è condotto alla porta della loggia in una postura a un tempo statica e dinamica».

[118](#)

«Se tutti quei giovanotti fossero come lepri sulla montagna, / tutte quelle graziose fanciulle prenderebbero il fucile e andrebbero a caccia»,

[119](#)

«Se tutti quei giovanotti fossero come pesci nell'acqua, / tutte quelle belle fanciulle si affretterebbero a seguirli».

[120](#)

«Se tutti quei giovanotti fossero come giunchi che crescono, / tutte quelle belle fanciulle prenderebbero la falce e andrebbero a falciare».

[121](#)

«Le fanciulle corrono come lepri sulla montagna. / Se solo io fossi un giovanotto andrei presto a caccia».

[122](#)

«E per la bella Annie Laurie / mi stenderei a terra e morirei».

[123](#)

È uno strano paradosso che Milton, primo autore parlamentare a difendere l'esecuzione di Carlo I e «poeta laureato» del Dio del tuono, cadesse poi vittima dell'incantesimo della «Musa del Nord», Cristina di Svezia, che adulò, nella sua *Seconda difesa del popolo inglese*, con accenti non solo altrettanto stravaganti quanto quelli usati dagli elisabettiani per Elisabetta, ma anche, a quanto pare, totalmente sinceri.

[124](#)

«Cooch parwani. / Vengono i giorni belli! / La regina Vittoria / bravissimo

uomo! / Alzati presto / al mattino. / I Britannici mai e poi mai / saranno schiavi».

### 125

Una prima condanna a morte era stata decretata dal re Tolomeo Evergete («il benefattore») nel 264 a.C., ma poiché i sacerdoti disobbedirono a questo ordine di riforma del calendario, la nomea di uccisore ricadde su Augusto.

### 126

Questa canzone fa parte dell'episodio della corsa che si trova alla fine del *Romanzo di Taliesin*, quando Taliesin aiuta il fantino di Elphin a sconfiggere i ventiquattro cavalli da corsa del re Maelgwn nella piana di Rhiannon, bruciacchiando ventiquattro rametti d'agrifoglio con i quali il fantino deve colpire il fianco di ogni cavallo non appena lo supera, finché non li avrà passati tutti. I cavalli rappresentano le ultime ventiquattr'ore dell'anno vecchio, rette dal re dell'agrifoglio, che il Fanciullo Divino (con l'aiuto della magia distruttiva) lascia a una a una dietro di sé. Si ricorderà che l'azione principale del *Romanzo di Taliesin* ha luogo al solstizio d'inverno.

### 127

La *Tempesta* sembra nascere da un vivido sogno di contenuto estremamente personale, espresso in una disordinata congerie di reminiscenze letterarie: il *Romanzo di Taliesin*, il cap. <sup>xxix</sup> di *Isaia*, un romanzo spagnolo di Ortuñez de Calahorra dal titolo *Lo specchio delle gesta principesche e della cavalleria*; tre resoconti di recenti viaggi nel Nuovo Mondo; vari opuscoli ugonotti e antispannoli; un libro magico intitolato *Steganographia* scritto in latino da un monaco di Spanheim; un dramma tedesco, dal titolo *Von der schönen Sidea*, di J. Ayrer. Calibano è in parte l'Afagddu del *Romanzo di Taliesin*, in parte Ravailac, l'uccisore di Enrico IV sobillato dai gesuiti, in parte un diavolo dell'Adriatico del romanzo di Calahorra, in parte un mostro marino «dall'aspetto d'uomo» visto al largo delle Bermude dagli uomini della spedizione di Sir George Sommers, e in parte il *malus angelus* personale di Shakespeare.

### 128

«Non avere paura; l'isola è piena di rumori, / di suoni e dolci arie, che danno gioia e non fanno male. / A volte mille strumenti pizzicati / ronzano alle mie orecchie; e a volte voci / che, se mi fossi destato allora da un lungo sonno, / mi fanno riaddormentare; e poi, in sogno, / mi pareva che si aprissero le nubi e mostrassero tesori / pronti a cadere su di me, sì che al mio risveglio / piangevo dal desiderio di sognare ancora» (*La tempesta*, III, II, 136-44).

### 129

«La tua bellezza e ogni parte che è te / sono immutabile firmamento».

### 130

«Che mai ti affligge, cavaliere, / solo e in pallida attesa? / La carice del lago è vizza / e nessun uccello canta! // Che mai ti affligge, cavaliere, / così emaciato e doloroso? / Il granaio dello scoiattolo è colmo / e il raccolto è finito. // Io vedo un giglio (*della morte*) sulla tua fronte / madida di tormento e di stille di febbre, / e sulle tue guance una rosa morente / presto avvizzisce anch'essa. // Incontrai una dama (*nella foresta*) nei prati, / bellissima, una figlia delle fate. / Lunghi i capelli, leggero il piede / e gli occhi selvaggi. // Feci una ghirlanda per il suo capo, / e braccialetti, e un cinto fragrante. / Mi guardava come se mi amasse / con un dolce lamento. // La misi sul mio cavallo al passo / e null'altro vidi per quel giorno, / perché lei si piegava di lato e cantava / una canzone fatata. // Mi trovò radici dal dolce sapore / e miele selvatico e rugiada di (*miele*) manna, / e invero in una lingua strana disse: / Ti amo fedelmente. // Mi portò alla sua grotta fatata / e là pianse (*e là sospirò*) e sospirò con dolore, / e là io le chiusi quegli occhi selvaggi / con quattro baci. // E là mi cullò e mi addormentò / e là io sognai, ahimè! / l'ultimo sogno che mai sognai / sul freddo pendio della collina. // Vidi pallidi re e principi, / pallidi guerrieri, come la morte pallidi erano tutti, / che gridavano: La belle dame sans merci / ti ha in sua balia. // Vidi le loro labbra spente nel crepuscolo / (*tutte tremanti*) / in orribili avvertimenti spalancate / e mi svegliai e mi trovai qui / sul freddo pendio della collina. // Ecco perché io (*avvizzisco*) qui dimoro / solo e in pallida attesa; / benché vizza sia la carice del lago / e nessun uccello canti».

### 131

«Giunsi in una verde valle rigogliosa / piena di fiori ... Cavalcando a passo tranquillo / caddi in pensieri di gioia disperata / con grande sofferenza e pena, così che ero / di tutti gli innamorati il più sventurato».

### 132

La leggenda tardomedioevale di Ogieri il Danese dimostra che i compilatori dei romanzi arturiani consideravano Avalon un'isola dei morti. Dopo una serie di imprese in Oriente Ogieri trascorre duecento anni nel «castello di Avalon», per poi fare ritorno in Francia, sotto il regno di Filippo I, recando una torcia dalla quale dipende la sua sopravvivenza, come quella dell'argonauta Meleagro. Ma Filippo I regnò duecento anni dopo Carlo Magno, il sovrano di Ogieri nel ciclo carolingio. Il secondo Ogieri è dunque la reincarnazione del primo. Il suo soggiorno ad Avalon non ha nulla di strano: il nome Ogieri non è altro che una corruzione di «Ogyr Vran», che, come si è detto nel capitolo 5, significa «Bran il Maligno», ovvero «Bran il dio dei morti». Il suo corrispettivo norreno Ogir («il terribile») era il dio del mare e della morte, e suonava l'arpa su un'isola in cui viveva insieme con le sue nove figlie.

### 133

«Le sue labbra erano rosse, liberi gli sguardi, / i riccioli erano gialli come l'oro, / la pelle era bianca come lebbra. / L'Incubo Vita-in-morte essa era, / che addensa di gelo il sangue dell'uomo».

### 134

«La Luna è la mia fedele signora / e il gufo solitario il mio midollo, / il drago fiammeggiante / e l'uccello notturno fanno / musica al mio dolore».

### 135

«“Una così l'ho incontrata, buon signore, / un viso così angelico / che come una ninfa, come una regina appariva / nell'incedere, nella grazia”. // “Mi ha lasciato qui solo, / tutto solo, come sconosciuto, / lei che un tempo mi conduceva con sé / e mi amava come suo”».

### 136

«“La partita è finita, ho vinto, ho vinto” / dice e fischia tre volte».

### 137

Questo Erittonio, o Eretteo, appare nello stravagante e farraginoso mito di Procne, Filomela e del re trace Tereo di Daulide, forse inventato dai Greci focieni per spiegare una serie di dipinti sacri tracopelasgici trovati in un tempio di Daulide e per loro incomprensibili. Racconta la storia che Tereo aveva sposato Procne, figlia di Pandione re dell'Attica, e da lei aveva avuto un figlio, Iti. Ma poi, innamoratosi della cognata Filomela, per poterla sposare nascose Procne in campagna e disse a Filomela che la sorella era morta. Quando essa scoprì la verità, Tereo, per farla tacere, le tagliò la lingua. Ma Filomela ricamò un messaggio su un peplo e in questo modo Procne fu liberata. Per vendicarsi di Tereo, Procne uccise il figlio Iti, lo cucinò e lo diede da mangiare al marito. Tereo intanto aveva saputo da un oracolo che Iti sarebbe morto per mano di un congiunto e, sospettando il fratello Driante, lo uccise. Le due sorelle fuggirono e Tereo le inseguì brandendo un'ascia, ma gli dèi li mutarono tutti e tre in uccelli: Procne diventò una rondine, Filomela un usignolo e Tereo un'upupa. Procne e Filomela avevano due fratelli gemelli, che sopravvissero loro: Erittonio e Bute.

Questo mito iconotropico, restituito alla sua forma pittorica, compone una serie di scene didattiche raffiguranti i diversi metodi per ottenere un responso oracolare. La scena in cui Filomela viene mutilata della lingua mostra una sacerdotessa caduta in *trance* profetica dopo aver masticato foglie di alloro: il suo viso è stravolto dall'estasi, non dal dolore, e la lingua tagliata è in realtà una foglia di alloro offertale da un assistente. La scena del messaggio intessuto nel peplo mostra una sacerdotessa che ha gettato una manciata di bastoncini oracolari su un panno bianco, al modo celtico descritto da Tacito: i



bastoncini sono disposti in forma di lettere che essa interpreta. La scena in cui Tereo mangia Iti mostra un sacerdote che trae auspici dalle viscere di un fanciullo sacrificato. La scena in cui Tereo interroga l'oracolo probabilmente lo mostra in un tempio, addormentato su una pelle di pecora, in attesa del sogno rivelatore, raffigurazione che i Greci non potevano fraintendere. La scena dell'uccisione di Driante mostra una quercia ai cui piedi alcuni sacerdoti, all'uso druidico, traggono auspici dal modo in cui cade il corpo dell'ucciso. La scena di Procne trasformata in rondine mostra una sacerdotessa travestita da rondine che trae auspici dal volo di questo uccello. Significato analogo hanno la scena di Filomela trasformata in usignolo e quella di Tereo trasformato in upupa. Due scene ulteriori mostrano un eroe oracolare, raffigurato con una coda di serpente al posto delle gambe, consultato con sacrifici cruenti, e un giovane che consulta un'ape oracolare. Sono rispettivamente Erittonio e Bute (il più famoso apicoltore dell'antichità), fratelli di Procne e Filomela. La loro madre era Zeusippe («colei che aggioga i cavalli»), cioè una Demetra dalla testa di giumenta.

### 138

Tracce di un culto palestinese del vento del Nord si trovano in *Isaia*, <sup>xiv</sup>, 13, *Ezechiele*, <sup>i</sup>, 4, *Salmi*, <sup>xlvi</sup>, 2 e *Giobbe*, <sup>xxxvii</sup>, 9. La montagna di Dio è posta all'estremo Nord e da tale direzione procedono le manifestazioni della sua gloria sotto forma di vento. Nelle più antiche assegnazioni delle parti del cielo alle divinità, Bel aveva il Polo Nord, Ea il Polo Sud. Bel era Zeus-Giove, il dio del giovedì, spesso identificato con Jahvèh, ma aveva preso la carica di reggitore del Nord da sua madre Belili, la Dea Bianca.

### 139

Elleboro forse significa *Helle-bora*, «cibo della dea Elle», la dea pelasgica che diede nome all'Ellesponto.

### 140

«“Poi, quando devi descrivere / una forma o un suono o una tinta, / non enunciare la cosa tale e quale, / ma celala in un'allusione; / e impara a guardare tutte le cose / con una sorta di strabismo mentale”. // “Per esempio, signore, se volessi / parlare di pasticci di montone, / dovrei dire ‘sogni di lanose greggi / ascosi in cella di frumento’?”. / “Ma sicuro” disse il vecchio. “Questa espressione / mi sembra molto ben scelta”».

### 141

«Ma dove soffia il vento dell'Ovest, / a te, cara, non importa sapere».

### 142

«Purtuttavia in qual plaga muovano gli zefiri / di saper non sei vaga, o vergine preclara».

[143](#)

«Perdonami, o donatore, se io distruggo il dono: / esso è così prossimo a ciò che mi soddisferebbe / che io non posso non perfezionarlo».

[144](#)

La letteratura inglese conosce poche allusioni a una Musa maschile, che in genere, trovandosi in poesie scritte da omosessuali, appartengono alla patologia morbosa. Tuttavia George Sandys in *A Relation of a Journey Begun* (1615) chiama Giacomo I «Musa incoronata», forse perché il re si comportava più come una regina con i suoi favoriti a corte e perché pubblicò un trattatello di versificazione. Milton scrive nel *Lycidas*:

*So may some gentle Muse  
With lucky words favour my destin'd urn  
And, as she passes, turn,  
And bid fair peace to my sable shroud.*

(«Possa così una Musa gentile / parole di buon auspicio concedere all'urna che mi è destinata / e, nel passare, volgersi / e augurare buona pace al mio nero sudario»). Ma questo è solo un parlare figurato: «Musa» sta per «poeta posseduto da una musa»; poco prima Milton si era rivolto alla musa femminile in termini tradizionali: «*Begin, then, Sisters of the sacred well ...*» («Cominciate, dunque, Sorelle del pozzo sacro ...»).

[145](#)

«Il mio amore è di nascita così rara / come per natura è eccelso e strano: / fu generato dalla disperazione / nell'impossibilità» (da *The Definition of Love* di Andrew Marvell).

[146](#)

Vulcano è un altro esempio di dio che ha condiviso il «destino della carne» prima di estinguersi definitivamente. L'ultima aggiunta alla sua leggenda fu compiuta da Apuleio nell'*Asino d'oro*, dove è Vulcano che cucina il pranzo nuziale per Cupido e Psiche.

[147](#)

«Possedeva l'innocenza e la verità del fanciullo, / il senno dei capelli grigi, l'arguzia della gioventù, / non l'impulsività giovanile, né la disperazione annosa, / il coraggio dell'uno, la ponderazione dell'altro; / ed entrambi si sarebbero stupiti di scoprire / la sua capacità di insegnare, la sua abilità di apprendere».

[148](#)

«Albione giace freddo sulla sua roccia: tempeste e nevi sferzano intorno a lui,

/ sotto le fornaci e le ruote stellari e la tomba immortale ... / Le malerbe della Morte gli avvinghiano mani e piedi, investiti senza posa / e dilavati senza posa dalle eternamente inquiete onde del mare che schiumeggiano / sulla bianca roccia. Inghilterra, ombra femminile, come umidore mortale / delle miniere di Cornovaglia e del Derbyshire, giace sul suo greve petto, / mossa dal vento in volumi di densa nube, che ritorna e avvolge / i suoi lombi e il petto, irremovibile da turgide tempeste e laceranti scoppi / di irati tuoni. Intorno a loro le ruote stellate dei giganti loro figli / ruotano, e su di loro le fornaci di Los, e intorno la tomba immortale, / Erin seduta nella tomba ad osservarli incessante notte e giorno: / e il corpo di Albione fu chiuso lontano da tutte le nazioni. / Su di essi l'aquila affamata grida su ali ossute, e intorno / ad essi ulula il lupo della carestia; profondo si solleva il nero oceano, tuoneggiando ...».

#### 149

Gordio si trovava nella Frigia orientale, e secondo la tradizione locale chiunque fosse riuscito a scioglierne il nodo sarebbe divenuto padrone dell'Asia. Alessandro, che non aveva il sapere, la pazienza o l'abilità necessarie per compiere correttamente questa impresa, usò la spada. Era un nodo di cuoio grezzo stretto sul giogo taurino che era appartenuto a un contadino frigio di nome Gordio, il quale aveva ricevuto il segno divino della regalità quando un'aquila si posò sul giogo. Sposando la sacerdotessa di Telmisso, Gordio diventò re e riuscì a espandere il suo dominio sull'intera Frigia. Quando costruì la fortezza di Gordio, dedicò, si dice, il giogo a Zeus Re e lo pose nella cittadella. Gordio controllava la principale carovaniere che attraversava l'Asia Minore dal Bosforo ad Antiochia, cosicché il senso manifesto della profezia era che nessuno che non avesse il controllo di Gordio poteva governare l'Asia Minore. E fu proprio da Gordio che Alessandro diede inizio alla sua seconda campagna orientale che culminò nella sconfitta di Dario a Isso. Gordio era padre di Mida, già ricordato come fedele del Dioniso orfico, e dunque in origine il giogo sarà stato dedicato a Dioniso Re, non a Zeus Padre. Il segreto del nodo dev'essere stato di natura religiosa, perché un altro sistema antico assai diffuso per registrare messaggi, oltre a quello degli intagli su un bastoncino e delle lettere incise nell'argilla, consisteva nell'intrecciare nodi su una corda o su strisce di cuoio grezzo. In realtà il nodo gordiano avrebbe dovuto essere «sciolto» leggendo il messaggio in esso contenuto, forse un nome divino di Dioniso, il segreto racchiuso nelle vocali del Beth-Luis-Nion. Tagliando il nodo, Alessandro pose fine a un antico ordinamento religioso, e questo suo gesto, rimasto a tutta prova impunito (perché in seguito egli riuscì a conquistare l'intero Oriente sino alla valle dell'Indo), diventò un precedente per anteporre il potere militare alla religione o all'erudizione. Simile il caso della spada del gallo Brenno, scagliata sul

piatto della bilancia usata per misurare il tributo di oro romano, che fornì il precedente per considerare il potere militare al di sopra della giustizia o dell'onore.

#### [150](#)

Nell'epopea babilonese è Ištar e non un dio maschile a provocare il Diluvio. Gilgameš (Noè) riempie un'arca di animali d'ogni specie e dà una festa dell'Anno Nuovo per i costruttori, con grandi libagioni di vino novello (la festa dell'Anno Nuovo era autunnale). Il mito sembra iconotropico, perché il racconto della grande bevuta di vino, che nel *Genesi* appare come un apologo morale sull'ebbrezza di Noè e sul comportamento poco generoso di suo figlio Canaan (Cam), ricorda il mito del dio del vino Dioniso. Catturato dai pirati tirreni, Dioniso mutò gli alberi delle loro navi in serpenti, se stesso in leone e i marinai in delfini, e inghirlandò d'edera ogni cosa. L'icona asianica originaria da cui presumibilmente derivano entrambi i miti doveva mostrare il dio in una nave lunare durante la festa della vendemmia, impegnato a compiere le sue solite trasformazioni dell'Anno Nuovo (toro, serpente, leone, ecc.), donde la storia babilonese della nave carica di animali. La nave dei pirati è descritta come tirrena perché aveva una polena con le fattezze di una Telchine, o di un cane con pinne in luogo delle zampe, compagno della dea-Luna.

#### [151](#)

Era la cosiddetta eresia berilliana, denunciata a Bostra nel 244 d.C.

#### [152](#)

Il termine inglese *litter*, derivato da *lectum*, ha il doppio significato di «letto» e «lettiera». Il signore del maniero di Oterarsee in epoca angioina aveva diritto al suo feudo «per il servizio di trovare la lettiera per il letto del re: d'estate erbe fresche, d'inverno paglia».

#### [153](#)

Nel febbraio del 1949.

#### [154](#)

In *The New Authoritarianism*, Conway Memorial Lecture, 1949.

#### [155](#)

Questa frase, che Agostino riprende dalla preghiera di Lucio alla dea Iside nell'*Asino d'oro* di Apuleio, fa ora parte della liturgia protestante.

#### [156](#)

«Dea degli ignavi, cieca e vana, / che con sozzi cuori, riti sciocchi e profani, / altari e templi consacri al tuo nome! // Templi? o non vili santuari, dico io? / Per proteggere lascivia ed empietà, / sotto il manto della divinità? // E tu, vile Dea! perché la tua malvagità, / quando gli altri commettono altrettanto male,

appaia minore, / dà loro briglia sciolta per ogni indecenza. // Corruttrice di corpo e anima, nemica / della ragione, tu che trami dolci ruberie, / calamità del mondo piccolo e del grande. // Degnamente reputata figlia dell'Oceano: / quell'infido mostro, che con acque calme / prima molcisce, e subito dopo si arruffa in tempesta. // Tali venti di sospiri, tali cataratte di lacrime / tali onde frangenti di speranze, tali golfi di paure / tu fai degli uomini, tali scogli di fredda disperazione. // Maree di desiderio così ostinate che muoverebbero / il mondo a mutarti nome, quando ti dimostrerai / madre della furia e delle tempeste, non dell'amore. // Mira quale pena ora e quale scontento / su una povera coppia di amanti tu hai inviato! / Vattene, tu che ti stimi onnipotente».

### 157

«Sotto la tua Via Lattea / e l'Orsa che lenta si volge, / le rane del boschetto di ontani pregano / nel terrore del giorno del giudizio, / levando alte grida di pentimento. // Il travicello che incoronarono re / s'infradiciò, vacillò e andò a fondo. / Acque scure gorgogliano dalla sorgente, / un gufo passa al volo su ali silenziose, / esse t'invocano da ogni proda. // All'alba tu apparirai, / scarna gru dai bargigli rossi, / colei che esse conoscono troppo bene per paura, / affondando il tuo becco come lancia, / per riportarle a casa».

### 158

«Spadaccino dalle labba sottili, / dai sottili fianchi e dalla mente assassina, / recinto di carri e di navi, / dai tuoi giullari acclamato / la meraviglia ferrata dell'umanità, / lontano a occidente hai navigato. // Fosti tu a osare di impadronirti del trono / di un principe sfiancato e lascivo / destinato solo alla Luna, / un'esca zoppa, dai tacchi d'oro, / gioia di galline che spalancano il becco e zampettano / ritrose e senza voce. // Tu che, il capo coperto d'oro lunare / come un vecchio grullo selvatico, / lasciasti raffreddarsi il focolare, / ridesti e ci lasciasti qui la tua spada / guardia di campi malati che un tempo / germogliavano di propria volontà. // Folate di risa agitano la Luna / che le Bassaridi ora mettono a giacere / con l'ignobile usuraio, / mentre un pallido prete ignorante / cavalca la bestia con la testa d'uomo / verso il di lei troppo negletto festino».

### 159

«Quando sei venuto dalla santa regione / di Walsinghame, / non hai incontrato il mio vero amore / sulla tua via?». // “Come potrei riconoscere il tuo vero amore, / con tante che ne ho incontrate, / ritornando dalla santa regione, / che sono venute, che sono andate?”. // “Essa non è né bianca né bruna, / ma come i cieli chiara; / non vi è nessuna che abbia la sua forma divina / in terra o nell'aria”. // “Una così l'ho incontrata, buon signore, / un viso così angelico, / che come una ninfa, come una regina appariva / nell'incedere, nella grazia”. // “Mi ha lasciato qui solo, / tutto solo, come

sconosciuto, / lei che un tempo mi conduceva con sé / e mi amava come suo”.  
// “Per qual motivo ti lascia solo / e prende una nuova strada, / lei che un  
tempo ti amava come suo, / e faceva di te la sua gioia?”. // “Io l’ho amata per  
tutta la mia giovinezza, / ma ora sono vecchio, come vedi, / l’amore non ama  
il frutto che cade, / né l’albero avvizzito”».

160

«Mi fuggono quelle che un tempo mi cercavano / col piede nudo furtive nella  
mia stanza ...».

## Indice analitico

Abari l'Iperboreo  
Abd-Khiba (capoclan)  
Abele  
abete  
– birra di  
– del balsamo  
Abimelech  
Abramo  
Acab, o Achab (re)  
acacia  
Acca, o Acco (dea)  
Achei  
Acherusia, o Eraclea  
Achille  
Achren  
aconito  
Acrisio (re)  
Adamnano, sant'  
Adamo  
Ade  
Adone, o Tammuz  
Adonia  
*aegis*  
Aes Sidhe, *si veda* Sidhe  
Afangddu  
Afea (dea)  
Afrodite  
Agabo (profeta)  
Agag (re)  
Agamennone  
Aganippe (primavera)  
Agar  
agarico moscario, o *Amanita muscaria*, ovolaccio  
agata  
Agatone  
Agenore, o Chnas, Canaan (re)

Agnello, nozze dell'  
Agnes (dea)  
Agni  
agrifoglio  
– Fanciullo dell'  
– re dell'  
Ailill (re)  
Aine (dea)  
airone  
Akawasha (tribù)  
Akhenaton (faraone)  
Alabes (pesce gatto)  
Albalonga (Alba)  
Albania (Britannia settentrionale)  
alberi:  
– di Creevna  
– di Dathi  
– di Mugna  
– di Ross  
– di Tortu  
– di Usnech  
– della vita  
– sette alberi, *si veda* pilastri  
Albina (dea)  
*Albula* (il fiume Tevere)  
alce  
Alcione  
alcione, o martin pescatore  
alcionii, giorni  
Alessandro Magno  
Alessandro Severo  
Aleyn (eroe)  
Alfa, Figlio di  
alfabeti:  
– Alap-Braut-Curi  
– Beth-Luis-Nion  
– Boibel-Loth  
– cadmico  
– cifrato  
– circolare  
– dorico  
– ebraico



- fenicio
- di Formello-Cerveteri
- goidelico
- greco classico
- latino; (italico)
- ogamico
- *Ogham Craobh*
- *ogham* di O’Sullivan
- paleosinaitico
- pelasgico
- di Ra’s Shamra
- runico
- sacro degli esseni
- Alfeo (fiume)
- Alfeta (stella)
- Alfito (dea)
- Allah
- Allansford, sabba di
- allodola
- alloro
- Alphitō, si veda* Alfito
- Altea (dea)
- Altemene
- Alukah (demone femminile)
- Alys (dea)
- Alyscamps
- amadriade
- Amalek
- Amaltea (dea)
- Amanita muscaria, si veda* agarico moscario
- Amatei (tribù)
- Amathaon, figlio di Dôn (dio)
- Amathus (eroe)
- Amathus, o Hamath (città)
- Amatunta (dea)
- Amazzoni
- ambra
- ambrosia
- Ambrosia (festa)
- Amergin; *si veda anche Canzone di Amergin, La*
- ametista
- Amitaone (dio)

Ammone (santuario)  
Amon-Ra  
Amorrei  
Ana, o Anan (dea)  
Anafe (isola)  
Ana-hita, o Ana-hid (dea)  
Anaitis (dea)  
Anakiti (tribù)  
Ananke  
Anatha Baetyl (dea)  
anatra  
Anatu (dea)  
Anceo (re)  
Anchise  
anemone  
Anfitrite  
Anfizione, Anfizionide  
*Angar Cyvyndawd* («Confederazione ostile»)  
Angurboda (dea)  
Angus del Brugh (dio)  
animali marini  
Anna (dea), *si veda* Anna Perenna  
Anna, madre di Samuele  
Anna (regina)  
Anna, sant'  
*Anna Livia Plurabelle* (Joyce)  
Anna Perenna  
Annis, la livida Megera  
– Black Annis  
anno:  
– Calante  
– Crescente  
– di dodici mesi  
– di tredici mesi  
– Grande Anno  
Annwm, o Annwfn, *si veda* Arawn  
*anodos*  
Antea  
*Anthestēria*  
Anticristo  
antilope  
Antico di Giorni

Antico Nocciolo Stillante  
Anu (dea)  
Anu (dio)  
Anubi  
ape  
– oracolare  
*Apocalisse*  
Apollo  
– Iperboreo  
– Peonio  
– Ptoo  
Apuleio  
aquila  
araldi  
Arauna (re)  
Arawn, re di Annwm, o Annwfn  
arca  
– dell'Alleanza  
Arcade  
*Arddu*  
*Areopagitica*  
Argeia  
argento  
Argo (città)  
Argo (nave)  
Argo Panopte  
Arianna  
Arianrhod (dea)  
– castello di  
ariete  
Arione (cavallo selvaggio)  
Arione (eroe)  
Aristeo  
Arka (città)  
Aroanio (monte)  
Aronne  
– benedizione di  
*Arpocrate, si veda Oro*  
Artemide  
Artù (re)  
Ascalona  
Asclepiadi

Asclepio  
Asher (tribù)  
Ašima Baetyl (dea)  
Aštaroth (dea), *si veda* Astarte  
Asia (dea)  
asino  
– Tosa dell'  
*Asino d'oro, L'* (Apuleio)  
Aslog  
Asmodeo  
Assalonne  
Assunzione, festa dell'  
Astarte, o Aštaroth, Ištar  
astragali (gioco)  
Astreo (titano)  
Atabiria (monte)  
Atabirio (dio)  
Atalanta  
Atamante  
Atena  
Atergatis  
Athaneatidi (dinastia)  
Athro, Jonas  
Atlante  
Atrebati (tribù)  
Atridi (dinastia)  
Atropo  
Attacoti (tribù)  
Atteone  
Attis  
àuguri  
augustea (età)  
Augusto (imperatore)  
Aunan, *si veda* On-Eliopoli  
Auriga (costellazione)  
Aurignaciani  
Aurora e Titone, mito di  
Avalon (isola)  
Avebury (santuario)  
Averno  
Aviricio (vescovo)  
Avvento

avvoltoio, *si veda* grifone  
Awen, o Heon («Spirito Divino»)  
*Awenyddion*  
Azazel (dio)

Baal Gad (dio)  
Baal-Zebul (dio)  
Baal Zephon (dio)  
Baalith (dea)  
Babele, torre di  
Babilonia  
Badb (dea)  
Bagiushu (tribù)  
bagno sacro  
*baitulos*  
Balaam  
Balder (dio)  
Baleari (isole)  
balena  
Balin e Balan (eroi)  
Balor (dio)  
Ban di Benwyk (re)  
Banbha (dea)  
*banshee*  
battesimo  
bardi:  
– gallesi  
– irlandesi  
– Primo B. del Galles (*Penkerdd*)  
Barnaba  
Bassaridi  
Bath, *si veda* Caer Bedion  
Battaglia degli alberi, *si veda* *Câd Goddeu*  
Bé Find  
Beare, o Beara, Megera di  
beccaccino  
Beda il Venerabile  
Belerium (in Cornovaglia)  
Beli, o Bel, Belo, Belin (dio)  
Belial, figli di  
Belili, o Belit, Beltis, Baalith (dea)  
Belin, *si veda* Beli

*Bella Addormentata, La*  
belladonna  
*Belle Dame Sans Merci (Keats)*  
Bellerofonte  
Bellona  
Beltis (dea), *si veda* Belili  
benedizione:  
– frigia  
– latina  
Benfras, Davydd  
Beniamino (tribù)  
Bera (dea)  
berillo  
bernacla, o oca colombaccio  
Berng  
Bestia, numero della  
*bethel* («casa di Dio»)  
Beth-Hoglah (santuario)  
Betlemme  
Betsabea  
betulla  
Bia  
*Biancaneve*  
biancospino  
Biblos  
birra:  
– di abete  
– di edera  
– di erica  
Black Annis, *si veda* Annis  
Bladud (re)  
Blake, William  
Blathnat  
Bleiddriw, o Bledri, Breri (bardo)  
Blodeuwedd (dea)  
Boadicea  
Boaz  
Bona Dea  
*Book of Lambspring, The*  
Borea (vento del Nord)  
Bosinney  
Botticelli, *La nascita di Venere*

Bottom il tessitore  
Bran (dio)  
Brandegore (re)  
Brandel, o Brandiles, Sir  
Branwen (dea)  
– *Romanzo di Branwen*  
Brauronie (festa)  
Brawne, Fanny  
Brennio (dio)  
Brenno  
Brian (dio)  
Briareo  
Bride (dea), *si veda* Brigit  
Bridewell  
Brigida, o Birgit, santa  
Brigit (dea)  
Brigitta, santa  
Britomarte  
Brizo (dea)  
bronzo, Età del  
Brugh-na-Boyne, *si veda* New Grange  
Bruto il Troiano  
Brydydd, Phylip (poeta)  
Buana (dea)  
bue; *si veda anche* toro; vitello  
*Bükkerwise*  
Bute (eroe)

Cabiri (ordine sacerdotale)  
*Caccia del cinghiale selvatico, La*  
Caco  
Câd Goddeu (mito)  
*Câd Goddeu* («La battaglia degli alberi»)  
Cader Idris (monte)  
Cadmei  
Cadmo  
caduceo  
Caer Bedion (Bath)  
*Caer-droia*  
Caer Gwydion  
Caer Sidi, o Caer Sidin  
Caer Wydr, *si veda* Glastonbury

Caerlleon sull'Usk  
Caino  
Calaide (eroe)  
Caleb (tribù)  
calendario:  
– di Coligny  
– giuliano  
Calendimaggio  
Calibano  
Calipso  
Callen, stele di  
Calliope  
Callisto  
calzolai  
Camira  
Campi Elisi  
*Can y Meirch* («Canzone dei cavalli»)  
Canaan, *si veda* Agenore  
Cancro (costellazione)  
candelabro; *si veda anche* Menorah  
Candelora  
*Candide* (Voltaire)  
cane  
– infernali, o di Gabriele  
– stella del, *si veda* Sirio  
canna, *si veda* giunco  
cannibalismo  
*Cantico dei cantici*  
*Canto delle ascensioni*  
*Canzone degli alberi della foresta, La*  
*Canzone dei cavalli, La, si veda Can y Meirch*  
*Canzone di Amergin, La*  
*Canzone sui figli di Llyr, La*  
Caoith (dio)  
capanne, Festa delle  
Capodanno  
capretto  
Capricorno  
caprifoglio  
capriolo  
capra, capro  
– capro-cervo



– espiatorio  
Car (dio)  
carbonchio  
Carbone  
Cardea (dea)  
cardini  
Cari (tribù)  
Cariatide (dea)  
cariatide (fata del nocciolo)  
Cariatidi (sacerdotesse)  
Caridwen, o Cerridwen (dea)  
– calderone di, o dell’Ispirazione  
Caris (dio)  
Carite (dea)  
Carmanore (fiume)  
Carmelo (santuario)  
Carmenta (dea)  
Carnea (dea)  
Carro, Opera del  
Carroll, Lewis  
case degli spettri  
Cassandra  
castagno  
castelli di cristallo  
Castello a spirale  
Castore  
castrazione  
Cattini (tribù)  
Catullo  
Cavaliere Verde  
cavalla, *si veda* giumenta  
cavallo, cavalli  
– cavalcati dalle streghe  
– di ottobre  
– di Troia  
– sacro  
– ferro di  
– maschera equina  
– mignatta o sanguisuga dei  
Cecrope (re)  
cedro  
Ceice

Cenerentola  
Centauri  
Cerano  
Cerbero  
cerbiatto  
cerchi di pietre  
*cerdaña* (ballo)  
*Cerdd am Veib Llyr* («Canzone sui figli di Llyr»)  
Cerdo (dea)  
Cerdubelo (capoclan)  
Cerere  
Cerinea (santuario)  
Cernunno (dio)  
Cerridwen, *si veda* Caridwen  
cervo  
– bianco, o cerva bianca  
– mimo-cervo  
cetra  
Chapalu  
Chelmos (monte), *si veda* Aroanio  
Cheretiti (tribù)  
Cherubini  
Childe Roland  
Chimera  
Chirone (centauro)  
Chnas, *si veda* Agenore  
*Christabel* (Coleridge)  
Ciaran, san  
Cibele  
ciclo sotiaco  
cicogna  
cicuta  
– acquatica  
cigno  
Cilice (tribù)  
ciliegio  
Cillene (dea)  
Cilleno, o Cillenio (dio)  
Cimbelino, *si veda* Cynvelyn  
Cimmeri  
Cimocle (cavaliere)  
Cimri

cincia  
cinghiale  
– calidonio  
– di Benn Gulban  
Cinira (re)  
cinquanta sacerdotesse  
cinquefoglie  
cipolla  
cipresso  
Cipro  
Cipselo, arca di  
Circe  
circoncisione  
Città della Luce, ottuplice  
civetta; *vedi anche* gufo  
Clare, John  
classico e romantico (definizione)  
Claudio (imperatore)  
– sua conquista della Britannia  
clementini (gnostici)  
Cleopatra  
Clio  
Clitemnestra  
Clothra (dea)  
Cnosso  
*Coal-Black Smith, The*  
Cocalo  
cocciniglia  
Cogul, grotta di  
Coieo (dio)  
Coleridge, S.T.  
Coll ap Collfrewr (mago)  
colliridiani (setta)  
Colofone (santuario)  
colomba  
Colomba, san  
coloquintide  
*commorthies*  
Compostela  
comunismo  
*Comyria* (festa)  
conigli

Connla, pozzo di  
Corano  
corbezzolo  
Cordelia, *si veda* Creiddylad  
cordone ombelicale  
Coribanti  
cormorano  
cornacchia; *si veda anche* corvo  
corniola bianca  
corniolo, o sanguinella  
*Corona Borealis*  
corona di spine  
Coronide  
Corono  
corvo; *si veda anche* cornacchia  
coscia, osso della  
Cosmocrator, o demiurgo  
Costantino (imperatore)  
Cotitto, o Cotys (dea)  
Cotti (tribù)  
Cottys, o Cotys, Cotto (epiteto)  
coturni  
Cranae, o Grane, Granaea, Carnasia (dea)  
Crashaw, Richard  
Crati (fiume)  
Creazione  
Credne (dio)  
Credo apostolico  
Creiddylad, o Cordelia (dea)  
Creirwy  
cremisi, *si veda* Tre Tinti di Cremisi.  
Crisippo  
crisolito  
cristianesimo  
Cristina di Svezia  
croce; *si veda anche* svastica  
crociati  
crocifissione  
*Cromm Cruaich*  
Crono  
Ctesia

Cuchulainn (eroe)  
cuculo  
Culhwch, *si veda Romanzo di Culhwch e Olwen*  
culla  
Cuma  
Cummine, san  
cuochi  
Cureti  
Curithir (poeta)  
Curoi (re)  
Cwy, mito di  
Cynddelw (bardo)  
*cynganedd*  
Cynvelyn, o Cimbelino (re)

dadi  
Daeira (dea)  
Dafne  
Dafydd ap Gwilym (poeta)  
Dagda, il (dio)  
Dagon (dio)  
Dalila  
Dam-Kina (dea)  
Dan (tribù)  
Danae  
Danai  
Danaide  
Danaidi  
Danao  
Danesi  
Daniele  
Danimarca  
Danu (dea)  
Danuna (tribù)  
danza:  
– delle corna  
– delle gru  
– del labirinto  
– delle pernici  
*daphnē*  
Dardani  
Dardano

Dascilo (re)  
Dasio, san  
Dattili  
David (re)  
Davide, diocesi di San (in Galles)  
Davies, Edward  
*De Dea Syria* (Luciano)  
Dea Bianca  
Debora  
– *Canto di*  
Dechtire  
Dedalo  
Deianira  
Deirdre  
Delfi  
delfino  
Deli (tribù)  
Demetra  
demiurgo, *si veda* Cosmocrator  
Demofonte  
dente, come strumento divinatorio  
Deo (dea)  
Deon di Llychlin, *si veda* Lleon di Llochlin  
Deorgreine (dea)  
Derceto (dea)  
Derry (santuario)  
Deucalione  
Diana Nemetona  
Diana Nemorensis  
Diancecht (dio)  
Diarmuid  
diaspro  
Diavolo  
– artiglio del (pianta)  
– segni del  
*dichetal do chennaib*  
Dieci Comandamenti  
*digamma*  
digitale  
diluvio  
Dina (tribù)  
Dine

dio trascendente  
dio zoppo  
Dione  
Dioniso  
– capro  
– cretese  
– dei cereali  
– della vite  
Diotima  
disco  
dita:  
– auricolare o mignolo  
– indice  
– del matto o medio  
– medico, aureo o anulare  
– pollice  
Dite  
Ditte (santuario)  
Dittea (caverna)  
Dittinna (dea)  
Dodona  
dolmen  
Domboshawa (grotte)  
Domiziano (imperatore)  
Dôn, o Donnus (dio)  
Donne, John  
donnola  
Dora, dio asinino di  
– santuario di  
Dori  
Drepane (isola)  
Dreux (santuario)  
driade  
Driope  
Drosoessa  
Druantia (dea)  
druidi  
– significato del termine  
Dublino (Lochlin)  
Dunne, J.W.  
Dusares (dio)  
Dylan (dio)

Ea (dio)  
Ebal (monte)  
ebioniti  
Ebron (santuario)  
Ecate  
Ecateo  
Echidna  
eclissi  
Ecuba  
Eden  
edera  
– birra di  
– fanciulla dell'  
Edom, edomiti  
Eea (isola)  
efemera  
Efesto (dio)  
Efraim (tribù)  
Efron  
Ega (dea)  
Egea (dea)  
Egeo  
Egeria  
Egipane, *si veda* Pan il Capro  
Egisto  
Egitto  
Egitto, torrente d'  
Egli-Iahu (dio)  
Eire, o Erin, Eriu (dea)  
Eisteddfod  
El (Jahvèh)  
Elamiti (tribù)  
Elate (dea)  
Elath-Iahu (dio)  
Elato (re)  
Elena  
Eleusi  
– Misteri Eleusini  
Elffin, *si veda* Elphin  
Elia  
Elice (*Helikē*, dea)



elicei (setta)  
*elicio*  
Elicona  
Elio  
Elio Tuberone  
Elisabetta (regina)  
Elisio  
Elle, *si veda* Persefone  
elleboro  
Elphame, *si veda* Regina degli Elfi  
Elphin, o Elffin (principe)  
Emain (isola)  
Emer  
Emmanuele  
Emo (monte)  
Empedocle  
Empuse, le  
Enalo  
Enarei (sacerdoti)  
Endimione  
Endor (santuario)  
Enea  
Enete (santuario)  
Enoch  
– *Libro di*  
Enomao (re)  
Eoli  
Eolo  
Eorann  
Eos  
Epaminonda  
Epicarmo  
Epimede  
Epimeteo  
Epona (dea)  
equinozio:  
– d'autunno  
– di primavera  
– precessione degli  
Era  
Eracle:  
– canopico

– celeste  
– (eroe)  
– E.-Melkarth  
Eraclea, *si veda* Acherusia  
Erato  
Ercole, *si veda* Eracle  
Ercwlf (Eracle)  
eresie:  
– archita  
– berilliana  
Eretteo, *si veda* Erittonio  
erica  
– birra di  
Erifo  
Erin, *si veda* Eire  
Erinni  
Erittonio; *si veda anche* Ofione  
Erizia (isola)  
*Erlkönig* (Goethe)  
Ermes  
ermetici (mistici)  
ernia infantile  
Erode  
Erofila (sacerdotessa)  
Eros  
Esaù  
Esculapio, *si veda* Asclepio  
Esiodo  
Esione (Hesi-one)  
Esmun (dio)  
Eso (dio)  
Esone (re)  
Esperidi, giardino delle  
esseni  
Eta (monte)  
' *etrog*  
Etruschi, *si veda* Tirreni  
Euclide  
Eufemo (eroe)  
Eurianassa (dea)  
Eurinome (dea)  
Euristeo (re)

Europa, o Europe  
Euterpe  
Eva  
Evandro  
Evans, Sir Hugh  
Evei (tribù)  
Evnissyen  
*Experiment with Time* (J.W. Dunne)  
Ezechia (re)  
Ezechiele

fabbrì  
– dio f.  
– Primo F. del Galles  
– *The Coal-black Smith*  
faggio  
fagiano  
fagioli  
Falanto  
falce  
falchetto  
falco  
falcone  
Falkland, Lord  
Fanciullo Divino, nascita del (*anche* giorno della Liberazione)  
Fand (regina)  
Fanete (dio)  
Faraone, Figlia di  
Faro (isola)  
fate  
Fauno  
*fé* (verga per misurare)  
Fearineus  
Fearn (re)  
Febe  
Fedra  
Fedria (incantatrice)  
felce  
– seme di  
Feneo  
fenice  
Fenice (tribù)

Feniusa Farsa (re)  
Fenja (gigantessa)  
*feriae latinae*  
Festo  
Fetonte  
fico  
Figalia (santuario)  
Figlio dell'Uomo  
Figlio-stella  
Filira (dea)  
Filistei  
filo scarlatto  
Filomela  
Fineo  
Fionn, o Finn (eroe)  
fischione, *si veda pēnelops*  
Flamen Dialis  
Flora  
foca  
focena  
Foceo  
Foco (re)  
Fodhla (dea)  
folgore  
folletti  
follia, manciata di  
Fomori (tribù)  
Forcide (dea)  
Forco, o Orco  
formica  
Foroneo  
Fortuna (dea)  
Fosforo, *si veda* Lucifero  
frassino  
– di montagna, *si veda* sorbo selvatico  
Frazer, Sir James  
Freya, o Frigga, Frigg, Holda, Held, Hilde, Goda, Ostara, (dea)  
Frigi  
fulmine  
fungo, *si veda* agarico moscario; *Panaeolus papilionaceus*  
fuoco rituale (acceso per frizione)  
Furie, le

gabbiano  
Gabriele (angelo)  
Gabriele, cani di, *si veda cane*  
Gad (tribù)  
Gadel (dio)  
Gades (Cadice)  
Galahad, Sir  
Galassia (Via Lattea)  
gallina  
gallo  
Ganimede  
Garamanti (tribù)  
Garbh Ogh (dea)  
Garizim (monte)  
gatto:  
– culto del  
– dea-g.  
Gavida (dio)  
gavina  
Gawain, Sir  
– *Sir Gawain e il Cavaliere Verde*  
– *Sir Gawain's Marriage*  
Gaza  
Gazelle (fiume)  
Gebal, *si veda* Biblos  
Gedeone (capo clan)  
Geenna  
gelso  
gemello  
gemme  
Gergesei (tribù)  
Gerione (re)  
Geroboamo (re)  
Gerusalemme, o Solima  
Gesù Cristo  
ghiande  
Giacobbe  
– Benedizioni di  
Giacomo I  
Giana, o Jana  
Giano, o Janus

Giapeto  
Giasio (uno dei Dattili)  
Giasone  
*Gigantomachia*  
giglio  
Gilfaethwy (re)  
*Gilgameš, Epopea di*  
ginestra  
ginestra spinosa  
ginestrone  
Ginevra (regina)  
Giacchino  
Giobbe  
giochi:  
– di Tailltinn  
– Secolari  
Giona  
Gionata  
Giordano (fiume)  
Giosia (re)  
Giosuè  
Giovanni d’Inghilterra (re)  
Giovanni il Battista  
Giove (dio)  
Giove (pianeta)  
giovenca rossa  
Girardo Cambrense  
gittaione  
Giuda (apostolo)  
Giuda (tribù)  
Giuditta  
Giuliano, san  
Giulio Cesare, destriero di  
giumenta, giumente:  
– bianca  
– fecondate dal vento  
– dea dalla testa di  
– nido di  
giunco, o canna  
Giunone  
Giuseppe (patriarca e tribù)  
Giuseppe, o Jose, san

Giuseppe d'Arimatea  
*glain* (uovo magico)  
Glastonbury (Caer Wydr)  
– biancospino di G.  
Glauco  
gnostici  
Goda (dea); *si veda anche* Freya  
*Goddess of the Slothful*  
Godiva, Lady  
*Gododdin*  
Gog e Magog, o Gogmagog  
Gomer  
Gomorra  
Gordio (città)  
Goreu  
Gorgone  
Gortys (città)  
gracchio corallino  
Graie, le Tre  
Grainne  
granato, o piropo  
Grazie, le Tre  
greco, conoscenza del g. in Irlanda  
grifone  
– araldico  
Gronw Pebyr (eroe)  
gru  
– borsa di pelle di  
– danza delle  
Gruffudd ap Cynan (principe)  
Guair  
guardiani di porci, *si veda* porcari  
Guerra civile inglese  
*Guerra dei tori, La*  
Guest, Lady Charlotte  
gufo; *si veda anche* civetta  
Guglielmo Rufo (re)  
Gwair ap Geirion (eroe)  
Gwengwyngwyn (eroe)  
Gwern (re)  
Gwerngen (re)  
Gwion, figlio di Gwreang

Gwyddno Garanhir  
Gwydion ap Dôn (dio)  
Gwyn (eroe)  
Gwythur, o Gwythyr ap Greidawl (eroe)

Hallstatt, cultura di  
Halys  
Hamath, *si veda* Amathus  
Hamilton, William Rowan  
*Hanes Taliesin*  
Harlech  
Hathor (dea)  
Hecatonkeiroi  
Heinin (bardo)  
Heimdallr, *si veda* Rig  
Hel (dea)  
Held (dea), *si veda anche* Freya  
Heon, *si veda* Awen  
Hereford, contessa di  
Heremon (re)  
Herne il Cacciatore  
Herrick, Robert  
Hertha (dea)  
Heth, o Hathor, Thetys (dea)  
Hiram (re)  
Hödhr (dio)  
Holda, *si veda* Freya  
*Holy Land of Walsinghame, The*  
Honi il tracciatore di cerchi  
Hopkins, G.M.  
Hrolf (eroe)  
Hu (dio)  
Hu Gadarn (dio)  
Huan, *si veda* Llew Llaw Gyffes  
Hur  
Hyksos (dinastia)  
*Hyperion* (Keats)

Iacco  
Iafet  
Iahu  
Iahu-Bel (dio)



Ialisa  
Iao (dio)  
Iaso  
Iavan  
Ibico  
ibis  
Ibiza (isola)  
Icadio  
Icaro  
iconotropia  
Ida (eroe)  
Ida (monte)  
Idno (bardo)  
Idris (astronomo)  
Iduna (dea)  
Iedidià  
Ieracmel (dio)  
Ierapoli (città)  
Ificlo (eroe)  
Ifigenia  
Igino  
Ila (dio)  
Ilizia (dea)  
Inaco (fiume)  
incoronazione  
– Salmo dell'  
Incubo, l'  
Indra  
Ino (dea)  
inseguimento amoroso  
invasioni:  
– belgica della Britannia  
– della Britannia nell'Età del bronzo  
Io  
Iolco  
Ioni  
*Iotes*  
Iperborei  
Ippalcmo  
Ippaso  
Ippocentauri, *si veda* Centauri  
Ippocrene

Ippodamia  
ippofagia  
ippomane  
*Ira di Achille, L' (ballata)*  
irace  
ircocervo  
Ireneo (vescovo)  
Irusan (re-gatto)  
Isacco  
Isabella II  
Ischi (eroe)  
Iside  
Ismaele  
isola d'argento  
Isola delle Donne  
isole oracolari  
ispirazione  
Iš-Rachel, o Israel  
Issacar (tribù)  
Issione  
issopo, o capperone  
Ištar, *si veda Astarte*  
Istro  
Iti  
Iuchar (dio)  
Iuchurba (dio)

Jah Aceb (dio del tallone)  
Jahvèh  
Jaichim, o Jachin  
Janicot (dio)  
Jara  
Jefte, figlia di  
Jonson, Ben  
Juktas (monte)

Kai (eroe)  
Kālī  
Karu (dio)  
Keats, John  
*Kebra Nagast*  
Kemp Owyne (eroe)

Kent, Sion  
Ker (dio)  
Knowth (santuario)  
*kolabros* (danza)  
Krake  
Kṛṣṇa  
Kyteter, Alice

Labano  
labirinto  
– danza del  
Laegh (eroe)  
*Laidley Worm, The*  
Lamia (dea)  
Lammas (1° agosto, festa del raccolto)  
lampone  
lapislazzuli  
Lapiti  
La Tène, cultura di  
Latona, o Lat (dea)  
lauro, *si veda* alloro  
lebbra  
leccio, *si veda* quercia  
Lemno  
*Lemuria*  
Lenee  
Leodegrance (eroe)  
Leogrecia (isola)  
leone  
– pelle di  
leonessa  
leopardo  
lepre  
Lepre (costellazione)  
*leprechaun*  
Lepreo (città)  
Lerins (monastero)  
Lero (isola)  
Leuce (isola)  
Leucippe  
Leucotea  
Levi (tribù)

levriero  
Lewis, Alun  
Liadan (poetessa)  
Libano  
Liberazione, giorno della, *si veda* Fanciullo Divino, nascita del  
Libia (dea)  
Libia (regione)  
*Libro dei morti*  
*Libro delle invasioni*  
*Libro di Adamo ed Eva*  
*Libro di Ballymote*  
*Libro di Enoch*  
*Libro di Taliesin*  
*Libro rosso di Hergest, Il (Llyfr Coch Hergest)*  
licantropo  
Licaone  
Lici (tribù)  
Licia  
licnide  
Lico (eroe)  
Lico (fiume)  
Lidi (tribù)  
ligustro  
*Liknitēs*  
*liknon* (ventilabro)  
Lilim (demoni)  
Lilit  
lince  
Linceo  
Linda  
lineare B, scrittura  
lino  
Lipari (isola)  
litanie lauretane  
Little John  
littori (*lictōres*)  
littorina (mollusco)  
Llaminawg (eroe)  
Leon di Llochlin, o Deon di Llychlyn (re)  
Llew Llaw Gyffes (dio)  
Llewellyn (principe)  
Llewellyn ap Iowerth (re)

Lludd, o Llyr, Lear, Nudd, Noda, Nodens (re e dio)  
Llyr, *si veda* Lludd; *Canzone sui figli di Llyr*  
Llywarch, Hen  
Lochlannach (scandinavi)  
Lochlin, *si veda* Dublino  
locusta  
Logos  
Loki (dio)  
lontra  
loranto, *si veda* vischio  
Lot  
loto  
Lucifero, o Fosforo  
Lucrezia  
Lug  
Lugh (dio)  
*lulab, si veda* tirso  
*lunula*  
lupa (dea-)  
Luperci (sacerdoti)  
lupo  
Lusi (santuario)  
Lusio (dio)  
Lusio (epiteto)  
Lychlyn

### *Mabinogion*

Macalister, R.S.  
Macbeth, Lady  
MacCairill, Tuan (re)  
Mac Ceacht (dio)  
Mac Coll (dio)  
Mac Greine (dio)  
Macha (dea)  
Macpela (caverna)  
Madai  
Madre di tutti i viventi  
Madri, le  
Maelgwn, re del Gwynedd  
Maenawr Penardd  
maggio:  
– mese di

– nozze di  
– Sposa di  
– *si veda anche* Calendimaggio  
Magh Rath  
Magnesia  
*Mahābhārata*  
Maia (dea)  
maiale  
Maid Marian, *si veda* Marian, vergine  
malachite  
Malgoverno, Signore del, *si veda* *Misrule, Lord of*  
Malory, Sir Thomas  
malvaccione  
Mamurio (dio)  
Manaen  
Manannan (eroe)  
Manasse (tribù)  
manciata di follia  
mandorlo, mandorla  
Maneros (dio)  
manichei (setta)  
Maori  
Marduk  
*mare's nest*  
Mari (dea)  
Maria di Cleofa  
Maria Egiziaca, o santa Maria d'Egitto  
Maria Maddalena  
Mariamne (dea)  
Marian (dea)  
Marian, vergine  
Mariandine  
Mariandino  
Marie, le Tre  
marito tradito  
Marpessa  
Marsia  
Marsiglia  
Marte  
martin pescatore, *si veda* alcione  
Marvan  
*Marwnad Ercwlf* («Elegia su Ercwlf»)

Math figlio di Mathonwy, re del Gwynedd  
Matholwch (re)  
matrilineare, discendenza  
Matto di Natale  
Maxwell, Clerk  
Meath  
Mechain, Gwerful (poetessa)  
Medb (regina)  
Medea  
Medi (tribù)  
Medusa  
Megera del Mulino  
Meirchion  
Melampo  
Melanippe  
Melchisedec  
– seguaci di (setta)  
Meleagro  
*mēlia* (ninfa del frassino)  
*mēlia* (ninfa del melo cotogno)  
Melicerte  
melo, mela  
melo cotogno, mela cotogna  
melograno, melagrana  
Melon (dio)  
Melpomene  
Menadi  
Menelao (re)  
menestrelli  
Menja (gigantessa)  
Menorah  
Mercurio  
Merddin, o Merlino  
Merlino, *si veda* Merddin  
Mermero (eroe)  
Merotrafe  
*merry*  
*Merry England*  
mese lunare di ventotto giorni  
Mesech  
Messia  
mestruazioni

metempsicosi  
Mettio Curzio  
mezza estate, giorno di  
Micene  
Michal (dea)  
Michele (angelo)  
Mida (re)  
Midach  
Midir (dio)  
Milesi (tribù)  
Mileto (dio)  
Milford Haven  
Milia, *si veda* Licia  
Milton, John  
*Minelaphos*  
Minerva  
Mini (tribù)  
Minosse (re)  
Minotauro  
*Minotragos*  
Miranda  
Miriam (dea)  
Mirina, *si veda* Mirra  
Mirmidoni (tribù)  
mirra  
Mirra, o Mirtea, Mirina  
Mirtilo (re)  
mirto  
Mirto, o Mirtea, Mirtoessa (Afrodite)  
Mis  
Misi (tribù)  
*Misrule, Lord of*  
Misteri Eleusini, *si veda* Eleusi  
Mita (re)  
Mitanni (tribù)  
Mithra (dio)  
Mitra (dio)  
Mnemosine (musa)  
Moeltre (santuario)  
Mogh Ruith (druido)  
Moire, le  
monache



Monica, giorno di Santa  
Mopso (eroe)  
Morgan le Faye (dea)  
Morganwg, Iolo  
Moria, o More (santuario)  
Morlaix, Bernardo di  
Morrigan, la (dea)  
*morris-men*  
*Morte D'Arthur* (Malory)  
mortella di palude  
Morvran (cormorano)  
Moschi, o Muski (tribù)  
Mosco (re)  
Mosè  
Mosè (semidio)  
Mossineci (tribù)  
Mot (eroe)  
Moytura, battaglia di  
mulino  
murice  
Mur-y-Castell  
Musa, la  
Musa (maschile)  
Muse, le Nove  
*Mystēria*

Nabu, o Mercurio (dio)  
Nabucodonosor  
Nana, o Anna-Nin (dea)  
Nanna (dea)  
Naoise  
narvalo  
Naseby, battaglia di  
Nauplio  
Ne-esthan, *si veda* Nehustan  
Neftali (tribù)  
Nefti (dea)  
Negheb  
Nehustan, o Ne-esthan  
*neimhead* (inviolabilità)  
Neith, *si veda* Lamia  
Neleo (re)

Nembrod  
Nemed (tribù)  
Nemesi  
Nennio  
neolitici, agricoltori  
Nereidi  
Nergal, o Marte  
Nerone (imperatore)  
Nesso  
Nestore (re)  
New Grange  
Niamh dalla Chioma d'oro (dea)  
nibbio  
*night mare*  
Nike  
Nikippe  
Nimue (incantatrice)  
Ninib (dio)  
Niso, re di Nisa  
nocciolo, nocciola  
– Antico N. Stillante  
Noè  
Nome Sacro Ineffabile  
– di cinque lettere  
– di otto lettere  
– di sette lettere  
Nonacri  
Norne, le Tre  
North Berwick, streghe del  
Numa (re)  
numero della Bestia  
numeri sacri:  
– (sotto il quindici)  
– quindici  
– sedici  
– diciannove  
– ventuno  
– ventidue  
– ventiquattro  
– ventotto  
– quarantadue  
– settantadue

– cento  
– centodieci  
– centododici  
– centoquaranta  
Nyse, o Nyssa, Nysia (santuari)

Oannes (dio)  
obelisco  
oca  
oca colombaccio, *si veda* bernacla  
ocra  
Odino, o Woden, Wotan; *si veda anche* Gwydion ap Dôn  
Odisseo, o Ulisse  
Oeth e Anoeth, castello di  
Ofione; *si veda anche* Erittonio  
ofiti (setta)  
O’Flaherty, Roderic  
ogdoadi  
*ogham, si veda* alfabeti  
Ogieri il Danese  
Ogige, o Ogigo (re)  
Ogigia  
Ogma, o Ogmio (dio)  
Ognissanti, vigilia di  
*Ogygia* (O’Flaherty)  
Ogyr Vran (gigante)  
Oisin (dio)  
oleandro  
Olimpo (monte)  
*ollave, o poeti maggiori irlandesi*  
olmo  
olocausto  
Oloferne  
Olwen; *si veda anche* *Romanzo di Culhwch e Olwen*  
On-Eliopoli  
Onco  
ontano  
Oolibama  
Opi (dea)  
Orazio  
Orco, *si veda* Forco  
Oresteo (re)

Orfeo  
orfici  
orice  
Origene  
Orione (costellazione)  
Orione (eroe)  
Orizia (ninfa)  
Orlando (paladino)  
Ormazd (dio)  
Oro, o Arpocrate  
Orsa Maggiore e Minore  
orsi  
Ortigia (isola presso Delo)  
Ortigia (isola presso la Sicilia)  
orzo, culto dell'  
Osiride  
Ossa (monte)  
Ostara, *si veda* Freya  
ottava musicale  
*ouraios* (corona di aspidi)  
ovolaccio, *si veda* agarico moscario  
Owain Gwynedd (principe)  
Owen (principe)  
Owen Glendower (principe)

Pafo (isola)  
Palamede  
Pale (dio)  
Palladio  
Palladio (vescovo)  
Pallante (vari eroi)  
palma  
*Palmerino d'Inghilterra*  
palmieri  
Palug (gatto)  
Pan  
Pan il Capro, o Egipane  
*Panaeolus papilionaceus*  
Panagia Chrisopolitissa  
pane dell'offerta  
Panemerio (dio)  
pantera

pantheon olimpico  
Paolino (generale)  
Paolo, san  
paradiso  
Parche, *si veda* Moire  
Paride  
Parnaso (monte)  
parodia  
Partholan (eroe e tribù)  
Pasifae  
Pasqua  
passero  
Pašt (dea)  
Patmore, Coventry  
patrizi  
Patrizio, san  
pavoncella  
Peante (eroe)  
Pegaso  
Pege (santuario)  
Pelasgi  
Pelasgo  
Peleo (re)  
Peleset, *si veda* Filistei  
Pelìa (re)  
Pelio (monte)  
pellicano  
Pelope  
Pelopidi  
Pelusio (santuario)  
Penelope  
*pēnelops* (*Anas penelops* o fischione)  
*Penkerdd*, Primo Bardo del Galles  
Penllyn  
pensiero:  
– analettico  
– prolettico  
pentade:  
– egiziana  
– indiana  
pentagono  
Penteo (re)

Penuel  
*Penus*  
peonia  
Peonio  
Perdice (eroe)  
Perez (eroe)  
Periclimeno (eroe)  
perifrasi  
pernice  
pero, pera  
persea (albero)  
Persefone, o Elle  
Perseo, o Pterseo  
pervinca  
Pesah  
pesce:  
– maculato  
– sacro  
– soggetto a tabu  
pettine (mollusco)  
pettine (oggetto)  
pettirosso  
pettorale  
*phēgos*  
*Phoinissa* (dea)  
*pi* greco  
pianeti  
picchio  
Pico (dio)  
piede, reggitrice del  
piedi metrici greci  
Pieria (monte)  
pietra forata  
Pietro Crisologo, san  
pilastrini, o alberi, sette  
Pilo  
pino  
piombo  
pioppo  
– bianco o tremolo  
– nero  
piramide

Piritoo  
piropo, *si veda* granato  
Pirra  
Pisgah (monte)  
Pitagora e pitagorici  
Pitone  
Pitti (tribù)  
pitture rupestri  
Plastene (dea)  
platano  
plebei  
Pleiadi  
Pleiona  
Plutone  
poesia:  
– araba  
– giapponese  
Poeta laureato  
Polifemo  
Poliido  
Polinnia  
Polissena  
Polluce  
Pontefice Massimo  
Pope, Alexander  
Popolo del Mare (tribù)  
porcari  
porpora  
porta, portone  
Poseidone  
pozzo:  
– della mandibola di antilope  
– di Connla  
*Preiddeu Annwm* («Le spoglie di Annwm»)  
Prescelly Hills  
Preto, o Proteo (re)  
prezzemolo  
Priamo (re)  
Priapo  
*Primrose, The*  
primula  
Principe dell'Aria

Procne  
Prometeo  
Proserpina  
Prospero  
Proteo, *si veda* Preto  
prugnolo, o prugno selvatico  
pruno  
Pryderi (re)  
Prydwen (nave)  
*psilocibe*  
Pteria (città)  
pulzella  
punte di freccia  
pupazzi  
Putifarre  
Pwyll, *si veda Romanzo di Pwyll principe del Dyfed*

Qere  
quaglia  
quarzo giallo,  
quercia  
– del chermes, o della cocciniglia, spinosa, leccio  
– re della  
– scarlatta  
quinconce  
Quinquatria (festa)  
quintuplice legame  
Quiriti

Ra, *si veda* Amon-Ra  
Rachele  
Radamanto (re)  
Raffaele (angelo)  
Ragnar Lodbrog  
Rahab (dea)  
Rām Prasād  
Ramakrishna  
Ramesse II  
Ramnusia (dea)  
rane  
Ra's Shamra  
ratto



Ravenna  
re zoppo  
Rea (dea)  
Rebecca  
reggipiede  
Regina degli Elfi, o del Paese delle fate, di Elphame  
Regina del cielo, o Celeste  
regolo  
– dal ciuffo  
religione  
Remo  
Reseph (dio)  
Rhiannon  
Rhun ap Maelgwn (re)  
Rhys Ieuanc (principe)  
Rialto  
Rig, o Heimdallr  
Rimbaud, Arthur  
*Rime of the Ancient Mariner, The* (Coleridge)  
Rimmon (dio)  
Rinascita Romantica  
rinoceronte  
Robin  
*Robin Goodfellow*  
Robin Hood  
– suo destriero  
– suo nastro del cappello  
Roma  
*Romanzo di Branwen, Il*  
*Romanzo di Culhwch e Olwen,*  
*Romanzo di Diarmuid e Grainne*  
*Romanzo di Math figlio di Mathonwy*  
*Romanzo di Pwyll principe del Dyfed*  
*Romanzo di Taliesin*  
Rome  
Romolo  
Ronan, san  
rondine  
rosa  
rospo  
rosso, colore  
– cibo

– eroi tinti di  
roveto ardente  
rovo  
Ruben, (tribù)  
Rudra (dio)  
rugiada  
– lunare  
ruota

Sabaoth  
Sabazio  
Sabei (tribù)  
sacrifici infantili  
Sadb (dea)  
Saffo  
saggezza, o sapienza  
Sagittario (costellazione)  
*Salamon*  
sale marino  
Salem  
salice, o vimine  
– Giorno (festa) dei  
Salma, o Salmon, Salmaah, Salman, Salmoneo  
Salma (tribù)  
Salmacidi  
Salmalasso  
Salmaone (dea)  
Salmidesso (città)  
salmone  
Salmone (città)  
Salomè  
Salomone (re)  
*Saltair na Rann*  
*samādhi*  
Samas (dio)  
sambuco  
– selvatico, o pallone di maggio, palla di neve  
*samolus* (pianta)  
Samothea (Britannia)  
Samothès (gigante)  
Samotracia  
sampsonianì (setta)

sanguinella, *si veda* corniolo  
Sansone  
Sansone, san  
*Sant* (acacia selvatica)  
Santissima Trinità  
Santo dei Santi  
sapienza, *si veda* saggezza  
Sara (dea)  
sarda  
Sardegna  
satira  
Satiri  
Saturnalia  
Saturno  
Saul (re)  
scapola, *si veda* spalla  
sciacallo  
– *Invocazione degli sciacalli a Iside*  
scienza  
Scilla  
scimmia  
scorpione  
Scota, o Scotia (dea)  
*scotioi*  
scrofa:  
– Bianca  
– Vecchia S. (dea-S.)  
– Vecchia S. del Maenawr Penardd  
Seanchan Torpest  
Sedecia (re)  
segala  
segugio, *si veda* cane  
Sein (isola)  
Semele  
sepoltura:  
– in bara a forma di vascello  
– «a cassa»  
– a tumulo allungato  
– a tumulo circolare  
– *si veda anche* tomba  
seppia  
serafini

Sergio Paolo  
serpente  
– culto del  
– dea-s.  
serpentino  
Sesto Tarquinio (re)  
Set (dio)  
– respiro di (scirocco)  
Seth (dio)  
Settanta, i  
settimana  
Sfinge  
Shakespeare, William  
*Shekinah*  
Sheklesh (tribù)  
Sheol  
Sherden (tribù)  
Shu (dio)  
Sibilla  
Sichem (santuario)  
Sicorace  
Siculi (tribù)  
Sidhe, o Aes Sidhe (tribù)  
sidro  
signora delle creature selvagge (la Grande Dea)  
Silbury Hill  
Silchester  
Silvia  
Simeone (tribù)  
Simonide  
Sin (dio)  
Sipilo (monte)  
*Sir Gawain's Marriage*  
*Sir-ruš*  
sirene  
– *Benvenuto delle S. a Crono*  
Sirio (stella del Cane)  
Sisifo  
*sistrum*  
Sitwell, Sacheverell  
Skelton, John  
Slieve Mis (monte)

Socrate  
Sodoma  
sodomia  
Sofia  
*Sogno di Macsen Wledig*  
*Sogno di una notte di mezza estate*  
Solima, *si veda* Gerusalemme  
solstizio:  
– d'estate  
– d'inverno  
– festa del s. d'inverno (*Yule*)  
Sorano, Quinto Valerio  
sorbo, sorba  
sorbo selvatico, o degli uccellatori, sorbo rosso, frassino di montagna europeo  
Southam (città)  
Southey, Robert  
spaccatura  
spalla (o scapola) d'avorio  
Sparta  
specchio  
Spenser, Edmund  
spirale  
– castello a  
Spirito dell'Anno  
Spirito Santo  
spulatura, festa della  
Stacey, Clyde  
stagno  
Stella Polare  
stelle d'estate  
Stige (fiume)  
Stinfalo (santuario)  
Stoke Gabriel  
Stonehenge  
storione  
storno  
streghe:  
– culto delle  
– scopa della  
studiosi  
succiacapre  
Suibhne Geilt

Suida  
Suleyman  
*Sulla danza* (Luciano)  
susino  
svastica, o croce uncinata

tabernacoli, *si veda* capanne, Festa delle  
Tabor (monte)  
Tailltinn, giochi di  
*Táin Bó Fraoich* («La razzia della mandria di Fraoich»)  
Talia  
Taliesin (dio)  
Taliesin (poeta)  
Tallone, pietra del (Stonehenge)  
tallone sacro  
– dio del (Iah Aceb)  
Talmái  
Talo (dio)  
Tamar (dea)  
tamerici  
Tammuz, *si veda* Adone  
*tanist*  
Tanno, o Tannus (dio)  
Tantalo  
Taprobane (Ceylon)  
Taranis (dea)  
Tarante  
Tarquinio Prisco (re)  
Tartaro  
Tartesso  
Taso  
tasso  
tatuaggi  
*tau* (lettera greca)  
Tebe (d'Egitto)  
Tegid Voed (dio)  
Telamone, o Telmen (dio)  
Telchini  
Tell el-Amarna  
tema poetico, l'unico  
Temi (*Themis*)  
Tempe (santuario)

*Tempesta, La* (Shakespeare)  
Tenaro (santuario)  
tentazione di Cristo  
Teofilo  
terapeuti (setta)  
terebinto  
– Festa del  
Tereo (re)  
Terra della giovinezza  
Tersicore  
Teseo  
Tespie (santuario)  
Tesup (dio)  
Tethra (dio)  
Teti, o Tethys, Thetis (dea)  
Tetragrammaton  
*tetraktys*  
Tevere (fiume)  
Tewdwr, o Tudor (dinastia)  
Thidrandi  
*Thomas the Rhymer*  
Thor (dio)  
Thoth (dio)  
Tiamat (mostro marino)  
Tibareni (tribù)  
Tifone  
tiglio  
tigre  
Tina (dio)  
Tione (dea)  
Tiras  
Tiro (città)  
Tiro (dea)  
Tirreni, o Etruschi  
tirso, o *lulab*  
Titani  
Titania  
Titone e Aurora, mito di  
*titulus*  
Tizia  
Tiziano  
Tizio

Tlalóc  
Tobia  
Tolomeo Evergete (re)  
*Tom O'Bedlam's Song*  
tomba:  
– a tumulo  
– a tumulo circolare  
– *si veda anche* sepolture  
tonno  
topo  
torcicollo  
tordo  
toro:  
– bianco  
– combattimento del  
– culto del  
– piede di  
– sangue di  
– «dalle sette lotte»  
– *si veda anche* bue; vitello  
tortora  
Tre Felici Astronomi  
Tre Graie  
Tre Grazie  
Tre Marie  
Tre Tinti di Cremisi  
Trefuilngid Tre-eochair (gigante)  
Tressé (sepolcro)  
*Triadi* gallesi  
trifoglio  
Trinità capitolina  
Tritone  
Tritonide (lago)  
Trittolemo  
Troia  
– città di (gioco)  
– gioco di (danza)  
Troiani  
trota  
trovatori  
trovieri  
*Troy Town, si veda* Troia, città di



Tuatha dé Danaan  
Tubai Cain  
Tudor, *si veda* Tewdwr  
*tugen* (vestito)  
Tyrconnell

Uath Mac Immomuin (eroe)  
Uberto, sant'  
Ulisse, *si veda* Odisseo  
ulivo  
– selvatico  
ulmaria  
Ultima Cena  
unguento per volare  
unicorno  
– onagro  
Uomo assiso in trono  
uova  
uovo:  
– cosmico  
– di Pasqua  
upupa  
Urania, o Ura (dea)  
Urania (musa)  
Urano  
Uriah  
Uriel  
Urien ap Cynfarch (principe)  
uro  
usignolo  
Uther Ben (eroe)  
uva spina

vacca bianca  
*Vangelo dello Pseudo-Matteo*  
*Vangelo di Tommaso*  
Varuṇa  
veccia  
Velchanos (demone)  
Vello d'oro  
vello sacro  
Venere (dea):

– Ericina  
– *Venus Cloacina*  
Venere (pianeta)  
*Venere e Adone*  
venti  
– fischiare per attirare il vento  
– del Nord, *si veda* Borea  
*Venti del fato, I*  
verde  
Vergine Maria  
Vesta  
vestali  
Via Lattea, *si veda* Galassia  
vimine, *si veda* salice  
vino, dio del  
vipera  
Virgilio  
Virgilio da Toledo  
vischio  
vite  
vitello  
– d’oro  
Vittoria (regina)  
Viviana  
Vortigern  
Vulcano

Wakes  
White Hill, o Tower Hill  
Wicklow Hills  
Wieland  
*Wife of Usher’s Well, The*  
Williams, Ifor  
Withold, san  
Woden, o Wotan, *si veda* Odino  
*wothyhi* (antilope)  
Wyatt, Sir Thomas

Xisuthros

Yggdrasill  
Yngona (dea)

*Yr Awdyl Vraith* («Canzone diversificata»)  
*Yule* (festa del solstizio di inverno)

Zabulon (tribù)

zaffiro

Zagreo

Zakkar (tribù)

Zelos

Zenone (imperatore)

Zerach (eroe)

Zete (eroe)

Zeus

– cretese

– Marnas

*ziggurat*

Zivis, o Zio (dio)

zizzania

Zodiaco

– egiziano

Zone (santuario)

zoroastrismo

# Indice

Frontespizio	3
Colophon	4
LA DEA BIANCA	5
«In Dedication»	6
Prefazione	8
1. Poeti e menestrelli	15
2. La Battaglia degli alberi	25
3. Cane, Capriolo e Pavoncella	48
4. La Dea Bianca	60
5. L'indovinello di Gwion	72
6. Una visita al Castello a spirale	94
7. La soluzione dell'indovinello di Gwion	109
8. Eracle sul loto	119
9. L'eresia di Gwion	135
10. L'alfabeto arboreo (1)	159
11. L'alfabeto arboreo (2)	183
12. La Canzone di Amergin	198
13. Palamede e le gru	216
14. Il Capriolo nel folto	237
15. I Sette Pilastri	250
16. Il sacro e ineffabile nome di Dio	262
17. Il leone dalla mano ferma	289
18. Il dio dal piede di toro	301
19. Il numero della Bestia	328
20. Una conversazione a Pafo nel 43 d.C.	335
21. Le acque dello Stige	349
22. La Triplice Musa	366
23. Animali favolosi	391
24. L'unico tema poetico	404
25. Guerra in cielo	423
26. Il ritorno della Dea	454
27. Poscritto, 1960	468

Note	473
Indice analitico	511